ANNO VENTESIMO — 1903

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME XIX

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1903.

INDICE DEL VOLUME XIX

Atti della Società

SENATO RETTORI

Deliberazioni Secrete di Senato — Serie RETTORI.

Registro 29 — (a. 1655).

1655. — marzo 13. — Si comunica al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria che, a richiesta del Marchese di Fuentes, fu accordato alle milizie del Vice Re di Napoli il passaggio per il golfo. — (c. 7 t.).

Registro 30 — (a. 1655).

1655. — decembre 23. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nelle discordie successe fra le ville soggette al Castello di S. Servolo, terr.^{o} Imperiale, ed i sudditi di Carrisana, « causa la « privatione delle aque che sono in quel confine per abbeverare « li anamali », si è regolato benissimo ordinando al castellano di S. Servolo di permettere l'uso delle medesime acque. — Gli si spedirà al più presto il denaro stabilito per le guardie di Sanità. — (c. 81).

1655. — gennaio 8, m. v. — Avendo avvisato il Provv.^{r}

General in Dalmazia ed Albania, che il Co. di Sdrino ha incominciato una fortezza sopra una punta del Porto Re presso Buccari, onde difficoltare l'ingresso nel porto medesimo, e restringere alle navi ed ai sudditi della Repubblica la libertà del transito, si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria che procuri, anche con espressa spedizione di una barca sopra luogo, di far osservare la qualità e la grandezza della fortezza, ed a qual punto si trovi il lavoro. — (c. 89).

Registro 31 — (a. 1656).

1656. — marzo 11. — Si avverte il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che l'Imperatore, dietro istanze dell'Amb.^{r} in Germania, ha fatto demolire la fortezza incominciata dal Co. di Sdrino in Porto Re, e gli si commette di accertarsi del demolimento. — (c. 4 t.).

1656. — marzo 24. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria si informi sulle violenze, che, secondo il Co. Flangini, furono commesse dalle genti di Rovigno contro quei di Pisino. — (c. 18).

1656. — settembre 23. — Ordine al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di informarsi sulla barca di patron Vito Garizan dalla quale furono tolte cipolle, acqua di Nocera ed altro. — (c. 185 t.).

1656. — ottobre 28. — Mentre s'è intesa con dispiacere la trascuranza ai confini dei ministri dell'Imperatore in materia di Sanità, è riuscita gradita al Senato la diligenza del Provv.^{r} alla Sanità in Istria in avere tutte le cautele e circospezioni possibili. Si approva la spedizione di biscotto fatta da questo agli schiavi sbarcati nell'Isola di Ossero, e gli si commette di esibir loro di impiegarli nell'Armata. — (c. 220).

1656. — novembre 16. — Si approvano le deliberazioni prese in materia di Sanità dal Provv.^{r} alla Sanità in Istria, il quale dovrà spedire al Savio alla scrittura gli schiavi esibiti al servizio della Rep.^{ca} — (c. 233 t.).

1656. — gennaio 16, m. v. — Da lettere del Provv.^{r} alla Sanità in Istria s'è inteso con piacere, che in Dalmazia sia

scomparso ogni pericolo di male; gli si raccomanda però di invigilare e di attendere egualmente con amore alla pubblica salute — (c. 271 t.).

Registro 32 — (a. 1657).

1657. — aprile 21. — Si spediscono navilij per trasporto di legnami al Pod.à e Cap.no di Capodistria, il quale nella visita, che sta incominciando per la Prov.a, dovrà con premura attendere ai bisogni di quei popoli, e rimediare ai disordini. — (c. 67 t.).

1657. — aprile 21. — Il Cap.no di Raspo avvisi sui passi degli Arciducali ai confini nei moti contro i Turchi. — (c. 68 t.).

1657. — aprile 27. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria mandi al Provv.r alla Sanità la barc'armata, che è sotto la sua obbedienza. — (c. 74 t.) — (V. pure a. c. 82).

1657. — maggio 5. — Che il Pod.à e Cap.no di Capodistria, ad istanza del Co. di Castriglio, conceda il passaggio per quella Prov.a a duemila Alemanni. — (c. 104 t.).

1657. — giugno 27. — Il Senato, esaminate le terminazioni estese dal Pod.à e Cap.no di Capodistria nella sua visita per la Prov.a, trova giusto di approvarle. Però in quella relativa all'elezione dei « fonticari » e gastaldi di scuole e surrogazione di parenti nelle cariche, crede opportuno di regolare la parte « che esclude fino al terzo grado, bastando escludersi il padre, « figlioli, fratelli, e figlioli di fratelli in riguardo alla scarsezza « degli habitanti, e così un anno di contumacia, limitandosi « in cambio dei due, che la detta terminatione prescrive ». — Si conferma anche il decreto da esso stabilito circa la confusione trovata nella scrittura del fondaco di Dignano, e gli si commette di informare intorno agli interessi del med.mo, ed alla varietà dei prezzi del frumento. — (c. 167).

1657. — giugno 29. — Avendo il Provv.r Gen.e in Dalmazia concesso ad alcuni Montenegrini di stabilirsi in Istria, si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria ed al Cap.no di Raspo di riceverli nei modi usati per l'innanzi con altri popoli,

essendo questi nuovi abitanti noiosi alle genti della Prov.^{a}, e causa di turbolenze, e discordie. — (c. 169).

1657. — luglio 6. — Il Provv.^{r} alla Sanità in Istria, pur protestando al vescovo di Lubiana i soliti sentimenti di amicizia, dovrà ritenere fino a nuovi ordini le due persone di quel territorio, fatte prigioniere per aver contravvenuto alle regole di Sanità. — (c. 178).

1657. — luglio 27. — Che il Provv.^{r} suddetto rilasci in libertà i due prigioni di Lubiana. — (c. 210 t.). — Vedi anche a. c. 252 la lettera al P. e C. di Capodistria.

1657. — agosto 21. — Si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che conceda ai conduttori del dazio « dai tre soldi per lira dell'olio per il Friuli » di far i pagamenti in doppie, e che invigili acciò non si consegnino troppi soldoni. Lo si autorizza a liberar banditi, e ad intimare al Provinciale dei Serviti, che restituisca subito quella chiesa al culto. — (c. 255 t.).

1657. — settembre 7. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria in assenza del Provv.^{r} alla Sanità Pasqualigo sopraintenda agli interessi di Sanità in quella Prov.^{a}. — (c. 273 t.).

1657. — settembre 13. — I Mag.^{ti}, cui spetta, spediscano al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria biscotto, miccia e polvere. — Si manda al Mag.^{to} all'Artiglierie copia di scrittura del Pod.^{à} e Cap.^{no} sudetto intorno ai roveri, ed altre piante, che sono state ultimamente sradicate da un ciclone. — (c. 279 t.).

1657. — ottobre 24. — A motivo delle novità fatte dai signori del Cragno sulle gabelle del sale, che si estrae dall'Istria, si commette al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che spedisca a Venezia le antiche correzioni, ed i capitoli in proposito, ai quali esso accenna in lettere 15 del passato. — (c. 323 t.).

1657. — novembre 17. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria riferisca sulle fortificazioni, che il Co. di Sdrino avea intenzione di erigere. — (c. 345 t.).

1657. — decembre 5. — Si accusa ricevuta al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria dei decreti sopra il dazio dell'olio alterato da quei del Cragno. Lo si loda per il modo con cui si è diportato con un vascello, nel quale un marinaio era morto di male sospetto. — (c. 360 t.).

1657. — gennaio 24, m. v. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria faccia rivedere da un perito il palazzo di Parenzo, ed indichi la spesa necessaria per restaurarlo. — (c. 395).

Registro 33 — (a. 1658)

1658. — marzo 30. — Il Pod.à di Parenzo informi sulla buona vicinanza, che deve passare ai confini cogli Austriaci. — (c. 30 t.).

1658. — maggio 2. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria faccia tagliare cinquemila pali, e li mandi al Provv.r Gen.e in Dalmazia. — Informi sullo stato delle munizioni di Albona e sull'incapacità del capo dei bombardieri. — (c. 51 t.).

1658. — maggio 10. — Si ordina al Pod.à di Parenzo di spedire al Mag.to dei Rev.ri e regolatori sopra dazii la barca di Matteo Cocca da Trieste. — (c. 62) — (Vedi pure a. c. 109 t.).

1658. — giugno 5. — Essendosi inteso con certa apprensione, che uno sconosciuto, giunto a Pola, ha esaminato partitamente la Città, ed i siti circostanti, si eccita il Pod.à e Cap.no di Capodistria a cercar di ricavare il motivo di tale curiosità. Gli si raccomanda anche il sollecito invio di cinquemila pali in Dalmazia. — (c. 98 t.).

1658. — giugno 8. — Che il Cap.no di Raspo faccia fortificare lo scoglio di S. Andrea, nel quale si manderà tosto un presidio di cento uomini, e ciò affinchè il porto sia maggiormente difeso. — (c. 102 t.).

1658. — luglio 16. — Il Pod.à di Parenzo raccolga tutto ciò, che vi era nella barca di ferrarecia da Trieste, e lo spedisca in Camera di Capodistria, acciò sia restituito al suo legittimo possessore. — (c. 128) — V. anche a. c. 136 t., 176, 274.

1658. — luglio 20. — Rilevandosi da lettere del Pod.à e Cap.no di Capodistria il bisogno di munizioni in Albona e Fianona, e l'abuso di quegli agenti nella distribuzione di esse, fatta a capriccio e senza inventario, lo si avverte, che quanto prima gli verrà spedito ciò, che esso ha chiesto, e gli si rac–

comanda di sistemare la distribuzione delle munizioni, in modo che non succedano altri abusi. — (c. 136).

1658. — luglio 20. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria obblighi i bombardieri a ripigliare i loro esercizii, ed il capo di essi ad istruirli; faccia accomodare il palazzo di S. Lorenzo. — (c. 136 t.).

1658. — settembre 20. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria invii la sua barc'armata a Buccari, dove dal Co. di Sdrin gli saranno consegnati alcuni uomini condannati al remo. — (c. 186).

1658. — febbraio 8, m. v. — Istruzioni al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria intorno ad una barc'armata fermata per sospetto, che andasse a Ferrara con contrabbando d'ogli. — (c. 273 f.).

1658. — febbraio 8, m. v. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria dia più precise informazioni sulla Marciliana di Francesco Martelli, fermata con carico d'ogli e di mandorle. — (c. 274).

Registro 34 — (a. 1659).

1659. — giugno 18. — Si comunica al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che l'Imperatore ha risolutamente ordinato, che nella Prov.^{a} del Cragno siano tolti i dazii sul sale, i quali pregiudicavano molto gli interessi degli Istriani. — (c. 107 t.).

1659. — luglio 5. — Su istanza del Co. di Sisiano e di Giovanni Zutich, si commette al Cap.^{no} di Raspo di continuare il processo incominciato dal suo predecessore contro alcuni ricchi, imputati di estorsioni e rapine a danno dei poveri. — (c. 117).

1659. — luglio 5. — Si approvano le terminazioni estese dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nelle visite per la Prov.^{a} in materia di luoghi pii, fondachi, scuole ed altro. Lo si autorizza a valersi del denaro dell'olio per riparare le angustie, nelle quali versa quella camera per la tenuità delle entrate, e gli si ordina di formar regolare processo contro alcuni scellerati, che commettono estorsioni e rapine in Valle e Dignano. — Infine gli si accompagna un'istanza della Com.^{tà} d'Isola, la

quale chiede, che si accordi il diritto di abitare in quella terra agli ebrei banchieri, affinchè informi con giuramento se ve ne abitino in Istria ed altri luoghi vicini, e se siano bene o male visi. — (c. 118).

1659. — luglio 12. — Si trasmette al Cons.° dei X il rapporto di una persona secreta, relativa a trasgressioni nella valle di Montona. — (c. 128).

1659. — agosto 2. — Il Pod.à d'Umago informi sul memoriale del seg.rio dell'Imperatore, nel quale si domanda che Pietro Girardini sia soccorso nella sua indigenza da Giorgio suo figlio. — (c. 151) — (V. pure a. c. 216 t.).

1659. — agosto 6. — È lodevole lo zelo, col quale il Pod.à e Cap.no di Capodistria ha intrapreso la liberazione della Prov.a dai banditi. Ha agito pure benissimo, imprigionando alcune persone, che arruolavano genti in Istria, essendo ciò contrario agli ordini stabiliti, ed al desiderio di accrescere gli abitanti di essa. — (c. 151 t.).

1659. — settembre 26. — Il Cap.no di Raspo si regoli come meglio prudenza lo consiglia intorno al proclama, che proibisce agli austriaci confinanti di condur al pascolo animali in territorio dell'Istria. — (c. 209).

1659. — gennaio 28, m. v. — Essendosi doluto il Segretario dell'Imperatore, che agli abitanti di Mune, territorio di Fiume, siano stati tolti per rapressaglia tre cavalli per altri tre presi ai sudditi di Dane, si commettono al Cap.no di Raspo le più diligenti informazioni, affinchè si deliberi secondo giustizia quello, che si stimerà conveniente. — (c. 338).

1659. — febbraio 28, m. v. — Si danno istruzioni al Pod.à e Cap.no di Capodistria intorno alla barca proveniente da Trieste, fermata con carico d'olio, e si approva la spesa di ducati sessantaquattro da esso fatta nel restauro delle prigioni. — (c. 366.).

Registro 35 — (a. 1660).

1660. — marzo 13. — Si ringrazia il Cap.no di Raspo delle informazioni date intorno ai cavalli tolti per rappressaglia agli abitanti di Mune. — (c. 12).

1660. — aprile 21. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ed il Cap.^{no} di Raspo scielgano e spediscano in Dalmazia cinquecento cerne. — (c. 57).

Registro 36 — (a. 1661).

1661. — luglio 23. — Si accompagna al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria copia del memoriale dell'Amb.^{r} presso l'Imperatore, relativo ad una barca carica di ferramenta, proveniente da Trieste, fermata da quella barc'armata, affinchè possa fornire più esatte informazioni. — (c. 115 t.) — (Vedi pure a. c. 145.).

1661. — agosto 13. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria dia notizia sul vascello armato, comperato dai mercanti Locatelli. — (c. 145).

1661. — agosto 20. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria informi sulle molestie, che, secondo riferiscono i ministri imperiali, quella barc'armata apporta alle barche provenienti da Trieste. — (c. 149 t.) — (Vedi anche la lettera a. c. 180.).

1661. — settembre 3. — Si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di riferire al Senato quanto potrà ricavare sulle vertenze, che passano ai confini di quella Prov.^{a} col contado di Pisino. — (c. 171).

1661. — ottobre 7. — Si approvano le due terminazioni estese dal Cap.^{no} di Raspo nella sua visita a Pirano per regolar meglio l'amministrazione di quel fondaco e monte di Pietà. Gli si raccomanda di comperar biade per la cavalleria in Dalmazia. — (c. 208).

1661. — ottobre 7. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria mandi all'obbedienza dei Rev.^{ri} e Reg.^{ri} sopradazii la barca di segala, fermata dalla sua barc'armata. — (c. 208 t.).

1661. — ottobre 22. — Il Cap.^{no} di Raspo s'è bene regolato tralasciando nuovi tentativi per comprita d'avena. — (c. 226).

1661. — ottobre 26. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria bandisca da quella Prov.^{a} Antonio da Buccari, e Nicolò Rudich

da Traù, ed ammonisca il Cap.^{no} di quella barc'armata a fare i saluti d'uso quando passa in vista della fortezza di Trieste. Si è inteso con piacere, che sono ritornate alle loro case le cerne, le quali aveano servito in Dalmazia, e che esso contribuisce puntualmente le mesate al presidio di Pola. — (c. 241 t.).

1661. — ottobre 26. — Essendosi osservato, che nel corso d'un anno ben venti persone si sono allontanate da Pirano, e si sono ritirate à Trieste, attendendo alla fabbricazione di saline e sali con grave pubblico pregiudizio, ed essendosi considerato, che la causa è derivata da debiti e contrabbandi, per i quali sono stati banditi, si commette al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di investigare che qualità di persone siano queste, se siano maestri di saline, o di qual altra condizione, a quanto ammontino i loro debiti, e tutte le altre informazioni possibili, affinchè si possa facilitar loro il ritorno alle proprie case. — (c. 242).

1661. — ottobre 29. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, avvisi se sia stata aperta la nuova strada che conduce a Muggia. — (c. 244 t.).

1661. — decembre 21. — Non essendo per anco stata atterrata la muraglia che, contro gli accordi stabiliti, era stata eretta dai Triestini sulla strada, che và a Muggia, per impedire il passaggio di Austriaci, si commette al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di dar ordini risoluti, affinchè sia al più presto distrutta. — (c. 285).

1661. — febbraio 4, m. v. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria s'è ben condotto, facendo imprigionare, e condannando alla Galera il Zanesini per un intacco di lire seimila cinquecento venti nell'amministrazione del dazio piccolo dell'olio. Si approva l'elezione di persona capace nella carica di scontro, e gli si commette d'intendersi col Mag.^{to} alle Rason Vecchie per la carica di esattor generale. — (c. 310).

1661. — febbraio 23 m. v — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria metta nei suoi conti le trecento novanta lire spese per riparare il magazzino dei sali, e mandi a Venezia mille seicento moggia di sale. — (c. 329).

Registro 37 — (a. 1662).

1662. — luglio 29. — Riconosciute « de visu » dal Castellano di Muggia le innovazioni che, con danno del commercio, vogliono introdurre gli Imperiali a quei Confini (come risulta da relazione del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria) si ordina all'Amb.^{r} Cesareo di adoperare tutta la sua influenza, affinchè sia distrutto tutto quello che altera gli accordati, e pregiudica il pubblico interesse. — (c. 148).

1662. — settembre 23. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria per abusi riscontrati circa provvigione e partiti di biade formi processo, punendo con più rigore i confinanti di Cernical, che hanno arrecato danno al sorgo. Gli si commette quindi di permettere ai Canonici di quella cattedrale di riporre nel Monte di Pietà i ducati cinquecento, lasciati loro nel testamento dal Vescovo Bonifazio. — (c. 193 t.).

1662. — decembre 14. — Ordini, affinchè sia concesso il passaggio per l'Istria al Co. della Rocca Amb.^{r} di Spagna, che va in Germania con alcune compagnie di soldati. — (c. 282).

1662. — decembre 16. — Si inviano al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria alcune navi per il trasporto in Dalmazia di tremila pali. — (c. 284).

1662. — gennaio 13. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ed il Cap.^{no} di Raspo arruolino e spediscano in Dalmazia trecento cerne. — (c. 319).

1662. — ottobre 21. — Mentre si approva la deliberazione del dazio dell'olio in Capodistria, si commette a quel Pod.^{à} e Cap.^{no} di spedire il conto dello scotto nelle altre condotte. Dovrà esso procurare che nei pagamenti, che si fanno in quella Camera, non si riceve in soldoni più del terzo della somma, causa la difficoltà, che si trova in quella Prov.^{a}, nel ritrovar monete « delle buone stampe ». — (c. 213 t.).

Registro 38 — (a. 1163).

1663. — marzo 17. — Si approva la gravezza dei beni in Capodistria, ridotta a dieci soldi e mezzo, e si ordina a

quel Pod.à e Cap.no di allestire e di spedire in Dalmazia 3000 pali per le fortificazioni. — (c. 11 t.).

1663. — maggio 12. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria ed il Co. e Provv.r di Pola facciano ricostruire in muro la chiesuola ed i quartieri di Pola, costruiti con legname ora infracidito e cadente. Quanto al teatro, che deteriora in parte per la sua antichità, dovranno essi invigilare affinchè non si levino le pietre, nè i privati gli arrechino altri danni, oltre quelli del tempo, onde si conservi il più possibile una mole famosa e per la sua erezione e per le sue memorie. Si penserà a provvedere quella Prov.a di artiglierie, e di eleggere un capo dei bombardieri in sostituzione del rinunciatario Simone Bressan. Si danno quindi istruzioni al Pod.à e Cap.no di Capodistria per dar alloggio alle famiglie di Scutari, e per spedire in Dalmazia trecento cerne. — (c. 79).

1663. — giugno 2. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria, che merita lode per quanto ha operato a vantaggio del fondaco di Rovigno, solleciti il restauro dei quartieri e sopra tutto delle porte della fortezza di Pola, procuri alcuni operai per migliorare lo stato delle artiglierie, ed usi il denaro del dazio dell'olio per pagar le milizie. — (c. 94).

1663. — giugno 6. — Si accusa ricevuta al Cap.no di Raspo dell'importante relazione trasmessa intorno allo stato di quella Prov.a — (c. 94 t).

1663. — giugno 30. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria chiami a se i due sudditi, nominati nel memoriale del Vescovo di Filadelfia quali autori di disordini, affinchè, udito ciò che essi hanno da dire in contrario, si possa deliberare secondo giustizia. — (c. 122 t.).

1663. — settembre 22. — Istruzioni al Pod.à e Cap.no di Capodistria circa la risposta data al Cap.no di Pisino, d'ordine del Senato, dal Cap no di barc'armata Temich. — (c. 208).

1663. — ottobre 6. — In riferimento alla relazione del suo predecessore Angelo Giusto, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria di obbligar tutti i reggimenti della Provincia a mandar di sei in sei mesi a Venezia i conti dei denari riscossi dalle condanne d'uomini al campo, e di evitare la spesa del

capitano nel Castello di S. Leone, essendo sufficienti un capo dei bombardieri e due scolari, concedendo a questi dodici soldi al giorno, ed all'altro il comodo dell'abitazione. — Gli si danno pure ordini circa il dazio della nuova imposta per il trasporto dei sali da Capodistria a Muggia, l'esazione delle decime, contribuzioni volontarie, contrabbandi ed altro. — (c. 226 t.).

1663. — ottobre 6. — Dalla relazione del N. H. Angelo Giusto, ritornato da Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria, essendo venuto a conoscenza del Senato le ingiustizie successe nella « Caratta » imposta per condur legne dal Bosco di Montona, per cui molti venivano dispensati da questa tassa con danno maggiore degli altri, si ordina al Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo di dichiarar nulle tutte le esenzioni fatte da quei rappresentanti senza l'approvazione del Senato. — (c 229 t.).

Registro 39 — (a. 1664).

1664. — marzo 1. — Il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria faccia puntualmente osservare i decreti sanciti per i vecchi e nuovi abitanti,ecciti la Com.$^{\text{tà}}$ a pagare mille moggia di sale, spedisca una barc'armata verso S. Giovanni di Duin e Marano per evitare i contrabbandi, ed informi sull'incanto della nuova imposta dei sali. — (c. 4 t.).

1664. — marzo 8. — Si scrive al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap$^{\text{no}}$ di Capodistria circa l'assegno stabilito per i due scolari bombardieri, che devono prestare il loro servizio nel Castel S. Leone in luogo degli otto soldati paesani. — (c. 17).

1664. — marzo 13. — Il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria formi processo contro il Pod.$^{\text{à}}$ di Buie Giovanni Contarini, per verificare ciò di cui fu imputato. — (c. 20).

1664. — giugno 4. — Stante il processo formato contro il Pod.$^{\text{à}}$ di Buie, si stabilisce di toglierlo da quella carica, e di mandarvi in sua vece un Cons.$^{\text{re}}$ di Capodistria. — (c. 79 t.).

1664. — giugno 6. — Si approva la visita fatta per la Prov.$^{\text{a}}$ dal Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria, confermando la terminazione da esso estesa nell'importante materia delle condanne. Si aspetta un suo ragguaglio sulle cerne. — (c. 80).

1664. — ottobre 18. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ed il Cap.^{no} di Raspo arruolino quattrocento cerne, e le spediscano in Dalmazia. — (c. 196 t.).

1664. — novembre 22. — Istruzioni ai sudd.^{i} per sollecitare l'invio delle cerne in Dalmazia. — (c. 229 t.).

1664. — novembre 29. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria informi qual terreno si potrebbe assegnare per ricovero di qualche famiglia, ed ordini un taglio di pali necessari per le fortificazioni in Dalmazia. — (c. 236).

1664. — decembre 3. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria inizii processo per il naufragio successo ad Umago del Vascello SS.^{ma} Annunziata, e per farine e grani andati a male. — (c. 243 t.).

1664. — gennaio 31, m. v. — Si raccomanda al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di sollecitare la spedizione delle cerne in Dalmazia, per la quale gli si spedisce subito denaro e biscotto. — (c. 280).

Registro 40 — (a. 1665).

1665. — marzo 14. — Si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di mandare sollecitamente in Dalmazia le cerne, che non vi furono ancora spedite, ed i quattordici mila pali già ordinati. — (c. 5). — Vedi anche a. c. 25 t.

1665. — aprile 9. — Soddisfazione del Senato per il ricupero, a merito del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, del frumento della nave S.S.^{ma} Annunziata, e per la vendita di esso a buone condizioni. — (c. 28).

1665. — giugno 27. — Si raccomanda al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di conservare buoni rapporti col Principe d'Auspergh, che ha acquistato ai confini il contado di Pisino. — (c. 116 t.).

1665. — agosto 8. — Ordine al Pod.^{à} o Cap.^{no} di Capodistria, di accordare al Principe Gio. Carlo di Porcia il transito per quella Prov.^{a} di frumento raccolto nel contado di Pisino. — (c. 155).

1665. — agosto 8. — Che il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria invigili all'esazione delle offerte volontarie, ed « all'incanevamento » dei sali. — (c. 159 t.).

1665. — gennaio 16, m. v. — Si loda il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria che, ascoltando il consiglio del Mag.$^{\text{to}}$ alla Sanità, ha sospeso il carico di biada da cavallo nel contado di Pisino, affine di non pregiudicare la salute pubblica. — (c. 298).

1665. — gennaio 23, m. v. — Si commette al Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo di portarsi a Rovigno e di verificare le gravi frodi commesse « nella deliberation di quel Pettacchio dell'oglio ». — (c. 300).

Registro 41 — (a. 1666).

1666. — marzo 18. — Avendo il segretario dell'Imperatore presentato una scrittura per vertenze in materia di confini nella Prov.$^{\text{a}}$ del Cragno, si ordina al Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo di informarsi minutamente della questione, portandosi sopra luogo, onde, avuti i necessarii lumi, si possa deliberare con fondamento. — (c 9 t.). — (Vedi anche a. c. 42).

1666. — maggio 1. — Si loda il Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo per le sue diligenti ed esatte informazioni sull'importantissima materia dei confini d'Antignana e Coridico, le quali saranno di grande aiuto al Senato per deliberare sulle pretese degl' Imperiali. — (c. 48).

1666. — maggio 15. — Si comunica al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria che, appena giunto a quella carica il suo successore, verrà incominciato il restauro delle mura diroccate al piazzale della Porta San Pietro. Usi del denaro delle Biave per pagare il proprio stipendio, e quello delle cerne e del Gov.$^{\text{r}}$ dell'ordinanze Bruti. — (c. 54).

1666. — maggio 19. — Il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria s'accordi col Cap.$^{\text{no}}$ di Trieste per avere nelle proprie mani Alessio Cherubini ed un suo compagno, complici nello svaleggio dei corrieri. — (c. 58).

1666. — maggio 8, (non data in tempo). — Circa dispo-

sizione di 800 ducati della cassa delle biade in Capodistria. — (c. 60 t.).

1666. — maggio 8, (non data in tempo). — Il Senato si rimette alla prudenza del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nel fatto dei due prigionieri fatti por in libertà da quel vescovo. — (c. 61).

1666. — giugno 5. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria solleciti la spedizione a Pirano di ducati tremila per esser disposti nel restauro delle saline, e si adoperi a togliere le frodi nell'amministrazione delle scuole e luoghi pii d'Umago. — (c. 83).

1666. — giugno 5. — Si accompagna al Cap.^{no} di Raspo il disegno dei confini cogli austriaci, affinchè adempia gli ordini impartitigli. — (c. 83 t.).

1666. — giugno 9. — Diligenza del Cap.^{no} di Raspo nel far pagare dalle com.^{tà} della Prov.^{a} quanto sono tenute. Si informa il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria della renitenza di Dignano nel pagare quanto deve, e gli si raccomanda di procurare la miglior direzione dei dazi della Prov.^{a}, togliendo specialmente gli abusi nel dazio del vino a Pola. — Intanto si dà facoltà al Cap.^{no} di Raspo di usare, in caso d'urgenza, del denaro dei nuovi abitanti. — (c. 84).

1666. — giugno 9. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria si astenga dal far altre pratiche per avere nelle sue mani i due prigionieri che sono a Trieste, osservi gli abusi che corrono nei dazi per la Prov.^{a}, specie in quello del vino a Pola, e dia i più precisi particolari al Senato. — (c. 87).

1666. — giugno 19. — Riuscì gradito l'esborso in Capodistria di 600 ducati del dazio dell'olio, per esser divisi fra i creditori di sali, e la premura di quel Pod.^{à} e Capitano per incanevare i sali nei magazzini. — (c. 94 t.).

1666. — giugno 30. — Si accompagna al Cap.^{no} di Raspo copia di lettere del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria relative a soprusi ed insulti commessi nella villa di Dane dai Conti Petazzi confinanti, asportando una certa quantità d' animali e facendo prigionieri alcuni sudditi, affinchè assuma le necessarie informazioni, e procuri, scrivendo ai comandanti al Confine ed

usando altri mezzi che la sua diligenza gli suggerirà, di far ritornare le cose al pristino stato con la restituzione degli animali e libertà dei sudditi, e di introdurre una reciproca riconciliazione fra i confinanti stessi. — (c. 105).

1666. — luglio 3. — Il Pod.^{à} di Rovigno rilasci al Gov.^{r} di Pisino quattro casse di « spitiarie », che erano state sequestrate, facendogli comprendere esser desiderio del Senato, che vi sia quiete e concordia fra i confinanti. — (c. 117).

1666. — luglio 7. — Invio a Pola di 200 ducati per pagar le milizie, e provvista di biade per la Prov.^{a}. — (c. 118).

1666. — luglio 7. — Non avendo a nulla giovato le rimostranze fatte dal Cap.^{no} di Raspo al Co. Benvenuto Petazzo, che con seguito di quaranta persone ha posto piede in Dane, giurisdizione d'Istria, e depredato senza alcun pretesto una certa quantità d'animali, si stabilisce di dar ordini all'Amb.^{r} in Vienna affinchè si adoperi a far raffrenare e tener in dovere il Co. suddetto. Di più si ordina al Cap.^{no} di Raspo di informare del fatto il Cap.^{no} del Cragno, al quale il Petazzo è subordinato, instando perchè esso sia represso e restituisca il tolto. — (c. 120).

1666. — luglio 21. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria si adoperi a togliere i disordini scoperti nel dazio dei sali. — (c. 127 t.).

1666. — luglio 21. — Si affida al Cap.^{no} di Raspo l'inquisizione nella materia dei sali, incaricando il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di facilitargli il mandato spedendogli una barc'armata. — (c. 134).

1666. — luglio 31. — Vien comunicato al Cap.^{no} di Raspo, che sugli insulti e sui danni, arrecati dal Co. Petaz ai sudditi di quel terr.^{o} si è scritto all'Amb.^{r} a Vienna, affinchè sia restituito ciò, che fu depredato, sia liberato il prigioniero, e stabilita sempre meglio la quiete ai confini. — (c. 143 t.) — (V. anche a c. 144 la lettera al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria).

1666. — agosto 4. — Si loda il Cap.^{no} di Raspo, che nell'importante materia del sale è riuscito a scoprire i rei più compromessi, e contro di essi ha pubblicato un proclama per indurli a render conto delle loro malversazioni. — (c. 144 t.).

1666. — agosto 14. — Non essendo stata data esecuzione alle commissioni del Senato 31 decorso, dovrà il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.^{no} di Capodistria ordinarne la fedele osservanza, in modo che il « Comandador » sia ammesso all'esercizio delle funzioni della sua carica, e che egli possa godere senza alcuna diminuzione gli emolumenti alla med.^{ma} spettanti. Inoltre dovrà esso prestare al Cap.^{no} di Raspo la dovuta assistenza. — (c. 146).

1666. — agosto 14. — Si comunica al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.^{no} di Capodistria, che furono rinnovate all'Imperatore l'istanze per la consegna di Alessio Cherubini e compagno, ritenuti in Trieste, imputati degli svaleggi, commessi in quella città dei Corrieri di Vienna, Ferrara e Modena. — (c. 146 t.).

1666. — agosto 14. — Osservate le informazioni del Cap.^{no} di Raspo intorno alle istanze della Com.$^{\text{tà}}$ di Rovigno per gl'interessi del fondaco, lo si incarica di estendere una terminazione propria, che valga ad assicurare lo stesso fondaco, ed a facilitare l'elezione di persona abile a dirigerlo. — (c. 147).

1666. — agosto 21. — Si ordina al Cap.^{no} di Raspo, in risposta a sue lettere 16 corr. relative all'artifizio usato dal Co. Benvenuto Petaz per adombrare i fatti e giustificare gli insulti e violenze commesse al confine, che, qualora non siano stati rilasciati i contadini fatti prigioni, cautamente faccia arrestare due o tre sudditi del detto Conte, rilasciandoli soltanto quando esso abbia rimediato al mal fatto, e sia ristabilita la quiete. Gli si commette anche di adoperarsi col Cap.^{no} del Cragno e con quello di Trieste, perchè la pace e la concordia siano durature ai confini ed il commercio non abbia a subire danni gravi. — (c. 170).

1666. — settembre 4. — Dietro istanza del Cap.^{no} di Trieste, si commette al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.^{no} di Capodistria di rilasciare la barca di Antonio Cineran, contenente merci e botti d'olio. — (c. 173).

1666. — settembre 7. — Istruzioni in materia di sali al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.^{no} di Capodistria ed al Cap.^{no} di Raspo. — (c. 177).

1666. — settembre 25. — Si comunica al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.^{no} di Capodistria l'arrivo dei due prigioni consegnatigli dal Cap.^{no} di Trieste. — (c. 191).

1666. — settembre 25. — La maniera colla quale il Cap.[no] di Raspo ha saputo cattivarsi l'affetto del Cap.[no] di Lubiana, gli ha giovato a persuadere quest'ultimo delle male arti dei Co. Petazzi, contro i quali esso ha promesso di usare i rigori della giustizia. — (c. 192).

1666. — ottobre 6. — Il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria usi il denaro del dazio dell'oglio per pagare i crediti del collaterale e dello scontro dei sali. Gli si raccomanda di agire energicamente contro le fuste barbaresche che infestano quelle acque, onde render libera la navigazione. — (c. 201).

1666. — novembre 24. — Il Pod,[à] e Cap.[no] di Capodistria spedisca parte del denaro del dazio dell'olio al Co. e Provv.[r] di Pola per il pagamento delle milizie, ed in seguito somministri mensilmente con puntualità le paghe per quel presidio. Osservi pure gli ordini impartitigli in materia di sali, olio ed altro — (c. 233).

1666. — decembre 7. — Da lettere del Cap.[no] di Raspo si sono intese con dispiacere le nuove violenze usate dal Co. Benvenuto Petazzo contro quei sudditi confinanti, non ostante gli ordini della Corte e le rimostranze del Co. d'Auspergh. Si approva la sua condotta di aver arrestato due suoi sudditi, e la decisione di rilasciarli soltanto quando esso abbia messo in libertà il prigione e restituito gli animali tolti. Lo si avverte che si ordinerà tosto all'Amb.[r] a Vienna di far vive istanze, affinchè con vigorosi rimedii siano tolti gli scandali di un vicino tanto pericoloso, e lo si eccita ad invigilare che i sudditi non s'accostino a quel confine, ad osservare gli andamenti di lui, ed in caso intendersi con i sudditi di tutta l'Istria per reprimere la forza con la forza. — (c. 243 t.).

1666. — gennaio 15, m. v. — Istruzioni al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria circa il dazio dell'olio, sovvegno al presidio di Pola e provvista di biade. — (c. 276 t.).

1666. — febbraio 5, m. v. — Nelle ristrettezze attuali si dispensa la Com.[tà] di Capodistria dal pagar seicento ducati delle decime. — (c. 290 t.).

1666. — febbraio 9, m. v. — Si respinge la domanda del D.[r] Giuseppe Gravise di Capodistria, che avea chiesto di poter

consegnar una certa quantità di sale equivalente ad un debito, che ha col Mag.to delle Cazude. — (c. 292).

Registro 42 — (a. 1667).

1667. — marzo 5. — Si approva la deliberazion del dazio dell'olio in Capodistria per due anni, con un aumento di cento ducati sui novemila per i quali era stato stabilito di accordarlo; si dà facoltà a quel Pod.à e Cap.no di usare tremila ducati del dazio sudd.o per soddisfare il presidio di Pola, e gli si comunica l'arrivo dei tre condannati al remo. — (c. 13 t.).

1667. — marzo 16. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria restituisca al Mag.to alla biave mille ducati, che gli erano stati spediti in più per comprita di biada da cavallo. — (c. 23).

1667. — aprile 13. — Correndo rischio le saline d'Istria di restar abbandonate qualora non si pensi a restaurarle ed a liberarle dai debiti verso il Monte di Pietà ed altri creditori, si commette al Mag.to al sal di spedire senza indugio al Pod.à e Cap.no di Capodistria tremila ducati per saldare i debiti più urgenti, e provvedere al loro restauro. — (c. 44).

1667. — aprile 13. — Si loda la diligenza del Pod.à e Cap.no di Capodistria nel cercar di rimuovere l'inconveniente dei soldoni adulterati diffusi per la Provincia, e nel voler penetrare da qual parte siano usciti, e gli si raccomanda di intendersi col Mag.to dei Provv.ri a gl'ori e monete per estirpar del tutto tale abuso. — (c. 44 t.).

1667. — maggio 16. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria continui ad arruolar cerne per le due galeotte che gli si spediranno per proteggere il transito delle navi contro le fuste barbaresche. — (c. 84).

1667. — giugno 4. — Concessione al Pod.à e Cap.no di Capodistria di usare i novecento novantotto ducati avanzati dalla comprita della biada. — (c. 103 t.).

1667. — giugno 25. — Essendosi ricevute notizie sui danni che recano diverse fuste, le quali, oltre il dar la caccia alle barche, hanno svaligiato Dignano sopra la punta di Pola ed

abbruciato lo scoglio di Santa Marina presso Promontore, si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di far scorrere quelle acque dai legni, che ha sotto la sua dipendenza e da quello, che si trova a Rovigno. — (c. 127).

1667. — luglio 2. — Si consente che venga armata e fornita di soldati a Pola la galeotta spedita in Capodistria per proteggere quella Prov.^{a} dalle fuste barbaresche, e si loda il valore della galeotta Marinovich in occasione dello sbarco fatto dalle fuste nella giurisdizione di Pola. — (c. 139) — (V. anche a c. 148).

1667. — luglio 9. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia provvista di biada da cavallo per Candia. — (c. 152).

1667. — luglio 23. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria conceda alle due « pedotte », trattenute dal Co. e Provv.^{r} di Pola, il mandato solito per proseguire liberamente il loro viaggio. — (c. 162 t.).

1667. — agosto 3. — Provvista in Istria di duemila staia di biada da cavallo per Candia. — (c. 210) — (V. pure a c. 241).

1667. — settembre 3. — Vien concesso alla Com.^{tà} di Capodistria di dar alle stampe il proprio statuto municipale, il cui originale è assai danneggiato dalle ingiurie dei tempi, a condizione però che la copia di esso sia riscontrata da persona di fede per non esser in alcun modo alterata. — (c. 221).

1667. — settembre 7. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria spedisca in Dalmazia le due galeotte inviategli. — (c. 228).

1667. — settembre 13. — Il Cap.^{no} di Raspo continui nei processi iniziati contro alcuni sudditi per taglio abusivo di roveri. — (c. 241 t.).

1667. — settembre 17. — Il Pod.^{à} di Albona restituisca al Chielle, agente del partitante Campagna, i 207 castrati sequestratigli, avvertendolo che in avvenire dovrà attenersi scrupolosamente agli articoli stabiliti nella condotta. — (c. 244 t.).

1667. — settembre 24. — Istruzioni al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa il dazio della pesca nella Valle di S. Ellero. — (c. 260 t.).

1667. — settembre 29. — Restauro dei coperti dei magazzini di sale e delle mura in Capodistria, e provvista di biade da cavallo per Candia. Si respinge l'istanza di quel Sacro Monte per ottenere una proroga di due mesi, onde poter soddisfare il debito di lire ottomila per una delle sei rate, nelle quali fu loro concesso di pagare il degrado dei pegni con ducale 9 maggio 1666. Si commette infine a quel Pod.^{à} e Cap.^{no} di informare sugli obblighi della Com.^{tà} di Rovigno nel mantenimento del Cappellano di quel rappresentante, raccomandandogli intanto di procurare che non sia per alcun modo omessa l'officiatura solita ad onor di Dio, e gli si accompagna una lettera del Pod.^{à} di Parenzo su colpe adossate ad un tal Padre, perchè istruisca processo, appurando la verità dei fatti. — (c. 265).

1667. — ottobre 12. — Causa la morte del Co. e Provv.^{r} di Pola Gio. Soranzo, si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di mandar colà un Cons.^{re} fino all'arrivo del successore. Si loda la separazione da esso ordinata del biscotto buono dal cattivo, gli si raccomanda di affittare col maggior vantaggio possibile i dazii della Pesca di S. Ellero e dell'olio, e di procurare una certa quantità di biada per la cavalleria di Candia. — (c. 286).

1667. — ottobre 12. — Approvasi la condotta del Cap.^{no} di Raspo nei torbidi causati ai confini dal Marenzi, cognato dei conti Petazzi. — (c. 289).

1667. — ottobre 22. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria spedisca a Venezia le due galeotte con tutti i loro apprestamenti e le note necessarie. — (c. 298 t.).

1667. — novembre 10. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia scorrere una galeotta per quella riviera, perchè, incontrando barche cariche di biada, le riconduca all'obbedienza della republica. — (c. 332 t.).

1667. — novembre 10. — Il Cap.^{no} di Raspo si è ben diretto nel far sospendere l'ordine arrivato dal Vescovo di Trieste a quel parroco, di convocar in giorno festivo tutti quei popoli, ed annunciar loro la nascita del primogenito dell'Im-

peratore. Dovrà esso mandar «all'Armar» il condannato, offerto dal sig.r di Lupoglavo, con la relativa sentenza. — (c. 333).

1667. — novembre 19. — Essendo pervenuto a notizia del Senato, che i padroni di vascelli si rifiutano di trasportar sali dall'Istria alla Dominante, perchè i ministri incaricati delle consegne, danno loro misure tanto deficienti, che nella riconsegna, ritrovandosene mancanti, sono tenuti al risarcimento, si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria di dar ordini risoluti, onde non seguano frodi nè a privato nè a pubblico pregiudizio. — (c. 353).

1667. — novembre 23. — Si danno istruzioni al Pod.à e Cap.no di Capodistria per appaltare con vantaggio il dazio dell'olio, si approvano l'appalto di quello della Valle di S. Ellero per ducati cinquecento e cinquanta, e le pratiche da esso fatte per la condotta del dazio dell'estrazion di vini per terre aliene, e gli si ordina di far restaurare le carceri di Parenzo e di provveder biada da cavallo per Candia. — (c. 355).

1667. — decembre 2. — Il Cap.no di Raspo chiami un perito da Capodistria, il quale verifichi i danni della muraglia di quel castello, dicendo la somma necessaria per ripararla. — (c. 377 t.).

1667. — decembre 3. — Soddisfazione del Senato per il modo col quale si è diretto il Cap.no di Raspo sull'affare della patente trasmessa dal Vescovo di Trieste al parroco di Pinguente. — (c. 378).

1667. — decembre 17. — Si scrive al Pod.à e Cap.no di Capodistria in materia di biade, sali, ed alla spedizione di due marciliane a Venezia con carico di tabacco. — (c. 388).

1667. — decembre 17. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria obblighi il Padre Ambrogio Ferrari ad allontanarsi da quei luoghi, onde togliere gli inconvenienti continuamente suscitati dal medesimo. — (c. 388 t.).

1667. — decembre 31. — Si loda il Pod.à e Cap.no di Capodistria, che ha affittato il dazio dell'olio per quattordicimila cinquecento ducati, con un avvantaggio sull'ultimo incanto di cinquecento ducati. Gli si commette di formar processo contro un tale che ha rilasciato bollette false. — (c. 404 t.).

1667. — gennaio 11, m. v. — Istruzioni al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa la biada nelle munizioni di Pola e Montona. — (c. 421).

1667. — gennaio 25, m. v. — Onde poter difendere l'Isola di Candia contro la ferocia Ottomana, si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ed al Cap.^{no} di Raspo di scegliere cinquecento cerne in quella Prov.^{a} fra le migliori, assicurandole che, terminata la campagna, ritorneranno tosto alle loro case, e regolando due scudi d'argento a ciascuna. — (c. 433).

1667. — gennaio 25, m. v. — Affine di sollevare i sudditi banditi dall'Istria e togliere gli inconvenienti che succedono ai confini, si dà facoltà al Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria, secondo quello fu fatto nell'anno 1664, di abilitarli tutti a rimettersi in grazia pubblica, condannandoli al servizio personale in Dalmazia, nell'armata o sopra brigantini, proporzionatamente sempre ai loro delitti. Gli si concede inoltre di ammettere qualche condanna pecuniaria e di ricevere sostituti, con obbligo di mandar al Mag.^{to} sopra ori ed argenti tutto il danaro che ricavasse. — (c. 435).

1667. — gennaio 28, m. v. — Provvista in Capodistria di duemila staia di biada da cavallo, e deliberazione del dazio dell'olio. — (c. 438).

1667. — febbraio 4, m. v. — Il Pod.^{à} di Parenzo trasmetta al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria il processo, incominciato dal suo predecessore, e da lui continuato, contro Matteo Filippino, Rade Radman e Gregorio Radolovich. — (c. 452).

1667. — febbraio 4, m. v. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria invigili acchè vi sia la miglior corrispondenza possibile tra quei confinanti, e non tralasci di attendere alla quiete ai confini, alla sicurezza dei popoli, ed alla libertà del commercio. — (c. 452 t.).

1668. — febbraio 11, m. v. — Si avverte il Co. e Provv.^{r} di Pola, che, spirato il termine di venti anni concessi in privilegio ai popoli di Altura, dovranno essi nella giudicatura esser sottoposti al Cap.^{no} di Raspo. — (c. 463 t.).

1667. — febbraio 11, m. v. — Istruzioni al Pod.^{à} e Cap.^{no}

di Capodistria ed al Cap.no di Raspo in materia di cerne, biada da cavallo per Candia e dazio dell'olio. — (c. 464).

1667. — febbraio 25, m. v. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria prenda le necessarie informazioni sul Padre Matteo Sussich, e provveda all'imbarco di trentasei soldati, levati in Romagna per mandare in Dalmazia, i quali erano fuggiti in Fianona. — (c. 479) — V. pure a. c. 480 la lettera al Pod.à d'Albona.

Registro 43 — (a. 1668).

1668. — marzo 3. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria si regoli conforme a quanto gli fu scritto circa l'arresto dei soldati, arruolati in Romagna per la Dalmazia. Gli si accordano venticinque ducati per riparare una porta della città ed il ponte levatoio. — (c. 1).

1668. — marzo 10. — Esibizione di ducati sedicimila centoventicinque fatta da Nicolò Torre per il dazio dell'olio in Capodistria. Destinazione di biscotto per le cerne di Raspo e della Provincia. — (c. 7 t.).

1668. — marzo 24. — Si è udito con piacere l'imbarco in una galeotta fatto ad Albona dei soldati fuggitivi, spedendoli al Cap.no General. — (c. 15).

1668. — marzo 24. — Si loda la condotta del Cap.no di Raspo verso i debitori di sali, e la scoperta da esso fatta nel taglio di roveri da parte del partitante Francolin e di altri abitanti dell'Istria. — (c. 15 t.).

1668. — aprile 7. — Il Cap.no di Raspo spedisca alla casa dell'Arsenal una certa quantità di « brazzuoli e stortami ». — (c. 40 t.).

1668. — aprile 7. — È degno di lode lo zelo dimostrato dal Pod.à e Cap.no di Capodistria in arruolare un buon numero di cerne e spedirle in Dalmazia, ed in far partire per Candia tre marciliane con guastatori, che erano nel porto di Rovigno. — (c. 41).

1668. — aprile 14. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria ed il Co. e Provv.r di Pola informino sulla pretesa degli abitanti

d'Altura, i quali allegando certi loro privilegi, non intendono di esser sottoposti alla giudicatura del Regg.^{to} di Raspo. — (c. 42).

1668. — maggio 5. — Il Cap.^{no} di Raspo, avendo scoperto varii disordini nella visita fatta in Pirano a quel Monte di Pietà, fondaco e comunità, eseguisca gli ordini impartitigli in proposito (specialmente quelli suggeriti dal Provv.^{r} Valier), e castighi i rei principali. — (c. 61).

1668. — maggio 5. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria dia spiegazioni sull'arresto di alcune barche armate destinate per Trieste, e procuri di non mancar mai in seguito al proprio dovere — (c. 65).

1668. — maggio 12. — Si raccomanda al Cap.^{no} di Raspo di attenersi agli ordini impartitigli circa l'escavazione del fiume Quieto, e di procurare i dovuti risarcimenti a quel fondaco. — (c. 66).

1668. — maggio 19. — La visita del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria per la Provincia riuscì di pubblico vantaggio e di consolazione a quei sudditi. Si danno poi al d.^{o} Pod.^{à} istruzioni circa il sequestro di marciliane. — (c. 78).

1668. — maggio 26. — Rapporto del Gov.^{r} Cenci sui disordini nelle Cerne in Capodistria. — (c. 79 t.).

1668. — giugno 2. — Il Pod.^{à} di Pirano consoli quei popoli, che si lamentano d'aver avuto soltanto duemila ducati da ripartirsi in acconto dei loro crediti, avvertendoli, che quanto prima avranno gli altri duemila. — (c. 86).

1668. — giugno 2. — Vien accordata ai banditi dall'Istria una proroga di due mesi per rimettersi nella pubblica grazia. Si comunicheranno quanto prima al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria i pubblici sensi circa la rinnovazione del partito dei sali. — (c. 90 t.).

1668. — giugno 6. — Il Pod.^{à} di Rovigno levi trecento ducati dalla cassa di quel fondaco per pagare i propri salarij. — (c. 94).

1668. — giugno 16. — Consegna di condannati fatta dall'Agente della Contessa di Sdrino e da quello del Vescovo di Cittanova al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria. — (c. 99).

1668. — giugno 16. — Intese con dispiacere da lettere del Pod.à di Muggia le violenze del Co. Petazzo contro quei sudditi, si stabilisce di porvi un argine, mandando in quella costa una barca armata. — (c. 99).

1668. — giugno 23. — Essendo morto a Pola il Cap.no Fabris, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria di rimettere nella cassa del fondaco i quattrocento ducati, che erano stati per lui prelevati. Gli si raccomanda poi di procurare, d'accordo col Pod.à di Muggia, di impedire i disordini che continuamente suscitano i Co. Petazzi. — (c. 101).

1668. — luglio 7. — Risultando da rapporti del Vescovo di Pola, che il Padre Onofrio Sagredo, deputato alla cura dei Greci abitanti a Pola, aveva ardito, non ostante i pubblici divieti, « di essequir benedittione di acque e battesimi » nella chiesa di S. Antonio in Villa di Peroi, si commette a quel Co. e Provv.r che intimi al detto Padre di partire da quella città e giurisdizione nel più breve tempo possibile. — (c. 124 t.).

1668. — luglio 7. — Istruzioni al Co. e Provv.r di Pola circa il restauro di quella Chiesa, quartieri e fortezze. — (c. 125).

1668. — luglio 13. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria formi processo contro alcuni soldati della Comp.a Locher, fuggiti dal « fregadon » Madonna del Rosario, che aveva gettato l'ancora nel Porto di Quieto. — (c. 128 t.).

1668. — luglio 21. — Il Cap.no di Raspo s'accordi col Co. Cantianer Vice Cap.no del Cragno, incaricato dell'imperatore, per deffinire alcune differenze insorte causa un piccolo tratto di terreno ai confini di Pisino. — (c. 132).

1668. — luglio 21. — Il Pod.à di Albona dia le necessarie informazioni al Pod.à e Cap.no di Capodistria sull'incidente occorso fra alcuni abitanti di Perasto e Fiume durante la passata fiera di San Pietro. — (c. 132 t.) — V. pure a. c. 133.

1668. — luglio 31. — Si approva l'elezione, fatta dal Co. e Provv.r di Pola, di Tommaso da Bologna a Vice Cap.no della Comp.a del defunto Cap.no Fabris. — (c. 151 t.).

1668. — agosto 8. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria vien incaricato di determinare, in luogo del Cap.no di Raspo,

indisposto, le differenze fra gli abitanti ai confini per un piccolo tratto di terreno. — (c. 154 t).

1668. — agosto 11. — Si proroga per altri due mesi al Pod.à e Cap.no di Capodistria la facoltà di liberare i banditi. Si loda poi la sua bravura in aver affittato il dazio della nuova imposta dei sali con un vantaggio di lire mille sulla passata condotta. — (c. 163).

1668. — agosto 17. — Il Senato loda il Pod.à e Cap.no di Capodistria, che, con sue lettere 5 corr., assicura di essersi attenuto scrupolosamente agli ordini impartitigli nelle discordie fra quei di Perasto e Fiume. Dispiacque invece, che il ritardo in avvertire il Co. di Pisino renda più difficile la ricerca dei soldati fuggiti dalla Comp.a Locher. — (c. 168 t.).

1668. — settembre 7. — Dal rapporto del Pod.à e Cap.no di Capodistria, relativo a poco terreno nei confini di Pisino, apparisce chiara la sua diligenza per far conoscere i particolari tutti, che all'affare si riferiscono. Sarà poi premura del Senato di comunicargli a tempo debito la pubblica volontà. — (c. 185 t.).

1668. — settembre 25. — Si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria, in risposta a sue lettere 5 corr., di continuar ad evitare con prudenza, e senza lasciar credere che si sia cambiato di opinione, gli inviti del Co. Coccianer di andar sopra luogo ai confini di Pisino, onde definire la contesa per una piccolo tratto di terra. — (c. 205 t.).

1668. — settembre 27. — Approvasi l'uso del denaro, ricavato dalle condanne, nel far restaurare le mura diroccate alla Porta di San Pietro, nonchè l'esborso fatto seguire alla famiglia del defunto capitano Fabris di ducati quattrocento, già prima concessigli, per crediti della sua compagnia, che era stata mandata nel presidio di Pola. — (c. 208).

1668. — settembre 27. — Il Mag.to all'Arsenal spedisca al più presto in Capodistria un'antenna per metterla nel posto dello stendardo caduto. — (c. 208 t.).

1668. — ottobre 24. — Spedizione al Pod.à e Cap.no di Capodistria di venti migliaia di biscotto. — (c. 247).

Registro 44 — (a. 1669).

1669. — aprile 11. — Il Senato raccomanda al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, riferendosi alla relazione del suo predecessore Barbarigo, di attendere con particolar amore e cura: 1.° a migliorare lo stato delle cerne, rozze ed indisciplinate, facendole ammaestrare negli esercizi militari ed invigilando, che le armi restino custodite come si conviene, con incarico ai capitani ed agli altri officiali di adempiere le istruzioni loro date dal suddetto Barbarigo, 2.° a licenziare il Cap.^{no} officiali e soldati del Presidio di Pola, superfluo del tutto, sostituendo in loro vece un caporale con quattro ducati al mese, e dodici soldati di cerne del paese con biscotto e due ducati al mese per ciascuno; 3.° a licenziare il Capo dei bombardieri anch'esso inutile, sollevando così la pubblica cassa dalla spesa di otto ducati mensili. — Gli si raccomanda inoltre di far riparare il castello di Muggia, di continuar a migliorare e regolare le rendite di quella camera, il monte di pietà ed il fondaco, e di notificare a quei sudditi, che furono emanati decreti, i quali proibiscono di comperare biade fuori dello stato, essendovene in abbondanza nella dominante. — (c. 60).

1669. — aprile 20. — È accolta al Senato la provvista di biade fatta dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria per la cavalleria di Dalmazia — (c. 71).

1669. — maggio 11. — In risposta a lettere del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, gli si esprime la pubblica soddisfazione per l'introduzione in quella Provincia di frumento, e per aver diminuito il prezzo della farina. Si è inteso con dispiacere il sequestro fatto dai soldati dell'Imperatore, sulla strada del fiume Risano, di animali e di tre staia e mezza di sale ai Villici di Popecchi, mentre si lodano le pratiche da esso fatte col Cap.^{no} di Trieste, perchè il tutto sia restituito agli interessati. — Infine gli si danno istruzioni per il taglio di ottomila talpi nel bosco d'Umago da spedirsi tosto alla Casa dell'Arsenal. — (c. 98) — Vedi anche a c. 118.

1669. — maggio 25. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia riparare il faro nel porto d'Umago; quanto al restauro di quelle mura ed all'escavazione della « peschiera », per ora si trova opportuno di soprassedere, finchè non si sappia la spesa necessaria. — (c. 118).

1669. — giugno 14. — Assai fruttuose riuscirono le prestazioni del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, presso i sindaci di quelle terre, per la riscossione delle decime del sale ed offerte volontarie, e la sua sollecitudine in provveder biada da cavallo per il Levante. — Si sono ricevute le risposte del Cap.^{no} di Lubiana alle sue lettere sopra il sequestro di animali e sali ai sudditi di Popecchi, e si attendono ulteriori notizie in proposito. — (c. 130 t.).

1669. — giugno 29. — Essendo ingiustificate e senza fondamento alcuno le difficoltà frapposte dal Pod.^{à} di Pirano Loredan sopra il giudizio in appellazione del Regg.^{to} di Capodistria, dovrà quel Pod.^{à} e Cap.^{no} insieme coi Cons.^{ri} proseguire nei giudizi in appellazione degli atti e sentenze del medesimo. — (c. 154).

1669 — agosto 3. — Utilissimi ed assai vantaggiosi sono gli ordini dati dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria sul dazio grande dell'olio. Gli si raccomanda di invigilare con ogni cura il transito di sali stranieri condotti da Trieste, molto più per il passaggio, che fanno con essi e con gli ogli, per il golfo « petacchi » ed altri vascelli armati; gli si consente di prendere il denaro del dazio dell' olio per la riscossione dei proprii salarij, e si loda la sua sollecita spedizione in Levante di biada da cavallo. — (c. 183 t.).

1669. — agosto 10. — Si accompagna al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria copia di una lettera del Cap.^{no} di Raspo, relativa ad un debito della Com.^{tà} di Pola verso la cassa pubblica di duecento ducati all'anno, affinchè esponga insieme col detto Cap.^{no} la sua opinione in argomento tanto interessante. — (c. 190).

1669. — agosto 31. — Efficaci riuscirono gli ordini dati dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria per il taglio e condotta di « talpi », per la contribuzione delle decime del sale ed offerte

volontarie e per impedire i contrabbandi di sali. È pur ottima la sua vigilanza per conoscere la qualità dei vascelli che transitano con sali ed ogli per Trieste. — (c. 210).

1669. — settembre 25. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria procuri di comperare per il minor prezzo possibile in Pola, Dignano e Parenzo la biada da cavallo necessaria per il Levante. Hanno incontrato la pubblica volontà i suoi studij circa le lettere del Cap.^{no} di Lubiana per l'affare dei sudditi di Popecchi. Si approva l'ordine da esso rilasciato alla Com.^{tà} di Parenzo per l'aggregazione a quella cittadinanza, essendo conforme l'intenzione espressa da quel Cos.^{o}, e gli si concede di accordare ai figli del Co. Almerigo Sabini, schiavo dei Turchi, una proroga di due mesi per estinguere il loro debito di sale. — (c. 237 t.).

1669. — novembre 6. — Si scrive al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa il trasporto di sali e « talpi », biada per la cavalleria ed altro concesso all'agente del Co. d'Auspergh ; e gli si raccomanda di insistere nuovamente presso il Cap.^{no} di Lubiana perchè sia concesso il dovuto risarcimento ai sudditi di Popecchi. Gli si commette infine di intendersi col Mag.^{to} all'Artiglierie per avere armi nuove nelle munizioni di Pola, in luogo di quelle vecchie ed inutili, che dovrà spedire a Venezia. — (c. 289).

1669. — novembre. 30. — Istruzioni al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria simili a quelle dategli nella parte precedente. — (c. 305).

1669. — decembre 4. — Istruzioni al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria affinchè procuri di ricavare migliori offerte per l'appalto del dazio dell'olio. — (c. 306).

1669. — decembre 7. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria estenda la propria vigilanza ad impedire i contrabbandi, specialmente quello dell'olio, e faccia scorrere a tal uopo in quelle acque una barc'armata. — (c. 307).

1669. — decembre 11. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria trasmetta in Zecca il denaro raccolto dei sei soldi per lira, e paghi tosto il salario ai soldati della barc'armata. — (c. 211).

1669. — decembre 21. — Riuscì gradita al Senato la diligenza del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria per evitare i contrabbandi d'ogli e di sali, e per procurare offerte migliori di quelle dell'Ombrella per l'affitto del dazio dell'olio. — (c. 319).

1669. — gennaio 9, m. v. — Essendosi inteso il desiderio dei nuovi abitanti nella villa d'Altura di ritornare alla Morlacca, si eccita il Co. e Provv.^{r} di Pola ad usare tutta la sua prudenza e destrezza, onde li persuada a rimanere colà, facendo, che siano ben trattati dagli abitanti vecchi, ed assicurandoli della pubbica assistenza. — (c. 338).

1669. — gennaio 9, m. v. — Si avverte il Co. e Provv.^{r} di Pola, che fu ordinato al Regg.^{to} dell'Arsenal ed al Mag.^{to} alle Acque di mandar a prendere i « brazzuoli » ed altri legni, che si trovano a quelle rive. — (c. 338 t.).

1669. — gennaio 25, m. v. — Considerazioni circa il dazio dell'olio in Capodistria, da affittarsi a Tito Sugnan, e pubblicazione di proclami proibitivi i contrabbandi dell'olio e del sale. — (c. 347 t) — (V. anche la lettera al Pod.^{à} di Pirano a c. 348 t.).

1669. — febbraio 1, m. v. — Si approvano gli ordini dati dal Pod.^{tà} e Cap.^{no} di Capodistria per tutelare la pubblica salute, causa la morte di Salomon Furlano, che si sospettò morto di male contagioso. — (c. 349 t.).

1669. — febbraio 5, m. v. — Ordini al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa il dazio dell'olio, ed arresto di « zontaroli ». — (c. 353 t.),

Registro 45 — (a. 1670).

1670. — marzo 29. — Desiderando il Senato di assistere le famiglie Cretensi, che hanno seguito fedelmente le insegne della Reppublica, si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di portarsi a Parenzo per conoscere il numero e la qualità delle case abitabili da poter loro assegnare, e per verificare quanti terreni di pubblica ragione si trovino in quelle vicinanze, affine di poterne fare la divisione. — (c. 19).

1670. — maggio 7. — Il Capitano di Raspo elegga nella carica di « Valpoto » Verzo Verzi in sostituzione del fratello Giovanni. — (c. 42 t).

1670. — maggio 7. — Riuscì gradita al Senato la notizia, che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nella sua visita per la Provincia ha potuto constatare una volta di più la devozione di quei sudditi verso la Republica. — (c. 43).

1670. — giugno 21. — Concedesi ai popoli di Rovigno una proroga di due mesi per consegnar nel fondaco il frumento di cui sono debitori. — (c. 56).

1670. — giugno 21. — Mentre si approva l'operato del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa l'accidente successo al traghettiere di Trieste, gli si commette di scrivere una lettera cortese ai giudici e rettori di questa città per il rilascio di due condannati. — (c. 56).

1670. — giugno 21. — Il Pod.^{à} di Rovigno sospenda le esecuzioni contro i debitori del fondaco e contro i pieggi del « fonticaro » Sforza. — (c. 56 t.).

1670. — giugno 21. — Il Cap.^{no} di Raspo si è bene diretto nei disordini della Pieve di Lanischie, invigilando, che non sia tolta la libertà alle chiese di pubblica ragione, e nella vertenza tra il Co. Petazzo ed il parroco di detta Pieve. — (c. 73).

1670. — luglio 26. — Il Cap.^{no} di Raspo si intenda col Cap.^{no} Zupanovich per stornare i nuovi abitanti di quella Prov.^{a} dal tornare in Dalmazia, tanto più che in questa non si potrebbero affidar loro terreni per le disposizioni, che ne ha fatto quel Provv.^{r} Gen.^{e}. — (c. 93).

1670. — novembre 1. — Spedizione nel fondaco di Capodistria di mille cinquecento staia di frumento. — (c. 167).

1670. — novembre 5. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria procuri di ricavare da che provengano i pregiudizii nella condotta dell'olio. — (c. 170).

1670. — novembre 13. — Il Senato approva la prudenza e destrezza colle quali si è condotto il Cap.^{no} di Raspo, onde persuadere i nuovi abitanti di Altura, Santa Maria Alta, e Pertinacci a stabilire colà il loro soggiorno. Quanto alle suppliche da dette genti presentate, prima di deliberare in proposito, si

desidera avere minute informazioni sulla quantità dei terreni, che ora possedono, onde conoscere se ne fossero stati loro ingiustamente usurpati, o se i loro ascendenti ne abbiano illegittimamente alienati, e sulle contribuzioni da cui sono aggravati, particolarmente i Pertinacci, affine di ridurle alla giusta misura. Per quello poi che riguarda i giudizij seguiti a favore delle med.[me] genti, dovrà esso Cap.[no] avocare a se le appellazioni, e definire le contese secondo giustizia. — (c. 172).

1670. — novembre 29. — Che il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria riferisca sulla supplica di quei sindaci relativa alle estorsioni, con danno dei poveri, che fanno i dazieri sugli ogli, ed al prezzo diminuito dei sali, stante la concorrenza che vi fanno le genti di Pago, Arbe, Buccari e Fiume. — (c. 181 t.).

1670. — decembre 24. — Si loda il Pod.[à] di Pirano, che ha dissuaso quella cittadinanza dal mandare a Venezia amb.[ri] per patrocinare i propri interessi. — (c. 201 t.).

1670. — decembre 27. — Si desidera sapere distintamente la qualità dei salarij, alla sospensione dei quali è devenuto il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria nella Com.[tà] d'Isola, e lo si prega di suggerire qual altro mezzo si potrebbe adoperare per soddisfare il pubblico credito, senza passare alla vendita dei beni da esso accennata. Si è commesso al Mag.[to] sopra le decime del Clero di trasmettergli la nota delle esibizioni volontarie, fatte dai popoli di quella Prov.[a] nella guerra passata, e di quanto è stato pagato per tal causa, affinchè gli serva di guida nell'eseguire le esazioni dai debitori. Fu lodevole l'accuratezza usata nell'ispedire a Trieste a ricevere i due condannati destinati, d'ordine dell'Imperatore, a servire sulle galere della Republica. — (c. 204 t.).

1670. — decembre 27. — Il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria impartisca ordini severi, onde sia proibita « dalle parti di sotto vento » di quella Prov.[a] la fabbricazione di cordami per uso della navigazione, riuscendo ciò di grande pregiudizio nei lavori della « Tana » dell'Arsenal. — (c. 265 t.).

1670. — gennaio 21, m. v. — Si approva la regolazione delle spese nella Com.[tà] d'Isola, fatta dal Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria, per la quale sopravanzeranno annualmente lire

mille, che serviranno a scontare il debito di essa Com.[tà] con la cassa del Cons.[o] dei dieci; parimente si loda la deliberazione del dazio dell'olio fatta con un vantaggio di L. 801. — (c. 216).

1670. — gennaio 31, m. v. — Spedizione in Capodistria di dieci uomini di rinforzo alla Comp.[a], che si trova colà, onde aver più possibilità di impedire i contrabbandi d'ogli. — (c. 221).

1670. — febbraio 12, m. v. — Inclinando il Senato ad esaudire le suppliche di alcuni benemeriti nobili Cretensi Feudati, che bramano di stabilire la loro residenza in Parenzo, si commette al Cap.[no] di Raspo di portarsi colà ad osservare il numero delle case abitabili da potersi loro destinare, il sito e la spesa per fabbricarne di nuove, e quali e quanti terreni si trovino in quella vicinanza per dar loro da coltivare il proprio sostentamento. — (c. 228).

1670. — febbraio 28, m. v. — In risposta a lettere 16 gennaio passato del Pod:[à] e Cap.[no] di Capodistria, relativa al sequestro di nove animali e di sale, fatto ad alcuni sudditi di Popecchio nella strada, che passa sotto Cernical, luogo arciducale, col pretesto che non aveano contribuito il dazio preteso, gli si ordina di consigliare in seguito quelli abitanti a tener nei loro trasporti altre strade — (c. 234 t.).

1670. — febbraio 28, m. v. — Il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria stabilisca qualche regola per togliere i disordini nelle condotte di commestibili, ferramenta ed altro, ed i continui contrabbandi d'ogli; permetta poi a Gio. Francesco Maggioli di erigere un torchio a proprie spese. — (c. 235).

(Continua)

PROCESSI DI LUTERANISMO IN ISTRIA

(Continuazione vedi vol. XVIII fasc. 3 e 4)

Processum contra Marcum Cerdonem, Franciscum, et Sanctum eiudem filios de Adignano.

Die 9 mensis Martij 1582.

Dominus Johannes Paulus Moschenus habitator Adignani filius q^{m} Domini Jo. Alberici diocesis polensis audita constitutione a Rev.^{do} patre inquisitore habita ad populum Adignani, in qua dixit, si quis cognoscit, aut scit aliquem esse hereticum, vel diffamatum de heresi, ad ipsum accederet, quia benigne eum acceptabit, comparuit coram suprascripto Rev.^{do} Patre Inquisitore, sedente pro tribunali in camera sua solita residentia, et deposuit ut infra:

Rev.^{do} Padre inquisitore alcuni giorni sono, ch' io hò presa per moglie una donna chiamata Domenega figliola de ser Marco de Marco de Dignano, la qual fù già moglie del q.^{m} Antonio figliolo del q.^{m} mistro Marco Callegaro habitante in Dignano, la quale per occasione d' haver udito la predica sopradetta m' hà detto molte cose d' intorno alla fede, et prima che mentre vivea suo marito, et che lei stava in casa del sopradetto mistro Marco suo suocero, che non vivevano catholicamente: ma che mangiavano della carne in tempi prohibiti, et in diverse occasioni. Negavano l'autorità del Papa, l'intercessione de santi, il purgatorio, la messa, l'indulgentia, et molte altre cose dicevano, et facevano in dishonor di Dio, et di santa Chiesa

cattolica, et specialmente leggevano alla presentia sua, et d'altri di casa, et di molt'altri che concorrevano in quella casa libri, et insegnavano, et persuadevano à lei et à gl'altri le sopradette cose, et altre ancora, come intenderetti dalla detta mia moglie, perciò supplico Vostra Paternità à proveder à queste cose, et perdonare alla detta mia moglie, et assolverla de peccati, in quali è caduta, credendo alle persuasioni del sopradetto mistro Marco, Et dato eidem, atque ab eodem accepto iuramento; Interrogatus si que dixit atque deposuit vera sint, et an amore vel odio alicuius dixerit, et deposuit, respondit, quanto hò detto, hò inteso da mia moglie come intenderà anco la Vostra S.[à] da lei quibus auditis Rev.[dus] Dominus Pater Inquisitor una cum Rev.[mo] Domino Episcopo Polensi decreverunt in crastinum dictam Dominam Dominicam fore examinandam, et super his omnibus processum formare, ut uius et iustitiam valeant servatis servandis administrare.

Et io Giovan Paolo Moscheni affermo quanto hò detto, et è scritto di sopra.

Die X mensis Martij 1582.

Constituta Domina Dominica antedetta coram Rev.[do] Domino patre Inquisitore cum assistentia Clar.[mi] D.[ni] Troili Maripetro dignissimi pretoris Adignani, et ad presentiam Rev.[i] patris m.[ri] Sireni Griphi ordinis sancti Hieronimi concionatoris Adignani Rev.[i] Presbiteri Domini Damiani de Damianis, canonici Adignani uti duabus honestis personis adhibitis in palatio pretorio, testis ut ante nominata, citata, monita, et interrogata se sa per che causa sia stata chiamata in questo luoco respose, io credo esser stata chiamata per esser essaminata in materia d'heresia, havendone io di questo ragionato con mio marito mistro Zuan Paolo Moscheni, al qual io hò anco detto che dovessi venir à far sapere à vostra Reverentia ch'io desiderava manifestargli molte cose, che mi hà insegnato, et io hò veduto fare a mistro Marco Callegaro habitante in Dignano contra l'honor d'Iddio, et santa fede cattolica de tutte le cose, he–

retici, et peccati ch' io hò veduto, et tenuto ne dimando perdono a V. S., et la prego à assolvermi, et darmi la presentia che volentieri le farò, et le cose che hò imparato, et creduto la V. S. l'intendevano adesso — et ei dictum ut exprimat etc. — respondit — io son stata maritata con il q.^{m} Antonio figliuolo de mistro Marco Callegaro habitante in Dignano, et per quanto io semplice dona conosco in tre anni, che son stata il q.^{m} mio marito, hò compreso chel ditto mistro Marco è heretico, insieme con tutti i suoi figlioli, quali si chiamano Andrea, Francesco et Santo, li quali all' hora quando io stava in casa non eran tutti maritati, ma Santo stava in casa non maritato, et mio marito, et poi si partimo di quella casa, et Andrea stava fuori; ma però tutti praticavano in casa de suo padre spesso.

Interrogata che sorte d' heresie tenivano gli sopradetti et gli havevano insegnato — respose — il detto mistro Marco spesse volte ragionando insieme con li sopradetti suoi figlioli, à tavola, et in diverse altre occasioni soleva dire che la messa non valeva niente, et così tutti gli sopradetti figliuoli confirmavano l'opinion del padre. Interrogata respondit — non sò a che proposito questo dicessero perchè non vorei ne anco saper quello ch' io sò. Interrogata de loco, gentibus et tempore, respondit di quello ragionavan hora à tavola, hora in botega, hora al fuoco, et dove si ritrovavano, et spesso alla presentia mia, et della moglie di mio cognato Francesco Domenega, et anco di quelle cose il sopradetto mistro Marco più volte alla presentia di Berto Cinej, et Andriol suo fratello ragionava di quelle cose, et specialmente ricordo, che diceva, et persuadeva à noi, et al sopradetto Berto, et Andrea che la messa non val niente, et essi Berto, et Andrea sopradetti confirmavan questa opinione, dicens etiam si non m' aricordo così distintamente tutte le cose perchè noi altre donne attendevimo à casi nostri, ma so bene.

Che li sopradetti legevano sopra un libro da poi cena, et anco da poi disnare, et questo spesse volte. — Interrogata respondit quello che legeva era Santo il qual legeva un libro volgar di forma, ostendendo Officium Beate Virginis, et dicendo

un poco più curto, che non è questo libro, et anco legeva sopra un libro, che si chiama la Bibbia per quanto loro dicevano, et poi disputavano fra di loro. — Interrogata quanto tempo è che voi haveti sentito à ragionar di queste cose à detto mistro Marco et figlioli respondit. — Sono quatro anni in circa ch' io son fuori di casa sua, et in casa sua son stata tre anni et per tutto quel tempo ch' io son stata in detta casa, detto mistro Marco, et suoi figlioli raggionavano delle cose che v' ho detto. Interrogata se sà che mistro Marco sopradetto, Santo, Francesco, et in particolar Andrea che habbino detto che non sia purgatorio perchè Christo hà purgato per noi, et perchè non bisognava altrimenti far vigilie, et se mangiavano carne in tempi prohibiti dalla santa Chiesa dicendo che Christo hà fatto penitentia per noi, respose — mistro Marco mio missier spesso soleva dire et così gl' altri figlioli, et in particolar Andrea che non vi era purgatorio perchè Christo hà purgato per noi, insieme dicevano ancora, e mistro Marco, et gl' altri figliuoli, che non si dovevano far le vigilie in quaresima, perchè Christo ha fatto penitentia per noi, et così mangiavano della carne i veneri, sabati, quaresime, et vigilie, et ne facevano anco mangiare à me, et à mia cugnata Domenega, dicendole che non era peccato; Interrogata de tempore, occasione presentibus, et loco de tempore respondit ponno esser quattr' anni in circa, et questo occorreva nel tempo ch' io era in casa sua, che fu per spatio di tre anni, et questo lo facevano con l'occasion come hò detto di sopra, et in casa sua; et altri non erano presenti de noi di casa quando si mangiava carne in tempi prohibiti della carne, eccetto mistro Andrea, qual veniva spesso à mangiar à tempi prohibiti della carne insieme con suo padre et fratelli. Interrogata se sà che mistro Marco, Santo, Francesco, et in particolar Andrea dicessero queste ò simili parole, questi moltonazzi, ragionando de fideli christiani, vanno à ricever quell'hostia pensando che vi sia il corpo di Christo; et non sanno i goffi, che non è altro, che un puoco di pasta fatta con farina, respondit — Qualche volta al tempo del comunicarsi, raggionando insieme dicevano — questi moltonazzi, ragionando de fideli christiani, vanno à

ricever quell' hostia pensando che vi sia il corpo di christo, et non sanno i goffi che non è altro che un puoco de pasta fatta con farina, dicens interrogata anco questo persuadevano à me, et à mia cognata Domenega, dicendo quel, che noi facciamo, lo facciamo per dar vista à gl' orbi, et quia hora erat tarda, ideo Rev.dus Dominus Inquisitor dimisit illam in crastina.

Die 17 mensis Martij 1582

Constituta Domina Dominica uxor suprascripti Domini Johannis pauli Moscheni coram etc. (Dietro domanda dà informazioni sulle eresie di cui erano incolpati i suddetti, cioè che non credevano nella facoltà del Papa di accordar indulgenze, nell'obbligo di osservare il venerdì, il sabato e la quaresima, nelle immagini dei santi, nelle elemosine per i morti, e che non prestavano fede a molte altre cose che la religione impone di credere).

Interrogata rispose -- mio marito soleva dir à suo padre, et fratelli — non insegnate queste cose à gl' altri, perchè fatte mormorar, et il vecchio respondeva — siamo obligati à insegnarle, et peccaressimo quando noi che sappiamo non insegnassimo, et à questi raggionamenti vi erano spesso presente mistro Berto Cinei, mistro Andrea suo fratello, et mistro Zuanne figliolo del q.m Pre Paulo li quali confirmavano le sopradette cose, et anco ne raggionavano di queste cose. Interrogata se altri pratticavano in casa di mistro Marco, et raggionavano di queste cose sopradette — rispose – non mi ricordo che praticassero altri eccetto quelli che hò detto et Biasio tesser che veniva spesso là: ma più spesso da mio cugnato Andrea. Interrogata che si potria essaminar per haver la verità di questo fatto respondit — si può essaminar Polo Crose, et Biasio tesser sopranominato, che lui vi sapia dir qualche cosa. — Ad generalia respondit io saluto mistro Marco mio missier, et suoi figlioli: ma facciamo litte perch' io gli addimando la mia dotte, et non li porto odio, et quello hò detto, ho detto la verità

per il sagramento che hò tolto. Et quia nescit scribere Rev.[dus] Dominus Inquisitor mandavit apponere signum crucis suo testificatui. ✝

Ea die.

His intellectis decreverunt suprascripti Domini admittere ad abiurationem secretam, iudicia.... tamen, et coram duobus testibus suprascriptam Dominam Dominicam eo quod deposuit in favorem fidei, non solum contra hereticum, sed etiam contra Magistrum heresum, attendentes quin etiam quod voluntarie comparuit, et humiliter et instanter petijt absolutionem de creditis et commissis erroribus, cum lacrimis promittens libenter acceptare, et adimplere quamlibet penitentiam ei iniunctam — ergo — bonitati statuerunt predictam Dominicam modo infrascripto abiurandam esse, intendentes tamen in aliquo modo non inferre preiudicium officio sancte Inquisitionis.

Ea die.

Genibus flexis io Domenega figliuola de ser Marco de Marco de Dignano, et moglie de miser Zan Paulo Moscheni Bergamasco, hora abitante in Dignano inanzi alla Vostra Sig.[ria] Rev.[ma] voi Rev.[o] Padre Inq.[re], et anco alla presentia di vu Clar.[mo] Sig.[r] Pod.[à]; essendo aperti inanzi à me gli sacrosanti evangelij, li quali tocco con le mie proprie mani, giuro creder con el cuore per far professione con la bocca quella santa fede cattolica, che crede, fa professione, predica, osserva la santa Romana Chiesa, et consequentemente abiuro, revoco, ditesto et riniego tutte l' heresie che hò imparato così persuasa da lui, che la messa non val niente, che non è purgatorio, perche Christo ha purgato per noi, chel mangiar carne in tempi prohibiti non sia peccato, che l'hostia santa sia un pezzo de pasta fatta con farina, et che in essa non sia il corpo di nostro signor Giesu Christo, che il Papa non può mandar indulgentie, ma che lo fà per cavar denari, che l'imagini de' santi sono opere d' huomini, et per ciò non bisogna honorarle, che i santi non possono pregar per noi, che non si deve creder ne à Papi, ne à Ve–

scovi, ne à predicatori, che l'opere pie non giovano à morti, perchè quando si more si va in paradiso ò à ca del Diavolo, che un papa che haveva molte sardelle da vender ordinò la quaresima per spazarle, et queste heresie sopradette ch' io abiuro hò creduto, et tenuto fino al presente giorno. Item abiuro et detesto ogni heresia di qual si voglia setta insurgente contra la cattolica fede, et faccio professione con la bocca, et con il cuore credo, che la messa sia un sacrificio che ci fa acquistare gratia da nostro sig.r Iddio tanto per i vivi quanto per i morti che sia in purgatorio, chel mangiar carne in tempi prohibiti sia peccato, et che nell' hostia santa sia realmente il corpo di nostro sig.r Gesù Christo, che il Papa può mandar indulgentie, et lo fà per comunicar li thesori della santa Chiesa à fedeli, che l' imagini de Santi si devono honorare come comanda santa Chiesa cattolica, che i santi possono pregar per noi, che tutti li fideli sono tenuti à obedire al sommo Pontefice Romano, et tutti li prelati della Chiesa cattolica, che tutte l'opere pie giovano à morti congiunti con noi in carità, che il degiuno quadragesimale è stato instituito da nostro sig.r Giesù Christo; et consequentemente abiuro, et prometto per l'avenire non tenir alcuna heresia, nè meno accostarmi ad' alcuno che sia heretico, ò suspetto d' heresia, ò ch' habbi libri prohibiti, anzi se alcun di questi conosserò quanto prima potrò lo farò intender alla V. S. et giuro far la penitentia che mi daranno, ne à quella contravenir in alcun modo, et quando contrafacesse, che Dio mi guardi, voglio esser tenuta per relassa, et sottoposta alle pene ordinate alli relapsi quando però legitimamente ciò constasse, et così Dio m' aiuti, et questi Santi evangelji.

Penitentia.

Due volte all'anno communicarsi, digiunar le vigilie delle pentecoste, di San Pietro di tutti i santi per un' anno degiunare dodeci veneri, dir la corona del Sig.r ogni giorno, et andar à messa potendo ogni giorno.

Facta fuit hec abiuratio per suprascriptam Dominam Dominicam in loco ut supra et presentibus ut supra, et conscripta per me Laurentium cancellarium Adignani.

Die 13 Martij 1582.

Constitutus Dominus Johannes Beretarius coram Rev.[do] Domino Patre Inq.[ne] et clar.[mo] Domino Potestate antelato, et aliorum suprascriptorum in loco ut supra causa, ut infra testis ex officio essumptus citatus, monitus, iuratus, et interrogatus se sa ch' in questa terra di Dignano ò suo distretto sia alcuno heretico, ò diffamato d' heresia che tenghi libri prohibiti, ò insegni dottrina contraria alla cattolica fede — respondit — di questo io non ne sò niuno. — Interrogatus se hà raggionato in alcun tempo con alcuno di heretici, ò difamati d' heresia dicendo, che ve ne sono in questa terra che dicono, et fano cose contra alla cattolica fede romana, et dicendo s' io fossi essaminato io direi la verità di quel ch' io sò di questi tali heretici; rispose mi non hò ditto questo per conto di essaminar: ben hò ditto, che ve ne sono per Dignano di questi heretici. Interrogatus respondit et hò inteso che questi heretici sono tutta la casa de mistro Marco Callegaro, et interrogatus respondit — hò inteso anco, che vi è mistro Berto Cinei diffamato d' heresia, nè sò da chi io l' habbia inteso, ne in che luoco, perche è molto tempo. Interrogatus s' egli hà mai detto queste ò simil parole raggionandosi che bisognava scacciar gl' heretici da Dignano, una volta mi havevano sedutto ancor me per dui anni, et mangiava spesso con loro, et praticava familiarmente, cioè con Mistro Marco Callegaro, et suoi figliuoli, ma mio padre mi riprese, et mi fece levar dalla pratica loro, et chi mi essaminasse di questo io le direi — respondit non si troverà mai che sia vero questo perchè ho praticato con loro, et hò anco mangiato; ma non hò però veduto ne udito cosa contraria alla fede cattolica, perchè quando mi havessero raggionato della fede gli havrei voltato le spalle; admonitus de veritate dicenda, perchè avertisca che si tratta dell' honor di Dio, della salute dell'anima, et che non deve iscusar altri per dannar se stesso — respondit non sò che dir, non sò niente. Interrogatus se si è scandalezato mentre che pratticava con mistro Marco Callegaro ò co' suoi figlioli delle sue operationi, et se mentre seco praticava li hà veduti à legger libri, et che

sorte de libri erano, overo à mangiar carne in giorni prohibiti, ò à negar purgatorio intercession de Santi, ò altri dogmi della fede cattolica respondit — Sig.[r] non mi son scandalezato di questo che non havemo mai raggionato di questo, hò ben inteso che mistro Marco havea una bibbia in casa, ma non so da chi, quanto al purgatorio, et io non so che dir, non m'aricordo. Interrogatus — Adonque sapete qualche cosa però riducetevi à memoria perchè qui si tratta della salute dell'anima vostra — respondit — per conto d'andar à messa l'ho veduto chiare volte, anzi chiarissime volte detto mistro Marco, et figliuoli andar alla messa. Interrogatus se niuno gli hà parlato che doveva esser essaminato dal santo officio — respondit sig.[r] sì, questa sera m'è stato parlato da miser Zuan Paolo Bergamasco, qual mi hà detto ch'io doveva esser essaminato per conto di questi greci, dicendomi. Sta botta hanno d'andar in mall'hora, et io gli risposi, se sonno tristi che vadano in mall'hora. — R. C.

Ad generalia recte respondit.

Io Zuanne berettaro affermo quanto hò detto di sopra.

Die 14 Martij 1582.

Constitutus Rev.[dus] Dominus Presbiter Jacobus Cinei detentus coram suprascripto Rev.[do] Domino patre Inq.[re] cum assistentia Clar.[mi] D.[i] supr.[ti] et ad presentiam supradictorum testis ex officio assumptus, et in alio processu nominato, citatus, monitus, iuratus et interrogatus, se conosce, o hà inteso, che in questa terra o suo distretto sia alcuno heretico e diffamato dalla maggior parte d'heresia, ò che si sequestri dalla commune conversatione de fedeli, circa gl'articoli della fede sacramenti della chiesa, purgatorio et intercessione de santi ò altri precetti divini, et cattolici — respondit - realmente adesso non so niente, eccetto compare Andrea de mistro Marco Callegaro, che fu ritento per heresia, et fù liberato, per quel ch'io vedo — Interrogatus respondit io non so che sia altri heretici, ò diffamati d'heresia, subdens ex se fino ch'io hò tenuto la

cura, tutti si sono confessati, et comunicati, se non sonno restati per.... ò altri respetti, et in verità che s' io sapessi che fosse alcuno heretico io lo vorei dir se fosse mio padre — admonitus de veritate dicenda, perchè il santo officio è chiaro ch' egli si è trovato presente quando è stato ragionato cose contrarie alla santa fede, et che perciò egli dica il vero chi sono questi heretici, e chi hà raggionato malamente della fede cattolica, respose — potria esser ogni cosa, ma non m' aricordo niente, et quando io lo sapessi lo direi. — Interrogatus se si raccorda esser stato essaminato in alcun tempo dal sant' officio contra qualche persona, et quanto tempo et contra chi fosse essaminato, et sopra che respose — Sig.r sì ch' io son stato essamiminato, ma non ricordo contra chi, su di che, ne à che tempo, dicens ex se, ma mi per esser stato essaminato contra la casa de mistro Marco Calligaro mà non so di certo, ma mi par di si. Interrogatus se si riccorda da chi fosse essaminato contra ditta casa respondit. Credo ch' io fui essaminato da m.ro Michiel Volpino all' hora Inquisitore dicens Interrogatus è molto tempo, ma non m' aricordo, li detto ut ad memoriam revocet tempus, et alia ad hec spectantia respondit — io non mi raccordo, et s' io me lo ricordasse lo direi per li santi Evangelij, tangendo librum manibus proprijs. Interrogatus et ei dictum se gli fosse mostrato, et detto la sua depositione di quel tempo se si racordarebbe respondit forse che si, et si obstensa fuit ipsius subscriptio, apposita suo testificatui die XIIII mensis Januarij 1569. — Interrogatus se sa che un giorno, et è assai tempo che trovandosi in bottega de mistro Marco callegaro vecchio sta quasi appresso miser Antonio Gambaletta dove il detto mistro Marco hebbe à dir queste e simil parole, che Christo è morto per noi, et ha sodisfatto per i nostri peccati, et che però nè le limosine, nè l'orationi, ò altre opere buone, et christiane possono aiutar i morti, perchè quando si more o si va in paradiso, ò ca' del Diavolo, ne accade à cerchar altro respondit — io adesso non mi raccordo de queste parole, ma mi rimetto à quanto si contiene nell' altra mia depositione che hora mi è stata mostrata. — Interrogatus et admonitus che dica la verità, se sà che vi sia alcun heretico in questo

luoco, ò sospetto d' heresia, ò che tenga libri prohibiti, et non vadi alla chiesa come gl' altri fideli, ò non si cavi la beretta, et faccia riverenza alla croce del sig.r et alle imagini de santi, ma che si burlino di queste cose, et particolarmente mistro Marco et suoi figlioli — respondit — io adesso non ghe mezo niente di queste cose, dicens interrogatus posso haver saputo qualche cosa per il passato, ma non mi riccordo rimettendomi come hò detto di sopra. Interrogatus se hà visto il sopradetto mistro Marco.... che hà fatto la cura inanzi, et dappoi andar alla chiesa, alla messa, alle prediche come gl' altri fideli et di tempo in tempo confessarsi et comunicarsi, respondit — io hò veduto il detto mistro Marco in chiesa, et alla messa, ma rare volte, e so ch' io l' ho confessato, et comunicato una volta ò due, salvo il vero quando ch' io essercitava la cura della pieve — Interrogatus respondit — ne hò più visto il detto mistro Marco à confessarsi, ne à comunicarsi ne avanti ch' io fosse piovano ne doppò ch' io son sequestrato. Interrogatus respondit — et perchè andava dicto mistro Marco così rare volte alla chiesa io mi son scandalezato. — R. C.

Ad generalia io in tutt' il tempo della vita mia non credo haver mangiato in casa di mistro Marco tre volte, et sempre con Forastieri, et è più presto mio amico che nemico, ma però hò detto la verità.

Io pre Jacomo Cinej affermo quanto è scritto di sopra.

Die 15 Martij 1582.

Constitutus ser Paulus Crose habitator Adignani etc. (Dietro domanda dice, che ha inteso da molti, che Marco Callegaro va rarissime volte in chiesa, che non si cava mai il cappello, che mangia carne in quaresima, e che lo stesso fanno i suoi figliuoli; ma che con esso non ha mai ragionato intorno alla religione; che più di così non sa dire, e che maggiori informazioni potrebbero ricavare da suo fratello Giuseppe, che è genero del sudetto Marco).

Die 15 Martij 1582

Constitutus ser Ioseph Crose testis supra nominatus coram etc. et loco suprascripto citatus monitus, iuratus, et interrogatus se sà per che causa sia stato chiamato qui respose — non, se voi non me lo dite, ne me la posso imaginar, se non fosse contra rei d' heresia. Interrogatus che cosa sappia contra rei d' heresia — respose non so niente di questo. Interrogatus se sa ch' in questa terra ò suo distretto sia alcun heretico, ò suspetto d' heresia, ò che si parti dalla comune conversation de fedeli, circa gl' articoli della fede, sacramenti della chiesa, ò altri precetti d' Iddio e della santa chiesa cattolica, respondit — non sò ne hò inteso niente per quanto à questa cosa. Interrogatus se conosce mistro Marco respondit sig.r sì ch' io lo conosco ch' è mio missier, et mi soleva dir che se resta d'andar alla messa, resta d'andar perchè ha doglie nelli ginocchi. — Interrogatus se l' ha visto fuori di casa sua, et andar alla vigna, et per la piazza, et se in questo tempo gl' ha mai detto cosa alcuna, respondit — l' hò veduto più volte andar alla vigna, in piazza, et spesse volte à casa mia, quando va sù, e giù, ma non m' ha detto che gli dolesse li ginocchij, ma che qualche volta, che veniva dalla vigna, che era stracco, subdens etiam se hò inteso et non saprei da chi, ne in che luoco, et può esser un' anno che Tonin rotta, Andriol Cinei, Berto suo fratello, et pre Giacomo, miser Antonio Gambaletta, ser Pizzo Manzin, et suo figliol Pizzotto, et Giacomo Betica, ma non mi riccordo da chi habbia inteso che tutti li sopradetti non vanno in chiesa, et non ascoltano la parola d' Iddio, è ben vero che miser Antonio Gambaletta da un tempo in qua và volentieri in chiesa. Interrogatus se hà mangiato, o bevuto in casa de mistro Marco suo missier, et quante volte, et che cosa, respondit — hò mangiato del pan, del vin, del pesce, et della carne più volte. Interrogatus se ha raggionato con detto mistro Marco suo missier ò suoi cugnati delle cose della fede — respondit sig.r no. — Interrogatus se ha veduto il detto mistro Marco suo missier andar in chiesa, come fanno gl' altri fedelli respondit — sono sei anni ch' io son in questa terra, et hò veduto il

detto Marco quattro à sei volte in chiesa, et io vado ogni festa à messa, quando son in questa terra. — Interrogatus se si è scandelizato vedendo il detto mistro Marco essendo vecchio vadi così rare volte in chiesa — respondit sig.[r] sì, perchè non è cosa da buon christiano non andar spesso in chiesa, come vano li fedeli christiani, et interrogatus respondit et per questo mi par chel detto mistro Marco non sia buon christiano. Interrogatus quanto tempo è che è maritato nella figliola di mistro Marco respondit sono quattr'anni. Interrogatus se hà sentito mistro Marco raggionar con sua moglie delle cose della fede respondit non hò mai sentito altro se non dir, quel che Dio vorrà sarà — admonitus de veritate dicenda: per il santo Ufficio è certo ch'egli sa che mistro Marco hà raggionato malamente delle cose della fede cattolica–respondit non posso dir se non quello ch'io so, et nil aliud dixit nescire. — R. C.

Ad generalia respondit mio missier non hà mangiato solo che una o due volte in casa mia; ma io ho ben mangiato spesso in casa sua, et di mio cugnato Andrea.

Et quia dictus ser Ioseph nescit scribere dictus Rev.[dus] Pater Inquisitor jussit dictum ser Joseph facere signum crucis ut infra. ✝

Die 20 Martij 1582.

Constituta D.[a] Andreanella relicta q.[n] Silvestri de Albertis habitatrix Adignani coram Rev.[do] D.[o] Episcopo Polensi et Rev.[do] D.[o] Patre Inq.[re] cum assistentia Clar.[mi] D.[i] Paetoris suprascripti et duarum honestarum personarum testis ex officio assumpta, citata, monita, et iurata, et diligenter interrogata se conosce, se sà, o hà inteso sì dire che in questa terra di Dignano, ò suo distretto, sia alcuno heretico, ò infamato d'heresia, respondit posso giurar mille volte non sò niente di queste cose. Interrogata se in alcun tempo hà raggionato con qualche persona delle cose della fede, overo, ch'habbia veduto à far d'alcuno cosa contra la cattolica fede, respondit. Sig.[r] no. Interrogata se conosce Betta figliola de mistro Marco Calle–

garo respondit — sig.[r] sì perche stò presso essa Betta, ma posso giurar di non esser mai stata in casa sua — Interrogata se un giorno di Venere hà veduto la detta Betta in casa sua, ò d'altri à mangiar carne, respondit io vi dirò la verità, già tre anni essendo venuto mio fratello Franc.[o] dalla Zudecca, andai alla bottega d'Iseppo Crose marito di detta Betta, ove chiamai più volte, et non mi rispondendo alcuno andai sopra la scala, et vidi detta Betta in letto mangiar: ma non sò che cosa mangiasse, et subito vieni giù. Interrogata et admonita che dica la verità, perchè di questo lei ne ha raggionato con altri, et che si raccorda, respondit — ma de nò che non so altro, ne n'hò raggionato con alcuno — Interrogata se conosce alcuno in questa terra che si parta dalla comune conversatione de fedeli, respondit sig.[r]no, et aliud dixit nescire — Ad generalia recta — R. C.

Et propria manu signum crucis apposuit. — †

Die 20 Martij 1582.

Constitutus D. Dominicus filius q.[m] magistri Antonij pozzoni habitator Adignani etc. — Et interrogatus se conosce, ò habbia inteso che in questa terra, ò suo distretto sia alcuno heretico, ò infamato d'heresia, respondit io non sò particolarmente che sia niuno heretico in questa terra, se non quanto vi dico adesso, mia moglie chiamata Lucia già maritata in un figliuolo de miser Antonio Gambaletta detto Domenego m'hà detto che mi raccordo una volta Zuanne fratello del q.[m] suo marito non faceva quaresima, de miser Antonio non so altro che faccia mala vita, et interrogatus respondit una volta possono essere quattr'anni, che ritrovandomi in casa de mio fratello Zuanne, dove era mio compadre Andriol Cinei, il detto miser Zuanne Gambaletta, et un'altro, che non m'aricordo chi fosse, et raggionandosi delle cose della fede, dicens ex se, doppoi che sono venuti l'Inq.[ri] in queste parti, non raggionano troppo questi sopradetti delle cose della fede, il detto miser

Zuanne Gambaletta havendo io raggionato di pittura, et imagini, le quali si adorano dalli christiani fidelmente perchè rappresentano i santi che sono in cielo, et che rispose il detto miser Zuanne, bisogna adorar un solo Iddio, et ricorere a lui, et se si potesse raggionar io direi, et restai scandelizato perchè mi pareva che non andasse per la buona stradda. Interrogatus se la detta sua moglie gl'hà detto che habbi veduto ò udito far, ò dir cose contra la cattolica fede dal detto miser Antonio Gambaletta, et miser Zuanne suo figliuolo, ò che tenga libri prohibiti, respondit — non sò altro se non che la mi hà detto, che miser Antonio hà un una bibbia in casa. Interrogatus se il detto miser Zuanne gl'hà detto altro, che sia contra la fede cattolica, respondit sig.r no — Interrogatus se conosce ser Tonin Rotta habitante in Dignano, et per che huomo l'habbia nelle cose convenienti alla fede, respondit — Sig.r sì, che lo conosco, et delle cose della fede mi scandalizò una volta. Et interrogatus respondit — una volta andando à Due Castelli, che possono esser sette, ò otto anni che eravamo soli, et raggionandosi delle dipinture perchè io son Pittore, et portava alcune pitture come disse il sopradetto ser Tonin, che non bisogna adorar le dipinture; ma un solo Iddio, et io subito lo ripresi, et lui non disse altro, dicens interrogatus è amico, et pratica strettamente con mistro Andrea Callegaro. — Interrogatus se sà che il detto Tonio et il sopradetto Zuanne Gambaletta vadino alla chiesa, si confessino, et comunicano di tempo in tempo, come gl'altri fedelli, et se per altro dalli sopradetti è stato scandalizato, respondit — quanto a Tonin lui và puoco alla chiesa, perchè và spesso à vender scarpe fuori della terra — dicens in relatione, quando è in la terra io lo vedo andar à messa assai volte, et miser Zuanne credo che vada alle messe piccole, et l'hò veduto, non per altro di loro mi son scandalizato — Interrogato se conosce miser Pasquin Bradanichio, et in che conto l'habbi nelle cose concernenti alla fede, respondit — lo conosco, et possono esser dieci anni in circa che ritrovandosi noi in casa sua, et raggionandosi delle dipinture disse il sopradetto ser Pasquin, che non bisogna adorar le imagini, ma che bisogna adorar un solo Iddio, et

riprendendolo io, dicendo che volette saper voi più di quello ch'anno saputo tanti papi, e prelati della Santa Chiesa Cattolica, et egli rispose, po' dico questo fra noi, et tacete, et interrogatus respondit — non m'ha mai scandalezato in altro, et l'hò veduto andar alla chiesa, come gl'altri Christiani — Interrogatus se conosce Berto Cinei, et in che conto l'habbi nelle cose, concernenti alla fede, respondit — lo conosco, et mi pare che quando raggionavamo una volta che possono esser sei anni, ò sette, che non mi raccordo dove eramo mi raccordava quando raggionava insieme con miser Zuanne Gambaletta, il qual Berto raggionandosi della Bibbia disse, et non so à che proposito, se si potesse parlar delle cose della Bibbia, parleria ancor mi si fosse in alcun luoco — Interrogatus se in altro con fatti, ò con parole l'habbi scandalezato della fede, respondit signor no perchè se ben è mio cugnato praticamo rare volte insieme. Interrogatus se sà che il detto Berto vadi in chiesa et si confessi, et si comunichi di tempo in tempo, come gl'altri fidelli, et se ha fama di Lutherano, respondit — l'hò veduto spesso in Chiesa et restai così perchè haveria desiderato chel havesse raggionato per intender qualche cosa, et interrogatus respondit nelle cose della fede per le cose sopradette io credo che tutti li Cinei bazilea eccetto il Piovano, et Lorenzo — Interrogatus se si è trovato una volta presente, quando uno da Udine diceva in Dignano, che gl'Ugonotti venivano in Italia à combattere contro la fede di Christo, et che mistro Andrea Cinei rispondesse anzi vengono in favor della fede, respondit — è vero che possono esser duoi anni, che ritrovandomi io nell'osteria de mio cugnato Iseppo di Zusti, et essendovi presente un figliuolo del Trivella habitante in Udine, che il nome del quale sa mio cugnato Iseppo sopradetto dove era anco il predetto mistro Andrea Cinej, onde dicendo quel da Udine che gl'Ugonotti venivano in Italia per combattere contra la fede de Christo, il detto mistro Andrea rispose che anzi mi par che dicesse — vengono in favor della fede, over à combatter per Christo, et interrogatus respondit — quel seraduraro scandalizato di queste parole disse che vi par di questo huomo — Interrogatus se conosce altri in questa

terra che si parta dalla commun conversation de fedeli — respondit sig.r no, se non di questo mistro Andrea Calegaro che è stato presentato a Pola, et aliud etc.

Ad generalia respondit hò detto la verità se ben ser Tonin è mio amico ser Pasquin et ser Andrea sono miei compadri. — R. C.

Io Domenego depentor affermo quanto hò detto et è scritto di sopra.

Ego Laurentius S.to Flore Cancell.s Adignani sic requisitus scripsi antescriptas attestationes que sunt cartarum undecin incipientes die 9 mensis Martij et finientes — sono miei compadri. — R. C. In quorum fidem me subscripsi. Die 21 mensis Martij eiusdem millesimi.

(Omissis).

Eodem die.

Constitutus ser Mattheus de Marco habitator Adignani coram Rev.mo D. Episcopo supradicto et Rev.do patre Inq.re cum assistentia Clar.mi Domini Pretoris antelati, et ad presentiam suprascriptorum testis ex efficio assumptus citatus monitus, juratus et diligenter interrogatus, et primo interrogatus se conosce, o se sà che in questa terra, o suo distretto vi sia alcun heretico, ò difamato d'heresia, che tenghi libri prohibiti, o si parta dalla comune conversatione de fedeli, respondit — io non conosco in questa terra che habbia trista fama nelle cose della fede se non mistro Marco Callegaro, al quale io hò venduto un capretto possendo esser cinque anni in circa. — ex se, et mi raccordo che sono sei anni, et quando io glielo diedi, me disse non dir niente à nessuno di questo, dopo che io glielo hebbi scorticato in casa, et dicendogli io al sopradetto mistro Marco, essendo di quaresima, non è peccato à mangiar carne! rispose non è peccato, non star à cercar altro, et non dir altro, per il che restai molto scandelizato, dicens ex se, mi ricordo ancora ch'el pol esser sei anni in circa che ritrovandomi in casa del ditto mistro Marco, presenti gli suoi

di casa, et raggionandosi della fede, non mi raccordo, in che proposito, mi mostrò un libro, più grande che non sono questi fogli; ostendendo paginas conscriptas, il qual era coperto di corame rovano, et era alto mezo pie, et disse, non mi raccordo in che proposito, che quel libro gl'insegnava ciò che hà commandato missier Domenedio, mà che non lo potea tenir chel si sappia, et io non so altro di questo, perchè non gli tenivo mente, et mi partì perchè vedevo chel andava fuor della strada christiana; et interrogatus respondit — il q.m Antonio mio cugnato mi adimandò il capreto per suo padre, dicendomi portemolo de sera, et portatolo, et scorticatolo mistro Marco con tutti di casa m'invitarono à mangiare li rengratiai, et mi partito, scandelizato di queste parole, et interrogatus respondit — è fama appresso tutto questo popolo, che mistro Marco, et tutti gli suoi figlioli siano lutherani, ma non mi raccordo particolarmente da chi habbia ciò inteso, et interrogatus respondit — mia sorella Domenega, che fu già moglie del q.m Antonio, figliolo de mistro Marco, da lei à me, mi hà detto più volte che il detto mistro Marco, insieme con i suoi figliuoli, tengono mala vita nelle cose della fede, dicendomi anco, che mangiavano della carne la quaresima; et interrogatus respondit — potria esser, che la detta mia sorella mi havesse detto molte volte molte altre cose, ma non mi raccordo se non di quanto hò detto di sopra. Interrogatus se il detto mistro Marco, et gl'altri suoi figliuoli vanno in chiesa come gl'altri fedeli, et se di tempo in tempo si confessano, ò si comunicano, respondit — Io non hò mai veduto mistro Marco in chiesa, che mi raccordi, ma ben qualche volta hò visto gli suoi figliuoli; circa il confessarsi et comunicarsi, io non vi so dir — Interrogatus se hà raggionato con suo padre delle sopradette cose, ò se il detto suo padre hà detto a esso testimonio alcuna cosa che habbia fatto, ò detto el detto mistro Marco, et suoi figlioli contra la santa fede, respondit — sig.rno non so niente di questo, ma mi raccordo adesso che credo che mio padre fusse presente quando mistro Marco mi disse di quel libro come di sopra, et dicens ex se, et hò inteso ritrovandomi in casa del ditto mistro Marco che egli diceva con suoi figliuoli, chel bi-

sogna andar alla predica dove s'impara l'Evangelio qual ha lasciato il nostro sig. Giesu Christo, ma non mi raccordo à che proposito, et discorrevano insieme di molte altre cose, che ancora non m'aricordo — Et interrogatus respondit — non sò chi se potesse essaminar in questo proposito, et aliud dixit nescire. — Super generalibus dixit una mia sorella è stata maritata in casa de mistro Marco, et non hò altro interesse con loro.

R.tus confirmavit.

Et quia nescit scribere suprascripti Domini mandarunt apponi signum crucis. — ✝

Die dicta

Constitutus Rev.dus D.s Presbiter Damianus de Damianis canonicus Adignani, testis ex officio assumptus, citatus, iuratus, monitus, et diligenter examinatus coram suprascriptis Dominis, et primo interrogatus se conosce mistro Marco Callegaro di Dignano, et per che huomo lo hà in materia della fede — respondit — io lo conosco, et di lui, et de tutta la sua famiglia è fama che sia cattivo christiano, et interrogatus respondit — ha fama di heretico con tutta la sua famiglia, et così parimente de mistro Andrea suo figliuolo. Interrogatus da chi habbia inteso chel detto mistro Marco, et suoi figliuoli siano heretici, respondit, è fama appresso tutt'il popolo, subdens ex se, quanto à mi nell'animo mio, io tengo mistro Marco, et suoi figliuoli per più cattivi huomenì, circa la santa fede, che siano sotto il sole; et interrogatus perchè hà questa sospition delli detti — respondit — perchè mistro Marco non mi raccordo mai haverlo visto in chiesa, et suoi figlioli, chiarissime volte, che si confessi, et si comunichi, io non lo sò, et interrogatus respondit delle cose della fede non hò mai parlato con loro. — Interrogatus se sa, che in questa terra sia alcun'altro heretico, è suspetto d'heresia, respondit — io non sò altro

che quello che hò ditto nell'altra mia deposition alla qual mi rimetto, et aliud dixit nescire.

Super generalibus recte respondit.

R.tus confirmavit.

Io pre Damian de Damianis confermo quanto di sopra è scritto.

(Pure in data 20 marzo 1582 vi è un constituto simile di D. Beltrame Rotta, canonico di Dignano).

(In data 22 marzo 1582 vi è un altro constituto simile di Pasquino Barbarich).

Die 22 Martij 1582.

Dominus Antonius Mediolanensis constitutus coram suprascriptis Dominis et in loco suprascripto testis ex officio assumptus, citatus, juratus, monitus, et diligenter examinatus, et primo interrogatus se conosce Antonio Gambaletta, et per che huomo l'habbia nelle cose concernente alla fede — respondit — Sig.r si chel conosco, ma nelle cose della fede non so altro de lui, se non che è stato una, ò dui volte, per quanto mi disse già molto tempo in piazza, à visitar un suo barba prete già piovano in questo luoco, et fugitto per heretico in terra de Grisoni, et che hà ricevuto più volte littere dal detto suo barba, et particolarmente quest'inverno, me disse haverne ricevuto una, et m'invitò se volesse andar al mio paese perchè el ditto miser Antonio voleva andar à visitar il predetto suo barba, et questo più volte me hà detto, dove hò detto di sopra, ma non mi raccordo chi fusse presente. Et interrogatus respondit — hò inteso chel ditto pre Vicenzo hà una vigna in questo territorio, la qual credo sia fatta governar dal detto miser Antonio Gambaletta. Interrogatus se sà chel ditto miser

Antonio si parta dalla comune conversatione de fideli — respondit — non sò niente di questo, perchè l'ho veduto molte volte in chiesa à confessarsi, et comunicarsi subdens ex se, è stato astuto, et fà le cose sue secretamente, et Interrogatus respondit per quanto mi raccordo non so che sia altri diffamati d'heresia se non quelli che ho nominati in altre mie depositioni. Super generalibus recte respondit. —

R.tus confirmavit. —

Io Antonio Milanese affermo quanto hò detto, et è scritto di sopra Ego presbiter Martinus de Furlanis plebanus Galisani, publicus notarius sic rogatus scripsi etc.

(Omissis).

(Continua)

LA CONTEA DI PISINO

DAL DECIMOSESTO AL DECIMONONO SECOLO

(Continuazione vedi vol. XVIII, fasc. 3.° e 4.°)

Dunque già fino dal secolo decimosesto le condizioni politiche, morali ed economiche della contea erano tristi per lo sgoverno degli imperanti la cui unica sapienza amministrativa consisteva nello sfruttare, vessando, i sudditi, e per l'infuriare costante di guerre, sì esterne che interne. Tra le prime notevolissima quella che per tanti anni si combattè tra Massimiliano I imperatore ed i veneziani, ripercotendosi gravemente anche nelle terre della contea pisinese, dove lasciava lungo e doloroso strascico di litigi e di recriminazioni; talchè si può dire che dal 1500 fino quasi al 1800 i popoli della contea, e specie quelli posti lungo le frontiere, ebbero ben pochi anni di quiete e di sicurezza.

I primi danni essi li soffersero appunto fino dai primordi del secolo decimosesto per l' inacerbirsi delle due questioni pendenti tra i governi d'Austria e di Venezia: la signoria del golfo e la regolazione dei confini nel Friuli e nell'Istria, dove le terre e le giurisdizioni di uno stato erano circondate ed intersecate da quelle dell'altro. E mentre i due governi trattavano, e peggio dopo fallite le negoziazioni, i sudditi dell'uno e dell'altro stato commettevano continue incursioni, trovando spesso incitamento e favore nei ministri di

Vienna e di S. Marco. Intorno a questo periodo di lotte, che hanno la loro maggiore esplicazione nella così detta guerra di Cambrai, ben poche notizie ci sono giunte che riguardino la signoria pisinese: almeno io non fui fortunato di trovarle.

Nel 1501 (29 giugno) ci apparisce come castellano veneto di Pedena, Marcantonio Contarini: nel 1504 (6 dic.), Nicolò Cicogna, e nel 1506 (24 febb.), Zuane Corner. Durante i fortunosi eventi dell'anno 1508 anche la contea pisinese tutta venne in potere dei veneziani; ma intorno al tempo preciso in cui ciò sia accaduto ed alle circostanze che accompagnarono l'occupazione, molta luce non mi danno i pochi documenti rinvenuti. Il senato agli 8 di maggio di quell'anno famosissimo dichiarava che pure Pisino *et quelli altri castelli in Histria si daranno alla Signoria nostra* [1]); e Leonardo Amaseo [2]) narra che proprio il giorno antecedente *li 7 maggio 1508, il contado di Pisin s'arrende al Capitanio delle Galie bastarde (Girolamo Contarini lo Griso) et a certi cavalli dei Stradiotti et a certi Istriani*, e che *un castello lungi da Pisino 5 miglia, che volle resistervi fu bombardato et il presidio tagliato a pezzi* e che *l'armata vi fe bottino di animali pel valore di 40 mila ducati:* il Bembo poi nella sua *Storia di Venezia* ci fa conoscere con queste parole il nome del castello ignorato all'Amaseo: *Tarvisa* (Terviso) *quod est in via quinquemillia passuum a Pisino, seque magno animo ad defensionem comparaverat, vi capto atque diruto.* Resterebbe però da provarsi se un provveditore di navi venete, il Contarini, che ai 6 maggio *alle ore 23* s'impossessa di Trieste [3]), abbia potuto in persona trovarsi nella contea il giorno seguente. La notizia che leggo nella *Cronaca di Niccolò Maria di Strassoldo* che *il Contado di Pisin* si sia dato a Venezia agli 8 di giugno 1508, se può essere vera per qualche borgo d'essa contea, non lo è per il castello di Pisino, che in quel giorno era non soltanto acquistato, ma,

---

[1]) Senato Secreti. Atti e Mem. Anno VII 1890, p. 278.

[2]) Spogli di notizie attinenti a Trieste, Gorizia e l'Istria (1508-1509) tratte da un codice autografo di Leonardo Amaseo conservato nell'Ambrosiana di Milano, pubblicato per cura di Don Angelo Marsich, p. 331.

[3]) KANDLER, Codice diplomatico istriano, ad an. 1508.

almeno dal precedente 7 giugno, anche custodito da cento uomini piranesi [1]), i quali probabilmente saranno i *certi Istriani* dell'Amaseo.

Provveditore di Pisino per lo stato veneto fu Secondo di Ca' da Pesaro, il quale ritengo sia rimasto in ufficio per tutto il tempo che durò nella contea la signoria di S. Marco: un anno o giù di lì. E di essa signoria una delle prime cure si fu quella di regolare nei paesi conquistati il sistema tributario, perchè già al primo d'agosto del 1508 il consiglio dei pregadi decretava [2]) di instituire due esattorie, una a Fiume e l'altra a Pisino, essendo questi *do loghi aptissimi et comodissimi al far due camere, dove se habia ad esiger et tener conto de tutti li denari et intrade de la Signoria Nostra.* E ai 5 dello stesso mese d'agosto il doge Leonardo Loredano, scrivendo al provveditore di Fiume Andrea de Mula, disponeva quali luoghi novellamente acquistati avrebbero dovuto far parte della *camera* di Fiume, e quali a quella di Pisino. Alla prima si aggregarono: *Tersach*, *Castoa, Valprimaz, Moschenizza, Laurana, Bersez, Gothnich, et Clana;* a Pisino: *Lindar, Vermo, Trevissa, Antignana, Gardosella, Draguchi, Bojon, Uragna, Bres, Pisin Vecchio, Sarezo, Castregan, Carsigla, Borut, Preuis, Torre, Coridigo, Samasco*, *Verch, Zumîn, Botenega, Novacho*, *Calignana, Petina, Zumesco, Castelnovo dito Rachel, Barbana, Piamonte cum le sue ville, Mumyan con le sue ville, Raziza, Segnach*, *Cosliaco cum le sue ville, Chersan cum la sua villa et cum le possession de D. Gaspare Chersainer e li denari che si ascodevano de Castello de San Lorenzo del Pasenatico . . . de li quali tutti luoghi se puol haver de intrada da ducati 3200 in circa.*

Da questa divisione si comprende che il governo veneto non tenne in conto veruno l'integrità territoriale della soppressa contea pisinese, ed aggregando insieme antiche terre venete con luoghi già imperiali, tendeva a dare a tutta la pro-

---

[1]) KANDLER, Codice dipl. istr. ad ann. 1508.

[2]) KANDLER, Codice dipl. istr. ad ann. 1508.

vincia istriana quella uniformità che prima per la diversità di padroni e di ordinamenti era stata un mito. Ma le istituzioni venete e con esse la signoria di San Marco nelle terre già imperiali dell' Istria non ebbero lunga durata, chè la grave rotta di Agnadello (14 maggio 1509) mettendo a repentaglio l' esistenza della repubblica, costrinse questa ad abbandonare tutti i novelli acquisti fatti nella provincia nostra. Nel giugno del 1509 il senato ordinava anche al castellano di Pisino di restituire il luogo agli imperiali [1], i quali lo davano a Giovanni di Herberstein signore di Lupoglavo. Non per questo la guerra cessò di funestare le terre ed i popoli della contea. Dopo il novembre del 1509 Damiano de' Tarsia, capodistriano e generale veneto nell' Istria, impadronitosi di *Rakhl* (Castelnuovo), Barbana, Draguch, Lindaro e Colmo, si diede a minacciare la stessa Pisino, che a que' giorni sottostava alla reggenza di Andrea Wlasitz. In soccorso della città mossero le schiere di Sigismondo Herberstein, fratello di Giovanni, le quali unitesi con un forte contingente di milizie croate capitanate da Luca Wladesitz e da un certo Duncovitz, giungevano in buon punto per respingere felicemente gli assalti dei veneti, che già aveano aperto una breccia sulle mura del castello dalla parte dove era il granaio. E poichè ogni speranza di insignorirsi del luogo era oramai svanita, Damiano de' Tarsia, nella notte, profittando della oscurità ritiravasi con tutte le sue forze. Le quali, l'anno seguente 1510 non furono meglio fortunate nell' impossessarsi di Gallignana [2]. A completare questo triste quadro ci si fa pure menzione nell'anno 1511 di irruzioni de' turchi nella contea [3].

Altre particolareggiate notizie intorno alla guerra co' veneti non mi è dato di far sapere; tuttavia gli è indubitato che essa per molti anni ancora divampò funestamente nell'I-

---

[1]) Atti e Mem., anno VII, 1890, p. 279.

[2]) Fontes Rerum Austriacarum. Cose dell'Istria. F. SALATA, Autobiografia di Sigismondo di Herberstein, edita da Th. v. Karajan. Atti e Mem. Anno XIII, 1896, p. 193 e seg.

[3]) VALVASOR, v. III, p. 389.

stria imperiale, arrecando conseguenze disastrosissime agli infelici abitanti. Il seguente fatto n'è la più bella conferma.

L'imperatore Massimiliano nel 1515 ordinava ai rappresentanti delle diete dell'Istria e della Carsia di raccogliersi *in aliquo loco idoneo ubi magis sibi convenire videretur* affine di scegliere un deputato da mandarsi con pieni poteri a quel congresso di Innsbruck che dovea trattare intorno a questioni amministrative di grandissima importanza. I prelati, i nobili, i rappresentanti del popolo e delle comunità della Carsia e dell'Istria, adunatisi ai 17 di marzo a Trieste, *qui locus illis magis conveniens visus est,* eleggevano in loro plenipotenziario il capitano di Pisino Giovanni de' Durr, dandogli mandato di adoprarsi per la conclusione della pace con i veneziani; a tale fine ei dovea esporre alla maestà cesarea ed al consiglio *in quo statu inveniantur omnes civitates oppida castra et loca harum provinciarum Carsiae et Istriae, que pro maiori parte diruta absque annona, absque militibus, absque munitionibus fere derelicta sunt, populi partim necessitate espulsi, bello perempti, partim peste consumpti, oppida et arces vacuas reliquerunt, Prelati et Nobiles propter diuturna bella consumpti vix sibi ipsis victum comparant neque opem ullam amplius praestari possint urbibus Castris et arcibus Caes. Maj.* Il Durr dovea pure dichiarare al congresso che nuove imposizioni non avrebbero potuto in alcun modo sopportare provincie, dove i campi erano incolti, le ville incendiate, pochissimi i superstiti coloni, dove desolazione e ruina soltanto imperversavano [1]).

E le idee di pace ebbero anche la prevalenza: talchè le due parti belligeranti poterono stipulare trattati che almeno per qualche tempo fecero posare le armi, rendendo possibile ai popoli della contea un confortevole risorgimento. La calata di nuove genti slave diede novello impulso alla cultura dei campi, promosse la pastorizia ed ogni altro ramo della rurale economia, ondechè il pubblico benessere, nei varî decenni in cui i trattati sufficientemente si rispettarono, avrebbe potuto

---

[1]) Kandler, Codice dipl. istr. ad ann. 1515,

mettere salde radici, se incessanti lotte di confine, gravezza soverchia di imposizioni, e tirannici arbitrii di chi comandava, non avessero sempre impedito ai sudditi di sollevarsi in istato di stabile prosperità e di contentezza.

Ma se, come dissi, nel secolo decimosesto le condizioni politiche, morali ed economiche della contea furono abbastanza tristi e per lo sgoverno degli imperanti, e per aver essa dovuto sostenere una lotta tremenda con i veneziani, quelle condizioni si resero addirittura lagrimevoli quando sull' Istria si scatenò quella tremenda procella che nella storia ha il nome di lotta degli uscocchi. Narrare per filo e per segno quanto durante questo periodo funesto abbia sofferto la contea pisinese sarebbe cosa ardua: basti sapere ch'essa per lunghi e lunghi anni fu angariata, spogliata, dilaniata da amici e da nemici, e specie da veneti che atrocemente si vendicavano contro chi dava ricetto e protezione alle barbare e fameliche orde degli uscocchi, seco loro alle volte contraendo persino alleanze e convenzioni. I prodromi di queste lotte selvaggie si sentono nella contea fin dal principio del secolo decimosettimo, e quindi prima ancora che tra l'Austria e la repubblica si fosse venuto a guerra aperta. Consta che già nell' anno 1600 uscocchi se ne stavano ricoverati a Gimino e che in quel tempo *il patron di Chersainer uscito con buon numero di gente scellerata et assassina dalla giurisdizione arciducale* commetteva nei territori veneti e per terra e per mare ogni sorta di soverchierie[1]). Concambiava la repubblica tali fatti facendo tosto invadere la contea da ottocento soldati che davano un terribile sacco al borgo di Bogliuno[2]). Dall' altro canto, pure nel 1600, Giovanni Sincovich signore di Lupoglavo, ch'avea preso in affitto dalla contea le ville di Bogliuno, Vragna e Brest, supplicava gli si concedesse di differire di due anni il pagamento della somma pattuita, perchè appena steso il contratto di allogazione, i veneti aveano invaso quei luoghi mettendoli

---

[1]) Senato Secreti. Atti e Mem. Anno VII, 1890, p. 324.
[2]) Valvasor, Op. cit., IV, p. 557.

per lo spazio di due anni a ferro ed a fuoco, senza risparmiare, non dico gli animali, ma neanche le donne ed i bambini che cadevano nelle loro mani[1]). Tale condotta de' veneti si comprende, considerando che tanto Giovanni Sincovich, quanto Giovanni Petazzi signore di San Servolo, Svercenico e Castelnuovo, e Daniel Barbo signore di Bellai, e Giuseppe Rabatta succeduto nella signoria di Chersano a Giorgio Chersainer, ospitavano favorivano e spallegiavano gli uscocchi[2]), e che ai confini dell' Istria costoro alle volte facevano lega con le milizie del governo arciducale[3]), temente sempre che Venezia, col pretesto di que' predoni, mirasse a conquistar l' Istria imperiale[4]). Talchè le vicendevoli rappresaglie, le mutue vendette, i delitti più atroci ebbero seguito lungo e doloroso.

Nel 1612 gli uscocchi, esasperati per il guasto dato alle terre loro, passano il Monte Maggiore, spogliano le ville di Bergodaz e Lanischie, in quel di Pinguente, abbruciandone parecchi casolari; ma i soldati della repubblica fanno scontare assai duramente questa audacia a' sudditi arciducali, che meno erano complici delle depredazioni e degli incendi. Nel settembre di quell'anno essi invadono la contea pisinese e le altre terre imperiali dell'Istria, mettendo a sacco ed a fuoco il paese: tagliano alberi, distruggono vigne, demoliscono più di dugento e sessantasei case, portano via un'immensa quantità di bestiame: insomma imperversano nel paese *ärger dann Türckhen und Tartarn*[5]). Ebbero in ispecie a soffrire assalti, incendi e saccheggio Bogliuno, la tenuta di Cosliaco, *Copius* (Cepius, Cepich ?), Malacrasca, Iessenovich, Sumberg, Chersano, *Chrusizza* (Krusici ?) e Castelnuovo. Moschienizze si salvò dalle fiamme soltanto in grazia all'ostinata difesa de' suoi cittadini;

---

[1]) DE FRANCESCHI, L' Istria, p. 428–429.

[2]) Archeografo Triestino, IV, p. 252–253.

[3]) NANI, Historia della repubblica veneta, Venezia 1665, p. 80.

[4]) F. v. Hurter-Geschichte Kaiser Ferdinands II und seiner Eltern. VI, B. SCHAFFHAUSEN, p. 535.

[5]) A. PUSCHI, Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia. Trieste 1869 p. 48 e seg. Valvasor. IV p. 560.

in quella vece il general Canal poneva a sacco e fuoco il castello di Lovrana ed altri paesi austriaci sulla costa del Quarnero. Ridotti poi alla disperazione da una più ampia e più rigida applicazione del blocco, gli uscocchi mutavano campo e dal mare passavano alla terra. Varcato per la seconda volta il Monte Maggiore, essi compaiono nel distretto di Pisino (1613) con l'animo di gettarsi sul territorio veneto: non potendo ciò effettuare per la valida resistenza loro opposta ai confini, saziano la sete di vendetta rubando mille e quattrocento capi di bestiame minuto ai sudditi della repubblica, che su quel di Pisino erano soliti, durante la state, a pascere i grezzi, di comune accordo con gli abitanti del paese. I quali pure non furono risparmiati dalla rapacità degli invasori; s'ebbero però tosto risarcimento dagli impiegati imperiali, che d'altra parte, non curandosi di darlo ai veneti, provocarono una novella irruzione di soldatesche della repubblica nelle terre arciducali, le quali soffrirono un danno d' oltre trenta mila ducati [1]). Ma e danni, e devastazioni e insulti d'ogni specie furono quasi sempre reciproci. Cristoforo Surian, provveditore della sanità in Istria, ritornato a Venezia, riferiva addì 7 marzo 1614 al suo governo che gli abitanti della contea facevano *tanti latrocinij d'animali a tanti fedelissimi sudditi, che, non provvedendosi, al sicuro et in breve l'Istria anderà di male..... non essendo più alcun suddito così ardito che si arrischi transitar da luoco a luoco per le insolenze di questa pessima gente* [2]). Però giova notare che neanche i veneziani se ne stavano con le mani alla cintola, con aperta noncuranza del decreto arciducale dei 14 maggio 1614 prescrivente di provvedere con sollecitudine alla difesa della contea pisinese. Nella mattina del 15 dicembre 1614 alle ore sette, tre loro galere ed altre trentasei navi approdavano sotto Lovrana, e, dopo averla canoneggiata con tre pezzi d'artiglieria, mettevano a terra circa due mila uomini, che, spiegate rosse bandiere, ponevano a sacco ed a

---

[1]) L'Istria. Anno II. p. 240.

[2]) Relazione dei provveditori veneti in Istria al tempo della guerra di Gradisca. Atti e Mem. vol. II. fas. 3 e 4, p. 41.

fuoco l'anzidetta borgata, arrecandole un danno d'oltre mila ducati. Per buona ventura sua il sorgere improvviso d' un vento gagliardo costrinse la flotta a salpare, tra le minacce de' soldati di voler compiere un'altra volta quello ch' allora aveano lasciato a mezzo [1]). Ma tanto felice non fu il generale Lorenzo Venier, che giunto nel giorno del Natale del 1615, due ore innanzi l'alba, con due galere e quaranta altre navi sotto Moschienizze, postati due cannoni di fronte ad essa, per due giorni e due notti infruttuosamente la bombardò; nè miglior successo avendo avuto l'assalto, ai 27 del detto mese dovette ritirarsi da quel luogo e mandare due barche armate a seppellire nell'isola di Cherso i numerosi morti suoi [2]).

Ampia e dal lato storico molto notevole è pure la relazione letta in senato addì 16 giugno 1616 da Marco Loredano, per sei mesi provveditore generale di terraferma nell' Istria, mentre appunto infuriava guerra formale con gli austriaci e con gli uscocchi. Da quella relazione veniamo a conoscere molte cose nuove che riguardano direttamente la contea di Pisino e che perciò devono venir narrate.

La rotta di Zaule, sofferta dalle armi veneziane ai 24 di novembre 1615, avea prodotto le più gravi conseguenze: avviliti gli abitanti, esposti i luoghi aperti al sacco ed al fuoco degli arciducali, le milizie intimorite non solo, bensì depresse tanto da stimare impossibile, non dico rattenere, ma ritardare le irruzioni nemiche; la cavalleria poi, scarsa di numero e debole per qualità di animali e di armi; ogni cosa insomma volgeva a pregiudizio ed a rovina de' veneti e degli istriani. Dall'altro canto il nemico, forte di cavalli e di fanti, ardito per natura e reso più spavaldo dalla vittoria, trovata l'intera provincia aperta, vi entrava da ogni parte, mettendo ogni cosa a ferro ed a fuoco: *la barbara empietà di lui non fuggivano i luoghi sacri et le Chiese, dalle quali non solo haveva trasportato*

---

1) VALVASOR. Op. cit. IV. p. 565. Hurter. Op. cit. VII p. 82.

2) RITH DI COLEMBERG. Commentari della guerra passata nel Friuli et ne' confini dell'Istria. Trieste 1629 p. 68.

ogni ornamento et suppellettile, ma empiamente guaste le cose sacre et deturpati i Sacramenti divini. A Draguch ed a Racize, in quel di Pinguente, gl'inimici *passarono a tante barbarie che entrati in Chiesa portarono via li Vasetti d'argento ne' quali si teniva l'oglio santo, li pennelli et paramenti di Chiesa: ruppero le croci et fecero molte altre empietà.* Insomma la disfatta di Zaule aveva offerto agli uscocchi ed ai loro alleati bellissima occasione di segnalarsi.

Rialzare il morale delle milizie, ingrossarle con nuovi contingenti, munire le terre e le castella della frontiera, preparare armi, cavalli, vettovaglie per fronteggiare un'altra volta l'inimico e vendicare possibilmente l'onta di Zaule, questi furono i propositi del Loredan quando ei agli 8 di dicembre del 1615 assumeva il supremo comando dell'esercito.

Infatti a lui si dovette se d'allora in poi gli arciducali furono più cauti nello scorrazzare per le terre venete, e se dall'altro canto contadini istriani e soldati della repubblica movessero ai danni dei paesi imperiali, concambiando ad usura le ruberie, gli incendi ed il sangue versato. Tanto rapidi e felici furono i successi del nuovo generale, che già ai 13 di gennaio del 1616 il senato dichiarava che nell'Istria *gli affari erano ridotti a buone condizioni, resi deboli i nemici e colle devastazioni tolto loro il modo di fermarsi ai confini.* Nel mese seguente la fortuna continuò a mostrarsi benigna ai veneziani, che s'impadronirono di Gimino, riscuotendo gli encomi del senato, sollecito allora di raccomandare ai capi di mettere quella terra in buon stato di difesa, specie introducendovi valido presidio che stesse agli ordini d'un nobile veneto [1]). Ma gli avvenimenti che di poi narrerò provano ad esuberanza che tale conquista fu passeggiera, non essendo trascorso forse neppure un mese che quella borgata dovette novellamente cadere sotto la dominazione degli arciducali. Bersez all'incontro, ancora nel marzo del 1616, veniva in potere della repubblica, con gran gioia del senato il quale ai 26 di quel mese non

---

1) Senato Segreti. Atti e Mem. Anno VIII, 1891, p. 23-24.

poteva trattenersi dal dichiarare che quell'acquisto *importava molto per l'unione di tutto quel tratto da Moschienizze fino a Fianona:* ingiungeva quindi che i cittadini di Bersez, pur rimettendo le appellazioni al podestà di Albona, continuassero a governarsi secondo le antiche loro leggi [1]). Ma la spedizione che al provveditore Loredan aggiunse fama di soldato valoroso e di generale avveduto, si fu quella da lui comandata contro Antignana, una tra le più grosse borgate della contea pisinese.

Avuto sentore che il castello n'era debole, debolissime le fortificazioni, e che gli abitanti al primo apparire delle milizie venete avrebbero aperte le porte della città, il Loredan, raccolte le schiere sparse per il territorio di Capodistria, ottenuti rinforzi da Bernardo Tiepolo capitano di Raspo, e richiamate a se le guarnigioni di Albona, di Fianona, di Montona e della Polesana, con accorgimento e prontezza prepara la spedizione Richiede pure aiuti di albanesi al generale di Dalmazia Giovanni Giacomo Zane, avverte dell'impresa l'altro generale di terraferma Pietro Barbarigo, e poi, all'improvviso, nella notte dei 4 marzo 1616, manda cinquecento fanti e parte della cavalleria, comandata da Benetto Leze, a prender posto: poco dopo il Loredan in persona col resto della milizia, seguito dal conte Paolo Emilio Martinengo, da don Alvise Davila, dal colonnello dal Sale, abbandona il quartiere generale di Monpaderno, *Villaggio del Territorio di San Lorenzo, quattro miglia discosto da Antignana.* All'alba l'artiglieria diede il segnale dell'attacco cominciando a fulminare questa piazza; e il combattimento durò accanito tutto il giorno perchè le cannonate non operavano che *piccioli forami*, gagliarda era la difesa ed il luogo *in effetto altrimenti forte et atto a resistere alla forza di quello ch'el pensiero di molti haveva descritto nella carta.*

Ma alla fine gli antignanesi, perduta la speranza di soccorsi, ch'erano stati dalla cavalleria veneta fugati, considerando pure che i più eletti cittadini di Montona col loro podestà Angelo Falier s'erano aggregati ai veneti e ch'era giunto il

---

[1]) Senato Segreti. Atti e Mem. Anno VIII, 1891 p. 5.

contigente albanese forte di dugento uomini, privi di munizioni, di acqua, pressati *dall'autorità del Pievano ch'è assoluto in quei popoti et dalla volontà del Zuppano* che vedeva minacciati di morte il figlio ed il nipote, prigionieri nel campo nemico, sul far della sera si arresero *salva la vita delle persone, l'honor delle armi et la robba* [1]).

« Fu allora, dice il Loredan, ben riconosciuto quel Castello che s'attrovò attorniato di fosse, cinto tutto e da tutte le parti di buona muraglia terrapianata nelli siti più deboli, come era anco il Torrione munito di doppie porte, che di fori le guardava un forte rastello, et di sopra un Revellino ben inteso. Di dentro sbarrate tutte le strade con gagliarde traverse, che per levarne solo alcune di esse nella via maggiore, perchè mi potessi condurre alla Chiesa, bisognò mettervi molta pena et molto tempo per effettuare quella poca opera ».

Il senato veneto con decreto dei 9 marzo lodava il provveditore generale per il felice acquisto di Antignana, annunziato da lui con lettere dei 5 e 6 di quel mese: attestava pure la propria sodisfazione al Lezze, al Martinengo ed agli altri capi dell'esercito, approvando il disegno *di passare ad altre fattioni nel Contado di Pisino* e raccomandando celerità nell'operare: a tale scopo si spedivano munizioni, rinforzi e vettovaglie.

Presidiata Antignana e stabilito ivi a provveditore Paolo Tiepolo, si trattò fra i capitani dell'esercito se fosse per avventura opportuno di marciare per via diretta e con tutte le forze su Gimino. Ma stanca la fanteria, l'esercito tutto bisognevole di riposo e di vettovaglie, privi gli animali, di foraggi, nè facile il trainare le artiglierie per strade aspre e scoscese contro una piazza poco o nulla esplorata, tutto ciò, dopo matura discussione, indusse i capi a differire l'impresa. Distribuiti i fanti nei luoghi più vicini alla frontiera della contea, l'artiglieria per la strada più piana e più facile di S. Lorenzo fu condotta nel Leme, lungo questo fiume a Fasana, e da qui a S. Vincenti, luogo fissato come quartiere generale, perchè

[1]) Senato Segreti. Atti e Mem. Anno VIII, 1891 p. 4.

non discosto più di tre miglia da Gimino. Se non che a San Lorenzo il Loredan viene a sapere che questo borgo è ben fortificato non solo, ma custodito da quattrocento soldati *risolutissimi di difendersi ostinatamente*; sa inoltre *che non vi era picciol luogo nel Contado* (contea) *che avesse o ridotto o torre atta a sostener batteria di mano che fermamente non havesse risoluto di combattere sino all'ultimo respiro.* Rimasto senza soccorsi, anzi privato d'una gran parte delle sue milizie, altrove necessarie, il Loredan, come vide che gli arciducali per nuove leve erano cresciuti di numero e di baldanza, tanto da rinnovare nelle contrade venete le rapaci loro invasioni, non solo smette l'idea di attaccare Gimino, ma sconfortato e malaticcio chiede ed ottiene di venir deposto dall'ufficio, che è affidato (9 maggio 1616) ad Antonio Barbaro. Costui viene tosto investito della suprema autorità su tutta la provincia e dispone di 2700 tra fanti e cavalli *delle ordinanze del paese* e di dugento croati ed albanesi.

Lasciava il Loredan la provincia riferendo che le milizie imperiali erano sparse per la contea e specie asserragliate ne' luoghi forti: così nel castello pisinese « fondato sopra il cingio del monte, inacessibile per tre parti, per le quali si estende una profonda voragine ove trascorre un fiume, sopra al quale vi sono i molini, restando la parte dell' entrata del castello, che ha sufficienti cisterne d'acqua, dalle parti del Borgo overo Terra, chiusa con muraglia antica con doi mani di porte una dietro l' altra »; così a Pedena « fondata sopra un cingio di monte altissimo, chiusa con muraglie forti, con fianchi et un Rivellino sopra la porta, et con rastelli di fora ». Il Loredan annunziava pure che Lindaro era munita da una *Batteria a mano* posta sul castello, *Vragna* dalla natura stessa, perchè *fondata sopra il sasso vivo, impenetrabile da tutte le bande fori che per il ponte posto sopra un precipizio profondissimo, sotto al quale scorre un' acqua che discende dal Monte Mggiore:* anche Gallignana era fiancheggiata da buona muraglia e da torrioni, e del pari Vermo e *Bognon,* ossia Bogliuno.

Senonchè scarsezza somma di viveri travagliava il numeroso esercito imperiale, accampato qui e là per la contea,

mentre nel territorio di Pinguente se ne stava in armi con buon numero d'uscocchi il signore di Lupoglavo, Giovanni Sincovich di *Nation Segnano,* pure lui non largamente fornito, come gli appetiti richiedevano, di vettovaglie. Talchè anche bisogno di sostentarsi induceva e soldati e non soldati a depredare senza posa per lungo e per largo le terre della repubblica veneta, *con asportar fino gli apparati delle chiese et dar taglie et vender a Turchi i prigioni* [1]). Per lo che il generale Loredan, senza ambagi, diceva al doge queste significanti parole: *Il nemico sin' ora si pasce et si nodrisce delle sostanze de' sudditi della Serenità Vostra.* E nel guidare ed incitare al saccheggio, all'incendio, alla profanazione le bande comitali si segnalava, pare incredibile, un prelato della chiesa, il vescovo di Pedena, che parmi siasi chiamato Carlo Weinsberger. Egli, dice la relazione «non solo assentisce alle scelerate attioni che quella soldatesca suol commettere nelle depredationi delle chiese, non solo benedisce quei che vanno ad bottinare et ad abbrugiare, ma egli medesimo, facendosi capo et scorta a loro, esce in persona alla depopulatione del paese che pur è di Christiani, et si rende spettatore delle heretiche pravità, che, contra l'Imagini Sacre et contra li Santissimi Sacramenti ardiscono empiamente d'esercitar i satelliti et seguaci suoi».

Oramai la guerra aveva preso un aspetto addirittura selvaggio. Veneti ed uscocchi gareggiavano nel rovinare le campagne, nel mettere a sacco ed a fuoco le ville ed i casolari, nell'uccidere e mutilare gli abitanti senza riguardo a sesso o ad età. I paesani inferociti da questo spettacolo o mossi da privato rancore si univano a' soldati dell'uno o dell'altro dominio, e nelle scorrerie e rapine trovavano il mezzo di poter campare, arrecando agli altri que' danni ch'erano stati inflitti alle loro terre. Il più delle volte non facevasi distinzione tra amico e nemico, e, riconquistato il luogo perduto, si distruggeva tutto quello che gli avversari avevano lasciato intatto [2]).

---

[1]) Senato Segreti. Atti e Mem. Anno VIII, 1891, p. 7

[2]) A Puschi, Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la repubblica di Venezia negli anni 1616-1617, p. 70.

Insomma dice il capitano di Raspo Bernardo Tiepolo « una parte all'altra vicendevolmente procurava ogni maggior danno et rovina destruggendosi miseramente il povero paese e gli infelici suditi, senza servitio nè avvantaggio di alcuna delle parti: cosa che mai mi piacque, ma essendosi da principio messa in uso, si è poi sforzatamente continuata in vendetta di reciproche offese ».

Venezia in queste lotte funeste si servì anche di mercenari, diversi per la lingua e per costumi, ma avidi tutti *di scorrerie e depredationi,* nelle quali (dice la fonte veneta) *è riuscita meglio d' ogni altra la Nation Crovata ed Albanese così a piedi come a cavallo, se ben posso dire* (continua il Tiepolo) *che non ha manco danneggiato il suddito, di quello che abbia fatto l' inimico, volendo questa viver sempre di rapina* [1]).

Mi proverò di continuare a descrivere in succinto queste uniformi guerre di desolazione.

Mentre l' ammiraglio Zane dopo due giorni d' assedio prendeva e saccheggiava Moschienizze, contro la quale sembravano ognora diretti a preferenza gli attacchi de' veneti, i fanti della repubblica guidati dal podestà di Montona e dal capitano di Raspo, invaso il territorio della contea, nel maggio del 1616 rovinavano ed appiccavano il fuoco ai villaggi di Caschierga, Chersicla, Boruto e Previs, avendo negli incendi e nei saccheggi di questi due ultimi luoghi la suprema direzione Scipione Verzi, il quale poscia si dà a scorrere in ogni verso il territorio di *Gollo-Goritia.* Ricacciati da Vermo e Terviso, i veneti si gettarono quindi contro Pedena (18 giugno 1616), incendiandone le ville vicine: ma attaccata la città, dalla sua guarnigione diretta dal comandante Seminicchio e da quella di Gallignana accorsa a tempo sotto il capitano Giorgio Vivo, furono costretti a ritirarsi con gravi perdite [2]). In quello stesso mese di giugno la cavalleria corse fin sotto le mura di Gimino,

---

[1]) Relazione dei provv. veneti in Istria, p. 98.

[2]) Il Rith (fonte austriaca) narra che Pedena non fu attaccata, e che i due capitani mossero ad assalire il nemico sopra Cepich respingendolo, p. 125.

dove combattè due ore, ammazzando ventiquattro arciducali ed albanesi; poi spalleggiati da settanta stipendiarî di Corsica, invaso il territorio di Cosliaco e di Pedena, portavano via due migliaia e mezzo d'animali tra grossi e minuti. E non era ancor trascorso il giugno, ed il provveditore Barbaro alla testa del suo esercito, dato il guasto alla campagna di San Pietro in Selva, erasi impossessato, dopo breve resistenza, di Pisino Vecchio, *con morte de 12, prigionia de 4, essendo fuggiti gli altri e la terra rimasta abbruggiata e molte case del territorio et asportato bottino di 60 animalî grossi* [1]).

Da lì Antonio Barbaro con quattromila uomini marciò alla volta di Gimino alla quale addì 5 di luglio pose l'assedio, dandosi tosto a bombardarla con tre soli pezzi di artiglieria, nella speranza di impadronirsene senza grande fatica, per opera di una congiura che parecchi fra i più ragguardevoli di que' cittadini aveano ordita con altri di Gallignana, Pedena, Lindaro, Antignana, Terviso e Vermo a fine di suscitar una generale rivolta in favore di Venezia. Per isfortuna nè le fonti venete nè le austriache fanno il minimo cenno intorno ai motivi che diedero origine e favore a questa congiura abbastanza seria, lasciando così libero l'ampio campo delle congetture, nel quale non voglio avventurarmi. Ma del pericolo in cui versava la contea di Pisino pervenne a tempo notizia al generale austriaco Trautmannsdorf il quale, lasciato il comando del campo al Maradas, col capitano Marino Floder, col commendatore Rodolfo di Colloredo, e con parte del suo esercito s'affrettò di soccorrere anzitutto la minacciata Gimino. I veneziani non attesero la sua venuta, ma subito che se ne sparse la voce abbandonarono l'assedio, lasciando che il generale austriaco punisse con l'estremo supplizio e con altre pene coloro che furono indicati quali complici d'intelligenza col nemico [2]). Operate queste cose ed affidata la custodia di Gimino al capitano Marino Floder, il Trautmannsdorf abbandonava l'Istria.

---

[1]) Senato Segreti. Anno VIII, p. 16.

[2]) PUSCHI, Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la repubblica di Venezia, p. 71.

Durante l'assenza di costui i capitani Verzi rasavano al suolo Brest, aprendosi nel ritorno a viva forza la strada, che gli arciducali si studiavano di tagliar loro tra Semich e Lupoglavo; il Barbaro poi nella seconda metà di settembre si impadroniva di Vermo, facendovi grasso bottino e distruggendo gran quantità di strami e di vettovaglie lì raccolte dagli austriaci; *in quel luogo altro di salvo non rimase che una semplice Torre dove si ridussero alcuni di quei difensori* [1]. E il Senato veneto grato al Barbaro, che in persona avea diretto la spedizione, con decreto del primo ottobre, tributavagli pubbliche lodi, le quali ai 18 di questo stesso mese, per la presa e distruzione di San Pietro in Selve, venivano rinnovate a lui e ad Alvise Zorzi, succeduto ai 27 d'agosto al Lezze nel comando supremo della cavalleria.

La quale nella prima metà di novembre spogliava e metteva a rovina le ville di Sumber, Gallignana e Lindaro, mandando alla morte quanti uscocchi potè prendere. Verso la fine del mese seguente lo stesso Zorzi, assalito Novacco, grosso borgo dove gli arciducali se ne stavano fortemente trincierati, dopo vivo combattimento se ne impossessava, per distruggerlo poi, *con morte di certo namero d'Uscocchi et con riportar molta preda, abbruggiando quanto non si potè asportare.* Così cadeva *questo posto, grosso et principalissimo quartiere ordinario et comodo alla cavalleria nemica, sempre infesto e dannoso* ai veneti. I quali, liberati i propri prigionieri, ridotti in rovina i mulini di *Gradosel* (Gherdosela), diedero di volta, mettendo a fuoco e a ferro la circostante campagna. Per tale felice successo o meglio per tale fortunata scorribanda, chè oramai a tale s'era ridotta la guerra, il Zorzi, ai 7 di dicembre, si avea nuove congratulazioni del suo governo, giusto due giorni prima che le in-

[1]) La fonte veneta qui si discosta alquanto da quella austriaca. Secondo il Rith (p. 147-8), veneziani venuti con molte scale entrarono bensì nel borgo abbruciando molte case e portando via molti animali, però le genti del castello si difesero onoratamente e incalzarono i nemici in modo da cacciarli via, lasciando in loro potere venti morti e le scale, una delle quali per memoria fu portata a Pisino.

fermità del Barbaro costringessero il senato a dargli un successore nel comando supremo delle forze veneziane dell'Istria. Fu costui quel Maffeo Michiel il quale non tenne il suo ufficio neanche quattro mesi, chè, nominato ai 28 di dicembre del 1616, ai 23 di marzo dell'anno seguente egli nella provincia nostra cessava di vivere.

Tuttavia durante il breve suo generalato e mentre ancora il Barbaro non era partito, si compì una delle fazioni più importanti di quel periodo fortunoso. Gimino, borgo forte a cui sempre erano state rivólte le mire dei veneti, cadeva improvvisamente in loro potere. Investito dalle armi della repubblica, veniva tosto preso, per tradimento del giudice del luogo, il quale d'accordo con altri partigiani di Venezia apriva di notte tempo a' nemici la breccia, abbattendo un pezzo di muro che gli abitanti, nel momento del pericolo, avevano ricostruito con sole pietre. Il castello, difeso da trecento alemanni e da poca gente delle cerne provinciali, dovette essere assalito con le artiglierie, che obbligarono il presidio a cedere ed a ritirarsi a Pisino [1]. In relazione a tale fortunata impresa il governo di S. Marco, memore e lieto, ai 18 di marzo del 1617, mentre augurava al Michiel di rimettersi in salute, lo avvertiva che era stato assegnato vita durante uno stipendio di sei ducati al mese a Giovanni Petrenich, *che fu Guida alla sorpresa di Zemino e che si porterà a dimorare in Candia.* Non so però se costui, che certamente per motivi di sicurezza personale dovea abbandonare la contea e l'Istria, abbia soltanto guidato i veneti all'impresa o sia stato anche giudice di Gimino.

Nello stesso giorno in cui il senato prendeva l'anzidetta deliberazione lodava anche il provveditore della cavalleria Alvise Zorzi per le spedizioni felicemente condotte contro la terra di Terviso ed i borghi di Pedena i quali erano stati distrutti. Ed Alvise Zorzi fu infatti cooperatore intelligente ed ardito di Bernardo Tiepolo capitano di Raspo, che dal 21 di marzo e anche dopo la morte del Michiel, tenne il generalato

---

[1]) PUSCHI. Op. cit. p. 73.

in Istria fino alla nuova elezione (21 agosto 1617) ed alla venuta del provveditore Antonio Barbaro (28 agosto).

Senza dubbio per incitamento del Tiepolo, Alvise Zorzi attaccava nel maggio del 1617 una forte banda di uscocchi tra Montona e Visignano uccidendo molti loro capi *tra cui quello che diè morte al sopracomito Venier.* Avendo poi il Tiepolo avuto notizie dalle numerose spie mantenute nella contea che le forze nemiche si andavano di giorno ingrossando, e ch'esse sotto la direzione del generale Dampier aveano in animo di intraprendere una formidale invasione nel territorio di S. Marco, spinse lo Zorzi ad accingersi a qualche arrischiata impresa, e per incutere timore agli avversari e per divertire i piani loro. Perciò il provveditore Zorzi *venne in ressolutione di abbruggiar et destrugger i borghi di Pisino,* dove, e per la comodità degli alloggiamenti e per l'abbondanza delle vettovaglie, l'inimico teneva la sua principal piazza d'armi. Operate le dovute ricognizioni, fatta nel silenzio gran massa di gente, lo Zorzi nella notte dei 6 di luglio mosse alla volta dei detti borghi, *li diede l'assalto da più parti et con sommo valore superate le trinciere, messe il fuoco dentro et ne fece notabilissimo danno, con altrettanta pubblica reputatione, quanto scorno de nemici* [1]).

Non così favorevole fu la fortuna ad Antonio Barbaro quand'egli per la seconda volta prese il comando supremo dell'esercito. Col porre l'assedio a Gallignana e col far assalire da trecento de' suoi il castello di Cressano (?) mostrò di volere, o con le armi o con il tradimento, al quale i paesani sembravano inclinati, risarcire la repubblica di quanto non avea conseguito nel Friuli. Saputosi ciò al campo arciducale, il Trautmannsdorf spedì in aiuto di Gallignana ottanta corazze sotto Don Baldassare Maradas (14 maggio, 3 ore pom.), ritornato in quel tempo da Praga ove erasi recato per sollecitare l'imperatore Mattia a concedere nuovi aiuti. Quegli senza attendere che le soldatesche del paese ed alcuni uscocchi, giusta gli ordini dati dal Trautmannsdorf, a lui si unissero, seppe

---

[1]) Relazione dei provveditori veneti in Istria p. 80.

sì bene eludere la vigilanza del nemico, che attraverso le terre venete potè prendere la via per Lupoglavo. Da qui passò a Pisino e quindi, accresciuta la sua piccola schiera con la poca fanteria che quivi si trovava, entrò a Gallignana favorito dalle tenebre della notte. Provveduta ed assicurata con la massima diligenza questa piazza, ei se ne ritornava a Pisino, ma non era ancora da quella discosto un tiro di bombarda, quando la cavalleria veneta schierata in sito vantaggioso ed assistita da molti fanti tentò di impedirgli il passaggio. Ancorchè il Maradas non disponesse se non di cinquanta cavalli, essendo gli altri venti divenuti per l'asprezza delle vie zoppi e sciancati affrontó gl'inimici disperdendoli dopo breve combattimento. Arrivato a Pisino fece venire dinanzi a sè sotto pena di morte, tutti i capi delle ville, e minacciandoli di pene severe, impose loro, nella sala del castello, di giurare di nuovo fedeltà all'arciduca, perchè era noto che la maggior parte di essi parteggiavano per Venezia ed istigavano il popolo alla defezione [1]. Con parecchie altre fortunate imprese e massime con scorrerie ardite ed improvvise nelle terre venete, e contro la munitissima Antignana in ispecie, il Maradas avea messo l'apprensione tra le milizie di San Marco e infuso novello coraggio tra i sudditi imperiali. Visitò pure Cepich, Golorizza, Novacco, Vermo, Terviso, Bogliuno, eccitando ovunque gli abbitanti al valore ed alla fedeltà.

Finalmente questa guerra di stragi e di rovine, che per la sua singolarità di Hurter chiama senza esempio nella storia, a consolazione de' popoli, terminava con la pace di Madrid sottoscritta addì 26 dicembre 1617. Senonchè come lunghe erano state le trattative per condurre a termine questa lotta ferocemente implacabile ed uniforme, altrettanto lunghe furono quelle per la ratificazione ed esecuzione dei patti.

Nel marzo del 1618 il senato ordina ad Alvise Zorzi di demolire le fortificazioni eventualmente costruite a Gimino, e, in conformità agli accordi stipulati, di consegnare questa bor-

---

1) PUSCHI, op. cit., p. 74. Rith, p. 201-205.

gata agli imperiali, subito che fosse stato introdotto a Segna un presidio tedesco. Ma questa consegna non andò in modo liscio, ancorchè la repubblica ai propri commissari, Girolamo Giustinian ed Antonio Priuli, avesse raccomandato di spicciare la faccenda e di non promuovere troppe difficoltà [1]. Arrivati costoro ai 26 di marzo a Veglia, mandano un segretario nella città di Fiume per invitare i commissari imperiali, il conte Carlo di Harrach ed il barone di Edling, ad intavolare le trattative: eglino però vi si rifiutano se prima non sia restituita Gimino [2]. Noceva anche al rapido disbrigo del negozio il non avere Rodolfo Colloredo, scelto a ricevere in consegna quella piazza, mandato regolare e sufficiente *e commissione valida che servisse conforme all' intention pubblica* [3]. Finalmente dopo due convegni, l' uno nel monastero dei capuccini presso Fiume e l' altro a Veglia, i commissari si accordarono, e Gimino ai 13 d' aprile, o come vuole Bernardo Tiepolo ai 14, fu restituita all'Austria, venendo questa rappresentata nell' atto della consegna dal commendatore Colloredo e la repubblica dal provveditore Alvise Zorzi; il quale con decreto del 21 aprile si meritava gli elogi del suo governo per l'abilità colla quale avea ultimata la faccenda.

Ma nel maggio nuovi indugi venivano frapposti all'attuazione del trattato di pace dalla nomina del Priuli a doge e dalla morte improvvisa dell' Edling, il quale in più incontri erasi mostrato favorevole alla repubblica.

Nominati a loro successori Nicolò Contarini ed il barone Marquardo d'Ech, dopo negoziati abbastanza laboriosi, si potè finalmente comporre anche le altre questioni attenenti alla contea pisinese.

Bernardo Tiepolo, fino dal 5 febbraio 1618 vice-provveditore generale in Istria, secondo gli ordini ricevuti, manda verso i primi di luglio a Moschienizza cinquanta guastatori per atterrare le nuove fortificazioni; a Bersez in sole due ore si

---

[1]) Senato Segreti. Atti e Mem, Anno VIII, 1891, p. 21.
[2]) Fontes rer. austr. Cose d' Istria. SALATA. Atti e Mem., p. 175.
[3]) Senato Segreti. Atti e Mem., Anno VIII, 1891, p. 34.

distrusse quel po' d'opera di muramento che v'era stata eretta, e le artiglierie e le munizioni di entrambi i luoghi si mandano parte a Cherso e parte in Arbe; in Antignana poi gli stessi soldati di presidio demoliscono *tutto il nuovo senza toccare nè offendere il vecchio*. Dopo questi preparativi e dopo ch' era stata dagli ambasciatori proclamata la piena libertà di commerci tra austriaci e veneti nell'Istria e nel Friuli, avvenne la formale consegna delle tre piazze; Bersez e Moschienizze ai 25 di luglio furono date da Nicolò Malatesta al Colloredo, e pure a lui, ai 28, Antignana dal vice-provveditore generale Bernardo Tiepolo.

Ora la guerra potevasi dire terminata, ma nulla di positivo essendosi ne' trattati stabilito rispetto alla regolazione delle incerte e controverse frontiere nell' Istria e nel Friuli, e rispetto alla libertà del mare, pace vera e duratura tra austriaci e veneti non vi potea essere, non essendosi tolte le cagioni principali dei litigi e delle discordie fra i due stati. Duraturi nella contea di Pisino furono soltanto gli effetti di quelle lotte furibonde.

Finita la seconda guerra l'aspetto ch'essa contea presentò fu addirittura spaventevole: lo si apprende dalla relazione firmata addì 21 gennaio 1619 dai commissari arciducali Ferdinando Zehentner, Phoenix Kupferschein ed Ortensio Locatelli, incaricati di percorrerla tutta, per constatarne *de visu* le condizioni, e vedere, pare incredibile, se fosse mai possibile di imporre una nuova tassa. Ma « lo stato della Contea (dicevano i commissari) è sì deplorabile che desta pietà. Ovunque regna la più squallida miseria per la passata guerra coi Veneziani, accompagnata da saccheggi devastamenti, incendi ... »; talchè « il danno sofferto in animali, provvigioni e case, in parte o ad opera dei veneti, ed in parte dagli stessi soldati imperiali, importa, come si scorge dal dettagliato prospetto, 434.967 fiorini » cifra enorme che oggi corrisponderebbe a tre milioni di corone. Gli orrori delle guerre diuturne, le gravose tasse, le seduzioni dei veneti aveano ridotto nel 1619 gli abitanti al numero di 2380, comprese le vedove ed i pupilli, laddove nel 1615 esso ammontava a 3193. Ed anche nei su-

perstiti la miseria era grande, era terribile, *molti non avendo in alcuni giorni un pezzetto di pane e vivendo soltanto di capucci e rape, senza aver per condirli nè olio, nè butirro, nè sale e nemmeno latte*... Per giunta nel 1618 *malattie infiammatorie*, susseguite da morti istantanee e ratti numerosi divoranti i raccolti, aveano funestato quei poveri popoli, che non trovavano modo di sodisfare le richieste del padrone, creditore, per vecchi canoni non corrisposti, di cento mila fiorini. Laonde conchiudevano i commissari doversi, anzichè aggravare i sudditi con nuove imposizioni, sospendere per due anni quelle sancite nell' urbario del 1601 e distribuire tra i miseri, a titolo di elemosina, e buoi e saggina, affinchè dura necessità non li costringesse a commettere cattive azioni o ad andare questuando in lontani paesi.

Aveano detto nella loro relazione i mentovati commissari che per rimettere la contea nelle condizioni normali sarebbero stati necessarî da venti a trent' anni di intelligente e benefico lavoro; ed infatti, poichè molte e copiose erano le fonti del pubblico benessere nella contea, prima che tale periodo di tempo finisse, si videro nelle mutate condizioni dei sudditi e nella incipiente agiatezza e prosperità, gli effetti confortevoli di una pace, che seriamente non fu turbata che ai confini veneti. E l' azione operosa dei sudditi, la saviezza d' alcuni padroni nel rimarginare le piaghe profonde arrecate dalle guerre e dalla rapacità di ministri indegni, migliorarono col correre degli anni lo stato materiale della contea.

Resta ora a narrarsi da chi e in quale modo questa contea pisinese, dai conti di Gorizia venuta in possesso della casa d'Austria in qualità di patrimonio ereditario indivisibile, sia stata governata ed amministrata dal secolo decimosesto in poi. Gli è certo che tanto gli arciduchi del ramo stiriano, Carlo, morto nel 1590, e il figlio suo Ferdinando, secondo di questo nome quale imperatore (1619–1637), come pure i sovrani di casa d'Asburgo a loro anteriori e successivi, amministrarono la contea o direttamente col mezzo di capitani, ovvero indirettamente dandola in pegno, in affitto ad altre persone,

quando non preferirono di venderne od investirne le rendite ed alienare persino la proprietà. In tutti questi casi però l'imperatore fu l'alto signore della contea, il locatario o compratore, suo vassallo; gli abitanti, suoi sudditi: appunto perchè la sovranità territoriale di essa contea, parte integrante della monarchia, apparteneva a chi della monarchia stava a capo.

Dei personaggi che in modo più o meno indiretto ebbero giurisdizione nella contea nel volger dei secoli a me son noti questi.

Massimiliano I imperatore ai 5 di maggio conferisce a Giacomo di Durr l'amministrazione della contea, e Ferdinando I, ai 16 d'agosto 1532, ne cede per 26.000 fiorini ad Alessio Moscon, cittadino di Pettau, tutti gli utili, che dal 1540 al 1549 vengono pure goduti da Giovanni e Cristoforo dell'anzidetto casato. Nel 1560 la tiene in pegno il barone Adamo di Swetkovich; nel 1574 Giorgio Khevenhüller; ma nel 1578, avendo Leopoldo di Kaitschach mutuato all'arciduca Carlo l'importo di fiorini cento e venti mila, in pagamento di tale somma, riceveva l'investitura di tutte le rendite della contea, le quali furono pure godute dai figli di Leopoldo, Volfango, Sigismondo e Giovanni. Nel 1600 il barone Giorgio Fugger è possessore della contea, ma nello stesso anno Giovanni Sincovich, signore di Lupoglavo, tiene in affittanza, per mille e dugento fiorini, le ville di Bogliuno, Vragna e Brest. Nell'anno seguente fittuario della contea, per la somma di fiorini diciasettemila e cinquecento, è il signore di Cosliaco e Pas, Bernardino Barbo, il quale la conserva fino al 1611, anno nel quale viene acquistata dal principe Uldarico di Eggenberg. Non molto tempo dopo essa deve essere ritornata nel diretto dominio della casa d'Austria, perchè l'imperatore Ferdinando II, senza dubbio allo scopo di avere i mezzi per fronteggiare i numerosi nemici dello stato, in un tempo in cui già infuriava la guerra dei trent'anni, volge nell'animo il pensiero di vendere e la contea di Pisino e quella di Gorizia, facendo presentare analoghe proposte a Roma ed a Firenze (1620). Si sa però che il granduca di Toscana non accettò l'offerta, e che Venezia volle essere minutamente informata di tutte le pratiche avviate a quel fine.

Più insistente si fece la necessità di spogliarsi della signoria di Pisino quando nel 1637 a Ferdinando II succedette nel trono imperiale il figlio suo Ferdinando III. Pressato da urgente bisogno di molti denari, che l'ultima fase della guerra trentenne rendevano indispensabili, a malincuore ei si trovò indotto ad alienare la detta contea. Le trattative durarono quattro anni (1640-1644), perchè molte erano le difficoltà da superare e molti i concorrenti all' acquisto [1]). Tra questi il conte di Verdenberg, quello di Auersperg e forse il principe di Eggenberg; se non che maggior probabilità di riuscire nell' intento sembrava dovesse avere Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, che già parecchi anni addietro avea manifestato il gran desiderio di avere la contea per quattrocento mila fiorini: e se le pratiche allora erano andate in fumo, lo si dovea alle mene insistenti dei principali signori della Carniola, con la quale la contea stava in una certa unione Eglino aveano supplicato l'imperatore che la signoria di Pisino non venisse venduta ad un forestiero: però tanto Ferdinando III, quanto il suo genitore, aveano assicurato l'Orsini che, dovendosi dare la contea proprio ad un forestiero, egli ne sarebbe stato il preferito. Talchè quando tornò in campo la questione della vendita, il duca spediva a Vienna il suo agente Panigaglia, certamente per avviare le pratiche che condur doveano al desiderato acquisto (sett. 1640). Costui avrà incontrato forti ostacoli nell'adempiere la sua commissione, arrabattandosi colà per ottenere la signoria di Pisino anche i cugini Stefano e Bartolomeo Balbi, patrizi genovesi che tenevano in appalto le proficue miniere di mercurio d'Idria. Ricchi sfondolati entrambi, essi erano ben veduti alla corte austriaca, massime Bartolomeo che da Ferdinando era stato creato ciambellano e conte palatino. L'altro, Stefano, esercitava la mercatura, soggiornando di solito a Milano. Non si può del resto determinare con sicurezza se eglino ambissero

---

[1]) T. Luciani, Documenti che riguardano le trattative di vendita del contado di Pisino in Istria, tratti dall'archivio di stato di Venezia. Archeogr. Tr. IV, p. 226 e seg.

di acquistare la contea per sè, ovvero per la loro buona conoscente la duchessa Spinola, sorella del marchese Ambrogio illustre generale spagnuolo, e vedova di Giovanni Spinola-Bacchione, duca di San Pietro in Galatina, nel reame di Napoli. Costei avendo denari assai, desiderava investirli nella comprita della signoria pisinese, e un tale proposito manifestava pure il principe Borghese di Roma. Se non che pareva che i forestieri dovessero avere minore probabilità degli indigeni a conseguire l'intento, non mostrandosi la corte disposta di cedere, a chi non fosse suddito, i diritti di sovranità su di un allodio di casa d'Austria. Gli stranieri avrebbero dovuto non solo riconoscere l'alto dominio dell'imperatore, ma dichiararsi suoi vassalli, ottenere la cittadinanza austriaca, prender dimora nella monarchia e pagare le dovute contribuzioni alla Carniola: cose tutte, come di leggieri si capisce, piuttosto difficili ad ottenersi. Soltanto con Venezia Ferdinando III, rispetto a tali condizioni, si mostrava molto condiscendente, desideroso com'era, in tempi tanto calamitosi per l'impero, di stringere a sè quella forte repubblica. E Venezia, come si andò bucinando che dura necessità obbligava il sovrano a vendere la contea di Pisino, parve mostrare la volontà di acquistarla. Ai 21 di luglio del 1640 il senato commetteva al capitano di Raspo ed a Taddeo Vico, sostituente a Vienna l'ambasciatore Giovanni Grimani, per malferma salute dispensato dal servizio, di riferire intorno alle rendite, ai diritti di sovranità ecc. ecc. della contea pisinese, dopo aver attinto con destrezza e circospezione le analoghe informazioni. Operoso, avveduto, scaltrissimo il Vico mandò ad effetto l'ufficio affidatogli nel miglior modo possibile, e fu grave colpa di Venezia il non aver saputo valersi dell'opera sapiente dell'accorto ministro. E dopo che costui nel maggio del 1643 cessò d'esercitare l'ufficio suo provvisorio, le negoziazioni per l'acquisto della contea vennero proseguite, con pari zelo, dal nuovo ambasciatore presso la corte viennese Giovanni Giustinian, mentre a Münster, sede del congresso per la pace vestfalica, s'adoprava per lo stesso oggetto il rappresentante della repubblica di San Marco, Alvise Contarini. E quanto più rendevasi manifesto di non poter ricavare dai prin-

cipi indigeni, prontamente, la grossa somma indispensabile agli incalzanti bisogni dello stato, tanto più la corte, anche per motivi politici, si mostrava propensa, escludendo gli altri signori stranieri, di cedere la contea pisinese alla veneta repubblica. Ma questa, indizio di debolezza e di incipiente decadimento, tergiversava sempre, onde, nel gennaio del 1644 la corte deliberava di cedere la contea per quattrocento mila fiorini ai ricchi mercanti veneziani Antonio e Girolamo Flangini, giusta quanto avea combinato il Rabatta, ambasciatore austriaco nella città delle lagune. Se non che insorte, nel mese seguente, tra le parti difficoltà tali da rendere quasi impossibile la stipulazione del contratto, l'imperatore Ferdinando III *per accomplire all'urgenze che non patiscono dilatione,* col mezzo del conte Trautmannsdorf offriva novellamente a Venezia la signoria di Pisino e ad insperate condizioni. Narra l'ambasciatore Giustinian nel suo dispaccio scritto a Vienna addì 2 aprile 1644 e diretto al doge, che, venuto in casa sua il Trautmannsdorf per presentare in occasione delle feste pasquali gli ossequi al capo della serenissima, studiatamente avesse avviato il discorso sulla signoria pisinese: ricordò che altre volte il governo veneto avea manifestato il desiderio di comprare la contea, e che l'imperatore allora non s'era sentito disposto di *alienare dai Stati suoi, membri di tanta conseguenza:* mutate poi le circostanze, la vendita essere stata esibita dall' imperatore stesso ai veneziani, i quali se n'erano schermiti adducendo a scusa, i grossi dispendi nella guerra con i barberini non consentire loro di accettare la proposta. Ora però, soggiungeva il Trautmannsdorf, essendosi l'imperatore persuaso che quei pericoli più non esistevano, avea commesso all'ambasciatore Rabatta, che stiracchiando i Flangini la conclusione del contratto, troncasse seco loro ogni negoziazione ed offrisse di nuovo al doge la contea di Pisino: accettando egli la comprita, l'imperatore Ferdinando III rinunzierebbe in favore della repubblica all'alto dominio sulla contea, non solo al contratto di vendita farebbe precedere il consentimento di tutta la sua casa, ma quello ancora del re di Spagna, quale rappresentante dell'altro ramo della dinastia degli Absburgo.

E Venezia con una insipienza politica davvero strana, ignorando i tesori di denaro, di umiliazioni e di sangue che lo spezzamento dell'unità geografica istriana le avea nel corso dei secoli arrecato, respinge l'offerta, mentre, dice molto a proposito il Luciani, la stessa insistenza nobilmente cortese dell'imperatore avrebbe dovuto allettarla ed inspirarle maggior fiducia nelle proprie risorse. Ma Venezia ignorò supinamente il passato e spoglia oramai di quella preveggenza, di quella fermezza di propositi che gli stati forti soltanto posseggono, col voler mantenere la divisione politica dell'Istria, a questa ed a sè preparò danni infiniti.

La corte non potendo vendere la signoria di Pisino alla repubblica di S. Marco, si limitò di darla in pegno per trecento e cinquanta mila fiorini ai Flangini, e tutto l'accorgimento del senato veneto si ridusse a conceder loro il permesso di stipulare il contratto (20 aprile 1644). Il quale però da parte dei mercanti veneziani non dovette essere mandato ad effetto in tutte le sue parti, e specie in quella che riguardava il pagamento della somma; ciò si argomenta da una lettera [1]) spedita nel 1652 dal podestà di Montona Diedo al capitano di Raspo, apprendendosi da quella ch'erano giunti a Pedena venticinque fanti tedeschi ed altri molti se ne attendevano, i quali, per ordine dell'imperatore e sotto la guida di Bottoni, consigliere del sovrano e luogotenente suo nella contea, doveano impadronirsi del castello di Pisino. La cosa però andò tutt'altro che liscia: anzi l'irritazione di Girolamo Flangini contro il Bottoni giunse a tal segno ch' ei veniva ucciso a Pedena nel 1654.

I Flangini non tennero la contea molto tempo perchè essa nel 1660 veniva dall'imperatore Leopoldo I (1657-1705), figlio di Ferdinando III, ceduta al conte Giovanni Ferdinando di Porzia e Brugnera, signore di Senosecchia e Bremb, in compenso dei 350.000 fiorini ch'egli aveva restituiti a Girolamo

---

[1]) L. Morteani. Storia di Montona. Arch. Triest. vol. XVIII p. 383–385.

dell'anzidetto casato dei Flangini. L'originale di questa sovrana cessione si trova nell'i. r. capitanato distrettuale di Pisino, ed io, assieme con alcuni altri documenti, potei esaminarlo in grazia alla gentilezza del sig. capitano G. Sorli, al quale sono in dovere di rendere qui pubbliche grazie.

L'atto ha una grandissima importanza storica perchè, a tacere delle questioni concernenti la vendita, esso rivela lo stato giuridico e politico della contea di Pisino ne' passati tempi, e trasformandolo, specie con la concessione di varî ed ampi privilegi, lo fissa per l'avvenire. Vale quindi la pena di discorrere alquanto diffusamente di questo documento lunghissimo, sottoscritto con inchiostro dorato dallo stesso imperatore Leopoldo a Graz addì 3 agosto 1660. Oltre la sua firma autografa vi leggo quelle di Carlo Goffredo Breüner, barone, L. Kindsperger impiegato dell'aulica computisteria, Giovanni Andrea Zehender barone, V. A. di Kaltenhausen e Jacopo Lichtenstock. Esteriormente il documento consta di due cartoni rivestiti di velluto rosso, che racchiudono il manoscritto, steso in dodici fogli di cartapecora; nell'interno ecco in succinto quanto vi si dice.

Il conte Giovanni Ferdinando di Porzia e Brugnera, supremo maggiordomo, ciambellano e cavalliere del toson d'oro, avendo restituito a Girolamo Flangini i trecento e cinquanta mila fiorini alemanni, dati a prestito, in tempi di aspre guerre, a Ferdinando III, otteneva in compenso dal figlio suo l'imperatore Leopoldo I la dispegnata contea di Pisino, senza badare al maggior valore ch'essa potesse avere, imperocchè di ciò gli faceva un dono, atteso l'affetto che gli portava e le grandi benemerenze acquistate in pro del sovrano, della casa arciducale e del pubblico bene. Gli cedeva la contea come proprietà ereditaria, delle quali sì lui che i suoi successori potevano disporre a beneplacito, e trarne i migliori utili; gliela cedeva con tutte le dipendenze, con tutte le rendite, con tutte le città, i territori, le rocche, le artiglierie, le munizioni, le armi, con la gente nobile e non nobile che in essa soggiornava e sulla quale dovea avere piena giurisdizione; anzi gli trasmetteva *auch was die Regalien, Hochzeiten, preminenzen, praerogativen*

Recht und Gerechtigkheiten concernirt, col diritto di creare capitani e di dirsi conte di Pisino e con quello di ricuperare senza spesa e danno i beni un giorno appartenenti alla contea. Il documento largisce inoltre a questa ed al Porzia privilegi speciali ed amplissimi, volendo il sovrano ch'esso conte sentisse ancor più la benevolenza e l'affezione che gli portava, in premio dei servigi fedeli e segnalati resi a Ferdinando III ed a lui, Leopoldo, specie al tempo della sua elezione all'impero ed in pericolose congiunture di guerre e nel promuovere la pace ed il bene dei sudditi. Tra questi privilegi il più importante è quello che liberava la contea pisinese da ogni soggezione verso la Carniola, da ogni incorporamento con essa, restituendole l'autonomia goduta ne' tempi passati, ch'era fondata sulle proprie leggi, sui propri statuti, e che non tollerava altra dipendenza che quella immediata verso l'imperatore [1]; essa pure

[1]) Ecco le testuali parole del sovrano autografo: ... Weillen vor Alters und à sua origine die Graf und Haubtmanschaft Mitterburg in Kheiner unione noch corpore der Landschaften in Crain, weder in dero Güldtbuch, noch auch unter der Crainerischen Landshaubtmanschen Instanz oder Jurisdiction begriffen gewessen, sondern jederzeit Ihre besondere und aigene Haubtleuthe, wie auch besondere leges statuta, und Gerichtsordnungen indipendenter von Crain gehabt, nit weniger die Secunda appellation niemals auf die Landshaubtmanscafft sondern vorhero immediate ad Principem als Herrn und Landsfürsten selbsten nach aufgerichteter Regirung aber, dahin auf die Regirung gelassen, und ein Zeit hero, allein umb der Unterthonnen mehrern Verschonung und ersparung der Unkchosten willen, unseren Landsvizdomambt in Crain gleichfal per modum delegationis anverthraut und unterworfen worden, das wir dahero mehrbenandte Graf und Haubtmanschaft Mitterburg allerdings wiederumb in der ersten alten Statum sezen, und von aller Iurisdiction instanz und Judicatur so woll der Landtshaubtmanschaft, als Vizdombambts, wie auch sonsten von aller Lanndt Regirung genzlichen eximiren und par eximirt und befreyet gehalten haben wollen. Also das solche Graf und Haubtmanschaft nunmehr hinfüro ein separat, exempt und indipendent Corpus, sovoli von der Landstchaften in Crain, und deren dortigen Gerichten und Instanzen, als auch sonsten von aller lannds Regirung sein, und allein von Uns, Unseren Erben und Nachkumben, denen künftigen Herrn und Landsfürsten, mit dem respect, parition und recurs directe et immediate dependiren solle.

imponeva andassero a lui direttamente le appellazioni e non più al *vice-domino* di Carniola, come in addietro per risparmio di fatica e spesa erasi praticato nelle questioni di diritto civile. In quelle criminali, non ammettendosi l'appello, rimaneva al Porzia ed ai suoi eredi la giurisdizione intera, molto più che la contea possedeva il *merum et mixtum Imperium cum potestate gladii et necis* e un tribunale per i malefici.

Un altro privilegio di capitale momento concedeva l'imperatore al Porzia liberando lui ed i suoi eredi e successori da ogni contribuzione verso la Carniola e stabilendo che ad essa i sudditi pagassero soltanto l'annua somma di fiorini mille trecento e tre e non più, giusta quanto era stato disposto nel 1639; e ciò a titolo di sussidio per la difesa dei confini e col permesso che il conte potesse avviare con gli stati carniolici delle trattative per la totale estinzione di tale tributo. Cedeva inoltre l'imperatore al Porzia ed ai suoi discendenti il diritto di proporre per la conferma al vescovo, al patriarca od al pontefice le persone nazionali, idonee ad occupare le sedi vacanti nelle parrocchie, prepositure, prelature, prebende, canonicati, benefizi ecc. ecc.; e riguardo al vescovado di Pedena si dava al detto conte la facoltà di proporre al sovrano due o più ecclesiastici nazionali od almeno degli stati ereditari austriaci: il papa poi avrebbe scelto il vescovo tra coloro che gli sarebbero stati presentati dall'imperatore. Insorgendo delle contese, delle querele rispetto al possesso de' bene comitali, voleva Leopoldo che la decisione di esse venisse portata direttamente a lui o alla sua camera aulica, perchè intendeva che il Porzia ed i suoi eredi conservassero in modo pacifico tutti i privilegi accordati e godessero della sua immediata, sovrana protezione: anzi acquistando il Porzia dei beni limitrofi alla contea, voleva che anche a quelli si estendessero le prerogative da questa possedute.

Tale cessione tornò amarissima agli stati della Carniola, perchè essa ad un tratto troncava i maneggi loro pertinacemente proseguiti di considerare la contea pisinese, non ostante gli antichi suoi diritti storici e gli incontestabili privilegi, come una loro signoria. Spedirono nel 1664 una ragguardevole am-

basceria a Ratisbona all' imperatore per frustrare la separazione della contea; quindi si brigarono con tutta possa, si servirono d'ogni artifizio per indurre il Porzia a venderla ad essi. In un documento inedito di questo archivio, avente il titolo di *Promemoria* e firmato a Trieste da F. Lazzarich addì 11 marzo 1799, si dice chiaramente, tante essere state le molestie e gli impicci tra gli stati della Carniola, sempre aspiranti ad una certa superiorità sulla contea, e il Porzia, da far risolvere questi a spogliarsene; e Raimondo Montecuccoli in una *Mémoire* spedita ai 4 d'aprile 1799 al gran cancelliere d'Austria e Boemia, Procopio Laschansky, in tal proposito diceva questo: *Le débats et les questions avec les Etats de la Carniole furent tels et si forts que pour y mettre fin le Comte Porzia prit le parti de vendre à ceux-cy la Comtée.* Ma gli stati della Carniola in un documento, di cui tra poco parlerò, si limitano d'asserire che Giovanni Ferdinando principe di Porzia, per motivi *speciali notevoli* ed *importanti* [2]), già nel dicembre del 1664, seco loro, col mezzo di plenipotenziarî avea avviato pacifiche negoziazioni per alienare la contea pisinese, e che anzi, poco prima ch'ei fosse morto, il patto venne conchiuso. Del resto il vero ed unico motivo che indusse gli stati provinciali della Carniola ad acquistare l'anzidetta contea si legge altrove [3]) e fu questo: *Il giacente contado di Pisino in Cragno et Istria.... accio non stia nel Cragno ciò dismembrato et restasse come per il passato unito al medesimo, si risolvè la Provincia, con Clementissimo Consenso della precitata M. S, di comperare dal suddetto Principe Portia l'istesso per la summa di mille 550 fiorini* [4]).

---

[1]) ... aus sonderbaren erhöblichen und wichtigen Ursachen.... in güettliche Handlung eingelassen. Darauf auch khürz vor desselben Hintritt der Schluss würckhlich erhöbt unnd erreicht.

[2]) Descrittione del Castello di Mitteburgo raccolta da molte antichità e Scrittori, ora detto di Pisino Atti e Mem. Anno IX 1892 p. 451-452.

[3]) Il Valvassor (Op. cit. III p. 377) pure manifesta lo stesso pensiero con queste parole: « Massen Sie endlich, damit Krain in seinem alten Stande unzergliedert mögte verbleiben, sothane Zergliederung

A me premeva molto di conoscere in tutti i suoi particolari questo documento, che esaudiva le ambizioni tenacemente vagheggiate e propugnate degli stati carniolici, e che in nessun libro era stato stampato. Dopo molte ed inutili ricerche ebbi alla fine la gioia di ritrovare una copia del desiderato documento tra le carte antiche che gentilmente e con obbligo di grande riconoscenza le superstiti dell'illustre famiglia pisinese de' Rapicio aveano messo a mia disposizione. Dalla qualità de' caratteri arguii subito ch'essa copia dovette essere rogata contemporaneamente all' originale tedesco o poco dopo: ma per le varie forme date dall' amanuense alle stesse lettere, per le abbreviature strane e per l' inchiostro oramai molto dilavato, non mi fu concesso di decifrare in modo compiuto quel documento, che a Vienna veniva sottoscritto addì 17 aprile 1665. Di certo, in maniera non confutabile, esso contiene le seguenti cose.

Giovanni Carlo, principe di Porcia e Pisino, conte di Ortenburg e Brugnera, signore di Senosecchia, Bremb e Flosburg, supremo maggiordomo ereditario della contea principesca di Gorizia, imperiale camerlingo, fatta menzione delle pratiche avviate e del patto, ultimato dal suo defunto padre, dichiara, che, essendo venuto al governo de' suoi beni, egli accettava e sanzionava quel patto vendendo la contea pisinese per la somma di fiorini cinquecento e cinquanta mila agli stati della Carniola, affinchè la possedessero e godessero quietamente e liberamente con tutte le pertinenze, diritti, castelli, città, villaggi, boschi, miniere, acque, censi, rendite, decime, giurisdizioni, artiglierie ecc. ecc.; gliela vendeva con tutte le signorie e diritti signorili, con i privilegi e libertà, con le regalie, col *ius patronatus* sulle parrocchie e prepositure, col *ius denominandi* sul vescovado di Pedena, con le prebende ecclesiastiche:

---

solcher Gestalt verhütet hat dass die ersagte Graffschaft Mitterburg hochgedachtem Fürsten von Portia, mit Keyserl Majestet allergnädigstem Conses, mit allen Zubehörungen um $^{m}/_{550}$ Gulden abgehandelt... und dadurch von solcher höchst-nachtheiligen Dismembrirung oder Landes Zergliederung sich gänzlich befreyet ».

insomma con tutte le prerogative, articoli e clausole concesse al defunto principe dall' imperatore nel diploma dei 3 agosto 1660. Il Porcia aggiungeva alla cessione il campo denominato Cubellaria allora tenuto in fitto da Sebastiano Cruzilla di *Buglion,* e due case avute dai Flangini, una a *Laurana* e l' altra a *Lindar;* consegnava agli stati carniolici gli *urbaria,* i registri, le scritture, i documenti tutti che si riferivano alla contea pisinese, assentendo che, senza impedimento od obbiezione da parte sua o de' suoi successori, essi stati potessero amministrarla, venderla, scambiarla, impegnarla, donarla, ed in genere disporne a loro agio, come qualsiasi altro loro bene [1]).

Mi pare che dall' intero contenuto di questo istrumento, e specie dall' ultimo periodo, si debba dedurre in modo manifesto che il Porcia abbandonò in piena balìa degli stati carniolici la contea di Pisino; e se in nessun luogo esplicitamente si parla di una unione d'essa alla Carniola, pure ogniqualvolta nel documento si fa menzione di quest' ultima o degli stati provinciali, vi si aggiungono, quasi a far intendere la sorte futura della contea, i paesi che vi sono già annessi; proprio così: . . . *den Löblichen Ständen Vorbesogtes Herzogthumbs Crain und der incorporirten Herrschafften Windischen March, Möttling Ysterreich un Carst....* La ratificazione imperiale del contratto di compra-vendita, ch'io non potei trovare, sanciva poi i voti dei carniolici.

Del resto la Carniola, poi ch' ebbe raggiunto l' intento vagheggiato, non pensò ad altro che a sbarazzarsi della contea prima che fosse possibile, contenta di trarne maggior profitto dandola a buoni patti nelle mani di persona fidatissima. E

---

[1]) . . . nach ihren gelüsten und Belieben es sey mit Verkhaufen, Vertauschen, Verzezen, Verschenkhen oder sunst in anderer Weg als mit andern ihren oigenthümblichen guett frey und unangefochten handlen, und disponiren, macht und gewalt haben, sollen, khönnen und mögen . . . damit sie Lobl. Stände bey diser deroselben frey und un ufbrüchig oigenthümblich Verkhauff. .. Graf und Haubtmanschafft Mütterburg . . . unangefochten und unbekhümbert verbleiben und sich darbey mannteniren und Hand haben khönnen.

questa persona fu Giovanni Vaicardo duca di Slesia e Münsterberg, principe di Auersperg, e maresciallo ereditario della Carniola e della marca vindica. L'atto fu compiuto a Lubiana addì 24 maggio 1665, trentasette giorni dopo la comprita della contea: circostanza questa che fa ritenere esserne stata decisa la vendita già al tempo del suo acquisto.

L' autografo, proprietà dell' i. r. capitanato distrettuale di Pisino, consta d'otto fogli di cartapecora fortemente cuciti su cartoni ricoperti di velluto rosso: il documento è conservato assai bene, e la scrittura, facilmente leggibile. Esso comincia così: *Wir gesambte Geistliche und Weltliche Land Stände des Herzogthumbs Crain, und der incorporirten Herschafften Windisch March, Möttling, Ysterreich unnd Kharst;* prosegue quindi a narrare che essi stati vendono per cinquecento e cinquanta mila fiorini la contea all'Auersperg, con tutti gli annessi diritti, privilegi, patronati, libertà, e con la piena facoltà di disporre di essa a piacere: promettono al principe di difendere sì lui che i suoi successori in tutte le congiunture giudiciali e non giudiciali, di rappresentarlo, di renderlo indenne contro chiunque; gli assicurano la ratificazione del contratto da parte del sovrano, il quale in realtà la concede ai 18 di giugno dello stesso anno. Però gli stati carniolici se lasciano al nuovo proprietario ed ai suoi successori la giudicatura in prima istanza delle cause civili, riservano a sè le appellazioni, e vogliono che all'antico tributo di 303 fiorini e venti soldi, si aggiunga non solo la somma di mille fiorini e le contribuzioni straordinarie, giusta i patti del 1587, ma in conformità di questi, impongono che la contea di Pisino debba essere soggetta a tutti i pesi che gravitavano od avrebbero gravitato sui sudditi della Carniola e delle signorie ad essa aggregate.

Quest' ultima condizione arrecò al principe grandi e forse non preveduti fastidi, e più che al principe ai sudditi, obbligati in fondo di pagare agli stati carniolici gli esorbitanti tributi. Probabilmente per liberarsi da tante noie Francesco Carlo di Auersperg, figlio del principe Giovanni Vaicardo, nel 1701 cedeva la contea di Pisino alla camera aulica dell'Austria inte-

riore per la somma di quattrocento e ottanta mila fiorini. Il contratto, conchiuso a Graz addì 8 giugno, si conserva, in forma autentica, nell'i. r. capitanato distrettuale di Pisino. Vi si legge che il ciamberlano e tenente maresciallo di campo, Ferdinando Carlo, amministratore del fidecommesso Auersperg, coll'assenso dei fratelli interessati nel maggiorasco, vendeva per l'anzidetta somma, pagabile in sei rate o prima, la contea pisinese, con tutte le dipendenze, diritti, giurisdizioni, città, borgate, villaggi, boschi, miniere, fiumi, pescherie, armature, artiglierie ecc.; nella cessione non erano compresi i beni dagli Auersperg comprati od ereditati prima o dopo d'aver acquistato la signoria pisinese e ad essa incorporati o no: questi beni come p. e. Pas, Bellai, Cosliaco, Cepich, Chersano, Gradigna doveano venir novellamente divisi dalla contea, nè dipendere da essa sotto l'aspetto giuridico ovvero ecclesiastico. Il documento regolava inoltre le contribuzioni dovute alla Carniola e stabiliva che la camera aulica sarebbe venuta in possesso della contea nell'anno 1702, fino al qual tempo gli Auersperg avrebbero anche riscosso i crediti, senza però rovinare i poveri sudditi.

Questo trattato ebbe la ratificazione da parte dell'imperatore Leopoldo I, a Vienna, addì 24 dicembre 1701.

La camera aulica dell'Austria interiore tenne la contea soltanto pochi anni. Ai 9 di gennaio del 1708 questa veniva ceduta al consigliere intimo e commissario imperiale in Italia, Ercole Giuseppe Turinetti marchese di Priè e Bancalieri, il quale alla camera anzidetta dava in cambio le isole danubiane di Murakoes e di Ciacaturnia. Il contratto di permuta, che in lingua latina si conserva nell'archivio del castello pisinese, venne rogato a Graz, facendo Giuseppe Cignetti da plenipotenziario del Priè, e da rappresentanti della camera aulica, il conte Carlo Breiner, i baroni Giovanni Webersperg e Giorgio Zollner. Col mezzo di quello il Priè riceveva, oltre che il comitato di Pisino, anche le signorie di S. Servolo e di Castelnuovo, una casa a Lovrana, un'altra a Lindaro e il palazzo dei Petazzi a Trieste: riceveva la detta contea in perpetuo e

come bene ereditario, irrevocabile, e con tutti i diritti, le rendite, i privilegi già goduti dal Porzìa, dall'Auersperg e dalla camera dell'Austria interiore [1]. La quale s' obbligava pure di mantenere libera la contea, anzi di difenderla qualora gli stati carniolici da essa avessero preteso tributi superiori ai due mila fiorini stabiliti nel patto dei 12 marzo 1666: il quale patrocinio veniva escluso se il sovrano per necessità pubbliche avesse imposto delle gabelle a tutte le provincie dello stato. L' imperatore Giuseppe I (1705-1711), succeduto al padre Leopoldo I, confermava la permuta con la patente sovrana dei 14 gennaio 1708, che in copia debitamente autenticata, si trova pure nell' archivio di questo castello [2].

---

[1] Ecco il brano più notevole del documento: . . . iuribus Provintiae, contributionibus, censibus, reditibus, urbariis, jurisdictionibus, feudis, piscinis, pascuis magnis et minoris, tormentis, armis, armaturis, armamentarijs apparatu, denique omnes instrumenta bellica justa tenorem inventarii tempore emptionis Cameralis confecti, exceptis illis quae post dictum inventarium ob imminens periculum invasionis Gallorum tam in prefatum Comitatum Pisini quam in utraque bona Sancto Servulo et Castelnovo introducta sunt . . . . . mero et mixto imperio, omnibus appertinentiis, praerogativis, regalibus, confiscationibus, privilegiis, fundis, juribusque sive gladij, sive nominandi, aut respective praesentandi ad Beneficia semplicia, Parrocchias, Canonicatus, Praeposituras, Praebendas, Collegiatas, Prelaturas et Episcopatum Pedenae . . . transferunt ad tenendum fruendum et possidendum . . . .

[2] Il documento inedito è questo: « Nos igitur singularibus moti rationibus, animo bene deliberato, ac maturo accedente Consilio, specialiter autem in consideratione praeclarissimorum servitiorum Augustae Domini Nostrae pro temporum et occasionum varietate a praedicto Marchione de Priè praestitorum, de Caesarea Regia et Archiducalis Potestatis Nostrae plenitudine hunce prae insertum permutationis contractum cum omnibus suis clausulis, articulis et contentis benigne approbabimus rati-habuimus et confirmavimus prout tenore praesentium approbamus, rati-habemus et confirmamus, volentes et expresse decernentes ut repetitus contractus in omnibus et singulis suis punctis, clausulis, contentis ac verborum significationibus plene in vigore suo permaneat, et ab utraque contrahentium parte firmiter servetur, neutra etiam contra eiusdem tenorem quidquam agere, vel tentare, sed quaelibet pars virtute hujus benignae rati-habitionis et confirmationis no-

La contea si ebbe la sua ultima vicenda nel 1766, avendo al primo di settembre di quell' anno Antonio Laderchi marchese di Montecuccoli comprato la signoria pisinese per dugento e quaranta mille fiorini dal proprietario Giovanni Turinetti di Priè, *che fu costretto di sprivarsene a qualunque costo per contentare la folla dei creditori che lo avevano attaccato da tutte le parti.* E nella famiglia dei Montecuccoli, modenesi, dura il fidecomesso, anche dopo che nel 1848 furono sciolte le signorie col mezzo della legge di francamento del suolo.

Anche questi nuovi proprietari della contea di Pisino raramente e forse mai vissero in mezzo a' loro sudditi dirigendo l'amministrazione od almeno sorvegliandola: di solito essa fu affidata a capitani, a *sopraintendenti*, spesso forestieri, scarsi di beni di fortuna, ignari delle condizioni del paese e dell'indole degli abitanti. Qual maraviglia quindi se questi capitani, questi amministratori, rappresentanti d'un padrone lontano, possessore di più vasti dominî, frastornato da altre cure, procurassero alle volte di rimpanucciarsi a spese de' sudditi? Qual maraviglia se ad essi non di raro la soverchieria, il sopruso, l'inganno servissero quali mezzi per arricchirsi, avendo talora complici taciti o interessati gli stessi padroni? Lo stato, a vero dire, soventemente interviene per punire i colpevoli, ma non tutte le vessazioni, non tutte le violazioni della legge sono ad esso conosciute, e, per circostanze varie e complesse, talvolta non si è in grado di infliggere il castigo.

Parlai degli atti tirannici di Bernardino Barbo; nel 1543 il

---

strae in hocce permutationis contractu protegi atque per omnia et singula manuteneri debeat. Harum testimonium litterarum, manu Nostra subscriptarum et Sigilli Nostri Caesarei munitarum. Datum in civitate Nostra Viennae die vigesima quarta mensis Jannuarij anno millesimo septingentesimo octavo, Regnorum Nostrorum Romani decimo octavo, Hungarici vigesimo primo, Bohemici vero tertio.

Iosephus

G. Starhemberg.

Ad mandatum Sa. Ces.
Maj. proprium
Iohannes Theodorus de Weissenberg

capitano Cristoforo Moscon veniva accusato al governo arciducale, che spediva commissari a Gallignana a fine di esaminare le querele dei sudditi; nel 1571, i contadini stanchi delle oppressioni, in numero di duemila si rivoltarono [1]). Avara e fiscale fu in ispecie l'amministrazione di Ercole Priè, tanto che i soggetti nel 1712 tumultuarono; peggio andarono le cose quando il detto marchese diede in affittanza la contea al patrizio triestino Daniele Calò [2]): i sudditi, stanchi del dispotico

---

[1]) Dimitz Gesch. Krains II Th. p. 12.

[2]) Le prepotenze del Calò furono sì gravi che lo stesso sovrano credette necessario di intromettersi, ed in maniera molto risoluta. Di ciò fa testimonianza il seguente documento inedito, da me rinvenuto tra le carte di casa Rapicio; ritengo ch'esso sia la copia o meglio la versione italiana dell'originale, steso probabilmente in lingua tedesca:

Noi Carlo Sesto Eletto Imperatore de' Romani, Sempre Augusto etc. Re delle Spagne etc. Ci ha humilmente representato il Clero, et Popolo del Contado di Pisino, che n'ostante gli Ordini rilasciati dalli nostri Cesarei Comissarij alli representanti del marchese di Priè di non intentare alcuna novità, ma il tutto lasciare in statu quo sino al emanare d'altre Nostre Resoluzioni, Tu con tutto ciò ti fosti esteso non solo di vietarli la uendita del Vino alla minuta, ma etiandio proibito universalmente di non darlo alli lauoranti per le loro giornate, nè di poter baratare per carne e pane et altri simili bisogni quotidiani, sì come viene ricavato dal tuo originale mandato sub *A*, onde ci hanno li medemi humilmente supplicato, acciò si compiacessimo in virtù d'adote loro ragioni e motivi, gratiosamente comandarti, che Tu il tutto dovesti lasciare nel statu quo, col regolarsi secondo le antiche loro Osservanze. Ma perche il ponto che concerne la vendita di vino alla minuta da S Giorgio sino S. Michele è.... stato ventilato et a Noi relationato dalla Nostra Costà stata Comissione, sopra il quale ne doverà atendersi quanto prima la nostra principale resolutione, e per ciò in questo solo ponto del Educillo aprouiamo il tuo mandato sub *A*; quello poi concerne il rimanente nel mandato inserto, cioè che alli suditti del contado, non si permesso di dare un o altro bucale di Vino alli Lauoranti in vece della loro giornale mercede, o pure di procaciarsi con ciò il loro quotidiano Vito, non troviamo sino questa hora come possa ben sosistere detto tuo mandato, quale ci pare non solo insosistente, quanto anche strano quello che ci viene riferto del tuo poco lodevole gouerno, con tutto che ti puo servire di esempio giornale gli eccessi che auanti cinque anni nacquero in simili anco leggiere nouità; e percio è il Nostro non men resoluto che serioso comanda-

suo governo, ammutinandosi ottennero ch' ei venisse processato ed espiasse le sue colpe nelle carceri di Graz, dove anche cessava di vivere. Nè gran che migliore fu il fiumano Giuseppe Diminich, pure dal Priè messo a reggere le sorti della contea; e nel 1748 per ordine di Maria Teresa veniva sollevato dall'amministrazione comitale il barone Giovanni Brigido.

Anche il governo di Raimondo Montecuccoli pare non sia stato scevro da lagnanze, trovandosi tra le carte dell'archivio pisinese un suo memoriale nel quale si accenna ad una *Risoluzione sovrana*, di data 31 gennaio 1785, che molto l'afflisse, *congetturando quella che egli qual Padrone non abbi alcuna Cura per i suoi sudditi anzi che egli li opprima.* Nel detto memoriale, che è indirizzato al governo della provincia carniolica, il conte procura di scolparsi e prega che si avvii un'inchiesta, la quale proverà com'egli siasi fortemente indebitato per amore de' suoi sudditi, impotenti o restii a soddisfare gli obblighi loro. Forse altri padroni, altri capitani ancora non avranno avuto il cuor tenero per i loro sudditi; però di capitani in genere, dipendenti in via diretta dal sovrano o da altro signore della contea, ben pochi nomi giunsero fino a noi [1]).

---

mento, acciò tu debbi per ogni modi e verso, non solo astenerti d'ogni minima nouità, sì come al incontro quanto ti è cara la tua quiete, lasciare gli sudditi nell'antica osservanza, conservando pacifici et quieti li confini di quel Contado per liberarti con ciò d'ogni molestia e rendimento di stretto conto che dourai dare. Il che ti seruirà per regola del tuo totale Governo, come pure di norma nel prestarci in specie la celere informatione sopra il qui incluso libello di suditti; et in tanto concernente il ultimo membro del tuo mandato *A* sopra specificato, saprai astenerti d'ogni attentato di esecutione; mentre in ciò consiste il Nostro Gratioso Volere et intentione.

Graz li 10 luglio 1717

A Danielo Calò Cap. di Pisino — Comissio Sac. Caes. et... Maj.in Cons.

[1]) Nell'archivio del castello di Pisino rinvenni un *Cattalogo delli Illustrissimi Capitani di Pisino:* di tutti però non potei verificare la cronologia e di parecchi, per la pessima scrittura, neanche leggere i nomi, cognomi, titoli ecc. ecc. Il Kandler stampò (*Indicazioni p. 155*) bensi un elenco di capitani: esso però si discosta alquanto dall'anzidetto

Parmi che tra i signori relativamente migliori si debba annoverare l'Auersperg: a lui i sudditi offersero in modo spon-

---

Cattalogo, che qui publico nella sua autenticità, con le varianti del Kandler in carattere corsivo e fra parentesi: *(1305. Custemmo. 1366 Leonardo Uras, 137 ? Pisino e Piemonte dati a Ramberto di Valse. 1406-9 Gontiero di Herberstein, capitano generale della spiaggia istriana)* 1413, Ottone di Castelbarco conte di Pisino. 1444 Corrado di Borgro fä (?) conte di Lugh detto Iama. *(1444 Conrado de Lünz, Burgravio della Hiama)*. 1448 Febo della Torre. 1456 Gasparo Lamberg. (1448 Gasparo barone Lamberg), 1460 Tommaso Ellacher. 1474 Giacomo Raunach Konte. (id. *cavaliere*). 1478 Giorgio Chersainer. *(manca)*. 1482 Nicolò Rauber capitano di Pisino e di Trieste. 1485 Gasparo Rauber capitano di Pisino, di Trieste e di Fiume. *(manca di Fiume)*, 1494 Andrea Chersainer. *(1489 Andrea Chersainer)*. *(1493 Baldassare Boldestain Vic. Cap.)*. 1494 Giovanni Ellacher. 1502 Giorgio Ellacher. 1508 Giovanni de Dur. (*de Dürer*). 1509 Secondo de Ca' da Pesaro Provveditore di Pisino per lo stato veneto. 1512 Giacomo de Dur. (de Dürer): secondo il Valvassor già nel 1511 1534 Alessio Moscon *(Mosconi)*. 1540 Giovanni Moscon (*Mosconi)*. 1544 Cristoforo Moscon (*Mosconi*). 1549 Giorgio Paradeiser. 1566 Adamo bar. di..... Possessore Pignoratio e Capitano. (*1560 Adamo barone de Witiserich possessore pignoratario di Pisino)*. 1572 Leonardo de Attimis arciducale consigliere e capitano *(1571 Leonardo de Attimis consigliere arciducale)*. 1574 Giorgio Kevenhüller barone di Aichelberg Consigliere et.... Capitano. (.... *e maggiordomo di S. A. Arciduca Carlo*). 1580 Wolfango Kaitschach di Fönemberga Governatore Ereditario di Carintia e Capitano. 1583 Sigismondo di Kaitschach Perfetto (!) ereditario di Carintia Capitano. 1588 Giovanni di Kaitschach di Fönemberga, governatore ereditario di Carintia e Capitano *(1600 Giorgio Fugger barone de Kirchberg e Weissenhorn signore di Babenhausen capitano)*. 1601 Bernardino Barbo Signore di Cosliaco Arciducale Consigliere e Capitano. (.... *di Wachsenstein e Paasberg)*. *(1609 Francesco Bagni Luogotenente)*. 1611 Giovanni Federico Libero Barone d'Eggenberg Capitano di Lubiana e di Pisino. (*Giovanni Uldarico L. B. di Eggemberg capitano anche di Lubiana Stiria e Carintia, poi 1623 duca di Krumau e principe di Eggenberg)* 1625 Martino Palmaburgo Goriziano *(Palmburg)*. *(1625 Michele barone Rabatta signore di Canale)*. 1637 Giorgio Barbo signore di Cosliaco. *(Manca)*. 1644 Girolamo Flangini Conte di S. Eldorico, Possessore, Pignoratizio di.... Conte e Consigliere di S. M. Leopoldo. *(1644 Girolamo Flangini conte di S. Eldorico)*. 1660 Giovanni Battista Garzaroli Libero Barone e Signore di Rocagliano *(.. Racogliano)*. 1665 Giorgio Erasmo Gall Libero Barone di Gallenstein. 1668 Carlo Lantieri sig. de Romans di Gradisca. 1674 Cri-

taneo la decima dell'olio, purchè continuasse a non aggravarli con imposizioni non sancite dal codice feudale [1]).

Se l'Auersperg però acquistossi il favore de' popolani, non pare abbia goduto quello dei nobili, essendosi brigato presso il sovrano per ottenere anche su di essi piena giurisdizione, quale erede dei privilegi conferiti da Leopoldo I a Giovanni Ferdinando Porzia. Il presidente della provincia carniolica, Giorgio di Sallenberg, non mancò di avvisare i nobili della contea pisinese delle pratiche avviate a quel fine dal detto Auersperg, e li invitò di presentare entro quattordici giorni i loro richiami, qualora li reputassero fondati. In fatti tutti i

---

stoforo Barone Rampel Pisinese *(Rampeli)*. 1687 Francesco Rocho Vitricich Fiumano di S. M. Cesarea Consigliere. *(Rocco Vitrich)*. 1698 Giovanni Giacomo Barone de Raunach di Carniola. 1704 Benvenuto Libero Barone della Rovere Fiumano. 1708 Giuseppe Antonio Cignetti Capitano sotto S. E. Sig. Marchese di Priè. *(1708 Giuseppe Antonio Cignotti)*. 1713 Giovan Giuseppe de Morpurgh Fiumano consigliere *(1713 Gio. Giuseppe de Marpurg fiumano, Consigliere Cesareo)* 1716 Daniele de Callò Triestino. 1725 Giuseppe Antonio Diminich Fiumano. *(Diminig)*. 1730 Giovanni Teodoro de Bono fiumano. 1733 Giuseppe Antonio de Zanchi fiumano. 1739 Martino de Terzi Consigliere di Fiume, poi Capitano di.... da Lovrana. 1748 Giovanni Giacomo Libero Barone de Brigido Signore de Marenfels. *(1748 Giov. Giacomo L. M. de Brigido Amministratore)* 1752 Stefano Luzich Nobile Prov. da Ragusa Amministratore. *(1752 Stefano Lugich da Ragusa Amministratore)*. 1758 Giovanni Battista de Tranquilli Pisinese. *(1758 Giovanni Batt. de Tranquilli)*. 1769 Giovanni Paolo de Bissolotti modenese sopraintendente generale. 1770 16 sett. Giuseppe de Bono Fiumano. *(1770 Gius. de Bono fiumano)*. 1776 Giovanni Battista de Rodisheimb. *(de Redeschini)*. 1785 dott. Antonio Blasitsich Capitano e Vicario di Pisino. *(1785 Dott. Ant. Blasitsich)*. 1788 Giovanni Nepomuceno de Buset da Lubiana.

[1]) Il documento analogo è questo:

Per norme del Celsissimo Prencipe Sig.e Sig.e Bajcardo Duca di Slesia, di Münsterberg e Franchenstein, del Sac. Rom. Imp. Principe di Auersperg, Principal conte di Jengen e Pisino, Conte di Cottschè e Bels etc.

Si è voluto significare a N. N. Supani e Giudici ed a tutte le Communità del Contado di Pisino etc. Che avendo l'Ecc. Sua graziosamente inteso dalla loro nuovamente prodotta umil Istanza d'essersi risolti per legittime cause e motivi e specialmente mossi da particolar amore devozione e fedeltà che portano all'Eccellenza sua d'offrire proprio

nobili della contea non tardano di spedire allo stesso Gallenberg una lunga rimostranza [1]), nella quale dichiararono non legali le pretensioni dell'Auersperg, specie per quanto concernevano *li Nobili d'Antichità priuileggiata da S. C. M. fondamentati con la maggior parte de beni, immediate dipendenti dall' Eccelsa Prouincia, oue anco corrispondono annualmente le loro Steure, Contributioni et s'attrouano inscritti nel Giltpuch della stessa Prouincia :* tali nobili che vengono detti di *prima qualità* doveano anche appresso essere soggetti soltanto al tribunale *dell'Inclito Capitaniato del Cragno, tam in personalibus quam realibus,* come da secoli era consuetudine, e come la provincia anche nel suo interesse non avrebbe mancato di sostenere validamente. — Chi poi volesse conoscere le altre *qualità* di nobili, sappia che la seconda era *dei Nobilitati da S. M. C. sudditi però del Contado (contea)*, e quindi tenuti a corrispondere alla signoria i dovuti aggravi ; la terza si componeva di *famiglie pur de sudditi del Contado Nobilitate dal Prencipe attuale.*

Oltre l'Auersperg sembrerebbe essere stato signore buono ai sudditi, e, se non d'altro, d'intenzioni, il conte Antonio Flan-

---

motu la decima d'oglio del predetto Contado, sino ora presente non corrisposta, con esibizione di corrisponderla nell'avvenire in Comuni annualmente senz'alcuna renitenza conforme il dovere, e condurla in Castello di Pisino in grano, supplicando all' incontro di essere nel rimanente mantenuti appresso l'Urbario, e della Resoluzione della Maestà Cesarea di Ferdinando III di gloriosa memoria, emmanata ancora l'anno 1639 concernente l'esenzione dell'estraordinaria Contribuzione : E perciò con le presente non solamente riceve l'Eccellenza sua graziosamente e con ringraziamento queste loro spontanea esibizione e ragionevole ed umile istanza, ma l'assicurazione di non permettere che siano in modo alcuno nell'avvenire aggravati contro il contenuto dell'Urbario, e quel tanto sono obbligati di ragione fare siccome anco sin'ora non è seguito. Volendo medemamente quanto consisterà nell'Eccellenza Sua coadiuvare e cooperare che in tutto sia eseguita la predetta Sua Graziosa Cesarea Resoluzione, dietro a che si sapranno reggere, restandoli la Prelibata Ecc. Sua con il principal suo Favore e Grazia ben inclinata.

Data e corroborata con il Sigillo Solito della Cancelleria Prencipale in Vienna li 5 agosto 1666.

(L. S.) Ad mandatum Celsissimî Principis proprium
Sigismondo Hofferman Secret.

[1]) Doc. ined. di casa Rapicio.

gini: di ciò fa fede il documento che qui sotto per la prima volta si dà alle stampe [1]).

E pure questa contea pisinese, sì spesso maltrattata ed oppressa, nel corso dei secoli era stata insignita da tali e tanti privilegi, da immunità sì ampie, da prerogative sì eccezionali che si avrebbe dovuto ritenere assicurata ad essa una condizione, se non invidiata, almeno tranquilla e prospera.

Già Alberto IV, ultimo conte di Gorizia e del Tirolo ch'abbia signoreggiato parte della nostra provincia, in un importante documento [2]) del 1365 steso *in Marchia Vandalica*

---

[1]) Il documento è originale e fu trovato da me tra le carte della famiglia Rapicio. A chi sia stata diretta la lettera non si sa; forse a Fabrizio Rapicio, come persona estranea scrisse con la matita a tergo della lettera stessa.

« Molto Illustre Signore, Signore Osservantissimo. Darò breve risposta alla Gratissima sua de' 22 passato, dicendole che si come è statta et sarà sempre la mia intenzione che sia amministrata in quel Contado di Pisino buona giustizia a tutti, et che nessuno resti in alcun modo aggravato ne oppresso, anzi che og'uno sij ben trattato et honorato secondo la sua condizione et grado, comforme la Santa mente di Sua Maestà Cesarea mio Signore, resto perciò altretanto mortificato nel sentire dalla medema sua Gratissima diverse esclamazioni et doglienze delli trattamenti del Luogotenente Bolzai, che anco dall'Eccellentissimo Signor Ambasciatore me ne statto fatto moto, et da Sua Eccellenza et da me ancora è statto scritto ad esso Bolzai in buona forma, di modo che stimo che debba il tutto passare per buon'ordine; aggiungendo a V. S. che fra pochi giorni devo mandare un altro ministro per assistere appresso esso Bolzai, del quale spero che og'uno resterà sodisfatto; rincrescendomi nel Core non poter essere così presto in quelle parti personalmente, per importantissime occupazioni che non mi lasciano partire: ma doverà seguire fra pochi mesi, con il divino favore, a dimostrare l'affetto che porto a quel Contado et habitanti et specialmente a V. S. a quale per fine con ... caramente bacio le mani.

Affezionatissimo
Venezia li 6 agosto 1644 — Antonio conte Flangini

[2]) L'originale di questo documento secondo il Czoernig *(Das Land Görz und Gradisca Wien 1873 p. 697)* fu steso in tedesco e si conserva nell'archivio dello stato; in tale lingua fu stampato da molti ed anche dal Benussi, il quale ne fece pure una versione italiana. *(Nel medio Evo*

Metlichae die Martis post festum Sancti Giorgii confermava in modo irrevocabile alla contea d'Istria i diritti suoi antichi, ed altri nuovi in perpetuo ne concedeva, come ad esempio quello che nessun istriano poteva esser giudicato altrove, bensì nella sua terra e dal principe ovvero dai suoi rappresentanti. Il diploma regolava la procedura criminale, fissando i delitti pertinenti alla giurisdizione del principe o a quella del giudice provinciale, e del pari le relazioni di diritto tra costui ed i signori feudali, per quanto esse concernevano i contadini. Confermata l'eredità de' feudi istriani sì in linea maschile che femminile, regolata la loro successione, si ordinava che le investiture doveansi compiere nella contea, fuori della quale gli uomini d'arme non doveano prestar servizio, se non convenientemente retribuiti. Quanto al dono mattutino ed alla dote della moglie si potevano non solo assicurare e sul feudo e sull'allodio, ma anche trasmettere alle figlie, e senza la conferma del principe, quando fosse lontano : l'assenso si sarebbe chiesto al suo arrivo nella contea.

Questi privilegi furono confermati e giurati da Leopoldo III duca d'Austria, il quale, morto Alberto IV di Gorizia e Tirolo (1374), ne avea ereditati i possessi dell'Istria (1379); e con speciali diplomi lo furono del pari dagli imperatori Federico III (1444), Massimiliano I (1494, 1517) e Carlo V (Aquisgrana 25 ottobre 1520), dagli arciduchi Ferdinando I (Wiener-Neustadt 14 novembre 1523) e Carlo (Graz 1 maggio 1567), ed infine dagli imperatori Rodolfo II (Praga 3 dicembre 1593) e Ferdinando III (19 giugno 1638) [1].

Di questi principi in specie Massimiliano I fu largo di libertà e di guarentigie ai sudditi della contea pisinese. Nel

---

p. 461-465). Però nell'archivio del castello pisinese rinvenni questo stesso documento scritto in lingua latina; ma siccome non è autentico, difficilmente sarà una copia d'autografo scritto anche in latino: ritengo piuttosto ch'esso sia una traduzione dell'originale tedesco, fatta di poi. Nè il codice latino corrisponde sempre esattamente al tedesco: c'è qualche piccola ommissione.

[1]) Lands Handvest des löblichen Herzogthums Crain MDCXCVIII p. 15, 18, 21, 22.

privilegio [1]) del 1494 ei concedeva facoltà intera ai comuni di eleggere a loro modo i giudici ed i zuppani; al capitano ordinava di intentare bensì processi contro persone ree di crimini, qualora venissero in suo potere, ma non già di spogliare i sudditi de' beni, molestare le loro mogli, i figli, gli eredi. Le decime degli agnelli, la signoria dovea prendere verso la festa di San Giorgio, e lasciare le beccherie ai sudditi, e non costringere questi a portar in giro lettere private, ma soltanto quelle che riguardavano i pubblici interessi della contea. Assicurava infine l'imperatore ai sudditi di poter trafficare in ogni luogo, e non solo con grani, vini, animali, ma pure con ogni sorta di mercanzie, come facevano gli altri cittadini dell'impero.

Dell'altro privilegio di Massimiliano, pubblicato l'anno 1517, si trova nell'archivio pisinese una copia legalizzata e tradotta in lingua italiana [2]). In fondo vi leggo l'anno 1507: suppongo però trattarsi d'errore di amanuense.

---

[1]) Da un documento inedito dell'archivio pisinese intitolato: « *Breue Contenuto di quattro Priuillegi Principalli del Contado di Pisino.* » È una succinta traduzione italiana di originali stesi in tedesco.

[2]) Noi Massimiliano per Iddio Grazia eletto Imperatore de Romani, ma ad ogni tempo aumentatore delli Regni, in Germania, Hungaria, Dalmatia, Croatia Re, Arciduca d'Austria, Duca di Borgondia, Conte del Tirolo, Goricia e Pisino. Confessiamo con queste patenti et letere obbedientiali come la Comunità e Contadinanza della Contea di Pisino ci hanno dato ad intendere d'essere stati li loro Antecessori ed essi medesimi dalli Nostri Antecessori graziati e muniti con loro Privilegi e Statuti, et che in gran spaccio di tempo erano in consuetudine ed esercizio, come de fato sono di quelli, mentre poi nella passata Guerra dello Veneto, essendo stata la città di Gorizia da quello assediata e posseduta, et inoltrati anco per levare delle Città, sono stati da essi Pisinesi ribbatuti e ritirati, havessero perso, e fossero smariti li suoi Privilegi, Statuti, Immunità bone Consuetudini et antique Usanza, tener alcun nostro pregiudizio e danno, ci hanno humilmente supplicato perchè gratiosamente si Compiacessimo corroborare e confirmargli e mantenergli nell'instata loro peticione. Et havendonvi ponderate queste lor humil Richiesta, gli habbiamo per tanto graziosamente confirmato tutti i loro accenati Privilegi e bone Consuetudini, delle quali sono stati e sono impossesso et esercizio, Et hora et allora la confermiamo

Altre franchige dall'arciduca Ferdinando furono date ai popoli del comitato con un diploma sottoscritto a Graz addì 11 dicembre 1574 [1]). Con esso si concedeva ai giudici, ai zuppani, ai comuni della contea di tenere in perpetuo a Pisino ogni lunedì un mercato, nel quale tutti i presenti potevano senza aggravio od impedimento vendere, comprare vini, grani ed ogni sorta di vettovaglie.

Degli ampi privilegi largiti al comitato pisinese da Leopoldo I parlai altrove: feci menzione pure delle loro parziali conferme; mi resta a riferire soltanto che pure il marchese Antonio Montecuccoli fece del suo meglio per assicurare a sè ed a' suoi successori alcune prerogative. Trovandosi egli nel

---

di nostra propria scienza in vigore delle presente di quanto di ragione e Grazia potiamo confirmare e concedere, in modo che essi e loro posteri habbino e godino, remota ogni contradicione, quello ingenuamente si hanno consegnato, poretto, ed espresso nelle loro Suplichevoli Istanze, e potendo in Vigore di questa prevalersi, e restino preservati, senza però pregiudicio della Nostra Sovranità. E perciò cometiamo à tutte le sottoposte a Noi Superiorità il mantenimento di questa Nostra confirmazione, che debbano li nostri Suditi e Cittadini di Pisino, ciò è della Contea minutamente conservarsi à questa nostra Confirmazione, e non contrafare per quanto hanno caro di non incorere la nostra Disgrazia e Castigo, come anche la pena di Marche Cento di puro Oro, d'esser date la mettà al nostro Fisco e l'altra mettà alla parte offesa, e così Vogliamo in Virtù di questa Sigillata. In Inspruck li 7 del mese d'Aprile del 1517 del Nostro Romano delli 22 et Hungarico delli 18.

Massimiliano.

Ad mandatum Ces. Res. Majestatis proprium.

Io Pietro Zanello per la Sacra Imp. e Regia facoltà Publico Notario ho estratto la presente Copia d'una Consimile di Caratere del sig. Giov. Slocovich. Pub. Notario, qual caratere a me benissimo Noto e per segno di Verità mi sono sottoscritto di mano propria.

[1]) L'anno parmi sbagliato, ancorchè si legga bene nel surriferito codice avente il titolo *Breve contenuto* ecc. Qui senza dubbio trattasi di Ferdinando figlio primogenito di Carlo capostipite della linea stiriana; però egli era nato ai 9 di luglio 1578 ed alla morte del padre (1590), non avendo che dodici anni, fu posto sotto tutela. Assunse il governo dell'Austria interiore appena nel 1595, e nel 1619, col nome di Ferdinando II, si ebbe la corona imperiale che tenne fino al 1637, anno in cui morì.

marzo del 1768 moribondo a Vienna, impetrava la grazia dall'imperatrice Maria Teresa, col mezzo del principe Kaunitz, di costituire in fidecommesso l'acquistata contea di Pisino, e liberare i suoi eredi, almeno per la prima volta, dal corrispondere alla Carniola la tassa d'eredità. La prima grazia veniva dalla sovrana concessa, respinta la seconda [1]).

Se non che una gran parte di tali privilegi nel volger dei secoli furono posti in oblio per cause varie e complesse e specie per ignoranza e negligenza in chi obbediva, per interesse ed arbitrio in chi comandava.

Dopo i privilegi, gli è necessario ch'io m'indugi alquanto intorno ad un argomento, qui e lì nel corso di questo lavoro accennato, e che è notevole molto e non facile a chiarire in modo definitivo e spassionato: la dipendenza della contea pisinese dalla Carniola.

Se ne occuparono il Kandler [2]) e il De Franceschi [3]), con grande preparazione e nota competenza, giungendo a conclusioni, alle quali io spero d'arrecare qualche lume novello.

L'imperatore, è vero, in tutti i tempi venne ritenuto come l'alto signore della contea: a lui era riservato il diritto di accrescere in difficili congiunture le gravezze, di imporne di nuove come *l'imprestito bellico* e *la steura classica;* aveva il *ius presidii* e la suprema giurisdizione in materia di religione, qualunque fosse il padrone della contea pisinese. Ma chi in essa dopo l'imperatore fa sentire spessissimo l'autorità propria, è la Carniola e quegli stati provinciali che la rappresentavano e n'erano i custodi del potere. L'origine di tale dipendenza risale ai tempi medioevali e particolarmente alla metà del secolo undecimo quando i margravi dell'Istria erano pure signori della Carniola; i pretesi diritti hanno quindi il loro fonda-

---

[1]) I documenti sono tolti da un codice dell'archivio pisinese intitolato: *Quinternetto di minute per gli affari della provincia.*

[2]) Dell' Istria e della Carsia rispetto al Carnio. *La Provincia,* anno I N. 2 e seg.

[3]) Op. cit. p. 395-396.

mento sul nesso, sia pure personale, che a que' tempi univa l'Istria alla Carniola. Passata la contea di Pisino dalla signoria dei conti di Gorizia a quella degli Absburgo (1674), e precisamente dei fratelli Leopoldo III ed Alberto III entrambi principi reggenti in Carniola, questa, memore dell' anzidetto legame, ambì anche in seguito a tenere la detta contea a sè congiunta e possibilmente soggetta, a convertire il nesso personale in reale, per reputarla quindi parte integrante della provincia, checchè in contrario dicessero i documenti e pensassero gli abitanti dell'Istria. Sicchè nella dieta generale convocata da Massimiliano a Graz nel 1515 gli stati della Carniola esigono che la contea di Pisino, Trieste e la Carsia, da quella non si dividano, essendone da antico parti integranti[1]). E ciò non deve sembrare strano essendo noto che gli stati carniolici allo schiudersi dell'evo moderno, e specie a' tempi di Massimiliano I, erano saliti a tale potenza e baldanza da voler amministrare la loro provincia con una certa indipendenza non solo, ma da pretendere eziandio d'essere consultati intorno alla guerra e alla pace [2]). Quale meraviglia quindi se essi agognano a tener strettamente unita una provincia che loro apriva la via alle vagheggiate sponde dell' Adria, quale maraviglia se s'arrabbatino, potendolo, a farla in essa da padroni? E tale smania si rivelò chiaramente allorchè Carlo V nella divisione del patrimonio absburgico (29 aprile 1521) volle riservati a sè Pisino e tutti i paesi di qua dall'alpe Giulia, per incorporarli di poi alle sue terre d'Italia. Il risentimento degli stati carniolici fu sì forte da rifiutare, nella dieta apposta convocata (12 giugno 1521), l'omaggio a Ferdinando, fino a che la contea di Pisino, Trieste, Fiume, Gorizia, la Carsia, la marca vendica ecc. non venissero restituite alla corona austriaca, quali regioni dipendenti dal ducato di Carniola: sostenevano che Federico III e Massimiliano I non senza plausibili motivi e ponderata riflessione aveano aggiunto le dette terre alla Carniola;

---

[1]) VALVASOR, Doc., III v., p. 590.
[2]) DIMITZ, p. 54.

pretendevano quindi che rimanessero indivise, essendo più disposti alla guerra che alla perdita delle loro libertà. Dopo un anno di negato omaggio il desiderio loro fu esaudito nel secondo trattato di divisione sottoscritto ai 30 gennaio 1522, e l'aggregazione perpetua dei detti paesi alla Carniola, venne confermata col diploma rogato a Brusselles addì 16 marzo 1522. Allora appena gli stati prestarono il chiesto giuramento di fedeltà [1]). Se non che i rappresentanti di Pisino, Trieste, Fiume ecc. raccoltisi ancora nello stesso anno a Gorizia, si opponevano alla ambita fusione della lor terre colla Carniola, talchè anche la contea pisinese rimase provincia autonoma, retta secondo le proprie leggi e le proprie consuetudini.

Custode dei diritti e dell' autonomia provinciale istriana fu la dieta, che al principio del secolo decimosesto esercita pienamente l' officio suo ed è composta di tre bracci : nobili, clero, città.

Al primo braccio, pare, appartenessero dodici patrizi aventi estesi possessi nella contea; al secondo, gli abati de' monasteri, il preposito di Pisino, i capitoli di Gallignana, Pedena, Bersez, Antignana e Lovrana, ed i vescovi di Pedena, di Pola e di Parenzo, le cui diocesi si incontravano nella contea. Il terzo braccio era costituito dai rappresentanti di Pisino, Antignana, Bersez, Pedena, Gallignana e Lovrana, aventi tutte grado di città.

Sono però d'avviso che nell'età moderna la dieta istriana ebbe vita corta e misera, avendo le guerre continue assotigliato di molto il numero de' nobili indigeni, e, per la tristezza dei luoghi e dei tempi, indotto ad andarsene altrove. Gli stessi motivi, le pesti, la miseria, decimati i liberi, deve aver ridotto le città ad accolte di rustici vassalli, lottanti le più volte col bisogno, e per i quali le diete non aveano nè potevano avere ragione di esistere. E chi all' opposto da tali condizioni trasse maggior profitto furono gli stati carniolici, la cui potenza crebbe pure con le continue apprensioni e

---

[1]) Dimitz, Gesch. Krains, p. 102-103. — Valvasor, III, p. 330.

necessità provocate da' Turchi, e col favore dato alle pubbliche libertà dalla riforma religiosa bandita da Martin Lutero.

La contea di Pisino, benchè unita a quell'Austria interiore che dall'arciduca Carlo a Ferdinando II (1619) visse d'una vita quasi libera ed indipendente dai poteri centrali, col correre degli anni, per opportunità di amministrazione andò quindi a cadere nelle reti tese dagli stati carniolici: Vienna e Graz erano più lontane di Lubiana; qui tribunali di appello, qui casse pubbliche per dare e ricevere denari, qui nel disbrigo delle faccende risparmio di spese e di tempo. I principi austriaci, i governi di Graz delegando gli stati carniolici ad amministrare la contea pisinese, ne esaudivano i desideri ne favorivano i fini loro più o meno reconditi: talchè a' tempi del Valvasor l'Istria senz' altro viene chiamata quinta parte della regione carniolica [1]. Leopoldo I imperatore, nel cedere al Porzia la signoria di Pisino, dava bensì termine alla menzionata dipendenza, e ponendo quella sotto l'immediata giurisdizione del principe, intero le assicurava il godimento delle sue libertà fondate sulle leggi e sugli statuti antichi.

Anzi col dispaccio dei 18 giugno 1665 Leopoldo I faceva non solo sapere alla provincia del Cragno d'aver confermato al Porcia la comprita della contea, ma mandava ad essa una copia del contratto, inibendole per giunta di ingerirsi nei diritti della signoria pisinese [2].

Ma tale indipendenza non durò che pochi anni, poichè lo stesso sovrano, assentendo che gli stati della Carniola comprassero dal Porzia l'anzidetta contea, ne rattificava l'aggregazione a quella provincia. Aggregazione amministrativa soltanto, non amalgamazione politica: la contea pisinese, di quel ducato, fu e rimase appendice separata: ebbe proprie leggi, propri statuti e privileggi, checchè s'affaticassero gli stati carniolici per fare a quelli degli strappi, checchè scrivessero

[1]) Op. cit., III v., p. 52.

[2]) Protocollo di registratura degli atti relativi la contea di Pisino e delle Signorie di S. Servolo e Castelnovo dal 1365-1800.

alcuni feudatari [1]) per ingrazionirsi i superiori e per solleticarne le velleità conquistatrici.

Ma gli stati carniolici nel volger degli anni perdettero e autorità e riputazione, come quelli ch' aveano dilapidato il tesoro provinciale, senza apportare benefizî di sorta nè alla Carniola nè ai paesi annessi. E Maria Teresa l' anno 1747 in nome del pubblico bene, con un atto savio e risoluto, sopprime quasi quella decrepita istituzione, e divisa la Carniola in tre *circoli* (kreisamt), a quello di Adelsberg unisce la contea pisinese.

Giuseppe II compì l' opera riparatrice della madre sua, e raccolte sotto un solo governo la Stiria, la Carinzia e la Carniola diede loro per capitale comune Graz, pur lasciando a ciascuna di esse la propria dieta, ma non l'antica onnipotenza (1783). Lo stesso sovrano stabiliva che un commissario risiedesse sempre a Pisino per regolare equamente le relazioni tra sudditi e padroni (kreiscomissariat). A que' tempi la contea dipende dal circolo di Postoina. La dipendenza della contea Pisinese dalla Carniola fu dannosa ai sudditi ed ai padroni, incentivo e pretesto a querimonie, a reclamazioni, a disordini: e la spinta alle controversie davano sempre le gabelle.

Prima della nota vendita all'Auersperg (24 maggio 1665), la contea *non era entrata mai nelle comuni steure e contribuzioni del Cragno* [2]). Però in una convenzione stipulata nel 1587 tra l'arciduca Carlo e gli stati della Carniola, fu stabilito che a costoro *come sussidio et ajuto delli comuni aggravij,* i sudditi della contea dovessero pagare fiorini mille. Se non che ho motivo di credere che non siasi rimasto a questa sola impo–

---

[1]) In un' istanza presentata a Vienna e scritta a Trieste addì 20 aprile 1796, il marchese Raimondo Montecuccoli si firma: *Graf zu Mitterburg in Krain.* Nel *Quinternetto di Minute* leggo di sovente: *La Contea nella Provincia del Cragno:* più esatto e più riguardoso *l'ufficio circolare* di Adelsberg che in un documento del 30 novembre 1805 chiama la contea *Kreisische Herr und Grafschaft Mitterburg in Oesterreichisch-Ystrien.*

[2]) Relazione delle Scritture ed Istromenti concernenti la Contea di Mitterburg. Cod. ined.

sizione, giacchè l'arciduca Ferdinando, dopo un'adeguata inchiesta, col diploma di data 17 marzo 1598 [1]), stimando i sudditi *insufficienti di poter resistere a maggiori grauezze,* seco loro conveniva che corrispondessero annualmente alla Carniola mille e cento fiorini, rimanendo in compenso perpetuamente liberi da tutti i dazi, gabelle ecc., imposti o da imporsi sugli armenti, sui grani, sui vini ecc. ecc.

Nel 1639 anche Ferdinando III, col rescritto aulico degli otto dicembre, proscioglieva i sudditi della contea dalle imposte contribuzioni nuove, purchè pagassero quant'era contenuto nell' urbario e di più *fiorini 303 e car. 20 per il terzo bezzo del consueto Dacio* [2]); aveano provocato quel rescritto, *l'impotenza dei sudditi, miseria del paese e pericolo della loro trasmigrazione.*

Leopoldo I nel 1660, liberata la contea da ogni dipendenza verso la Carniola, come già dissi, avea stabilito che la prima continuasse a pagare alla seconda i menzionati fiorini 1303, e non più *sub quocumque pretextu vel causa.* Però gli stati carniolici, vendendo nel 1665 la signoria all'Auersperg, s'erano assicurati i diritti di esigere da essa le tasse che sarebbero state imposte alla Provincia della Carniola. L'Auersperg, sia che confidasse sulla bonarietà di sudditi disposti a lasciarsi pelare tranquillamente, sia che supponesse che le nuove tasse carnioliche non sarebbero e molte e gravi, o che almeno ei non le avrebbe dovuto pagare qualora i dipendenti suoi vi si fossero rifiutati, l'Auersperg dico, in sulle prime non deve aver dato grande importanza a quella clausola.

Se ne accorse di poi e duramente, perchè le contribuzioni nuove devono esser piovute fitte fitte dalla Carniola; talchè il principe *per non essere,* come dicono i documenti inediti, *in dispiacenza e dissensione coi stati stessi,* e *per assicurare il suo suddito da ulteriori vessazioni, estenuazioni e illimitati pesi,* con

---

[1]) Breve Contenuto di quatro Priuilegi Principali del Contado di Pisino. Cod. ined.

[2]) Distinta de' Recapiti concernenti l'affare contenzioso delle Contribuzioni. Cod. ined.

chiudeva seco loro a Lubiana, addì 12 marzo 1666, un trattato di transazione, che tradotto non bene in latino ed in italiano, si conserva nell' archivio di questo castello: qui trovai pure due copie eguali del documento originale, di cui se ne erano fatti due autografi in lingua tedesca. In essi gli stati ecclesiastici e laici della Carniola, delle signorie incorporate di Windisch March, Mötling, Istria e Carsia, ed il principe Giovanni Vaicardo d'Auersperg, se convengono che giusta il patto, del 1587; imperante nella contea pisinese l' arciduca Carlo, spettava ad essa Carniola la contribuzione ordinaria di annui 1303 fiorini e 20 carantani, come pure in forza di decisioni della dieta provinciale, di principi ed imperatori, le tasse straordinarie, dichiarano però che quest'ultime nè Ferdinando III, nè il Flangini aveano potuto riscuotere per la miseria dei sudditi, che, al pagamento, preferivano la fuga nelle terre venete: talchè Leopoldo I era stato costretto di risarcire tanto gli stati della Carniola che il Flangini della somma restante[1]). E poichè, dice il documento, non c' era speranza che nè al presente, nè in futuro i sudditi corrispondessero le menzionate

---

[1]) Ecco le precise parole del manoscritto: « ... die Mitterburgischen Unterthanen zu Reichung der gebührenden Contributiones sowohl wegen deroselben bekannten Unvermögenheit, als auch weilen sie durch dergleichen ungewohnte hohe Anlagen, meisten Teils auf das Venezianische überzulauffen Ursach genommen hätten, vermögen können.... Derohalben, und weilen anjetzo eben sowenig einige Hoffnung erscheinet, dass beybesagte Mitterburgischen Unterthanen jetz oder ins künftige die extraordinari Contributiones practiciret oder erhöbt werden könnten, Ihro fürstliche gnaden sich auch dahero bey denen Löblichen Ständen um eine billige Moderation insinuiret haben, wohlbesagte Stände bey so Beschaffenheit der Sachen und aus sondern auch mehreren Bewegnüssen fürnehmlich aber in Ansehung dessen dass Ihro Fürstliche Gnaden umb besagte Grafschaft über einmahl hundert und fünfzig tausend Gulden mehreres als sie werth, einzig und allein aus der zu einer Löblichen Landschaft als deroselben geliebten Vaterland tragenden sonderbharen Neugung, und damit deroselben Privilegia Freyheiten und althergebrachten Gewohnheiten dieses Orths in ihren Vallor verblieben, auch die Dismembrier und Eximirung bemeldter Grafschaft verhüttet worden....

contribuzioni straordinarie, ad analoga istanza di arrendevolezza fatta dall'Auersperg, gli stati carniolici, vedendo come stavano le cose e per altri e molti motivi e specie perchè il principe per la contea pisinese sborsava oltre il valore d'essa tosto e in una sola volta la somma di 150.000 fiorini, annuivano che il tributo annuo dell' accennato principe e dei suoi successori in perpetuo ascendesse a fiorini due mila. L'Auersperg versava quella ingente somma soltanto a cagione dell'affetto speciale che portava alla provincia ed alla patria e perchè i privilegi, le libertà, le antiche consuetudini della contea rimanessero in pieno vigore, e venisse impedito lo smembramento ed il distacco d' essa.

Questa convenzione porta oltre che la firma dell'Auersperg, anche quelle dei numerosi signori ecclesiastici e laici costituenti gli stati, e tra quelli il primo posto occupa Bernardino Barbo maresciallo provinciale della Carniola.

Ma la convenzione non venne rispettata a lungo dagli stati carniolici, che imponendo nuovi pesi alla contea, obbligavano il signore d' essa, il marchese di Priè, a rivolgere a Carlo VI imperatore la preghiera che tanto lui quanto i sudditi, anche per effetto dei cesarei privilegi, fossero in avvenire esenti da qualsiasi contribuzione nuova e straordinaria, richiesta pure da qualsivoglia necessità.

Nell' analogo manoscritto latino, che inedito si conserva in questo castello, dice il Priè, quelle gabelle non potersi corrispondere per la povertà de' sudditi e per la tema, che essi, abbandonati i campi, non cerchino asilo nelle terre di San Marco. Arrogi la difesa de' confini contro veneti, specie per impedire le ruberie loro, l' obbligo di respingere e per terra e per mare i nemici, e infine l' interdizione dei commerci co' paesi della repubblica a motivo della peste serpeggiante in Ungheria; tale quindi essere lo stato de' pisinesi soggiungeva il marchese, forse non senza esagerazione e propria colpa, *ut comercio destituti, iniurijs afflicti, vix pactitata solvere, vix vitam sine miseria ducere valeant.* Le quali cose tutte doveano i governanti della Carniola richiamare alla memoria non solo, ma spingere ad osservare religiosamente gli

accordi conchiusi dai loro predecessori, pure giacchè *inter omnia loca quae Steuris et Contributionibus Provincialibus addicta sunt, non reperitur regio quae ita sicut Comitatus Pisini cum Venetis conterminat, nulla tantis vicissitudinibus, atque periculis subjecta, nulla demum quae paribus privilegijs, libertatibus et exemptionibus donata sit aut digna censeri possit.*

Questa istanza non deve aver sortito il fine desiderato, nè indusse gli stati carniolici a tenere in qualche conto i diritti che davano al Priè il contratto dell'Auersperg e quello di permuta conchiuso con la camera dell'Austria interiore. Essi non curarono nè la opposizione, nè le proteste del marchese, anzi fecero rinchiudere nelle carceri del castello di Lubiana *e con guardia a vista,* il capo dell'amministrazione pisinese, Martino de' Terzi ch'erasi recato colà a sostenere i diritti del signore e dei sudditi, specie mettendo innanzi e privilegi e contratti. Da lì a non molto gli stati carniolici fecero qualche cosa di più: mandarono a Pisino il barone Girolamo de' Brigido che mise il sequestro sulla contea, licenziò tutti i publici uffiziali devoti al proprietario, e questi *fu trascinato colla forza in propriis e per se e per i sudditi a pagare alla Cassa degli Stati la somma risultante di tali indebiti aggravi. Locchè* (dice il menzionato *Promemoria*) *condusse il Priè a disfarsi della contea vendendola.* A tale passo, come altrove accennai, lo spinse pur anco i debiti, aumentati non ostante l' avidità e il fiscalismo.

Il successivo proprietario il conte Antonio Montecuccoli fu costretto bensì *con mezzi forzosi* a versare le chieste somme fino a tutto l' anno 1790, ma il marchese Raimondo, stanco di tanti soprusi, non curando le molestie e le minacce degli stati carniolici, faceva loro intendere chiaro *di non voler ulteriormente pagare ex propriis quello che i Sudditi non prestavano nè erano tenuti di prestare.* Nel settembre del 1792 il conte di Pisino dichiara al commissariato di non essere debitore di cosa alcuna alla provincia della Carniola *in quanto al Dominicale, e che rapporto al Rusticale non può pagare che quel tanto*

che sotto tal titolo va incassando dalli sudditi[1]. Avendo tuttavia gli stati intimato al Montecuccoli, mediante il capitano di Postoina, che il proprietario della contea non poteva esimersi d'essere mallevadore per i sudditi, quegli dichiarava (1793) che si sarebbe rivolto al trono per avere giustizia. Dopo un mare di scritturazioni, la provincia della Carniola con un decreto dato a Lubiana addì 5 settembre 1793, poneva il sequestro sulla contea, nominando in pari tempo sequestratore Francesco Lazzarich.

Per la intromissione dell'imperatore Francesco II (24 maggio 1798) che sanciva non essere obbligato il proprietario a pagare per i sudditi ed imponeva un accordo, parve che si dovessero finalmente comporre le lunghe ed odiose controversie. Se non che il colloquio a questo fine lodevole tenuto a Lubiana (27 febbraio–marzo 1799), per la renitenza del barone di Schweiger capo della deputazione degli stati carniolici, interessatissimi nella questione, non arrecò la desiderata pace, e le beghe e i contrasti continuarono anche nel secolo nuovo con la solita acrimonia e sempre con maggior danno di questa povera contea, che vedeva più tutelate le altrui pretese che i propri umani diritti. Ai 24 di settembre 1801 il capitanato di Postoina ordinava che la contea di Pisino pagasse entro quattordici giorni alla cassa di Lubiana la somma di fiorini 17.553 e 57 c. per contribuzioni arretrate e del pari, nel corso di cinque settimane, altri fiorini 1662 e 28 c. *pro currenti sotto pena del sequestro della contea per i primi e dell'esecuzione militare per i secondi.*

Alla contea pisinese la dipendenza dalla Carniola era stata così opprimente, infesta ed odiosa, da attribuire ad essa lo sgoverno della provincia, il decadimento e la miseria dei popoli. Talchè essi agli 8 di luglio 1789 supplicavano l'imperatore Giuseppe II di voler staccare dalla Carniola e dal governo di Graz l'Istria austriaca, per unirla a Trieste, sua vera capi-

---

[1]) Distinta de' Recapiti. Man. cit.

tale. Nel manoscritto[1]), che a cagione della sua storica importanza qui sotto per intero e per la prima volta si stampa, Giovanni Calligarich in nome di tutti i comuni della contea pisinese, prega caldamente il sovrano di condiscendere alla

---

[1]) An Seine Majestät, Ioseph Calligarich in Namen der gesamten Gemeinde der Grafschaft Mitterburg in Istrien. — Bittet aus instehenden wichtigsten Beweggründen, womit das Land Istrien von dem Krain und steierischen Gubernio zertrennet, und vielmehr unter seine wahre Hauptstadt Triest gegeben werde.

Euere Majestät!

Die unermüdete Sorgfalt Euerr Majestät für das Beste, und für die Bequemlichkeit der Unterthannen hat allerhöchst dieselbe bewogen, ein allgemeines Sistem sowohl in der bürgerlichen, als Geistlichen Verfassung mit der Concentrirung der Gerichten, Organisirung der Grundpflichtigkeiten, regelmässigen Eintheilung und Übersezung der Bisthümer, Pfarreien und Kurazien, einzuführen, damit durch eine so heilsamer Anstalt die bürgerlichen sowohl als geistlichen Landsgeschäften schneller, bequemer und ohne Bedrükung de Unterthanen, die wegen Entfernung der Gerichtshöfe und der Seelsorge nicht zu vermeiden war betrieben werden möchten.

Unterzeichneter zweifelt nicht dass diese Landesväterliche Sorgfalt auch auf die politische Verfassung ihren heilsamen Einfluss nicht haben sollte. In dieser Zuversicht und auf die triftigsten nachstehende Beweggründe, bittet Unterzeichneter in Namen der sämmtlichen Gemeinden von Istrien womit dieses Land von dem Krain und von dem Steirerschen Gubernio zertrennet, und viel mehr unter seine wahre Haupstadt Triest gegeben werde, und zwar:

1.mo Istrien bestehet aus 37 Pfarrein und 35.000 Seelen und ist von undenklichen Zeiten her, sowohl seine Benennung nach, als in Rücksicht seiner Sprache, Sitten, Produkten, und Clima, wie auch wegen den besonders grossen Gränzgebürgen die dies Land einer seits von Krain, anderm Seits, von den Venezianischen Staatten absondern, imer als eine einzelne kleine Provinz angesehen worden. Für solche wurde es auch von Kaiser Leopolds gloreichsten Andenken anerkennet und durch eine Diplom ddto Graz 3 August 1660 als ein von Krain abgesondertes und nur von selben blos *in civilibus et per modum Delegationis* abhängiges Land angesehen.

2.do Ist selbes von dem Kreisamt Postojna 2 ganze Tage und von dem gräzer Gubernio, welchem es gegenwärtig untergeben ist, 7 ganze Tage entfernt ist.

domanda, anche perchè l' Istria, per il nome suo, per lingua, costumi, prodotti, clima, e frontiera geografica, forma una piccola provincia a se, della quale fa parte Trieste, giusta la opinione di tutti gli storici, ed in grazia alla naturale posizione sua; in oltre i commerci, le industrie, i prodotti, il

---

3.tio Eben diese Enffernung ist der elende Zustand von Istrien, die Unthätigkeit der Unterthannen, der Abgang in dem Absaz seiner Produkten, die Fortdauerung der Misbrauche, und der Bedrückung, und endlich die ganze verhinderte Ursach zuzuschreiben, dass Istrien nie aus den elenden Umständen in welchen es sich findet, und in welchen es als ein vergessenes Land ohne Beistand und Verbindung mit anderen darben muss sich reissen könne.

4.to Durch die Errichtung eines Komunalamts (?) ist zwar diesem Lande eine Wohllhat geschehen, allein dieses ist aus der Ursache nicht hinlänglich, weil die natürliche Eifersucht zwischen ein der gleichen Amt und Kreisbehörde auf die richtige Betreibung der Geschäften viehlmehr übles als Gutes wirket, und die diesfällige ämtliche Verfügungen sehr oft unwirksam oder sehr langwierig ausfallen.

5.to Istrien hat ohnehin seine eigentliche Haupstadt, das ist: Triest, da wirklich diese Stadt nach der Meinung aller Geschichtsschreiber und ihrer natürlichen Lage nach, mit Istrien einverleibet, und alda gelegen, folglich nichts billiger für dieses Land, und wegen seiner Nachbarschaft nichts bequemer, als das selbes ihrer wahren Hauptstadt und der dort gubernierenden Stelle untergeben werde, und dieses zwar um so mehr als

6.to der Handel, die Landesindustrien, die Produkten, die Sprache, und das Clima von Istrien in der nachsten Verbindung und Aehnlichkeiten mit jenen von Triest, und in keiner mit jenen von Krain und Steuer ist.

7. In Sanitäts Geschäften stehet Istrien ohnehin unter Triest, und in den Geistlichen wird es von den nämlichen Bischof, das ist von jenem zu Gradisca besorget.

8.vo Auch die Gränz Geschäften mit den Venezianer, wegen Einförmigkeit der Sprache durch das triester Gubernio, welches auch die Frianlischen Gränzangelegenheiten unter sich hat viel leichter betrieben werden.

9.no Eben wegen dieser Einförmigkeit der Sprache und der Jnwohner könnten auch die Prozessen der Adelichen von den Triester Landrechten am besten und leichtesten behandelt werden.

clima, la lingua dell' Istria, non hanno veruna relazione, veruna somiglianza con quelli della Carniola e Stiria, laddove intime sono le loro colleganze con Trieste. Aggiungevano i popoli nella detta istanza che l' unione a questa città tanto vicina, avrebbe, a cagione dell'eguaglianza della favella, facilitato il componimento dei litigi ai confini veneti: avrebbe inoltre agevolato l' amministrazione della contea, promosso i commerci, favorito il benessere, specie togliendola da quell' isolamento che ne avea provocato la rovina.

La corte, per mezzo di Giovanni Thugut, chiese ai 29 di luglio 1789 una minuta relazione su questa istanza agli stati della Carniola, all' uffizio comunale del *circolo* di Pisino ed al signore della contea, il marchese Montecuccoli. Cosa abbiano risposto gli stati della Carniola e il *circolo* pisinese non mi consta: so soltanto che il proprietario della contea patrocinò vivamente la domanda, perchè (traduco letteralmente dall' originale tedesco) *la più parte dei motivi addotti nella supplica sono tanto corrispondenti alla verità che nessuno può oppugnarli; e se per caso in essa trovansi delle frasi inconsiderate, si devono queste attribuire al dolore, alla povertà, al bisogno*. Il marchese conferma che *la lingua, i costumi, la natura del paese, hanno la massima*

10.m Das triester Gubernium als jenes so die Lage Istriens am nächsten kennet, könnte allein diesem Lande jene Vortheile verschafen; in der Handel und der gleichen darbietet, besonders den Absatz der Weine das vorzüglichste Produkt dieses Landes, befördern.

11.m Die öfentlichen Abgaben könnten auch in jenem Falle entweder in Laibach oder in Triest nach allerhöchsten Belieben und Gutbefinden entrichtet werden.

Von dieser Abänderung hofet Istrien grössere Wirkung und Richtigkeit in den politischen Landsangelegenheiten hofet die Ausrottung aller Missbraüche und zu jener Glückseligkeit zu gelangen, deren sich alle Unterthanen Euer Majestät unter allerhöchst dero Schutz freien därfen.

Pisino den 8.ten Juli 1789.

Joseph Calligarich
In Namen der gesamten Gemeinden
der Grafschaft Mitterburg in Istrien.

analogia con quelli di Trieste, e termina la sua relazione con queste precise parole: *Da ultimo poichè il sottoscritto è della ferma opinioue che col mezzo di tale cambiamento ai suoi sudditi istriani deriverebbe un grande vantaggio, cui egli è tenuto a promuovere, non gli rimane altro che di unire alla loro preghiera la sua, pieno di fiducia e di speranza ch' essa possa venir esaudita dal graziosissimo monarca.*

La domanda però non venne accolta, e quando nel 1791 i popoli della contea l' ebbero a rinnovare, rimase pure senza il desiderato effetto [1]. Nel 1798 questa questione deve aver un' altra volta agitato la contea, perchè nel surriferito *Protocollo di Registratura* trovo notata nel mese di giugno di quell' anno una « Informazione dimostrativa il vantaggio di unire l' Istria Austriaca alla Veneta in una sola Provincia ».

Non meno della dipendenza dalla Carniola erano dannosissimi ai sudditi della contea gl'incessanti conflitti coi veneti alle frontiere dei due stati.

Lo storico studiando le carte de' secoli decimosesto e decimosettimo è spettatore di questa lotta continua ai confini, ora aperta, ora coperta, alternata da paci bugiarde e da transizioni fittizie, il tutto rivelante il malanimo degli stati contendenti, da cause remote e complesse provocato e mantenuto. Essi a vicenda si scaricano la responsabilità dei violati diritti, delle usurpazioni, delle rapine, del sangue sparso, e intanto ciascuna potenza cova il fine preconcetto di nuocere alla rivale, lo fomenta, cerca d' impedire la pace, che nuocerebbe agli interessi e materiali e politici. In queste aspre ed uniformi contese, il più forte, il più temerario ha sempre ragione: al debole, al pusillanime non restano che le proteste e le vane querimonie. La rozzezza dei popoli, l'avidità di illeciti guadagni favorita da chi avrebbe avuto l'obbligo di reprimerla, l'indole alle volte proterva e rissosa de' pubblici funzionarî, provocano ed acuiscono le contese, rendendole perpetue.

---

[1]) Defranceschi, Op. cit. p. 452.

Le gelosie, le diffidenze, il livore dei due stati finittimi, Austria e Venezia, traspariscono da quasi ogni carta di quell'età fortunosa, e il via vai di ambasciatori, di ministri è quasi sempre vano sciupìo di tempo, come le melate parole de' documenti tradiscono spesso o la debolezza o il raggiro di chi le scriveva; e dirò anzi che al mutuo e supremo fine di danneggiarsi e di fare il proprio tornaconto, non raramente i bisticci ai confini servivano di gradito pretesto.

I lamenti ai confini sono antichi quasi quanto la contea. Abbiamo un lodo detto tridentino perchè pubblicato a Trento addì 17 giugno 1535 nel tempo in cui sedeva colà il famoso concilio: esso avrebbe dovuto comporre l'aspra contesa che, non senza violenze e spargimenti di sangue, per due secoli e mezzo, avea infierito tra il comune veneto di Montona ed i sudditi imperiali della contea pisinese, a cagione di tributi e di controversie di frontiera. Ambo le parti si contendevano il diritto di proprietà su di una vasta regione, che durante l'ultima guerra coi veneti era stata dagli abitanti della contea occupata; i montonesi chiedevano la restituzione di questo territorio, che cominciando da Bolimbrod, andava fino agli orti di Padova, e quindi in linea retta per Badò e i prati di Tarviso, arrivava a Bolais; donde, passando per il burrone di Golobraizza, la chiesa di San Teodosio, il monte di Crisnizza, giungeva alla chiesa di San Martino, per finire a Ternovizza. Insisteva inoltre il comune di Montona che si richiamassero ai loro doveri gli abitanti di Zumesco, villa della contea, i quali, dall'ultima guerra più non gli pagavano *certum censum sive affictum dictum le Podestarie,* che da tempo immemorabile aveano sempre versato [1]).

Gli arbitri, Antonio Quieta per il re de' romani, Matteo de' Avogadri per la repubblica, mediatore Lodovico Pozzo, sentenziarono nell'accennato giorno, che il comune e gli uomini

---

[1]) P. KANDLER, Notizie storiche di Montona. Trieste 1375. Doc., pag. 207 e seg.

di Zumesco doveano pagare a Montona *la podestaria,* come e-rano stati soliti a pagarla prima della guerra, di più coi censi dal 1533 in avanti. Riguardo poi alla questione del territorio contenzioso, presentandosi essa, per i diritti contradditori addotti dalle due parti, confusa tanto che in addietro nè ambasciatori cesarei nè veneti e neanche Enea Silvio Piccolomini aveano potuto scioglierla, gli arbitri pubblicavano questo lodo: il terreno controverso venga diviso in due parti eguali con termini visibili, e, fino a tanto che la spartizione non venga compiuta, sia di diritto promiscuo, per modo che e montonesi e imperiali lo possano godere in comune; avvenuta la divisione, la parte rivolta verso Montona sarà dei montonesi, quella verso Pisino, dei pisinesi. E siccome questa divisione non si potè mandare ad effetto che in minima parte, la sentenza degli arbitri di Trento, permettendo e agli uni e agli altri il godimento dei terreni controversi, lungi dal comporre la secolare contesa, fu fomite di nuovi litigi, di nuove usurpazioni, di lotte perenni e micidiali. E queste così dette *differenze* per terreni indivisi e di diritto ambiguo, col correre degli anni aumentarono non poco di numero, rinfocolando odi e vendette; talchè alle *differenze* di Zumesco s' aggiungono ben presto quelle di S. Lorenzo del Pasenatico, di Corridico, di Grimalda e specie di Mompaderno per la famosa Fineda, vasta prateria che si estendeva tre miglia in lunghezza e circa due in larghezza, e che rendeva annualmente pressochè mille carri di fieno. Gl' imperiali, numerosi, pronti, audaci, favoriti in tutto dai capitani della contea, finirono col prevalere o-vunque, impossessandosi non solo di ciò ch' era di diritto promiscuo, ma pure di terre inoppugnabilmente veneziane; talchè i villaggi di San Marco, situati lungo la frontiera, un po' per volta si spopolarono, laddove crebbe il numero degli abitanti di quelli sudditi all' impero [1]).

Di quanto intorno a tali disastrose questioni di frontiera fino a qui sommariamente ho raccontato, voglio addurre alcune prove particolareggiate.

---

1) Benussi, Nel Medio Evo, p. 489-489.

Agli 8 d'ottobre del 1535 gli arbitri Alvise Mosconi capitano della contea, Bartolomeo Filipich vice-capitano, Giovanni Hoffer capitano di Duino, eletto da Montona, e il cittadino di questo luogo Matteo de' Gogia, dichiarano di aver effettuata la divisione del terreno controverso dal lago di Ternovizza a Bolimbrod, segnando i confini delle due proprietà con croci scolpite nel sasso o negli alberi; essere però necessario rendere più evidenti tali segni: poter quest'anno entrambi le parti raccogliere i frutti delle terre in qualsiasi luogo coltivate; il territorio contenzioso tra Zumesco e Padova rimanere, fino alla sua spartizione, di diritto promiscuo, per modo che tanto gli abitanti dipendenti da Montona, che quelli da Pisino potevano liberamente pascolare il gregge e tagliare le legna, non però quelli di Caschierga. Se non che questa sentenza veniva accettata dal Mosconi, soltanto *pro bono pacis* e colla riserva che non fosse pregiudicevole ai diritti del sovrano e della contea pisinese [1].

Per giunta questo lodo non deve essere andato a sangue a molti, perchè lo si completa e modifica con una nuova confinazione, che, partendo da Tarnovizza, giunge alla via conducente a Zumesco, e venne eseguita da Paolo e Giovanni Barbo e Matteo Gogia cittadini di Montona e Bartolomeo Filipich vice-capitano di Pisino (18 ottobre 1535). Quattro anni più tardi, ai 2 di giugno, si conchiude un altro patto tra il capitano della contea e le famiglie Polesini e Barbo, subentrate al comune di Montona nell'esazione delle decime. In esso si stabilisce che gli agricoltori che non sono di Zumesco contribuiscano metà delle decime a Pisino e metà a Montona: che gli imperiali le corrispondano a Pisino, i veneti a Montona, ossia alle menzionate famiglie, e che tutti gli abitanti della detta villa di Zumesco paghino la debita podestaria. Un consigliere però, e non so chi sia, dice tale convenzione essere illecita, privata, contraria al lodo del 1535, fomite di usurpa-

---

[1]) Kandler, Not. stor. di Montona, Doc. 212–214. Atti e Mem., Anno VIII, 1891, p. 405.

zioni e di gravi mali, favorendo i forti e gli audaci. Come nel codice feudale apparisca regolata la questione di Zumesco, ho già ricordato; ma le indeterminatezze, gl' imbrogli, le confusioni, intorno a quanto concerne le frontiere, si rendono sempre più manifeste, complicate e disastrose. Il secolo decimosesto è prossimo a morire tra bandi e taglie reciproche (1583), tra controversie fiere che ardono tra quelli di S. Lorenzo e di Antignana (1597), ed il nuovo comincia con i soliti lamenti, con le solite violenze e rappresaglie [1]).

I veneti ripetutamente denunziano gli imperiali della contea pisinese *d' usurpi et irrutioni, di confini spiantati, di segni di Croce e Ferro di Cavallo spezzati, nascosti, di terre loro, arate, seminate ecc. ecc., di legna, di biade, di viti tagliate.* La pace del 1618 che pone fine alla furibonda guerra degli uscocchi, non regola e molto meno dà una chiara risoluzione all'arduo problema della controversa frontiera istriana: sicchè i mali si ripetono inacerbendosi. Nel 1633 il senato dà gli opportuni ordini al provveditore Contarini perchè cessino gli abusi degli austriaci che alle frontiere di Pisino e di Gimino guidano l'aratro in territorio veneto; nello stesso anno spiaceva al detto senato che non erano stati avvertiti i pubblici rappresentanti in Istria *sopra l'usurpazione fatta dagli imperiali nel confine del territorio d'Albona.* Però contemporaneamente si presentava al doge il residente imperiale riferendo *che i sudditi veneti di Grimalda e Draguccio tagliarono biade e fecero altre operazioni in Butonega posta nella contea di Pisino ed anche in Persida (?).* Il doge rispondeva che non poteva credere a tale soppruso attesa la vigilanza dei pubblici rappresentanti della repubblica *e che si tratterà d' indebita pretenzione nella parte*

---

[1]) Confr. Relazione di Antonio Basadonna ritornato dal Governo di Capodistria; 14 marzo 1604. Atti e Mem, anno VIII, 1891, p. 131; id. di Marin Gradenigo, 9 luglio 1608, p. 144; Capodistria e Provincia tutta intorno ai confini suoi con Trieste e con il contado di Pisino, et altre materie raccolte nell' anno 1732, Atti e Mem., Anno VIII, 1891, p. 355 e seg.

contraria : avrebbe in ogni modo ordinato al capitano di Raspo di inquirire ed informare [1]). Nel 1653, pure nei documenti veneti, si parla di violenze *ordinate dal Vicario di Pisino, assistito da cento e più uomini, con taglio et asporto de formenti e con minaccie di demolire le case.* Lo stesso principe Porzia in un memoriale consegnato nel 1661 a L. Molin, ambasciatore di San Marco alla corte di Vienna, chiedeva che si definissero le contese per i confini di San Lorenzo, Grimalda, Montona, *con confusioni de Principi e sudditi,* lasciate indecise dal lodo di Trento. Andrea Valier capitano di Raspo riferisce (1666) che i contadini di Caschierga, oltrepassando gli antichi confini, si impadroniscono di terre promiscue, e sostiene che *nostri sono li offesi e li ofensori li Imperiali.* Finalmente nel 1668 tanto gli austriaci che i veneti convengono di eleggere dei commissari: ma i memoriali cesarei fanno ascendere il terreno contenzioso di San Lorenzo, Grimalda e Montona a soli cinquecento campi, ed i veneti all'incontro sostengono che il numero è maggiore; intanto si eleggono i commissari : per i veneti Agostino Barbarigo podestà e capitano di Capodistria, e per gli austriaci, il *conte Conciainer Vice Capitanio del Cranio.* E dopo tutto questo, le cose rimangono quali erano prima.

Se c' è difetto di fonti austriache che narrino le geste dei veneti, abbondano sempre quelle della repubblica, che ci raccontano minutamente le imprese degli imperiali. Secondo queste *il prencipe de Auersperg lascia il comando ad un tal dott. Cristoforo Rampel (1674–1678), huomo torbido et inquieto, che si fa lecito d'alterar i pubblici confini, la quiete, le fortune de' sudditi di V. E.* [2]).

---

[1]) Atti e Mem. Anno XIX. 1902 p. 19, 21.

[2]) C. DEFRANCESCHI nel suo lavoro *I castelli di Val d'Arsa* (Atti e Mem. Anno 16; 1889, p. 230) narra che « Cristoforo fu il più illustre membro della famiglia pisinese dei Rampelli. Laureato in legge a Padova nel 1649 fu prima vicario (1670–1674) poi capitano della contea per i principi Auersperg. Ebbe i titoli di consigliere cesareo, cavaliere aurato e conte palatino e da Leopoldo I fu fatto barone ».

Da un' inchiesta eseguita dal podestà e capitanio di Capodistria Angelo Morosini (1678) e provocata dalle lagnanze de' montonesi, si apprende che i termini sotto Zumesco da pochi anni erano stati *in maggior parte, violati, trasportati e sepolti* dagli imperiali, i quali, avidi di pascoli, si diffondevano pure sulle terre di Novaco, Caldier, Montreo e Ville Venete di Montona, essendosi oramai insignoriti delle *differenze* di Zumesco: nella quale villa affluivano continuamente famiglie della contea, uscendone le venete per trasferirsi in questa: per modo che Zumesco la quale di sotto era imperiale e sopra veneta, ora era quasi tutta imperiale, e i suoi abitanti, tranne tre, pagavano tutti le decime a Pisino; e Caschierga, ch' avea dieci case, ora ne contava sessanta. La debolezza dei veneti avea cagionato questi bei effetti.

Se nel 1694 le irruzioni de' villici di Montreo provocano le proteste del capitano di Pisino, l'anno seguente, per colpa diretta od indiretta di costui, le faccende ai confini si complicano gravemente. Gli imperiali negano ai veneti *con le violenze e col sangue l'uso della loro Fineda,* fanno *danni ne legni della Sacra Valle di Montona,* tagliandoli non solo per proprio uso ma anche per negozio. Tolte dal capitano di Pisino le decime di Montona, proibita la *podestaria,* usurpata la giurisdizione, ai popoli di frontiera sudditi a Venezia, abbandonati da chi avea il dovere di difenderli, altro scampo non rimaneva che di lasciare e le terre e le case loro. Indarno invocano l'aiuto della dominante i sudditi di Mompaderno e San Lorenzo, dolenti quanto mai *di non essere assistiti contro li Pisinesi,* i quali animati dal loro capitano, portano via animali, inceneriscono i castelli della sanità e li minacciano di continuo e nella vita e nelle robe (1702).

Il podestà di Capodistria Contarini in una relazione spedita al suo governo (1709), diceva apertamente che in tutti i fatti prevalevano sempre gli imperiali, perchè più pronti e più numerosi; *riuscire inutili i Negoziati col Capitan di Pisin, che è alletato dal suo interesse, che scusa per sinceri i asporti de Confini, per lecite rappresaglie le violenze et accusa per usurpatori e perturbatori i Veneti.* Il Calò, *successore ancor più inquieto del*

B. de Rovere, spoglia de' mobili otto case di Zumesco, perchè quei sudditi veneti non gli aveano dato le decime dei frutti, sempre corrisposte a Montona (1717): e mentre Venezia nomina provveditori a' confini Giacomo del Tacco e Andra Fini e costoro stendono intorno alle lotte *una dotta relazione,* il Calò fa prigioniero il zuppano di Zumesco che non vuol saperne di indebite tasse (1719). Ma incentivo continuo a lotte fierissime era la Fineda di Mompaderno di cui gli imperiali *parte rodendo, parte divorando* se n' erano resi oramai padroni. Colà negli anni 1724 e 1725 avvengono dei fatti gravi: vi si parla di violenze, di sangue versato, di prigioni, di morti. I veneti con spesse rappresaglie, specie rovinando i boschi di Terviso, vendicano gli assalti e le scorrerie degli imperiali. La faccenda si fa tanto grossa che se ne devono interessare e il senato di Venezia e la corte di Vienna. Ci fu un via vai di ambasciatori, di provveditori, una sequela interminabile di vicendevoli accuse, una stiracchiatura di fallaci negoziazioni e di più fallaci promesse. Dicevano i veneti: *considerabili sono le lettere del Luogotenente (di Pisino) e per la deformazione de' fatti e per l'alterigia che le accompagna. Studia in queste di dar ad intendere essere i suoi i perseguitati, gli offesi.... si vanta di aver avuti ordini sovrani di reprimere la forza e di piantar la Colonna del confine, con una forza de' fianchi per atterrire i trasgressori.* E gli imperiali dall'altro canto accusavano i veneti d' aver acceso la scintilla ch' avea prodotto il grande incendio, rubando gli animali nelle terre altrui, e *sparlando di Cesare.*

In generale il Priè fu meno dei suoi antecessori tollerante coi vicini suoi, sudditi a Venezia. Recatosi nel 1728 ad ispezionare la sua contea, minaccia il podestà di Montona: il fattaccio ha per conseguenza nuovi attacchi, nuovi spargimenti di sangue e nuove violazioni di confini; i termini però vengono rimessi coll'assistenza del capitano delle ordinanze Marco Antonio Gravisi; ma appena le cernide si ritirano, gl' imperiali numerosissimi strappano le pietre di confine ed in segno di trionfo e di scorno pe' nemici le portano in Antignana e Pisino. Istigatore accanito e salariato di discordie tra veneti e imperiali era il capitano del castello Giuseppe Diminich da Fiume, *uomo di*

genio torbido e poco portato per le convenienze pubbliche (1729) [1]), ma benemerito al padrone Priè.

Fin dal principio del secolo decimo ottavo altri motivi ancora rendono gli austriaci più insistenti e più audaci nelle loro imprese contro i veneti dell' Istria: il desiderio di giungere al mare attraverso le terre loro; desiderio vivissimo cui gli alti fini della politica e del commercio davano origine e promovimento, e che Venezia non seppe o non volle in alcun modo rendere vano. Anzi la debolezza sua, la confusione che dominava nelle carte determinanti le frontiere, la pertinacia e l'ardire degli imperiali, rendevano loro di giorno in giorno più facile la soluzione dell' accarezzato disegno.

Pietro Girolamo Capello, procuratore alla sanità, ragguagliava il suo governo da Parenzo (15 ottobre 1731) che, *rodendo et usurpando* le terre della serenissima, *li Austriaci tendevano ad occupar l' acque del Lemme, squarciar l' Istria et usurpar il possesso d' un altra imboccatura e communicatione sul mare* [2]), in conformità a quella brama coltivata da secoli di attirare tutti i commerci nelle terre imperiali dell'Istria, sviandoli dai paesi veneti, non ostante i patti sanciti ai 30 ottobre 1370 ed ai 26 luglio 1846 [3]), e il diritto del golfo sempre messo innanzi e sempre impugnato e leso. E quanto più la repubblica, verso la fine del secolo decimo ottavo, per la interna debolezza dello stato, si mostrava fiacca e remissiva nelle sue relazioni esterne, tanto maggiormente cresceva l'ardire degli imperiali, i quali non vedendo più, come una volta, vendicate le incursioni nel sangue e negli averi, sodisfatti dei frutti ch'esse arrecavano, si ridevano delle vane recriminazioni delle inutili querimonie dei veneti.

Disertori cesarei scappavano nelle terre della repubblica, ed imperiali, armata mano, andavano colà ad arrestarli; poi antignanesi capitanati dal zuppano devastano i terreni di là

---

[1]) Atti e mem. Anno V. 1888 p. 330-331. Relazione di Anzolo Giustìnian, ritornato dal Capitanato di Raspo.

[2]) Atti e Mem., Anno IX, 1892, p. 418.

[3]) Atti e Mem., Anno IX, 1892, p. 422.

dalla Fineda, conducendo seco *meschiati fin de ragazzi come in educazione e forse per tramandar nella posterità il costume dei loro insulti* (1732). Nel luglio di quest' anno un centinaio di uomini della contea, bene armàti, con vilipendi, minacce e spari irrompono in quel di Mompaderno ed attaccano una zuffa che sanguinosa dura due ore. Ed ancorchè le angustie de' sudditi, ridotti alla disperazione perchè tementi ogni ora le sopraffazioni e gli insulti degli esteri, intenerissero il rappresentante veneto P. G. Capello, questi nelle rimostranze al capitano di Pisino deve usare *termini esuberanti e dissimulatori perchè ... il rimproverarlo e rinfacciarle la tolleranza anzi i fomenti suoi sopra i casi occorsi sarebbe riuscito di maggior irritamento et impegno;* e pure a tutti è noto ch'egli è *sempre avverso al Publico Nome e perpetuo instigatore di quei torbidi.*

Servivano da spie ai capitani di Pisino e ne favorivano le imprese, i preti imperiali che Venezia, per trascuraggine o debolezza riprovevolissime, tollerava nelle terre sue, ancorchè i popoli si querelassero *che i Vescovi fanno male assai a non mandar pretti sudditi a governar l'anime loro: che doppo in San Lorenzo vi sono tali sacerdoti imperiali non si possa più vivere, che fuori di Chiesa sono demoni e viene loro attribuita la causa delle inferte violenze a quel confine*[1]). Ripeteva il summentovato procuratore chiaramente al doge che *l' ardire de confinanti abusa e provoca per tutte le vie la somma prudenza di Vostra Serenità, anzi pare che cotesta virtù serva loro anzi di incentivo a sempre nuove prevaricazioni*[2]); e l' usurpazione d' una parte del bosco di Montona per opera degli imperiali di Zumesco n'era la più bella prova (1753)[3]). Però a que' tempi di disfacimento morale e politico, in Venezia la prudenza era sinonimo di colpa.

Le provvide leggi di San Marco (5 giugno 1643, 28 aprile 1662, 14 febbraio 1678 e 14 ottobre 1679) che vietavano ai

---

[1]) Atti e Mem., Anno 17, 1900. Raccolta d'atti pubblici fatta da P. G. Capello, p. 170, 325-328.

[2]) Atti e Mem, Anno IX, 1892, pag. 429.

[3]) L. MORTEANI, Op. cit., p, 385.

sudditi di vendere agli stranieri terre al confine erano andate pure in dimenticanza, laddove gli austriaci erano tanto gelosi delle loro proprietà alla frontiera da non permettere a donne posseditrici di tali beni di passare in matrimonio con sudditi veneti, se prima questi non avessero ottenuto la cittadinanza dell' impero [1]).

Insomma le cose di Venezia anche nella penisola istriana andavano in rovina.

Indarno il procuratore Capello, antiveggendo i tempi, consigliava la repubblica *di unir ed acquistar l'Istria Imperiale per non perder a poco a poco la suddita:* indarno avvisava che la occasione era propizia, avendo il marchese di Priè accennato al vescovo di Parenzo mons. Grossi che volentieri sarebbe entrato in quelle negoziazioni; indarno esponeva al doge *potrebbe credersi che le universali e continue violenze inferite ai sudditi et ai confini avessero in oggetto di promuovere questo maneggio,* e che *se la generosità dell' Ecc. Senato, e la pietà sua vi desse mano, sarebbe l' opera del miglior interesse di Vostra Serenità e della maggior Sua Gloria sparger così l'universale tranquillità sopra i suoi sudditi et acquistar anche in pace la Provincia* [2]). Tutto fu inutile anche questa volta: nè doge, nè senato, intorpiditi nel fasto e nella mollezza ebbero mente da comprendere gli insulti, nè animo virile per sventarli.

La fatuità, il buon umore, la spensieratezza colpevole, la bonarietà sfiaccolata della morente repubblica si rifletteva pure sulla condotta indecorosa alle frontiere istriane, ignorando così supinamente e il passato e l' avvenire e negligendo l' affetto de' sudditi e il sangue sparso in questi campi ridenti di messi e di sole. I famosi consultori della repubblica in quella età di ree leggerezze e di pusillanimi patteggiamenti, nell' acquisto della contea pisinese intravedevano pericoli, difficoltà, dubitavano ch'essa *acuisse l'animosità loro* (degli imperiali) *a irritamenti*

[1]) Atti e Mem, Anno 17, 1900, p. 140.

[2]) Parenzo 30 maggio 1732. Atti e Mem, Anno IX 1892. Doc., p. 435-436.

di pignorationi e di molesti trapassi . . . che dalla Corte Cesarea si aggruppassero doglianze e reclami . . . [1]). Non lasciamo nella oscurità questi sapienti e coraggiosi consiglieri d' una repubblica ch'avea resistito alla lega di Cambrai, a Cipro, a Candia, vinto a Lepanto e in Morea: essi si chiamavano Fra Paolo Celotti de' Servi e Trifone Vrachien (1727-1742). Un altro Paolo, quello che nel secolo decimosettimo sostenne gloriosamente l' indipendenza dello stato dalla chiesa, sfidando le ire e le minaccie della curia e della corte spagnuola, si sarebbe contenuto diversamente! Ma l'epoca dei Sarpi era tramontata da un pezzo e l' aristocrazia dominante era ormai, per dirla col Carducci, vilmente ammalata; la sola preveggenza di Venezia a questi tempi consisteva nel mantenere delle spie nelle terre imperiali e nel leggerne le relazioni [2]).

L' illustre consultore testè menzionato mi richiama alla memoria altri fastidi procurati ai veneti dell' Istria da chi comandava nella contea pisinese. Quando, ossia, al principio del secolo decimosettimo incombe sulla repubblica di San Marco l' interdetto lanciato dalla santa sede, e fra Paolo Sarpi propugna coraggiosamente in una sua apologia l' indipendenza dello stato, a' sacerdoti veneti si vieta di dire la messa nelle chiese della contea di Pisino, dove si gode e si profitta degli sconvolgimenti che travagliano la serenissima. E chi si agita e si arrabatta in questo senso, è il vescovo di Pedena Antonio da Zara, sebbene, dice il podestà di Montona Marco Pasqualigo, *nasce da una gentil donna Venitiana* ed in fondo ami più della chiesa la gaia vita secolaresca [3]).

Nè i signori della contea si limitarono a quanto ho riferito, ma bandirono i sudditi veneti dai confini del feudo, e

---

[1]) Id. Doc., p. 446.

[2]) Atti e Mem., Anno IX, 1892, p. 171.

[3]) « Mi attestano (soggiunge il Pasqualigo) questi Reverendissimi prima che fusse Vescovo, ma era Abbate, le sentì più volte a dire che le sedie del Paradiso erano piene et che non vi era loco per altri ». Lettere dei Rettori d'.Istria al tempo del grande interdetto di Papa Paolo V. Atti e Mem., Anno XV, 1898, p. 233 e seg.

seco loro ai propri vietarono sotto pena di morte qualsiasi commercio.

Passando all'organamento interno della contea dirò ch'esso fu vario ne' vari tempi, essendone arbitro il proprietario del feudo. Quasi sempre il capitano era il rappresentante del potere, il custode dei diritti e dei doveri feudali: ufficio complesso ed ampio che le leggi o il signore lontano non sempre potevano sindacare o infrenare, mai poi quando il capitano era nello stesso tempo il fittuario o il pignorante della contea; raccogliendo, in fondo, nella sua persona e il potere giuridico e quello esecutivo, esattore per giunta di tutti i redditi, era, come già dissi, molto difficile che ogni volta ei facesse prevalere la legge e l'equità: la natura, le passioni, il bisogno dell'uomo v'aveano la loro parte nelle varie congiunture.

Il capitano teneva a' suoi stipendi il vicario, detto anche giudice di provincia (Landrichter), il quale sentenziava sulle questioni giuridiche di maggior importanza, sia civili che penali, e riscuoteva una parte delle multe. Contratti speciali venivano conchiusi dai proprietari della contea o dai capitani coi singoli giudici.

Leggo che ai 19 di marzo 1791 il marchese Raimondo Montecuccoli assumeva come vicario il dott. Pietro de' Modesti, affidandogli oltre che la giudicatura nelle cause civili e penali, anche la *Direzione di tutti gli affari Politici e l'Inspezione sopra l'Economico*; in compenso il Modesti riscuoteva lo stipendio di mille e dugento fiorini, abitava nel castello, godeva l'uso della *stanza* Lovrin, l'orto sotto la rocca, e le regalie *a prezzi urbariali*. Molti essendo gli uffici di tale magistratura, con un decreto scritto a Klagenfurt addì 8 marzo 1793, si stabiliva che nella contea di Pisino i giudici fossero due, uno per le cause civili e l'altro per le penali [1]). Ciò nulla meno da un contratto originale rogato ai 12 agosto 1796 si viene a sapere che la giustizia sia penale che civile è nelle mani d'un

[1]) Protocollo di registratura.

solo, del dott. Luigi Mordax de' Saxenfeld fiumano, che ha pure *la Sopraintendenza generale sopra gli ufficianti tutti, rappresenta il Pubblico Diritto in occasione di Installazioni dei Parrochi Cannonici ed altro,* e gli spettano *le Tasse personali del Nobile Ufficio di Giudice.* Dal documento si viene pure a sapere che questi *dovea venir approvato dall'Eccelso Appellatorio di Klanfurt,* dove prestava anche il debito giuramento. Teneva pure l'*Attuario,* a cui si dava mille fiorini di stipendio, che, come la durata dell'ufficio era diverso nei diversi contratti. Il Repitsch, scelto giudice nel 1804, fu vincolato ad esercitare il suo uffizio per sei anni e con l'emolumento di 1650 fiorini.

In ordine gerarchico seguivano al vicario o giudice, il cancelliere, lo scrivano, il gastaldo o *decimaro,* che badava alla esazione delle decime e degli altri oneri feudali, gli uscieri, il maestro dei boschi (Waldmeister), i guardiani dei boschi, gli economi, i sopraintendenti delle strade, il portinaio del castello, *gli sbirri o zaffi* che facevano da poliziotti e da esecutori di pene corporali. Coll'andare degli anni il numero degli impiegati, che non era grande da principio, andò aumentando, come si mutarono gli obblighi loro.

I borghi ed i villaggi costituenti la contea venivano amministrati dallo zuppano e dai dodici assessori, uno dei quali all'occasione sostituiva il primo e dicevasi *pozuppo*: essi giudicavano, secondo le consuetudini antiche, le liti sia civili che penali, di poco conto: il processo si teneva all'aperto e per lo più sotto il lodogno, intorno al quale erano disposti dei sedili di pietra. Anche le elezioni, alle quali partecipavano tutti i i cittadini di maggior età, si compivano per lo più all'aperto o sotto la loggia e nel seguente modo: *uno delli Assessori và con una mazza o verga di legno attorno li congregati a ricevere il voto per la nomina del Zuppano; va dimandando il nome, e con un coltello fa il segno sopra la mazza o verga, e cosi proseguisce di mano in mano a raccogliere i voti e quello che ha più segni o siano voti resta eletto Zuppano ossia Giudice*; dovea però essere persona grata al signore della contea, chè in caso diverso la elezione si ripeteva. Nella stessa guisa si nominavano il portinaio della borgata, lo *sbirro, il mesner* (santese), *et il fabro*

della Comunità, ch' era obbligato di far li lavori piccoli e di poco momento, verso un annuo compenso in natura di tutti i villici [1]. Lo zuppano dovea pure invigilare sulla sicurezza pubblica della borgata ed annunziare i bandi e gli ordini delle autorità superiori, e specie del conte. Il quale oltre che essere il signore di tutte le terre menzionate nell' urbario avea speciali diritti in altre che politicamente a lui non appartenevano. Così gli spettava la giustizia criminale a Scopliaco, villa del vescovo di Pedena: del pari a Tupliaco, a Gollogorizza, terra murata ch' era bensì benefizio dell' anzidetto prelato, ma che stava pure sotto il *iuspatronato* di Pisino. Anche San Pietro in Selva appartenente ai frati di San Paolo, in materia criminale era soggetta al conte [2], come del pari, almeno nel 1515, al capitano pisinese giungevano le appellazioni contro le sentenze date dai gastaldi e sottogastaldi di Barbana [3]. Dirò infine che il vicario di Pisino giudicava pure sui gravi delitti che si commettevano nei castelli baronali di Val d'Arsa.

Le rendite della contea furono o maggiori o minori ne' varî tempi, dipendendo esse, oltre che dalla avidità più o meno grande del padrone, anche dal rigore dei capitani, dalla laboriosità dei sudditi, dalle annate prospere o misere, dalla tranquillità pubblica, e da tante altre circostanze che sarebbe uggioso qui ricordare. Certo egli è che la contea veniva ritenuta per ampiezza di territorio, per fecondità di terreni, atti alla più svariata cultura, per abbondanza di acque, di boschi, per ridente e salubre postura, gioiello prezioso dell'Istria. Girolamo Contarini podestà e capitano di Capodistria nella relazione letta al senato nel 1601 dice che la contea *veramente si può riputare la miglior parte et la più grassa di tutta la provincia, per fertilità di terreni et amenità del paese ecc. ecc.* Anche il vescovo Tommasini, scrivendo intorno alla metà del

---

[1]) Atti e Mem. Anno IX, 1892, p. 450. — Valvassor, Op. cit., Vol. III, p. 376.

[2]) Atti e Mem, Anno IX, 1892, p. 453.

[3]) Cod. Dipl, Istr. ad ann. 1515.

secolo decimo settimo, ne lodava l'eccellenza dei vini, l'abbondanza degli animali, grossi e minuti, che pascevano per le pingui contrade, e le biade che maturavano nei campi lieti ed ubertosi. Su per giù le stesse cose decanta il Valvasor, aggiungendovi la lode alle grosse castagne e nocciuole, agli estesi boschi, ai sempreverdi oliveti. E se in ogni tempo proprietarî e governi fossero stati illuminati e zelanti nel promuovere il bene dei popoli, nell' infrenare la licenza e la rapacità degli amministratori e nel tutelare la pubblica sicurezza, di quanto le rendite non sarebbero state maggiori, e con esse la prosperità ed il numero degli abitanti?

Avuto riguardo ai descritti sistemi di amministrazione, alle pubbliche e private sventure, la contea pisinese rendeva da vero assai.

Avanti i moti con Venezia le entrate erano ammontate a 27.000 fior., poi diminuirono[1]), talchè nel 1640 giungono a 20.000 all'incirca. Dalla *Specificacione* più volte menzionata si viene a sapere che nel 1723 la contea avea reso lire 116.987 e cent. 15, pari a fior. 22.097.42; dal solo territorio di Pisino eransi ricavate lire 8.955.16; da Pisino vecchio 3.225 2½, da Gallignana 10.734.2½, da Lindaro 7.147.18, da Gimino 16.726.12½. Le vigne di Pisino aveano dato 292.17 barili di vino da lire otto ciascuno, pari a lire 2339; quelle di Pisino vecchio lire 156.30, Gimino 761.42½, Pedena 696.33, Lindaro 274.22 ecc. ecc. Le condanne in quell' anno aveano reso pure parecchio: Pisino vi avea contribuito con 536 lire, Pisino vecchio con 178, Antignana 236, Gimino con 930, Pedena con 750, Lindaro con 966, Novacco con 18 e così via. Nel 1817 la contea avea avuto una rendita di 19.664 fiorini, rappresentanti un capitale di 393.280, mutuato al cinque per cento. Essa constava allora di 28 borgate aventi una popolazione di circa 19000 anime con 22 parrocchie e un vescovado, quello di Pedena. Alcuni anni prima nel 1812 la contea avea avuto 17.617 abitanti, e

[1]) Relazione di Taddeo Vico. Archeogr. Triest., t. IV, p. 218-221.

precisamente Pisino 1615, Pisino vecchio 427, Antignana 1199. Gimino 256, Lovrana 2235, Lindaro 886 ecc.[1]); in quell'anno il conte di sole decime avea ricevuto 460 galline, 92 pollastri, 1000 uova, 50 *spallette*, e 100 *fonti* di formaggio.

Spese il signore della contea pisinese ne avea pochissime, perchè di solito non si curava di promuovere il benessere dei sudditi con innovazioni costose, laddove e l'entrate affluivano gratuitamente al castello, e le numerose servitù rusticali gli facevano risparmiare quattrini non pochi. I sudditi non solo portavano nei magazzini della signoria tutte le granaglie, tutti i vini, tutti i foraggi, tutte le regalie, ma doveano attendere alla fabbrica ed alle riparazioni del castello, fare da procaccia, portare grani ai mulini, sale da Capodistria e da Pola, recarsi per il padrone a Trieste, a Fiume, a Postoina, coltivare i campi di sua diretta proprietà ecc. ecc. Quando la cisterna del castello era vuota quelli di Vermo e di Lindaro era tenuti ad empierla: il signore non spendeva un soldo per le legna da ardere, per il fieno de' suoi cavalli, per i cerchi delle sue botti: legumi, olive, miele, carni d'ogni specie, uova, formaggi, frutta, tutto fornivano i vassalli, tanto che il padrone non comperava neppure le castagne ed il pepe. E coll' aumentare dei sudditi aumentavano anche i proventi.

Aveano concorso ad accrescere il numero degli abitanti della contea, decimati ed immiseriti dalle lunghe guerre con la repubblica di San Marco, oltre gli inviti del signore a gente d'ogni razza, pure il giungere spontaneo di sudditi veneti banditi dalle terre loro: e tale fu l' affluenza di costoro che Bernardino Michiel, uscito dall'ufficio di avogadore in Capodistria (1676), chiamava la contea di Pisino *ricovero di banditi*, e sollecitava quindi il senato, nell'interesse dell'Istria, a provvedere affinchè per ogni inezia i magistrati non cacciassero in esilio i colpevoli: e Antonio Morosini, già podestà e capitano di

---

[1]) Diritti del Possessore della Contea di Pisino, quali nel 1812. Doc. ined. dell' arch. del castello.

Capodistria nel 1678, e Daniele Renier nel 1729, ripetevano gli stessi consigli [1]).

Nè minore, ritengo, sarà stato il numero di quelli che avranno varcato la frontiera per evitare le pene del carcere o del remo, o per cercare quella protezione contro le violenze ai confini, che Venezia negli ultimi tempi non era più in grado di concedere.

Più di tutto e popolazione e rendite si furono accresciute quando il conte di Pisino divenne padrone anche delle terre e borgate di Pedena e di San Pietro in Selva: questa, posseduta da prima dai vescovi di Parenzo, poi dai benedettini fino al 1459, era stata indi goduta dai frati paolini o pauliani di Santa Maria all'Arsa; dopo la soppressione degli ordini religiosi, i beni dei detti paolini erano passati al fondo di religione della Carniola; ma l'amministrazione camerale austriaca deliberò di metterli all' asta pubblica, la quale si tenne a Lubiana addì 11 dicembre 1806.

In questo incanto i beni dei frati pauliani venivano acquistati per la somma di 45.400 fiorini dal conte di Pisino Enea Francesco Montecuccoli, come si apprende dall' analogo istrumento rogato ai 4 di febbraio 1807, che porta le firme, in alto, del governatore conte Trautmansdorf, in basso, del Montecuccoli e de' suoi testimonî. Il nuovo proprietario nelle sue relazioni co' sudditi avrà di certo preso per fondamento de' diritti suoi l'urbario concordato a Lubiana tra i padri dell'ordine di San Paolo, rappresentati dal vicario provinciale e priore di San Pietro in Selva, fra Andrea Vicich, e il deputato e procuratore dei sudditi, Giovanni Bianchi di Weissenhaus. Leggo che questo urbario fu approvato e rattificato dall'*Officio del Locotenentato Provinciale del Cragno* ai 12 settembre 1714.

Il vescovado di Pedena, che esercitava diritti feudali sui villaggi di Gollogorizza, Tupliaco e Scopliaco e sulle comunità di Pedena, Gallignana e Pisino vecchio, era stato pure soppresso e le rendite devolute al fondo di religione; messe al-

[1]) Atti e Mem., Anno IX, 1892, p. 122–137.

l'asta in Lubiana dall'amministrazione camerale austriaca addì 4 aprile 1807, vennero comprate dal conte Montecuccoli per 65.000 fiorini, giusta il contratto stipulato ai 6 di maggio dello stesso anno. Il detto conte ai 18 febbraio 1809 acquistò pure per 5800 fiorini le rendite dell' *ex canonicato di Antignana,* messe all' incanto a Lubiana ai 3 di febbraio del 1808; acquistò pure per 11.500 fiorini le rendite dell'*ex Beneficio della Madonna di Corona in Corridico*, poste all'incanto a San Pietro in Selva ai 11 febbraio 1808. Infine col contratto dei 21 febbraio 1809 il Montecuccoli comprò pure, per 5441 fiorini, le rendite dell' *ex Prebenda di Parenzo nel comune di Gimino,* messe all' asta pubblica a Lubiana ai 15 ottobre 1806: tali rendite, per chi proprio volesse conoscerle, *consistevano nella terza parte della quarta parte, ossia in un duodicesimo della decima di Grani, Vino, Agnelli e Capretti che veniva corrisposta alla contea di Pisino.* E mi pare che la cosa sia chiara abbastanza.

Dal lato ecclesiastico la contea imperiale di Pisino dipendeva nella sua maggior parte dai vescovi veneti di Parenzo e di Pola, ed in ristrettissima proporzione dal prelato di Pedena che in essa avea stanza: la cosa sembrerà strana, ma è vera. Al vescovado di Pedena, piccolo tanto da concedere al suo prelato di vedere dalla sua residenza altre diocesi, appartenevano nel secolo decimo settimo soltanto i seguenti luoghi dell' Istria imperiale: Berdò, Cherbune, Cerovglie, Chersicla, Galignana, S. Giovanni, Lindaro, Cepich e Novacco; inoltre i vicariati di Sarez, Scopliaco, Grobnico, Previs, Tupliaco e Gradigne [1]).

E se piccola era la diocesi magri erano pure i proventi del vescovo e dei pochi canonici che negli ultimi tempi gli stavano attorno. Le rendite principali della curia, le decime, erano andate in gran parte perdute, ovvero se n' erano inve-

---

[1]) Kandler, Memorie storiehe. Valvasor, Die Ehre des Herzog. Krain, II vol., p. 667 e seg.

stiti i conti di Pisino, divenuti avvocati della chiesa petenate. Il penultimo vescovo, Bonifazio Cecotti (1741–1765) goriziano, versò in tale miseria da dover supplicare (15 aprile 174....) l'imperatrice Maria Teresa a largirgli un sussidio, non potendo egli vivere colla tenuissima entrata di circa 400 fiorini alemanni; s' aggiunga che con questi ei era obbligato a pagare e la gabella di ottanta fiorini *alla Ducea del Cragno* e la tassa pontificia, riparare la residenza crollante, nutrire la necessarissima servitù, coltivare alcune possessioni già abbandonate e *imbaredite;* quella somma quindi, diceva il Cecotti, non era bastante a mantenere un *Cappellano Curato altro che un Vescovo;* per contentino poi Lubiana gli avea imposto una nuova contribuzione chiamata *Copf Stajer* [1]). Il prelato, che pare non conoscesse il tedesco, in compenso, al pari de' suoi antecessori, poteva godersi d'aver seggio nelle diete provinciali della Carniola.

Maria Teresa impietosita delle misere condizioni del vescovo assegnava a lui l'annuo sussidio di trecento fiorini.

La diocesi di Pedena ai tempi di Giuseppe II (1784) fu destinata ad essere soppressa, e l'ultimo vescovo Aldrago de' Piccardi, benchè trasferito a Segna, preferì risiedere nella patria sua, a Trieste. Nel 1788 la diocesi di Pedena fu abolita, ed aggiunta, prima, a quella di Gradisca e poi a quella di Trieste; soltanto il borgo di Grimalda, già quattro anni innanzi era stato unito al vescovado di Parenzo. I conti Montecuccoli in cambio del diritto di proporre i vescovi petenati, ottennero il privilegio di nominare il decano della chiesa gradiscana.

Nel secolo decimo settimo alla diocesi di Parenzo erano soggetti i seguenti luoghi della contea: Zumesco, Gherdosella, Caschierga, Terviso, Vermo, Pisino, Pisino vecchio, Antignana, Corridico e Gimino; alla diocesi di Pola, questi: Bersez, Lovrana, Moschienizze (Arcidiaconato di Fiume), Bogliuno e Vragna (Arcidiaconato di Albona)[2]). Il signore di Pisino pro-

---

[1]) L'Istria, Anno II, p. 38.
[2]) KANDLER, Indicaz., p. 92, 185 e seg.

poneva al vescovo la nomina dei parroci e dei canonici. Se non che riguardi politici di grave momento rendevano assai difficile ai vescovi veneti di Parenzo e di Pola di ispezionare quelle parti delle loro diocesi ch'erano dominio di casa d'Austria; il primo delegava quindi a tale ufficio il preposito di Pisino [1]), il secondo, l'arcidiacono di Fiume; ma costoro non aveano nè veste, nè autorità per infrenare gli abusi e mantenere l'ordine e la disciplina nel clero della contea pisinese.

Nel 1784 le anzidette città e borgate vennero disgiunte dalle diocesi di Parenzo e Pola ed aggregate a quella di Trieste. In quello stesso anno vennero incamerati nella contea i beni del clero, il quale, in risarcimento delle proprietà perdute, ottenne dall'erario analoghe dotazioni. Quattro anni più tardi, nel 1788, abolite le diocesi di Trieste e di Pedena se ne forma quella di Gradisca: Pisino conserva la prepositura, e creatosi un *decanato circolare* vi si sottopongono quelli rurali di Pedena, Chersano e Lovrana Se non che venuto al trono Leopoldo II, nel 1790 la diocesi tergestina viene restituita, e di essa fa parte la contea pisinese. Metropolita della nuova diocesi è l'arcivescovo di Lubiana.

Altre religioni tranne la cattolica non ebbero diffusione nella contea di Pisino. Nel secolo decimosesto tentò bensì il protestantismo di introdurvisi, ma il governo arciducale vigorosamente s'oppose che mettesse radici. Consta che nel 1575, avendo Giorgio Khevenhüller in pegno la contea, Ezechia Krafthoffer e Cristoforo Klee si lagnavano presso gli stati carniolici che l'amministratore di Pisino avea loro imposto o di farsi cattolici entro sei settimane o di uscire dalla contea. Gli stati invitarono il Khevenhüller a parlarne all'arciduca, ma con quale successo è facile ad indovinare [2]).

Ai tempi del Valvasor i sacerdoti dell'Istria imperiale erano poveri, ed incolti tanto da non conoscere il latino; la

---

[1]) Il capo della chiesa pisinese porta il titolo di preposito almeno dall'anno 1226. — VALVASSOR, Op. cit., III vol. p. 374.

[2]) DIMITZ, Gesch. Krains, p. 39.

miseria li costringeva a darsi a lavori manuali, talchè era cosa comune il vedere il prete di mattina attendere al suo sacro ministero e nel pomeriggio lavorare la vigna e tagliar legna.

I commerci nella contea pisinese, durante l'età moderna furono abbastanza vivi; ma nel secolo decimosesto ed in parte nel seguente da essi il maggior profitto ne trasse la veneta repubblica, che, potente in casa sua e fuori, volle e seppe tener alti i privilegi, i monopoli non meno che le intraprendenze. Il rapido decadimento di Venezia, la quale, specie nel secolo decimo ottavo, non si curò o non potè più far rispettare le leggi, le concessioni e massime il diritto del golfo, e pareggiò, per colpevole rilassatezza, ne' pesi e sudditi e forestieri, andò pure segnando la rovina de' traffici veneti nell'Istria e il rifiorimento di quelli dell'impero. Il governo austriaco si valse assai bene del disordine e dell'incuria ormai spadroneggianti nella città delle lagune per dare incremento ai commerci nelle terre sue del mezzodì; e mentre con ogni sorta di provvedimenti riusciva di escludere i sudditi di San Marco da' traffici con i paesi dell'impero, dall'altro canto assicurava ai popoli suoi il monopolio commerciale nelle terre venete. Le parti si erano invertite ed eccone le prove.

Fino circa al 1600, secondo le antiche leggi della repubblica, era bensì permesso ai forestieri di commerciare con la Dominante, doveano però assoggettarsi al pagamento di dazi superiori a quelli che corrispondevano i sudditi. Così per esempio sulle merci che si introducevano nei paesi veneti per vie di terra, il suddito pagava di dazio il sei e tre quarti per cento, lo straniero il dieci, ed a pari trattamento le dogane sottoponevano le merci arrivanti per via di mare; le nazionali che uscivano corrispondevano un tributo del cinque per cento, le forestiere il sette. « La religiosa esecuzione di questa sola massima, scriveva da Parenzo nel 1732 Pietro Capello[1]), rese

[1]) Raccolta di atti pubblici fatti da S. E il sig. Pietro Girolamo Cappello provveditore sopra la sanità negli anni 1731, 1732, 1733. Atti e Mem. Anno XVII, 1900, p. 117-132.

arbitra la Repubblica della navigazione e del commercio e partorì gloria e ricchezza ben grande alla Navigazione, all' Erario ed al pubblico Nome ».

Ma quando le antiche virtù sparvero oscurando la grandezza e la gloria della repubblica, l'Adriatico, non più lago veneziano, divenne mare libero, Trieste scalo notevole di commercio, e la contea pisinese attiva esportatrice di prodotti propri o dell'impero ne' paesi di San Marco; talchè il Capello addolorato esclamava: « Le nazioni vicine e lontane sono l' arbitre di questo mare di questi porti. Trieste, Pisin, Fiume e tutti i luochi del littorale Austriaco lo sono di questo Mare, di questi Porti e di queste Terre (Istria veneta) ». La Dominante non vedeva più, a motivo delle rigorose inibizioni giungere gl'imperiali alle coste istriane a provvedere e sali e vini e olii [1]), i quali ultimi, anche perchè alti di prezzo, non potevano reggere alla concorrenza di quelli pugliesi onde i forestieri innondavano la provincia tutta. E Venezia osservava impassibile o con vane lamentazioni che una gran parte de' traffici venissero assorbiti da Trieste, dalle città del litorale croato e dalla Carniola, che quel mare, ancora chiamato suo, venisse percorso da navi d'ogni bandiera: tranquillamente s'acconciava a quei *seramenti de' passi* che annientavano il suo commercio, promovendo quello dell'impero, alle cui terre meridionali esso ormai era in massima parte rivolto. Venezia non avea più l' animo di far rispettare gli antichi trattati assicuranti ad essa « che le strade che dal Cragno et altre parti superiori conducono verso l' Istria devono nell' avvenire essere sempre aperte e libere eundo et redeundo per ogni sorta di merci; che non si possono alzar i datii oltre l' antica misura, e che Trieste non possa vender sali per via di mare ecc. ecc. [2]) ». E mentre gli austriaci impedivano in tutti i modi che i prodotti veneti entrassero nelle loro terre, profittavano dell'incuria, della debo–

---

[1]) Relazione di Andrea Capello. Atti e Mem. Anno IX, 1892, p. 175.

[2]) Capodistria e Provincia tutta intorno ai confini suoi con Trieste e con il Contado di Pisin et altre materie raccolte nell'anno 1732. Atti e Mem. Anno VIII, 1891, p. 156.

lezza della repubblica per inondare i mercati istriani con le proprie merci. Sicchè Antonio Dolfin, ritornato nel 1777 dalla podesteria di Capodistria, non esita di proclamare in senato che tutti gli oggetti necessari alla vita dei contadini istriani si acquistano *nell'Austriaco Stato, donde pure pervengono in Provincia le chiodarie, ferramenta, Legnami d' ogni genere, Bottami e Carri già costrutti: quaranta e più mile persone vilareccie vestono di Griso di cui si fa l' acquisto sopra l'Imperio*; e da qui arrivavano persino le scarpe nelle terre di S. Marco. L'effetto di tali traffici, tanto proficui anche alla contea pisinese, si vede, saggiunge il Dolfin, anche *nella Moneta imperiale che sola circola in quella Provincia* (Istria veneta),.... *perchè fatta quasi necessaria,* vi dice Girolamo Marcello, uscito dalla podesteria di Capodistria già nel 1770: verità ben triste ove si rifletta che in addietro nell'Istria imperiale, a malgrado del nuovo sistema monetario introdotto da Ferdinando I, il fiorino v'avea avuto breve corso, laddove la lira veneta di venti soldi vi circolava liberamente e preferentemente.

Nel secolo decimo ottavo la contea di Pisino s' è oramai del tutto emancipata dai prodotti veneti: essa riceve dal *Cragno Pignatte di terra, fasce ad uso di Done Illiriche, altre di pelle per Villici, capelli, barette, attrezzi da Cavallo, Conche, Cucchiari, scudelle di legno, tamisi di crena, crivelli, tele d'ogni sorta, formaggio*; da Buccari, tavole, travi, doghe; da Fiume, *ferramenta, corde di Scorzo, tavole, arme da punta e taglio, arme da fuoco, carte;* Lovrana fornisce la contea d'olio, fazzoletti, fasce, *cordelle, azze, e maroni;* Segna di tabacchi; Volosca e Castua *di bottami di Castagnaro, di Zapia, cerchi di frassino, mastelle, barilli, piadenelle, sessole e doghe.* Una gran parte di queste merci, derrate e suppellettili sbarcavano nel porto franco di Fianona, e qui calavano del pari i prodotti d' esportazione della contea, come p. e. avena, animali minuti, vini e legna da ardere. Altri e numerosi oggetti e proventi le signorie di Pisino, dei Rampelli, degli Auersperg, dei Brigido spacciavano nell' Istria veneta, e da qui non pochi per mare giungevano persino nella città delle lagune: si esportavano frutta, giumenti, animali grossi e minuti, formaggio, polli, lane e cere

gregge, mele, legna, ricotte, vischio, cappelli da villici, istrumenti rurali di legno, istrumenti di ferro, mastelli, crivelli, brente, *molto pane, particolarmente a Rovigno* e *tutte le specie di erbami*. Industria molto fiorente nella contea era *la fabbrica e folladura delle Rasse*, panno greggio di lana che si esitava in gran copia nei paesi veneti, i cui contadini ne facevano calzoni, pastrani, giacchette ecc. [1]).

Quindi, dice Pietro Capello, nella contea *il commercio è incessante, sempre vivo ed attivo; penetrano da Pisino ed anche per terra le suddette merci e camminano rispettivamente per tutto il Littorale et hanno ovunque il loro ricovero siano in case o botteghe de sudditi o pur d'imperiali*. La pubblica economia s'era dunque avvantaggiata di molto negli ultimi secoli, e il suddetto provveditore non cessava dal maravigliarsi che *il Contado di Pisino Imperiale . . . chiamato dai Geografi l'Umbellico dell'Istria . . . rende al marchese di Priè possessore fiorini 25 mila d'annua rendita, la maggior porzione dei quali è purgata da qualunque aggravio . . . all'incontro l'Istria tutta, che comparativamente considerata è un regno e non una provincia, non somministra ne meno i mezzi, onde la Camera di Capodistria supplisca al pagamento de propri pesi* .. I sudditi istriani della Serenissima molto per tempo s'erano accorti che la trascuraggine del loro governo impoveriva il paese a tutto vantaggio del vicino stato.

Già nel 1676 Bernardino Michieli accennava nella sua relazione ai forti dazi introdotti nella contea contro le convenzioni anteriori e con grave danno de' montonesi: a sollievo dei quali ei faceva la proposta di rendere navigabile per qualche miglio il fiume Quieto, facilitando in questo modo lo smercio delle derrate, che gli imperiali più non comperavano[2]). Andavano invece costoro, e specie quelli della contea a comprare sale a Capodistria per rivenderlo in tutta la provincia tranne che a Pola e a Rovigno, guadagnando dei bei quattrini, con

---

[1]) Atti e Mem., Anno XVII, 1900. Tabella *B*, Anno XIV, 1897, p. 212-220

[2]) MORTEANI, p. 385.

rincrescimento però del governo austriaco che preferiva si spacciasse quello di Fiume e di Trieste. Ma gli antichi privilegi non si potevano ad un tratto cassare e massimamente quanto era stato assicurato ai sudditi nell'articolo decimoquinto del contratto di permuta [1]) conchiuso ai 9 di gennaio 1708. Tuttavia Carlo VI con atto dei 10 agosto 1718 vietava ai pisinesi *l'uso e l'introduzione tanto del sale paghesano quanto d'ogni altro sale veneto o forestiero sub poena confiscationis.* La proibizione durò del resto poco tempo essendosi nell'anno seguente concesso ai sudditi di Pisino di servirsi del sale di Capodistria e Muggia verso il compenso annuo all'erario di seicento fiorini [2]).

---

[1]) Cum comitatus Pisini, vel potius ejusdem subditi ab antiquo obligati sint ut loco Dacij Salis in totum et annuatim florenos quadrigentos quinquaginta Rhenenses pendant, et in supremo Caes. Tellonis Tergesti deponant, prout hoc non tantum a Provincia Carnioliae et a Principibus de Auersperg et de Porcia ac Comite Flangini sed etiam sub ipsamet Cammerali Administratione et possessione practicatum fuit, ob id etiam Dominus Marchio de Prie futurus Comes Possessor et Proprietarius dicti Comitatus Pisini huic oneri subjectus erit, hoc tamen, quantum a Subditis iterum proportionabiliter colligendi et sibi refundendi ac exolvendi Jus habebit et reservat....

[2]) Ecco il documento, inedito almeno nella dizione italiana, la quale non so se sia stata la originale:

« Da parte della Camera Aulica dell'Austria Interiore di Sua Cesarea ed in Ispania, Ungaria e Boemia Reggia Maestà il Nostro Graziosissimo Sovrano all'Inclito Cesareo Colleggio Bancale dell'Austria interiore si notifica per propria scienza e contegno Qualmente Sua Ces. Reg. Maestà in vigore della Sovrana Risoluzione de datta 5 (?) del corrente abbi consentito, che ai Sudditi di Pisino sia permesso il uso del Sale Venetto di Cappo d' Istria e Muje, per il proprio consummo delle loro case in simile guisa che eglino debbino pagare annualmente 600 fior., principiando dal 1 di genajo del passato anno 1718, per il Dazio del Sale essendo stato rilasciato in datta d' oggi il bisognevole per il sopradetto annuale pagamento di 600 fior. al Capitanio di Pisino Callò ed essendoli stato comandato di sborsare annualmente il sopradetto quanto ai Ufficianti del Sale in Trieste, il che si notifica all' Inclito Bancal Collegio per notizia ed ulteriore Direzione anche da parte sua restando la sopradetta Ces. Reg. Aulica Camera affezionatissima per

Per aumentare la ricchezza del paese sotto il governo dei marchesi Montecuccoli si avviarono delle pratiche dirette a compiere il prosciugamento del lago di Cepich: ciò si apprende dalle seguenti parole che leggonsi nel menzionato *Protocollo di Registratura* all'anno 1802: « Atti e tabelle communicati dal Commissariato di Pisino in merito al disseccamento del Lago di Cepich per una dichiarazione del sig. Conte di Pisino sui vantaggi che da tale operazione egli potrebbe risentire e del quanto vorrebbe contribuire all'occorrente spesa ». Ritengo però che gravi difficoltà avranno impedito che si iniziasse l'opera grandiosa che avrebbe dato novella vita non solo alla contea ma all'Istria imperiale intera. Certo si è che la comunità di Pedena, credendo *che dal progettato diseccamento non verrebbe per parte sua a ritirare utile alcuno,* negò di concorrere alla necessaria spesa; ciò annunziava il Montecuccoli alla provincia della Carniola.

Avea all'opposto concorso a dare massimo impulso ai commerci la strada fatta costruire nel 1785 a spese dello stato da Giuseppe II: essa, valicando il Monte Maggiore unì Castua a Pisino, e fu come disse Raimondo Montecuccoli, ringraziando l'imperatore, *opera bastevole di perpetuare la sollecitudine paterna del Sovrano.*

Gli ordinamenti militari nella contea erano molto semplici: ogni qualvolta essa veniva minacciata da un esterno pericolo tutti i sudditti atti a portare le armi erano obbligati ad accorrere in difesa di essa: quindi deposito d'ogni sorta di arnesi di guerra nel castello: quindi mostre e gradi di milizie, tutte dipendenti dal capitano di Pisino ch'era pure comandante supremo di tutta la soldatesca austriaca dell'Istria. Però coll'avanzare dell'evo moderno si fecero sempre più sentire i doveri militari dei sudditi anche verso la monarchia: essi in

---

dimostrare dei favori all'Inclito Ces. Reg Bancal Collegio dell'Austria Interiore. Il Conte Zezlic.

Dal con.° Cam.^e Aulico dell'Interiore Austria
18 luglio 1719, G. C Breüdel.

tempi di guerra furono costretti di dare allo stato un certo numero di coscritti e da tale obbligazione potevano dispensarsi versando nelle casse erariali una determinata quantità di denaro, detto in lingua tedesca *Recrutengeld*. Però se la debolezza del capitano o del signore offriva il destro ai sudditi, essi ne profittavano per non dare allo stato nè quattrini, nè coscritti, come molto spesso del pari si esimevano dal compiere le rusticali servitù. Così avvenne ai tempi di Maria Teresa quando l'impero, per l'imperversare della lotta con la Prussia, avea bisogno di eserciti agguerriti e di casse ripiene. Se non che l'imperatrice seppe richiamare al dovere i sudditi della contea con un ordine che rinvenuto da me tra le carte inedite del castello pisinese trascrivo qui per intero nella originale traduzione italiana di que' tempi:

«Noi Maria Teresia per l'Iddio Grazia Imperatrice de' Romani in Germania, Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croazia, e Schiavonia, Regina, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Borgogna, Stiria, Carintia, Cragno, e Wirtemberga, Contessa di Asburgo, Fiandra, Tirolo, Gorizia e Gradisca, Duchessa di Lorena e Baar, Gran Duchessa di Toscana ecc. ecc.

Con dispiacere ci è pervenuto a notizia, qualmente voi, non ostante le nostre rilasciate Graziosissime Risoluzioni in data Vienna 24 ottobre 1750, e sotto la data di Lubiana li 3 nov. da qui à voi immediatamente state intimate, nè ancora per le Restanze de preeterito, ne per le rabbote delle Strade inavvenire sino il fine dell'anno 1753 di far un accordo e meno di pagar le Reclute vi siate sottomessi, mà con diversi indecenti pretesti e subterfugi, contro la nostra nutriente Materna cura al Sommo punibilmente di trattarvi come altresi alli Sovrani Nostri, à voi dall'Amministratore Baron de Brigido intimati Ordini e Risoluzioni, sommamente dovuta fede di prestare vi siete opposti.

Ora abbenchè in verun modo si (è) pratticabile d'avere li nostri Eccelsi Dicasteri con le Communità un'immediata corrispondenza, così vogliamo per adesso, e senza conseguenza trasmettervi in merito delle vostre rabbote delle Strade, e restanze di Reclute, una copia delle rilasciate Graziosissime

risoluzioni; come pure d'una Patente emanata sotto li 22 Marzo anno corrente un formulare per la rilasciata riparazione della strada al nostro Supremo Direttore delle Strade Conte de Lamberg, a ciò voi umilmente ubbidiate, e con graziosissimo Commando vi le abbiamo inchiuse, perchè voi tutto cio che in quella è contenuto, senza induggio, e senza la minima opposizione esseguirle dobbiate non solamente, ma anche presentarvi avanti l'Amministratore Baron de Brigido in termine di fiorini 8, à die recepti, la vostra dichiarazione (se voi il Danaro delle Reclute, oppure in natura di darle pensiate) dobbiate in iscritto presentare, e in Avvenire alli Nostri Graziosissimi Ordini, che a voi saranno dall'Amministratore fatti palesi, tutta l'intiera fede attribuire siccome anche la dovuta obbedienza e parizione così certamente prestar dobbiate come in evento contrario contro di voi, come disprezzatori de' nostri Sovrani Comandi ed ordinazioni, con irremissibili e rigorosissimi castighi si procederà, mentre in ciò consiste ecc. ecc.

Lubiana li 8 maggio 1751 ».

« Addì 16 giugno 1751 nel castello di Pisino.

L'original Graziosissimo Ordine dell'eccelsa Cesarea Reggia Rappresentazione e Camera in data 8 maggio 1751, ed il cui tradotto è qui sopra registrato, fu da questo Capitanial Governo presentato e consegnato all'ordini Gastaldo e Supani del Contado di Pisino qui presenti oggi radunati e convocati; qual tradotto fu da me Canc. perletto a chiara intelligenza di essi Gastaldo e Supani, à fine . . . .

Circa le reclute si esibirono di dare le loro dichiarazioni in iscritto mediante il Sig. Gastaldo di Pisino nel termine prescrittogli col sucitato Graziosissimo Ordine e così pure circa le Restanze delle Rabbote delle Strade doppochè in questo termine avranno fra di loro fatto il confronto delle quietanze e la liquidazione delle medeme. Cosi . . . .

Francesco Bortolo Caligarich Gastaldo
à nome de' Supani comfermo come sopra ».

Nel 1752, essendo stati i raccolti molto scarsi, la contea anzichè denaro diede allo stato soldati in numero di sessanta, che nel giugno di quell' anno, vennero aggregati al reggimento Wallis di guarnigione a Lubiana: nello stesso tempo veniva imposto che la tassa militare, non pagata dal 1748, si corrispondesse entro quattordici giorni. Questa tassa ascendeva alla somma annua di 1183 fiorini, la quale in eque parti divisa, si esigeva dai sudditi, o dal signore della contea, come varie altre, qualora eglino non potessero o non volessero pagarle. Massime nel secolo XVIII i sudditi s' erano mostrati molto restii ad adempiere i loro doveri feudali, tanto che si parla ne' documenti di *strepiti, inquietudini, ribellioni, renitenze e cattive inclinazioni,* a spezzare le quali fu d' uopo d'acquartierare nella contea quattrocento soldati, ridotti poi a dugento ed al tempo di Raimondo Montecuccoli a ventiquattro: se ne stavano costoro parte negli alloggiamenti di Pisino, parte in quelli di Lovrana.

Nel volgere di tanti anni e nel mutare rapido di tanti padroni la contea non trovò mai chi sul serio pensasse a farsi promotore di opere di pubblica beneficenza. L'unica fondazione di tale natura, che qui tuttavia esiste, si deve ad un privato.

Giovanni Mosconi in fin di vita ordinava ai suoi esecutori testamentari (Cristoforo Mosconi capitano di Pisino, Guglielmo Praunsperger consigliere imperiale e vice-domino di Carniola, Eufrosina vedova di Alessio Mosconi [1]) e Marco Stetner cittadino di Lubiana) di istituire con i suoi beni situati nell'Istria un ospedale, di durata perpetua, che avesse lo scopo di ricoverare vecchi e giovani bisognosi, di educare orfani poveri, all' occasione di istruire ragazzi o di avviarli ad un mestiere, e di maritare le donzelle.

Gli esecutori testamentari furono delegati di fissare le

---

[1]) Costui deve aver ordinato qualche riparazione od aggiunta al castello perchè sulla facciata principale si legge questa iscrizione: «Hoc opus fecit Dominus Allexius Muscon Pisini Capitanius etc. MDXXXVII».

norme particolareggiate acconce, affinchè l' ospedale con ordine e regola corrispondesse agli scopi per i quali era stato creato; ed essi, dopo aver attinto consiglio da parecchie persone, fra le quali mi piace ricordare il vescovo di Pedena Tomaso (?) Barbo di Wachsenstein (Cosliaco) e l' abate di S. Pietro in Selva Simeone Marsotich, il dì 13 maggio 1544 stendevano in iscritto a Pisino quell' atto che dovea regolare sotto i varî aspetti la pia fondazione.

Dal documento, che nel suo originale si conserva nell' i. r. capitanato di questa città, si viene a sapere che l'amministrazione de' beni destinati a sostenere l'ospedale veniva affidata in perpetuo al comune di Pisino, il quale, d' accordo con gli esecutori testamentarî e loro eredi, avea il diritto di scegliere il capo della pia casa, ordinarvi internamente ogni cosa, mandare ispettori, accogliere poverelli, badare al loro vitto, alla loro educazione, e specialmente provvedere al popolo campagnuolo della contea, caduto in miseria. I quali diritti, estinta la stirpe degli esecutori testamentari, doveano passare per intero al comune di Pisino.

Sulla facciata dell'ospedale, sotto due stemmi, si leggono queste parole ricordanti l'opera magnanima del testatore: «Ad publicam Christi pauperum commoditatem magnificus et generosus D. Joannes Moschonus Pisini et Comitatus capitaneus, coenobium hoc ingenti cum proventu a fundamentis erigi legavit, qui XXVII aprilis extremum clausit diem MDXLIII » [1]).

E con la fondazione Mosconi pongo fine a questo trattatello, che non ha la pretesa di possedere le qualità dei vangeli, ma che fu scritto soltanto perchè degli accennati argomenti nessuno ancora s' era occupato, e per invogliare altri a fare di più e meglio.

Silvio Mitis

---

[1]) Il Valvasor (Op. cit. II vol. p. 776) dice che Alessio e Giovanni Mosconi fondarono pure in Pisino la chiesuola di S. Antonio Abate, che con otto altre dipendeva dalla parrocchia di S. Nicolò.

IL COMUNE POLESE

E

LA SIGNORIA DEI CASTROPOLA

CAPITOLO IV.

Successione ereditaria della Signoria — Sergio II e Nascinguerra IV capitani generali e perpetuali di Pola — Conflitto del 1318 con Venezia: sue cause e suoi effetti — Inutile intervento del Governo patriarcale — I Polesi devono smantellare le loro mura verso il mare — I due capitani generali giurano fedeltà alla Repubblica di S. Marco -- Convenzione del 1319 fra i Polesi e i Veneziani — Relazioni di vassallaggio dei Castropola verso i patriarchi — Acquisto del feudo di Due Castelli — Estensione territoriale della Signoria polese e sua divisione amministrativa — Stato economico dei Castropola; loro operazioni di traffico e feneratorie — Guerre coi conti di Gorizia e coi signori di Duino e di Pietrapelosa — Miserande condizioni economiche e sociali di Pola e della Polesana — Dispotismo del Governo capitanale — Prodromi della caduta della Signoria — Storia e leggenda: la congiura e la strage del venerdì santo — Nuova guerra coi Goriziani — La rivoluzione polese del 1331 e la cacciata dei Castropola — Avvenimenti posteriori — La dedizione a Venezia.

Tutte le Signorie italiane, tanto le maggiori che le minori, sorte intorno al Trecento sulle rovine de' Comuni liberi, trassero dalla loro stessa forma costitutiva, improntata più o meno al dispotismo, una quasi naturale disposizione a divenire ereditarie, giacchè i primi istitutori delle medesime avevano col diretto interesse la facile opportunità di preparare ed assicurare la successione ai proprî discendenti. Talvolta essi rinun-

ziavano a questi spontaneamente o forzatamente il potere, e si ritiravano a vita privata; tal altra, pur rimanendo, almeno nominalmente, alla testa della Signoria, conferivano loro l'autorità di condomini oppure di vicarî; ma più spesso appena in testamento li designavano quali loro eredi e successori [1]).

Anche i novelli signori avevano bisogno, per legittimare la loro successione dinastica, di ottenere il riconoscimento ufficiale da parte dei due supremi poteri dai quali ripetevano l'autorità e il comando: il potere comunale ed il potere regio. Perciò si facevano tantosto eleggere e proclamare capitani generali, o comunque altrimenti s'intitolassero, dal Consiglio maggiore o dall'Assemblea popolare; quindi cercavano, per lo più verso un'offerta annuale di denaro, di conseguire l'investitura papale o imperiale, a seconda che la città e il territorio da essi governati, riconoscevano l'una o l'altra di queste due Sovranità. Nelle città minori, non direttamente dipendenti dal Papato o dall'Impero, e soggette invece — com'era il caso di Pola — ad un principe feudale, era questi naturalmente chiamato a sanzionare come la fondazione, così anche ogni mutamento personale della Signoria.

Di solito, almeno ne' primi tempi, nessuna disposizione statutaria assegnava alle Signorie un preciso carattere ereditario, col definirvi le modalità della successione. Esse erano considerate del resto dai loro possessori non come Principati dinastici, ma piuttosto come Stati patrimoniali, e venivano perciò trasmesse anche a più eredi, magari di grado differente, i quali le reggevano poi in condominio, o unitamente o scambievolmente ciascuno per un determinato periodo di tempo [2]).

Pietro di Castropola lasciò due figli maschi, chiamati Nascinguerra e Glicerio; Fiorella un solo figlio, di nome

---

[1]) SALZER, Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien, pag. 225–226.

[2]) PERTILE, Storia del diritto italiano. II edizione, vol. II, Parte I, pag. 222–223.

Sergio. Fiorella morì probabilmente nel 1311 [1]), Pietro nel 1313 [2]); in quest'anno la Signoria polese passò a Sergio II e a Nascinguerra IV, che la tennero in comunanza per circa diciotto anni.

Questa duplice successione era stata, senza dubbio, decisa e preparata di lunga mano, onde togliere il principale pretesto ad una futura dissensione e rivalità fra le due linee della casata, delle quali si volle rendere più salda e durabile l'alleanza politica con l' accomunamento almeno parziale degli interessi economici, come avvenne riguardo all'acquisto del feudo Morosini.

Sembra che alla morte di Pietro il Comune polese tentasse di affrancarsi dalla Signoria de' Castropola, e che si arrogasse di fatto, per breve momento, qualche prerogativa di alta giurisdizione. Se non che Sergio e Nascinguerra si rivolsero ben tosto alla Sede d'Aquileia chiedendo, per diritto di successione ereditaria, l' investitura feudale dell' Ufficio della Regalia. Ma il patriarca Ottobono, forse sperando di poter ripristinare nella città e nel contado di Pola il diretto e assoluto dominio della sua Chiesa, come vigente ivi altra volta e

---

[1]) Fiorella, che viveva ancora nel gennaio del 1311 (Minotto, Documenta; negli Atti e Mem. della Società istriana di Archeologia e storia patria X, 256), deve essere morto nel decorso di quell'anno, se è esatta la notizia contenuta nel fasc. F. del vol. I (Acta capitularia contra comites Pola) dell'Archivio capitolare di Rovigno, che il 15 di novembre del 1311 il di lui figlio Sergio ottenne l'investitura de' feudi paterni dal vescovo di Parenzo Graziadio. (Estratto comunicatomi dal Molto Rev. don Francesco Rocco parroco di Rovigno. — Cfr. Benussi, Storia di Rovigno, pag. 279).

[2]) Con deliberazione del 12 marzo 1312, il Consiglio della Quarantia di Venezia diede licenza *Capitaneo et Communi Pole quod possint extrahere et extrahi facere de partibus Apulie staria MD frumenti et conducere Polam pro suo uso* (Minotto, Documenta. Atti e Mem. X, 269). Accennandosi quivi ad un unico capitano di Pola, è d'uopo di credere che fosse ancora Pietro il preposto a quell' ufficio; tanto più che nell' atto notarile d. d. 30 gennaio di quell' anno, con cui Sergio II e Nascinguerra IV fecero acquisto del feudo Morosini, gli stessi non vengono designati col titolo capitanale. (Negri, Compendio ecc. nell'« Istria » A. II, pag. 265).

tuttavia nelle terre del Friuli ed anche in qualcuna dell'Istria, non soddisfece subito pienamente alla loro domanda. Pur dovendo provvedere al continuato funzionamento del Tribunale criminale « senza pregiudizio degli interessi proprî, della Chiesa aquileiese e del Comune di Pola », rilasciò ad essi una lettera patente, datata da Udine il 23 novembre del 1313, con la quale commise loro il *judicium sanguinis*, cioè il mero imperio, in seguito alla morte di coloro che dai di lui predecessori erano stati a tale ufficio destinati. La concessione aveva un carattere provvisorio, giacchè Ottobono si riservava, nella sua prossima venuta in Pola, di nominare egli stesso, in via definitiva, i relativi ufficiali, oppure di prendere quelle altre disposizioni che gli sarebbero apparse del caso [1]).

Giova qui tosto avvisare, che ai due cugini Castropola fu conceduta più tardi dal patriarca Ottobono, e riconfermata dai suoi successori, l' investitura giurisdizionale, senza di cui essi non avrebbero potuto esercitare una vera ed efficace supremazia signorile.

Non ci è noto il procedimento usato da Sergio e Nascinguerra per conseguire la suprema autorità comunale, della quale appariscono pur anco, sino al 1319, indubbiamente investiti. Se regolare elezione ci fu, essa non può essere avvenuta che in seno al Consiglio generale, emanazione aristocratica del Comune, e nel quale i Castropola disponevano ancora di un buon numero di fidati aderenti. Ma non sembra improbabile che i due cugini facessero a meno del solenne atto elettivo, e che imponessero senz'altro al Comune la propria Signoria, sull' unica base della ragione ereditaria — del resto, come sappiamo, generalmente riconosciuta — facendosi forti dell'autorità che loro proveniva dalla legale investitura patriarcale.

Sergio e Nascinguerra assunsero — precisamente come i Bonaccolsi di Mantova — la denominazione ufficiale di *capitanei generales et perpetuales civitatis Pole et districtus*. L' attri-

---

[1]) Biblioteca comunale di Udine. Collez. Bianchi: Documenti per la storia del Friuli. Vol. XVI, N. 1240. — Vedi Appendice, Docum. IX.

buto *perpetualis* o *perpetuus* (in significato opposto a *temporalis* o *temporaneus*) veniva spessissimo usato dai signori d'Italia per dinotare la stabilità del loro dominio, se conferito ad essi a vita [1]) Inoltre i Castropola si fregiarono de' titoli di *nobiles et potentes viri,* il primo de' quali era semplicemente patriziale, il secondo signorile, spettante esclusivamente agli investiti di alta giurisdizione [2]).

Confermati che furono nel Capitanato, i due cugini cominciarono ben tosto a prevaricare nell'esercizio del supremo potere, suscitando intorno a sè le prime correnti di diffidenza e malcontento, che dovevano scoppiare più tardi in aperta ribellione. Era questa la sorte riservata alla maggior parte delle Signorie italiane del Medio Evo, le quali, se anche governate dal loro primo fondatore con saviezza e rettitudine, cadevano immancabilmente, sotto i di lui successori, nelle distrette della più odiosa tirannide.

Sergio e Nascinguerra, desiderosi di rendere più indipendente e assoluto il loro dominio, cercarono, un po' alla volta, in parte di modificare, e in parte di mettere in non cale gli statuti cittadini, menomando in ispecie i diritti del Consiglio e sottoponendo alla propria diretta ingerenza e al proprio beneplacito tutto l'andamento della cosa pubblica. Con ciò, naturalmente, essi vennero ad urtare la suscettibilità del

---

[1]) SALZER, op. cit. pag. 49, nota 89: « Dass *dominus perpetuus* lebenslänglicher Herr bedeutet, scheint sich mir daraus zu ergeben, dass in den Urkunden bald zur Erläuterung hinzugefügt wird, *videlicet donec dominus noster Iesus Christus ei vitam concesserit* oder ähnliche Wenderungen ».

[2]) Durante il secolo XIII gl' Italiani erano, di solito, molto parchi nell'attribuzione di titoli nobiliari, l'abuso de' quali andò generalizzandosi appena nel secolo successivo. Alberto della Scala capitano del popolo di Verona, Gerardo da Camino capitano generale di Treviso ed altri cospicui signori di Lombardia venivano in origine intitolati semplicemente nobili uomini o nobili cavalieri *(nobilis vir — nobilis miles).* In seguito, a questi subentrarono adiettivi qualificatisi più sonori: *egregius, potens, magnificus, illustris.*

ceto nobile, creandosi dei nemici là d'onde per l'innanzi avevano avuto il maggiore appoggio.

Non solo, ma essi tentarono con nuovi ordinamenti restrittivi di limitare ed in parte di invalidare le antiche immunità ed esenzioni de' numerosi cittadini veneziani e sudditi veneti domiciliati in Pola e nella Polesana, obbligandoli a sottomettersi alle leggi comuni del paese e a sostenerne le imposizioni. E ciò, onde da un lato accrescere i redditi del dominio, dall' altro impedire il consolidarsi in Pola di una forte colonia veneta autonoma, che per le sue relazioni e influenze poteva riuscire, come infatti riuscì, di pregiudizio alla indipendenza del Comune ed alle sorti del Capitanato. Fra gli editti da essi emanati in quel tempo, con l' approvazione del Consiglio, ricorderemo i seguenti: 1) Che tutte le merci comperate e vendute in Pola, del peso di dieci libbre in su, debbano venir pesate sulla bilancia del Comune, posta nel Palazzo comunale, verso il pagamento di una determinata tassa. 2) Che le tenute e terre della Polesana abbiano a corrispondere alla Signoria le solite loro imposizioni e gravezze cambiando comunque di proprietario, quindi anche se gli acquirenti ne fossero i Veneziani. 3) Che alcun Polese non possa incontrare un mutuo dai sudditi veneti per un periodo maggiore di quindici giorni [1]).

Queste innovazioni e le contese giuridiche che ne derivarono, aveano di già inasprito il governo della Repubblica, se non che, a risolverlo ad un' azione energica e decisiva, concorse nel 1318, da parte dei Polesi, un atto temerario di ribelle violenza.

I Veneziani intenti, come sappiamo, ad impedire il libero transito per l'Adriatico alle navi mercantili estere, onde assicurarsi il monopolio del commercio marittimo, avevano istituito il *Capitaneatus Ripariae Istriae,* a guardia e difesa delle coste istriane contro i tentativi di contrabbando, allora assai

---

1) Vedi Append. Doc. XIV.

frequenti, specialmente da parte dei sudditi patriarcali [1]). Era in quell'anno capitano della Riviera Nicolò Badoer, che esercitava il suo ufficio con molta accortezza ed estremo rigore [2]). Trovandosi egli un giorno dell'aprile o del maggio in crociera co' suoi legni nelle acque di Valle, avrebbe, a quanto pare, sorpreso e tentato di catturare una o più barche polesi cariche di contrabbando [3]); ma, incontrata resistenza armata, s'impegnò in una mischia sanguinosa, finita con la peggio de' suoi, in parte caduti uccisi ed in parte fatti prigioni, e nella quale egli stesso rimase mortalmente ferito [4]).

---

[1]) Non ci consta a quando rimontasse precisamente la istituzione del Capitanato della Riviera d'Istria. Nel 1307, il 27 d'agosto, il Consiglio della Quarantia decretò *quod ligna armata que sint ad custodiam Riparie Istrie* non debbano trasportare da Venezia in Istria o viceversa alcun rettore veneziano nè i di lui famigliari. (Minotto, Documenta. — Atti e Mem. X, 256) la quale proibizione fu rinnovata il 31 luglio del 1316 (Id. Ibid. XI, 15). Nel 1317, il 27 gennaio, fu deliberato che i capitani della Riviera d'Istria e della Marca d'Ancona possano imporre multe fino all'ammontare di 200 lire ai colpevoli di contrabbando (Arch. Ven. XXXI, 194); e in quel medesimo anno il *capitaneus lignorum Ystrie* ebbe l'ordine di inoltrarsi due volte al mese *ad partes Quarnarii et Sclavonie* (Arch. Ven. XXIV, 92). La flottiglia destinata a guardia delle coste istriane si componeva di solito di due o tre navi.

[2]) Nel principio del 1318 aveva sequestrato ad una vedova di Latisana, di nome Donata, un carico di 25 staia di saggina, destinato per Capodistria; e a certi Giacomo e Biagio, mercanti friulani, sette barili d'olio; ma sì all'una che agli altri il Governo veneziano trovò di far grazia, restituendo loro le merci (Documenta etc. negli Atti e Memorie XI, pag. 237).

[3]) In data 22 maggio del 1319 il Senato veneto mandò assolto certo Andrea da Pola il quale, sorpreso dal capitano della Riviera mentre era intento a trasportare in una sua barca da Due Castelli a Pirano un carico di frumento di proprietà di certo Francino da Parenzo, era stato obbligato a portarsi a Venezia, ove gli venne sequestrata la barca *quia Catavere invenerunt quod ipsa erat illa in qua factum fuit contrabannum de Valle per illos de Pola, tempore quo factus fuit excessus contra Capitaneum Riperie.* (Documenta etc. — Ibidem, XI, 249).

[4]) Avendo il Badoer lasciati, sprovvisti d'ogni bene di fortuna, la moglie incinta e cinque teneri bambini, il Governo di Venezia, in alleviamento della loro sorte, diede ad essi licenza, il 13 agosto del 1318,

L' annunzio di questo fatto produsse grande indignazione a Venezia, ove determinossi tosto di vendicare l' ingiuria, costringendo i Polesi ad una esemplare ammenda. Forse il primo pensiero de' Veneziani si fu d'approfittare della circostanza per mandare ad effetto il loro antico divisamento di ridurre in piena soggezione la città istriana, da essi ritenuta indispensabile al consolidamento della loro potenza politica e commerciale nell'Adriatico; ma ne furono in ogni modo distolti dall'attitudine minacciosa del Governo d'Aquileia, che parve assumere in principio, con una certa risolutezza, le difese dei Castropola.

Tuttavia la Repubblica fece rinforzare la flottiglia destinata alle coste dell'Istria, a capitano della quale nominò Saladino Premarino, con l'incarico di stazionare nel porto di Pola [1]), onde tenere in rispetto la città, cui per suo mezzo fu intimato, con richiamo agli articoli della convenzione del 1243, l'atterramento di tutto il giro di mura prospettante il mare *a fontana usque ad arsenatum* [2]). Sergio di Castropola dovette portarsi a Venezia, dietro invito del doge Giovanni Soranzo, con alcuni

---

di estrarre per proprio conto mille staia di frumento dalla Puglia e due mila staia di grani minuti, esclusi i legumi, da qualunque provincia, eccettuate le terre del Ducato. E ciò in ricompensa delle benemerenze del defunto loro congiunto, che per l' onore di Venezia aveva sopportato molti travagli *et nunc volens servare mandata, existens capitaneus ligni Riperie Istrie vulneratus fuit et occisus crudeliter.* (Documenta etc. — Ibidem, XI, 242).

[1]) Armetur velociter unum alium lignum LXX vel LXXX remorum apud aliud quod est ibi etc. Et fiat unus supracomitus istis tribus lignis habiturus de salario libras tres grossorum in mense etc. Missus fuit illuc ser Saladinus Permarinus et quid sibi commissum fuit. (Le rubriche dei libri *Misti* del Senato perduti, trascritte da G. Giomo. Archivio veneto. Tomo XXIII e XXIV). Contemporaneamente furono inviati in Istria 40 balestrieri, e fu dato incarico ai Savî all'uopo eletti di studiare il modo *inveniendi equites pro factis Pole* (Minotto, Acta et diplomata. I, 81).

[2]) Preceptum factum fuit capitaneo et comuni Pole quod usque ad XV dies post applicationem trium nostrorum nobilium debeant ruinari omnes muros, masserias et munitiones. (Le rubriche dei libri Misti ecc. Arch. Ven. XXII, 421-422),

cittadini di Pola e di Valle compromessi nel fatto dell'uccisione del Badoer, allo scopo di giustificarsi ed in atto di sommessione, venendo però ivi ospitato con ogni riguardo nel Palazzo ducale [1]. Ma, accortosi che contro di lui si iniziava un formale processo criminale, e che correva pericolo di venir carcerato, come lo erano stati alcuni de' suoi compagni, fuggì segretamente da Venezia e riparò a Pola [2].

Nel frattempo suo fratello Nascinguerra erasi recato a Udine ad implorare l'aiuto del Governo patriarcale, rappresentato allora, in assenza dell'antistite Gastone, dal costui vicario Rinaldo della Torre e dal capitano generale del Friuli Enrico conte di Gorizia, i quali inviarono speciali ambasciate al doge per protestare contro le sue ingerenze di dominio in Pola e contro le rappresaglie giuridiche intentate a' danni di quei cittadini. Alle quali querele fu risposto dalla Signoria, che i Polesi eransi obbligati da antico a non riedificare le mura della loro città verso la marina senza una speciale licenza del doge, il quale, esigendo l' osservanza dei patti, non recava alcuna offesa ai diritti e alle giurisdizioni del patriarca e della Chiesa aquileiese. Riguardo agli uomini di Valle trattenuti in carcere a Venezia come sospetti autori dell' uccisione del Badoer, la Signoria rispose che essi furono consegnati al doge da Sergio di Castropola podestà di Valle, avente ivi piena giurisdizione, e che contro gli stessi doveva essere iniziata una regolare inquisizione per giudicarli secondo ragione ed equità, ciò che non poteva venirle da alcuno impedito [3]. E pochi giorni ap-

---

[1] Mittatur quod ser Sergius veniat huc in palacium moraturus (Id. Ibid.).

[2] Che il Castropola non si apponesse male in questo suo sospetto lo dimostrano le seguenti due rubriche dei libri Misti perduti: Modus processuum factorum contra ser Sergium de Pola pro excessu facto in personam capitanei Riperie Istrie. — Processus contra Sergium de Pola propter excessum factum in personam nostri capitanei fiendus per electos et missus illuc.

[3] Archivio di Stato in Venezia. — Commemoriali. Libro II c. 28 n. 75. — Vedi Appendice, Doc. XI.

presso l'ambasciatore veneto in Udine Giovanni Marchesini dichiarò al vicario e al capitano generale del Patriarcato, essersi il doge dolorosamente meravigliato dell'azione impresa da essi, cui negava ogni veste e titolo d'intramettenza nella quistione, giacchè i Veneziani avevano realmente dei diritti di supremazia sui Polesi, essendo questi obbligati, in virtù di antichi patti, a giurar loro fedeltà, a ricevere il vessillo di S. Marco e a somministrare, all'occorrenza, un tributo di guerra [1].

I Polesi s'avvidero ben presto che, all'infuori di queste inefficaci pratiche diplomatiche, poco o nulla avrebbero potuto sperare dal debole Stato di Aquileia, allora maggiormente sconvolto da interne turbolenze; per cui iniziarono dirette trattative di un componimento amichevole con la Repubblica.

Il dì 3 d'agosto inviarono al doge un ambasciatore, in persona di frate Flaviano de' Minori Osservanti, per iscusare l'improvvisa dipartita di Sergio da Venezia, e per implorare di non essere obbligati a sguernire la città di tutti i suoi munimenti sulla marina, contro ogni senso di umanità e di giustizia, mentre la sola porta di S. Maria del Canneto sarebbe stata riedificata abusivamente dopo il 1243 [2]. Il doge rispose al nunzio che Sergio ed i suoi compagni non avevano avuto alcun motivo ragionevole di prestar fede a delle vaghe dicerie per allontanarsi da Venezia, dove erano trattati benevolmente, godendo piena libertà, quantunque accusati di sì grave colpa. Riguardo alla questione delle mura, soggiunse non essere suo intendimento di imporre loro condizioni più gravi di quelle contenute nei patti del 1243, ma che appunto in ottemperanza di questi patti essi dovevano atterrare senz'altro tutta la cinta verso il mare [3].

Non scoraggiati da questo insuccesso, i Polesi fecero ancora un tentativo di tergiversazione per avvantaggiarsi in qualche modo delle condizioni dell'aggiustamento. Inviarono

---

[1]) Ioppi, Documenti goriziani. — Arch. triest. XIII, 95–98.

[2]) Cesca, VII docum. sulle relazioni tra Pola e Venezia nel 1318 (Nozze Zenatti–Covacich. Arezzo, 1888).

[3]) Cesca, op. cit. pag. 8–9.

di nuovo a Venezia frate Flaviano, munito di lettere credenziali rilasciategli a nome dei due capitani, del Consiglio e del Comune, con l'incarico di proporre al doge la definizione della vertenza sul disfacimento delle mura per via di un arbitrato, ciò che venne però sdegnosamente respinto, con la rinnovata e perentoria ingiunzione di soddisfare agli obblighi stabiliti, entro il termine di giorni venti. Una sola concessione ottennero: di poter mantenere integro un edifizio, destinato di solito ad uso di osteria ed albergo, esistente sulle mura della riva, in considerazione che il medesimo era stato eretto avanti il 1243, e che non presentava alcun carattere di fortilizio. Tuttavia essi dovettero più tardi promettere al doge di atterrare ad ogni sua richiesta anche quest'unica casa sulla riva, contro una penale di mille lire de' piccoli [1]).

Cadute le mura di Pola sotto il piccone demolitore di quegli stessi che a propria difesa le avevano erette, la città fu accolta nuovamente in grazia del Governo di S. Marco. L'atto definitivo del componimento ebbe luogo a Pola il 29 settembre, nel qual giorno, sotto la loggia del palazzo del Comune, al cospetto del Consiglio e del popolo che gremiva la piazza, Sergio e Nascinguerra capitani generali di Pola prestarono in forma solenne il giuramento di fedeltà a Venezia, dinanzi a Saladino Premarino capitano della riviera e commissario della Repubblica [2]).

I Veneziani colsero questa occasione per regolare le condizioni giuridiche ed i rapporti commerciali de' loro connazionali in Pola, assicurando agli stessi l'incontrastato godimento delle immunità e de' privilegi cui da antico avevano diritto, e che negli ultimi tempi i Castropola avevano cercato di disconoscere ed invalidare. Indussero perciò i Polesi ad inviare a Venezia, muniti di pieni poteri, due loro sindaci, che furono Ubaldo de' Gezzi da Ravenna e Rigempreto del fu Antonio da

---

[1]) Id. p. 9 e seg.

[2]) Archivio di Stato in Venezia — Commemoriali. Libro II, car. 34 n. 96. — Vedi Appendice, Doc XII.

Pola [1]), i quali, dopo lunghe negoziazioni coi delegati della Repubblica Marino Foscarini, Gabriele Emo e Niccolò Faletro, stipularono il dì 8 febbraio del 1319 una definitiva convenzione, della quale, in riflesso alla sua importanza, diamo qui un largo riassunto.

Il Comune ossia il Dominio di Pola si obbligò di rendere giustizia ai mercanti veneziani secondo le leggi e le consuetudini locali, cioè: quando un suddito veneto vorrà costringere al pagamento un suo debitore, la Magistratura polese procederà contro di questi in via esecutiva sequestrandogli da prima un pegno di minor valore e vendendolo all'asta entro otto giorni; quindi un secondo pegno, vendendolo entro tre giorni; alla fine un terzo pegno a coprimento di tutto il restante importo, vendendolo a richiesta del creditore.

Agli istrumenti notarili veneti verrà riconosciuta in giudizio forza legale anche oltre il termine di dieci anni, dalla loro stipulazione, contemplato negli Statuti polesi.

Nè i Veneziani, nè gl'Istriani sudditi di Venezia potranno esser chiamati a rispondere de' loro addebiti dinanzi al Giudizio di Pola, bensì i primi dinanzi alla Curia ducale ed i secondi dinanzi ai rettori delle rispettive loro città, considerandosi revocate e nulle tutte le condanne sì agli uni che agli altri inflitte per tale cagione.

Il Comune di Pola dovrà riconoscere ai Veneti la più ampia libertà di commercio, dispensandoli di ogni e qualunque

---

[1]) Il 20 gennaio del 1319, in pieno Consiglio generale della città di Pola, raccoltosi nel palazzo del Comune, il podestà di Pola Giovanni Quirini da Venezia, di volontà e col consenso de' suoi consoli e degli uomini del detto Consiglio, e l'intero Consiglio a nome proprio e di tutto il Comune, elessero i sapienti e discreti uomini Ubaldo de' Gezzi da Ravenna e Rigempreto del fu Antonio da Pola in loro speciali sindaci, attori, procuratori e nunzî con l'incarico di portarsi dinanzi al doge di Venezia ovverosia dinanzi ai di lui speciali delegati per riconoscere le antiche convenzioni stipulate fra il Comune di Venezia e il Comune di Pola e per comporre e sedare tutte le contenzioni e controversie sorte in conseguenza dei detti patti oppure per qualsisia altro motivo fra le due parti, cioè fra il Comune e gli uomini di Pola e i mercanti veneziani commoranti in Pola ecc — (Vedi Append., Doc. XIII).

imposizione daziaria. Tuttavia, esso potrà riscuotere — ma a solo titolo di tassa di pesatura — trenta denari de' piccioli per ogni mille libbre di merci pesate sulla bilancia pubblica. In tempi di carestia, i prodotti agricoli dei Veneziani domiciliati a Pola potranno essere quivi trattenuti ad uso e consumo degli abitanti; altrimenti ne sarà permessa l' esportazione *precio gracia vel amore*, anche senza una speciale domanda del doge, della quale erasi introdotta l' usanza.

Che nelle esecuzioni indette dai sudditi veneti contro i loro debitori polesi, venga proceduto imparzialmente, secondo il tenore della legge e la giustizia, cioè che i beni sequestrati ai debitori siano stimati e posti all' asta per tre settimane, e nella quarta aggiudicati al maggior offerente; del denaro ricavato si paghi anzitutto il primo creditore, e, qualora più creditori accampino eguali diritti, si divida l'importo fra gli stessi in parti eguali.

Il Comune di Pola si obbligò inoltre di far rifondere al Comune di Venezia l'importo da questo risarcito a certi mercanti tedeschi stati derubati da un Clario cittadino polese; di rendere soddisfatto il veneziano Marco Trevisan di un credito che vantava da certo Mengolello allora defunto, e di far restituire ad Agnese figlia ed erede di Elena vedova di Marco Radolfo da Pola la vigna e l' orto di cui era stata spogliata da Francesco e Niccolò figli del predetto Marco, e quindi di lei fratellastri.

Fu decisa infine la rivocazione delle tre ordinanze decretate dalla Signoria polese a danno de' sudditi veneti, e risguardanti l'obbligo di far pesare tutte le merci sulla bilancia pubblica, di prestare al Comune i tributi e le gravezze per le terre acquistate nella Polesana, e il divieto imposto ai Polesi di non contrarre alcun mutuo dai Veneziani per oltre 15 giorni; come pure fu deciso l'annullamento di ogni altra innovazione statutaria contraria agli antichi patti, onde togliere per sempre ogni argomento di litigio fra le due parti [1]).

---

[1]) Archivio di Stato in Venezia. – Pacta. Vol. III, car. 133 t.° e 134. — Vedi Appendice, Doc. XIV.

Va notata la circostanza che questo trattato fu conchiuso fra il Comune polese ed il Comune veneziano senza alcuna manifesta e formale intromissione dei due capitani generali di Pola. I quali, evidentemente, dopo l' ultimo disgraziato conflitto con Venezia, dovettero rinunziare alla suprema autorità rappresentativa ed esecutiva del Comune, alla quale furono richiamati in lor vece, dopo molti anni d'interruzione, podestà forestieri, e precisamente veneziani; ciò che potrebbe sorprendere chi non ponesse riflesso all' interesse e al bisogno che avevano i cittadini polesi di rendere per tal mezzo più sicura la conservazione dei rapporti di pace ed amicizia con la Repubblica di S. Marco, e nel tempo stesso di opporre all'invadente dispotismo signorile una più rispettata e incorruttibile tutela dell' ultimo resto dell' autonomia comunale.

Intanto i Castropola, pagato il doloroso debito a Venezia, cercarono di ristorarsi dell' umiliazione propria e della sciagura della patria, stringendosi maggiormente al nuovo patriarca Pagano della Torre, succeduto a Gastone appunto in quell' anno 1319, nell' animo del quale insinuarono la necessità di rafforzare il loro dominio in Pola, onde particolarmente far testa ai Veneziani ed ai loro interni fautori.

Il primo di settembre del 1319 essi ebbero rinnovata dal patriarca l' investitura di tutti i loro beni e giurisdizioni, venendo riconosciuti legittimi signori feudali di Pola [1]). Essi furono accolti nel novero de' più fidi consiglieri e sostenitori di Pagano, alla corte del quale, durante il suo soggiorno a Udine, spesso si soffermavano. Ebbero seggio nel Parlamento friulano, composto dei rappresentanti del clero, dei nobili e delle comunità, che in determinate occasioni si raccoglievano sotto la presidenza del patriarca o del suo vicario, per discutere e deliberare sulle più importanti questioni di governo del Principato. I capitani di Pola erano in obbligo, come i castellani

---

[1]) Carli, Antichità italiche — Appendici di documenti. Milano, 1791 a pag. 270: A. 1319, 1 Sept. Investitura DD. Sergii et Nassinguerrae de Pola.

del Friuli, di somministrare in caso di bisogno un contingente di cavalli all'esercito patriarcale; e nella coscrizione imposta da Pagano nel Colloquio generale del 29 novembre 1327 ed in quello del 7 giugno 1329, ai *domini de Pola,* fu prescritta una contribuzione di sei elmi ed una balestra [1]).

I Castropola erano omai gli ultimi e soli baroni del Marchesato che, per la loro ragguardevole posizione politica e potenza economica, resistendo all'influenza soggiogatrice dei Veneziani da un lato e dei conti di Gorizia dall'altro, si mantenevano fedeli al patriarca e ne difendevano, all'occorrenza, anche con le armi in pugno la causa e l'onore. Così nel 1326, essi contribuirono con le loro genti, unite a quelle del conte Federico di Veglia, a reprimere la ribellione dei congiurati albonesi, che volevano sottrarre la loro città al dominio aquileiese, per consegnarla, a quanto pare, nelle mani de' Goriziani [2]).

Naturalmente, i signori di Pola facevano anzitutto il proprio interesse, perseverando nella devozione al patriarca, giacchè questi concambiava con sempre nuove concessioni e favori i loro servigi, di cui, nelle crescenti angustie e burrascose vicende del suo Governo, sentiva maggior bisogno. In data 5 marzo del 1328, in Aquileia, Pagano stipulò con Odorlico, Izolino e Ranieri figli del defunto Guecello di Prata e con Isoia loro madre un contratto, nel quale figurò compratore, per il prezzo di 200 marche di denari fricassensi, di tutte le case, terre, possessioni e giurisdizioni, nonchè delle rendite decimali, che i medesimi tenevano, sia a titolo di allodio che a titolo di feudo, nel territorio di Due Castelli, in successione ereditaria del nobile Enrico Merlo, fratello della Isoia; i quali beni erano soggetti per il mero e misto imperio alla Chiesa d'Aquileia. Ma due giorni dopo, il patriarca dichiarò pubblicamente di aver fatto l'anzidetto acquisto non per proprio conto,

---

1) Bianchi, Docum. per la storia del Friuli dal 1326 al 1332. Udine, 1845, pag. 118.

2) Bianchi, op. cit. pag. 145 e seg. — Codice diplom. istr. A. 1328, 9 febbraio. Udine.

ma a nome e coi denari dei nobili signori Sergio e Nascinguerra di Castropola, ai quali ne concedette la legale investitura, come di feudo aquileiese [1]).

Le ragioni che indussero Pagano a questa specie di sotterfugio dobbiamo ricercarle senza dubbio nel di lui timore che i signori di Prata, i quali non riconoscevano il loro feudo istriano dal patriarca, ma dal vescovo di Parenzo, volendo disfarsene, rifiutassero di venderlo ai Castropola (verso de' quali, probabilmente, nutrivano qualche privato rancore) e che invece lo cedessero ai conti di Gorizia, nemici implacabili della Chiesa aquileiese, o a qualche loro fautore, come a dire ad Ugone di Duino, che appunto in quel tempo procacciava di allargare i suoi possessi feudali in Istria. Difatti i signori di Prata, venuti a conoscenza che i reali compratori di Due Castelli furono i Castropola, cercarono di ritardar loro la consegna del feudo, danneggiandoli inoltre con abusive vendite di alcuni poderi; come si rileva dalla protesta elevata in proposito dai Signori di Pola al patriarca in data del 3 agosto successivo [2]).

Con l'aggiungimento del feudo di Due Castelli, la Signoria castropolese raggiunse la massima sua estensione territoriale, venendo a toccare verso settentrione il canale di Leme e la parte inferiore del vallone della Draga. Confinava ad occidente e a mezzogiorno col mare; ad oriente e settentrione coi castelli di Barbana e Gimino, appartenenti alla Contea di Pisino; ed in piccola parte, a nord-ovest, col territorio della Repubblica di S. Marco.

---

[1]) BIANCHI, op. cit. pag 162 e seg. — Cod. dipl. istr. A. 1328, 5 marzo e 7 marzo, Aquileia. — Giova notare che i Castropola avevano già in precedenza, da moltissimi anni, dei diritti feudali in Due Castelli per acquisto fattone da un certo Adamo Rosso, come si ricava dalle investiture dei vescovi di Parenzo, nelle quali questi diritti si trovano specificati come segue: *Feudum decimarum Castri de duobus Castellis, quod olim Adam Rubeus de duobus Castellis sive antecessores sui habuerunt a dicta Ecclesia parentina, et de tota universali Novalia dicti Castri sive decima quam habuit dictus Adam et de alia que de iure spectant dicte Ecclesie parentine in dicto Castro.*

[2]) Cod. dipl. istr. — A. 1328, 3 agosto. Cividale.

La terra di Rovigno era bensì soggetta politicamente a Venezia, ma entro la stessa e nel suo circondario i Castropola avevano dei beni ed esercitavano dei diritti feudali, tenendo inoltre in propria giurisdizione la vicina Torre della Voragine (Tor Boraso), forte arnese di guerra e centro di un ampio possesso baronale.

La Signoria de' Castropola comprendeva, oltre alla città e al contado di Pola, molte castella e ville separate, tra cui occupava il primo posto la borgata di Valle, sita entro terra ma non molto lungi dal lito del mare, in cui aveva, come ha tutt'ora, il proprio porto, detto di S. Polo. Valle formava un Comune autonomo con un Consiglio di circa 30 membri, i quali eleggevano il rettore (che portava solitamente il titolo di console maggiore), e questi a sua volta sceglieva fra i consiglieri due giudici coi quali divideva il carico della pubblica amministrazione C'era poi, come in tutte le maggiori terre patriarcali, il Tribunale criminale composto di un *gastaldio* e dodici *regales* [1]).

Dignano (centro del distretto della Regalia), Momorano, Medolino, Orcevano ecc , ville ricche e popolose, formavano altrettante Comunità rurali con propria amministrazione, però in certi riguardi, specialmente nella giudicatura maggiore, erano soggette direttamente al Comune di Pola. Ogni villa aveva il proprio Consiglio, cui partecipavano i capifamiglia, con alla testa un marico e due giudici. Un eguale ordinamento amministrativo lo troviamo pure a Due Castelli e a Sanvincenti; ma questi due Comuni molto estesi e che univano a sè parecchie ville minori, erano presso che indipendenti da Pola, avendo, tra altro, un proprio Giudizio criminale e civile [2]).

I Castropola eleggevano in tutti gli anzidetti luoghi i castaldioni e gli altri ufficiali giudiziarî e militari non solo, ma prendevano anche ingerenza nelle cose comunali nomi-

---

[1]) Ioppi, Docum goriz. — Arch. triest. XIV, 31.

[2]) Due Castelli e Sanvincenti, importanti punti strategici ai confini della Contea di Pisino, erano sottoposti alla giurisdizione di capitani militari, che vi disponevano di adeguati presidî.

nando di proprio arbitrio, o almeno confermandoli, i marici e gli anziani delle ville. In Valle essi si facevano conferire, di solito, la suprema autorità rappresentativa del Comune; così Sergio II ebbe per molti anni la carica di console maggiore, mutata poi in quella di podestà.

Oltre che alla politica e alla milizia, i Castropola si dedicarono anche al traffico, seguendo in ciò l' esempio non soltanto del patriziato veneziano, di sua natura essenzialmente negoziatore, ma di tutti i più illustri signori e principi d'Italia, i quali — contrariamente alle norme e alle consuetudini della nobiltà feudale germanica — non isdegnavano di cercare nell'esercizio della mercatura la fonte, spesso principale, della loro opulenza. I Castropola praticavano il commercio marittimo in tutto il Golfo adriatico, non solo dei prodotti di libera esportazione, ma, per via di contrabbando, anche di quelli — come il sale ed i cereali — soggetti per leggi antiche e rigorose al monopolio de' Veneziani. Il contrabbando, quando riusciva, era molto rimunerativo, ma più volte i signori di Pola ebbero sequestrati i loro navigli con l' intero carico e dovettero di più pagare delle forti multe.

Un altro non meno profittevole mezzo di speculazione era in quei tempi il traffico della moneta, ossia le operazioni usurarie. Dalla seconda metà del secolo XIII, i Castropola erano stati i principali rifornitori di denaro de' vescovi di Parenzo, trovantisi allora in grandi ristrettezze finanziarie causa le calamità pubbliche e le controversie giuridiche che affliggevano la loro Chiesa. Così nel 1277 (29 maggio) il vescovo Ottone, per urgenti bisogni — volendo, tra altro, riattare le saline di Orsera — era ricorso, con l' adesione del suo Capitolo, al cavaliere Sergio di Pola per un mutuo di 100 lire di denari veneti de' piccioli, dandogli in ipoteca — qualora non avesse potuto adempiere al suo obbligo prima della prossima festa del beato Michele — tutte le decime vescovili di frumento e di vino in Orsera [1]). E nel 1286 (21 marzo) il vescovo Bonifacio

---

[1]) Archivio vescovile di Parenzo — Iurium Episcopalium lib. I, car. 108 t.° e 109. — Vedi Appendice, Docum. I.

tolse a prestito da Fiorella figlio di Sergio, con la mediazione di un certo Semella mercatante polese, 200 lire de' piccioli, verso pignoràmento delle saline d'Orsera [1]). Di questi e di altri posteriori imprestiti fatti dai Castropola ai prelati parentini rimaneva ancora creditore di otto lire de' grossi (80 zecchini) Sergio figlio di Fiorella, capitano generale e perpetuale di Pola, il quale, con scrittura del 9 luglio 1317, delegò il giurisperito Pietro da Lodi [2]) in suo nuncio e procuratore presso il vescovo Graziadio, con l'incarico di farsi rilasciare una legale obbligazione a sicurtà dell'ultima restanza del credito [3]).

I Castropola, ed in particolare i discendenti di Sergio I, ebbero aumentate considerevolmente le loro risorse economiche dal tempo in cui pervennero alla Signoria, da quando cioè ai ricchi redditi patrimoniali aggiunsero i molteplici proventi della carica capitanale. Può darcene un'idea il fatto, che parecchi anni dopo il loro sbandimento da Pola, avendo non solo perduti tutti gli utili del Capitanato e dell'amministrazione dei beni della Regalia patriarcale, ma subìte inoltre moltissime usurpazioni e manomissioni ne' loro stessi possedimenti privati, i soli due figli dello spodestato Sergio II ritraevano dalle loro terre della Polesana un'annua rendita

---

[1]) Arch. vescov. di Parenzo — Iur. Episcop. lib. I, car. — Vedi Appendice, Docum. III.

[2]) Questo Pietro da Lodi, appartenente alla casata degli Isembardi, copriva in quel tempo in Pola qualche pubblico ufficio della Signoria, probabilmente quello di vicario o giudice de' malefizî, avendo già occupata la medesima carica in Muggia nel 1313, sotto il podestà Vicardo di Pietrapelosa In seguito egli prese con la sua famiglia stabile dimora in Pola, e quivi morì, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. La lapida che ne copriva l'arca portava la seguente iscrizione:

† S. DOMINI PETRI DE ISEMBARDIS DE
LAUDE CIVIS POLE IURIS PERITUS ET
EREDUM EIUS.

[3]) Arch. vescov. di Parenzo — Iur. Episcop. lib. II, car. 77. — Vedi Appendice, Docum. X.

netta di 2000 ducati d'oro, ciò che costituiva appena la metà delle complessive entrate ordinarie di tutta la famiglia [1]).

Nel 1329 il Comune di Pirano si fece assuntore da Sergio di Castropola di un mutuo di 6000 lire venete de' piccioli, onde sovvenire agli urgenti obblighi e bisogni di singoli cittdini. Era questo un provvido sistema di soccorso pubblico, usato talora nelle città dell' Istria nel Medio Evo, per cui il Comune apriva per proprio conto una specie di banca ferenatizia, allo scopo di sottrarre i cittadini all'avidità smodata degli usurai forestieri [2]).

---

[1]) In una supplica di Francesco e Fiorella di Castropola alla Signoria di Venezia, dell' anno 1367, si legge: *Post cuius obitum* (cioè di Nicolò del fu Sergio II, avvenuto circa il 1360) *facta eorum* (de' due petenti) *remanserunt in debili condicione, et semper in deterius devenerunt, tam ex culpa factorum, quam etiam quia non habuerunt personam que haberet diligentiam agendorum suorum, que ad tantam extremitatem deducta sunt, quod ubi solebant habere ducatos M. pro quolibet annuatim de redditibus, vix recipiunt ducatos C.* etc (Senato Misti — Cose dell' Istria. Atti e Memorie, V, 30).

[2]) Non sarà inutile di indicare, per sommi capi, le modalità e condizioni di questi imprestiti del Comune a privati cittadini.

Il podestà di Pirano Tommaso Gradenigo e i suoi giudici Sclavono Vallesio, Andrea Pettenario (Pettener), Balsemino Terisio e Leonardo Nistia, avuto dal Consiglio Maggiore piena licenza ed arbitrio *dandi istos denarios seu dari faciendi quibuscumque et sicut et per quemcumqne modum eis videbitur et cum illis pactis et condictionibus ordinibus et penis quibus eis videbitur*, stabilirono di comune accordo: 1) Che ogni mutuatario sia obbligato di pagare annualmente, per tre anni consecutivi, avanti la festa di Ognissanti, quindici lire per ogni cento avute a prestito ed eventualmente di più a volontà del podestà e dei giudici, e ciò *specialiter pro solvendis officialibus supra predictis deputandis* (!), ed alla fine del quarto anno restituire l' intero capitale con l' interesse pel detto anno. 2) Che in caso d'insolvenza, debbano venire esecutati anzitutto i *debitores principales* (cioè i mutuatarî), e soltanto qualora i beni di questi non bastassero a coprire l' esigenza, si ricorra ai fideiussori. 3) Se i mutuatarî non pagheranno puntualmente il censo stabilito, il podestà e i giudici, oppure gli altri ufficiali a ciò destinati, potranno, *transactis decem mensibus cum dimidio* (cioè trascorsa la prima metà di novembre), sequestrare i beni di quelli e venderli a mezzo del banditore del Comune. I detti beni verranno posti all' asta e aggiudicati al

Il contratto fu stipulato in Pirano, nel palazzo del podestà, il 15 di novembre 1329, fra Marquardo Vitale, sindaco e procuratore del Comune, col concorso di tredici mallevadori scelti fra i membri del Maggior Consiglio, e Pietro del fu Cosa da Pirano ufficiale del Castropola e suo procuratore a tal uopo costituito. L'annuo interesse pattuito fu del 15 %; ma siccome le leggi ecclesiastiche, specialmente dopo le decisioni del concilio di Vienna del 1311, comminavano pene severissime contro l'usura (sotto il cui nome comprendevasi allora indistintamente ogni imprestito a frutto), si cercava di mascherare nelle pubbliche scritture il carattere vero del mutuo sottacendone le condizioni rimunerative, e facendo apparire come capitale mutuato anche l'ammontare del censo per un determinato numero d'anni. Così per le 6000 lire ricevute, i Piranesi si obbligarono di rifondere al Castropola, nel termine di quattro anni, 9600 lire, e precisamente ogni anno una rata di 900 lire (costituente appunto l'interesse del 15 %), ed in fine il residuo importo, cioè l'ammontare del capitale. E ciò verso l'obbligazione di tutti i beni

---

maggior offerente prima dell'espiro di novembre; le vendite saranno poi garantite e tutelate perpetuamente dal Comune, come se avvenute *per extimariam Comunis*. 4) Se dai beni sequestrati ai mutuatarî non si ricaverà l'intero importo voluto, il podestà e i giudici potranno oppignorare i beni dei fideiussori e venderli nel modo sopraddetto entro la prima metà di dicembre. I beni venduti, tanto quelli dei mutuatarî che dei fideiussori non potranno venire ricuperati *pro propinquitate seu patrimonio*, non ostante le contrarie disposizioni degli statuti ed ordinamenti cittadini. 5) Che siano tenuti due registri, l'uno da Giacomo del fu Vicino da Pistoia cancelliere del podestà, e l'altro da Caterino Cavrano cancelliere del Comune, per inserirvi tutte le deliberazioni e ordinanze del podestà e dei giudici e le partite dei denari mutuati. 6) Finalmente che a tutte le scritture dei detti due registri debba venir attribuita piena fede — Per la concessione dei mutui ai singoli petenti, furono delegati i due cittadini piranesi: Enrico di Giovanni Petrogna e Niccolò Lugnani, ai quali, con deliberazione del Maggior Consiglio d. d. 7 gennaio 1330 venne assicurata piena ed assoluta indennità nel caso di insolvenza di qualche mutuatario e de' rispettivi fideiussori. (Archivio comunale di Pirano. — Quaternus denarior. mutuator. p. Com. Pirani, car. 1-4 non numer.).

mobili ed immobili presenti e futuri del Comune e degli uomini della terra di Pirano [1]).

Sappiamo che la prima quota d'ammortizzazione del mutuo fu sequestrata dal Podestà di Pirano Pietro Barbarigo d'ordine della veneta Signoria, a soddisfacimento della penale di lire 536.4 cui Sergio di Castropola era stato condannato nell'ottobre del 1330 dagli ufficiali al contrabbando, per avere introdotto abusivamente in Trieste un naviglio carico di sale [2]). Sappiamo inoltre che il Castropola non ebbe soluto il suo credito entro il prefisso quadriennio: ancora nel 1335, il 26 di novembre, egli riscuoteva, a mezzo di Leone Adalgerio notaio di Pola, un acconto di lire 721 [3]). Nel frattempo i Piranesi avevano contratto due altri mutui; il primo, di 20.000 lire da Fussio de' Battagli da Rimini, nel 1332 [4]); ed il secondo di 10.000

---

[1]) Archivio comun. di Pirano — Pergamene sciolte. — Vedi Appendice, Docum. XVI.

Una volta sola, in una *parte* presa dal Consiglio maggiore, registrata nel *Quaternus denarior. mutuator.*, sono designati *illas sex milia libras quas dicto Comuni mutuavit dominus Petrus de Cosa nomine domini Sergii de Pola.* In tutte le altre scritture il mutuo è indicato di lire 9600; e perfino, come abbiamo veduto nella nota precedente, vien fatto apparire che l'interesse del 15 $^0/_0$ imposto ai mutuatarî privati debba servire, anzichè a soddisfare l'annuo censo al Castropola, a pagamento del salario ai due ufficiali destinati alle operazioni di prestito.

[2]) Arch. comun. di Pirano. — Vedi Appendice, Docum. XVII e XVIII.

[3]) MIIIXXXV. Indictione tercia die dominico XXVI Novembris, Pirano in comunis palacio. Iohannes Detemare de Pirano exactor denariorum domini Sergii deputatus per Nobilem virum dominum Bertucium Pollani honorabilem potestatem Pirani dedit et numeravit ser Leo (sic) Adalgerio notario de Polla procuratori et procuratorio nomine Nobilis viri domini Sergii de Polla libras septingentas et vigintiunam denariorum venetorum parvorum pro parte solucionis unius debiti, libr. VII^c parv. — Et ego Guillelmus Vincentinus notarius dicti domini potestatis scripsi. (Arch. comun. di Pirano — Quaternus denar. mutuat. etc. car. 58).

[4]) Senato Misti — Cose dell'Istria (Atti e Mem. III, 245).

lire (che doveva servire a parziale estinzione del precedente) da Marsiglio da Carrara, nel 1335 [1]).

Sergio e Nascinguerra, che in seguito alla morte del conte Enrico si considerarono sciolti da ogni vincolo di soggezione verso i Goriziani, ai quali più non chiesero la rinnovazione dell'investitura del feudo di S. Apollinare, divennero loro antagonisti e avversarî accaniti dopo che i confini della Polesana toccarono in più punti i confini della Contea provocando continui attriti fra i sudditi delle due parti. Era capitano generale degli Stati di Gorizia, quindi anche sopraintendente della Contea di Pisino, Ugone di Duino, il quale, oltre la finitima Signoria di Fiume, possedeva in Istria rilevanti beni feudali, tra cui il forte castello di Cosliaco. Venuto nel 1327 ad aperta rottura coi Castropola, corse con le sue genti le terre della Polesana, orribilmente devastandole [2]), e s' inoltrò quindi sino alla città di Pola con l'ardito disegno d' impadronirsene, ciò che però, stante la vigilanza e la risolutezza de' cittadini, non gli fu dato di mandare ad effetto. Gravissime furono nondimeno le conseguenze di questa guerra, per il guasto sofferto da quasi tutto il paese. Siccome fra i danneggiati ci furono non pochi sudditi della Repubblica veneta, questa coadiuvò nella loro sollecita opera di difesa i Polesi, concedendo loro di provvedersi in Venezia cento scudi (pavesi), cento balestre, e sei mila frecce [3]). Inoltre essa inviò al Duinate un'ambasceria per protestare contro le violenze da

---

[1]) Commemoriali della Repubbl di Venezia. Regesti. Libro III, N. 366. — Della puntuale restituzione di questo mutuo erasi fatto mallevadore il Comune di Venezia, che nel febbraio del 1338 intimò al podestà e al Comune di Pirano di soddisfare entro due mesi il loro obbligo verso Albertino da Carrara, erede di Marsilio, a scanso d' una penale di mille lire. — Senato Misti (Atti e Mem. III, 256).

[2]) Palladio, Historie della prov. del Friuli, pag. 321. — Pichler, Il castello di Duino, pag. 177.

[3]) Concessum fuit communi et hominibus Pole quod possint extrahere hinc C. pavesios, C. balistas et falsatorun VI milliaria. (Le rubriche dei libri *Misti* del Senato perduti, in Arch. Ven. XXIII, 423).

lui commesse a' danni dei cittadini di Pola; e la galea che trasportò il nunzio in Istria fu destinata a custodia della città minacciata [1]).

Più tardi, lo stesso Governo veneto incaricò il podestà di Capodistria ed il capitano del Paisanatico di adoperarsi per indurre il Duinate a indennizzare i Polesi ed a restituire loro il mal tolto [2]); ed eguali pratiche iniziò pure il patriarca Pagano a mezzo de' suoi delegati, fra Giovanni abate di Rosazzo e Guglielmo decano d'Aquileia. Ugone aderì finalmente al richiestogli atto di riparazione; e giunto prossimo a morte poco di poi, cioè in sullo scorcio del 1328 o ne' primordi dell'anno susseguente, ordinò in testamento a' suoi ufficiali e commissarî Odorico di Cucagna, Gilberto di Prata e Grilidio, di rifare da' suoi proprî beni ai Polesi ed agli altri Istriani i danni ch' egli aveva loro arrecato [3]).

---

[1]) Mittatur unus ambaxator solemnis ad illum de Duyno super facto Pole etc. et lignum ducturum ambaxatorem remaneat ad custodiam Pole. — (Id. Ibid. 422).

È probabile che Ugone di Duino, il quale disponeva di un piccolo naviglio, avesse tentato di assalire la città anche per mare, sapendola più facilmente prendibile da quel lato perchè sguernita di mura. E forse per questo Venezia prese sì tosto e con tanta energia le parti dei Polesi, che erasi da antico obbligata a difendere contro i nemici marittimi.

[2]) Scribatur potestati Iustinopolis et capitaneo Paysanatici quod procurent quod dominus Ugo de Duyno restituat et satisfaciat [damna] data per eum hominibus Pole. (Id. Ibid. 423).

[3]) Nel Parlamento generale degli Stati d'Aquileia tenutosi in Udine il 7 giugno del 1329, il patriarca Pagano della Torre espose ai convenuti, tra i quali c' era pure Sergio di Castropola, *quod cum D. Hugo de Duyno multa dampna fecisset in partibus Istrie Ecclesie Aquilegensi, ad quam examinationem electi per ipsum missi fuerunt D. Abbas Rosacensis et D. Decanus Aquilegensis; quibus visis et examinatis dixerat debitam restitutionem facere, et demum, superveniente infirmitate que ipsum de hoc seculo subtraxit, ordinavit in testamento quod dampnis Ecclesie Aquilegensis de bonis propriis satisfieret, quod hucusque factum non erat, licet pluries, et cum importunitate continua requisissent D. Odoricum de Cucanea, Gubertum de Prata, et Grylideum, qui non videbantur de hoc aliquid curare, seu quasi deludere D. Patriarcham et Ecclesiam Aquilegensem.* Laonde, protestando di non voler tollerare ulteriormente tanto ob-

Quanto gravi fossero le afflizioni e le perdite patite in quell' incontro dai cittadini di Pola ce lo attesta, tra altro, il seguente fatto.

In sulla fine del 1327 Venezia, entrata in un nuovo conflitto con Genova, causa l' antagonismo esistente fra le due Repubbliche per il primato politico e commerciale in Oriente, risolse, dopo qualche primo insuccesso navale, di apprestare una numerosa flotta, affidandola al comando di Giustiniano Giustiniani, il quale non ismentì la sua fama di prode e valente capitano, giacchè, scontratosi nelle acque di Costantinopoli con l' armata nemica, mise la stessa in piena sconfitta. I Polesi avrebbero dovuto partecipare con una galea a questa spedizione; se non che la Signoria di Venezia in considerazione allo stato deplorevole in cui essi allora versavano, in seguito appunto alle funeste lotte col Duinate, accondiscese alle loro preghiere, di assumersi per proprio conto l' armamento della nave, verso promessa di rifusione di tutte le spese relative. Le quali ammontarono, per tre mesi di guerra, a lire 120 de' grossi (pari a zecchini 1200), che Leonardo del fu Adalgerio sindaco e procuratore del Comune di Pola si obbligò, con scrittura rogata in Venezia il 17 marzo del 1328, di versare al doge nel termine di un anno, in tre rate di 40 lire de' grossi [1]).

---

brobrio, chiese consiglio sul da farsi per la sicurezza del Principato e dei vassalli della Chiesa d'Aquileia. Su di che i convenuti deliberarono *quod non deficiatur dicto D. Patriarche per servitores Ecclesie ad recuperandum quod sit sui juris, et ad faciendum illud quod sit honoris D. Patriarche et Ecclesie Aquilegensis.* E fu deciso, a tal uopo, l'invio d'una ambasciata alla contessa Beatrice di Gorizia. (BIANCHI, Docum. per la stor. del Friuli, pag. 293 e seg.).

[1]) Arch. di Stato in Venezia — Commemoriali. R.° III, car. 33. — Vedi Appendice, Docum. XV.

Nessuno storico accenna neppure lontanamente ad operazioni di guerra avvenute in quell' anno 1328 nell'Adriatico; perciò non si capisce come il Kandler abbia potuto accettare per buona la notizia — ricavata senza dubbio da qualche cronica moderna, e probabilmente dalle *Memorie* del Vidovich — della presa e del saccheggio di Pola da

Nel 1329 scoppiò in Friuli fra Pagano della Torre e la contessa Beatrice di Gorizia, patrocinata dal nipote conte Alberto, succeduto al Duinate nell'ufficio capitanale, una nuova guerra che si estese anche nell'Istria, ove fu combattuta per il patriarca dai signori di Pola e per i Goriziani da Pietro di Pietrapelosa, il quale, con le sue masnade, danneggiò gravemente i luoghi e i sudditi del Marchesato [1]).

Ai primi d'ottobre fu stabilita una tregua, durante la quale tutte le controversie fra i belligeranti dovevano venir risolte da un giudizio di quattro arbitri, eletti metà per parte [2]). Sembra però che questi non giungessero ad un accordo, poichè la questione fu demandata alla mediazione e al lodo di Vitale Miglano e Giovanni Marino Zorzi, ambasciatori veneziani presso

---

parte dei Genovesi, ai quali sarebbero poi tosto subentrati i Veneziani nel possesso della città (Kandler, Cenni al forestiero, pag. 25. — Indicazioni, pag. 38). Lo stesso Kandler registra ne' suoi Annali sacri sotto l'anno 1328: I Genovesi levano dall'Istria molti corpi santi; da Capodistria quelli di S. Nazario ed Alessandro. — Ora è cosa nota che l'asportazione dei corpi santi dall' Istria avvenne nelle due invasioni dei Genovesi del 1354 e del 1380, e da Capodistria precisamente in questo ultimo anno. Lo strano poi si è, che il Kandler riporta una seconda volta la medesima notizia sotto l' anno 1380! Abbiamo voluto mettere ciò in evidenza, essendo questa una delle tante inesattezze cronologiche, che, sulla fede del Kandler o di altri storiografi nostrali, vengono ripetute da quanti scrivono fugacemente delle cose nostre.

[1]) In Friuli le ostilità si accesero specialmente intorno a Monfalcone, che i Goriziani tentarono indarno di conquistare Le milizie aquileiesi erano sotto gli ordini dello stesso patriarca Pagano della Torre, il quale, in data 12 settembre 1329, mentre si trovava *in exercitu cum suo vexillo,* concedette per un anno al suo fedele Corrado detto Vuguhad la castaldia di Vipacco in compenso de' servigi da lui prestatigli e che doveva ancora prestargli *cum quinque Elmis armigeris. . usque ad finem guerre nove quam nuper habuimus cum Commitatu Goritie.* — Il 29 ottobre di quell' anno Pagano tolse a prestito da Ettore di Sarvognano, trecento marche destinate a pagamento di alcuni suoi vassalli *qui eo anno in Histria et Montefalcone militaverunt in guerra contra D. Comitem Goritie.* (Bianchi, Docum pag. 347-348 e 365).

[2]) BIANCHI, op. cit. pag. 350 e seg.

il patriarca, ai quali riescì in breve di far conchiudere la pace, pubblicata in Aquileia il dì 5 dicembre del 1329 [1]).

Però in Istria i Castropola, non curandosi dell'avvenuta convenzione, seguitarono a condurre per proprio conto la guerra contro i Goriziani, ai quali contestavano il possesso di alcune terre altra volta appartenute al distretto polese. Con le numerose milizie raccolte in Pola e nella Polesana, specialmente a Dignano, Valle e Due Castelli, e con quelle avute in aiuto dagli Albonesi loro alleati, essi irruppero a più riprese nel territorio della Contea di Pisino, impegnandosi in sanguinosi conflitti, depredando e incendiando i villaggi ed uccidendone gli abitanti. La più grave fazione da essi intrapresa in quell'incontro si fu l'assalto dato alla terra murata di Barbana, che venne presa, messa a sacco, e poi quasi completamente diruta, in rappresaglia dei danni che gli uomini della Contea avevano inferito in una loro precedente scorreria alle terre di San Vincenti, Plagna e Tabanelli, soggette alla giurisdizione dei Castropola [2]).

Furono senza dubbio questi fatti che indussero il patriarca Pagano e la contessa Beatrice a stipulare la convenzione del 26 giugno 1330, con la quale le due parti sî obbligarono di procedere di intesa all'aggiustamento di tutte le differenze che fossero insorte o che potessero insorgere fra i loro vassalli e dipendenti nel Friuli, nell' Istria e nella Carsia [3]).

Onde tosto iniziare l'azione pacificatrice in Istria, si portarono quivi Grifone di Reifenberg, allora capitano generale di Gorizia, delegato della contessa Beatrice, e frate Giovanni abate di Rosazzo, Guglielmo decano di Aquileia ed Erasmo della

---

[1]) Ioppi, Docum goriz. (Arch Triest N. S. XIII, pag. 401 e seg).

[2]) Nell' atto di accomodamento tra le due parti, del quale teniamo più innanzi discorso, si trova ripetutamente accenno ai danni, ingiurie, incendî, violenze, omicidî e rapine stati in quell' incontro perpetrati, ed al fatto della « spogliazione e distruzione di mura, case, torri e di tutti gli altri beni ed effetti entro la terra di Barbana e nei luoghi di Sanvincenti, Plagna e Tabanelli ».

[3]) Ioppi, Docum. goriz (Arch. triest. N. S. XIII, 405-406).

Torre marchese d'Istria, delegati del patriarca. Accordatisi coi Castropola, e definite insieme alcune questioni che erano argomento di contesa fra le due parti, fu decisa la pace, che venne compromessa nel patriarca. Al cospetto del quale convennero, presso la villa di Predemano in Friuli, il dì 16 agosto del 1330, i rappresentanti dei belligeranti, cioè Grifone di Reifenberg per la contessa Beatrice di Gorizia, Nascinguerra di Castropola per sè, per suo nipote Fulcherio e per suo cugino Sergio; il notaro Nicolò Ferrarese per Liberale da Marano vicario del podestà polese Orso Giustiniani e per il Consiglio ed il Comune di Pola; Zamparo Veroldi per il meriga Giovanni Zarde, per il Comune ed il popolo di Dignano; Bertuccio del fu maestro Giusto per il castaldione Francesco, il meriga Giovanni, i giudici, il Comune ed il popolo di Valle; Arnosto del fu Fabiano per il capitano Andrea da Forlì, i giudici Nicolò Macoardi e Moruccio Ambrosi, il Comune ed il popolo di Due Castelli. Enunciati i patti dell'avvenuta concordia, il patriarca sentenziò riguardo alle reciproche richieste d'indennità, che i signori di Pola debbano pagare entro la prossima quaresima alla contessa di Gorizia, in risarcimento del guasto dato alla terra di Barbana, l'importo di 500 marche di soldi, del cui puntuale ed integrale versamento egli si fece, con speciale scrittura, mallevadore verso di lei. Riguardo ai danni inferti dai sudditi goriziani nelle ville della Polesana, dovevansi considerare come del tutto rimessi ed estinti.

Grifone di Reifenberg si obbligò di far ratificare questa convenzione da Enrico re di Boemia e Polonia, tutore del minorenne Giovanni Enrico conte di Gorizia, ed il patriarca promise dal canto suo di farla riconoscere e mantenere dal Comune di Albona [1]).

La Signoria de' Castropola era andata frattanto assumendo il carattere della tirannide più oppressiva. La restrizione delle pubbliche libertà; l'imposizione di nuovi e gravosi oneri; la parzialità ed il favoritismo nelle cose di governo; ma più di

---

[1]) BIANCHI, op. cit., pag. 426 e seg.

tutto le lotte esterne e le interne discordie contribuivano a suscitare nella cittadinanza il malcontento e l'avversione contro i suoi reggitori. Questi, incuranti del pubblico bene, non cercavano che di accrescere il prestigio morale e la potenzialità economica della loro casata, e di allargarne i dominî territoriali, impegnandosi, come abbiam visto, coi vicini potentati in lunghe e spesso disastrose guerre, le quali, se giovavano ai loro scopi particolari, non riescivano che di danno ai Polesi, obbligati a sostenerne il carico con ingenti sacrifizî pecuniarî.

In quegli anni le già fiorenti condizioni economiche di Pola erano andate in sensibile decadimento. L'industria agricola, fonte principale d'attività e d'incremento pei cittadini, languiva trascurata, dopo che quel territorio divenne il teatro di continue guerre di esterminio, e le belle e fertili sue campagne furono battute e guaste non meno dalle mercenarie milizie de' Castropola che da quelle de' loro avversarî.

Poco o niun profitto poteva omai ricavare la città dalla sua felice posizione marittima, giacchè i Veneziani le impedivano ogni iniziativa d'espansione commerciale, e i contrabbandi, per l'aumentata vigilanza delle coste, riuscivano sempre più difficili e pericolosi. Dal lato di mare sguernita di munimenti, essa si trovava esposta ad ogni sorpresa nemica, nè più sicura poteasi tenere dalla parte di terra, coi nemici quasi sempre alle porte. Alla città, stremata di forze e depauperata, i Castropola imponevano ancora forzose contribuzioni, onde far fronte alle crescenti spese per la difesa militare e per le operazioni di guerra ai confini della Signoria.

Ma il malcontento sempre più si estendeva, insinuandosi anche nelle file di quelli che erano stati un tempo fra i più caldi fautori della famiglia signorile, e che ne furono ricompensati con qualche vera o supposta ingiustizia. Si riaccendevano intanto i mal sopiti rancori e litigi di parte, e la città divenne un miserevole campo di lotte civili, che spesso trascendevano in eccessi di sangue. La fazione popolare, già vinta e dispersa, ed i cui membri più ragguardevoli erano stati cacciati in esilio, andava riannodando le sue fila,

ingrossate dal numero considerevole dei nobili malcontenti, desiderosi di abbattere il giogo che li gravava. Come sappiamo, Andrea di Ionata, il capo della fazione, erasi rifugiato a Venezia, d'onde seguitò a congiurare a' danni dei Castropola, i quali, consapevoli delle sue trame, cercarono, a quanto pare, di farlo assassinare. Di fatti una notte di settembre del 1319, mentre rincasava, il Ionata fu aggredito da alcuni sconosciuti, probabilmente sicarî dei signori di Pola; per cui, a tutela della propria vita chiese ed ottenne il privilegio di porto d'arme [1]).

Sergio e Nascinguerra, non sentendosi più sicuri dell'accondiscendenza e dell'appoggio de' Polesi, anzi temendo da essi qualche improvviso moto sedizioso, avevano cominciato ad imporsi loro con la forza, circondandosi all'uopo di milizie

---

[1]) A. 1319, 17 dicembris. Cum nobilis vir Andreas Ionata de Pola timeat de quibusdam suspectis hominibus, quos non cognoscit pridie eum euntem uno sero domum fecerunt insultum eundem graviter percucientes, possit gratia ferre arma. (Documenta etc. Atti e Mem. XI, 253). — Già un'altra volta, nel 1314, al 1,° di novembre, sapendosi minacciato nella vita, Andrea di Ionata aveva potuto conseguire un'eguale licenza. (Id Ibid. XI, 7).

I Ionatasi o Ionatassi appartenevano ad una fra le più antiche e facoltose famiglie patrizie di Pola. Da un Lutarello, vissuto ne' primi decennî del secolo XIII, nacque Ionata (Ionathas), amico e partigiano dei Castropola, che nel 1243 giurò la pace coi Veneziani, ed il cui nome figura anche in documenti degli anni 1272 e 1279. Figlio di questo Ionata fu l'Andrea ch' ebbe, come principale antagonista dei Castropola, tanta parte nelle vicende politiche della sua patria, nella quale, dopo il lungo esilio sofferto, fu riammesso in seguito alla caduta della Signoria. Morì in Pola e fu sepolto nella chiesa conventuale di S Francesco; sulla sua arca, ch' ebbe comune col figlio Lutarello, si leggeva l' iscrizione in caratteri gotici:

SEPVLTVRA D · ANDREAE OLIM DNI IO
NATHAE ET LVTARELI EIVS FILII FACΓA
ANNO MCCCXXXVIII

Andrea lasciò due figli: Ionata e Lutarello: da quest' ultimo discese la famiglia che fiorì in patria per tutto il Quattrocento, andando estinta, durante l' infierire delle pesti, nel principio del secolo successivo I Ionatasi avevano ricche possessioni e diritti feudali in Valdenaga, Fasana, Pedrolo, Medolino, Azano, Pomario ecc.

campagnuole, che ingaggiavano ne' loro feudi, e di sgherri forestieri, sì le une che gli altri meno infidi e più docili ai loro voleri.

Fra i principali aderenti e sostenitori dei Castropola ricorderemo Andrea, Bertuccio, Niccolò e Matteo di Capraria, Regimpreto Balzanella e i suoi figliuoli Ferino e Faccio, Bartolomeo del fu Domenico da Dignano, Tommaso del fu Artico da Zara[1]; Fioramonte degli Ardizoni da Parenzo (morto nel 1321) e i suoi figliuoli Enrico ed Ottone; Pietro del fu Cosa da Pirano e suo figlio Artuico ecc. Alcuni erano fuorusciti veneti, relegati in Pola per decreto della Repubblica: così Fioramonte degli Ardizoni e i suoi figliuoli sbanditi da Parenzo nel tempo delle lotte comunali contro il vescovo Bonifacio, di cui erano vassalli e fautori[2]; e Pietro da Pirano, che, profugo

---

[1]) Artuico ossia Artico nobile di Zara era stato, avanti il 1290, custode del castello di Pola, per cui lo troviamo denominato talora *de Castro Pole.* Egli lasciò dalla moglie Scelza, oltre al figlio Tommaso, due figlie: Pria, andata sposa a certo Michele del fu Cerne di Mrezza cittadino zaratino, e Maita. Con istrumento d. d. Zara, 26 maggio del 1290, Pria *filia condam nobilis viri Artuici de Castro Pole*, avendo ricevuto un assegno dotale di 1000 lire venete de' piccioli, rinunziò, anche a nome del marito e de' figli, ad ogni ulteriore pretesa sulla eredità paterna (*Vjestnih* dell'Arch. prov. di Zagabria. A. III, pag. 262).

[2]) Questa degli Ardizoni era una delle più cospicue famiglie nobili di Parenzo, ma originaria di Pola, della quale fu capostipite un *Artizonus de Scarana civis Pole*, vissuto nel 1230-1243, che lasciò due figli Enrico e Papone, cittadini parentini. Fioramonte, nato da Enrico, lo troviamo ascritto già nel 1309 al Consiglio di Pola. Egli teneva dai vescovi di Parenzo molti beni feudali in Torre, Orsera ecc.; il feudo di Torre, che gli veniva contrastato da un altro nobile parentino, certo Doncio del fu Bertolino, lo vendette, avanti il 1293, al toscano Puccio di Galiano, il quale lo lasciò in testamento al convento degli Agostiniani di Borgo Modezia nella Diocesi di Milano. Fioramonte morì nel 1320, e il 10 gennaio successivo i di lui figliuoli Enrico, Ottone e Artizono ebbero rinnovata l'investitura de' feudi paterni dal vescovo di Parenzo Graziadio. Nel 1330 Enrico, probabilmente caduto in disgrazia de' Castropola, dovette abbandonare Pola; avendo il senato veneto acconsentito che *Henricus qm. Floramontis de Parentio confinatus Pole possit observare confines in Iustinopoli.* Enrico ed Ottone erano creditori di forti somme da Nascinguerra IV di Castropola, al quale, dopo la sua cacciata, oppignorarono e vendettero molta parte de' beni.

dalla sua patria per qualche mancamento commessovi, nel 1314 fu insieme ad altri richiamato in grazia dal Senato veneto [1]), seguitando però a rimanere in Pola. Di questi e di altri fuorusciti e precettati forestieri si servivano a preferenza i Castropola per tenere soggetta la città, e ad essi affidavano le più delicate e lucrose cariche amministrative, che avrebbero spettato invece, per diritto consuetudinario, ai cittadini indigeni. Furono, senza dubbio, specialmente i soprusi, le vessazioni e le violenze di alcuni tra questi seguaci della famiglia signorile, che attirarono sulla stessa l'avversione e le ire del popolo, e che ne accelerarono la caduta.

Purtroppo nessuna cronica coeva o di poco posteriore ci ha tramandato i particolari degli avvenimenti seguiti in Pola nell'ultimo periodo della dominazione de' Castropola; mentre tutte le carte polesi di quell'epoca sono andate irremissibilmente perdute, come è fama, nell'incendio del Palazzo del Comune, ad opera de' Genovesi, nel 1380. Ma da' pochi accenni che ne troviamo in alcuni documenti veneti ci è lecito inferire che la misera città, gravemente oppressa da' suoi reggitori e fatta segno alle ostilità e rappresaglie de' potenti signori contermini, fosse ridotta in uno stato di estrema desolazione.

Nell'atto di dedizione a Venezia sono ricordate « le continue afflizioni e ruine della città e suo territorio in conseguenza delle innumerevoli offese, molestie e danni reali e personali che agli abitanti e ai loro beni venivano moltiplicemente arrecati tanto dai nemici esterni che dagli interni rettori » [2]). E in una lettera inviata dalla Signoria veneta al papa per giustificare l'accoglimento di Pola sotto il dominio ducale si legge, che la

---

[1]) Le rubriche dei libri *Misti* ecc. (Arch. Ven. XXIV, 82). — Osserveremo che la Repubblica di Venezia destinava spesso la città di Pola come luogo di confine ai suoi sudditi colpiti dal precetto di bando Così nel 1310 tre degli implicati nella congiura di Baiamonte Tiepolo furono relegati in Pola, cioè Niccolò Basilio (Basegio) da Santa Sofia ed i fratelli Lorenzo e Niccolò Giustiniani. (Sanuto, Vite dei dogi. Rer. Ital. Script XXII, 592).

[2]) Carli, Antichità italiche. Appendici di docum. pag. 47.

« città e i suoi abitanti soffrivano da entro e dal di fuori gravissime e intollerabili pressure e miserabili violenze nelle persone e nelle sostanze, sottostando notoriamente da tempo lunghissimo al giogo crudele d'una servitù tirannica e insopportabile ; e che erano ridotti all'ultima disperazione, allorchè infransero i ceppi e si rivendicarono a libertà » [1]. Finalmente in un processo civile per certe esazioni terrenarie pretese da Sergio II in alcune ville del contado è detto, che « i Castropola, signoreggiando in Pola nella guisa a tutti nota, erano in grado di attribuirsi a loro arbitrio giurisdizioni e diritti di servitù, poichè chi faceva ciò che voleva della capitale, vale a dire della città di Pola, tanto più facilmente poteva usurpare le altrui ragioni ed imporre la propria volontà nelle terre ad essa dipendenti » [2].

Molto oscure ci appariscono le cause dirette e immediate che determinarono la fine della Signoria e la cacciata de' Castropola. Nel toccare fugacemente questo interessante periodo storico, i cronisti polesi ed istriani dei secoli XVI–XVIII, e dietro ad essi i moderni scrittori nostrali e stranieri, ricorsero, in difetto di più valide e sicure fonti, alla tradizione popolare. La quale ricorda, con ricchezza di particolari, i memorabili epi-

---

[1]) His autem temporibus, dum civitas et homines prelibati intus et extra gravissimas et intolerabiles presuras ac oppressiones miserabiles in personis et rebus certissime paterentur, et jugum acerbum tiranice et importabilis servitutis sub qua longissimo tempore notorie fuerant captivati, deo inspirante, cum iam essent ad extremam desperationem deducti, iugo huiusmodi servitutis reiecto, recolentes et recognoscentes fidelitatem et dominium, quibus ut est dictum nobis erant astricti, unanimiter mittentes sindicos suos Venecias ad nostrum suave dominium redierunt etc (Senato Misti; Cose dell'Istria. — Atti e Mem. III, 216).

[2]) Quia dominantibus dicto ser Sergio seu progenitoribus suis in Pola, et per modum omnibus cognitum, potuerunt sibi acquirere jurisditiones et servitutes pro libito voluntatis, quia qui de toto suo capite, silicet de civitate Pole, faciebant quid volebant, de parte et membris, silicet de loco et hominibus Momarani, facere poterant usurpare et precipere, ut volebant et maneries et qualitates eorum que petit, apertissime hoc demonstrant. (Senato Misti. Ibid. III, 231–232).

sodî delle inimicizie e lotte fra le due casate de' Castropola e de' Ionatasi, inimicizie e lotte che avrebbero avuto per corollario uno di quei terrificanti fatti di sangue tanto comuni nella storia delle Repubbliche e Signorie italiane del Medio Evo. Vuolsi adunque che la fazione popolaresca, facente capo ad Andrea di Ionata, ordisse una congiura per redimere la città dall'aborrito giogo signorile. Il momento dell'azione sarebbe stato fissato per la sera del venerdì santo, durante l'annuale processione così detta del legno della S. Croce, che, partendo dalla cattedrale, faceva il giro della città. Ne' pressi della chiesa di S. Stefano — che sorgeva entro le mura, a' piedi del colle del castello, non lungi da Porta Carrata [1]) — i congiurati, nascosti nelle cappe della confraternita de' battuti intitolata al Santo protomartire [2]), estratti a un dato cenno i pugnali, si gettarono proditoriamente sui Castropola, che ignari del pericolo procedevano in gruppo distinto nel religioso corteo, e barbaramente li trucidarono. Quindi, levato il popolo a rumore, lo guidarono all' assalto del vicino castello, che presero di sorpresa, disfogandovi la feroce rabbia omicida contro quanti de' Castropola e loro sgherrani vi incontrarono. Solo un tenero rampollo della casata signorile ebbe salva quasi per miracolo

---

[1]) L' antichissima chiesa di S. Stefano, era di forma basilicale, a tre navate, divise da colonne di marmo, e decorata internamente di pitture a fresco. Il Kandler giunse a vederne le rovine ed a rilevarne la pianta, da lui pubblicata nel volume delle *Indicazioni*, e che fu poi riprodotta nelle *Notizie stor. di Pola.* La detta chiesa figura in una delle vedute di Pola del Cassas nell' opera di I. Lavallée *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et Dalmatie.* Paris, 1802.

In una Cronica manoscritta del 1726 di un arciprete di Fasana, poi arcidiacono di Pola (Pasquale Gobbi ?), che si conservava sino a pochi anni fa nella Biblioteca Stancovichiana di Rovigno, ed ora andata, a quanto pare, smarrita, si leggeva riguardo alla prefata chiesa il brano seguente: « Su questo monte (del castello) eravi la Chiesa di S. Stefano, « celebre per lo sterminio della famiglia Castropola perita per mano dei « confratelli di detta Chiesa ».

[2]) In Pola esistevano, ancora alla fine del sec, XV, due confraternite di flagellanti *(de bactutis),* l' una sotto il patrocinio di S. Stefano, l'altra di S. Tommaso.

la vita: nell'ultimo istante, quando la moltitudine aveva già invasa la rôcca, il fanciulletto fu calato da una servente, legato ad una corda, nel sottoposto convento de' Minoriti, d'onde un pio frate lo trasse nascostamente fuori della città, in uno de' tenimenti rurali della famiglia [1]).

---

[1]) La più antica cronica polese a noi pervenuta è quella, in forma di dialogo, di autore anonimo, scritta circa il 1588 e stampata in appendice ai *Cenni al forestiero* del Kandler. Gli avvenimenti cittadini del periodo della Signoria vi si trovano accennati molto vagamente; l'autore asserisce che degli stessi «non v'è altra memoria che la semplice relation «de' nostri maggiori passata di persona in persona».

Egli narra: «Ardeva in mezzo di lei la fiamma cruenta di nimistà «et guerra civile tra due potentissime famiglie, l'una de' Notagi (Iona- «tasi) e l'altra de' Castropoli addomandate, dalle quali, come che po- «tentissime fossero, essendo accaduti molti mali alla città per questioni «et ammazzamenti stati fra esse, di qui per mettere fine homai a tanti «inconvenienti et danni che l'havevano molto tempo vessata, si ri- «corse a questi Illustrissimi Signori (cioè ai Veneziani) ecc.». Ed in un altro punto ricorda il preteso eccidio dei Castropola «la stirpe ge- «nerosa et illustrissima de' quali in un solo quindi per opera d'un «padre francescano salvata dalla strage che fu fatta .... rivivita in ho- «noratissimi Cavalieri ha sentito gran tempo del suo non fallo».

Al dialogista segue, per ordine di tempo, Nicolò Manzuoli, che nella sua *Nova descrittione della prov dell'Istria*, stampata la prima volta in Venezia nel 1611, lasciò scritto: «Et stando così certo tempo «dopo, la famiglia Castropola s'impatronì di essa Città, per il che «nacque gran guerra civile tra questa casata et una di Notagi, et dopo «molti amazzamenti restò un solo della famiglia Castropola detto Sergio «qm. Chicesio et per metter fine alle sue rovine furono mandati a' Ve- «netiani due nobili della Città ecc.».

Più esplicito e particolareggiato nella sua narrazione è invece il già citato arciprete di Fasana, il quale, a suo dire, ebbe tratte le notizie, oltre che dall'autore de' Dialoghi, da altri cronisti e raccoglitori di memorie storiche polesi: da Giuseppe Maria Bottari vescovo di Pola dal 1695 al 1730, e da un Moreschi arciprete di Sissano, i manoscritti de' quali andarono dispersi e perduti — inoltre da carte dell'Archivio vescovile andate pure distrutte.

Ed ecco come l'arciprete di Fasana riferisce gli avvenimenti polesi di quel tempo: «Nel 1328 due famiglie sulla massima dei Guelfi e Ghi- «bellini sforzavansi ottenere il dominio della città; l'una era la casa «dei Gionata, l'altra dei Castropola ..... I Pola e i Gionata erano capi «di due partiti; i Pola erano capitani generali e perpetuali, capi dei

Questa tradizione la troviamo riportata, come dicemmo, in tutte le narrazioni storiche locali e provinciali, però senza alcuna precisa indicazione cronologica. Il solo Angelo Vidovich fa risalire l'avvenimento all'anno 1271 [1]: sulle malfide orme di lui andò il Kandler, e sulle orme del Kandler tutti i moderni nostri storiografi. Ma nel 1271 i Castropola non erano ancora saliti al potere supremo; mancherebbe quindi l'asserito movente principale alla congiurazione e alla strage: il dispotismo del loro governo. Inoltre in quel tempo e per molti anni appresso essi ebbero non che nemici, aderenti e fautori i Ionatasi,

---

« Ghibellini; per liberarsi da questi nel 1331 i Polesani domandarono « al Senato veneto di dedicarsi perpetuamente a Venezia... Alla famiglia « Castropola serviva d'asilo e sicurezza il Castello; i Gionata padroneg« giavano il piano (cioè la città piana). Questi proteggevano i cittadini, « ma più deboli ricorsero all'arte. Il giorno di Venerdì santo, i Gionata « armati di pugnali coi confratelli di S. Stefano lasciarono la processione « e massacrarono i Pola, eccettuato un solo fanciulletto, che fu calato « dalla finestra ad un frate ».

Ultimo viene il can. Angelo Vidovich, morto circa il 1820, che lasciò due manoscritti, il primo — che si conserva nella Biblioteca Stancovichiana di Rovigno — intitolato: *Memorie civili e sacre per servire alla storia di Pola,* di cui fu pubblicato un estratto (delle Memorie civili) in nozze Sbisà-Glezer (Pola, 1870); ed il secondo — che si conserva in autografo nell'Archivio diplom. di Trieste — diviso in due parti, l'una dal titolo: *Pola antica e moderna,* e l'altra: *Vicende politiche della città di Pola.* Quest' ultimo manoscritto, che del resto ben poco differenzia da quello della Biblioteca di Rovigno, contiene il seguente accenno all' episodio della uccisione dei Castropola: « A que' tempi in« sorgevano spesso gare e partiti con stragi sanguinose (sic) per esser « diviso il popolo nel favorire l'orgoglio ambizioso delle due potenti fa« miglie Castropola e Notaggia, come avvenne l'anno 1271, in cui li « Notaggi uccisero in un giorno tutti li Castropola, restandone un solo « superstite alla strage, per nome Sergio, che preso e custodito da un « frate di S. Francesco, oltre il bosco di Siana che donò a quel Con« vento, il nominò di più erede di tutto il suo avere, quando però avesse « egli a morire senza discendenti ».

[1]) È probabile che il Vidovich, togliendo la notizia della strage da qualche vecchia cronica manoscritta, abbia letto e trascritto erroneamente l'anno 1271 invece del 1331. Notisi che la sua narrazione è tutta piena di errori di nomi e di date, come lo sono del resto, benchè alquanto in minor grado, anche quelle degli altri cronisti da noi citati.

che appena dopo il 1310, in seguito alle note controversie per l'aggiudicazione del feudo Morosini, si schierarono contro di essi. Senza dubbio il preteso esterminio della famiglia Castropola non può essere avvenuto nè nel 1271 nè più tardi, per il semplice motivo che la stessa continuò a fiorire ininterrottamente in Pola sino alla caduta della Signoria, e poscia in Venezia e in Treviso.

Ma da ciò non si deve arguire che l'antica tradizione altro non sia che una vana e fantastica leggenda; anzi essa ci apparisce bensì esagerata e confusa in qualche sua parte, ma del resto basata indubbiamente su avvenimenti di storica realtà. I quali dovrebbero riferirsi, a nostro giudicio, alla rivoluzione polese del marzo 1331, che segnò il termine del Capitanato generale, come sembrano indicarlo del resto, benchè poco chiaramente, e il Dialogista anonimo, e il Manzuoli e l'Arciprete di Fasana.

Nel principio del 1331 i Castropola si trovavano di nuovo in guerra coi Goriziani, che in gran numero invasero la Polesana, ripetendo le devastazioni, e i saccheggi degli anni passati. Eransi uniti a' danni dei Polesi, oltre i castellani e i nobili di Pisino, quasi tutti i feudatarî dell' Istria montana e della Carsia, tra cui i signori di Pietrapelosa, di Chersano, di Cosliaco, di Lupoglavo, di Castelnuovo, di Raspo ubbidendo ai cenni del capitano generale della Contea di Gorizia Grifone di Reifenberg. Le genti goriziane, superate senza molta fatica le deboli forze avversarie, corsero da terra in terra, da castello a castello portando ovunque la desolazione e la morte, e minacciando sempre più da vicino la città di Pola [1]). In tale imminenza e gravità del pericolo, i Polesi dovettero ricorrere all' aiuto del conte Federico di Veglia, col quale

---

[1]) Nel Parlamento generale degli Stati d' Aquileia, convocato in Udine il 18 aprile per trattare degli avvenimenti dell'Istria, il patriarca accennò alle *injuriis, gravaminibus et oppressionibus, que illate sunt, et inferuntur continue sibi et Ecclesie Aquilegensi, et servitoribus ejusdem, et maxime noviter in partibus Istrie et Pole per illos de Comitatu Goritie simul cum Petro de Petra Pilosa etc.* (Bianchi, op. cit. pag. 502).

conchiusero una convenzione, assicurandogli — oltre alla rifusione di tutte le spese — una provvisione di 10.000 lire venete de' piccioli per l'appoggio che egli doveva prestar loro con le sue milizie. Questa convenzione — di cui sgraziatamente non ci fu conservato il rògito, ma soltanto un fugace accenno in una deliberazione dei Misti del Senato veneto — scritta per mano di Guecellino de' Sabini, portava la data del 28 marzo 1331, nel qual giorno — notisi bene — cadeva il giovedì della settimana santa [1]). Non è improbabile che i Polesi, già da lungo tempo insofferenti del Governo capitanale, a cui addebito ascrivevano tutte le passate e presenti loro sventure, e decisi, a propria salvezza, di abbatterlo anche con la violenza, approfittassero del momento favorevole in cui la città era pressochè sguernita di milizie stipendiarie forestiere, andate a fronteggiare il nemico, per procedere senza indugio all'azione, e che questa si svolgesse il giorno seguente, alla stipulazione dell'accordo col Frangipane, cioè il venerdì santo, come vuole appunto la tradizione.

---

[1]) Il giorno 3 settembre del 1332 il Senato veneziano pertrattò in ultima istanza la causa vertente fra il conte Federico di Veglia ed il Comune di Pola per il negato adempimento da parte di quest' ultimo dei patti contenuti nella convenzione del 28 marzo 1331. Questa causa era stata demandata al Consiglio de' cinque Savî, eletti *pro factis Pole*, che furono Niccolò Morosini, Pietro Loredan, Marco Vitturi, Pancrazio Zorzi e Marco Giustinian; de' quali i primi quattro affermarono che il conte non aveva sufficienti argomenti per procedere legalmente contro i Polesi, giacchè il contratto da lui prodotto, sul quale basava tutte le sue ragioni, risultava infirmato moltiplicemente ed annullato *per ea que a sapientibus iuris habentur.* Tuttavia, avendo il conte soccorso realmente i Polesi, i quattro auditori avrebbero desiderato che fra le due parti si addivenisse ad un accomodamento in via amichevole; ma, essendosi a ciò opposti i sindaci di Pola, proposero — e la loro proposta fu accolta dal Senato — che i Polesi siano dichiarati sciolti da ogni obbligo giuridico verso il conte. — Marco Giustiniano avrebbe invece voluto che, in considerazione ai travagli ed alle spese sostenuti dal conte Federico in sussidio de' Polesi, i quali altrimenti sarebbero stati distrutti, gli stessi fossero obbligati ad un risarcimento, nella misura da determinarsi dal Dominio ducale; oppure che la vertenza venisse rinviata ai Savî della legge, per attenersi quindi alla loro deliberazione. (Vedi Appendice, Docum. XXVI).

Certo si è, che precisamente in quel torno una formidabile sedizione popolare travolse e precipitò a rovina la Signoria polese. I Castropola, già fiaccati dai disastrosi eventi della guerra, furono incapaci a frenare il movimento, e dovettero ritirarsi coi loro seguaci fuori della città, abbandonando in mano a' ribelli la rôcca poderosa, ch' era stata per tanti anni loro usbergo sicuro, il che dimostra quanto inattesa e violenta deve essere stata l' esplosione del furore popolare. Sappiamo difatti, per fede di documenti, che nel giorno della sommossa di Pola (in die motionis Pole) furono invase e saccheggiate le case dei più odiati aderenti e famigliari dei Castropola, tra cui quelle di Masino da Pirano, di Pietro da Pirano e di Alduino suo figliuolo, di Bartolomeo da Dignano e di Tommaso da Zara [1]).

Appare invero quasi inammissibile che in tanto ribollimento e scatenamento di passioni politiche e di rancori privati siasi potuta evitare ogni effusione di sangue, in un tempo quando l' uso generalizzato dell' armi e la fiera e belligera indole del popolo rendevano comunissimi i conflitti cruenti. Per cui non va guari esclusa la possibilità, anzi la probabilità di un eccidio compiutosi nelle circostanze volute dalla tradizione, con l'ammazzamento di qualche partigiano o servitore della famiglia signorile, e forse anche di qualche suo membro secondario (figlio dell' uno o dell' altro capitano generale), di cui la storia non ci abbia conservato il nome. Anche l' episodio della salvezza di un bambino ad opera di un frate francescano può avere una base di verità storica. Difatti è fama che questo bambino molti anni di poi, fatto adulto, ritornasse a soggiornare in patria, ond' egli potrebbe essere quel Franceschino figlio di Sergio II, che, fanciulletto nel tempo della cacciata della sua famiglia, dopo quasi dieci lustri d' esilio ottenne, come vedremo più innanzi, dalla Repubblica di

[1]) Arch. di Stato in Venezia. Deliberaz. Miste di Senato. Reg. 15, car. 43. — Vedi Appendice, Docum. XXV. In manibus aliquorum de Pola certe res mobiles et bona predictorum reperiuntur, *que accepte fuerunt eisdem die motionis Pole, qua fuerunt expulsi* etc.

Venezia la permissione di prendere da prima temporanea e poi stabile dimora in Pola, per accudirvi ai proprî interessi privati.

I Polesi, appena usciti vittoriosi dalla lotta contro la tirannide, proclamata la caduta della Signoria e decretato lo sbandimento perpetuo de' Castropola e de' loro seguaci e la confisca dei loro beni, attesero tosto a riformare il Governo del Comune, adeguatamente alle opportunità ed esigenze del momento; ed in pubblica Assemblea generale elessero due probi ed esperti uomini d'arme in capitani del popolo, e precisamente Pietro figliuolo che fu del signor Vito e Biagio figliuolo che fu del signor Dettacomandi, ai quali, assistiti da un collegio di anziani, venne affidata la somma del potere sì militare che civile.

La scelta dei due capitani caduta su persone appartenenti — come apparisce indubitamente — all'aristocrazia comunale, dimostrerebbe che questa, alleatasi nella sua maggioranza col popolo nella lotta contro i Castropola, seppe conservare la sua prevalenza di classe anche durante il periodo dei massimi sconvolgimenti cittadini. D' altronde il titolo assunto dagli eletti ci dinota che la cacciata dei Castropola fu in realtà una vittoria del popolo, senza il di cui appoggio e la di cui diretta partecipazione, del resto, i nobili, pochi di numero e divisi per di più in due fazioni -- una delle quali, come sappiamo rimasta fino all'ultimo fedele alla consorteria signorile — non avrebbero potuto neppur tentare la rivoluzione.

Non ci consta con sicurezza che Andrea di Ionata partecipasse personalmente a questi avvenimenti, benchè li avesse di lunga mano fomentati in segreto. Se non altro, al primo sentore de' fatti compiuti sarà accorso in patria; ma non figurando egli fra i capi del Comune affrancato e neppure fra i tredici nunzî inviati a Venezia in occasione della dedizione, giova credere che il popolo diffidasse di lui come di persona feudale avversa ai Castropola unicamente per gara d'ambizioni e antagonismo d'interessi, anzichè per sincero amore della libertà. Appena più tardi, dopo la sommessione di Pola a Venezia, egli cominciò a prendere diretta ingerenza nel go-

verno della città, come avremo occasione di dire in seguito [1]).

Poco più di un mese si resse Pola a Repubblica indipendente, nel qual tempo diede opera ai più urgenti provvedimenti di resistenza militare, in non dubbia previsione delle lotte che avrebbe dovuto ancora combattere in difensione e mantenimento del proprio stato, gravemente minacciato non soltanto dalle armi dei Castropola, rifugiatisi ne' loro castelli della Polesana, d'onde attendevano alla ricupera della Signoria, ma anche, e più ancora, da quelle de' Goriziani, i quali, capitanati da Pietro di Pietrapelosa, speravano di trar profitto dagli avvenimenti, per allargare le loro conquiste verso il mare ed impadronirsi della città di Pola. In quell' incontro i Polesi dovettero la loro salvezza al conte Federico di Veglia, che li aiutò efficacemente co' suoi stipendiarî pedestri ed a cavallo [2]).

Ma mentre i nemici crescevano di numero e di baldanza, circondandola d' ogni parte ed apprestandosi di farla lor preda, l' infelice città stremata d' abitanti, o andati uccisi, o fuggiti, o cacciati in bando, e abbandonata quasi a sè stessa, giacchè sul conte di Veglia non poteva fare lunga e sicura fidanza, ebbe ben presto la chiara visione del pericolo di ricadere nelle ritorte della tirannide, che la rappresaglia dell'ira e della vendetta avrebbe reso incomparabilmente più crudele. Per cui negli animi stanchi e sfiduciati sorse, dopo lungo dibattersi di opposti desiderî e speranze, il convincimento di una triste,

---

[1]) Senza dubbio, però, egli fu l'intermediario dei primi accordi segreti — forse anteriori allo scoppio della sommossa — fra alcuni nobili polesi e la Signoria di Venezia, la quale, difatti, subito dopo la cacciata de' Castropola, cercò di assicurarsi l'acquisto della città, inviandovi un nobile (Dardo Bembo) *ad concordandum discordias et reformandum statum.* Giova in tale proposito ricordare, che il patriarca d'Aquileia, nel suo ricorso al papa, asserì che i Veneziani si erano impadroniti abusivamente di Pola, avendo *facta cum quibusdam civibus predicte civitatis coniuratione seu pactione illicita.*

[2]) Arch. di Stato in Venezia. Deliber. Miste di Sen. Reg. 15, car. 34. — Vedi Appendice, Docum. XXVI

ma inevitabile necessità, dal supremo bene della patria imposta: il sacrifizio della libertà, tanto più cara perchè conseguita a prezzo di così gravi travagli e dolori. E come questa addicazione dovesse riuscire affliggente ai Polesi lo ricorda con toccanti parole, dopo oltre due secoli, l'anonimo autore de' Dialoghi « attesochè non è tesoro al mondo che pagasse un terzo d'ingenua libertà ».

Ma da chi avrebbe potuto Pola sperare in quei frangenti maggior guarentigia di pace e di ristoro se non dalla potente e temuta Repubblica di S. Marco, che ad essa rivolgeva l'offerta della sua valida protezione?

Tuttavia nella città gli animi erano divisi; e tra la maggioranza di coloro che avevano salutato con giubilo la caduta della Signoria castropolese, non tutti concordavano nell'idea di darsi a Venezia, verso di cui mantenevano in parte ancor desti i rancori delle antiche e recenti contese. Ma il pericolo urgeva, e fu pur giuocoforza di prendere una decisione definitiva, sulla quale influirono specialmente i nobili, che a reintegrazione e guarentigia de' loro privilegi di casta, caldeggiarono l'unione immediata alla città delle lagune. Vedutisi adunque i Polesi nella impossibilità di ogni ulteriore resistenza ed indugio « giacchè peggiorando di giorno in giorno le loro condizioni, sarebbero rimasti alla perfine annichiliti » e « considerando la pienezza di grazia e la fonte di clemenza del dominio ducale, che solleva coloro che a lui si commettono, riconduce i traviati sulla via della salute, non chiude il grembo ai confidenti, nè diniega aiuto e misericordia agli imploranti; e sotto la cui devozione già per infinito corso d'anni permanettero con molti benefizî e grazie » deliberarono, per la salvezza e conservazione propria, della città e del distretto, di far atto di perpetua sommissione alla Repubblica di Venezia [1]).

A tale proposito essi trattarono con Giovanni Contarini, capitanio del Paisanatico, il quale, a' primi di maggio, si portò in rappresentanza del doge Francesco Dandolo a Pola a pren-

---

[1]) Cfr. l'atto di dedizione in Carli, Antich. ital. — Append. pag. 46

dere in consegna la città, in cui la Signoria veneta aveva già in precedenza inviato un presidio di cinquanta cavalieri sotto il comando di Dardo Bembo, ch'ebbe affidato l'incarico di sedarvi le discordie e di riordinarvi la forma del pubblico reggimento [1]).

Il giorno 17 di maggio, entro il palazzo del Comune, i cittadini di Pola raccolti, per volontà e mandato dei due capitani del popolo, al suono della campana ed alla chiama dei preconi, in piena e generale assemblea, elessero, per unanime e spontaneo accordo, in proprî nunzî, attori, sindaci e procuratori i discreti uomini Pietro del fu Vito e Biagio del fu Dettacomandi capitani del popolo, Giovanni di Manzino, Scandola di Ugone, Domenico del fu Pietro da Parenzo, Andrea di Ottobono, Veneziano Sottile, Niccolò Sottile, Bartolomeo di Pietro, Niccolò Ferrarese, Giacomo di Bonassino, Pietro Pagano e Aldagerio notaio, tutti patrizî polesi, con l'incombenza di portarsi a Venezia alla presenza del doge e del suo Consiglio a riconoscere e ratificare l'atto della dedizione [2]). La quale comprendeva « la città di Pola con la sua rôcca, le ville e le castella, le possessioni, il dominio, il mero e misto imperio, tutte le giurisdizioni, ragioni ed azioni reali e personali, i redditi, le prestazioni tacite, espresse e miste in qualsiasi modo attenenti ad essa città e distretto ».

I Polesi si obbligarono per sè e successori, con tutti i loro beni mobili e stabili, di mantenersi sommessi e devoti a Venezia e di non contravvenire in alcun modo e per alcun motivo agli articoli della convenzione. Promisero inoltre di

---

[1]) Unus nobilis mittatur Polam ad concordandum discordias et reformandum statum etc. — Mittantur Polam L boni homines soluti per unum mensem, et vadat cum eis unus nobilis cui et capitaneo Paysanatici committatur quod accipiant dominium terre etc. (Giomo, Le rubriche dei libri *Misti* etc. — Arch Ven XXIII, 423). — Nel tempo stesso la Signoria di Venezia impartì l'ordine al Bembo e al Contarini d'impadronirsi di Due Castelli, ch'era stato occupato dai Goriziani; ma, per la difficoltà dell'impresa, quest'ordine non potè essere eseguito.

[2]) Arch. di Stato in Venezia — Pacta, Vol. IV, car 4 t.° — Vedi Appendice, Docum. XIX.

revocare « per la propria utilità e comodità » il punto dello Statuto comunale che riconosceva all'arcivescovo di Ravenna il diritto di esaminare e decidere in appellazione le cause civili dei Tribunali polesi, e di riformarlo nel senso che per lo innanzi i ricorsi giudiziali non possano venire inoltrati ad alcun signore, podestà o rettore della città, ma bensì soltanto alla Curia ducale.

I patti della dedizione furono stabiliti, di comune accordo, come segue:

Il rettore veneto di Pola, intitolato conte di Pola, riceverà dal Comune polese un annuo stipendio di 50 lire de' grossi (pari a 500 ducati d'oro), con l'obbligo di tenere seco un vicario giurisperito col salario di quattro lire de' grossi; un notaio col salario minimo di soldi 40 de' grossi (fornendo inoltre ad entrambi il vitto e l'alloggio); sei servitori, due scudieri, un cuoco e sei cavalli. Unitamente a quattro consiglieri indigeni, egli reggerà i Polesi tanto negli affari civili che ne' criminali, secondo lo Statuto della città, in quanto però il medesimo non contrasti con l'onore del Dominio ducale; e le decisioni si prenderanno a maggiorità di voti. Ma l'alta giudicatura criminale, concernente i casi d'omicidio, rapina, furto per un valore da 10 lire in più, stupro e incendio doloso, sarà riservata al solo conte. Le cause per tradigione politica potranno venire pertrattate dal Tribunale locale, restando però riservata la cattura dei colpevoli o sospetti al solo conte, il quale, d'altronde, in casi ambigui o trovandosi in disaccordo co' suoi consiglieri, potrà decretare il deferimento degli accusati dinanzi la Curia ducale di Venezia. Gli uffici comunali, tanto dentro che fuori la città, dovranno venir conferiti soltanto a cittadini polesi e per via d'elezione, come costumavasi già nel passato.

I signori Sergio e Nascinguerra e Fulcherio del fu Glicerio di Castropola e tutti i loro discendenti maschi dovranno tenersi in perpetuo lontani da Pola, dall'Istria, dal Friuli e dalla Schiavonia, pur continuando a godere i redditi delle loro possessioni nella Polesana. Il Governo ducale destinerà ad essi un luogo di dimora all'infuori di queste tre provincie.

Le tenute entro il distretto di Pola che verranno per lo innanzi acquistate da' forestieri, non esclusi i Veneziani, dovranno sottostare a tutte le gravezze ed imposizioni come le terre de' Polesi. Il conte, appena entrato in carica, farà diligente ricerca de' Veneziani veri e sedicenti, costringendo tutti coloro, che abusivamente vi si sottraggono, a corrispondere al Comune le dovute prestazioni.

Questo trattato fu conchiuso e ratificato da' 13 ambasciatori polesi il dì 28 maggio del 1331 in Venezia, nella cancelleria ducale, dinanzi a Nicolò de Marsilio procuratore del doge e del Comune veneziano [1]. Nel medesimo giorno il Consiglio maggiore elesse *per quatuor manus* [2]) il nobiluomo Bertuccio

---

[1]) Carli, Antichità ital. Appendice, pag. 46 e seg. — Cod. dipl. istr. — Notizie stor. di Pola, pag. 301 e seg. — Minotto, Acta et diplom. I, 109 e seg. — Di queste pubblicazioni a stampa dell' atto di dedizione dei Polesi a Venezia, le tre prime sono riproduzioni della copia scorretta del Carli; la quarta è data in forma compendiosa.

Dei cronisti veneziani il Dandolo non dedica che poche parole all' acquisto di Pola da parte della Repubblica: « Hoc tempore etiam Civitas Polae, quae vinculo fidelitatis Venetis erat adstricta, libere ipsius Civitatis dominium sub Ducali protectione posuit ». — Il Sanuto traduce quasi letteralmente il Dandolo; invece il Navagero è un po' meno conciso: Del 1331. Pola Città dell' Istria, posseduta per ragione di Feudo dal Patriarcato d'Aquileia da Nascinguerra e Sergio di Castro [Pola], e già molti anni sotto la protezione di Venezia, mandò pe' suoi Ambasciadori a sottomettersi liberamente al dominio della Signoria; la quale a 20 Marzo (sic) fu accettata co' suoi privilegi antichi, ma con un espresso capitolo, che i detti Nascinguerra e Sergio non possano stare nell'Istria e nel Friuli, ma godano però l'entrate loro, che hanno nel territorio di Pola ». — (Muratori, Rer. Ital. Script. XII, 413; XXII, 600; XXIII, 1024).

[2]) Pro conservatione vero ipsius Terre ad onorem nostrum fiat in Majori Consilio Comes Pole cum salario et conditionibus solitis tenore pacti, quia illi de Pola solvant ut notum est, et pro ista vice tantum fiat per quatuor manus ellectionum in Majori Consilio, capiendo istud cum ordinibus Terre. (Carli, op. cit. Append pag. 52 — Cfr Minotto, Documenta. Atti e Mem. XIII, 250). — L'elezione così detta *per quatuor manus* veniva effettuata in quattro Collegi elettorali, di nove elettori per ciascuno, che si ritiravano in differenti stanze, e così ogni candidato era sottoposto a quattro scrutinî segreti. (Romanin, Storia docum. di Venezia. II, 351).

Michiel a primo conte della città di Pola, la quale col suo territorio fu incorporata nel Paisanatico dell' Istria [1]).

In seguito a richiesta dei Polesi, il Consiglio de' Pregadi e della Quarantia confermò, il 2 luglio successivo, lo sbandimento da Pola e dalla Polesana de' principali fautori de' Castropola, e precisamente di certo Masino e di un suo figliuolo, di Pietro da Pirano e di suo figlio Artuico, di Bartolomeo da Dignano e di Tommaso da Zara, alla condizione però che agli stessi fossero restituiti gli averi loro sequestrati o tolti il giorno della sommossa di Pola, allorchè ne furono espulsi [2]). Inoltre il medesimo Consiglio deliberò che Andrea di Ionata venisse rintegrato ne' suoi beni, eccettuati quelli confiscati e venduti a suo tempo dal Comune di Pola [3]).

Di tal guisa, poi ch'essa vide stemperarsi a poco a poco e svanire nel suo cielo, fatto torbido e minaccioso, il miraggio di grandezza che l'aveva d'antico sedotta e lusingata, Pola recise da sè medesima gli ultimi stami che la tenevano unita al passato, e andò incontro volontaria al suo nuovo

---

[1]) Civitas Pole uniri debeat Paysenatico nostro et scribatur capitaneo nostro et terris alijs et comiti Federico ut videtur domino, consiliarius et capitibus (Giomo, Le rubriche ecc., loc. e pag. cit).

[2]) Essendo sorte, nell' interpretazione di quest' ordine ducale, delle divergenze d' opinioni fra il conte di Pola ed i suoi consoli, i quali non credevano di dover astringere i detentori di beni ed effetti degli sbanditi a restituire il mal tolto, il Senato veneto, in seguito ad una petizione collettiva dei danneggiati, riconfermò in data 18 maggio del 1332 l'anteriore sua deliberazione, che tutti i beni mobili ed immobili in questione, che si trovassero in mano della Comunità o di privati cittadini vengano restituiti senza impedimento e dilazione di sorte. Siccome poi una parte degli effetti erano stati già venduti, il Senato prese, il 17 settembre successivo, la risoluzione, che i denari ricavati da tali vendite sia da parte del Comune che di persone private, debbano essere rimessi a chi di ragione. (Vedi Appendice, Docum XXV e XXVII).

[3]) Adreas Ionate de Pola reducatur in suis bonis exceptîs hiis que sunt vendita per comune Pole. (Giomo, id. ibid)

destino. Al quale doveva, del resto, o prima o poi inevitabilmente soggiacere. Poichè fin dallo scorcio del secolo precedente erasi manifestata in tutta Italia la tendenza di assorbimento delle piccole Signorie da parte delle Signorie e Repubbliche maggiori; ed a questa sorte non poteva sottrarsi Pola, troppo esigua e debole per resistere all'influenza degli Stati vicini, in ispecie di Venezia, che, padrona omai di quasi tutto il littorale istriano e dalmato, guardava ad essa come ad un necessario complemento delle sue conquiste nell'Adriatico. Certo, che la improvvisa caduta dei Castropola affrettò il corso degli avvenimenti; in caso diverso la nostra città avrebbe potuto conservare più a lungo la sua indipendenza, forse per venti, forse per cinquanta anni, o magari sino alla totale cessazione del dominio temporale della Chiesa d'Aquileia. Ma sarebbero occorse ne' Castropola maggiore circospezione politica e gagliardia guerresca, con cui supplire alla limitata estensione e potenzialità del loro Stato; ed in primo luogo che avessero saputo, con prudenza ed equanimità di governo, conciliarsi l'affetto de' loro sudditi. Bisogna d'altro canto considerare alla loro oltremodo difficile situazione, pressati com'erano fra due strapotenti avversarî: sul mare i Veneziani, contro de' quali s'erano spuntate tante volte le loro armi, che alla fine dovettero abbassare del tutto; e alle spalle i Goriziani, non meno temibili e che agognavano anch'essi, come sappiamo, alla conquista della Polesana.

In tali sue precarie condizioni politiche, priva quasi di ogni appoggio dei patriarchi d'Aquileia, la Signoria polese, se anche avesse durato nella sua indipendenza ancora un secolo, non poteva consolidarsi e prosperare, poichè ad ogni conato di espansione commerciale sul mare si sarebbe trovata in conflitto con Venezia, di fronte alla quale doveva inevitabilmente soccombere; ed un eventuale allargamento territoriale nell'interno della provincia, oltre che di assai difficile attuazione per la gelosa vigilanza e fiera opposizione dei conti di Gorizia, ben poco le sarebbe giovato senza la libertà del commercio marittimo, che desse ampio sfogo ai prodotti agricoli del suo territorio.

Nel solo caso però che i Castropola avessero potuto estendere il loro dominio sulla Contea di Pisino, sostituendosi ai Goriziani — ciò che non fu estraneo, a quanto sembra, alle loro più ardite ed occulte aspirazioni — la città di Pola, divenuta la capitale di una grande Signoria comprendente la metà di tutta l'Istria, e protetta alle spalle dai monti, sarebbe stata forse in grado di fronteggiare la potenza di Venezia, resistendole con successo per più lungo tempo.

CAPITOLO V.

Influenza degli avvenimenti di Pola sulla politica estera del Governo patriarcale — Convocazione del Parlamento friulano — Alleanza del patriarca Pagano con gli Scaligeri, e lotte coi Goriziani — Vane proteste del patriarca ai Veneziani per la loro occupazione di Pola — Maneggi di Nascinguerra per il ricupero della Signoria — Nuove proteste del patriarca e suo ricorso al pontefice — Incursione dei Goriziani nella Polesana — Dedizione di Valle a Venezia — Pratiche diplomatiche del nuovo patriarca Bertrando per riavere Pola — Guerra di Aquileia con Venezia nel 1335 — Principali fatti d'armi in Istria — Conclusione della pace — I Castropola in esilio a Venezia — Decadimento della loro fortuna — Hanno confiscati e usurpati i beni ed abbattute le case in Pola — Loro liti col Comune polese e col vescovo Sergio — Notizie genealogiche della famiglia: le linee di Nascinguerra e di Fulcherio, loro estinzione — Il feudo di S. Vincenti passa ai Morosini — La linea di Sergio II, la sola superstite — Niccolò e Francesco al servigio militare della Repubblica — Sergio III di Fiorella prende stanza in Treviso — Gli viene levato definitivamente il bando da Pola e dall'Istria — Brevi cenni sulla sua discendenza.

I casi di Pola colsero il patriarca in un momento difficile, mentre si trovava impegnato in un duplice cimento: a reprimere, cioè, i moti sediziosi di alcuni castellani del Friuli, ed a respingere le invasioni e le scorrerie de' Goriziani, che minacciavano non solo in Istria, ma anche e più specialmente a' confini della Carinzia, l'integrità territoriale della Chiesa di Aquileia. Giuntagli notizia dell'improvviso attacco mosso da questi ultimi contro i Polesi, radunò prestamente in Udine, il

18 d'Aprile, il Parlamento provinciale, al quale, esponendo i molteplici oltraggi e danni che di continuo venivano arrecati ai sudditi patriarcali, in ispecie ultimamente nelle parti dell'Istria e di Pola dalle genti della Contea di Gorizia e da quelle di Pietro signore di Pietrapelosa, domandò consiglio ed assistenza per un' azione energica di comune difesa.

L'Assemblea, stimando preferibili nelle pressanti congiunture del momento le brevi e recise proposizioni di pochi eletti alle varie e discordi opinioni de' più, nominò dal proprio seno una Consulta di dodici membri, tra cui due rappresentanti del clero, due dei feudatarî liberi, quattro dei feudatarî ministeriali e quattro delle Comunità, con piena balìa di decretare, d'accordo col patriarca, tutti quei provvedimenti di guerra che reputassero convenevoli e necessarî per l'onore e la sicurezza del Patriarcato [1]). In soli sei giorni fu trattata e conchiusa un' alleanza difensiva coi fratelli Alberto e Martino della Scala, signori di Verona, in virtù della quale il patriarca si obbligò d'impedire il passaggio per i valichi delle Alpi a genti nemiche degli Scaligeri, mentre costoro s'impegnarono d'inviargli, ogni qualvolta venisse attaccato entro i confini de' suoi Stati, un sollecito e sufficiente soccorso di milizie [2]).

Si riaccesero ben tosto le ostilità tra i Patriarcali e i Goriziani, ma non già in Istria per la difesa di Pola, bensì in Carinzia, per il possesso del castello di Arispergo, che Volvino di Steinberg, partigiano della contessa Beatrice, teneva occupato al patriarca. Ivi si concentrarono, sotto il comando di Carlevario della Torre, le soldatesche inviate dagli Scaligeri, le quali, dopo alcuni mesi d'inutili sforzi per impadronirsi della rôcca, levarono il campo e si sciolsero; ed al patriarca non restò altro che di conchiudere con Volvino una tregua [3]).

---

[1]) BIANCHI, Docum. per la storia del Friuli. II, 500 e seg. — LIRUTI, Notizie delle cose del Friuli. V. 49. — MANZANO, Annali. IV, 311-312 (nota).

[2]) BIANCHI, Op. cit., II, 508 e seg. — MANZANO, Op, cit. IV, 313-314.

[3]) BIANCHI, Op. cit. II, 565.

Intanto Pola erasi data ai Veneziani, contro de' quali Pagano, non trovandosi in grado d'intraprendere un' azione militare, si limitò ad elevare vane proteste e doglianze. Già nel maggio egli inviò a Venezia, quali ambasciatori, l'abate di Rosazzo, il decano d'Aquileia e Federico di Savorgnano a riaffermare dinanzi al doge i diritti regali e civili d'alta sovranità che per antiche prerogative papali ed imperiali la Chiesa d'Aquileia aveva in Pola e nel distretto ossia contado polese; pregandolo di respingere l'offerta di dedizione illegittimamente fattagli da alcuni cittadini ed abitanti di quella terra in pregiudizio e disconoscimento delle ragioni e de' privilegi del Patriarcato, e nel caso che la dedizione fosse già avvenuta, di dichiararla invalida e nulla [1]).

In seguito all'insuccesso di questa ambascieria, e sperando di salvare almeno quelle dieci ville nel territorio polese appartenenti alla Regalia, Pagano della Torre ordinò al suo marchese d'Istria di occuparle e di riordinarvi l' ufficio del Castaldionato, a capo del quale pose il nobile Bertuccio Capraria di Dignano, persona benevisa al popolo e di fiducia de' Castropola [2]).

Sergio e Nascinguerra, non trovando in Pagano lo sperato appoggio materiale, e non volendo, col mettersi alle prese coi Veneziani, arrischiare di perdere i proprî feudi ed allodî della Polesana, de' quali era stato loro assicurato il perpetuo godimento, mostrarono di sottomettersi rassegnati alla Repubblica. Ma nel mentre Sergio, presa stanza in Venezia, a null'altro vi attese che a far valere in via legale i suoi diritti su alcuni beni che gli erano stati usurpati dopo la sua cacciata da Pola, Nascinguerra, ridottosi a Udine presso il patriarca, riprese i segreti maneggi per ricuperare la perduta Signoria. Dietro di lui incitamento, Pagano si decise, nel settembre, d'inviare a Venezia una seconda ambasceria, della quale fecero parte l'abate di Rosazzo,

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia. Commemoriali III, 69. — Vedi Appendice, Docum. XX.

[2]) Bianchi, Op. cit. II, 536. — Cod. dipl. istr. 1331, 1 luglio, Udine.

Odorico di Cuccagna e Federico di Savorgnano, per protestare novellamente dinanzi al doge e alla Signoria contro l'arbitraria occupazione della città di Pola, e per reclamarne l'immediata restituzione, avendovi tra altro i patriarchi l'assoluto dominio del castello, da essi dato in feudo d'abitanza ai signori Sergio e Nascinguerra di Castropola. Gli oratori richiamarono inoltre il doge alla osservanza de' patti vigenti fra i Governi di Venezia e d'Aquileia, i quali erano in obbligo di aiutarsi a vicenda — in caso di guerre intestine e di ribellioni — per la conservazione e tutela delle rispettive loro terre dell' Istria. Il doge rispose con belle parole di pace e di amicizia, affermando però la legalità della dedizione dei Polesi; e gli ambasciatori ritornarono a Udine senza avere conseguito alcun risultato dalla loro missione [1]).

Poco di poi scoppiarono in Istria contro i Veneziani dei moti di guerra, di cui non ci son conosciuti tutti i particolari; sappiamo soltanto esservi stato un tentativo d'attacco alla città di Pola da parte delle masnade di Filippo e Volrico signori di Cosliaco, i quali agirono verosimilmente per istigazione di Nascinguerra di Castropola [2]). Il fatto doveva rivestire un certo carattere di gravità, poichè il Senato veneto decretò l'invio in Istria d'un notaro di Curia con l'incarico di procedere ad una severa inchiesta, e di due ambasciatori a Udine per lamentarsi col patriarca delle ostilità iniziate da' suoi sudditi dell'Istria [3]). Nel medesimo tempo la Repubblica fornì al Comune di Pola, per sua difesa, una barca lunga armata, e si fece mallevadrice di un mutuo di 50 lire de' grossi (500 ducati d'oro) incontrato il 21 d'ottobre dal suddetto Comune verso Maria vedova di Giovanni Dandolo « per urgenti ed evidenti bisogni, in ispecie per l'acquisto di cavalli, armi ed altri oggetti destinati a guarentigia, tutela e conservazione della città, la quale altrimenti

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia — Commemoriali III, 69. — Vedi Appendice, Docum. XXI

[2]) MINOTTO, Acta et diplomata, II, 116 e seg.

[3]) GIOMO, Le rubriche dei Libri Misti del Senato perduti, in « Archivio veneto », T. XXIII, pag. 424.

non avrebbe potuto sostenersi di fronte a' nemici ». Agiva quale procuratore dei Polesi in questi negozî Andrea di Ionata, che aveva ottenuto la restituzione di quasi tutti i suoi beni, e la riabilitazione agli onori del Comune [1]).

È forse in questa occasione, se non già prima, che il Consiglio generale di Pola, onde premunirsi contro i cittadini e distrettuali partigiani del passato regime signorile e le loro segrete mene sediziose, decretò alcuni speciali ordinamenti, di cui troviamo ancora un significante accenno nello Statuto comunale del 1431, che comminava una penale di 10 lire de' piccioli a qualunque persona forestiera o indigena, tanto di Pola come della Polesana, che tenesse in casa « scudo o arma di quelli di Castropola », e una penale di 50 lire a chi fosse trovato in possesso di « bandiera pennello o gonfalone con la detta insegna ».

Intanto Nascinguerra stimò opportuno di portarsi in Istria, certo nell'intento di partecipare personalmente alle agitazioni contro i Veneziani, e per maggior sicurezza propria si fece rilasciare, in data 20 novembre, un salvocondotto dal patriarca. Il quale, rivolgendosi al castaldione ed ai rettori di Due Castelli, ingiunse loro d'accogliere benevolmente il Castropola e di mettersi in quanto potevano a sua disposizione, sempre però con riguardo all'assoluto proponimento di esso patriarca, di non voler avere per tale motivo alcuna briga con la Signoria di Venezia [2]). Questa, venuta a conoscenza che nel fatto di

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia. Commemoriali III, 70. — Vedi Appendice, Docum. XXII.

[2]) Bianchi, Op. cit II, 573. — Cod. dipl. istr. 1331, 20 novembre, Udine. — Paganus Dei et Apostolice Sedis S. Sedis Aquil. Patriarcha dilectis, fidelibus nostris... Gastaldioni. . Iudicibus, Consilio, et Communi duorum Castrorum, gratiam nostram et omne bonum Cum Nobilis vis, dilectus, fidelis noster Nassinguerra de Castro Pole venire personaliter intendat pro quibusdam suis negotiis ad Terram nostram predictam duorum Castrorum, devotioni vestre, presentium tenore, mandamus, quatenus ipsum in eadem Terra benigne recipiatis, et eidem in quibuscumque potestis amicabiliter serviatis, dummodo propter hoc non subeamus guerram cum Venetis, quam cum eis subire non intendimus ullo modo. Datum Utini, XX Novembris. Indictione XIV,

Pola avevano avuto una parte diretta e principale, come dicemmo, i signori di Cosliaco, rifugiatisi subito di poi nel loro forte castello alle falde del Monte Maggiore, decise di perseguitarli, con tutta energia, onde averli vivi o morti nelle mani; e nel principio del 1332 diresse contro di loro una regolare operazione militare, che non sortì però il desiderato effetto, giacchè quando la rôcca di Cosliaco, dopo un lungo assedio, era sul punto di capitolare, venne occupata improvvisamente dal marchese d'Istria per incarico ed in nome del patriarca. La vertenza diplomatica che ne seguì si protrasse per parecchi mesi, ma il castello sul lago d'Arsa rimase in potere di Pagano, il quale non volle cederlo alla contessa Beatrice di Gorizia, che lo reclamava come di sua legittima spettanza, se essa non gli restituiva prima il castello di Arispergo [1]).

In seguito a deliberazione del Parlamento friulano, il patriarca, nel maggio del 1332, rinnovò le pratiche coi Veneziani per ricuperare Pola, valendosi all'uopo anche dell'appoggio di papa Giovanni XXII, al quale li accusò di avere stretto con alcuni cittadini polesi una congiura ossia un patto illecito per impadronirsi del dominio temporale della città, pertinente da antico alla Chiesa d'Aquileia [2]). Ma i Veneziani, pur protestando, giusta la consueta lor tattica politica, di volere mai sempre riconoscere e rispettare i diritti ecclesiastici del Patriarcato, riconfermarono la convenienza ed anzi la necessità della occupazione di Pola, vincolata da oltre dugento anni alla loro devozione, onde sottrarre la città dalla crudele tirannia de' suoi signori; non solo, chè, avanzando alla lor volta lagnanze e pretensioni, chiesero la consegna delle ville della Regalia come parti integranti del territorio comunale polese [3]).

---

[1]) Vedi il mio lavoro: I castelli della Val d'Arsa. Parenzo, 1900, pag. 91 e seg.

[2]) Senato Misti — Cose dell'Istria (Atti e Mem III, 216): «Comunitas [Venetiarum] ab anno citra facta cum quibusdam civibus predicte civitatis coniuratione, seu pactione illicita, dictum dominium [civitatis Pole] indebite occupavat et detinebat in preiudicium dicte ecclesie....».

[3]) Senato Misti. Ibidem. III, 216-217. — Minotto, Acta et diplomata. I, 120.

Qualche tempo appresso i Veneziani s'impadronirono difatti delle dette ville, così pure di Tor Boraso (Torre della Voragine) presso Rovigno, col tacito assenso del patriarca, che, impossibilitato a far valere con la persuasiva delle armi le proprie ragioni, si mostrava disposto ad un aggiustamento, purchè gli fossero assicurati i redditi fiscali soliti a ricavarsi da quei dominî.

Ma il capitano e le genti della Contea di Pisino che, come pare, accampavano delle pretese d'indennità dai sudditi di Dignano e luoghi circonvicini per non sappiamo quali aiuti o favori loro prestati, o forse non altro che irosi di vedersi sfuggire una preda alla quale da lungo tempo tenevano rivolti gli sguardi, fecero, nell'ottobre del 1332, una scorreria nella Polesana, catturando e traendo seco a Pisino quali ostaggi due Dignanesi, per il riscatto de' quali dovette venir esborsata una somma rilevante (1000 lire de' piccioli, oltre a 50 lire date al preposito di Pisino, che servì da intermediario [1]).

In quel tempo anche gli uomini di Valle « desiderando di liberarsi dal giogo di coloro che tendevano ad opprimerli, contro l'onore e lo Stato del patriarca stesso e della Chiesa d'Aquileia » inviarono nunzî a Venezia per offrire al doge e al Senato la sommessione della loro terra [2]). La quale sottostava allora all'immediato dominio del marchese d'Istria Ermarcora della Torre, figlio di Raimondo, mentre i Castropola vi tenevano quale agente e procuratore Pietro Cosa da Pirano, che, col suo solito sistema di prepotenze e vessazioni, erasi attirato, come altra volta in Pola, l'odio della popolazione. I Veneziani esitarono alquanto prima di accogliere l'offerta dei Vallesi, per non dare motivo di nuove querele al patriarca, cui si rivolsero con uno speciale messaggio esponendogli l'opportunità di occupare col di lui assenso quella terra [3]); ma in seguito alle insistenti sollecitazioni dei Vallesi, timorosi di cadere nelle mani dei Goriziani, il 15 di novembre fu conchiuso in Venezia l'atto

[1]) Senato Misti. Ibid. III, 229-230.
[2]) MINOTTO, Op. cit. I, 126. A. 1332, 23 septembris
[3]) Senato Misti. Ibid. III, 222,

della dedizione, a condizioni poco dissimili da quelle stabilite per la città di Pola. La Repubblica di S. Marco soleva rispettare, in quanto lo comportava la sicurezza dello Stato, le forme ed i sistemi dell'interno reggimento non soltanto delle città maggiori, ma anche delle piccole terre e castella che a lei si assoggettavano. Perciò anche i Vallesi ebbero riconosciuto il diritto di governarsi secondo gli statuti e le consuetudini antiche del paese, sotto la suprema autorità e vigilanza d'un rettore veneziano, cui fu assegnato l'annuo stipendio di 500 lire de' piccioli, dovendo provvedere al mantenimento di tre famigli e due cavalli. Conducendo seco anche un notaro o cancelliere, aveva diritto ad un' aggiunta di salario di 12 lire.

Il podestà era in obbligo di reggere la terra con l'assistenza di due giudici indigeni, restando però affidato a lui solo l'esercizio della giudicatura criminale, mentre fu inibita ogni pena carceraria per i debitori insolventi. Agli uffici del Comune dovevano venire assunte soltanto persone native della terra, o quivi domiciliate da almeno un quinquennio. Fu convenuto che Sergio di Castropola e i suoi eredi, intendendo muover lite al Comune o a singole persone di Valle, facciano valere le loro ragioni dinanzi al Giudizio locale; che Pietro da Pirano non possa metter più piede in Valle e territorio; che i proscritti siano richiamati in patria, ad eccezione de' condannati per fellonia o per omicidio; che i Vallesi possano esportare e vendere le loro granaglie in qualunque parte dell' Istria soggetta al dominio di S. Marco, le legna non altrove che a Venezia; che possano affittare a loro beneplacito i pascoli comunali, e che il guadagno ricavatone vada a profitto del Comune; che pel corrente anno siano esenti da ogni imposizione per la difesa militare della provincia; che le appellazioni giudiziarie debbano venire inoltrate esclusivamente alla Curia ducale; e che, infine, la Repubblica somministri a proprie spese al Comune di Valle il primo vessillo con l'insegna di S. Marco [1]).

[1]) Id. Ibid. III, 224. — Cfr. TAMARO, Le città e le castella dell'Istria, II, 444 e seg.

Circa un mese dopo questo avvenimento, moriva Pagano della Torre, e per tutta la susseguente vacanza patriarcale, durata un anno e mezzo, Pola e la Polesana rimasero in incontrastato possesso de' Veneziani. Ma salito appena sulla cattedra d'Aquileia Bertrando di S. Gines, uomo di spiriti forti e battaglieri, avendo trovato in tanto decadimento, anzi quasi in dissoluzione il Principato civile della sua Chiesa, sperò di risollevarne ancora le sorti, e di ridonargli la possanza e lo splendore perduti. Prestando facile ascolto alle esortazioni di Nascinguerra di Castropola, che gli si mise tosto d'attorno per indurlo ad agire sollecitamente in suo favore, egli inviò, nel novembre del 1334, un'ambasciata al doge Francesco Dandolo, per reclamare l'immediata restituzione di Pola, Valle e Dignano. Il doge rispose col solito artifizio di parole che nulla concludevano, riferendosi alle passate dichiarazioni [1]; per cui il patriarca, nel successivo mese di gennaio, gli fece la proposta, a mezzo di un nuovo oratore speciale, che fu Pietro di Baone, di sottomettere la questione ad un giudizio d'arbitri, scelti metà per parte, impegnandosi di far cessare le ostilità de' sudditi patriarcali dell'Istria verso i sudditi veneti, ai quali sarebbero risarciti tutti i danni che per l'innanzi avessero a soffrire dai primi, purchè la Repubblica assicurasse alla mensa patriarcale, sino alla diffinizione dell'arbitrato, il godimento dei redditi terrenali e dei censi che le si competevano ne' luoghi controversi, compresi gli arretrati degli ultimi anni, impartendo all'uopo precisi ordini scritti ai proprî rappresentanti e ufficiali di Pola [2].

Non essendo state accettate neppure queste sue proposizioni, che avevano il carattere di una specie di *ultimatum*, Bertrando, senz'altro indugio, accordatosi segretamente coi conti di Gorizia, e raccolto col loro aiuto un piccolo esercito di mercenarî istriani e friulani, diede l'ordine al marchese d'Istria Corrado Bojani da Cividale di aprire le ostilità contro

[8]) Senato Misti. Ibid. III. 238–239.

[9]) Arch. di Stato in Venezia. Commemoriali. III, 117. — Vedi Appendice, Docum. XXVIII.

i Veneziani, procedendo ad un' energica offensiva; laonde il Bojani ne' primi giorni di marzo invase la Polesana, occupando Valle, Dignano ed altri luoghi vicini[1]. Ed essendosi affrettato il capitano del Pai anatico Giovanni Corner di muovere con una mano di cavalli e di fanti in soccorso di Pola, il Bojani, tesogli un agguato, dopo una breve schermaglia lo fece prigioniero con tutti i suoi[2]. Imbaldanzito da questi successi, diedesi a scorrazzare il paese devastandolo e depredandolo; e il 22 di marzo osò spingersi, indisturbato, sino a S. Lorenzo e a Parenzo, cagionando gravissimi danni a quelle popolazioni[3].

La Repubblica veneta, poi ch' ebbe indarno tentato di placare, con qualche opportuna concessione i propositi bellicosi del patriarca, die' mano a prepararsi gagliardamente alla guerra, divenuta ormai inevitabile. Nominò anzitutto, tre provveditori e cinque savî: i primi, che furono Pietro da Canal, Giacomo Gradenigo ed Ermolao Zane, con l' incarico di recarsi in Istria

---

[1] La presa di Valle avvenne con la cooperazione dei fautori interni del patriarca, sollevatisi in armi contro i rappresentanti e partigiani della Repubblica, alcuni de' quali furono uccisi, altri cacciati in bando. Giroldo, uno de' più ragguardevoli abitanti della terra e il principale promotore della sua dedizione a Venezia, fu preso, processato e condannato alla pena di morte e alla confisca de' beni, la quale sentenza venne anche eseguita. (Senato Misti. Ibid. III, 251).

[2] « Post invasionem et occupationem terre Vallis, dictus marchio continue fecit et fieri fecit incursiones, derobationes et damna in districtu et per districtum Pole, ab illis aliquatenus non cessando. Et quod asperius est, dum vir nobilis Iohannes Cornario, capitaneus noster paisanatici, iret noviter versus Polam cum aliquibus equitibus paisenatici nostri et aliquibus peditibus pro conservatione nostrorum fidelium, dictus... marchio manu armata subito dictum nostrum capitaneum et gentem suam in itinere sic eumdem oppressus fuit enormiter, capiendo et carcerando ipsum capitaneum et alios plures de nostris et plures sunt, ut inteleximus, interfecti ». (Senato Misti. Ibid. III, 243).

[3] Id. Ibid. 244. — Impressionati da questi avvenimenti, i Veneziani, tanto per guadagnar tempo, si dichiararono disposti, previa restituzione dei prigionieri, di sottomettersi, per la definitiva assegnazione di Valle, ad un arbitrato, avanzando all'uopo delle proposte che non furono però accettate dal patriarca.

a dirigervi le operazioni militari, mentre i secondi dovevano studiare gli espedienti migliori per condurre a buon termine la guerra, formulare in merito le loro proposte e presentarle al Senato, che erano in facoltà di convocare ogni qualvolta lo stimassero necessario. Si procedette tosto a rendere l'Istria, in ispecie la Polesana, in valido stato di difesa, inviando colà un contingente di milizie, tra cui cencinquanta balestre e dugento lance lunghe, e due navi armate, l'una di ottanta e l'altra di sessanta remi. Inoltre fu dato ordine al capitano della Lega contro i Turchi Marino Morosini di portarsi con la sua flotta nel porto di Pola, ove rimase a custodia della città per circa un mese, cioè sino all'arrivo di nuovi rinforzi [1]).

Intanto i Polesi, temendo evidentemente qualche moto interno da parte de' fautori dei Castropola, e forse anche un contemporaneo attacco di milizie condotte da Nascinguerra, che, dopo i prosperi successi delle armi patriarcali, sperava più che mai di vedersi restituito al dominio di Pola, avanzarono al Senato la domanda di poter abbattere il castello, rendendosi ciò necessario alla conservazione e salvezza della città. Il Senato lasciò in balia del conte e de' provveditori ogni decisione in merito, a seconda delle circostanze; sta il fatto che il castello fu diroccato con le sue cinte, torri, munimenti, e con le case di Sergio e di Nascinguerra [2]).

---

[1]) Id. Ibid. III, 240 e seg.

[2]) « ..... Lectis litteris eorumdem provisorum in effectu continentibus, quod homines [Pole] cum suo generali consilio et publica concione unanimiter supplicant ut castrum Pole prosternatur, et hoc pro necessaria salute et conservatione civitatis prefacte.... comittimus et plenam concedimus facultatem, faciendi in facto dicti castri et hedificiorum ... intus existentium, tam in ruinando, quam aliter ... sicut ipsis provisoribus et comiti .. . videbitur expedire ». Id Ibid. III, 242. Le rovine degli antichi palazzi de' Castropola erano visibili ancora nella fine del sec. XV; e Marino Sanuto così le ricorda nel suo *Itinerario* del 1483: « Puola ... è murada con mure antiche debelissime, et uno colleto in alto, ne la cità circondato, dove di sopra è caze ruinade et dirupte ».

Il 12 d'aprile, Corrado Bojani rinunciò, non consta per quali ragioni, alla carica marchionale [1]), e per conseguenza anche all'ufficio di capitano generale delle milizie aquileiesi; ed il patriarca Bertrando prese al soldo quel Volvino di Steinberg castellano di Arispergo, valoroso quanto sagace condottiero, contro del quale il suo predecessore Pagano della Torre aveva spinto inutilmente le soldatesche inviategli dagli Scaligeri. Volvino, concentrato in Valle tutto l'esercito patriarcale, munì il castello di nuove opere fortificatorie, circondò il campo di batiste e serraglie; quindi riprese, con grande audacia, le scorrerie e le fazioni a' danni dei Veneti.

La Repubblica, riconosciuta ch'ebbe la poca abilità e fortuna de' tre provveditori, indecisi nell'azione perchè spesso tra loro discordi, volle prendere nuove risoluzioni, atte ad assicurare un più spedito e prospero andamento alle cose della guerra. Il 17 d'aprile, il Consiglio de Pregadi decise di nominare un capitano generale per l'Istria, e la scelta cadde su Giustiniano Giustiniani, figlio di Leonardo, uscito con grande onore dall'ultima guerra coi Genovesi [2]) Poscia, a mezzo del conte d'Arbe Andrea Michiel, furono iniziate trattative coi fratelli Bartolomeo e Doimo conti di Veglia, e col conte Ermanno di Ortemburg per indurli a portarsi agli stipendî di Venezia [3]). De' quali soltanto il primo accettò, dopo lunghe titubanze e tergiversazioni, l'offerta; e verso la fine di giugno, trasportato con le sue genti — che potevano sommare a tre o quattrocento elmi — su navi venete oltre il Quarnaro, sbarcò tra Fianona

---

[1]) Indice dei documenti per la storia del Friuli, raccolti dall'ab. G. Bianchi. Udine, 1877, pag. 80.

[2]) Rogatorum pro factis Istrie (Atti e Memorie, XII, 262 e 266). — Il capitano generale fu eletto per sei mesi, col soldo di 14 lire de' grossi al mese. La sua famiglia doveva comporsi di due soci e un notaio, di sei domestici, sei garzoni, dieci soldati, tra cui una trombetta, tutti a cavallo, e di un cuoco. Era obbligato di tenere, oltre a quattro ronzini, sei cavalli *ab armis*, di cui uno del valore di almeno 100 ducati, uno di 80, uno di 60, e i rimanenti di 30 ducati.

[3]) Rogatorum etc. Ibidem. XII, 269-270. — Monumenta spectantia hist. Slav. merid. I, 444 e seg.

ed Albona sul territorio patriarcale, d'onde procedette, per la Val d'Arsa inferiore, nel Contado polese [1]). Quivi erasi raccolto tutto l'esercito veneto, accresciuto negli ultimi giorni di 200 elmi (50 de' quali inviati dai Duinati) e di 200 fanti, tra pavesari, lance lunghe e balestrieri [2]). Il Giustiniani, dopo essersi alquanto indugiato in Pola, forse in attesa del preannunziatogli arrivo di nuovi rinforzi, in seguito alle rimostranze e sollecitazioni del Senato [3]), si decise di muovere personalmente contro i Patriarcali, cui riuscì a cagionare qualche piccola perdita. Se non che un giorno, essendosi spinto tropp' oltre in una ricognizione, con una scorta di soli 40 cavalieri, cadde in un' imboscata, dalla quale uscì vivo quasi per miracolo, avendo ricevuto ben cinque gravi ferite, ed essendogli caduto ucciso il cavallo [4]).

---

[1]) Rogatorum etc. Ibidem. XII, 291. — Monumenta etc. I, 448–449.

[2]) Le milizie venete si componevano in maggioranza di mercenarî lombardi, tedeschi e slavi, sotto i condottieri Guglielmo di Analdo, Alessandro da Colonia, Guglielmo di Flane, Francesco e Marco Maccaruffo e Tisone di Camposampiero.

[3]) In data del 17 maggio, il Consiglio de' Pregadi decise di scrivere al Giustiniano, esortandolo, siccome la sua lunga fermata in Pola non riusciva di alcun giovamento, ma piuttosto di pregiudizio ai sudditi veneti dell'Istria, i quali seguitavano a venir dannificati impunemente dai patriarcali, di trasportarsi con tutta o almeno una parte della sua gente in qualche altro luogo della provincia, ove la sua presenza fosse più necessaria e più utile; e ciò dopo avere provvisto alla sicurezza di Pola e dato il guasto al territorio di Valle. E il giorno dopo gli faceva riscrivere: «quia.... non videtur nobis quod in Pola sua mora sit utilis... quod si non recessisset, inde recedat, providendo de facto Pole sicut ei videbitur convenire, et veniat et intendat viriliter ad damnum et destructionem nostrorum inimicorum subiectorum patriarchatui ubi et sicut ei melius videbitur, et illorum etiam de comitatu, qui alias de novo fuerunt ad damnificandos nostros fideles etc.». (Rogatorum. Ibid. XII, 274 e 277).

[4]) Romanin, Storia docum. di Venezia. III, 109–110. — Dei successi delle armi patriarcali in questa guerra si trova un accenno nella lettera di Bertrando a Guglielmo decano d'Aquileia: «Postmodum et instandi huiusmodi guerra cum Venetis in Istria, ubi quales et quantas victorias Deus Ecclesiae suae concesserit, non expedit dicere, quia tibi satis est manifestum». (Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquilejensis, 873).

Impossibilitato a reggere più oltre il comando, fu sostituito a' primi di luglio dal conte d'Arbe Andrea Michiel, che non ebbe però occasione di agire, volgendo appunto allora la guerra al suo termine [1]).

Bartolomeo di Veglia, cui il Senato aveva raccomandato di operare animosamente a' danni, distruzione e morte di Volvino di Steinberg e de' suoi confederati (tra i quali c'erano i potenti signori di Reifemberg ed altri castellani della Carsia e della Carniola sudditi de' conti di Gorizia) preferì di ricorrere, alla lusinga dell'oro per l'acquisto di Valle; ma i Veneziani, che in principio si erano mostrati disposti di erogare all'uopo sino a 4000 fiorini, troncarono ogni trattativa, appena s'avvidero che il patriarca era inclinato alla pace [2]).

Difatti Bertrando, conscio omai di non poter durare a lungo nella resistenza, in ispecie per il grande costo delle numerose milizie stipendiarie impiegate nell'impresa di Pola, iniziò pratiche di un accomodamento coi Veneziani, da prima in forma privata, valendosi della mediazione del fiorentino Lencio de' Bardi [3]), quindi, ufficialmente, a mezzo del vescovo di Concordia Guido de Guisis, eletto, d'intesa col Capitolo di Aquileia, in plenipotenziario [4]); il quale, condottosi a Venezia, vi proseguì le negoziazioni dal 5 al 15 di luglio, nel qual giorno fu conchiusa la pace e rogato il relativo istrumento,

---

[1]) Rogatorum. Ibid. XII, 298. — Senato Misti. Ibid. III, 247. — Il doge scriveva al Michiel in data del 12 luglio: « Recepimus litteras vestram fidelitatem plurimum commendamus de omnibus laudabiliter gestis per vos, et de acceptacione capitanarie et ferventi dexiderio, quod habetis, eciam nostrum honorem solicite promovendum ». (Monumenta etc. I, 450)

[2]) « Die XII Iulii. Cum scriptum fuerit comiti Arbi, quod posset ipse seu comes Bartholus posset promittere usque ad quattuor mille florenos pro habendo Vallem, Vadit pars quod scribatur ipsi comiti Arbi, quod de facto ipsius promissionis, de ipsa scilicet pecunia debeat supersedere etc. ». (Rogatorum etc. Ibid. pag. 300). — Cfr. Monumenta etc. I, 451.

[3]) Rogatorum. Ibidem, pag. 294 e seg.

[4]) I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. T. II, pag. 60-61. N.° 361-363.

fungendo da procuratore del doge e del Comune veneziano il notaro di curia Nicolò Fraganesco [1]).

Il patriarca promise di restituire entro dieci giorni il castello di Valle con tutti i suoi fortilizî e le sue adiacenze ai Veneziani, obbligandosi questi di concedere piena amnistia agli abitanti che avessero prese le armi contro di loro, e di lasciarli in possesso di tutti i loro beni. Valle e le altre terre ribellatesi alla Signoria di Venezia, non dovevano per tale motivo subire alcuna rappresaglia e molestia, ma essere mantenute anche per l'innanzi nel medesimo stato e condizione in cui si trovavano avanti il principio delle ostilità, non potendo però pretendere alcun risarcimento de' danni avuti durante la guerra.

Allo scopo di togliere definitivamente ogni occasione di nuovi litigi e conflitti, in causa dei controversi diritti giurisdizionali su Pola, Valle, Dignano e le ville della Regalia, fu deciso di rimettere la questione al giudizio di due arbitri scelti nelle persone di fra Gilberto abate di Moggio per il patriarca e la Chiesa d'Aquileia, e di Andrea Michiel conte d'Arbe per il doge ed il Comune di Venezia, impegnandosi le due parti di accettare e mantenere inviolabilmente la sentenza che verrebbe dagli stessi di comune accordo proferita. Nel frattempo, le terre disputate, con tutti i loro diritti, giurisdizioni e pertinenze, dovevano rimanere in dominio del doge e del Comune di Venezia, senza alcuna opposizione da parte del patriarca. Ed in caso di ribellione di qualche terra veneta dell'Istria, il patriarca si obbligò di non accoglierla sotto la sua protezione nè di aiutarla e favorirla comunque; anzi, se richiesto, di prestarsi con le sue milizie — verso un adeguato compenso — a ridurla di nuovo in soggezione de' Veneziani. I quali dal canto loro promisero di mantenere un eguale atteggiamento rispetto alle terre patriarcali dell'Istria, che volessero sottrarsi dal dominio d'Aquileia. Per tutta la durata della loro occupazione di Pola, Valle e Dignano, il doge e il Comune di Venezia dovevano corrispon-

---

[1]) Archivio di Stato in Venezia. Pacta, IV, car. 9 t.° e 10. — Vedi Appendice, Docum. XXIX.

dere al patriarca ed alla Chiesa d'Aquileia l'annua somma di 225 marche d'argento, salvi sempre i diritti che le due parti accampavano sulle prefate terre. Si stabilì inoltre che tutti gli alleati, seguaci e favoreggiatori dei belligeranti fossero amnistiati e rimessi in possesso dei loro beni, ed i prigionieri rilasciati reciprocamente nel termine di 15 giorni. Furono riconfermate le antiche convenzioni fra Venezia ed Aquileia, ed in ispecie quella dell' 11 giugno 1300 fra il doge Pietro Gradenigo ed il patriarca Pietro Gerra, con la remissione d'ogni pena cui l'una o l'altra parte fosse incorsa per la mancata osservanza di qualche clausola relativa. La pace — ai di cui contravventori fu comminata una multa di 1000 marche d'argento — doveva entrare in effettivo vigore in Istria due giorni ed in Friuli quattro giorni dopo la restituzione di Valle alla Repubblica [1]).

Questo importante trattato ci rivela tutta la scaltrezza politica de' Veneziani. I quali, non potendo ottenere dal patriarca una rinunzia assoluta e definitiva ai suoi diritti civili su Pola, Valle e Dignano, stipularono la convenzione in modo da assicurarsi ciononostante il perpetuo possesso delle anzidette terre. Essi accettarono bensì l'arbitrato voluto dal patriarca, ma con tali circospezioni da renderlo del tutto vano ed inefficace. Difatti, per la promulgazione della sentenza occorreva, naturalmente, il perfetto accordo ed assentimento de' due giudici, mentre non era stato neppur contemplato il caso di una discrepanza fra le due parti, e la eventuale necessità di nominare un terzo arbitratore diffiniente. Ma i Veneziani non avevano nulla da guadagnare dall'arbitrato, per cui stava nel loro interesse di rimandarne la risoluzione all' infinito, ciò che

---

[1]) I Veneziani avevano portato la guerra anche in Friuli, ove le loro parti furono sostenute da Rizzardo e Gerardo da Camino, agognanti al riacquisto della castaldia della Meduna, del castello di Sacile e di altri feudi patriarcali, stati loro tolti alcuni anni prima da Pagano della Torre. Ma Bertrando, alleatosi con Alberto ed Ottone duchi d'Austria, e soccorso efficacemente dai castellani e dalle Comunità della Patria, ebbe facile vittoria sui Caminesi e loro seguaci.

anche fecero, paghi di mantenersi in possesso di Pola e della Polesana pagando alla mensa patriarcale il censo di 225 marche d'argento, in aggiunta alle 450 marche pattuite nella convenzione del 18 settembre 1304 per il possesso delle altre terre dell'Istria [1]).

Bertrando cercò invano di richiamare i Veneziani al risolvimento della questione; laonde, nel 1342, si decise di elevare accusa contro di loro al pontefice Clemente VI, che diede incarico al cardinale Ademaro d'instruire un regolare processo, rimasto però insoluto [2]). Molti anni più tardi, nel tempo della guerra di Chioggia, il patriarca Marquardo di Randech potè, col mezzo de' Genovesi, ai quali erasi alleato, rioccupare per breve momento alcuni luoghi del Marchesato, tra cui Pola e la Polesana [3]). Ma nella pace di Torino (8 agosto 1381) fu convenuto che i Governi di Venezia e di Aquileia dovessero restituirsi a vicenda le terre ed i beni conquistati durante la guerra, e che la composizione di ogni vertenza per l'Istria venisse compromessa nel pontefice [4]). La quale ultima clausola rimase naturalmente e allora e sempre lettera morta, per l'abile sistema di passiva opposizione de' Veneziani.

Perduta definitivamente la Signoria della città nativa, i due rami principali della famiglia Castropola, che la comunanza delle prerogative di dominio e degli interessi privati aveva tenuti uniti e solidali, si separarono per sempre, seguendo ognuno per diversa via i proprî diversi destini. Il grave disastro economico che accompagnò e seguì la rovina politica della

---

[1]) Le complessive 675 marche di denari aquileiesi che i Veneziani dovevano annualmente pagare al patriarca d'Aquileia per la sua parziale e temporanea rinunzia ai diritti sul Marchesato, corrispondevano, in moneta veneta, a ducati d'oro 1968:18:6 ossia a circa lire de' piccioli 9000.

[2]) I libri Commemoriali ecc. Regesti. T. II, pag. 122, N.° 41.

[3]) Carli, Antichità ital. Append. di docum. 127 pag.

[4]) Verci, Storia della Marca Trivigiana. T. XV (Documenti).

casata, non fu sentito in egual misura da ambedue le parti. Sergio, erede di tutto il ricco e fiorente patrimonio, ch'egli con la sua intelligente attività aveva saputo accrescere e far sempre più prosperare, lo subì senza eccessivo pregiudizio proprio e della sua discendenza, la quale anzi, come vedremo, potè risorgere in breve a nuovo insperato splendore. Invece Nascinguerra, che dovette dividere l'eredità paterna col fratello Glicerio, e che durante i suoi anni fortunati condusse una vita meno operosa e più dissipata, si trovò ridotto ben presto a grande disagio, coi beni oberati ed i creditori alle calcagna — e la sua discendenza andò in progressivo decadimento, spegnendosi verso la fine del secolo XV, dopo consumato quasi tutto l'avito retaggio.

Come abbiamo già altrove accennato, poco appresso la loro cacciata e proscrizione da Pola, tanto Sergio che Nascinguerra ripararono con le loro famiglie a Venezia, ponendosi sotto il patrocinio della Repubblica, allo scopo precipuo di assicurarsi il continuato possesso e godimento de' loro beni, minacciati di sequestro dal Comune Polese. E dietro ai due spodestati signori cercarono ivi rifugio non pochi de' loro partigiani e seguaci, che avevano dovuto abbandonare la patria, onde sottrarsi alle persecuzioni e vendette de' proprî concittadini.

Sergio che aveva ereditato dal padre il diritto della veneta cittadinanza, dalla quale poteva ritrarre, nella nuova sua posizione, dei notevoli vantaggi morali, si sottomise e affidò con leale devozione al Governo di S. Marco. Egli prese ad abitare in Venezia un palazzo di sua proprietà sito nella contrada di S. Pantaleone, ed ivi trascorse gli ultimi tredici anni della sua vita — essendo morto nel 1344 — rassegnato della sua sorte e intento solo a salvaguardare gl'interessi privati della sua famiglia.

Dopo l'occupazione del Contado polese dalle armi veneziane, i Castropola si videro privati della maggior parte dei loro feudi, che appena più tardi e non integralmente poterono ricuperare. Il Comune di Pola accampò pretensioni sulle ville di Sissano, Turciliano e Momorano, come ad esso d'antico

legittimamente spettanti, e se ne appropriò i censi, le decime e tutti gli altri proventi. Le lamentazioni e proteste di Sergio non ebbero alcun effetto [1]; ond'egli dovette impegnarsi in una lunga e dispendiosa lite dinanzi la curia ducale. I feudi in questione essendo di concessione patriarcale, la Signoria veneta non era disposta a riconoscerne esplicitamente la legittimità, tanto più che agli stessi andava congiunta la prerogativa d'alta giudicatura, devoluta, in vigore dei patti della dedizione, alla suprema autorità dello Stato. Anzi il Senato di Venezia nelle sue adunanze del 26 ottobre e del 9 novembre 1333, prendendo a pretesto che Sergic di Castropola e i suoi progenitori nel tempo in cui furono signori di Pola ***potuerunt sibi aquirere jurisdictiones et servitutes pro libito voluntatis,*** decise di rigettare la petizione del Castropola di venir reintegrato nel possesso di quei feudi, accordandogli però la facoltà di far valere le sue ragioni private sulle terre controverse dinanzi al conte di Pola, che per la sua presenza sul luogo avrebbe potuto con migliore cognizione di causa esaminare e risolvere la vertenza [2]. La quale non fu mai definita a completo soddisfacimento dei Castropola, benchè Sergio, a maggior testimonianza e garanzia de' proprî diritti, si facesse riconfermare dal patriarca Bertrando, nell'ottobre del 1336, gli aviti feudi aquileiesi [3].

Contemporanea a questa, Sergio ebbe a sostenere un' altra non meno importante causa per il feudo vescovile polese, già tenuto in condominio col cugino Nascinguerra, dal quale ne aveva fatto poi acquisto anche dell' altra metà. Ed ecco in breve l'origine e l'andamento di questa controversia, dibattu-

---

[1] Il doge, in seguito ad analogo deliberato del Consiglio de' Pregadi del 30 aprile 1332, scrisse bensì al conte di Pola di far restituire al signor Sergio *iura sua, scilicet medietatem ville Sisani et medietatem ville Momorani, que fuerunt antecessorum suorum*, essendogli stato promesso *quod gaudeat sua bona servando nostram fidelitatem,* ma questo ordine venne frustrato dalla opposizione de' Polesi.

[2] Senato Misti. Ibid. III, 231 e seg.

[3] Cod. dipl. istr. A. 1336, 2 ottobre. Udine.

tasi dinanzi ai superiori Tribunali ecclesiastici e demandata al giudizio del legato apostolico di Bologna.

Dopo la morte del vescovo fra Antonio de' Minori Osservanti [1]), che lasciò fama di grande pietà e rettitudine, e da cui i Castropola avevano ottenuto — in data del 13 dicembre 1316 — la prima solenne investitura del feudo Morosini, la cattedra episcopale polese fu coperta per circa un triennio dal frate camaldolese Guido da Fano, abate del Monastero di S. Maria della Vangatizza [2]), al quale, trasferito nel 1331 alla diocesi di Concordia, successe in quello stesso anno Sergio, già vescovo eletto di Cattaro sua patria [3]), che però soggiornava alla corte papale di Avignone, essendosi rifiutati minacciosamente i suoi concittadini di accoglierlo come pastore [4]).

I Cattaresi, per assumere un tale atteggiamento, dovevano avere ben fondati motivi di sdegno e di avversione contro il vescovo Sergio; il quale difatti rese tristamente famoso il suo nome nella storia ecclesiastica polese, essendosi macchiato di molteplici colpe, mosso da una sfrenata cupidigia di lucro.

---

[1]) Il vescovo Antonio morì in Pola il 19 ottobre del 1328, e fu sepolto nella chiesa cattedrale. La ricca lapide che ne copriva la tomba portava, in rilievo, l'intera effige del prelato, vestito de' paramenti sacri, con in testa la mitra, nella mano destra il pastorale e nella sinistra il messale. All'intorno si leggeva la seguente iscrizione in caratteri gotici: ✝ HIC · IACET · FRATER · ANTONIVS · DE · ORDINE · FRATRVM · MINORVM · EPISCOPVS · POLENSIS · OBIIT · ANNO · DOMINI · MCCCXXVIII · DIE · XIX · OCTOBRIS.

[2]) Guido seguitò a reggere l'Abbazia della Vangatizza, a capo della quale si trovava dal 1296, anche dopo eletto vescovo di Pola, dove inviò come suo vicario generale il monaco camaldolese Giacomo da Perugia. Nel 1306 Guido era stato vicario del cardinale legato Napoleone; e nel 1308 (11 ottobre) fu eletto canonicamente in abate del monastero di S. Apollinare di Classe, ma Atto da Polenta e Nicoluccio de Calbuli, che dominavano allora in Ravenna, lo fecero il medesimo giorno destituire. Morì come vescovo di Concordia il 22 marzo 1333. (Annales camaldulenses, V, 345–346).

[3]) Theiner, Vetera Monum. Slavor. Meridion. — Cod. dipl. istr. A. 1331, XVII Kal. Maii. Avenione.

[4]) Farlati, Illyrici Sacri. T. VI, pag. 444–445.

Egli prese possesso della sua nuova sede poco tempo dopo la sommissione di Pola alla Repubblica, quando tra il popolo era pur viva l'eco delle discordie e turbolenze civili che per lunghi anni avevano funestato la città. Ma anzichè farsi apportatore di pace — come glielo imponeva la sua missione spirituale — e cercar di ricondurre gli animi alla calma e al reciproco condono delle passate offese, egli pensò unicamente di trar partito dalla situazione, disposando la causa dei più forti, ed aggravando la mano sugli assenti Castropola e sui loro seguaci, che privò senz' altro di tutti i benefizî e feudi ecclesiastici. Ancora nel febbraio del 1332 tolse a Pietro figlio di Nascinguerra il canonicato e l' annessa prebenda di cui era da molti anni investito, così pure i benefizî delle chiese rurali di S. Matteo presso Pola, di S. Lorenzo, S. Giacomo e S. Michele di Turtiliano, e di S. Canciano, S. Siro e S. Lorenzo di Siana [1]); contro la quale privazione, considerata ingiusta ed illegale, elevò ripetute proteste al patriarca d'Aquileia il Collegio capitolare polese. In quello stesso anno, essendosi Sergio di Castropola rivolto al vescovo per la riconferma del feudo Morosini, n'ebbe un reciso rifiuto, venendo accusato di essersi, nel tempo in cui reggeva la città, appropriato indebitamente quei beni, per cui doveva restituirli tosto alla mensa episcopale a scanso delle più severe pene canoniche. Difatti il vescovo, facendosi forte dell'appoggio dei capi del Comune, quasi tutti avversarî implacabili dei Castropola, pose sotto sequestro le rendite del feudo, in possesso del quale rimise più tardi Andrea di Ionata, che vi accampava tuttavia le antiche pretensioni.

La lite che ne seguì, di spettanza del fôro ecclesiastico, fu dibattuta dinanzi alla curia del legato apostolico di Bologna cardinale Bertrando del Poggetto, il cui auditore Pietro di Flassani canonico primicerio, e abate di Colombara, pubblicò il giorno 11 marzo del 1333 la sentenza, in virtù della quale furono annullate tutte le deliberazioni prese e gli editti emanati dal vescovo polese in pregiudizio del Castropola, che

---

[1]) Cod. dipl istr. A. 1338, 22 dicembre.

doveva venir tosto restituito nel pacifico possesso del feudo, ottenendone la richiesta investitura [1]).

Ma non per questo cessò il turbolento e avido prelato dal molestare i Castropola, essendosi nell'agosto del 1335, ribellato persino agli ordini della Curia papale, di far corrispondere a Sergio i redditi feudali dovutigli dai suoi coloni e fittaiuoli [2]).

Del resto il vescovo Sergio non si limitò a tali arbitrî e soprusi contro i Castropola, ma egli si sarebbe reso colpevole di ancor peggiori azioni verso i suoi canonici e chierici, e altri abitanti di Pola e della diocesi. Accusato al patriarca d'Aquileia di peculato, frodolenza, diffamazione, spergiuro e persino di pirateria a' danni dei Cattaresi, fu sottoposto ad un regolare processo, di cui non ci è noto il preciso risolvimento [3]); certo però egli non fu destituito, come suppose il Kandler, ma seguitò a rimanere, almeno nominalmente, a capo della Chiesa di Pola sino alla sua morte, seguita nel 1342 [4]).

Durante la guerra del 1335 fra i Veneziani ed i Patriarcali, i Castropola ebbero disfatte ad opera de' Polesi, le loro case poste entro la cerchia murale dell'antico castello. Nascinguerra, che con le sue troppo palesi macchinazioni per il ricupero della Signoria, aveva provocato questa misura di rappresaglia, non osò protestare contro la perdita subìta; invece Sergio, rimasto del tutto estraneo ai vani conati del cugino, intentò causa al Comune di Pola per la rifusione della propria parte dei danni, valutata a 6000 lire de' piccioli. Contemporaneamente però i Polesi avanzarono verso il Castropola pretese di risarcimento per un importo di 4000 lire, da essi asseritamente esborsate, non consta in qual tempo e per quale motivo, in di lui malleveria.

I tre Savî, cui fu demandata dal Consiglio de' Pregadi, nel 1340, per esame e riferta, la duplice controversia, mentre

---

1) NEGRI, Compendio delle cose contenute nel lungo processo della causa... tra Sergio di Nascinguerra detto Forella de Castro Pola e Sergio vescovo di Pola ecc. (Istria del K. II, 263 e seg.),

2) Cod. dipl. istr. A. 1338, 22 dicembre.

3) Idem, Ibid.

4) UGHELLI, Italia sacra. V. 481.

riconobbero eque e legali le ragioni di Sergio, espressero un giudizio contrario rispetto a quelle de' Polesi; se non che il Senato, nella sua maggioranza inclinato a favorire questi ultimi, sentenziò, dopo lunghi dibattiti, che le due domande d'indennizzo si compensassero ed estinguessero a vicenda [1]). Così ebbe termine la vertenza a tutto scapito dei Castropola.

Ancora ne' primi mesi del 1332 Nascinguerra aveva, per mezzo del patriarca, chiesto licenza ai Veneziani di poter dimorare ne' suoi castelli dell' Istria, ricevendone però un assoluto diniego [2]). Ottenne invece di prendere stanza in Venezia, a determinate condizioni, tra cui di non assentarsi dalla città senza uno speciale permesso della Signoria; ma nel 1335, durante la guerra, se ne allontanò clandestinamente e si ricondusse in Istria per parteciparvi ai moti contro i Veneziani [3]). Cessata la guerra, e fallite con questa le ultime sue speranze di riacquistare il dominio di Pola, sembra riparasse in Friuli, presso il patriarca, ma di lui non troviamo più alcuna certa notizia, benchè indubbiamente vivesse ancora parecchi anni, cioè fin circa il 1342. I suoi beni in Pola e nella Polesana gli andarono quasi tutti perduti, per essergli stati sequestrati e tolti per via giudiziaria in parte dai creditori privati, specialmente da Ottone ed Enrico figli ed eredi di Fioramonte da Parenzo, e da Giovanni del fu Guercio da Capodistria [4]), in parte dal Comune polese col tacito assenso della Signoria di Venezia, che lo considerava reo di infedeltà e ribellione. Gli rimasero i feudi parentini di San Vincenti e Due Castelli,

---

[1]) Senato Misti (Atti e Mem. III, 258 e 266-267).

[2]) Idem. Ibid. III, 212. — MINOTTO, Acta et diplom., I, 114.

[3]) Nell'adunanza del Consiglio de' Pregadi del 19 marzo 1335 due dei Savî per le cose dell'Istria, cioè Giustiniano Giustiniani e Andrea Corner, avevano proposto di far proclamare in Pola un bando per citare Nascinguerra a comparire nel termine di otto giorni dinanzi la Signoria a fine di scolparsi, e ciò *intelecta novitate et presumpcione rebellica Nascinguerre facta... contra honorem nostrum, et considerata contumacia sua quod latenter contra ordinamenta nostra se de Venecijs absentavit.*

[4]) Senato Misti. Ibid., III, 222 (1332, 10 ottobre) e 285 e seg.

ma in condominio col nipote Fulcherio il primo, e col cugino Sergio il secondo.

Nascinguerra avrebbe avuto in moglie — a quanto ci è lecito arguire — una figliuola di Vicardo signore di Pietrapelosa, che gli diede prole in Pietro, Vicardo e Fiorino. Pietro si dedicò al sacerdozio, divenne canonico di Pola, e, usufruendo del diritto d'immunità ecclesiastica allora generalmente riconosciuto e rispettato dalle autorità civili, potè rimanere in patria anche dopo lo sbandimento de' suoi, e godervi le numerose prebende di cui era investito, sino a che ne fu privato dal vescovo Sergio. Pare che, in seguito a questa spogliazione, abbandonasse Pola per unirsi ai fratelli, i quali, riammessi, dopo la morte del padre, nelle grazie della Repubblica, dimoravano una parte dell'anno a Venezia, e durante l'estate nella rôcca di Due Castelli, soggetta tuttora alla giurisdizione di Aquileia.

Nella guerra del 1348, Vicardo e Fiorino, unitamente al cugino Fulcherio, presero le armi contro i Veneziani, e si accompagnarono all'esercito federale che, corsa la Polesana, saccheggiò ed arse la villa di Dignano. Per questo fatto il Governo della Repubblica riconfermò contro di loro il bando perpetuo da Pola e dall'Istria, e li condannò inoltre alla confisca dei beni che possedevano sul territorio di S. Marco, ed al carcere a vita qualora si fossero arrischiati di far ritorno a Venezia. Appena dieci anni dopo, in seguito alle insistenti loro supplicazioni, protestandosi vittime del patriarca che li aveva obbligati a partecipare a quella scorreria, il Senato veneto si decise di far loro grazia, rimettendoli nelle condizioni in cui si trovavano avanti la guerra, e restituendo loro i beni sequestrati [1]).

---

[1]) « Cum, sicut exponunt Vichardus et Florinus fratres et filii quondam Nasinguere de Pola, et Fulcherius quondam Cleciesij de dicto loco, ordinatum fuerit... quod deberent esse perpetuo banniti de Pola et de tota Ystria, et quod bona ipsorum confischari deberent... Et insuper si unquam venirent Venetias, deberent capi, et in uno carcerum inferiorum finire vitam suam, eo quod iam diu habitaverunt in duobus Castris, qui

D' allora questi Castropola seguitarono a soggiornare nei loro feudi istriani, sempre però sul territorio della Chiesa aquileiese, attendendo tranquillamente all'amministrazione dei loro possessi; ma venuti nel 1367 a questione coi Polesi per la proprietà di certe terre, furono accusati alla Signoria di violare con la loro arbitraria permanenza in Istria gli espliciti patti della dedizione [1]. In seguito a che, la Signoria ordinò al capitano del Paisanatico di citare dinanzi ad essa, entro due mesi, Fiorino e Fulcherio (Vicardo nel frattempo era morto), ai quali concedette poi di far ritorno a San Vincenti e di fermarvisi sino alla definizione della loro lite coi Polesi, obbligandoli però ad una nuova comparizione per la fine del prossimo aprile (1368), nel qual termine riconfermò loro la permissione di soggiornare in Istria, purchè si mantenessero sinceramente devoti alla Repubblica, cui dovevano comunicare ogni novità che a' di lei danni vi venisse macchinata o intrapresa dai sudditi patriarcali e goriziani [2].

Con questa segreta missione di confidenti della Signoria, i due Castropola poterono seguitare — nonostante i ripetuti reclami dei Polesi — a dimorare indisturbati in Istria, e precisamente Fulcherio a San Vincenti e Fiorino a Due Castelli.

Fulcherio ebbe una sorella di nome Nicoletta, andata sposa ad Andrea Morosini (probabilmente lo stesso che fu conte di Pola nel 1348), il quale, appartenente ad una delle primarie famiglie patrizie di Venezia, avrà senza dubbio contribuito, mercè le sue larghe influenze presso il veneto Senato, a rimettere il cognato ed il costui cugino nelle grazie della Signoria. Da questo matrimonio nacquero due figliuoli: Dardi, ossia

---

est locus suppositus domino patriarche, et quod de mandato suo venerunt in exercitu, qui combuxit Adignanum polensis districtus, Supplicaverintque dominationi, quatenus cum coacti. . fuerint in guerra predicta, dignaremur ipsos facere extrahi de banno predicto... ac sibi restitui facere bona sua, Vadit pars... quod revocentur in tantum processus... quod restituantur in statu, quo erant ante dictos processus, et restituantur... bona sua intromissa etc » — (Senato Misti, Ibidem. IV, 125).

[1]) Idem, Ibid. V, 32-33.

[2]) Idem, Ibid. V, 37.

Leonardo, e Giacomo Morosini, che divennero gli eredi feudali dello zio Fulcherio, morto senza prole legittima [1]). Difatti, in data del 1 maggio 1384, nel convento de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia, il vescovo di Parenzo fra Gilberto Zorzi investì il nobile Andrea Morosini, quale procuratore de' figli, di tutte le terre, vigne, case, possessioni, ragioni, decime e giurisdizioni spirituali e temporali che il prefato Fulcherio di Castropola aveva tenuto in feudo dalla Chiesa parentina *pro indiviso* col cugino Fiorino, nella villa di San Vincenti, quindi della metà di detta villa [2]). L'altra porzione del feudo, cioè quella appartenente a Fiorino, dovrebbe essere stata alienata, circa in quel medesimo tempo, ad Ugone di Duino, che nel 1388 la cedette a Niccolò ed Enrico di Krotendorf in pegno della metà del castello di Chersano, acquistato da loro, ma non ancora pagato [3]). Più tardi i Morosini divennero possessori e giurisdicenti dell'intera villa di San Vincenti, delle cui rendite dovevano però corrispondere una metà alla mensa vescovile di Parenzo, cui erano andate devolute le ragioni feudali di Fiorino, dopo spentasi la di lui discendenza [4]). Fiorino lasciò un solo figlio maschio, chiamato Andrea o Andreolo, il quale, nel 1387, ebbe licenza dal Senato veneto di recarsi a Pola per regolarvi alcuni suoi affari. Egli seguitò a mantenersi in possesso di Due Castelli, dove condusse una vita molto modesta; così pure l'unico figlio di lui Vicardo, che l' 11 febbraio del 1452 ottenne per sè ed eredi la legale investitura del feudo dal vescovo di Parenzo Giovanni [5]). Questa è l'ultima memoria documentata che abbiamo potuto raccogliere intorno al ramo

---

[1]) Fulcherio lasciò bensì un figlio naturale, di nome Bernabò, nato nel 1373, al quale il Senato, con deliberazione dell' 8 maggio 1386, diede licenza di recarsi a dimorare a Pola in casa dello zio Andrea Morosini (Senato Misti, Ibid. V, 266).

[2]) Archivio vescovile di Parenzo. Iurium Episcopalium lib II, car. 243-245. — Vedi Appendice, Docum. XXXIII.

[3]) Carlo De Franceschi. L'Istria, 388.

[4]) Tamaro, Le città e le castella dell'Istria. II, 659-660.

[5]) Archivio vescovile di Parenzo. Iurium Episcopal., lib. III (Libro Rosso), car. 74 e 74 t.° — Vedi Appendice, Docum. XXXVI).

de' Castropola derivato da Nascinguerra IV; il qual ramo andò del resto estinto, indubbiamente, pochi anni di poi.

Ben più prospera sorte arrise all'altra linea della casata proveniente da Sergio II. Costui aveva condotto seco nell'esilio due figli maschi: Niccolò e Franceschino, e una femmina: Margherita, maritatasi in Bartolomeo di Spilimbergo, figlio di Valterpertoldo, uno de' più facoltosi e potenti castellani del Friuli [1]. Niccolò e Franceschino dedicatisi, seguendo le tradizioni della famiglia, alla professione delle armi, entrarono in servizio dello Stato veneto; il primo, con dodici compagni assoldati e mantenuti a sue spese, andò volontario nella guerra del 1352 contrò i Genovesi, sulle navi della grande armata di Pancrazio Giustiniani, e partecipò alla battaglia del Bosforo, durante la quale fu ferito gravemente e fatto prigione. Tradotto a Genova, vi rimase in carcere trentatre mesi, nè più si riebbe in completa salute, e morì alcuni anni appresso in conseguenza appunto di quelle ferite e dei disagi della lunga prigionia [2]. Francesco fu per molti anni stipendiario equestre in Treviso; nel 1356-1357 combattè, distinguendosi per fedeltà e valore, contro le milizie di Ludovico re d'Ungheria, che avevano invasa e occupata la Marca, e in uno scontro sfortunato cadde in mano de' nemici. In ricompensa de' suoi servigi, il Governo veneto gli conferì quattro poste di cavalleria, destinandolo di presidio da prima in Conegliano e più tardi in Treviso [3].

---

[1] CARRERI, Die Familien von Spilimbergo Vienna, 1892, pag. 5.

[2] «Nicolaus de Castro Pole... ex fervore fidelitatis ivit personaliter propriis expensis cum duodecim sociis cum galeis vestris contra Ianuenses cum armata magna nobilis viri domini Pangratii Iustiniano. Et apud Costantinopolim defendendo honorem vestrum extitit vulneratus et captus, taliter quod stetit in carcere Ianue mensibus XXX (III). Et dici potest cum omni veritate quod dictum factum fuit consumptio domus sue..... Nicolaus fuit pro honore dominii graviter vulneratus, taliter quod numquam fuit sanus de persona, et opportuit continue stare in manibus medicorum, et tandem decessit». — (Senato Misti Ibid. V, 30.

[3] Senato Misti. Ibid. V, 40 e 79.

Nel 1368 Francesco e suo nipote Fiorella, unico figlio superstite di Niccolò, presentarono alla Signoria un'istanza, chiedendo di poter soggiornare a vicenda per due mesi all'anno in Pola, ad accudirvi a' proprî negozî, i quali, stante la loro forzosa lontananza, abbandonati alla mercè di persone estranee, andavano in progressivo decadimento, così che de' proventi annui di mille ducati d'oro che per ciascheduno ne solevano in passato ritrarre, ora non ne ricavavano più di ducati cento. In appoggio alla domanda, i due Castropola rammemoravano le antiche e recenti benemerenze della loro famiglia verso la Repubblica, alla quale pur eglino avevano dato, specialmente negli ultimi tempi, molteplici prove di costante attaccamento, e chiudevano protestando di non voler riconoscere altra patria che quella benedetta città di Venezia in cui Francesco era stato allevato sin dall'infanzia e Fiorella aveva sortito i natali, e nella quale entrambi si proponevano di trascorrere il resto della loro vita [1]).

Il Senato veneto trovò di accogliere favorevolmente la istanza, impartendo all'uopo gli opportuni ordini al conte di Pola; e sembra che lo stesso Maggior Consiglio polese non si opponesse a questa deliberazione, che aveva pur bisogno del suo assentimento. D'allora i Castropola poterono conseguire sempre maggiori facilitazioni per il loro temporaneo ritorno in patria, fino a che, cinquant'anni dopo questa prima concessione, fu ad essi levato definitivamente il precetto di bando. Il quale, come sappiamo, rifletteva tutti i discendenti maschi, senza riguardo alcuno all'età, e ne escludeva invece tacitamente le femmine, che ne approfittavano di sovente, in ispecie ne' primi tempi, per venire in Istria ad attendere agli interessi della famiglia.

Francesco di Castropola ebbe soltanto una figlia, di nome Beatrice, andata sposa in prime nozze ad Antoniolo della Torre di Valsassina, nipote del patriarca Pagano, in seconde

---

[1]) Senato Misti, Ibid. V, 30-31.

nozze al proprio cugino Gualtiero Bertoldo di Spilimbergo, cavaliere preclarissimo, morto nel 1381, mentre occupava la carica di podestà di Treviso per il duca Leopoldo d'Austria [1]. Poi ch' ebbe servito onorevolmente per quasi trent' anni la Repubblica, Francesco, divenuto vecchio ed infermo, desiderò di ridursi a vita privata nella nativa Pola, ed ottenne difatti, per grazia speciale della Signoria, con decreto del 14 giugno 1384, di poter soggiornarvi liberamente per un anno intero, e ciò in ricompensa de' suoi fedeli servigi, ed in considerazione al fatto, che nell'ultima guerra genovese le sue case in Pola erano state arse e le sue terre devastate dai nemici, laonde a riparazione di tanti danni la di lui presenza si rendeva colà indispensabile [2]. Questa concessione gli venne poi d' anno in anno regolarmente rinnovata [3], così che egli potè rimanere in Pola sino alla sua morte, avvenuta circa il 1388. I suoi beni passarono, per il secondo maritaggio della figlia, nella famiglia di Spilimbergo, dalla quale li ricuperò, nel 1420, Sergio III [4].

Fu questi, unico rampollo di Fiorella, il fondatore della linea trevigiana dell'illustre casata, il primo cioè che fissò stabile dimora in Treviso, venendovi ascritto alla cittadinanza patriziale. Egli contribuì non poco a risollevare le già depresse sorti della sua famiglia, preparando alla stessa un nuovo avvenire di prosperità economica e di riputazione civile. Non si mantenne estraneo all'Istria, anzi ne coltivò con interesse ed amore le relazioni, intento specialmente a meglio avvantaggiarsi de' feudi che vi possedeva. Bambino di appena tre anni e mezzo, nel 1368, aveva accompagnato a Pola la nonna Maria, vedova di Niccolò, e, con l'approvazione del Senato, vi

---

[1]) BONIFACCIO, Istoria di Trivigi. Venezia, 1744, pag. 228.

[2]) Archivio di Stato in Venezia. Deliberazioni miste di Senato. Reg. 38, car. 134 t.° — Vedi Appendice, Docum. XXXIV.

[3]) Senato Misti. Ibid. V, 266-267.

[4]) Idem, Ibid. VI, 19.

si era trattenuto sino alla Pasqua del 1370 [1]). Dopo la morte del padre e del prozio Francesco, ebbe ripetutamente licenza di venire in Istria, la prima volta nel 1390 per due soli mesi [2]), ma dal 1398 per un tempo indeterminato, e le relative concessioni ducali gli furono rinnovate a scadenza sempre più lunga, per quattro, cinque e sei anni [3]). Finalmente, sotto il dogado di Tommaso Mocenigo, con deliberazione del Consiglio de' Pregadi del 21 dicembre 1417, gli fu tolto e annullato in forma definitiva il decreto di proscrizione, accordandosi a lui ed a' suoi eredi ampia e perpetua libertà di recarsi a soggiornare nella città e nel distretto di Pola in qualunque momento e per quanto tempo desiderassero. Nelle motivazioni dell'atto di grazia è detto, che dal tempo del loro sbandimento da Pola, dove erano stati signori, i Castropola si addimostrarono sempre sudditi fedeli ed obbedienti della Repubblica, e che, trovandosi al servigio di questa, mai ricusarono di adempiere i mandati loro commessi. Che in particolare Sergio e il padre e l'avo suo non si scostarono un solo istante dal retto sentiero della loro devozione allo Stato, avendo inoltre impalmato tutti e tre donzelle veneziane [4]).

Ma oramai, dopo 86 anni d'esilio, i Castropola avevano mutato abitudini e aspirazioni, e trovato in Treviso una nuova patria, che loro riprometteva maggiori onori civili e vantaggi materiali. Per cui essi più non pensarono di riprendere stabile dimora in Pola; nè i Polesi, del resto, si mostravano disposti a porre in completo oblio il passato, riconferendo loro i diritti della cittadinanza e riammettendoli ne' Consigli e nelle Magistrature comunali. Tuttavia, alla vetusta terra d'origine, alla

---

1) Idem, Ibid. V, 37, 41, 43.

2) Idem, Ibid. V, 274.

3) Licenza del 20 marzo 1398, per quattro anni; del 30 gennaio 1403, per cinque anni; del 9 maggio 1408, per cinque anni. (Idem. Ibid. V. 291, 303, 309).

4) Archivio di Stato in Venezia. Deliberaz. miste di Senato. Reg. 52, car. 65. — Vedi Appendice, Docum. XXXV.

dolce culla della loro casata, i Castropola seguitarono a mantenere immutato l'antico affetto, cui, certo, il vanto della tenutavi Signoria alimentava [1]). E furono questo vanto tradizionale e questo affetto che li indussero a conservare alla famiglia i secolari feudi istriani — benchè quasi improduttivi per il parziale abbandono in cui erano lasciati — de' quali si facevano regolarmente investire dai vescovi di Pola e di Parenzo [2]). In Pola, ove possedevano un modesto palazzo situato

---

[1]) L'umanista udinese Francesco Robortello, nel dedicare ad Antonio Pola di Giov. Battista la sua versione latina dell'opera di Eliano «De militaribus ordinibus istituendis more Graecorum» (Venezia, 1552), così tesseva l'elogio dell'antica nobiltà della famiglia Castropola: «.... . septingentos iam totos annos plurimi in ea extiterunt viri summi ac fortes qui omni genere laudis abundarunt Nam quis ignorat Nasinueram illum qui ob suam singularem virtutem et plurima in Rempublicam merita Senator a Venetis factus est, atque ita factus, ut perspicuum ac maximum extaret apud posteros universae Venetorum Reipublicae testimonium illius fortitudinis ac virtutis; cui rei ego tantum tribuo, ut nihil ad laudem putem posse esse insignius. Cum enim iniquitate temporum contigisset, ut maiores tui, qui in media Istrorum regione, ad extremos Italiae terminos, diu magna cum nominis sui celebritate multorum oppidorum ditionem obtinuerant, principesque optimi semper fuerunt habiti, indi decederent in medium veluti sinum reipublicae hoc insigni Venetorum peramanter recepti sunt, ut in Tarvisina nobilissima urbe domicilium haberent et opibus refertum et nobilitate splendens et immaginibus avorum ornatissimum».

[2]) Abbiamo la serie quasi completa delle investiture conferite dai vescovi parentini ai Castropola; i relativi istrumenti si conservano, in copia, nell'Archivio vescovile di Parenzo, nei volumi dei *Libri Iurium* e nel fascicolo *Investiture dei conti Pola.*

Il 17 settembre 1338, in Venezia, Sergio II di Nascinguerra detto Fiorella fu investito di tutti i suoi feudi parentini dal vescovo Giovanni Scordello; il 7 novembre 1344, in Udine, Niccolò e Franceschino figli del defunto Sergio, mediante il loro procuratore Gambino di Rodano da Cremona, ottennero un' eguale investitura dal medesimo prelato; il 17 luglio 1367, Franceschino del fu Sergio e Fiorella del fu Niccolò furono investiti dal vescovo Gilberto Zorzi. Sergio III del fu Fiorella conseguì due investiture: nel 1418 dal vescovo Fantino Vallaresso, e nel 1426 dal di lui successore Daniele; i suoi figliuoli Francesco, Niccolò e Giovanni Battista, nel 1440, dal vescovo Giovanni Mochor; Niccolò del fu

nel clivo di S. Francesco, appresso il convento de' Minoriti, essi tenevano un agente e procuratore, scelto, di solito, fra i nobili della città, il quale, durante le loro prolungate assenze, ne amministrava i beni e riscuoteva le rendite [1]).

Sergio III ebbe prole in Fiorella, morto in età ancor giovane nel 1427 [2]); Francesco, giureconsulto di vaglia, salito ai piu alti gradi della Magistratura presso la Corte pontificia [3]);

Giovanni Battista, nel 1453, dal medesimo prelato; Lodovico, Francesco, Nascinguerra ed Ansoisio del fu Niccolò, e Bernardino, Priamo e Pier Antonio del fu Giov. Battista, nel 1466, dal vescovo Placido Pavanello, e nel 1473 dal di lui successore Bartolomeo Barbarigo. Nel 1599, Antiope di Spilimbergo, vedova di Paolo Pola, nella sua qualità di tutrice dei figli minorenni, alienò per 5500 lire de' piccioli al nobile veneto Bartolomeo Quinzan il feudo parentino, che però, sessantacinque anni dopo, venne ricuperato dai di lei nipoti Paolo e Girolamo, i quali ne ricevettero l' investitura dal vescovo Giov. Battista del Giudice in data del 14 settembre 1664. — (Cfr. Benussi, Storia docum. di Rovigno, pag. 280 e seg.).

[1]) Francesco del fu Bartolomeo Benintendi, nobile polese, notaro di autorità imperiale, figura, in documenti del 1458, quale procuratore della nobildonna Maria vedova di Niccolò di Castropola da Treviso, tutrice de' proprî figli minorenni. I Castropola alienarono, in progresso di tempo, buona parte de' loro beni liberi della Polesana, specialmente alle famiglie Benintendi e Condolmier. Nel 1472 (14 giugno), Francesco del fu Niccolò, a nome proprio e del cugino Priamo, vendette a un certo Giacomo di Antignana una casa ed un tugurio in Valle, per il prezzo di ducati 23, lire 3 e soldi 8. (Vedi Appendice, Docum. XXXVII).

[2]) La sua lapide sepolcrale, nella chiesa maggiore di Treviso, portava l' epigrafe: SEPVLTVRA NOBILIS VIRI FLORELAE FILII / NOBILIS VIRI DNI SERGII DE CASTRO POLAE / QVI OBIIT DIE XV SEPTEMB / MCCCCXXVII (Burchelato, Epitaphiorum dialogi septem. Venetiis, 1583, pag. 240).

[3]) Con patenti del 15 aprile 1532, il pontefice Eugenio IV lo nominò capitano del popolo romano e giudice in appellazione delle cause civili e criminali di Roma. (Bonifaccio, Istoria di Trivigi, pag. 228). Morì in Treviso e fu sepolto in quella cattedrale, ove si conserva la sua tomba con la seguente iscrizione: HIC SITVS EST VIR NOBILIS FRANCISCVS / DE CASTROPOLAE SERGII FILIVS / PONTIFICII ET CIVILIS IVRIS CON / SVLTVS EXIMIVS / ET SACRI PALATII ADVOCATVS CLARISS / QVI OBIIT DIE X MENSIS MAII · MCCCCL (Burchelato, op. cit. pag. 241).

Niccolò e Giovanni Battista [1]) che furono i continuatori della famiglia, avendo ambedue lasciato una numerosa figliolanza. Però, estintosi in breve il ramo di Niccolò, rimase solo quello di Gian Battista, che col nome originale di Pola e col titolo comitale, conseguito in premio delle sue benemerenze verso lo Stato, fiorì attraverso i secoli fin quasi a' dì nostri, e dal quale uscirono parecchi personaggi distinti nelle armi e nelle lettere, che lasciarono onorata pagina nella storia del Comune di Treviso.

(Continua) CAMILLO DE FRANCESCHI.

---

[1]) Anche Battista ebbe la sua tomba particolare nel duomo di Treviso, con l' iscrizione: S NOBILIS VIRI DNI BAPTISTAE / FILII STRENVI VIRI DNI SERGII / DE DOMO CASTRI POLAE / ET SVORVM HEREDVM.

CENNI STORICI
SULL' ETNOGRAFIA DELL' ISTRIA

(Continuazione vedi volume XVIII, fascicolo III e IV).

XXIV.

Il capitano Milineo Lucanovich, il quale, come prima si vidde, aveva nel 1634 ottenute delle terre nelle vicinanze di Castagna, territorio di Pola, fuggiva nel 1635 dal territorio veneto e si stabiliva in quello imperiale, conducendo seco tutte le famiglie, asportando tutti gli animali e defraudando l'erario veneto di Lire 2264, che dal credito pubblico gli erano state antecipate [1]).

Un fatto simile, che oltre a porre in evidenza la doppiezza e l' ingratitudine di quelle genti, dimostrava quanto poco era d'affidarsi in loro, diede motivo al governo, di prendere delle disposizioni, onde premunirsi dinanzi siffatte evenienze. Così nell'Agosto del 1638 il Senato dava ordine al Capitano di Raspo di togliere le cause, che potessero provocare il malcontento dei nuovi abitanti, specialmente le liti che contro di loro venivano mosse dai vecchi e di opporsi in ogni modo alla

---

[1]) Atti e Memorie XVIII. 29.

partenza verso il territorio estero, che dal Capitano stesso viene preveduta sicura [1]).

Le importazioni continuano ancora su vasta scala.

Nel decembre 1638 un morlacco di nome Elia Babarovich o Baratovich arrivava in Istria con 5 famiglie, e veniva sovvenuto dal Senato nel mese seguente con oggetti e generi del valore di ducati 2000 [2]).

Nel 1639 il Senato col decreto dell' 1 decembre accordava il libero pascolo nella costiera e bosco della Fratta ai nuovi abitanti della villa di Rovigno [3]).

Ai nuovi abitanti della villa Petrovia, vicino Umago, viene li 29 settembre 1640 concesso dal Senato di fabbricarsi una semplice cappelletta [4]).

Gravi questioni insorgevano nel frattempo fra il comune di Dignano ed i villici di Roveria e di Filippano, nuovi abitanti, per oggetto di beni comunali, per le quali si veniva perfino a vie di fatto, col bando successivo d' uno dei villici, di nome G. Ducich. Il Governo veneto doveva intervenirvi col decreto del 27 settembre 1642, affidando l'oggetto ai provveditori sopra i beni comunali [5]).

Eguali provvedimenti adottava il senato nel susseguente anno 1643 ed incaricava della loro esecuzione il Capitano di Raspo [6]).

Peroi, già riabitato dai Greci, era nel 1644 ridotto a sole tre persone, avendolo gli altri abitanti un po' alla volta abbandonato. I terreni appartenenti alla villa erano alternativamente passati in coltura agli abitanti di Dignano, i quali senza investitura se ne erano impossessati. Il Governo veneto prendeva alcune disposizioni in proposito, intese ad inibire siffatte

---

[1]) Ibid. XVIII. 41.
[2]) Atti e Mem. XV. 7, 8.
[3]) Ibid. XV. 14.
[4]) Ibid. XV. 21.
[5]) Atti e Mem. XV. 38, 39.
[6]) Ibid. XVIII. 228.

usurpazioni, e diretto dall' idea di ripopolare in seguito la stessa villa con nuovi abîtanti [1]), come più tardi avvenne.

Nell' ottobre 1645, 15 famiglie del Montenegro con 100 persone e 300 animali chiedevano al Governo veneto di venir accolte in Istria. Il Senato avvertiva di ciò il Capitano di Raspo onde avesse da provvedere per esse i terreni ed i luoghi di ricovero. Le famiglie sarebbero giunte alla spicciolata, un po' alla volta [2]).

Allo scopo di favorire sempre più la ripopolazione della provincia, ancora scarsa d' abitanti, il Senato la esentava nel-l' ottobre 1645, dalle leve militari, dandone ordine al Pod. di Capodistria [3]).

Nell' anno seguente, 1646, il Capit. di Raspo riceveva dal Governo 100 staja di sorgo rosso, 100 di sorgo turco, 50 di miglio e 50 di segala, nonchè nel febbraio 1647, 200 staia di mistura ed 80 ducati per l'acquisto d'animali per i nuovi abitanti albanesi di Parenzo, ridotti in miseria dalla grande siccità sofferta nell' anno antecedente [4]).

Al provveditore e conte di Pola, Gerolamo Zusto, che probabilmente s'era interessato per la ripopolazione delle Merlere, scriveva il Senato nell' ottobre 1646, d' esser disposto a favorire quei sudditi che volessero coltivare i terreni posti su quella punta, con riserva però dei diritti, che su di quelli vantava Agostino Moro [5]).

Nel decembre dello stesso anno il Senato soccorreva molti abitanti dei contadi di Premorje in Dalmazia e li mandava in Istria, commettendone il collocamento al Conte e Provv.e di Pola [6]). È probabile che questi fossero gli stessi destinati per le Merlere.

---

[1]) Ibid. XVIII. 235.
[2]) Ibid. XX. 58.
[3]) Ibid. XV. 67.
[4]) Atti e Mem. XV. 75, 81.
[5]) Ibid. XV, 75.
[6]) Ibid. XV. 79.

Nel susseguente anno, 1647, avvenne un importante trasporto di Morlacchi dalla Dalmazia. Già al 23 luglio dello stesso anno venne fatto noto alla Signoria, che un gran numero di Morlacchi con molti animali trovavansi a Zara e che verso invito di quel Provveditore generale, Foscolo, di trasferirsi in Istria, alcuni di essi si recarono su quel di Pola, onde ispezionare le località che loro verrebbero destinate. Non garbando loro quest'ultime, tentò la Signoria di procurar loro dei terreni di miglior qualità e pose gli occhi intorno ai territorii posti fra Monticchio e Castagna, sopra i quali già nel 1579 la famiglia Barbarigo — che vantava dei diritti di proprietà sui territorî stessi — aveva condotti dei coloni dall'agro di Zara, distrutti susseguentemente dalle pesti o ridotti ora a poche persone.

Accettata dai Morlacchi l'offerta, il Governo incaricava il Podestà di Capodistria ed il C.e e Provv.r di Pola ad usare ogni buon trattamento agli stessi e di insediarli sui terreni concessi [1]).

I Morlacchi, che per tal motivo entravano in Istria, ammontavano a 49 famiglie, costituite da 430 persone con 4500 animali, ed erano una parte di quelli, che trovavansi raccomandati al Provv.r Generale in Dalmazia ed Albania.

Provenivano da Meriche, territorio turco. Li conduceva il capo Filippo Zuppanovich, il quale oltre i terreni chiedeva al Capitano di Raspo, Correr, coll'istanza 12 agosto 1647, gli istrumenti (zapponi, ronconi, sterpazze, verzori e manare), oltre a ciò degli animali da lavoro, nonchè il legname da tagliarsi in Castagnizza. Il Correr concedeva loro i luoghi e le montagne di Trebenizza, Doberdò ed Orliaco per il pascolo degli animali ed i terreni da coltivare siti in Castagnizza, in Sindrina fino al confine di Sissano, alla contrada Giadrescova, al confine di Sandaglia (S. Daniele), a quello di Lavarigo e di Gallesano [2]), coll'obbligo di pagare entro un anno il debito

---

[1]) Atti e Mem. XV. 87.

[2]) Fra questi terreni erano compresi i beni siti in Momiano grande, Contrada de' Campi, Contrada di Cavresan, Monte S. Daniele e Bosco

di 102 staja di miglio, somministrato loro dal generale in Dalmazia Foscolo, e di coltivare e piantare olivi.

Più tardi con ducale di Francesco Molino al Correr, di data 8 novembre dello stesso anno, veniva dato ordine allo stesso di concedere a quegli stessi Morlacchi degli altri terreni. In previsione di siffatta operazione, anche per evitare degli attriti coi vecchi abitanti, venivano con pubblico bando del 28 ottobre avvertiti i cittadini di Pola o chi ne avesse il diritto, di insinuare i loro titoli sulla proprietà di terreni in Castagnizza e dintorni [1]).

Al capo Filippo Zuppanovich, quale ricompensa pelle sue benemerenze, la Signoria assegnava per 10 anni due pesi di biscotto al mese e ducati 50 all' anno [2]).

Agli stessi Morlacchi concedeva poi la Signoria di poter vendere gli animali recati seco dalla Dalmazia con esenzione del dazio per 3 mesi, ed ordinava al Capitano di Raspo di fornir loro i legnami che chiedevano per fabbricare i ricoveri e 250 ducati per l' acquisto di strumenti rurali e biada da vitto [3]), il che ai primi di novembre di quell'anno era già stato eseguito.

Nel decembre dello stesso anno arrivavano negli stessi

---

di Mugazan, appartenenti alla famiglia dei Conti Pola di Treviso appar catasto del 1635 (Libro Altura 41). Fra questi beni interessano per la loro estensione quelli della contrada de' Campi ora detti Campi d' Altura, i quali fin allora proprietà dei Conti Pola aveano i seguenti confini, che interessano anche pei nomi delle località.

1.° *Tramontana* la strada comune che va a S. Domenica.

2.° *Levante* la contrada dei Sigg.ri Barbarighi, i tre Colonelli, uno del Convento di S. Francesco, il secondo del sig. Giacomo Pelizza, il terzo di Andrea Pechessich di Carnizza.

3.° *Mezzogiorno* il Bosco di Cerè e di Magran dei conti Pola.

4.° *Ponente* la contrada di S. Daniel, S. Sil, Maderno grande. Eredità Sozzomeni allora Franceschini.

[1]) Libro Altura, 5, 6, 8.

[2]) Atti e Mem. XV, 89.

[3]) Ibid. XV. 90 e seg.

luoghi altre 4 famiglie, le quali ottenevano gli stessi aiuti delle precedenti condotte dallo Zuppanovich [1]).

Nel gennaio 1648 era questi invitato a procurare l'immigrazione in Istria di altre famiglie, fino a completare il numero di 100. A tale scopo riceveva egli un aumento di terreni, coll'aggiunta di pascoli a Rascivizza e a Siana. Gli si accordava altresì un rilascio di tempo per soddisfare al debito verso la Signoria entro tre anni e per ridurre entro cinque anni a coltura il terreno ricevuto [2]).

Stabilitisi colà definitivamente, fondavano i Morlacchi una nuova villa a S. Martino sulle alture fra Castagna e Monticchio (l'antico Ruminianum) e la chiamavano *Altura* [3]).

Il primo febbraio 1660 ottenevano essi il permesso dalla Signoria di erigere colà una piccola chiesa di rito cattolico, dietro supplica del capo Filippo Zuppanovich [4]).

Assieme ai Morlacchi, che provenienti dalla spedizione ora esposta, stabilivansi nella Polesana, in numero di 1400 persone, altri 3450 venivano nel 1647 importati in Istria ed in parte nelle isole dalmate di Pago e Scogli. Li seguivano 66.500 animali fra grandi e minuti. Il senato accoglieva a braccia aperte tutta quella gente e dava le necessarie istruzioni non solo al Cap.° di Raspo col deciso 17 agosto 1647, ma anche alle cariche di Capodistria e Pola. Il capitano di Raspo li collocava sull'isola di Veglia e nei territorî di S. Lorenzo ed Umago, accordando loro non solo terreni incolti e beni pubblici, ma ben anco di poter accasarsi quali coloni su terreni altrui. Però per le esperienze fatte, desisteva il Governo di dar loro un capo onde confermarli nella fedeltà [5]).

---

[1]) Atti e Mem. XV. 92

[2]) Libro Altura 10, 13.

[3]) Tale denominazione figura la prima volta li 12 Gennajo 1648, quando nel bando promulgato dal Provv. Correr del 12 Gennaio 1648, vi figura un rappresentante della Villa di *Altura* — Libro Altura 25.

[4]) Atti e Mem. XVI, 43,

[5]) Atti e Mem. XVIII. 240–41.

XXV.

La fuga dei Morlacchi dinanzi al Turco ed il rifugio sul territorio veneto in Dalmazia continuava su vaste proporzioni. Il Governo sollecito offriva agli stessi paterno asilo in Istria, offrendo loro terreni nella Polesana e nel Dignanese.

Ciò rilevasi dai decisi del veneto Senato del 13 e 31 marzo 1648, coll' ultimo dei quali si partecipava al Capitano di Raspo il prossimo arrivo di tre vascelli, recanti quei profughi [1]).

Il Capitano, onde collocarli degnamente, intraprendeva nell' aprile dello stesso anno una gita nei due territorî, accompagnato da un perito datogli dal Magistrato dei beni incolti, che fu un Gravise, e, dopo la di lui morte, avvenuta in quel torno, un Valentino Bertuolo.

Frattanto gli Alturani del Capo Filippo Zuppanovich ottengono degli ulteriori aiuti e privilegi. Il senato col deciso del 15 luglio 1648 dà loro 500 staja di biada ed attrezzi, concede loro l' esenzione della galera ed anche d' altri aggravii, nonchè l' esclusione delle donne dal possesso di beni stabili.

Vengono altresì tenute ferme le concessioni di beni loro fatte, sempre che non comprendano beni pretesi da Marco Barbarigo e nepoti.

Questi ultimi anzi, accampando i loro diritti in base alla investitura del 1579, ricorrevano alla Signoria, affinchè questa annullasse il deciso del Cap.° di Raspo e restituisse loro tutti i beni posseduti in Castagnizza e Monticchio.

Però il Senato ordinava li 8 agosto 1648, che fino a decisione definitiva sulla questione, i Morlacchi restassero in possesso dei beni, nel solo caso però che essi li avessero di già coltivati. Anzi la Signoria li ajutava con altre concessioni di biade ed attrezzi.

Frattanto il Senato coi decisi del 1.° settembre e del 31 ottobre 1648, decretava la confisca generale dei beni incolti e

---

[1]) Atti e Mem. XV. 288-89.

destinava persona idonea per la perticazione. Avvenuta la quale nell' anno seguente sotto la direzione personale del Cap.° di Raspo, trasportatosi a Pola appositamente, i Barbarighi, a sensi del deciso in Pregadi dell'8 marzo 1649, perdevano Castagnizza e restavano loro i beni in Monticchio, probabilmente perchè i primi erano stati da loro abbandonati e lasciati incolti [1]).

Nel settembre 1648 vengono collocati nei pressi di San Lorenzo del Pasenatico cinque famiglie morlacche, condotte a quanto sembra dal capo Paolo Vidovich, il quale si trova presente in occasione della perticazione avvenuta nell' anno seguente, rimunerato dal Cap.° di Raspo con concessioni a parte di terreni [2]).

Nell'anno stesso, quest'ultimo presentava alla Signoria le esibizioni di certi Civallelli per condurre in Istria 100 famiglie morlacche, purchè i terreni dati in coltura a costoro, s'intendessero di proprietà di essi conducenti. La Signoria non vi aderiva, ma si proponeva di trattare eventualmente le famiglie suddette, come quelle già condotte dal capo Zuppanovich. Il che essendo stato accettato dai Civallelli, uno di costoro recasi in Albania, ove tratta coi capi delle famiglie morlacche, alcuni dei quali recansi in Istria per la scelta dei terreni [3]).

Sembra che anche queste famiglie fossero state collocate nella Polesana, ove alle stesse come a quelle antecedentemente arrivate viene fatto il favore dell'esenzione della contribuzione d'uno scudo al mese solito a darsi per regalia a quei Rettori [4]).

Agli stessi Rettori dà però la Signoria piena giurisdizione sugli abitanti nuovi, che abbiano preso domicilio e permanenza nella Polesana, riservando al Cap.° di Raspo solo l'autorità per la distribuzione dei beni. Ciò dura però fino al 14 agosto 1649, nella qual'epoca la Signoria affida di nuovo tutti gli affari sui nuovi abitanti al Cap.° di Raspo.

---

[1]) Atti e Mem. XV. 292, 293, 295, 298, 300, 301.
[2]) Atti e Mem, cit. XV. 293, 302.
[3]) Ibid. XV. 295, 297.
[4]) Atti e Mem. XV. 296–297.

Tuttavia col deciso del 9 novembre 1668, gli Alturani pregano ed ottengono dalla Signoria, che la giurisdizione tanto nelle cause civili, che criminali venisse di bel nuovo rimessa nelle mani dei Rettori di Pola [1]).

Un' importante concessione veniva fatta nel frattempo ad una delle famiglie importate in Istria.

Il senato ordinava in data 31 marzo 1648 al Magistrato sopra i feudi di accettare l' offerta fatta da Pietro Borisi per sè e figli di ducati mille per ottenere la giurisdizione civile e criminale, maggiore e minore in prima istanza, con appellazione a Capodistria, sopra la villa e territorio di Fontane, annesso il titolo di Conte; tutto ciò avuto riguardo alle congiunture d'allora, alla sterilità del paese, ai pochi abitanti ed al merito del petente ed in particolare di Marco Antonio suo padre, morto in Costantinopoli in qualità di Dragomano grande [2]).

XXVI.

Ad onta delle esperienze fatte, le controversie coi vecchi proprietarì dei fondi in occasione di nuove investiture si ripetevano di continuo. Una delle principali fu quella avvenuta nel 1649.

---

[1]) Ibid. XVI. 57.

[2]) Però lo stesso Borisi «*per colpe e detestabile omicidio commesso*» veniva nel 1651 privato della giurisdizione sulla villa di Fontane dall' inquisitore in Istria Bragadino, decreto approvato dalla Signoria in data 9 marzo 1651, coll' osservazione che qualche anno prima il suddetto Borisi era stato obbligato a render giustizia, ma fu rilasciato, prima dietro pieggieria, poi con un *pro nunc*, il che fu grave irregolarità, ed incarica il Bragadin ad informare, a chi andava attribuita.

Sembra veramente che il Conte fosse stato tratto a cimento a commettere l' atto violento, giacchè 8 anni più tardi il Governo procedeva con tutto rigore contro Giure Senich detto Ghergetta, Vulez Micholich, Matteo Coslina, Iéran Matesich ed altri della villa di Fontane, perchè rei di sedizioni, conventicole, false scritture ed altri atti violenti contro la persona e casa del Conte Pietro Borisi. (Atti e Mem. XV. 289, 329.

I beni che appartennero alla già splendida abbazia di S. Maria di Canedo o Formosa, esistenti nel territorio di Pola, erano passati in amministrazione alla Chiesa di S. Marco in Venezia, cui l'abbazia era stata data in commenda. Ora alcuni di codesti beni, collocati nella contrada di Fioran erano stati per errore conceduti dal Cap.° di Raspo al morlacco Vusco Radovich ed ad altri suoi connazionali. Il Capitano, conosciuto l' errore, revocò l' investitura, ma siccome concesse a quei morlacchi di farvi pascolare gli animali, il Senato col decreto del 27 aprile ordinò che recedesse anche da questa permissione [1]).

Ciò forma un'eccezione certo non equa. É fuor di dubbio che quei beni erano incolti. Dovevano gli stessi perciò venir trattati alla stregua di quelli appartenenti a privati, ma non altrimenti, perchè amministrati dalla Procuratia di S. Marco.

Di ciò approfittò nel giugno 1649 il cittadino di Pola Giovanni Pelizza e consorti, col lagnarsi che ai Morlacchi di Promontore sia concesso l' uso probabilmente di pascolo non solo sopra i terreni loro assegnati, ma che con proclama sia stato decretato che i beni della Comunità, dei Monasteri e di tanti altri particolari siano anche partecipati da quelli di Promontore, sperando senza dubbio che l'eccezione fatta pei beni di S. Maria di Canedo, venga estesa altresì agli altri vecchi proprietarî.

A togliere il motivo di sifatte lagnanze, la Signoria col decreto del 9 novembre 1649 incaricava il Conte e Provveditore di Pola, di far levare l' abuso, e col deciso del 16 luglio 1650 rimetteva il trattamento dell' oggetto ai 20 savii del Senato [2]).

A difficoltà di simil genere aggiungevansi le violenze ed i fatti di sangue, onde macchiavansi i nuovi venuti, rendendosi indegni dei beneficî ottenuti dal Governo, il quale perciò sarebbe dovuto essere più oculato nell'introdurre nuovi abitanti.

---

1) Atti e Mem. XV. 300.
2) Atti e Mem. XV. 309, 317.

Nel molino di Battizzano nella valle di Montona avveniva un tafferuglio fra abitanti slavi, sembra, di vecchia importazione e nuovi, in cui erasi compromesso anche un sacerdote, il prete Vincenzo Covacich di Visinada. Nel tafferuglio parecchi dei contendenti venivano feriti e vi perdeva la vita il capo morlacco Paolo Anich.

Questo fatto, sebbene oggetto d' un severo processo penale, fu motivo che molti morlacchi fuggissero dal territorio veneto e si recassero in quello della Contea, ove però non vennero accolti amichevolmente, il che fu di vantaggio alle misure del veneto Governo [1]).

Ai morlacchi d'Altura, che erano soggetti alla giudicatura del Conte e Provveditore di Pola, concede la Signoria col deciso del 14 agosto 1649 di dipendere da quella del Cap.° di Raspo [2]).

In quel frattempo il capo morlacco Giovanni Radossevich condusse in Istria 60 famiglie, che vennero collocate nel territorio di Pola, forse a Medolino. Il Governo col deciso del 18 decembre 1649 incaricò il Cap.° di Raspo di ripartire fra le stesse 20 staja di miglio e di investirle di terreni incolti su quel territorio, di accordar loro gli strumenti rurali. Al capo Radossevich fissò quale dono, per 10 anni, due pesi di biscotto al mese.

Nel 1651 lo sovvenziona ulteriormente. Quindi in evasione d' una supplica delle famiglie, col deciso del 27 settembre 1651, presentata circa nel luglio del 1650, assieme ad altri due capi Giorgio Pertinazza e Filippo Zuppanovich, ordina la perticazione dei terreni loro affidati [3]).

---

[1]) Atti e Mem. XV. 303-314.

[2]) Vedi anteriormente, Ibid. XV. 305.

[3]) Ibid. XV. 310, 320, 324, 335. Mem. stor, Pola 422. In A. M. 310 sia scritto Valle invece di Pola e Rasadovich invece di Radossevich. È accertato però che il capo si chiamò Radossevich e si può esser sicuri che egli ottenne terreni su quel di Pola, abbondando il cognome Radossevich ancor di presente in Medolino. Il Radossevich si distinse nel 1658 per ladrocinii perpetrati assieme a quelli d' Altura e di S. Maria alta in danno dei Vallesi. — Mem. stor., Pola, 432.

Altre importazioni avvengono nel seguente anno 1650. Nell' agosto l' alfiere o capo Micula Pertorich (o Bertovich o Percovich) conduce in Istria 12 famiglie, che vengono fornite di terreni in Lisignano e di ajuti [1]. Esse trovaronsi di confine coi territorî concessi alle 10 famiglie importate in quel tempo dal capo Visco Radognich ed alle 5 condotte dal capo Paolo Vidovich.

Contemporaneamente il Capo Matteo Pachicich introduceva in Istria veneta delle famiglie morlacche, che pure ricevono terreni e soccorsi [2].

Nello stesso anno il capo Luca Rora conduceva in più volte 70 famiglie che venivano collocate nelle pertinenze di S. Lorenzo del Pasenatico. Delle stesse però non vi si soffermarono che sole 50 famiglie circa. Le altre abbandonarono quel territorio, perchè molestate dai vecchi abitanti [3].

Frattanto una briga di non poca importanza s' era presentata. Erasi cioè sparsa la voce che molti fra i nuovi abitanti praticassero la religione turca e che, specialmente in Altura, avvenisse che turchi si conjugassero con donne cristiane ed allevassero i figli nella religione turca.

La Signoria, preoccupata, incaricava l'inquisitore in Istria Bragadin ad informarsi sul fatto ed a rilevare specialmente quali fossero le cerimonie adottate nel contratto matrimoniale. ciò avveniva li 27 giugno 1651.

Il Bragadin confermava, nell' agosto 1651, che molti in Istria praticassero la religione turchesca, per il che la Signoria ordinava tosto delle misure severe e faceva pubblicare un proclama, particolarmente ad Altura, in generale nella Polesana, a S. Lorenzo e ad Umago, con cui intimavasi di partire dall'Istria a chi non s'adattava a professare la religione cattolica.

Però, dopo prese esatte informazioni, il Cap.° di Raspo

---

1) Nei Senato Mare (Atti e Mem. XV. 320) sta scritto Nicolò Bertovich, il che è di certo errore di copiatura. Vedi anche Memorie storiche di Pola, 422.

2) Atti e Mem. XV. 320.

3) De Franceschi, op. cit. 368, Mem. Stor., Pola, 422.

informava li 9 aprile 1652, che vane erano le voci che i Morlacchi professassero la religione turca o che vivessero dissolutamente secondo i riti turchi [1]).

L'anno 1651 rendevasi di triste celebrità per l'abbandono definitivo della località fortificata « *Due Castelli* ». Già da parecchi anni, in conseguenza delle pesti e della malaria, ed anche per la nessuna importanza di quelle opere fortificatorie, gli abitanti del luogo avevano cominciato ad abbandonarlo, ritirandosi a Canfanaro, a Barato o nelle ville, che formavano il rispettivo territorio. Restava la sola chiesa di S. Sofia, la quale, per essere parrocchiale, ospitava il SS. Sacramento ed era perciò funzionata. La stessa però erasi un po' alla volta ridotta in malo stato e quale parrocchia trovavasi troppo lontana dall'abitato. In considerazione di ciò l'inquisitore Bragadin trovava necessario di proporre alla Signoria, che venisse levato il SS. Sacramento dalla Chiesa e trasportato a Canfanaro od a Barato, dove più convenisse. La Signoria incaricava il Bragadin a concertarsi in proposito col vicario del vescovo di Parenzo o con qual altro capo religioso fosse giusto [2]).

Però ad onta dello stato d'abbandono del luogo, si attese che la Chiesa di S. Sofia cominciasse a cadere in rovina per decidersi ad esportarvi il SS. Sacramento e le officiature, il che avvenne appena nel 1714, 63 anni dopo che il borgo era del tutto abbandonato [3]).

XXVII.

Le città della provincia onde colmare le lacune cagionate dalle pesti e da altre avversità, sono costrette di accogliere, nella seconda metà del secolo, nel loro seno ed aggregare ai loro maggiori consigli delle famiglie estranee, naturalmente previa autorizzazione della Signoria.

---

[1]) Atti e Mem. cit. XV, 331, 333, 334, 340.
[2]) Atti e Mem. XV. 332.
[3]) KANDLER, Annali.

Albona aggrega li 12 settembre 1654 Francesco *Manzoni* fu Giovanni, il fratello Gasparo ed il figlio Baldassare; li 21 ottobre Lodovico *Dragogna* fu Giacomo; li 12 novembre Gian Domenico, Bartolomeo e Gerolamo fratelli *Ferri* fu Sebastiano [1]; nel 1658 il Canonico Giov. Batt.ª e Giov. Antonio *Toscani;* li 28 febbraio 1664 la famiglia *Battiala*, verso esborso d'una tassa di 400 ducati; nel 1681 Giovanni *Francovich* e Giacomo *Battiala;* nel 1682 Pietro e Giacinto *Tagliapietra* [2].

Parenzo povera d' abitanti aggregava alla propria nobiltà nel 1658 Michiel *Dell'Occa* di Arbe [3]) ed alla cittadinanza Ottaviano *Fonda,* Sebastiano *Pilastro,* Girolamo *Castrovich,* Giorgio e Marco *Poropatich;* nel 1662 Giacomo *Ettoreo;* nel 1669 Matteo *Ettoreo* da Liesina, i figli del fu Nicolò *Bucich* fu Giovanni, i figli del fu Giovanni *Duimovich,* Nicolò *Diodati* o *Bogdanich,* Domenico *Fabiani* tutti da *Liesina* [4]; Baldassare e Altobello *Bonomi* e Gio. *Dalla Porta;* nel 1670 Matteo *Filippino* e fratello Giovanni; nel 1677 Vincenzo *Scura;* nel 1679 Vincenzo e Giacomo *Barbati* e Luca *Losin;* nel 1680 Paolo *Carassi;* nel 1681 Paolo e Matteo *Alberti,* i fratelli Canciano e Gaspare *Albertini;* nel 1683 Germano *Battiala,* Antonio *Bettica;* nel 1684 i fratelli Giov. Sebastiano ed Alvise *Sebenico* fu Gio. Giacomo, Andrea *Tiepolo;* nel 1685 Antonio *Carrara,* Marco da *Como,* Matteo *Ferro,* Domenico *Morato;* nel 1687 Andrea *Savio;* nel 1687 Giov. Girolamo *Lanzi;* nel 1688 Giov. Batt.ª *Gafforin;* nel 1689 Lorenzo e Giacomo *de Favri;* li 26 agosto 1690 D. Giovanni *Moretti* fu Giovanni e Pietro *Ruggieri* ambedue da Capodistria; li 21 settembre Nicolò *Musocoppo* nobile di Creta; li 8 marzo 1691 Gabriele *Zuccato* ed i fratelli Vicenzo e Cesare *Brianti;* li 5 marzo 1693 Francesco *Fantinato;* li 22 marzo 1698 Benedetto e Giovanni Andrea figli naturali del fu Giovanni *Balbi;* li 4 aprile 1699 Andrea e Giuseppe fratelli *Manzoni;* li 5 settembre Giovanni Giacomo *d'Avanzo.*

---

[1]) Atti e Mem. XV. 361, 362.
[2]) Ibid. XVI. 46, 86, 97.
[3]) Ibid. XVI, 21, 22, 38.
[4]) Atti e Mem. XVI, 59.

Rovigno aggregava nel 1662 al Consiglio Domenico e fratelli *Basilisco* verso l' esborso di ducati 200 [1]).

S. Lorenzo del Pasenatico aggregava alla propria cittadinanza nel 1688 Giorgio *Gerguin* e figli sudditi imperiali da Gimino [2]).

L'importazione d'intere famiglie da altre provincie e specialmente dalla Dalmazia non avviene però d'ora innanzi nelle proporzioni antecedenti, ma va lentamente rallentandosi.

Nel decembre 1651 quattro famiglie morlacche venivano accolte in Istria e collocate nella Polesana [3]).

Un' importante spedizione di slavi fu quella concessa nel luglio 1657. Essa si riferisce a tredici famiglie greco-ortodosse, le quali provenienti da Cernizza nel Montenero, a levante fra Budua ed Antivari, venivano in Istria e ricevevano li 26 novembre di quell' anno; stanza e terreni a Peroi [4]). Dieci di queste conduceva il capo Mišo Brajković e le altre tre (o cinque) il capo Michele Ljubotina, formanti assieme settantasette persone. Si dice anzi che la colonia fosse stata destinata veramente per Salvore, ma che la stessa rifiutasse quel territorio [5]).

Il Senato li 21 luglio incaricava il Cap.° di Raspo di provedere per gli attesi nuovi abitanti, i quali essendo di religione greco-orientale vennero giusta il decreto della Signoria del 5 ottobre 1658 posti sotto la giurisdizione della Chiesa di San Nicolò dei Greci a Pola [6]).

---

1) Ibid. XVI, fino al 239.

2) Atti e Mem. XVI. 39.

3) Ibid. XVI. 113,

4) Ibid. XV. 338.

5) De Franceschi, Op. cit. 368, A. M. XVI, 16. Anche Vj. Klaić Opis zemalja n' kojih obitavaju Hrvati — Zagabria, 1883.

6) Il parroco Carboncin, probabilmente di Fasana nel 1677 arrecava parecchie molestie ai Montenegrini di Peroi per la cura d' anime, per cui si dovette di nuovo in quell' anno riporre in vigore il decreto, per cui siffatte mansioni spettavano all'officiatore della Chiesa di S. Nicolò dei Greci in Pola — Atti e Mem, cit. XVI. 16, 79.

Nel giugno 1658 accoglievansi altre otto famiglie condotte dal Montenegro dal capo Uceta da Dupile. Esse ottennero stanza su quel di Pola, a quanto sembra a Vintian, ove prima furono venti famiglie morlacche, che abbandonarono quella località onde recarsi nei territorî del conte di Sdrin e ciò per l' uccisione del loro capo Nasich, che le condusse in Istria [1]).

Sul territorio di Pola, probabilmente a Gallesano, ove la famiglia esiste tuttora, passava nel 1658 da Pedena Giovanni Gonan colla propria famiglia e con tre altre ed otteneva dal Cap.° di Raspo alcune terre da coltivare [2]).

Altre 30 famiglie provenienti dal Montenegro passano nel luglio 1660 in Istria ed ottengono la campagna di Badò (Cavrano?) incolta ed abbondante d'acqua, salvi i diritti che sovra essa vanta la Comunità de' *Marineri* (sic) [3]).

Nel 1662 venivano da Scutari d'Albania 30 famiglie in Istria, ove ottengono l'investitura di circa 1000 campi boschivi ed incolti siti nelle vicinanze di Parenzo, coll' obbligo di abitare nella città, bisognosa di popolazione. Contavano 250 anime, tra cui « 40 da fatti e 100 figli » [4]).

Nell' agosto 1664, li 23, la Signoria avvertiva il Cap.° di Raspo a preparare i terreni per 12 famiglie, composte di 60 persone, le quali da Podgorizza intendevano di passare in Istria [5]).

Caduta Candia nel 1669 in mano dei Turchi, molte famiglie fuggono dall' isola e di queste parecchie cercano asilo in Istria.

Citiamo fra le prime la distinta famiglia dei de Franceschi da Seghetto presso Umago, la quale trasferivasi in Istria nel 1669 ed acquistava dai Valier di Venezia la tenuta che essi

---

1) Atti e Mem. XVI. 21, 23.
2) Atti e Mem. XVI. 23.
3) Ibid. XVI. 30,
4) Ibid. XVI. 39, 41.
5) Ibid. XVI. 25.

nel 1623 avevano acquistata da Vincenzo Cuchich e che ora porta il nome di Seghetto e Giuba.

Ad altri, che s'erano dopo la caduta di Candia rifuggiati a Zante, s' accordò indi miglior domicilio a Parenzo, ove si concesse loro anche terreni [1]), non solo, ma anche, col tramite del Capitano di Raspo 2000 ducati e materiale per la costruzione di case; e finalmente si pensava di concedere loro una chiesa di quelle che esistevano nella città [2]). Più tardi nel 1673, si permise loro di erigersi una chiesa di loro rito, però in luogo remoto, dove non vi sieno vestigie di chiesa latina [3]). Il loro primo prete fu per parecchi anni *Michiel Chioza* da Retimo [4]).

Delle 60 famiglie domiciliatesi in tal modo a Parenzo restano notizie delle seguenti, che si registrano secondo l'anno del loro insediamento, e secondo il nome del loro capo.

Nel 1671 *Marco Vlastò* da Retimo, nel 1672 la famiglia *Papadopoli*, *Giorgio Carvellà*, *Teodosio Trielli*, *Demetrio Notari*, *Demetrio de Zorzi*, nel 1673 *Marco Filaretto* da Retimo indi suo figlio *Nicolò*, nel 1676 *Pietro Achieli*, nel 1676 *Marco, Zane e Mario Bozza*, nel 1677 *Giovanni Malanfa*, nel 1677 *Giacomo Zorzi* al posto del candidato *Giorgio Caliceo* o *Calivà* partito, nel 1678 forse la famiglia *Cattani*, nel 1679 *Andrea Chioza*, ed *Elisabetta Gavelà*, nel 1681 *Giov. Maria Vezzoli*. Indi vennero le famiglie *Corner, Salomon, Commeno, Chiessari, Zara, Cidiri, Gramaticopolo* [5]).

A Pola rifuggiavansi pure dei Candioti. Fra questi ci sono noti *Giovanni Coppe* fu Giovanni, aggregato al Consiglio di Pola nel 1672 ed indi nel 1678 a quello di Albona [6]), *Sebastiano Lombardo* fu Vincenzo ed i suoi figli Giovanni, Pietro e Do-

---

[1]) Atti e Mem. XVI. 63-64.
[2]) Ibid. XVI. 66.
[3]) Ibid. XVI. 68.
[4]) Ibid. XVI 99, 106, 116.
[5]) DE FRANCESCHI, Op. cit. 369.
[6]) Atti e Mem. XVI, 65, 80)

menico, aggregati nel 1675 [1]), le famiglie *Pancaldi*, *Psallidi* e *Caticora*.

Nel 1672 importava il Governo veneto da Cattaro parecchie famiglie di *Aiducchi* [2]).

Esse vengono collocate nella Polesana e precisamente nel tenere di Zampanos, col patto di fabbricarsi una villa lontana e precisamente a Vincural od a S. Giovanni in Prà. Però nell'anno seguente non garba al Governo l'assegno loro fatto di terreni in Zampanos. Notisi che Zampanos era proprietà dell'Abbazia di S. Maria del Canneto in Commenda alla Basilica di S. Marco in Venezia. Gli Aiducchi devono quindi abbandonarla e ricevono in cambio 200 campi alle Merlere togliendoli ai 500 dati ai Lisignanesi nel 1607, perchè essi, pel poco numero d'abitanti, non li coltivavano.

Agli Aiducchi concesse indi la Signoria tre case a Pola e precisamente una in Piazza ed una in Contrada di S. Rocco [3]).

---

[1]) Ibid. XVI. 73.

Questa famiglia otteneva li 17 maggio 1760 l'investitura delle due Contrade di Boseghin ed Orzuandel nel distretto di Lavarigo, che fino al 1634 erano di pubblica ragione. Fino al 1634 appartenevano per investitura a Margherita Barbo, la quale ne aveva disposto in morte illegalmente. Atti e Mem. XVII. 210, 212.

[2]) Sotto la denominazione di Aiducchi (Hajduken) s'intendevano nel secolo XVII delle orde composte originariamente di Magiari, Serbi o Valacchi, le quali dinanzi agli invasori turchi rifuggiavansi nei boschi e da questi una continua guerra di brigantaggio conducevano contro di quelli. Il principe transilvano Stefano Bocskay diede loro in premio per l'appoggio ottenuto un distretto con propria costituzione e conferì loro anche dei diritti di nobiltà. — Meyer — Convers. Lexicon-Haiduken. — È difficile però l'ammettere che gli Aiducchi venuti in Istria sieno appartenuti a quelli di Transilvania. Devesi invece ammettere, dal momento che quelli d'Istria provennero da Cattaro, che pure su quei confini siensi formate delle orde, che per la lotta coi Turchi, ebbero il titolo d'Aiducchi.

[3]) Le tre case appartenevano allora alle seguenti famiglie, cui verso compenso vennero tolte; la prima ad *Alvise Scampicchio*, la seconda a *Cornelia* figlia *di Andrianna* V.ª *Gerolamo Franchini* nata *Sozomeno*, confinava a tramontana strada pubblica, a levante *Elena Trevisana* e *Gia-*

Non consta però che essi avessero fabbricato la villa ad onta che la Signoria avesse loro assegnato 380 tolpi dal bosco di Magran. Consta invece che gli Aiducchi diedero molto filo da torcere ai funzionari veneti, giacchè violenti di carattere e ladri di mestiere, trovarono brighe coi loro confinanti, per cui si venne perfino a fatti di sangue [1]).

Gli Aiducchi però un po' alla volta perirono o mancarono, sicchè nel 1728 non ce n'erano più ed i Lisignanesi ottenevano di ritorno i 200 campi delle Merlere per istanza presentata al Cap.° di Raspo Angelo Giustinian.

Con deciso 17 febbraio 1679 il Governo investiva di terreni incolti su quel di Cittanova *Giacomo Spinelli, Nicolò Radocchio* e *Leonardo Briante* e nel 1683 *Gerolamo Ferro* [2]).

Nel 1681 quattordici famiglie di Rovigno passano a Cittanova [3]).

Il governo, per venire in soccorso ai fuggiaschi da Candia, eresse e come si vide ricostruì in Parenzo 40 fra le case abbandonate. Di mano in mano che giungevano i Cretensi a Parenzo veniva loro assegnata una casa. Se non che molti, ritenendole cosa propria, quando non conveniva loro d'abitare in Parenzo, le davano in affitto ad altri non Cretensi, per cui il Governo che sapeva d'averle loro non donate, ma semplicemente affidate, disponeva che in tal caso il fitto percepito, passasse nelle casse dello Stato [4]).

---

como de' Zorzi, a ponente *Appollonio del Savio,* in bora Orti di *Nicolò Cremalo;* la terza a *Gerolama* altra figlia della sopradetta, confinava in ponente Strada pubblica, in Scirocco Chiesa di S. Rocco, levante e tramontana Zuane Pifero.

[1]) Alcuni villici di Carnizza uccisero un Aiducco; uccisione vendicata dagli Aiducchi con quella di due vecchi abitanti. Due Aiducchi rei di furto con frattura della bottega vengono tradotti alle prigioni di Pinguente (Per tutte le notizie sugli Aiducchi vedi A. M. XV 65, 68 e libro manoscritto della parrocchia di Lisignano).

[2]) Atti e Mem. XVI. 84, 102.

[3]) Ibid. XVI. 95.

[4]) Ibid. XVI. 219.

I Cretensi che ottennero delle case in Parenzo, sono fra fra gli altri ignoti, i seguenti: nel 1672 *Agnese Cavalà* q.^m *Bernardin* [1]), la famiglia *Commeno-Papadopoli* [2]), nel 1679 *Cristina Cattani* nobile di Candia [3]), indi *Nicolò Chiessari* [4]).

Però visto che molti Cretensi abbandonavano alla spicciolata Parenzo, il Capitano di Raspo, in base a decreto del Senato del 20 novembre 1683 concedeva una casa di pubblica ragione in Parenzo, di quelle destinate ai Cretesi, a *Lucia Lusich da Pastrovicchio* [5]). Un' altra casa veniva conceduta li 17 giugno 1684 ad *Elisabetta V.^a del Capitano Lini (Gini)* in Parenzo e nel 1686 col decreto 16 novembre un'altra piccola e vuota a *Maddalena Cusetti*, case tutte, come si disse, che erano state destinate per i Cretesi [6]).

Un certo *Giov. Steffanelich*, capo di popolo (non si sa di dove), chiedeva nel febbraio 1687 la concessione di alcuni beni [7]).

Ai Greci di Pola concedeva li 18 agosto dello stesso anno il Senato lire 1400 pel restauro della loro Chiesa di San Nicolò [8]).

Allo scopo di aumentare la popolazione di Cittanova accordava li 15 marzo 1698 il Governo, che potessero venir ascritti a quel Consiglio quanti avranno le qualifiche che verranno fissate [9]);

A questo punto cesserebbe la serie delle importazioni note avvenute nel secolo XVII.

Di certo s' è riescito a ripopolare buona parte del territorio ed il Governo veneto può aver provato una soddisfazione

---

[1]) Ibid. XVII. 34.
[2]) Ibid. XVI. 282.
[3]) Ibid. XVII. 34.
[4]) Ibid. XVI. 223.
[5]) Atti e Mem. XVI. 103.
[6]) Ibid. XVI. 104.
[7]) Ibid. XVI. 109.
[8]) Ibid. XVI. 237.
[9]) Atti e Mem. XVI. 235.

nel vedere nuovamente abitate molte lande prima deserte ed aumentati perciò i redditi della provincia [1]).

Ma quali furono gli elementi che a suo merito hanno sostituito le popolazioni vecchie, rapite all'Istria da fatali circostanze? Non v'ha dubbio intorno alle qualità fisiche dei nuovi popoli, non v' ha dubbio sul loro coraggio personale e sulle qualità, che a quei tempi formavano il pregio principale di chi cercava « gente da fazione ». In siffatto riguardo quei popoli non lasciavano certo a desiderare. Però la vita d'indipendenza, da loro fin'allora goduta; quella libertà che non manca a chi va randagio cogli armenti tutto il giorno al pascolo, non aveva formato in loro le doti necessarie a chi doveva pur pure adattarsi ad una disciplina, alle esigenze delle leggi. Ne venne perciò che di tratto in tratto l'irrequietezza del carattere dava luogo a violenze, a fatti di sangue, che obbligarono persino il Governo alla istituzione d' un bargello di campagna [2]).

Citerò alcuni fatti speciali.

Un certo Simeone Lucacich di Marzana aveva commesso una grave colpa. I ministri del Capitano di Raspo volevano nel gennaio 1625, arrestarlo. I paesani di Marzana e di Momorano croati e morlacchi, impedirono l' arresto [3]).

Nell' aprile 1650 alcuni Morlacchi del territorio polese aveano attentato alla vita del Conte e Provveditore di Pola [4]).

Giorgio Radestich ed i suoi figli Matteo e Michele del territorio di Pisino commettono nel 1654 degli omicidî e si rifuggiano in Due Castelli [5]).

Lo Zuppanovich capo dei Morlacchi d'Altura, che era stato

---

[1]) Diffatti il testatico segnava nel 1699 un aumento di 460 capi di famiglia nelle dipendenze del Capitanato di Raspo, mentre con gioja constatava il Senato nello stesso anno l' accrescimento di popolazione a Parenzo e Cittanova. (Atti e Mem. XVI. 238, 239).

[2]) Atti e Mem. XVI. 238.

[3]) Ibid. XIII. 138.

[4]) Ibid. XV. 312, 313.

[5]) Atti e Mem. XV. 362.

condannato alla galera per aver turbato la quiete dei vecchi sudditi nei territorî di Valle e di Pola, viene addì 10 luglio 1655 liberato dalla galera, colla proibizione di recarsi in Altura [1]). Più tardi è amnistiato.

Oltre a questi singoli esempi, ve ne sono moltissimi altri implicanti questioni accese coi vicini. Citerò i lagni dei Rovignesi, di quelli di Fasana, del vescovo di Parenzo, degli abitanti di Dignano, di Valle, di Pola, di Pirano, di Sissano contro i Morlacchi ed il loro continuo schermirsi, quando cessata la epoca delle esenzioni, il Governo esige da essi il servizio militare [2]).

(Continua) BERNARDO DOTT. SCHIAVUZZI

---

[1]) Ibid. XV. 366.

[2]) Ibid. XV. 322, 352, 354, 357, 358, 362, 363, 365, 366, 368; XVI 3, 12, 15, 19, 31, 38; VII, 336, 352 e Libro Altura.

ATTI DELLA SOCIETÀ

XIV° CONGRESSO ANNUALE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

Addi 22 luglio 1903 fu tenuto a Parenzo, nella sala della Dieta provinciale, il decimoquarto Congresso, presieduto dal Presidente *avv. dott. Andrea Amoroso.*

All'ordine del giorno stavano i seguenti punti:

1. Resoconto morale della Società.

2 Relazione preliminare sopra il risultato degli ultimi scavi a Nesazio.

3. Conti consuntivi degli anni 1900, 1901, 1902.

4. Elezione della Direzione per la durata del XXII anno sociale.

5. Eventuali proposte dei socî.

Il *Presidente* apre la seduta col seguente discorso:

Onorevoli Signori,

Una serie d'impedimenti concomitanti al tempo consueto della convocazione del Congresso nel mese di Luglio, od al più tardi nella prima settimana di Settembre, non permise nell'anno passato, la sua ordinaria riunione. Ciò fu doloroso

a me ed alla Direzione, la quale vede in questo periodico convegno l'occasione propizia, se non fosse altro, a scambiare coi soci lontani il fraterno saluto, e ad affermare maggiormente quei vincoli di solidarietà e di affetto, che ci legano al sodalizio comune. La mancata convocazione del Congresso, se fu dispiacente in questo riguardo, non ha turbato però minimamente l'attività sociale; chè, anzi, devo dire si è più intensamente esplicata, sia nell'arricchire di pregievoli pubblicazioni il periodico sociale, sia nella felice intrapresa d'importanti esplorazioni, le quali, come quelle di Nesazio, fermarono l'attenzione degli archeologi, ed aggiunsero alle precedenti di Vermo e dei Pizzughi, per non dire delle altre esplorazioni eseguite recentemente nella regione Giulia, nuove pagine all'antichissima storia nostra.

A questi benemeriti soci che colla penna e colla zappa — istrumento vile per sè stesso, se vogliamo, ma che aperse insperati e sorprendenti orizzonti nel campo della storia della umanità, facendo rientrare in essa quello che appena mezzo secolo addietro consideravasi ancora come un mito nebuloso — tanto cooperarono al lustro del nostro paese io debbo anzitutto tributare le mie vivissime azioni di grazie. Questo risveglio di attività, quanto confortante al presente, lascia pure bene auspicare anche dell'avvenire della nostra Società, e tanto maggiormente se alle vecchie si uniranno le giovani forze, alle quali, prima o dopo, le prime dovranno pur consegnare il vessillo sociale, che storicamente è poi quello stesso della grande patria, alla quale apparteniamo *(applausi)*.

Commetterei una grande ed imperdonabile dimenticanza se, in questa occasione, non segnalassi altresì alla vostra riconoscenza il merito specialissimo del nostro Direttore-Segretario, che alle cure che presta alla pubblicazione del periodico Sociale, volle addossarsi anche l'immane lavoro della compilazione dell'*Indice generale,* diviso in onomastico, cronologico e geografico, dei volumi degli «Atti e Memorie» usciti dal 1884 al 1902 inclusive; mentre a compilare la parte archeologica dell'Indice stesso concorse l'opera zelantissima dell'altro nostro Direttore prof. dott. Sticotti. Così, a merito di entrambi, la

nostra Società potè mantenere l'impegno preso colla Commissione organizzatrice del Congresso storico internazionale, tenuto a Roma nell'Aprile passato, di accompagnare al dono fatto delle pubblicazioni sociali anche quello del completo Indice delle medesime. La biblioteca sociale si va annualmente aumentando dai cambi domandati, e nuove occasioni si offersero alla Vostra Direzione di stringere ambite relazioni con eminenti rappresentanti della scienza e dell'arte all'estero, dai quali ricevette lusinghiere parole di conforto a perseverare nella via incamminata. La modesta opera nostra, siatene certi, non fu infruttuosa: ci fece meglio conoscere per quello che siamo, e lavorando nel sereno campo della scienza, ci affratellò maggiormente alla famiglia italiana *(applausi)*.

Senonchè ora mi avveggo di avere invaso il campo riservato alla relazione del Direttore-Segretario, e ne chieggo a lui scusa. Prima di chiudere, permettetemi però ancora che dalla compagnia dei vivi passi a quella dei morti, e che adempia al triste dovere di rievocare alla Vostra memoria i colleghi defunti in questo biennio: Antonio Fragiacomo da Pola, ing. cav. Giovanni Righetti da Trieste, Don Giovanni Mizzan, Parroco di Corridico, Tomaso Sottocorona da Dignano, Giorgio Cobol da Capodistria, e dott. Andrea de Petris da Cherso, invitandoVi a manifestare il comune compianto coll'alzarVi dal seggio.

Tutti si alzano dai loro seggi.

Quindi si passa all'ordine del giorno.

Ad 1) Il segretario *dott. Tamaro* legge la seguente Relazione:

Onorevolissimi Signori!

Il biennio passato fu ferace per la nostra Società di una serie di fatti del tutto nuova e di così eccezionale importanza, da aprire l'animo alla serena compiacenza ed alla speranza di un avvenire sempre più promettente e fecondo. Mercè patriottici e generosi soccorsi, mercè illuminate e disinteressate presta-

zioni di egregi cultori ed estimatori delle patrie memorie, si è potuto spiccare voli più arditi da quelli fatti fin qui, mettendo le basi ad un campo di azione futura, l'ampiezza dei cui confini non è peranco dato di misurare.

Non è ancora trascorso un anno, che venne inaugurato un nuovo Museo di antichità nella città di Pola. Quell'inclito Consiglio municipale, avuto da noi l'affidamento, che il prodotto degli scavi di Nesazio, sarà ivi conservato, non esitò di mettere a disposizione un edifizio che, se non corrisponde in tutto allo scopo, serve tuttavia alla provvisoria custodia di quegli oggetti, che vanno ad ogni nuovo scavo celeremente aumentando, e che, altrimenti, non si sarebbe trovato modo di conservarli e classificarli. E questo ordinamento urgeva, principalmente, a comodo degli studiosi per le rispettive elucubrazioni. Non è poi a dubbitarsi, che moltiplicandosi la suppellettile degli scavi, la generosa e civile intraprendenza del Municipio di Pola provvederà un edificio degno e rispondente alle gloriose tradizioni di quella illustre città; un Museo, diciamo, in cui cogli oggetti preistorici trovino collocamento degno i cimelî romani, sopra tutto le lapidi, numerosissime e preziosissime, ora disgiunte e confusamente ammassate. Intanto, anche così com' è, il Museo di Pola è oggetto di ammirazione, considerato il brevissimo tempo da che fu creato, e molto visitato da curiosi, da dilettanti e da dotti. Se nell'organizzazione del Museo spetta il merito al nostro collega direttore, dott. B. Schiavuzzi, i sorprendenti risultati ottenuti vanno condivisi fra gli egregi consoci e direttori che, in un modo o nell'altro, parteciparono agli scavi — al Comitato insomma a ciò delegato, alla cui testa stava il nostro amatissimo Vicepresidente, prof. dott. B. Benussi.

Se non che l'esperienza suggerì alla Direzione a meglio definire e determinare la questione dello sterro che si andava eseguendo in Nesazio; perciò credette di dover circoscrivere l'azione di ogni singolo membro del Comitato, sia per raggiungere la desiderata unità di indirizzo, sia per procedere con criterî rigorosamente scientifici, nell'importante quanto

delicato lavoro. Si affidò quindi concordemente al Direttore prof. Puschi la direzione suprema sul modo di procedere cogli scavi. I quali furono da lui ripresi nei mesi testè trascorsi, con soddisfacenti risultati, come egli stesso sarà per narrarvi; alla stessa guisa che dei precedenti avemmo, altrettanto ambìto e competente relatore, il collega Direttore, prof. dott. Piero Sticotti.

Ed ora che sappiamo a chi rivolgere il dovuto encomio per tante energie, intellettuali e fisiche, dispiegate nella lodevole impresa, vivissima gratitudine ci lega all'eccelsa Dieta, ed alla nostra intermediaria, all'inclita Giunta provinciale, siccome quelle che ci favorirono i mezzi pecuniarî per attingere l'agognata meta; quanto dire alla scoperta di un importante centro degli antichissimi nostri proavi, ed alla conoscenza dei loro usi e costumi e relazioni. Gloriosa meta, o Signori, in quanto venga a costruire nuove anela di remotissime civiltà a quella catena di storici ed accertati ricordi, de' quali, ragionevolmente, meniamo vanto.

Al principio dell'anno 1902 il dott. Schiavuzzi ci rendeva avvertiti che a Pola — nello spazio intercedente fra le porte antiche di *Ercole* e di *Gemini,* tosto dietro le mura romane — era stata trovata una necropoli preromana a piedi del colle, sul cui vertice sorgeva il Campidoglio della « Pietas Julia ». Furono scavate una ventina di tombe, con urne e vasi antichissimi, ma povere di bronzi. Le tombe erano coperte da un tumulo, composto di ceneri, di carboni, di ossa d'animali e di copiosi frammenti di stoviglie. Sovra il tumulo erasi sovrapposto uno strato romano, dal quale emersero le fondamenta e gli avanzi di muri di un'abitazione, provveduta d'un ipocausto e di mosaici. Tanto questi che le pitture dei muri erano a due colori di bella fattura. Necropoli preistorica e strato romano erano poi sepolti da un letto di terra lavorata ad uso orto, sì che fra la prima e la superficie di quest'ultimo erano quattro metri di altezza. Tutti gli oggetti, non esclusi i mosaici, vennero levati con diligenza dal dott. Schiavuzzi, validamente assistito dal prof. Guirs, e conservati nel Museo di Pola.

Quattro mesi appresso il prelodato dott. Schiavuzzi trovava, nella stessa città, e precisamente all'angolo costituito dalla Piazza Verdi colla Via Medolino, a m. 1 $^{3}/_{4}$ di profondità, un avanzo di mosaico a quattro colori (nero, bianco, cenerino e rosso) rappresentante un bel rosettone, una croce ed una fascia ornata. Il rosettone portava un'iscrizione frammentata, che noi conserviamo. Il mosaico venne portato al Museo. Il dott. Schiavuzzi avverte ancora, che nel luogo stesso ebbe a ritrovare, qualche anno addietro, gli avanzi di un edifizio romano. La chiesa era orizzontata in NO.–SE. e l'iscrizione era rivolta e SE. presso l'altare.

Così, fra le rovine della chiesetta di S. Croce, nelle vicinanze di Castel Rachele presso Barbana, il dott. Schiavuzzi trovò qualche pietra lavorata, e taluna lapide — cose tutte ch' egli fece trasportare in luogo sicuro per essere ben conservate.

Del pari il M. R. Giov. De Gobbis parroco di Valle ci mandava un' epigrafe da lui trovata nella chiesa della pievaneria di S. Pietro, con altre indicazioni di un antico sarcofago cristiano, che si conserva in Valle.

Mercè la previdenza del socio sig. Giovanni Vesnaver, potemmo acquistare una lapide trovata a Cepici, ora immurata nella pubblica loggia di Portole.

Il socio, onorevole Andrea Davanzo, podestà di Cittanova, ci mandò copia d' un' iscrizione frammentaria di lapide funeraria trovata a 60 cm. sotto terra sul monte degli Olivi presso Buje, la quale si trova ora custodita nel lapidario di Cittanova.

Demolendosi la cisterna di questa casa erariale, dove è insediato l' i. r. Giudizio distrettuale ed altri Ufficî governativi, venne trovata l'arma d' un Podestà veneto, ai fianchi del cui scudo stanno le iniziali F. G.

Il Comune di Grisignana compiacevasi di comunicarci un elenco sommario delle carte di valore storico da esso conservate. Fra queste merita speciale menzione lo *Statuto Municipale*

dell'anno 1558, codice manoscritto in pergamena, redatto in volgare. Nella prima pagina porta una miniatura rappresentante la Vergine col divino Infante; ai lati stanno i due santi Vito e Modesto protettori del Comune, a piè di pagina è dipinto lo stemma del Comune, scudo ovale in campo azzurro. Dal fianco sinistro dello scudo esce un braccio che finisce nel centro in una mano portante un giglio aperto. In alto, dal lato destro, fa capolino un sole nascente. Fuori lo scudo, circoscritto da svolazzi, v'era un motto latino, ora indecifrabile.

Lo Statuto è diviso in quattro libri. Il I° tratta « Delli Giudici » in 14 cap. — Il II° « Dei contratti ed altri atti estraiudiciali » in 88 cap. — Il III° « Dei testamenti et atti di ultima volontà » in 16 cap. — Il IV° « Dei Delitti et pene » in 41 cap.

Oltre a questo, si conservano: parecchie pergamene di confinazione territoriale fra Grisignana e Buie del 7 ottobre 1573; parecchi libri ed atti del sec. XVIII, registrazioni finanziarie, protocolli di radunanze del Consiglio municipale ecc. Conservano ancora un vecchio bossolo di legno che serviva per le votazioni, e due catene adoperate per i condannati alla berlina.

Anche l'Archivio parrocchiale di Grisignana conserva documenti che risguardano quella chiesa. Dallo stesso elenco si deduce eziandio che nell'Archivio comunale di Piemonte si trovano molte carte riflettenti l'amministrazione pubblica del rispettivo Comune dal 1500 in poi.

Devo dichiarare, a questo proposito, che l'egregio socio Giov. Vesnaver ebbe occasione di vedere e di esaminare molte delle carte or descritte, facendone oggetto di ottime monografie e di pubblicazioni speciali, stampate nei nostri « Atti e Memorie ».

Gli interessanti scavi eseguiti, due anni or sono, in questa Basilica eufrasiana del chiariss.° prof. Gabriele Millet, furono condotti a compimento, dopo la sua partenza, sotto la sorveglianza del nostro Presidente e del direttore D.r A. Pogatschnig; quindi con opportune opere murali e di copertura fu provveduto alla loro conservazione e visione, col generoso intervento

pecuniario dell'inclita Giunta provinciale. Alla quale, come alla nostra Società storica, il prof. Millet si mostrò gratissimo, non pure per avergli spianata la via alle sue dotte ricerche, ma per tutti quegli amminicoli — libri, disegni, fotografie ecc. — che gli vennero da noi somministrati nella sua impresa. La notizia di queste nostre prestazioni giunse fino al sig. Ministro della Istruzione pubblica di Francia, il quale volle onorarci, non pure con lettera di ringraziamento, ma col grazioso dono alla Giunta provinciale di un bellissimo vaso di Sèvres, ora conservato nella stanza di ricevimento dall'illustris.° Capitano provinciale.

Per non uscire dal presente campo, devo rilevare ancora che, mercè gli ufficî del nostro Presidente, furono finalmente condotte a termine le lunghissime e, dirò anche, noiose pratiche, per l'accettazione del progetto del nuovo Portale d'accesso alla Basilica e della conseguita sua costruzione.

Il vecchio Portone, costruito in tempi recenti, oltre che essere, per il suo barocchismo, una vera stonatura, in relazione al monumento cui dava l'ingresso, s'era reso anche cadente e mal sicuro. La cittadinanza parentina, d'accordo colla Fabbricieria della Cattedrale, e generosamente in ciò coadiuvata dal suo Municipio, pensò saggiamente di abbattere quel vecchio arnese e di farne costruire un nuovo, affidandone l'incarico al ben noto ed egregio architetto e socio nostro, cav. Dom. Pulgher. Sorvolo sulle difficoltà incontrate per far accettare il progetto, contrariato inopportunemente da partigiane intromissioni burocratiche; mi basta dire, che l'ultimo dei tanti progetti Pulgher, dopo qualche anno di sosta e di scritturazioni, venne finalmente accolto dalla i. r. Commissione centrale per la conservazione dei monumenti, e dall' i. r. Ministero del culto e della pubblica istruzione in Vienna. Si die' quindi mano all'opera quale oggi si vede.

Importa per la cronaca artistica del paese di darne una breve descrizione.

Il nuovo Portale occupa tutta la larghezza del passaggio che conduce alla Basilica, cioè m. 5·00; l'altezza da terra al massimo punto della cornice è di m. 7·50. Il vano del foro è di

m. 2·50 per m. 3·70. L'abbassamento è in pietra di Fontane (Orsera), pietra che si lascia pulire e che venne usata per secoli da Venezia nella costruzione dei suoi monumenti, col miglior successo. La parte superiore è di pietra di Grisignana, di simpatica tinta giallognola.

Il vuoto della porta è fiancheggiato da due colonne, le di cui basi ricordano quelle delle colonne della Basilica stessa. I capitelli sono prettamente bizantini, con abaco ben pronunciato, e rammentano quelli di S. Sofia di Costantinopoli. Sopra i capitelli si rizzano gli archivolti a peduccio prolungato, decorati con eleganza a dentelli e perle. Il soffitto di questi archivolti è ornato poi di cassettoni a disegno variato. Sopra gli archivolti trovasi la cornice di coronamento a semplici medaglioncini, poco sporgenti come comporta lo stile.

La lunetta inchiusa dagli archivolti contiene un bel mosaico rappresentante il Redentore imberbe, copia esatta di quello che trovasi nel mezzo del grande arco absidale della Basilica. Questo è lavoro del bravo mosaicista veneziano, nobile Morolin. A destra ed a manca degli archivolti, sotto la cornice, sonvi due patere pure a mosaico, ornate di croci policrome, uguali a quelle tante che si riscontrano nell'interno di S. Sofia in Costantinopoli — sebbene ora sieno coperte da uno strato di calce applicatovi dal rito maomettano.

Nella lunetta a mosaico fiancheggia il Redentore l'iscrizione: **Ego sum ostium per me si quis introierit salvabitur.**

La parte posteriore del Portale è pure del tutto in pietra lavorata, come la descritta. Presenta un grande nicchione con lunetta chiusa di un marmo decorato con una croce bizantina in bronzo a rilievo simile a quelle tante che si riscontrano nei plutei delle gallerie di S. Marco a Venezia, portate dall'Oriente, ed a quelle che si vedono sulla facciata della Basilica stessa prospettante la Piazzetta dei Leoni. Sotto questa croce leggesi l'epigrafe: **Sup. Ep. Ioh. Bapt. Flapp — A. D.** M.D.CCCCII — **Aere civico.**

Il vano della porta è chiuso da due volanti in ferro, a quattro scompartimenti uniti in un traforo ad occhio (squame

di pesce) — simile anche questa ai cancelli della ricordata Basilica marciana.

Il nuovo Portale armonizza tanto colla Canonica che gli sta a canto (a. 1300), come colle altre vecchie costruzioni artistiche della città; per non dire ancora, che il forastiere che varca questa porta per accedere alla Basilica, intuisce lo stile e la preziosità del monumento che sta per visitare.

Devo soggiungere, infine, che l'egregio architetto prestò l'apprezzata opera sua con disinteresse davvero obbligante; e che tutto l'insieme fu eseguito con accuratezza veramente artistica. Il lavoro di scalpellino e decoratore è sortito dal lavoratorio Purich di Trieste: i battenti in ferro sono opera dell'officina dei fratelli Cuzzi di Parenzo: la sorveglianza di tutto il lavoro l'ebbe l'ingegnere locale, sig. Crismanich.

La Direzione, oltre che per la Basilica eufrasiana, si interessò e interpose i suoi uffici per la conservazione di un altro edificio artistico, ma profano. Alludo a quel gioiello di casa gotico-veneta, che si vede nella piazza Tartini di Pirano; casa che minacciava rovina, con pericolo di non vederla più riedificata, o quanto meno deturpata, per l'impotenza finanziaria del rispettivo proprietario. Meritava quindi di prendersi seriamente a cuore la bisogna; e scambiate le pratiche, che non furono poche, fra il Comune di Pirano, la Giunta provinciale e l' i. r. Ministero si potè ottenere un efficace concorso pecuniario dei tre fattori, mercè il quale venne riattato quel mirabile edificio, che ricorda lo splendore dell' arte veneta nell'epoca più florida. Ci soccorse mirabilmente in ciò, colla indisputata sua competenza, il chiarissimo architetto, prof. Nordio Enrico, sotto la cui illuminata direttiva venne non solo condotto l'intero lavoro, ma anche corretta l'architettura da certe superfetazioni edilizie, che sconsigliatamente erano state appiccicate, in tempi di incuria, all'edificio stesso. Contrattualmente poi il proprietario si è obbligato, a titolo di corrisponsione, di non alterare mai, il carattere artistico della palazzina, o di introdurre mutamenti che lo possano in qualche modo deturpare.

Ma nell'ambito delle prestazioni, cui venne indotta, per suo istituto, la Direzione, non finirei sì presto, quando volessi discendere ad ogni particolare; mi limiterò, dunque, riferirne alcune soltanto, a quelle che mi sembrano di maggiore entità.

Accadde spesso, che illustri associazioni scientifiche, reputate Biblioteche, persino della dotta Germania, distinti cultori delle istoriche discipline si rivolgano a noi per informazioni e pareri, per nuovi cambî o per acquisti delle nostre pubblicazioni, per fotografie o disegni dei nostri monumenti, e così via. Questo, mi pare, dovrebbe essere indice sicuro della ognor crescente reputazione del nostro Istituto, e delle persone che lo presiedono. Frutto appunto di questa considerazione si fu *che* la R. Deputazione di storia patria di Venezia nominasse, nella sua seduta del 9 novembre 1902, il nostro chiarissimo Presidente, avv. A. Amoroso, a suo socio corrispondente; *che* venisse cortesemente invitato ad assistere alla inaugurazione del Museo Nazionale Atestino, seguita il 6 luglio 1902; *che* partecipasse alle feste centenarie dell'Ateneo di Brescia, celebrate circa nello stesso periodo; *che* intervenisse alla costituzione della Società fra studenti accademici di nazionalità italiana « L'Innominata » ecc. ecc.; ai quali inviti, se non corrispose personalmente, si fece rappresentare o inviò telegramml di felicitazioni e di plauso. Così è avvenuto nella solennità di Sebenico, nel primo centenario di quel grande Dalmata che fu Nicolò Tommaseo; mentre il Presidente corrispose al doloroso annunzio pervenutogli dai congiunti, per la morte di quella illustrazione storica che fu Eugenio Müntz, membro dell'Istituto, Vicepresidente dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, ecc. col quale ebbe, in suo vivente, qualche scambio di lettere in argomento di questa Basilica, e dei suoi musaici.

Inoltre: si fecero pratiche, non ancora approdate ad esito felice, per accertarsi se lo *Statuto* di Parenzo si trovi negli archivî famigliari di casa Doria di Roma, rispettivamente di Genova; si dettero informazioni alla Commissione ecclesiastica, istituita nel novembre dell'anno scorso a Valle da questo Rev.^{mo} Ordinariato vescovile, su certi documenti risguardanti

quella Comunità, con riflesso alla Beatificazione del Beato Giuliano, approvando la scelta degli egregi prof. Puschi e G. Caprin quali periti in paleografia; si sollecitò la traduzione dei due ben noti libri tedeschi: *Neue Skizzen von der Adria* del nostro simpatico consocio e pubblicista, sig. Giuseppe Stradner, e precisamente il I vol. « Da San Marco a San Giusto » e del II vol. « Istria » trovando l'editore, nella persona del sig. F. H. Schimpff di Trieste, e il tradutore, nell'egregio prof. Attilio Stefani, che si sobbarcò alla lodata fatica, per l'eccellenza della versione italiana, con animo disinteressato e con spirito patriottico.

Partecipammo, come sapete, al Congresso internazionale storico, ch' ebbe luogo quest' anno in Roma, dal 2 al 9 aprile, delegando a rappresentarci il nostro Vicepresidente, prof dott. Benussi. Per quell'occasione venne elaborato l'*Indice generale* dei nostri « Atti e Memorie » e questi e quello esponemmo nelle sale ove raccoglievasi il famoso Consesso, ottenendone incoraggiamenti ed applausi, provocati dalle lodi elargite dall' illustre prof. Tropea, tanto alle nostre quanto alle publicazioni tergestine.

Allo stesso dotto convegno intervennero i nostri Direttori: prof. A. Puschi e prof. P. Sticotti, in rappresentanza della città di Trieste, sollevando, colle loro relazioni sugli scavi fino allora eseguiti in Nesazio, vivissimo interessamento e discussioni scientifiche, tra i cultori di archeologia e paletnologia. Il prof. Puschi comunicò intorno ai bronzi e ai fittili; mentre il prof. Sticotti si limitò ai marmi ed alle pietre lavorate, d'origine antichissima, che ricordano lo stile miceneo. Naturalmente, le acclamate comunicazioni dei prefati professori — che vedranno la luce nel nostro Bollettino Storico — erano illustrate da fotografie e da calchi; le quali e i quali, per desiderio del comm. prof. Pigorini, direttore del grande Museo poletnologico romano, furono lasciate in dono a quelle collezioni; mentre la raccolta delle nostre pubblicazioni venne regalata alla biblioteca « Vittorio Emanuele » di Roma.

Io spero che, senza peccare di orgoglio, questi risultati, ottenuti dalla Vostra Direzione, sieno per lasciare l'animo soddisfatto; avuto riflesso, sopra tutto, al fatto, che a codesta attività si impegnarono persone diuturnamente distratte dalle loro occupazioni professionali, e non alletate da nessun altro sentimento od interesse, chè non sia quello del più nobile affetto verso questa nostra patria diletta.

Ed ora, in chiusa di questa mia disadorna Relazione, richiamo la Vostra mente a quel patriarca dei nostri studi storici, che fu Pietro Kandler, a colui che assodò, su basi granitiche indistruttibili, la romanità di queste terre. Nel prossimo mese di maggio cadrà il primo centenario della sua nascita; ma di questo argomento che tutti ci obbliga, non spetta a me di fare più concrete proposte intorno alla qualità delle onoranze, da tributarsi in quella occasione alla di lui venerata memoria. Bensì incombe a me il dovere di annunciarvi, che anche di recente la sua ombra benedetta venne in mezzo a noi, quasi a confortarci nella patriottica impresa. Sua nipote, la gentilissima e prestantissima signora Angiolina Bianchi-Krebs, presa voce col nostro Presidente, che la conobbe ancora da giovinetta, ha voluto regalarci le carte plastiche dell'Istria e di Trieste, con suvvi segnati a colori gli agri romani delle città, il percorso delle strade, il sito delle città, castella ecc., plasmate dall'avo suo, che dottamente le illustrò in apposita pubblicazione. Dono preziosissimo fu questo, che la Direzione sociale gelosamente conserverà. A piedi della carta, sormontata dalla capra, c' è una iscrizione del Kandler stesso, che suona così:

ISTRIAE · AVGVSTAE
PATRIAE · TERRAE
PETRVS · KANDELARIVS
VOTVM · QUOD · XL · RETRO
ANNIS · VOVERAT
LAETVS · LVBENS · SOLVIT
M · DCCC · LX

E con ciò ho finito.

La Relazione è accolta da approvazioni generali.

Ad 2) Il Presidente dà quindi la parola al direttore *prof. Puschi* il quale parla sugli

Scavi di Nesazio.

L'esplorazione di questa vetusta città degli Istri — dice l'oratore — promossa dalla nostra Società di archeologia e storia patria e favorita dal generoso concorso dell'eccelsa Dieta provinciale, potè venire ripresa il giorno 3 del passato giugno e continuata a tutto il 28 dello stesso mese con un numero di dieci a venti sterratori.

Le ricerche di quest' anno furono rivolte esclusivamente alla necropoli preromana, sita nella parte più elevata del castelliere, dalla quale nel 1901 erano stati forniti copiosi oggetti fittili e metallici e quelle sculture di tipo miceneo, che dalla sezione archeologica del congresso storico di Roma furono giudicate della massima importanza.

Fu già avvertito come un muro di breccia separi il cimitero dall'area, su cui più tardi sorsero gli edifici romani e che probabilmente aveva per l'innanzi servito di dimora agli abitanti anteriori. Dai risultati dei recenti scavi pare però che questo muro non costituisse una rigorosa linea di divisione; poichè subito nel primo giorno, addossati al medesimo dal lato di levante, sortirono quattro ossuari di rozzo impasto, coperti ciascuno di una lastrella, e separati l'un l'altro mediante pietre, i quali, ad eccezione di un frammento di bronzo, contenevano soltanto i resti combusti del defunto. Altre quattro urne della stessa specie, come deduciamo da una notizia favoritaci dal prof dott. Benussi e come ci avverte l'attento delegato di Altura, Marco Stermotich, furono trovate lì presso, in uguale posizione già nel 1901; mentre tastando il terreno, un simile vaso con ossa cremate ci fu fatto di scorgere fra i muri delle case romane restituiti alla luce col primo scavo del 1900, all'estremità orientale del luogo,

Il muro predetto fu seguito in tutta la sua lunghezza, che è di ben 69 metri, osservandosi come a tramontana esso s' attacchi alla muraglia del castelliere, laddove dalla parte opposta tocca la trincea di blocchi romani, innalzata in epoca tarda a rinforzo del tratto meridionale della medesima muraglia.

Trasportato lo scavo a ponente della porzione della necropoli esplorata nel 1901, abbiamo scoperto un sepolcro, così detto, di famiglia, della superficie di 12 m. q., avente due lati formati da rozzo muramento e gli altri due indicati da grossi lastroni di pietra messi in taglio; sì questi che quelli rinforzati all'esterno con rincalzo di poderosi blocchi ammassati semplicemente l'uno sull'altro.

Le tombe vi giacevano disposte in tre ordini, alla lor volta coperte da grandi lastroni e fiancheggiate da sfaldature, ed ogni singolo vaso chiuso con una lastrella di pietra. Nel primo ordine, cioè sul superiore, a circa m. 1 sotto l'attuale livello del suolo, stavano quattro olle fittili di fattura locale, un vaso tarentino ed una situla di bronzo pur essi adibiti quali ossuari. Nel secondo ordine comparvero quattro urne cinerarie isolate e nel mezzo una cassetta, costituita da quattro sfaldature, gr. m. 0·92 × 0·59 e coperta da una lastra gr. 1·50 × 1·23 di sotto fornita di un solco che ne rendeva più efficace la chiusura, nella quale erano raccolti nove vasi fittili allineati su d'una platea di piccoli ciottoli di mare. Di questi vasi cinerari, quattro sono decorati a disegno geometrico grafito od impresso ed uno presenta un meandro ondulato in rilievo. In uno di essi si trovarono sopra le ossa un bellissimo coltello serpeggiante di bronzo, alcuni braccialetti ed un ago crinale dello stesso metallo. Sotto le fondamenta del muro settentrionale di questo sepolcro, vale a dire nell'ultimo strato, a quasi m. 2 di fondezza, si scoperse una piccola cassetta, costruita come la precedente, che racchiudeva una ciotola ad un manico, nella quale erano conservate undici armille di bronzo, depostevi insieme coll'osso del braccio del defunto, e fra la grande cassetta ed il muro di ponente fu trovato un copioso deposito di argilla bruciata, carbone e cenere frammista ad innumerevoli

rottami di grandi vasi doliari, ossa d'animali e grano, che ci dimostrano, come l'ustione dei cadaveri si fosse effettuata entro il recinto del sepolcro.

Contemporaneamente le nostre indagini furono rivolte alla *grumazza,* che rappresenta il punto più alto del castelliere, e nella quale noi già per l'innanzi avevamo creduto di ravvisare l'ustrino della necropoli.

Tolte le pietre che per quasi un metro vi erano state agglomerate sopra, si riscontrò uno strato di più che mezzo metro di terra vegetale con molto cocciame di vasi locali, e quindi si presentarono alla vista più ordini di grandi lastre di pietra, gregge e lavorate, distribuite in piani orizzontali, sotto delle quali, in uno strato di terra mescolata con cenere e carbone, alto oltre un metro, giacevano molte tombe, di cui alcune provviste di vaso fittile, comunemente ad un manico, simile a grande ciotola, e fregiato di costole a sghimbescio, altre consistenti della semplice disposizione degli avanzi del rogo nella terra, non sempre protette ai lati da sfaldature; sì queste come quelle povere di oggetti, fra i quali sono preponderanti le armille di bronzo; mentre mancano affatto le fibule.

Questa serie di tombe, come già altra volta fu da noi avvertito, hanno il carattere di maggiore antichità in confronto a quelle che risultarono dallo scavo del 1901 e che occupavano la parte inferiore della necropoli in vicinanza alla trincea costruita coi massi degli edifici e dei monumenti romani. Ma la più importante è certamente una tomba a cassetta, di egregia fattura, sita quasi nel mezzo della *grumazza,* formata da quattro lastre diligentemente connesse, comprendenti il vuoto di m. 1·05 × 0·66, in cui stavano due olle, la maggiore colle sole ossa del morto e la minore con vari braccialetti enei collocati sopra i resti della combustione. La cassetta era coperta da un lastrone pure lavorato a scalpello e nella pagina interna munito di un incavo corrispondente alla imboccatura ed in fondo aveva uno strato di minuta ghiaia marina. Rimarchevole è altresì un' olla cineraria foggiata in pietra sul modello di un grande vaso fittile a quattro anse.

Proseguito lo scavo sotto le tombe e rimossa la cenere

che le circondava, si trovarono tre strati orizzontali di argilla ben pestata e bruciata, grossi da 10 a 30 cm., alternati con altri uguali di terra e cenere. Ma non si potè raggiungere ancora il terreno naturale, quantunque si scendesse alla profondità di oltre tre metri. Rimandammo ad altra campagna l'ulteriore esplorazione di questo luogo, sul quale, ciò che è ora evidente, solevasi consumare il rito della cremazione, e che rinnovato e livellato più volte col distendere dell' argilla sopra la cenere, fu da ultimo adoperato anch' esso per le tombe stesse.

Prendemmo invece a scavare alle falde di questa prominenza, in continuazione alle tombe del 1901, aprendo, nello spazio che allora era stato risparmiato, un largo fosso, che dal muro perimetrale della necropoli mentovato di sopra si estende da greco a libeccio per circa 28 metri. Il risultato non fallì all'aspettazione.

Vi si scopersero più piani di tombe di varia specie: a fossa, a pozzetto ed a cassetta; alcune molto grandi consistenti in un recinto quadrato di rozzo muro coperto di grosse lapidi. Di queste tombe una conteneva diecinove vasi, distribuiti in tre ordini, fra i quali sono compresi uno a zone del genere atestino, un cratere e due altri vasi d' arte pugliese, rimarchevole quello adorno di una testa di vampiro in rilievo.

Se i fittili di questa sezione si distinguono per la varietà delle decorazioni impresse o rilevate, non possiamo dire altrettanto del corredo funebre, limitato a pochi anelli, armille, spilloni, pendagli e a due sole fibule, a bottoni l' una, della Certosa l'altra. All' incontro all'estremità del fosso verso ponente, nell'ultima ora dello scavo, incontrammo due tombe, delle quali una stava quasi a fior di terra, ove in pentole mammate insieme con frammenti di saltaleoni si avvertì, per la prima volta a Nesazio, la presenza della fibula ad occhiali.

La struttura del terreno in questa parte dello scavo corrisponde più o meno a quello del rialto della *grumazza*, presentando esso degli strati di terra e cenere alternati con altri di battuto d' argilla, tranne in un luogo, ove una profonda

fossa appariva colmata di pietrame, che certamente fu colà gettato per rendere uniforme il piano del cimitero.

Si finì pure di mettere a nudo la trincea costruita a rinforzo del lato meridionale del muro di cinta, e da essa potemmo ritirare un frammento di bellissimo fregio architettonico romano, scolpito in pietra calcare. Complessivamente fu sterrata un' area di oltre 450 m. q. sino alla profondità di uno a tre metri. Il materiale rimosso fu parte impiegato a colmare il vuoto lasciato dallo scavo precedente, e parte trasportato fuori del castelliere mediante la piccola ferrovia apprestata dall'ufficio tecnico provinciale.

Oltre alla ricca messe fornita dalla suppellettile funebre, avemmo la fortuna di raccogliere qua e là ancor altre pietre decorate a linee spiraliformi di genere miceneo, che sottratte senza dubbio alla loro primitiva destinazione, erano state insieme con gregge sfaldature adatte per costruire le tombe, e del pari trovammo delle lapidi munite di coppelle, simili a quelle ottenute nello scavo del 1901. Ma la scoperta più rilevante dell'ultima campagna, la quale, a nostro avviso, renderà famigliare appo gli antiquari il nome di Nesazio, sono due figure di pietra pur troppo acefale e mancanti, trovate fra le pietre della scarpata che sosteneva il lato meridionale del sepolcro cosiddetto di famiglia.

Di esse l'una di mediocre grandezza riproduce un giovane a cavallo, ignudo tranne i piedi che indossano i calceoli, il quale con ambo le mani protese tiene le redini, di cui una vedesi fregiata di borchiette. L'altra una donna, parimenti nuda, scolpita a metà del vero, a foggia di cariatide, ad uno dei capi di un lungo masso. Ella sta seduta, allattando un bambino, pure nudo, che sorregge col braccio destro, guarnito di nove armille, e tiene la mano sinistra al basso ventre, le cui parti sono espresse forse con troppo verismo. Non s'indugia a riconoscere in lei una dea madre, simbolo della fecondità del suolo, ed il pensiero ricorre alla dea Eia, della quale una iscrizione votiva fu già trovata a Nesazio, o ad Haera di cui per altre epigrafi è noto che ebbe culto nell' Istria; come egualmente dobbiamo intravvedere nel cavaliere una divinità colà

venerata, che potrebbe forse corrispondere al nume Melesoco proprio di queste contrade. Non vogliamo entrare nel campo delle ipotesi; sì bene ci basti di ricordare che ambedue le figure spettano ad un' età anteriore non solo al periodo romano, ma eziandio all'origine della necropoli. Per struttura e tecnica esse somigliano a quelle scoperte nel 1901, alle quali conviene aggiungere un frammento di testa muliebre coi capelli a scarse trecce e con pendente anulare all'orecchio.

Maggior luce attendiamo dalle future indagini, facendo voti, affinchè l'eccelsa Dieta provinciale che con tanto amore vi diede efficace impulso, voglia con eguale benemerenza provvedere alla loro continuazione.

Nel chiudere questa succinta relazione ci sentiamo in dovere di accennare al valido aiuto prestatoci nel corso degli scavi dall'egregio dott. Bernardo Schiavuzzi, al quale era affidata la gestione economica, e di ricordare l'opera diligente di Pietro Opiglia, che ci assistette con zelo ed abilità ed insieme col bravo delegato comunale di Altura, Marco Stermotich, attese a rendere sollecito ed ordinato il lavoro.

In chiusa il prof. A. Puschi venne calorosamente applaudito.

A questo punto il Direttore *prof. dott. Piero Sticotti* chiede la parola per dare alcuni

Schiarimenti intorno al valore scientifico dei cimelî ritrovati a Nesazio.

Dopo aver passato in rapida rassegna le scoperte sì romane che preromane, le quali rappresentano fin d' ora altrettanti capitoli, seppure appena sbozzati, della storia di Nesazio, si sofferma a discorrere più a lungo degli avanzi architettonici micenei, divenuti oggetto prediletto dei suoi studi dal giorno, che uscita insperatamente da una tomba la prima scheggia fregiata a spirale, egli non aveva esitato a riconoscervi il carattere del disegno miceneo.

Premesso che sulla tecnica di quelle pietre e sullo stile peculiare della loro ornamentazione ebbe campo di emettere la sua opinione in una comunicazione letta al Congresso storico di Roma, ora in corso di stampa, egli tenta mettere in relazione questi avanzi di una civiltà, non solo anteriore nel tempo alla civiltà veneta (rappresentata dalle tombe preromane di tipo atestino), ma anzi del tutto diversa da questa per il suo carattere, colle note leggende, d'origine tracia, degli Argonauti, di Diomede e d'Antenore, le quali, mettendo capo nell'intimo seno dell'Adriatico, danno testimonianza di una qualche influenza preellenica, sia diretta, sia indiretta, nella nostra regione.

Una conferma di questa ipotesi, accennata anche da alcune antiche fonti storiche, che dicono gl' Istri addirittura di stirpe tracia, egli crede di poter scorgere nella recente scoperta fatta a Nesazio dal Puschi di una figura di cavaliere e di una dea Κουροτροφος — simboleggiante la duplice missione della donna, genitrice e nutrice — di cui la prima ricorda il culto del noto cavaliere tracio, ch' è forse tutt' uno coi Dioscuri, l'altra ricorda la Demetra pure del culto dei Cabiri; s' aggiunge a questi esseri divini una terza figura itifallica, venuta già precedentemente alla luce a Nesazio, che si potrebbe identificare coll' Hermes Cabiro. Ora è noto che il culto, alquanto oscuro e misterioso, dei Cabiri, importato da naviganti fenici e adattato allo spirito religioso greco, crebbe e fiorì massimamente nella Traccia.

Concludendo osserva, che mentre ad attestare la presenza d' una civiltà micenea nell' Istria concordano le tradizioni letterarie e le scoperte di Nesazio, della grande colonizzazione, organizzata in epoca storica dai Dori sulle coste e sulle isole dalmate, da noi non v' è traccia; e ciò egli spiega ammettendo che questa seconda immigrazione non potè spingersi fino al Quarnero, ma dovette arrestarsi dinanzi alla prepotenza degli Istri e dei Liburni, che intanto avevano preso sicuro piede sul mare. Quei medesimi Istri, che secoli innanzi, spinti forse alle spalle dalle invadenti orde celtiche, dovettero devastare le coste fiorenti di quella civiltà superiore, venuta d' oltremare. Gli scavi della necropoli nesaziese continuano a dimostrare chia–

ramente la violenta distruzione delle architetture micenee e la non meno violenta sovrapposizione dell'elemento veneto paesano.

Il prof. Sticotti è vivamente applaudito dai congressisti.

Ad 3) Il direttore *conte dott. Becich* dà poi relazione dei conti consuntivi degli anni 1900-1902; e sono i seguenti:

ANNO

RESOCONTO

della Società Istriana di Archeologia

Num. progressivo	INTROITO	Risultato dell'anno 1900	
		Cor.	cent.
1	Contributi dei soci: correnti . . . Cor. 1032:—		
	» arretrati . . » 80:—		
	» dai Comuni: correnti . . » 342:—		
	arretrati . . » 28:—	1482	—
2	Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali . . .	43	60
3	Dotazioni, sovvenzioni, doni:		
	dalla Giunta prov. la sovvenzione ordinaria	1000	—
4	Interessi sui civanzi investiti in cartelle	29	40
5	Restanza attiva del 1899	383	50
	Somma Corone .	2938	50
	Posta a confronto la somma dell' esito con Cor.	2092	68
	Resta il civanzo di Cor.	845	82
	La Società possiede inoltre 5 lotti Boden Credit 3 % depositati nella cassa del Segretariato dell'Istituto di credito fondiario.		

Parenzo, 31

Il Presidente

DOTT. A. AMOROSO

Approvato nell' odierno congresso

Parenzo, 22 Luglio 1903.

DOTT. BECICH

XVI **Allegato N. 1**

AMMINISTRATIVO

e storia patria per l'anno 1900.

Num. progressivo	ESITO	Risultato dell'anno 1900	
		Cor,	cent.
1	Spese di stampa, disegni ecc.	1510	80
2	Acquisti di libri, monete ecc.	150	99
3	Scavi, escursioni ecc..	55	10
4	Spesi pel Lapidario di Cittanova . ;	115	—
5	Gratificazioni, spese postali e varie	260	79
	Somma Corone . .	2092	68

Dicembre, 1900.

Il Direttore - Cassiere

Dott. BECICH

ANNO

RESOCONTO

della Società Istriana di Archeologia

Num. progressivo	INTROITO	Risultato dell'anno 1901 Cor.	cent.
1	Contributi dei soci: correnti . . . Cor. 1094:50		
	arretrati . . . » 168:—		
	» dai Comuni correnti . . . » 350:—	1612	50
2	Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali . . .	25	26
3	Dotazioni, sovvenzioni, doni:		
	dalla Giunta prov. la sovvenzione ordinaria	1000	—
4	Interessi sui civanzi investiti	29	40
5	Restanza in denaro colla chiusa 1900	845	82
	Somma .	3512	98
	Posta a confronto la somma dell' esito	1816	58
	Resta il civanzo di	1696	40
	La Società possiede inoltre 5 Lotti Boden-Credit 3 % depositati nella cassa del Segretariato dell'Istituto di credito fondiario.		

Parenzo, 31

Il Presidente

DOTT AMOROSO

Approvato il conto nell' odierno Congresso.

Parenzo, 22 Luglio 1903.

DOTT. BECICH

XVII **Allegato N. 2**

AMMINISTRATIVO

e storia patria per l' anno 1901.

Num. progressivo	ESITO	Risultato dell'anno 1901 Cor.	cent.
1	Spese di stampa, disegni ecc.	1272	50
2	Acquisti di libri, monete ecc.	250	23
3	Scavi, escursioni ecc..	56	30
4	Spese postali e varie	237	55
	Somma .	1816	58

Dicembre 1901.

Il Direttore - Cassiere

Dott. BECICH

ANNO

RESOCONTO

della Società Istriana di Archeologia

Num. progressivo	INTROITO	Risultato dell'anno 1902 Cor.	cent
1	Contributi dei soci: correnti . . . Cor. 1117:—		
	arretrati . . » 81:50		
	» dei Comuni . . . . » 356:—	1554	50
2	Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali . . .	51	19
3	Dotazioni e sovvenzioni;		
	dalla Giunta prov. la sovvenzione ordinaria	1000	—
4	Interessi sui civanzi investiti	29	40
5	Restanza in danaro colla chiusa 1901	1696	40
	Somma .	4331	49
	Posta a confronto la somma dell' esito	2639	60
	Resta il civanzo di .	1691	89
	La Società possiede inoltre 5 Lotti Boden-Credit 3 % depositati nella Cassa del Segretariato dell' Istituto di credito fondiario.		

Parenzo, 31

Il Presidente

DOTT. A. AMOROSO

Approvato nell' odierno Congresso

Parenzo, 22 Luglio 1903.

DOTT BECICH

XVIII **Allegato N. 3**

AMMINISTRATIVO

e storia patria per l' anno 1902.

Num. progressivo	ESITO	Risultato dell'anno 1902	
		Cor	cent.
1	Spesa di stampa, disegni ecc.	1568	80
2	Acquisto di libri e monete	286	34
3	Scavi, escursioni, trasporti di lapidi ecc.	281	37
4	Spese postali e varie, compresa la spesa di una macchina fotografica	503	09
	Somma .	2639	60

Dicembre 1902.

Il Direttore - Cassiere

Dott. BECICH

I conti sono approvati senza discussione.

Il *prof. Sticotti* propone ed è da tutti accolto un voto di ringraziamento alla Giunta provinciale.

Il socio, *comm. dott. Matteo Campitelli,* si compiace della attività spiegata dalla Direzione, assicura del suo appoggio e di quello della Giunta provinciale la Società. Crede poi di interpretare il voto di tutti, col tributare sincere lodi alla Direzione, per il modo sapiente, efficace e patriottico col quale seppe condurre l'impresa a così felici e veramente confortanti risultati *(applausi).*

Ad 4) Il socio *prof. Morteani* fa proposta di riconfermare, per acclamazione, la presente Direzione. Vietando ciò lo Statuto, il Presidente legge i nomi dei membri componenti la Direzione, e sono tutti acclamati con applausi. Resta quindi rieletta la seguente Direzione:

Avv. dott. Andrea Amoroso, *Presidente.*
Prof. dott. Bernardo Benussi, *Vicepresidente.*
Dott. Marco Tamaro, *Segretario.*
Conte dott. Guido Becich, *Cassiere.*
Dott. Giovanni Cleva, *Direttore.*
Dott. Antonio Pagatschnig »
Prof. Alberto Puschi »
Dott. Bernardo Schiavuzzi »
Dott. Prof. Piero Sticotti »

Ad 5) Non venendo fatta nessuna proposta, il Presidente leva la seduta alle 1 $^3/_4$.

ELENCO

dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale durante l'anno 1903

OGGETTI ANTICHI.

Dal sig. *Giov. O. Mazzarelli* di Pisino: 1 sigillo antico del « Capo Comune di Gallignana ».

Dal sig. *Elio Torcello* di Grisignana: una raccolta di monete antiche romane e medioevali.

Dal socio comm. dott. *Matteo Campitelli* di Parenzo: 1 pezzo della pietra delle fondamenta del Campanile di S. Marco, autenticata da quel Municipio, ed una scheggia della palafitta che per 1014 anni sostenne le fondamenta del Campanile.

Dal sig. dott. *Antonio Pesante* di Parenzo: 1 denaro della famiglia Antestia.

Dal socio sig. *Angelo Danelon* da Parenzo: 1 denaro imperiale romano.

LIBRI.

Dal Général *L. de Beylié*: « L'Habitation Byzantine » Les ancienne maison de Costantinopole. Supplement. Paris, E. Leroux, editeur. 1903.

Dai soci prof. *Alberto Puschi* e prof. dott. *Piero Sticotti*: « Zur Ehreninschrift für Fabius Severus » Sonderabdruck aus dem Bormannheft der Wiener Studien. XXIV Jahrg. 2 Heft.

Dall'Ateneo di Brescia:

a) « Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia — 1802–1902 » Brescia — Stab. tipo-lit. F. Apollonio 1902;

b) « Nel primo Centenario dell'Ateneo di Brescia » — Settembre 1902;

c) **Andrea Valentini** « Il Palazzo di Broletto in Brescia ». III Ed. con nuovi documenti, pubbl. a spese dell'Ateneo in occasione del suo Centenario. Stab. tipo-lit. F. Apollonio — 1902.

Dal socio conte *Stefano Rota* di Pirano: ..... **Tartini** « Scienza Platonica » — Manoscritto — Fasc. N. 6.

« Supplemento alla Scienza Platonica » — Manoscritto — Fasc. N. 2.

« Attinenze alla Scienza Platonica » — Vera scienza del Cubo. — Gli originali conservansi nell'Archivio comunale di Pirano.

Dal socio prof. *Carlo Hugues* di Gorizia: « Idrografia sotterranea Carsica » — Studi e ricerche per i provvedimenti di acqua potabile nelle regioni carsiche. — Tip. G. Paternolli, Gorizia, 1903.

Dal socio *Giuseppe Vassilich*: « Ancora sull'origine del nome: **Capodistria** » Estr.° dal Periodico « **Pagine istriane** » a. I, fasc. 1 e 2 — Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1903.

Dal dott. *Corrado Ricci* direttore della r. Pinacoteca di Brera a Milano: « Santi ed Artisti ». — Bologna, Tip. Zanichelli, a. 1895.

Dal prof. univ. di Torino conte *Carlo Cipolla:* «Spigolature Corsiniane — Roma, Tip. Poliglotta, 1903.

Dal sig. prof. *Matteo Calegari:* « Nuove aggiunte alla Flora di Parenzo in Istria » — Est.° dagli *Atti della Società italiana di Scienze naturali.* — Milano, Tip. d. Operai, 1903.

Dal comm. prof. *Luigi Pigorini* di Roma: « *Le più antiche civiltà dell'Italia* ». Discorso letto nella seduta solenne della R. Accademia dei Lincei del 7 giugno 1903.

Dal sig. *Eugenio Boegan* relatore della Commissione Grotte: « Grotta Noè ». Est.° della Rivista « *Alpi Giulie* » — a. VIII N. 4, 1903.

Dal dott. *Solone Ambrosoli,* conservatore del R Gabinetto Numismatico di Brera — in Milano: « A proposito delle cosidette «restituzioni» di Gallieno o di Filippo ». Est.° dalla Riv.[a] ital. di Numismatica e Scienze affini — a. XVI fasc. II. — Milano, 1903.

Dal dott. *Hans Gutscher* prof. all' i. r. II Ginnasio dello Stato in Graz: « Vor und Frühgeschichtliche Beziehung Istriens u. Dalmatiens zu Italien und Griechenland ». Sond: Abdruck aus dem Iahres-Berichte des kk. II Staats-Gymnasium in Graz, 1903.

Dal socio *Francesco Salata:* « Le Nazionalità nell'Austria-Ungheria ». Est.° d. N. Antologia — 16 agosto 1903 — Roma.

Dal comm. prof. *Luigi Pigorini* di Roma: « Le più antiche civiltà dell' Italia » — Roma, Tip. d. R. Acc. dei Lincei — a. 1903.

Dal senatore del Regno d' Italia prof. *Fedele Lampertico,* Presidente della R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia: « Bilanci Generali dal 1736 al 1755 ». Vol. II-III, Serie II — Venezia, Tip. Visentini, a. 1903.

Dal socio prof. dott. *Bernardo Benussi :* « La Regione Giulia ». — Parenzo, Tip. Coana, a. 1903.

Dall' i. r. Accademia delle Scienze in Vienna : « Mittheilungen der Prähistorischen Commision » I Band, N. 6, 1903.

Dal Curatorio del Museo civico di Pola : « Atti del Museo civico della città di Pola » — A. I, 1902.

ELENCO

dei Soci inscritti alla Società istriana di archeologia e storia patria per l'anno 1903.

1. Amoroso dott. Andrea, avvocato — Parenzo
2. Apollonio dott. Carlo, medico — Umago
3. Babudri don Francesco, — S. Domenica di Visinada
4. Bartole Antonio fu Antonio, — Pirano
5. Bartoli dott. Matteo, avvocato — Rovigno
6. Bartoli Matteo, prof. di Università — Strassburgo
7. Baseggio de cav. dott. Giorgio, avvocato — Milano
8. Baseggio de dott. Giorgio, avvocato — Trieste
9. Baseggio de dott. Giulio, avvocato — Pola
10. Basilisco cav. dott. Giuseppe, avvocato — Rovigno
11. Becich dott. conte Guido, — Parenzo
12. Belli de dott. Nicolò, avvocato — Capodistria
13. Bembo Antonio, notaio — Rovigno
14. Bembo dott. Giacomo, medico — Dignano
15. Bennati dott. Felice, avvocato — Capodistria
16. Benussi prof. dott. Bernardo, direttore del Liceo civico femminile di — Trieste
17. Benussi Giovanni fu Valerio — Rovigno
18. Biblioteca civica, — Gorizia
19. Biblioteca dell'Università di — Czernovitz
20. Biblioteca Marciana, — Venezia
21. Biscontini Angelo, — Capodistria
22. Bolmarcich dott. Matteo, medico — Pola
23. Bronzin Antonio, — Rovigno

24. Bubba dott. Giuseppe, notaio — Pirano
25. Buje Municipio,
26. Buzzolich don Angelo, — Altura
27. Calegari Giuseppe, — Parenzo
28. Camera di commercio e d'Industria dell'Istria, Rovigno
29. Campitelli comm. dott. Giuseppe Matteo, — Parenzo
30. Camus Carlo, ingegnere — Parenzo
31. Camus Ernesto, — Trieste
32. Camus Fedele, farmacista — Pisino
33. Canciani dott. Giovanni, avvocato — Parenzo
34. Candussi-Giardo Vittorio, — Rovigno
35. Candussio de Giovanni, farmacista — Parenzo
36. Capodistria, Municipio
37. Carbucicchio Pietro, farmacista — Pola
38. Casino sociale, — Montona
39. Castro Francesco, farmacista — Parenzo
40. Cech dott. Giuseppe, notaio — Pisino
41. Chersich dott. Innocente, avvocato — Parenzo
42. Cleva dott. Giovanni, medico — Parenzo
43. Coana Gaetano, — Parenzo
44. Cobol Giorgio, — Capodistria
45. Cobol Nicolò, — Trieste
46. Combi de Cesare, — Trieste
47. Comisso Luigi, — Pisino
48. Corazza Antonio, ingegnere — Montona
49. Costantini dott. Costantino, avvocato — Pisino
50. Covaz Lodovico, — Pisino
51. Covrich Matteo, professore — Verteneglio
52. Crismanich Domenico, — Parenzo
53. Cucovich dott. Giovanni Battista, direttore dell'Istituto Agrario provinciale — Parenzo
54. D'Andri Giovanni, — Trieste
55. Danelon Angelo, — Parenzo
56. Davanzo Andrea, — Cittanova
57. Del Bello dott. Nicolò, notaio — Capodistria
58. Depangher Manzini dott. Giacomo, ingegnere Pola
59 Depiera dott. Camillo, notaio — Trieste

60. Dignano, Municipio
61. Doblanovich dott. Giuseppe, medico — Rovigno
62. Fachinetti de Giovanni, — Visinada
63. Fragiacomo dott. Domenico, avvocato — Pirano
64. Franceschi de dott. Giacomo, medico — Seghetto
65. Franco dott. Giorgio, avvocato — Buje
66. Frauer Emilio, — Trieste
67. Frausin Giuseppe fu Nicolò, — Muggia
68. Fridrich prof. dott. Francesco, — Trieste
69. Gabinetto di lettura, — Pola
70. Gabrielli Italo, — Pirano
71. Gallo dott Augusto, avvocato — Capodistria
72. Gambini dott. Pier' Antonio, avvocato — Capodistria
73. Gandussio Silvano, consigliere di Tribunale — Trieste
74. Gentille Attilio, professore — Trieste
75. Ghersa dott. Pietro, medico — Albona
76. Gioseffi Alessandro, professore — Gorizia
77. Gironcoli de dott. Luigi, medico — Buje
78. Glezer dott. Felice, notaio — Pola
79. Gnirs Antonio, professore — Pola
80. Gonano Lorenzo, maestro — Trieste
81. Gramaticopolo dott. Vittorio, medico — Lussinpiccolo
82. Granich P. Girolamo Maria, — Padova
83. Grisignana, Municipio
84. Hortis dott. Attilio, bibliotecario civico — Trieste
85. Hugues Carlo, professore — Gorizia
86. Hütterott cav. Giorgio, — Trieste
87. Isola, Municipio
88. Laurencich Giuseppe, — Grisignana
89. Lius dott. Giacomo, avvocato — Montona
90. Longo dott. Pietro, avvocato — Capodistria
91. Madonizza de dott. Pietro, — Capodistria
92. Majonica prof. Enrico, i. r. conservatore — Gorizia
93. Malusà Domenico, — Pola
94. Manzutto comm. dott. Girolamo, — Umago
95. Martissa Giuseppe, — Capodistria
96. Minach dott. Girolamo, avvocato — Volosca

97. Mitis prof. Silvio, direttore del Ginnasio reale provinciale — Pisino
98. Monti don Valeriano, professore — Pisino
99. Montona, Municipio
100. Morteani Luigi, professore — Trieste
101. Mrach dott. Adamo, avvocato — Pisino
102. Mrach dott. Egidio, — Pisino
103. Muggia, Municipio
104. Nacinovich Ernesto, — S. Domenica di Albona
105. Ossero, Municipio
106. Parentin Giuseppe, ispettore scolastico distrettuale — Capodistria
107. Parenzo, Municipio
108. Pesante can. Giovanni, preposito capitolare — Parenzo
109. Petris dott. Giuseppe, notaio — Cherso
110. Petris dott. Stefano Nicolò, — Veglia
111. Petronio Antonio, — Parenzo
112. Petronio Giuseppe, — Pirano
113. Pieri Giovanni, farmacista — Montona
114. Picciola prof. Giuseppe, — Ancona
115. Pirano, Municipio
116. Pogatschnig dott. Antonio, — Parenzo
117. Pola, Municipio
118. Polesini marchese com. Benedetto, — Parenzo
119. Polesini marchese dott. Giorgio — Parenzo
120. Prinz Martino, i. r. Consigliere — Pola
121. Privileggi Giglio, — Parenzo
122. Pulgher cav. Domenico, architetto — Trieste
123. Puschi prof. Alberto, direttore del Museo civico — Trieste
124. Radoicovich Francesco, — Parenzo
125. Rismondo Alvise, notaio — Rovigno
126. Rizzi dott. Lodovico, avvocato — Pola
127. Rocco Andrea di Egidio, — Parenzo
128. Rosa Giuseppe, professore — Pisino
129. Rota conte Stefano, — Pirano
130. Rovigno, Municipio

131. Sandrin dott. Antonio, avvocato Pinguente
132. Salata Francesco, pubblicista Trieste
133. Sbisà Luigi fu Francesco, Parenzo
134. Sbisà Pietro, notaio Dignano
135. Scampicchio dott. Antonio, avvocato Albona
136. Scampicchio dott. Ubaldo, Parenzo
137. Schiavuzzi dott. Bernardo, medico Pola
138. Schimpff F. H., libraio Trieste
139. Scuola reale superiore civica, Trieste
140. Società filarmonica-drammatica, Trieste
141. Società fratellanza Polense, Pola
142. Stanich dott. Domenico, notaio Pola
143. Stenta dott. Michele, professore Trieste
144. Sticotti dott. Piero, professore Trieste
146. Stradner Giuseppe. pubblicista Graz
147. Suran dott. Giovanni, avvocato Montona
148. Tamaro prof. dott. Domenico, Grumello del Monte (Bergamo)
149. Tamaro dott. Giovanni, medico Trieste
150. Tamaro dott. Marco, Parenzo
151. Tomasi Agostino, Parenzo
152. Torcello Elio, Grisignana
153. Umago, Municipio
154. Vatova prof. Giuseppe, ispettore scolastico distrettuale Pola
155. Vatta Domenico fu Pietro, professore Pirano
156. Venier conte dott. Silvestro, avvocato Buje
257. Vergottini de Fabio, Orsera
158, Vergottini de Giuseppe, Parenzo
159. Vergottini de dott. Tomaso, avvocato Parenzo
160. Vesnaver Giovanni, maestro dirigente Trieste
161. Vettach prof. Giuseppe, direttore del Ginnasio comunale Trieste
162. Vidali Gio. Antonio, farmacista Parenzo

ANNO VENTESIMOPRIMO — 1904

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME XX

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1905.

INDICE DEL VOLUME XX

Fascicolo 1.° e 2.°

Fascicolo 3.° e 4.°

SENATO RETTORI

Deliberazioni Secrete di Senato — Serie RETTORI.

Registro 46 — (a. 1671).

1671. — maggio 12. — Volendo il Senato che siano ben trattati i popoli ritirati dalla Dalmazia, si ordina al Co. e Provv.r di Pola di ricevere con ogni cortesia quattro fra i capi principali, speditigli dal Provv.r General. — (c. 46 t.).

1671. — maggio 12. — Il Cap.no di Raspo assicuri i quattro capi delle mille trecento persone, che abitavano a Risano, che quelle genti avranno in Istria un conveniente ricovero ed il miglior trattamentó possibile. — (c. 47).

1671. — maggio 16. — Si ordina al Cap.no di Raspo, che, dopo aver provveduto ai Candiotti, osservi quali altri siti si potrebbero assegnare ai Caiducci, ritirati da Risano dal Provv.r Gen.l — Gli si spedisca anche « un' informatione », acciò studij il modo di provvedere dette genti di alloggi e di terreni, ripartendole per la Prov.a, perchè unite in numero considerevole potrebbero arrecar molestie a quei sudditi. — In tutto poi dovrà accordarsi col sudd.o Provv.r Gen.l — (c. 51).

1671. — maggio 27. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria usi la maggior diligenza possibile per impedire i contrabbandi di sale. — (c. 59 t.).

1671. — maggio 30. — Riuscì gradita al Senato l'accoglienza fatta dal Co. e Provv.^{r} di Pola ai Capi dei Caiducci di Risano, come anche le prudenti insinuazioni, colle quali li persuase ad andar ad abitare in quelle parti. Ora gli si commette di intendersi col Cap.^{no} di Raspo, osservando particolarmente lo stato di quella campagna, abbondante di terreni, e rappresentando specificatamente quante famiglie si potrebbero accomodare in essa, e quante in ogni altra parte di quel territorio. — (c. 61).

1671. — maggio 30. — Manifestata al Cap. di Raspo la pubblica soddisfazione per il ricevimento fatto ai Capi dei Caiducci, si risponde a sue lettere 18 corr. relative al collocamento delle famiglie Cretensi. — Siccome dalla sua distinta relazione sullo stato delle case di Parenzo apparisce, che quelle abbandonate, e quindi disponibili, sono sessanta, sufficienti per ricoverare le famiglie Candiotte, che si trovano al Zante ed a Corfù, se non fossero in gran parte diroccate, gli si ordina di farle restaurare nel più breve tempo e con la minor spesa possibile. — Quanto alle investiture, dovranno intendersi decaduti dal beneficio di esse e dei casali, loro assegnati, quelli che, conseguitele, hanno abusato della grazia pubblica, mentre per le concessioni future si autorizza esso Cap.^{no} ad imporre ai graziali le pene, che riputerà proprie, qualora trascurassero l'adempimento delle condizioni stabilite. Infine lo si avverte, che è intenzione del Senato di accordare a titolo di prestito i cento ducati richiesti alle famiglie, che ne avessero maggior bisogno. — (c. 61 t.).

1671. — giugno 3. — Essendosi ricevute lettere del Provv.^{r} Gen.^{l} in Dalmazia il quale dice, che i Capi dei Caiducci, ritornati, si sono dimostrati contenti della Provincia dell'Istria e disposti di andarvi ad abitare, si consiglia il Cap.^{no} di Raspo che, fatto riflesso alla qualità delle genti, distribuisca detti Caiducci in luoghi diversi, onde non sieno uniti, in gran numero, nè diano origine a disordini e scandali. — (c. 66).

1671. — giugno 12. — Il Co e Provv.r di Pola riceva coi dovuti modi i seicento Caiducci che sono in viaggio per quella parte, ed aiuti il Cap.no di Raspo a distribuirli per la Prov.a in maniera, che non succedano discordie colle famiglie dei vecchi abitanti. — (c. 75 t.).

1671. — giugno 12. — Si raccomanda al Cap.no di Raspo di ben trattare i seicento Caiducci dell'Albania, che si dirigono a quella volta, avendo cura di disporli in luoghi lontani dai confini austriaci, onde evitare disordini. — Gli si spediscono quaranta miglia di biscotto e seicento staia di frumento da distribuirsi fra detti popoli. — (c. 79). — (Vedi pure a c. 83 e 90).

1671. — giugno 27. — Incontrò la pubblica soddisfazione l'accoglienza fatta ai Caiducci di Risano dal Cap.no di Raspo, il quale, non essendogli riuscito di collocarli separatamente, diede loro alloggio in quarant'una abitazioni di Pola fatte sollecitamente accomodare, e seppe dirigersi in modo da non disgustare i vecchi abitanti di quella città. Gli si spediscono mille ducati per le spese più necessarie e perchè faccia fabbricar case nei punti più remoti della campagna, e renda abitabili diversi casali in Medolino, facendone riparare i coperti. — Per l'assegnazione dei terreni si porti sopra luogo coi capi, ed assegni loro quelli di pubblica ragione rimasti dopo le concessioni fatte ai Cretensi; di più si applichi a rivedere le investiture, e converta in beneficio dei Caiducci tutte quelle che, per mancanza alle condizioni prefisse, resteranno libere; li fornisca di istrumenti rurali e di animali per coltivare la terra, e dia loro una certa quantità di biscotto e di frumento, finchè col lavoro non si procaccino il necessario per vivere. Ad incremento del culto faccia riparare una chiesa in città ed una ne faccia costruire in campagna, dove si manderà l'immagine della Beata Vergine da detti Caiducci richiesta. — Gli si raccomanda infine di continuare ad adoperarsi perchè tutto prosegua con ordine, e non siano trascurati i Cretensi. — (c. 91).

1671. — giugno 27. — Diligenza del Pod.à e Cap.no di Capodistria nella costruzione della « calcara » per i Cretensi. — c. 93).

1671. — luglio 8. — Riconosce il Senato e loda l'applicazione e la diligenza del Co. e Provv.[r] di Pola, affinchè nell'alloggiare i Caiducci non nascano confusioni. Circa alle insistenze loro per l'esecuzione dei capitoli si provvederà con adeguate deliberazioni. — (c. 99 t.).

1671. — luglio 8. — Da lettere 27 pass. del Cap.[no] di Raspo si sono intese con dispiacere le notizie delle pretese dei Caiducci, e le insolenze ed insistenze di essi per l'esecuzione dei loro capitoli. Lo si avverte che si è dato ordine al Provv.[r] Gen.[l] Barbaro, il quale con essi s'è accordato prima che si allontanino dalla Dalmazia, che, nel suo passaggio a Pola per ritornare in patria, disponga le cose in modo da ridurli al dovere, e li obblighi a stabilirsi nei terreni loro assegnati. — (c. 110).

1671. — luglio 25. — Premesso, che si approva quanto ha fatto il Cap.[no] di Raspo per tener in quiete i Caiducci, lo si avverte, che furono accolti ed aiutati i quattro capi loro, e che gli si spedirà quanto prima il biscotto necessario. — (c. 113).

1671. — 16 agosto. — Il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria provveda per mandare al Cap.[no] di Raspo la maggior somma possibile di danaro per pagare la Comp.[a] del Cap.[no] Vulpio, lasciata a Pola dal Provv.[r] Gen.[l] Barbaro. — (c. 132 t.).

1671. — agosto 19. — Essendo riuscito il Provv.[r] Gen.[l] Barbaro ad acquietare i Caiducci, si raccomanda al Co. e Provv.[r] di Pola, che continui ad adoperarsi perchè sia duratura la quiete tra essi ed i vecchi abitanti. — (c. 133).

1671. — agosto 19. — Il Cap.[no] di Raspo invigili, affinchè i Caiducci siano collocati nei posti loro assegnati, e vivano in quiete senza dar occasioni di molestie, e distribuisca fra di loro istrumenti rurali, duecento staia di frumento e quattrocento di miglio per la semina, essendo ciò stato loro promesso per il corso di cinqne anni. Suggerisca da qual cassa si potrebbero togliere i trecento ducati per pagare ai particolari gli affitti delle case in Pola e Morano, e spedisca a Venezia la nota delle somme od il nome dei padroni. Avendo poi verificato il Provv.[r] Gen.[l] nella visita per la campagna, che molti beni

publici furono usurpati da particolari, e fu abusato di investiture, si ordina al Cap.^{no} suddetto di por fine a tali disordini. — (c. 134).

1671. — settembre 12. — Il Senato conferma i capitoli stabiliti dal Cap.^{no} di Raspo coi Caiducci, e gli spedisce 2500 ducati, affinchè li fornisca di animali. Si approva l'accoglienza da esso fatta ai Karambassà, e la distribuzione fatta loro di terreni, onde si procaccino il necessario per vivere. — (c. 171).

1671. — settembre 25. — Causa un grave male, che condusse a morte in pochi giorni più di ottanta Caiducci, molte famiglie di questi, spaventate, volevano emigrare in Dalmazia. — Bene pertanto si è diretto il Co. e Provv.^{r} di Pola proibendo loro di partire, assicurandole della pubblica assistenza. Essendo riuscite poi dieci famiglie ed il Karambassà Napossevich a fuggire, non ostante il divieto, si raccomanda ad esso Co. e Provv.^{r} ed al Cap.^{no} di Raspo di invigilare, perchè ciò più non succeda. — (c. 177).

1671. — ottobre 7. — Prima di introdurre nella città e castelli di Capodistria il dazio sulla seta, si commette a quel Pod.^{à} e Cap.^{no} di suggerire a quanto si potrebbe stabilire tale aggravio, e di qual profitto sarebbe per riuscire annualmente alla Republica. — (c. 187).

1671. — ottobre 10. — Si è inteso con piacere da lettere del Cap.^{no} di Raspo, che i Caiducci di Pola si sono ritirati nelle ville soltanto per evitare l'influenza di quell'aria insalubre, e che è loro ferma intenzione di non abbandonare quel soggiorno, ma di attendere, che, coll'avanzamento della buona stagione, vadano cessando le infermità. Quanto ai ricorsi fattigli dai due Karambassà, ad esempio di quei di Capodistria, saviamente ha operato, persuadendoli a desistere dai loro propositi, assicurandoli che conseguiranno quanto nei capitoli è stato stabilito. — (c. 196).

1671. — novembre 16. — Il Cap.^{no} di Raspo, qualora i Caiducci di Pola continuassero ad insistere per trasferirsi in campagna, conceda loro quanto desiderano. Il Senato poi si rimette ad esso Capitano per la scielta del luogo, e per pro-

curare loro il materiale necessario per costruirsi le abitazioni. — (c. 212).

1671. — novembre 28. — Si scrive al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria in materia di dazij, e circa il restauro del palazzo di Portole. — (c. 229 t.).

1671. — decembre 23. — È degna di lode la prontezza con la quale il Cap.^{no} di Raspo si è portato a Parenzo per far restaurare le case assegnate alle famiglie Cretensi. Lo si incarica di destinare il luogo per erigervi la loro chiesa. — (c. 243 t.).

1671. — gennaio 9 (m. v.). — Si riconoscono assai prudenti gli ordini dati dal Co. e Provv.^{r} di Pola circa i cadaveri dei Caiducci, che, malamente sepolti, avrebbero potuto arrecare qualche grave pregiudizio alla salute di quei sudditi. Fu pure assai utile la deliberazione da esso presa, d'accordo col Cap.^{no} di Raspo, di trovare un luogo fuori della Città per seppellire in seguito i cadaveri. — (c. 257 t.).

1671. — gennaio 9 (m. v.). — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria spedisca un perito a Grisignana per verificare se il pubblico palazzo abbia bisogno di restauro, e paghi lo stipendio al cappellano della fortezza di Pola. — (c. 258).

1671. — gennaio 15 (m. v.). — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia intraprendere senza indugio il restauro del palazzo di Parenzo. — (c. 259 t.).

1671. — gennaio 15 (m. v.). — Il Pod.^{à} di Pirano istruisca processo contro Andrea Marinza, Silvestro Viezzoli e Domenico Petronio imputati di contrabbandi di sali. — (c. 263).

1671. — gennaio 30 (m. v.) — Essendo pervenute al Senato nuove istanze di famiglie Cretensi, sopravissute alla guerra passata, le quali chiedono di portarsi ad abitare le case già destinate loro in Parenzo, si raccomanda al Cap.^{no} di Raspo di sollecitare al più presto possibile la fabbricazione, già incominciata, delle case in quella città. — (c. 270 t.).

1671. — febbraio 5 (m. v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia riparare colla minor spesa possibile i palazzi di Parenzo e Grisignana. — (c. 271).

1671. — febbraio 5 (m. v.). — Il Cap.^{no} di Raspo dia le

opportune istruzioni per ridurre il frumento, sopravvanzato alle semine, in grano di qualità inferiore per sostentamento dei Caiducci. Nella scielta dei terreni da concedere a questi, e nella costruzione delle case faccia le cose in modo, che questa riesca colla minor spesa possibile, e quella senza pregiudizio dei vecchi abitanti. Si loda poi la sua diligenza, per aver ridotto a coperto, in quindici giorni, diciasette case di quelle destinate alle famiglie Cretensi di Parenzo. — (c. 271).

1671. — febbraio 13 (m. v). — Si avverte il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che, fatti gli opportuni riflessi sull'imposizione di un dazio sopra la seta, che si fabbrica in quella città ed altri luoghi della Provincia, si è rimesso l'affare ai Revisori e Regolatori sopra dazij. Gli si raccomanda intanto di adoperarsi presso quei popoli, onde persuaderli a piantar gelsi. — (c. 278).

Registro 47 — (a. 1672).

1672. — marzo 3. — In risposta a lettere 10 pass. del Cap.^{no} di Raspo, che ha informato il Senato sulle case, che potrebbero essere disponibili in Parenzo per le famiglie Cretensi, oltre le sessanta già stabilite, gli si comunica, che fu commesso a Mag.^{to} alle fortezze di spedirgli i materiali necessarij per condur a termine i tetti ed i pavimenti delle dette case. Si desidera sapere da lui i nomi delle famiglie, che andranno ad abitare nelle dieci case terminate, e gli si raccomanda di accordarne una per benemerenze speciali a Zuanne Papadopulo, quantunque esso non sia stato nominato nella prima lista delle sessanta famiglie. — (c. 3).

1672. — marzo 5. — Riuscì gradito al Senato l'arrivo in Rovigno di Alessandro Zen con le navi Giove Fulminante e Costanza Guerriera. — (c. 4).

1672. — marzo 12. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia eseguire un prospetto delle rendite di quella Camera. — (c. 10).

1672. — marzo 12. — Avendo alcune famiglie cretensi presentato istanza « per esser sostituito in luoco delle mancate

« dal numero delle sessanta, à quali fu destinato il Domicilio « in Parenzo », si autorizza il Cap.^{no} di Raspo ad esaudirle, con obbligo però, che ivi stabiliscano la loro permanenza, decadendo altrimenti dal beneficio delle case e dei terreni, che verranno loro assegnati. Chiedendo poi essi Cretensi (come apparisce da scrittura, che gli si manda in copia) un tratto di terra per erigervi la loro chiesa, lo si incarica di scegliere il sito, che crederà più adeguato all'effetto. Quanto alle famiglie che si trovano a Corfù ed al Zante, ricevute le necessarie informazioni dal Provv.^{r} Gen.^{l} da Mar, si scriverà ad esso Cap.^{no} quanto verrà stabilito di risolvere sulle medesime. — (c. 12).

1672. — marzo 26. — Da lettera 5 corrente del Cap.^{no} di Raspo si sono intesi con dispiacere i disordini insorti fra i vecchi abitanti di Pola ed i Caiducci. Perciò, affine di rimuovere qualunque pretesto di discordie, si commette al detto Cap.^{no}, secondo che egli stesso ha proposto, di fare una separazione dei terreni, stabilendo per i Caiducci quel riparto e quantità di beni, che potranno esser loro sufficienti per il proprio mantenimento e per uso dei pascoli; anzi si ordinerà al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di spedirgli un perito, col quale possa effettuare la suddetta divisione, e che ne faccia il disegno da conservarsi nel Capitanato di Pinguente. — — (c. 19).

1672. — aprile 2. — Ordine al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di sollecitare il restauro del palazzo di Portole. — (c. 25 t.).

1672. — aprile 6. — Ricevutisi dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria i capitoli formati sulla coltivazione dei gelsi, onde accrescere e sviluppare col tempo la fabbricazione della seta, lo si consiglia di pubblicare un proclama, nel quale, rappresentando a quei popoli il profitto e l'utile, che ritrarrebbero dall'aumento della fabbricazione suddetta, insinui loro la necessità di coltivare i gelsi. — (c. 28).

1672. — aprile 12. — Il Cap.^{no} di Raspo s' informi sulle molestie, che i Caiducci arrecano in quelle acque ai sudditi della Republica, e ad impedir ciò tolga loro le barche, che hanno a propria disposizione. — (c. 31).

1672. — aprile 30 — Per alleviare la miseria dei popoli di Capodistria, che sono privi di grano, si delibera di spedire colà mille staia di miglio ed altre biade. — (c. 35).

1672. — maggio 7. — Rassegna delle milizie del Presidio di Pola, fatta da quel Co. e Provv.^{r}, e visita delle munizioni. — (c. 42 t).

1672. — maggio 21. — Il Cap.^{no} di Raspo assegni pro tempore una delle case, stabilite per i Cretensi, a don Gregorio Mara, eletto loro cappellano, ed una certa quantità di terreni, ed invigili affinchè non succedano usurpazioni. Inoltre gli si commette di provvedere all'imbarco delle famiglie, che si trovano al Zante, le quali devono stabilirsi in Parenzo. — (c. 48).

1672. — giugno 2. — Con sincera soddisfazione ha inteso il Senato, che il Cap.^{no} di Raspo abbia ridotto quasi a termine la distribuzione dei terreni fra gli Caiducci, e la determinazione da esso presa di toglier loro la barca, della quale si servivano per molestare i pescatori di Promontore. Circa la morte, successa in Veruda, di uno dei Caiducci, dicesi per una schioppettata direttagli dai padri di quel convento, esso ha fatto bene a proibire ai Caiducci predetti di non portarsi più in quel luogo, a scanso di altri sinistri, e ad ordinare al Provinciale di sostituire quei padri con altri di vita esemplare. — (c. 57 t.).

1672. — giugno 2. — Si approva l'aiuto di biscotto dato dal Cap.^{no} di Raspo ai Caiducci; gli si raccomanda di avvertirli, che è intenzione del Senato, che essi si procurino il proprio sostentamento colla coltivazione dei terreni loro assegnati. — (c. 58).

1672. — giugno 4. — Si gradisce che il nuovo Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria sia giunto alla sua residenza. — (c. 60).

1672. — giugno 11. — Il Cap.^{no} di Raspo informi se, per risparmio di spesa, invece di una compagnia di guardia in Pola si potessero mettere otto soldati della barc' armata di Capodistria. — (c. 62 t.).

1672. — giugno 11. — Si commette al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, in ordine alla relazione del suo predecessore Zen, che continui ad attendere ai dazii ed alla riscossione del de-

naro «di libera ragione» (del quale esso Zen ne ha scosso lire centonovantaottomila settecento sette) che procuri di redintegrare il fondaco ed il sacro monte degli intacchi commessivi, e che prosegua il protocollo contro i rei. — E siccome per maggior sicurezza del capitale del monte fu fatta una terza chiave dello scrinio, e consegnata poi al più vecchio dei sindaci, gli si raccomanda che, confermando questo giusto provvedimento, non tralasci di tener sempre seco la solita chiave, e di invigilare che non succedano altre frodi. Considerando poi il detto Zen, che la Signoria risentirebbe maggior profitto, affittando il dazio del tabacco separatamente dagli altri, e che, accresciuta la coltivazione delle viti, si potrebbe estendere in tutta la Provincia il dazio dei soldi due e mezzo per «orna» di vino, che si paga in quella città, si delibererà dopo udito il parere dei revisori e regolatori sopra dazii e dei cinque Savi alla Mercanzia. — Gli si danno infine altre istruzioni sui dazii dei molini e del vino, e per il restauro dei palazzi di Portole, Grisignana e Parenzo. — (c. 63). (Nella filza trovasi inserta la relazione dello Zen).

1672. — luglio 1. — Si avverte il Pod.à di Portole che fu commesso al Pod.à e Cap.no di Capodistria di far restaurare quel palazzo. — (c. 81).

1672. — luglio 1. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria soddisfi i creditori con le rendite di quella Camera, e spedisca denaro al Presidio di Pola. — (c. 81 t.).

1672. — luglio 6. — Il Co. e Provv.r di Pola informi sulla proibizione fatta a quel Vescovo dall'Imperatore di visitar Fiume. — (c. 82).

1672. — luglio 16. — Il Cap.no di Raspo disponga per l'alloggio e trattamento delle venticinque famiglie Cretensi, che verranno dal Zante. — (c. 85).

1672. — luglio 16. — Si loda il Co. e Provv.r di Pola che, facendo lavorare gli abitanti, con poca spesa ha eseguito l'escavazione della fontana, tanto utile a quella popolazione Gli si comunica, che fu dato ordine al Mag.to alle Fortezze di spedirgli «pagiazzi e tavolazzi». — (c. 88).

1672. — luglio 27. — Che il Pod.à e Cap.no di Capodistria

mandi al Cap.no del Cragno copia delle due sentenze di bando promulgate contro il Co. Benvenuto Patazzo. — Si approva la sua condotta nel sequestro di una marciliana, che, carica di ferrareccia, si portava alla fiera di Sinigaglia senza aver riconosciuti i soliti diritti della Camera. — (c. 98).

1672. — agosto 6. — Si ordina al Cap.no di Raspo di far restaurare il palazzo di Parenzo, permettendogli di usare il materiale avanzato dalle case dei Cretensi. — (c. 102).

1672. — agosto 6. — Spedizione di biscotto in Capodistria per quella galeotta. — (c. 102).

1672. — agosto 10. — Il Cap.no di Raspo ed il Pod.à e Cap.no di Capodistria informino di qual vantaggio riuscirebbe alla Signoria l'estendere in tutta la Prov.a il dazio dei due soldi e mezzo per orna di vino, ora che quei villici più ampiamente attendono alla coltivazione delle viti, e se tale imposizione potesse riuscire loro troppo gravosa. — (c. 103).

1672. — agosto 13. - Si è inteso con piacere da lettera 21 passato del Cap.no di Raspo l'arrivo in Parenzo di diciannove famiglie Cretensi, delle ventitre imbarcatesi al Zante, la sua premura in assegnar loro case e terreni, e la diligenza di provvedere di abitazioni e beni anche le quattro famiglie non comprese nelle sessanta. — (c. 103 t.).

1672. — agosto 17. — Per un affare d'importanza circa gl'interessi dei Caiducci in Pola, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria di mandar la sua barc'armata al Cap.no di Raspo. — (c. 104).

1672. — agosto 17. — Avendo ricevuto il Senato notizie su trattati, che fanno i Caiducci con gli Imperiali confinanti, si commette al Cap.no di Raspo, che invigili le mosse di essi e procuri di penetrare le cause, per le quali si sono indotti i loro Karambassà di passar a negoziati col General di Carlistot, onde si possano prevenire i loro disegni. — (c. 104 t.).

1672. — agosto 20. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria informi sopra di un memoriale, presentato da un suddito austriaco per pretesi pregiudizij ricevuti in S. Lorenzo. — (c. 107).

1672. — settembre 3. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria procuri, che quel Monte di pietà, ed il fondaco vengano ri-

sarciti. Si manderà un perito a visitare quelle mura ed il Castel S. Leone, e si approva il restauro del ponte. — (c. 125).

1672. — settembre 17. — Il Cap.no di Raspo si porti in Capodistria per informarsi sui disordini verificati nei dazii. — — (c. 130 t.) — (V. anche a c. 131 la lettera al Pod.à e Cap.no di Capodistria).

1672. — settembre 22. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria si paghi il suo salario col dazio dell'olio. — (c. 133).

1672. — settembre 22. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria paghi col denaro delle decime i soldati delle barche armate. — c. 133 t.).

1672. — ottobre 1. — Prima di deliberare sull'istanza del Priore del convento di S. Maria dei Servi in Capodistria, si commette a quel Pod.à e Cap.no di comunicare al Senato la quantità della rendita, che si ricava al presente dai beni, che esso Priore intende di livellare perpetuamente, e le contribuzioni alle quali è ora soggetto il convento. — (c. 137).

1672. — ottobre 8. — Il Capitano di Raspo continui ad invigilare, affinchè i Caiducci non si portino in altre terre. Circa i terreni consegnati loro, dovrà persuaderli a ricever in livello anfiteutico quelli della cuntrada di Zampanos, che sono obbligati per bolle pontificie alla Procuratia, mentre si confermano nel possesso degli altri non soggetti ad alcuna schiavitù. — Si lodano la sua diligenza nell'aver ultimato in Parenzo quaranta case, di quelle destinate ai Cretensi colla sola spesa di milleduecento ducati, e la disposizione da esso presa di far sospendere dal Cap.no Gen.l da Mar l'invio di altre famiglie, finchè non si progredisca nella fabbricazione delle case restanti. Gli si commette infine, circa i terreni da destinarsi alle medesime famiglie, di informare il Senato sulla quantità dei campi disponibili, estendendosi sino a Cittanova e Montona, e su ciò che a ciascuno potrebbe esser assegnato. — (c. 142).

1672. — ottobre 22. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria col denaro del dazio dell'olio comperi mille cinquecento staia di biada per la cavalleria in Dalmazia. — (c. 146).

1672. — ottobre 29. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria faccia riparare le mura di quella Città ed il Castel San Leone.

Gli si danno istruzioni in materia di dazij e circa i sali di Pirano. — (c. 153).

1672. — novembre 5. — Si spedisce a Capodistria la galeotta Marinovich. — (c. 155 t.).

1672. — novembre 5. — Il Cap.^{no} di Raspo sospenda, fino a nuovi ordini, la costruzione in Parenzo di una chiesa per i Cretensi. — (c. 156).

1672. — novembre 12. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria procuri di affittare il dazio dell'olio, e dia gli ordini proprij, affinchè i conduttori della nuova imposta dei sali soddisfino i loro debiti. — (c. 161 t.).

1672. — novembre 12. — Il Cap.^{no} di Raspo aiuti il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nella raccolta dei libri di ogni condotta, i quali dovranno esser custoditi nella Camera di quella Città. — (c. 162 t.).

1672. — novembre 19. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria conceda ai conduttori del dazio dell'olio una proroga per pagar il loro debito. — (c. 164 t.).

1672. — decembre 15. — Il Mag.^{to} alle fortezze mandi a Pola materiali per il restauro dei quartieri e dei « restelli » della fortezza; il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria vi spedisca biscotto e denaro per la carne. — (c. 175). — (V. anche a c. 157 t.).

1672. — decembre 21. — Il Cap.^{no} di Raspo faciliti l'affitto del dazio dell'olio in Capodistria. — (c. 182).

1672. — decembre 21. — Si scrive al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa il dazio dell'olio, e provvista di biada da cavallo per la Dalmazia. Gli si raccomanda di attendere alla riscossione di denaro, di cui sono in debito i contadini, per prestito di biade, fatto loro nella passata carestia. — (c. 182 t.).

1672. — gennaio 28 (m. v.). — Si approva la risoluzione del Cap.^{no} di Raspo di provvedere i Caiducci di ventitre paia di buoi, ingiungendo loro di non venderli, ma di tenerli soltanto per la coltura dei terreni, e gli si raccomanda di dissuaderli dal chiedere beni di Zampanos, soggetti ad un'annua contribuzione alla « Procuratia de supra », e di dar loro invece altri beni liberi da qualunque aggravio. Si loda la distribuzione da

esso fatta di biada fra le famiglie Cretensi in Parenzo, e gli si commette di assegnar case e terreni alle dieci famiglie, che si sono colà portate posteriormente, e di sospendere fino a nuovo ordine il restauro di altre diciannove case per gli stessi Cretensi destinate. — (c. 199 t.).

1672. — febbraio 1 (m. v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria informi sopra un memoriale del residente Imperiale per la barc' armata di Patron Michiel di Moisè. — (c. 202). — (Vedi a c. 209 t.).

1672. — febbraio 4 (m. v.). — Il Senato ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di accordare ai conduttori del dazio dell'olio una proroga per pagare i loro debiti, ma di rifiutare i pagamenti in sali. — (c. 203 t.).

1672. — febbraio 18 (m. v.). — Il Cap.^{no} di Raspo conceda ai quattro Caiducci, compresi nel bando del vice rettore e Provv.^{r} di Cattaro, e confinati nella fortezza di Clissa, di restare in quella Provincia. — (c. 214 t.).

1672 — febbraio 18 (m. v.). — Si commette al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di far restaurare la casa del Cons.^{r} Bragadin, e di mandare a Pola denaro e biscotto per le milizie. — (c. 215).

Registro 48 — (a. 1673).

1673 — marzo 14. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ed il Cap.^{no} di Raspo, non essendo riusciti ad affittare il dazio dell'olio tutto unito, si sono ben diretti tentando di affittarlo in poste separate. — (c. 11 t.).

1673. — marzo 22. — Si loda il Cap.^{no} di Raspo, che ha contribuito a ridurre i Caiducci a ricevere i terreni di Zampanos con obbligo di livello enfiteutico verso la « Procuratia de supra »; si approva pure la sua diligenza nell'aver spedito braccioli alla casa dell'Arsenal. — (c. 22 t.).

1673. — marzo 28. — Il Sindaco di Capodistria Gravisi è comparso in Collegio esponendo, che, causa le ristrettezze nelle quali versa, quella Comunità si trova impossibilitata di contribuire la dovuta mercede al precettore ed al medico, e la

solita elemosina al predicatore. Si ordina quindi a quel Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di usare cinquecento ducati di quelli del miglio per soddisfare le tre persone suddette, mandando il denaro restante al presidio ed al cappellano di Pola. — (c. 28 t.).

1673. — aprile 15. — Non riuscendo al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria di affittare con vantaggio il dazio dell'olio, lo faccia correre per conto della Signoria. — (c. 50 t.).

1673. — aprile 19. — Il Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo usi i ducati cento, già stabiliti, per ristaurare quel palazzo, mentre per la calcina dovrà provvedere con la costruzione di una calcara, in conformità di quanto appunto motivano le sue lettere. Gli si raccomanda di togliere il danno, che si risente dall'inaffittanza del dazio del vino in Buie e Muggia, causa le novità introdotte dagli Austriaci con grave pregiudizio del commercio. — (c. 54).

1673. — aprile 28. — Si è inteso con dispiacere da informazioni del Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo, che i Caiducci di Pola, invece di adoperare il miglio distribuito fra loro, parte per il proprio sostentamento, e parte per seminarlo nei terreni loro assegnati, lo abbiano usato tutto per il vitto, trovandosi ora sprovvisti di qualunque alimento. Si eccita quindi il Cap.$^{\text{no}}$ suddetto a ripartire fra essi il miglio, che ancora gli rimane, ed a procurare, che lavorino i terreni loro assegnati, onde procurarsi il necessario per vivere. — (c. 60 t.).

1673. — maggio 6. — Ordini al Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo per far restaurare il palazzo pubblico di Parenzo. — (c. 68).

1673. — maggio 6. — Il Senato, approvata la terminazione del Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria sopra parte del debito dei conduttori del dazio dell'olio, ed espressa la propria opinione sul rimanente debito di ducati quattromila quattrocento quaranta, si affida ad esso Pod.$^{\text{à}}$ a Cap.$^{\text{no}}$ per l'approvazione del progetto proposto da alcuni interessati. — (c. 69 t.).

1673. — maggio 16. — Il Cap.$^{\text{no}}$ di Raspo faccia pubblicare in Pola un proclama per mantenere la quiete fra gli abitanti. — (c. 75).

1673. — giugno 3. — Il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria dia gli ordini opportuni, onde respingere gli eventuali assalti dei Corsari di Dulcigno; paghi esso i proprij salarij col denaro,

che riscuoterà da quella cittadinanza in restituzione di prestito ricevuto nella carestia dell'anno decorso. — (c. 103 t.).

1673. — giugno 10. — Si loda il Pod.à e Cap.no di Capodistria per il bene fatto a quella Prov.a nella visita fattavi col Consr Bragadin. Gli si raccomanda il dazio delle rendite di Dignano, e lo si autorizza a far restaurare il ponte levatoio di quel castello. — (c. 107 t.).

1673. — giugno 17. — Venute a notizia del Pod.à di Parenzo le molestie, che alcuni corsari arrecano ad Orsera, esso si è subito fortificato, onde evitare ingrate sorprese. — (c. 114 t.).

1673. — giugno 17. — Approvasi la parte presa nel Coll.o delle biave di Capodistria, di riparare il campanile di quel duomo col deposito di ducati cento del fondaco. Ben disposti furono gli ordini di quel Pod.à e Cap.no per resistere agli assalti dei corsari di Dulcigno. — (c. 115).

1673. — giugno 27. — Istruzioni al Pod.à di Rovigno circa sospetti di male contagioso, verificatosi in un marinaio della capitana delle fuste di Dulcigno. — (c. 120).

1673. — luglio 1. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria istruisca processo contro il Patron Antonio Civran da Pirano, che ha assalito e danneggiato la galeotta del Marianovich, e, per dare un severo esempio, che serva di norma anche ad altri, faccia subito atterrare le sue case e renda al fisco i suoi beni. — Circa i dazieri, debitori della passata condotta, si approva quanto esso ha operato per indurli ad esibire idonee malleverie per il pagamento in rate dei quattromila quattrocento quaranta ducati. — Infine lo si avverte, che gli si spedisce denaro per il restauro delle mura e del ponte levatoio. — — (c. 128).

1673. — luglio 15. — Che il Cap.no di Raspo informi sui privilegi, che asseriscono di avere i cittadini di Capodistria nelle condotte di legnami. — (c. 140).

1672. — luglio 15. — Si trasmette al Pod.à e Cap.no di Capodistria una nota, estesa dal Pod.à di Pirano, circa materiale necessario per riparare i magazzini dei sali, e lo si sollecita a mandar colà un perito, che faccia fare d' urgenza il lavoro. — (c. 141).

1673. — luglio 15. — Fatto riflesso alle offerte troppò esigue di Nicolò Torre per il dazio delle rendite di Dignano e delle osterie di Capodistria, dovrà quel Pod.^{à} e Cap.^{no} rinnovare gli incanti. Gli si scrive poi sul modo di regolarsi circa il contrabbando di canape scoperto, e si loda la sua prestezza nell'aver condotto a termine il restauro del ponte levatoio. — (c. 141 t.).

1673. — luglio 15. — Il Co. e Provv.^{r} di Pola, nei presenti sospetti di peste, si regoli coi Caiducci secondo gli ordini del Mag.^{to} alla Sanità. — (c. 142 t.).

1673. — luglio 18. — Il Pod.^{à} di Rovigno, richiesto da Vincenzo Morosini sopracomito, che colla sua galea assiste alla condotta delle mercanzie in quella città, gli conceda un certo numero di bombardieri, o marinai per la custodia di essa galea. — (c. 148 t.).

1673. — luglio 22. — Passato il Cap.^{no} di Raspo a Parenzo per scegliere i terreni, e stabilirne la consegna alle famiglie Cretensi, ed essendo detti terreni insufficienti per tutte, s' è portato esso Cap.^{no} a S. Lorenzo, Cittanova e Montona per poter usufruire anche delle loro terre. — Siccome però i Cretensi hanno fatto istanza per aver i beni di pubblica ragione in Parenzo ingiustamente usurpati, prima di decidersi alla divisione, ha fatto bene il detto Cap.^{no} ad emanare un proclama invitante i particolari alla presentazione dei titoli e delle investite. Circa le case in restauro provveda al loro completamento, e ne conceda l'investitura, oltre che alle otto famiglie rimanenti, anche a qualche altra che ne avesse bisogno. — Gli si raccomanda di continuare a distribuir il biscotto di mese in mese, in ragione di quattordici oncie per ciascuno, soltanto a quei Cretensi, che attualmente soggiornano in Parenzo, e d'intimare a quelli, che, conseguita l'investitura di casa e terreni in questa città, si sono allontanati, di ritornare e fermarsi colà, comminandoli altrimenti della perdita del beneficio. — Inoltre avendo chiesto i Cretensi di poter esser ammessi al Cons.^{o} di Parenzo, gli si commette di informare quanti essi siano, di che condizione e nascita, di riferire quello, che fosse per addurre sopra ciò la città in contrario, quali regole si siano praticate finora

per introdur altri in detto Cons.^{o}, ed a che numero si trovi questo al presente, e ad esporre in merito il proprio giudizio. — (c. 153).

1673. — luglio 22. — Mentre s' è già spedita a Parenzo una buona parte di materiale per la ricostruzione del pubblico palazzo, si eccita il Cap.^{no} di Raspo a far usare, per risparmio di spesa, anche quello sopravanzato dal restauro delle case dei Cretensi. — (c. 155).

1673. — luglio 26. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria distribuisca a titolo di sovvenzione cinquecento staia di frumento a quelle « salinare ». — Gli si trasmette copia di una scrittura della Com.^{tà} di Pirano relativa alla distribuzione di tremila ducati, inviati colà dal Mag.^{to} al sal per esser distribuiti fra quei creditori. — (c. 156).

1673. — luglio 26. — Ha inteso con piacere il Senato che il Provv.^{r} alla Sanità in Istria abbia già assunto il suo ufficio. — (c. 161 t.).

1673. — agosto 12. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nella sua visita per la Prov.^{a} ha constatato con dispiacere, che dappertutto si osservino le regole stabilite per la preservazione della pubblica salute. — (c. 185).

1673. — agosto 12. — Simile cosa ha osservato il Provv.^{r} alla Sanità Gradenigo, il quale ha fatto pubblicare in tutta la Prov.^{a} proclami rigorosi, affinchè siano osservate le regole stabilite in materia di Sanità. — (c. 186).

1673. — settembre 2. — Si incarica il Provv.^{r} alla Sanità in Istria di informarsi distintamente sullo stato, nel quale si trova al presente ciascun dazio e rendita della Prov.^{a}, e di penetrare le cause da cui procede la loro notabile diminuzione, per applicarvi quindi quel vigoroso rimedio, che più sia efficace, onde deliberarli con vantaggio all'incanto. — Di più gli si commette di esaminare le spese alle quali soccombe la Camera di Capodistria, e di esonerarla da quelle, che esso conoscerà non necessarie. — (c. 213).

1673. — settembre 9. — Si comunica al Provv.^{r} alla Sanità in Istria, che sarà provveduto al mantenimento delle sue galette; gli si raccomanda di sollecitare il restauro del palazzo

di Parenzo. — (c. 215 t.). — (V. anche a c. 216 la lettera al Pod.^{à} di Parenzo).

1673. — settembre 23. — Approvasi l'elezione del d.^{r} Sante Grisoni a Provv.^{r} dei confini dell'Istria e si spedisce biscotto nelle munizioni di Capodistria. — (c. 231 t.).

1673. — settembre 23. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria abbruci il brigantino, del quale si servivano alcuni Caiducci; capitanati dallo Scardona, per assaltare le barche dulcignotte, e li obblighi quind' innanzi ad occuparsi soltanto a coltivare i terreni loro assegnati. — (c. 232).

1673. — settembre 23. — Che il Provv.^{r} alla Sanità in Istria regoli i dazij, e s' intenda cogli Inquisitori al sal per scoprire i disordini nella fabbricazione e dispensa dei sali. — (c. 232 t.).

1673. — ottobre 3. — Avendo osservato il Pod.^{à} di Albona, che, non ostante le leggi stabilite dal Bragadin, ed approvate dal Senato, il Reggimento di Capodistria concede facilmente suffragi a rei e banditi, si commetta recisamente ad esso Regg.^{to}, che nella concessione di suffragi debba inviolabilmente far rispettare la legge. — (c. 243). — (Vedi anche a c. 243 t. la lettera al Regg.^{to} di Capodistria).

1673. — ottobre 3. — Il Provv.^{r} alla Sanità in Istria dovrà deliberare su quanto scrive il Cap.^{no} di Raspo circa un debito di lire settecento, che tiene la Com.^{tà} d' Isola per il mantenimento di dodici cavalli leggieri e del loro Cap.^{no} nel Castello di Pinguente; dovrà inoltre informare il Senato sull'origine di questo corpo, sul suo servizio, sulla nazione, dalla quale proviene, e sopra ogni altro particolare, che la concerne. — (c. 244 t.).

1673. — ottobre 3. — Si approva la deliberazione, fatta dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, del dazio delle rendite di Dignano al Damiani per lire quattrocento e sedici, e di quello delle osterie ad Alberto Albertini per lire cinquemila. Quanto al dazio dell'olio, si lodano gli esperimenti, che esso va facendo sugli incanti d'accordo col Provv.^{r} alla Sanità. — (c. 245). — (Vedi anche a c. 246 t. la lettera al Provv.^{r} alla Sanità).

1673. — ottobre 3. — S' è inteso con piacere, che il Pod.^{à}

e Cap.no di Capodistria è riuscito ad impadronirsi di sei fra i principali debitori della condotta passata dell'olio, fra i quali Antonio Barbabianca, ed il sequestro che esso va facendo dei loro beni mobili e stabili. — (c. 245 t.).

1673. — ottobre 3. — Si scrive al Provv.r alla Sanità ed Cap.no di Raspo circa il processo formato contro Paolo Brazzan per il taglio di « braccioli », che dovevano servire alla Casa dell'Arsenal. — (c. 247).

1673. — ottobre 26. — Si loda il Provv.r alla Sanità in Istria per la premura con la quale si è portato a Parenzo, onde attendere alla rifabbricazione di quel palazzo. — (c. 257 t.).

1673. — ottobre 26. — Il Provv.r alla Sanità in Istria affitti le case dei Cretensi in Parenzo, che sono ancora libere, finchè altre genti della loro terra non ne domandino l'investitura, ed impieghi il ricavato di essi affitti nel restauro delle case. — Si loda la destrezza colla quale è riuscito a conciliare le vertenze fra i cittadini di Parenzo ed i Cretensi nell'ammissione di questi a quel Cons.o, e si approva la terminazione da esso estesa in proposito. Gli si raccomanda di invigilare sull'importante affare dei sali, e di attendere con premura all'appalto dei dazij. — (c. 258).

1673. — novembre 2. — Da lettere 28 passato si rilevano la diligenza del Provv.r alla Sanità in Istria nell'indagare le cause della declinazione del dazio dell'olio, e la prontezza colla quale si è dato a togliere i pregiudizij e disordini scoperti, ed a stabilire regole efficaci per impedire le frodi in avvenire. Si approvano poi gli ordini da esso dati in Premontore e Pola, affinchè fossero privati delle barche i Caiducci, che ne avessero. — (c. 266).

1673. — novembre 9. — Si scrive al Prov.r alla Sanità in Istria in materia di dazii, e gli si comunicano le pratiche fatte presso l'Imperatore, affinchè sieno tolte certe angherie imposte sui vini, che sono contrarie alle capitolazioni, ed offensive al commercio. — (c. 274).

1673. — novembre 9. — Il Senato dà facoltà al Provv.r alla Sanità di far riparare i quartieri rovinosi di Pola. — (c. 274).

1673. — novembre 9. — Esaminati i ricorsi dei Caiducci di Pola, ai quali furono già assegnati terreni ed istrumenti rurali, il Senato raccomanda al Provv.r alla Sanità di conciliarli coi vecchi abitanti, onde finiscano le intestine discordie, ed essi possano liberamente coltivare i terreni loro consegnati; si attende il suo giudizio sulla facoltà di giudicare in Pola. — Lo si avverte, che furono commesse informazioni al Mag.to delle Rason Vecchie intorno all' affittanza delle pesche. — (c. 275).

1673. — novembre 25. — Elezione del Guadagnini a ragionato del Provv.r alla Sanità in Istria con un assegnamento mensile di venticinque ducati. — (c. 287 t).

1673. — decembre 7. — I revisori e regolatori alla scrittura esprimano il loro parere sulla proposta del Provv.r alla Sanità per facilitare l'espedizione delle cause in appello al Mag.to di Capodistria. Il Provv.r suddetto poi si informi della spesa, che sarebbe necessaria per escavare le due secche nel canale, che circonda la città di Capodistria, insinuando intanto a quei deputati la necessità di spendere del proprio in cose tanto importanti per essi, e si dia ad esaminare con cura la qualità e quantità delle spese, che si fanno in quella Camera. — (c. 292).

1673. — decembre 7. — Il Provv.r alla Sanità in Istria procuri di trovare persona, la quale assuma per appalto la manutenzione delle fabbriche spettanti alla pubblica cassa, e soddisfi a tale spesa col denaro delle condanne pecuniarie e col dazio della « muda ». — (c. 292 t.).

1673. — decembre 9. — Si scrive al Provv.r sopra la Sanità in Istria intorno al debito di offerte volontarie di quelle Comunità, alla revisione del Monte di Pietà in Capodistria ed alle malversazioni scopertevi, ai debitori del dazio dell'olio, ai dazii dei sali e delle rendite di Dignano, ed al piccolo dazio dell'olio, che paga la Com.tà d'Isola. Infine gli si comunica, che fu stabilito di accordare a quest' ultima terra due anni onde pagare il debito, che tiene per il mantenimento della compagnia di cavalleggieri nel castello di Pinguente. — (c. 295).

1673. — decembre 9. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria procuri la vendita degli stabili ceduti dai debitori del Monte di Pietà, e l'estinzione dei livelli passati in dimenticanza. — (297 t.).

1673. — decembre 9. — Concessione al Provv.^{r} alla Sanità in Istria di ritornare in patria. — (c. 298).

1673. — decembre 9. — Il Senato confida molto nello zelo del nuovo Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria. — (298 t.).

1673. — gennaio 5 (m. v.). — La ristrettezza del tempo non avendo concesso al Provv.^{r} alla Sanità Gradenigo di condur a termine la regolazione dell'Istria, si incarica il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di fare una diligente revisione del Monte di Pietà di Pirano, di riordinare l'amministrazione dei sali, di stabilire nuove regole in materia fiscale, e di obbligare i debitori di quel Sacro Monte alla vendita dei loro sali e beni mobili, onde pagare in contanti quanto sono tenuti. — Si approva la deliberazione del dazio dell'olio al D.^{r} Olimpo Gavardo per ducati sedicimila trecento. — Essendosi poi scoperto nella giurisdizione di San Lorenzo, che da molto tempo si accusano diversi di quei poveri abitanti di arrecar danni cogli animali alle campagne, e, senza previa giustificazione o prova di reità si obbligano ad una gravosa pena in danaro, gli si ordina di stabilire le regole, che crederà più atte a rimuovere l'inconveniente. — (c. 313 t.).

1673 — gennaio 5 (m. v.). — Si approvano i capitoli in materia fiscale estesi dal Provv.^{r} alla Sanità in Istria, al quale si ordina, che, prima del ritorno in patria, s' intenda col Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria intorno a quanto fu esposto nella parte precedente. — (c. 315).

1673. — gennaio 5 (m. v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nello sbrigare il processo contro i rei di ammanchi verso il monte di Pietà ed il fondaco, attenda gli ordini dai Capi del Consiglio dei Dieci. Procuri l'affittanza dei dazi piccoli. — (c. 316).

1673. — gennaio 5 (m. v.). — Nella rassegna delle ordinanze del Carso il Cap.^{no} di Raspo ha rilevato la loro abilità e buona disciplina, con lode particolare del loro Cap.^{no} Verzo Verzi. — (c. 316 t.).

1673. — gennaio 13 (m. v.). — Esaminata l'istanza delle famiglie Cretensi, abitanti a Parenzo, le quali chiedono di esser aiutate nella loro miseria, si ordina al Cap.no di Raspo di distribuir fra loro venti migliaia di biscotto. — (c. 319).

1673. — gennaio 13 (m. v.). — Riuscì gradita al Senato la deliberazione del dazio piccolo dell'olio in Capodistria, con pubblico vantaggio. — (c. 320).

1673. — gennaio 20 (m. v.). — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria, mentre attende istruzioni circa i debitori del dazio dell'olio della condotta passata, procuri di affidare per appalto a persona fidata la manutenzione delle fabbriche spettanti alla pubblica cassa. — Intorno alle due « secche » di quel canale, causate dagli archi troppo angusti del ponte, i quali impediscono il corso libero alle acque, si attendono sue informazioni per sapere ciò, che fu fatto in precedenti occasioni, chi abbia pagato la spesa di escavazione, ed a quanto essa spesa sia ascesa. — (c. 328 t.).

1673. — febbraio 3 (m. v.). — Dall'esame dei testimoni il Pod.à e Cap.no di Capodistria procuri di ricavare la verità circa il contrabbando di una « balla di pannine forestiere, e merli d'oro ». — (c. 341 t.).

1673. — febbraio 22 (m. v.). — Dietro istanza del residente Imperiale, il Pod.à e Cap.no di Capodistria rilasci in libertà la marciliana, sequestrata dalla galeotta Marianovich. — (c. 348 t.).

Registro 49 — (a. 1674).

1674. — marzo 10. — Prima di pagare il medico della comunità di Parenzo « col denaro dell'aggiunta di « soldi sei per barille al datio del vino », si commette a quel Pod.à di informare con qual denaro sia solita essa Com.tà di pagarlo. — (c. 4).

1674. — marzo 10. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria ha rilasciato la marciliana fermata con carico d' olio. — (c. 4 t.).

1674. — marzo 17. — Che il Pod.à e Cap.no di Capodistria risponda conforme le leggi al della Torre, circa l'arresto di una barca con « pannine forestiere e merli d'oro ». — (c. 5).

1674. — aprile 12. — Si loda il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che ha affittato con idonei pieggi i dazii delle osterie, delle ville, delle « beccarie » della Città, del pane, pescheria, ed istrumenti e testamenti. Gli si comunica, che fu commesso al Mag.^{to} al sal di pagare lo stipendio al ragionato Guadagnini, e si approva la diligente revisione da esso fatto nel fondaco e nel Monte di Pirano. — (c. 19 t.).

1674. — aprile 19. — Fu prudente la risposta data dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria e Cap.^{no} di Fiume per l'imprigionamento di un suddito Imperiale, condannato a morte, e fuggito da quelle carceri. — (c. 22 t.).

1674. — aprile 21. — Il Cap.^{no} di Raspo, da lettere del quale s'è inteso con dispiacere, che dieci famiglie di Caiducci sono passate ad abitare a Segna, procuri di evitare che altri seguano il loro esempio. — (c. 25 t.).

1674. — aprile 28. — Il Senato, mentre aggradisce le diligenti osservazioni fatte dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria intorno alle « secche » del canale di quella Città, ed alle cause dalle quali possono esser pervenute, e stimando, che non si debba per alcun modo lasciarla da parte, avuto riguardo al pregiudizio, che, dall'ampliarsi del loro atterramento, potrebbe derivarne alla salute pubblica, commette al Mag.^{to} alle Acque di mandar colà un perito, il quale possa meglio stabilire il lavoro da intraprendere. Ordina pure al detto Pod.^{à} e Cap.^{no} di far la revisione delle note dei sali in Pirano, e di incominciare il restauro del Castel di S. Leone, procurando di non eccedere nella spesa dei cinquecento ducati, già prima stabiliti, — (c. 29 t.).

1674. — aprile 28. — Approvata la distribuzione di biscotto fra le famiglie Cretensi, si ordina al Cap.^{no} di Raspo di sollecitare una perizia dei terreni pubblici, per stabilire decisamente quelli, che si dovranno consegnare alle famiglie per le quali non s'è ancora provvisto. — (c. 30 t.).

1674. — aprile 28. — Il Mag.^{to} alle Artiglierie e quello all'Arsenal spediscano al Cap.^{no} di Raspo « mille libre de' micchia a 300 azzalini ». — (c. 31).

1674 — maggio 19. — Si spedisce al Pod.^{à} e Cap.^{no} di

Capodistria una scrittura di tre deputati relativa a quella Camera, per ridurre in bilancio la cassa. Gli si raccomanda di migliorare la regolazione dei dazij. — (c. 46 t.).

1674. — maggio 29. — Il Pod.ª e Cap.no di Capodistria esprima il suo parere sulla proposta di Pirano, Muggia ed altre Comunità, circa l'estinzione dei debiti per le offerte volontarie « coll'accennato giro dei crediti dei sali » e si adoperi nell'esazione del debito delle decime del clero. — (c. 47).

1674. — maggio 30. — Intese da lettere 12 aprile, e 7 e 24 corr. del Co. e Provv.r di Pola le sentenze di bando da esso pronunciate contro alcuni Caiducci, non ostante il divieto del Cap.no di Raspo, il Senato, rimettendo ad altro tempo la decisione sulla competenza nel giudicare, commette al detto Co. e Provv.r di indirizzare al Pod.ª e Cap.no di Capodistria i processi e tutti gli altri atti estesi contro i Caiducci. — (c. 48 t.).

1674. — maggio 30. — Il Cap.no di Raspo spedisca alla dominante nota distinta delle famiglie Cretensi, che abitano stabilmente in Parenzo, e informi su quanto è riuscito a scoprire intorno ai terreni ingiustamente occupati da particolari. — (c. 49).

1674. — maggio 30. — Con dispiacere s'è inteso da lettere del Cap.no di Raspo, che venticinque Caiducci di Pola si erano diretti a Segna, e che gli altri rimasti avevano intenzione di andarsene al più presto. In tal frangente si commette al detto Cap.no di persuaderli con buoni modi a restare in Pola, assicurandoli della pubblica assistenza, e facendo tosto restituir loro i beni toltili; gli si ordina inoltre di sospendere, fino a nuovi comandi, qualunque esecuzione contro « li essiliati et inquisiti ». — Quanto alle differenze insorte per competenza di foro tra esso ed il Co. e Provv.r di Pola, il Senato si riserva di farvi le dovute considerazioni, prima di decidere in proposito — (59 t.).

1674. — maggio 30. — Che il Pod.ª e Cap.no di Capodistria sia giudice nei processi iniziati dal Co. e Provv.r di Pola contro alcuni Caiducci. — (c. 60 t.).

1674. — giugno 2. — Si danno schiarimenti al Pod.ª e Cap.no di Capodistria sul modo di regolarsi nei disordini sco-

perti dal ragionato Guadagnini nella rivisione, ed « incanevo » dei sali. — (c. 66).

1674. — giugno 9. — Disordini riscontrati dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nella rivista delle ordinanze. — (c. 67).

1674. — giugno 20. — Nella revisione del Monte di Pietà di Pirano essendosi riscontrati varij abusi e disordini, dovrà il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria riordinarlo in modo da impedire in seguito simili inconvenienti, ed obbligare al risarcimento i debitori e quelli, che avevano illegalmente venduto i pegni, e procedere contro di essi secondo giustizia. — (74).

1674. — giugno 20. — Ordini al Pod.^{à} di Pirano, affinchè spedisca in Dalmazia una certa quantità di sale. — (c. 75).

1674. — giugno 30. — Si approva la condotta del Cap.^{no} di Raspo nell'obbligare gli abitanti di Pola e Sisano (sic) a restituire ai Caiducci i terreni usurpati, e nel stabilire i confini dei loro beni, facendo piantare termini divisori, e si accorda loro il sito di Vincoral per erigervi una villa. Gli si accusa ricevuta della nota delle venticinque famiglie Cretensi, che soggiornano a Parenzo, e gli si commette di far pubblicare un proclama, affinchè gli assenti, dentro un termine limitato vadano ad abitare le loro case, sotto pena della perdita delle medesime, e dei terreni, che loro spettano. Questi poi potranno intanto esser tenuti da coloro, che attualmente ne usufruiscono, obbligandosi a pagare un tenue tributo. — (c. 83).

1674. — luglio 7. — Notizia, che il Palazzo di Parenzo è stato restaurato con soli duecento novanta ducati. — (c. 91).

1674. — luglio 7. — Riuscì gradita al Senato la notizia, ricevuta con lettere 16 passato del Co. e Provv.^{r} di Pola, della concordia ed unione, che passano fra i vecchi ed i nuovi abitanti Gli si raccomanda di assistere i Caiducci, affinchè non si ripeta il caso (come quello testè successo), che alcuni si allontanino da quelle parti per non morir di fame, e gli si comunica che, mentre fu incaricato il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di dar espedizione ai processi trasmessigli, gli si farà conoscere quanto prima la pubblica volontà per definire la vertenza, che esiste tra esso ed il Cap.^{no} di Raspo sul diritto di giudicare. — (c. 91 t.).

(Vedi anche a c. 92 la lettera al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria).

1674. — luglio 7. — Ordini al Regg.^{to} dell'Arsenal per mandare in Capodistria una galeotta in sostituzione di quella del Marinovich, resa inutile. — (c. 92).

1674. — agosto 4. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria obblighi l'ebreo ad esborsare quanto gli spetta, perchè venga rilasciata in libertà la barca fermata con ventidue migliaia di ferro. — (c. 119).

1674. — agosto 8. — Portatosi il Cap.^{no} di Raspo a Parenzo per riconoscervi i terreni liberi, lo si incarica di assegnare ai Cretensi, che hanno fissato la loro dimora in quella Città, la porzione, che ha trovato di pubblica ragione, estendendo nello stesso tempo una terminazione, nella quale dovrà imporre agli investiti di non allontanarsi per molto tempo da Parenzo, sotto pena di perdere ogni beneficio. Il Mag.^{to} alle Biave gli spedirà quanto prima dieci migliaia di biscotto per venir in soccorso ai suddetti Cretensi. — (c. 124).

1674. — agosto 8. — Essendo pervenuto a notizia del Senato, che la Com.^{tà} di Cittanova gode rendite nella loro specialità di qualche considerazione, e considerando esso, che gli abitanti di quella terra si sono ridotti ad un numero assai ristretto, si incarica il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di riferire il numero preciso dei cittadini, che compongono il Consiglio di detta Com.^{tà}, e chi siano coloro i quali amministrano le rendite. — (c. 124 t.).

1674. — agosto 16. — Giunto alla propria destinazione il perito, spedito dal Mag.^{to} dei Beni Inculti a Parenzo, si presti a scegliere col Cap.^{no} di Raspo i terreni per le famiglie Cretensi. — (c. 127 t.).

1674. — agosto 22. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria costringa i debitori del dazio dell'olio a pagare i loro debiti. — (c. 134).

1674. — agosto 22. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia riparare il ponte levatoio ed il Castel S. Leone, obbligando la Com.^{tà} a pagare le spese, e ciò per il privilegio che essa gode del dazio « della Muda ». — Si annulla il bando pubbli-

cato dal Co. e Provv^{r} di Pola contro Matteo Billan, Zuanne Turco battezzato, Pietro Nicolich e Zuanne Pavolovich, e si delega il Pod.^{à} e Cap^{no} sudd.^{o} a rifare il processo contro di essi. — (c. 134 t.).

1674. — agosto 25. — Che si elegga un Cap.^{no} delle Rive d'Istria ed Isole del Quarnero. — (c. 136 t).

1674. — settembre 22. — Il Cap.^{no} di Raspo faccia adoperare la calcina, fabbricata per conto della Com.^{tà} di Parenzo, nel restauro delle case dei Cretensi. — (c. 155).

1674. — settembre 22. — Si commette al Cap.^{no} di Raspo di formare una nota distinta dei beni usurpati, incolti, abbandonati e lavorati, che esistono nelle ville vicino a Parenzo, e di quelli dei Cretensi. Gli si spediscono per le famiglie di questi dieci migliaia di biscotto. — (c. 155 t.).

1674. — settembre 22. — Approvasi la deliberazione del dazio dell' « imbottatura » e vini della Città di Capodistria a Fran.^{co} Marchesini per lire due mila settecento quaranta nove — (c. 156).

1674. — settembre 22. — Essendo successi disordini a Parenzo, a motivo delle Case ed altro spettanti alle famiglie Cretensi, si raccomanda al Pod.^{à} e Cap^{no} di Capodistria di portarsi sopra luogo, di informarsi sulla quantità dei Greci, che colà abitano, e sulle case fra essi distribuite, e di ascoltare le loro lagnanze. — (c. 156 t.).

1674. — ottobre 6. — Il Pod^{à} e Cap.^{no} di Capodistria continui a ricavar notizie sui nuovi traffici, che sono per introdursi a Buccari e Fiume tra gli Austriaci e gli Olandesi. — — (160 t).

1674. — ottobre 27. — Si approva la terminazione estesa dal Cap.^{no} di Raspo circa le regalie di biade, alle quali sono tenuti i vecchi abitanti di Villanova in terr.^{o} di Parenzo. — (c. 173 t.).

1674. — ottobre 31. — Prudentemente il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ha sospeso l'invio di ambasciatori a Venezia, causa la parte presa in quel Cons.^{o} ai 29 del passato, ed ha ordinato, che si adoperi il denaro del dazio della « Muda » solo per il restauro del Castel S. Leone. — (c. 174).

1674. — novembre 3. — Onde por fine alle contese tra il Cap.no di Raspo ed il Co. e Provv.r di Pola per la pretesa giurisdizione sopra i Caiducci, il Senato stabilisce, che il diritto di giudicarli debba spettare esclusivamente al Cap.o di Raspo. — (c. 177).

1674. — novembre 3. — Si scrive al Co. e Provv.r di Pola sullo stesso argomento. — (c. 177 t.).

1674. — novembre 7. — Si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria di informarsi nascostamente sulle pratiche che vanno facendo gli Austriaci e gli Olandesi per « aprir scalo » a Fiume. — (c. 180 t.).

1674. — novembre 10. — Mentre si loda il Cap.no di Raspo per il modo con cui si è condotto nell'assegnare le case ai Cretensi, e per la regola, nella distribuzione di esse, a misura del numero delle famiglie, si approva il restauro di dette case fatto eseguire con legname avanzato, e lo si autorizza a far costruire la « calcara » con la poca spesa accennata. S' è pure inteso volentieri, che esso con le sue buone maniere abbia spronato gli abitanti di Maggio e Villanova ad offrire quasi volontariamente cento quarantacinque campi, e ad ammettere i Greci alla communione dei boschi per tagliar legne, e gli si raccomanda di eccitare altri popoli, specie della « Frata e Sbandati » a fare altrettanto, promettendo l'aggregazione di alcuna di quelle famiglie ai rispettivi consigli. — Dovrà infine esso Cap.no dichiarar decaduta dal beneficio le quattro famiglie Cretensi allontanatesi da Parenzo. — (c. 182).

1674. — novembre 10. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria attenda diligentemente e con prudenza ai negoziati di commercio, che stanno trattando gli Austriaci ed Olandesi, e rilasci in libertà la « marciliana » del « Patron » Andrea d'Avanzo, con carico d'olio e di riso, dopo aver conseguito il pagamento del dazio e doppio dazio. — (c. 183).

1674. — novembre 23. — Si approva l'appalto vantaggioso dei dazii fatto dal Pod.à e Cap.no di Capodistria, e l'invio di un perito a Muggia per verificare lo stato di quelle mura diroccate. — (c. 190 t).

1674. — decembre 1. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria si è diretto con prudenza concedendo ai dazieri dell'olio della

passata condotta di pagar il loro debito in 12 anni. Si loda la sua diligenza nel riveder tutti i pegni del Monte di Pietà, facendone una nota distinta, e la maniera con cui ha dissuaso quei di Parenzo a mandar ambasciatori a Venezia. — Quanto alla parte presa nel Cons.° di Parenzo, che commina l'esclusione da esso a quelli i quali, godendone l'ingresso, non vi rimanessero di continuo, si risolverà quanto prima; e ciò servirà anche per rispondere all'istanza dei greci fratelli Marinovich, Pietro Angeli, e Giorgio Furlani. — (c. 197).

1674. — decembre 1. — Si avverte il Pod.^{à} di Parenzo, che, prima di risolvere sulla parte presa in quel Cons.° circa all'espulsione di alcuni membri di esso, si sono commesse informazioni al Provv.^{r} alla Sanità in Istria Gradenigo. — — (c. 199 t.).

1674. — decembre 22. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ha fatto bene a portarsi a Pirano per attendere personalmente al ricupero di un vascello naufragato. — (c. 220).

1674. — gennaio 5 (m. v.). — Si ordina al Cap.^{no} di Raspo, che ha concesso centoquarantacinque campi a sei famiglie Cretensi, abitanti in Parenzo, di sospender loro quind'innanzi la distribuzione mensile di biscotto. — (c. 225).

1674. — gennaio 5 (m. v.). — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria deliberi il dazio delle osterie a Nicolò Torre per lire quattromila duecento. Lo si loda per aver riordinato il Sacro Monte di Pirano ed assicurati i pegni. — (c. 225 t.).

1674. — febbraio 9 (m. v.). — Furono gradite al Senato le informazioni del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria sul livello contratto fin dall'anno 1636 fra i «Grotta dalla Tisana» ed il Monte di Pietà di Pirano. Gli si commette ora di consegnare duemila ducati di ragion del Fondaco ai Grotta suddetti, affinchè esso Monte sia liberato dall'aggravio degli interessi. Si approva infine, che esso abbia liquidato il debito dei dazieri dell'olio della condotta passata in lire ottantamila duecento settanta sei. — (c. 234).

Registro 50 — (a. 1675).

1675. — marzo 2. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia arrestare lo stalliere fuggito al Cap.^{no} di Fiume, qualora capitasse in quelle parti. — (c. 2 t.).

1675. — marzo 9. — Il Senato, mentre ha inteso con soddisfazione, che il Cap.^{no} di Raspo si è portato a Parenzo, ed ha investito le sei famiglie Cretensi dei beni loro assegnati, gli raccomanda di provvedere sollecitamente anche per le famiglie rimanenti, in modo che si resti sollevati dall'aggravio di contribuir loro il biscotto. Approva esso la terminazione estesa per rimediare, e togliere i disordini e le frodi scoperte nei fondachi. Quanto alla supplica di nove famiglie del Montenegro (in tutto trenta quattro persone), le quali instano, affinchè siano concessi loro terreni nella villa di Peroi, ed a quella di Pietro Achielli, nobile Cretese, che, desiderando trasferirsi a Parenzo, domanda una di quelle case, gli commette di adoperarsi in modo di accontentar tutti. — (c. 4).

1675. — marzo 9. — Essendo stata presentata al Senato una supplica di Teodosio Tirelli, nobile Cretense, che si trova cancelliere a Marostica, nella quale esso si duole di esser stato spogliato, per la sua assenza da Parenzo, della casa già assegnatagli, e dice, che si stanno prendendo le stesse misure contro suo fratello, cancelliere ad Este, si ordina al Cap.^{no} di Raspo di informarsi in proposito, tenendo intanto il tutto in sospeso, e non disponendo delle case predette fino a nuovi ordini. — (c. 5 t.).

1675. — aprile 6. — Si approva l'esborso di duemila ducati, fatto dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, ai Grotti di Latisana a saldo del livello, che tengono col Monte di Pietà dì Pirano, e si gode che riesca utile a questo l'osservanza dei capitoli stabiliti al 5 gennaio passato. — Si approva pure la terminazione del 14 marzo decorso, con la quale esso Pod.^{à} e Cap.^{no} stabilisce, che l'ufficio dei residenti del Monte in avvenire sia esercitato dai visdomini delle Comunità in luogo dei giudici. — (c. 19).

1675. — aprile 13. — La notizia dell'accrescimento delle « mute » sui sali e vini, che dall'Istria passano al Cragno fu intesa con dispiacere, essendo esso pregiudiziale ai dazij, e contraria a quanto fu deliberato dall'Imperatore. Perciò mentre col mezzo dell'Amb.r in Germania si faranno pratiche, affinchè sia tolto tale inconveniente, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria di raccogliere in questa materia tutte le notizie possibili, e di informarne il Senato. — Gli si commette pure di invitare il Provinciale dei Padri, destinati al Convento di Pera in Costantinopoli, i quali di buon grado accettarono l'incarico, a mandarli a Venezia per poter con opportuna occasione spedirli alla loro destinazione. — (c. 24).

1675. — aprile 27. — In risposta a lettera 16 corr. del Co. e Provv.r di Pola, che accompagna le istanze di quella Com.tà « per l'essecutione dei decreti, che dispongono circa li « novi habitanti nell'Istria, e per divertire quanto fossero per « tentar quelli della villa di Peroi à pregiuditio della Com.tà « medesima », lo si avverte, che non essendo ancora stato fatto a nome loro alcun ricordo, cade qualunque motivo di deliberare cosa alcuna, e per ora si può soltanto assicurarlo esser pubblica intenzione, che non venga punto derogato ai decreti suddetti. (c. 36).

1675. — maggio 9. — Il Cap.no di Raspo ha fatto bene a mettere in luogo sicuro il legname avanzato dal restauro delle case dei Cretensi in Parenzo. — (c. 40).

(Vedi pure a c. 40 t. la lettera al Pod.à di Parenzo.).

1675. — maggio 11. — Si scrive al Pod.à e Cap.no di Capodistria sull'istanza dell'Amb.r Michiel in Vienna, acciò sia tolto l'accrescimento al dazio delle « mute » circa i sali ed i vini, che passano per il Cragno. — (c. 68).

1675. - giugno 8. — Si comunica all'Amb.r in Vienna la selvaggia aggressione, successa nelle vicinanze di Muggia da parte di alcuni soldati dell'Imperatore, contro Gasparo Tenilla, ed altri suoi compagni, ai quali fu tolto il sale, che aveano comprato, affinchè siano impartiti ordini, che pongano un freno a tali inconvenienti, ed i rei siano meritatamente puniti. — (c. 68 t.).

1675. — giugno 8. — Notizie del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa il passaggio di milizie tedesche. — (c. 70 t.) — (V. anche a c. 81).

1675. — giugno 26. — Le sei famiglie Cretensi abitanti in Parenzo, non ritraendo ancora dai centoquarantacinque campi loro assegnati il necessario sostentamento, e supplicando esse per un assegnamento di biscotto, si stabilisce di accordar loro ancora per un anno la chiesta contribuzione, invitando parimente il Cap.^{no} di Raspo a comunicar loro tale deliberazione, e ad eccitarli ad applicarsi alla cultura dei terreni, unico mezzo per potersi procurare di che vivere. — (c. 88).

1675. — giugno 26. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria si porti con un perito a visitare i terreni assegnati dal Cap.^{no} di Raspo alle sei famiglie Cretensi in Villanova e Maggio, e riferisca sulla loro cattiva qualità, e se con la necessaria coltivazione fossero per riuscire utili. — (c. 89).

1675. — luglio 3. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria istruisca processo contro il capitano di un vascello raguseo, che sparò diversi colpi di cannone contro le pubbliche galeotte. — (c. 49).

1675. — luglio 17. — Si avverte il Pod.^{à} di Parenzo, che prima di deliberare sulla violata giurisdizione di quel Regg.^{to}, della quale sono imputati Pietro Milan, e Pietro de Franca, zuppani della villa di Monghebbo, si desidera aver notizie in argomento dal Cap.^{no} di Raspo. — (c. 103 t.). (Vedi pure a c. 115 t.).

1675. — luglio 25. — Mentre il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria appurerà con diligente processo i fatti sulle depredazioni commesse da alcuni Caiducci contro Ragusei, il Co. e Provv.^{r} di Pola nelle risposte a quei Rettori e Cons.^{ri} si mantenga nei termini ufficiosi e generali. — (c. 116 t.).

1675. — luglio 25. — Si trasmette al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria la nota del materiale necessario per il restauro del palazzo d'Isola. — (c. 117).

1675. — luglio 25. — Istruzioni al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria circa l'arrivo a Trieste di tre grossi vascelli olandesi, carichi di merci per Lubiana. — (c. 117). — (Vedi anche a c. 124).

1675. — agosto 1. — Il Cap.^{no} di Raspo mandi all'obbedienza del Provv.^{r} Gen.^{l} il Karambassà Baio Nicolich, ed Homer suo schiavo. — (c. 125 t.).

1675. — agosto 9. — Si commette al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di invigilare, affinchè non si fermino e riuniscano in quella Prov.^{a} quattrocento ottanta soldati tedeschi, licenziati dal Gov.^{r} in Golfo. — (c. 131 t.).

1675. — agosto 17. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria invigili attentamente i confini, essendosi ricevute notizie, che i comandanti austriaci al confine hanno intenzione di occupare per sorpresa alcune di quelle ville. — (c. 136 t.).

1675. — agosto 28. — Le relazioni del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria e dei periti di Rovigno, passati a Parenzo ad esaminare i centoquarantacinque campi assegnati alle sei famiglie Cretensi dal Cap.^{no} di Raspo Contarini, sono molto diligenti, e sufficienti per devenire alle proprie deliberazioni. (c. 149 t.).

1675. — agosto 28. — Risultando dalla relazione del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che i cento quarantacinque campi suddetti sono di qualità buona per la coltivazione, si riconferma l'assegnamento di essi fatto dal Cap.^{no} di Raspo, e già approvato con deliberazione cinque gennaio passato. — (c. 150).

1675. — agosto 31. — Notizie sulla pubblica quiete, e sull'ottima corrispondenza, che passa ai confini dell'Istria. — (c. 150 t.).

1675. — settembre 5. — Il Cap.^{no} di Raspo sospenda il processo iniziato contro il Karambassà Baio Nicolich. — (c. 158).

1675. — settembre 11. — Il Pod.^{à} di Muggia si regoli col Cap.^{no} di Trieste in conformità delle istruzioni dategli dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria. — (c. 164 t.).

1675. — settembre 14. — Avendo scoperto il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nella revisione di Cittanova, che gli attuali abitanti di essa sono in numero di sette, e che fra loro amministrano ad arbitrio e con poca carità le pubbliche rendite, le quali, ben distribuite, sarebbero in quantità tale da allettare i popoli

della Prov.ª a concorrervi in buon numero ad abitarla, ha fatto benissimo a stabilir regole per la restrizione delle cariche conosciute superflue, per moderare i salarij troppo elevati, e per riordinare l'amministrazione delle entrate. Gli si commette anzi, che, in relazione a quanto ha fatto, stabilisca quelle terminazioni, che più gli sembreranno proprie ed efficaci. — Osservandosi poi, che il detto Pod.à e Cap.no ha distinto in due serie le rendite della Com.tà, cioè una, che non possa esser maneggiata che da quei cittadini, e l'altra che con maggior interesse potrebbe appoggiarsi ad ogn' uno della Prov.ª, si approva, che per le prime (le quali consistono in torchi, erberie, « pistorie », ed altro) sia stabilito che si affittino ai cittadini, con obbligo di pagare col ricavato i salarij, e le regalie del Rettore, e per le seconde (le quali sono di ragione dei dazij delle paludi, e delle valli di S. Pietro, e santa Lucia) sia stabilito, che possano affittarsi anco ad altri abitanti della Prov.ª, e che gli incanti si facciano in quella parte della Prov.ª, dove è probabile vi sia maggior concorso di pretendenti. Col ricavato poi di detti dazij dovrà esso soddisfare il salario del Rettore, e le altre spese necessarie, e conservare il residuo in qualità di deposito in quella camera per esser usato soltanto a vantaggio della Comunità. — (c. 166).

1675. — settembre 21. — Si scrive il Pod.à e Cap.no di Capodistria circa il risarcimento, che i Triestini debbono ad una pubblica galeotta. — (c. 180).

1675. — novembre 7. — Il Pod.à di Albona spedisca a Venezia la nave S. Bonaventura, fermata con carico di sali. — (c. 209).

1675. — novembre 14. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria continui gl' incanti per l'affittanza del dazio « dell'imbottatura «, e conceda con cautela quelli delle « beccarie », dei molini, e delle osterie delle ville. — (c. 216).

1675. — novembre 23. — Che il Pod.à e Cap.no di Capodistria continui a regolare l'amministrazione delle rendite di Cittanova. Si è inteso con piacere, che quei Cons.ri abbiano affittato i dazij delle « beccarie », molini ed osterie delle ville con vantaggio sulle passate condotte. — (c. 221).

1675. — novembre 23. — Si comunica ai Cons.ri di Capodistria, che si è già diretto a quella volta il nuovo Pod.à e Cap.no di Capodistria. — (c. 221 t.).

(Vedi pure a c. 228).

1675. — novembre 23. — Si spediscono al Cap.no di Raspo dieci migliaia di biscotto da distribuirsi fra le famiglie Cretensi. — (c. 222).

1675. — decembre 7. — Approvandosi la terminazione estesa dal Pod.à e Cap.no di Capodistria per la regolazione della scrittura, si ordina ad esso di spedire alle casse, cui spetta, il denaro riscosso sino al suo arrivo alla carica. Quanto ai dazij, mentre s' è inteso con piacere, che una buona parte di essi sia stata affittata, altrettanto dispiacquero le difficoltà da lui incontrate nell'affittare l'importante dazio dell'olio. Gli si commette perciò di tentare ogni mezzo per affittarlo, accordandolo anche con diminuzione di offerta sulle passate condotte. — Si consente che esso adoperi cento trenta ducati del fondaco per il restauro del ponte sopra il Fiume Risano. — (c. 234 t.).

1675. — decembre 14. — Si ringrazia il Pod.à di Parenzo, che ha spedita al Senato la nota delle famiglie Cretensi abitanti a Parenzo, si loda la sua premura nel far escavare un pozzo nel pubblico palazzo, e far accomodare le prigioni, e gli si comunica che fu dato ordine al Pod.à e Cap.no di Capodistria, affinchè eseguisca sollecitamente questi lavori. — (c. 244). — (Vedi pure a c. 244 t. la lettera al Pod.à e Cap.no di Capodistria).

1675. — decembre 14. — Che il Pod.à e Cap.no di Capodistria accordi il dazio delle osterie della Città per lire quattromila, e quello del vino « per terre aliene di Muggia » per lire duemila, faccia restaurare le prigioni coi dieci ducati stabiliti, e spedisca subito al Co. e Provv.r di Pola la sua galeotta. – (c. 245).

1675. — decembre 14. — Il Co. e Provv.r di Pola spedisca ai Signori di Ragusa il Karambassà Matteo Gregorevich, accusato di complicità nello svaleggio di una barca. — (c. 244 t.).

1675. — decembre 27. — Approvasi la deliberazione del dazio dei legnami e di quello degl' istrumenti e testamenti in

Capodistria con un vantaggio di lire cento sulle passate condotte Si loda quel Pod.à e Cap no, il quale, avendo scoperto alcuni disordini, rinnovò l'incanto del dazio « dell'imbottatura », ed attende con premura al dazio dell'olio, che ora corre per conto pubblico. — (c. 260).

1675. — gennaio 4 (m. v.). — Succedendo fra i soldati, bombardieri, e cerne dell'Istria spessi disordini, e ribellioni, causate per lo più dall'imperizia degli Ufficiali, dovrà il Pod.à e Capitano di Capodistria accordarsi col savio alle ordinanze, licenziando gli inesperti, e sostituendoli con persone idonee, che sappiano tener ferma la disciplina. Gli si raccomanda ancora di sollecitare il restauro del Castel S. Leone. — (c. 262 t.).

1675. — gennaio 11 (m. v.). — Esaminata la parte presa nel Cons.° di Pola, ricevuta con lettera 11 passato di quel Co. Provv.r, e tendendo essa a restringere, e difficoltare l'aggregazione di nuove famiglie al Cons.° suddetto, si commette allo stesso Co. e Provv.r di non permettere novità alcuna in tale materia, ma solo di far osservare le leggi, insinuando anzi, che per l'interesse e conservazione della città fà duopo di procurare il maggior concorso possibile di abitanti. — (c. 277).

1675. — gennaio 11 (m. v.). — Vien approvata la terminazione 30 decembre passato del Cap.no di Raspo, colla quale altre sei famiglie Cretensi esistenti in Parenzo, furono investite di campi ottantasette rinunciati spontaneamente parte dal comune della Fratta, e parte da Marc'Antonio Corsino ; e si conferma pure altra sua terminazione, che esenta il comune suddetto ed il Corsino dalla contribuzione alle « carratade » per i buoi di lavoro. Lo si loda per aver contribuito a perfezionare la « calcara », la quale riuscirà di grande utilità ai Cretensi nel restauro delle loro case. — (c. 277).

1675. — gennaio 22 (m. v.). — Approvasi la terminazione estesa in sei capitoli dal Pod.à e Cap.no di Capodistria sul dazio dell'olio. — (c 282).

1675. — gennaio 30 (m. v.). — Si conferma la terminazione tendente a regolare l'amministrazione delle rendite di Cittanova, fatta dal Pod.à e Cap.no di Capodistria, al quale si permette di soddisfare il suo salario coi denari di quella Camera. — (287).

1675. — febbraio 8 (m. v.). — È gradita al Senato la diligenza del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria per procurar di migliorare le rendite di quella Camera, e per riscuotere i crediti, che da dieci anni questa tiene con particolari. Lo si autorizza a tentar di affittare il dazio dell'olio sia unito, che separato, e per un' offerta anche minore di quella delle passate condotte, ed a ritenere fra i salariati soltanto quelli, che gli sembreranno più utili. — Gli si comunica, che fu consegnata ai Provv.^{ri} al sal la supplica di quella Com.^{tà}, affinchè non si stabilisca «partito di sali» con gli Austriaci, e che gli si concedono quattordici ducati per far restaurare la «beccaria». — (c. 290).

1675. — febbraio 22 (m. v.). — Il Cap.^{no} di Raspo prenda le necessarie informazioni sulla scrittura, che gli si accompagna, estesa contro Andrea Chiozza di Parenzo. — (c. 293).

1675. — febbraio 22 (m. v.). — Dubitando il Senato, che succeda qualche inconveniente nella distribuzione del biscotto ai Cretensi, che si trovano in Parenzo, si commette al Cap.^{no} di Raspo di spedire a Venezia una nota distinta dai medesimi Cretensi, e della quantità di biscotto, che a ciascuno di essi si distribuisce. — (c. 295).

1675. — febbraio 22 (m. v.). — Correndo nella Prov.^{a} dell'Istria gravi disordini, sia per la cattiva amministrazione dei fondachi, casse, dazij, scuole, chiese, ed altri luoghi pij, sia per gli aggravij coi quali i ricchi opprimono i poveri, si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che nella prossima visita per la Prov.^{a} appuri i fatti, e ne dia comunicazione al Senato per gli opportuni provvedimenti. — (c. 295 t).

1675. — febbraio 29 (m. v.). — Si spera che il nuovo Cap.^{no} di Raspo si applichi con amore e diligenza al suo ufficio. — (296 t.).

1675. — febbraio 29 (m. v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria continui i processi iniziati per stabilire la redecima sugli uffici di quella Città ed altri luoghi della Provincia — (c. 297 t.).

1675. — febbraio 29 (m. v.). — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria estenda una terminazione, onde stabilire il modo,

col quale il D.r Giulio Gavardo ed altri, nominati nella sua lettera 11 gennaio passato, dovranno pagare i debiti, che hanno col fondaco e col monte di Pietà. – (c. 298).

Registro 51 — (c. 1676).

1676. — marzo 18. — Si approva l'affittanza del dazio dei vini in Capodistria, e si spediscono a quel Pod.à e Cap.no mille staia di grano da distribuirsi a quei poveri abitanti. — — (c. 81).

1676. — marzo 18. — In risposta a suppliche dei Cretensi, abitanti a Parenzo, e delle genti di Raspo, il Senato spedisce loro frumento ed altre biade. — (c. 9 t.).

1676. — marzo 31. — Il Cap.no di Raspo, nella sua andata a Parenzo per il processo contro Andrea Chiozza, formi una lista delle famiglie Cretensi, ivi abitanti, e distribuisca il biscotto solamente a quelle, che ne hanno bisogno, e che rimangono costantemente in quella Città; gli si raccomanda poi di sospendere a tutti la distribuzione di biscotto col prossimo giugno, essendo stato ciò stabilito per decreto del Senato. — (c. 17 t.).

1676. — aprile 4. — Che il Pod.à e Cap.no di Capodistria mandi a Venezia nota delle armi e moschetti necessarij alle ordinanze. — (c. 20 t.).

1676. — aprile 11. — Si approva la terminazione 28 marzo passato, estesa dal Pod.à e Cap.no di Capodistria, intorno al debito contratto dal D.r Giulio Gavardo, Giovanni Ingaldeo e Rizzardo Vida con quel Monte di Pietà, mentre per la miglior direzione ed amministrazione dei capitali di questo gli si comunicherà dopo serio esame, la pubblica volontà. — (c. 21 t.).

1676. — aprile 15. — Il Cap.no di Raspo vien autorizzato a giudicare nel processo iniziato contro Andrea Chioza. — (c. 23).

1676. — aprile 15. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria faccia una terminazione, con la quale si possa accordare ai piccoli debitori del Monte di Pietà di pagar i loro debiti in

rate, offrendo però sufficienti mallevarie. — Si approvano i capitoli da esso estesi per la miglior regolazione del Monte stesso. — (c. 24).

1676. — maggio 2. — Si commette al Pod.^{à} di Albona, in risposta a sue lettere 20 passato, di regolarsi secondo prudenza lo consiglia, sino all'arrivo colà del Michiel, eletto Avogador in Istria. — (c. 35).

1676. — maggio 2. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faciliti al Cap.^{no} di Raspo la riscossione del denaro, di cui alcune Com.^{tà} della Provincia sono debitrici. — (c. 35 t).

1676. maggio 2. — Si scrive al Cap.^{no} di Raspo intorno a provvista di munizioni, tagli di roveri, distribuzione di biscotto ai Cretensi, riscossione di crediti, ed altro. — (c. 36).

1676. — maggio 2. — Ordine al Cap.^{no} di Raspo di continuare, e terminare il processo contro Andrea Chiozza, e di consegnare all'Avogador in Istria Michiel la sentenza del suo predecessore contro il Chiozza suddetto. — (c. 37 t.).

1676. — maggio 16. — Si loda l'operato dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria nella visita per la Provv.^{a}, ordinandoglisi di mandar a Venezia le armi inutili. — (c. 48).

1676. — giugno 6. — Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria continui ad adoperarsi affinchè il fondaco d'Umago riscuota i crediti, che tiene con particolari. — (c. 60).

1676. — giugno 17. — L'Avogador in Istria Michiel, viste le scritture presentate dal comune di Cropignaco, e dal Valpoto contro Tommaso Berglievaz per ragione di pascoli, chiami a se dinnanzi le parti interessate per udire le loro ragioni, e quindi deliberi secondo giustizia. — Lo si autorizza ad eleggersi un notaio, che lo aiuti nelle molteplici occupazioni della sua carica. — (c. 64 t.).

1676. — giugno 12. — Approvasi l'affittanza del dazio del vino di Pirano per paesi esteri, e l'appalto per il restauro del Castel S. Leone. Circa poi il proclama dell'Ufficio della Messetaria in proposito di testamenti e d'istrumenti, il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ne sospenda l'esecuzione sino a nuovi ordini. — (c. 65 t.).

1676. — giugno 20. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria rilasci in libertà la « tartana » fermata con contrabbando di sale. — (c. 74).

1676. — giugno 26. — Da distinte informazioni del Cap.no di Raspo risultando, che gravi danni arrecano al publico servizio i tagli continui di roveri nei boschi dei due Castelli dell'Istria, e volendo il Senato, che i disordini siano troncati dalla radice con esemplare castigo dei rei, si commette al Cap.no stesso di portarsi personalmente a rivedere i boschi detti, ed a formar rigoroso processo per stabilire se anche i partitanti siano partecipi delle sopradette delinquenze, procurando pure di far imprigionare quel tal Sime Fillich principale bandito. — (c. 77 t.).

1676. — luglio 11. — L'Avogador in Istria Michiel consegni al Millin, Cap.no di quella barc' armata, il denaro che gli abbisogna, e lo solleciti alla partenza. — (c. 83 t.).

1676. — luglio 11. — In risposta a lettere del Pod.à di Rovigno sulla sospesa escavazione di quella fossa, gli si comunica, che fu commesso al Pod.à e Cap.no di Capodistria di informare sulle cause, che lo hanno indotto ad impedire la continuazione del lavoro, e di procurare, se niente havvi in contrario, che essa prosegua. — (c. 84).

(Vedi anche a c. 48 t. la lettera al Pod.à e Cap.no di Capodistria).

1676. — luglio 25. — Si approva la terminazione 15 corr., stabilita in sei capitoli dall'Avogador in Istria Michiel, tendente a sedare le discordie, che esistono fra gli abitanti di Albona. — (c. 102).

1676. — luglio 25. — L'assenza dalla residenza nei due Castelli di Leme di quel Pod.à e del suo Cancelliere causando considerevoli pregiudizij, poichè quegli abitanti approfittano per tagliar roveri in quei boschi, e s'accresce maggiormente l'unione dei malviventi, si comanda al Pod.à e Cap.no di Capodistria di obbligarli a soggiornarvi, onde possano adempiere le loro incombenze. — (c. 103 t.).

1676. — agosto 8. — Letta ed esaminata la supplica di Marinetta Lugnana, che domanda la liberazione dal carcere

del D.[r] Giulio Gavardo suo marito, si commette al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria di devenire a quella terminazione che gli sembrerà più propria, informandosi prima sulla qualità dei beni di sua dote, che essa esibisce a pubblica sicurezza. — Quanto poi alla scrittura dei debitori di quel Monte di Pietà, si attende il giudizio del Mag.[to] al sal prima di deliberare in proposito. — (c. 109).

1676. — agosto 18. — Il Cap.[no] di Raspo, incontrando difficoltà per affittare i dazii del frumento e del vino, li faccia correre per conto pubblico, invigilando perchè non succedano frodi e disordini. — (c. 117).

1676. — agosto 27. — L'Avogador Michiel ritornato dall'Istria, dopo aver adempito alle sue incombenze, ha esteso un' importante relazione sullo stato della Città di Capodistria e degli altri luoghi della Prov.[a] — Si commette ora al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria di informare da quale delle rendite di Parenzo si potrebbe trarre il denaro per restaurare le mura della Città, e, per rendere maggiormente popolata la città stessa, di riferire sull'opportunità di coprire altre venti delle case più abitabili. Riuscendo poi pregiudiziale alla popolazione l'abuso «di ridurre le case diroccate in horti, o siano casali», gli si comunica esser desiderio del Senato, che tali investiture rimangano del tutto proibite. Gli si danno infine istruzioni intorno a disordini ed abusi nelle scuole, fondaci ed altri luoghi pij, a contrabbandi di sali, a banditi, a tagli abusivi di legname nei boschi, e ad altri simili inconvenienti. — (c. 127 t.).

1676. — agosto 29. — Il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria paghi le mercedi degli operai, che hanno restaurata la casa pubblica, abitata dal Cons.[r] Bembo, coi denari delle decime, e procuri di affittare il dazio dell'olio. — (c. 130 t.).

1676. — settembre 2. — Si trasmette al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria una nota dei luoghi, dove si potrebbe affittare il dazio dell'olio separatamente con maggior vantaggio publico. — (c. 133).

1676. — settembre 2 — Il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria supplisca alle spese per condotta d'armi nel castello di S. Lorenzo. — (c. 133).

1676. — settembre 2. — Il Cap.^{no} di Raspo obblighi il Cretense Francesco Corner, abitante in Parenzo, a restituire libbre 653 di biscotto, e faccia osservare le ducali 10 novembre 1674 e 5 gennaio seguente circa l'assegnamento di beni ai Cretensi. Quanto all'istanza di molti di questi per esser conservati nel possesso delle case assegnate loro in Parenzo, gli si comunica esser desiderio del Senato che, trovandosi alcune di quelle famiglie in numero tale, che una casa fosse insufficiente per contenerli tutti, ne debba assegnar loro un' altra. (c. 135 t.).

1676. — settembre 2. — Si loda l'ordine dato dal Cap.^{no} di Raspo al Pod.^{à} di Parenzo di concedere alle famiglie Cretensi la calcina necessaria per riparare le loro case, e lo si autorizza ad eleggere il D.^{r} Nicolò Zoia commesso delle medesime famiglie in sostituzione di Francesco Corner. — (c. 136 t.).

1676. — settembre 5. – Che il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria informi sulla barca di Alessio Gradera, fermata con carico di canape. — (c. 137).

1676. — settembre 5. — Il Cap.^{no} di Raspo spedisca al Mag.^{to} alle acque i roveri destinati per suo servizio. — (c. 138 t.)

1676. — settembre 26. — Si approva l'appalto del dazio del sale in Capodistria per ducati duemila settecento, e si lodano i tentativi di quel Pod.^{à} e Cap.^{no} per affittare il dazio dell'olio. — (c. 149).

1676. — ottobre 31. — Il Cap.^{no} di Raspo informi sulla pretesa della Com.^{tà} di Pola di esser esentata dal pagamento del dazio del vino, assegnato alla Comp.^{a} di quei soldati. — (c. 164 t).

1676. -- novembre 5. — Prima di stabilire riforme nella Magistratura, e nuove regole nelle appellazioni, si desiderano in proposito le più esatte informazioni dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, al quale si raccomanda di attendere con premura al restauro delle mura di Parenzo, ed a far eseguire i coperti delle case destinate ai Cretensi. Gli si commette inoltre di proibire l'alienazione dei beni, essendosi verificato l'inconveniente, che

ne siano stati ceduti ad alcune scuole per pagamento di debiti. — (c. 168).

1676. — novembre 12. — Si trasmette al Mag.^{to} al sal la scrittura dei sindaci di Capodistria, relativa all'elezione di Rizzardo Vida a scrivano dei sali. — (c. 171 t.).

1676. — novembre 14. — Ha fatto benissimo il Cap.^{no} di Raspo portandosi ai due Castelli per chiarir meglio la questione del taglio di roveri. Gli si commette di inviar a Venezia Sime Filich, ritenuto in quelle prigioni, e lo si avverte, che fu ordinato al Mag.^{to} alle Acque di sospendere l'invio alla Dominante di tolpi e dei seimila roveri. — (c. 172 t.)-

1676. — gennaio 2 (m. v). — Riuscirono gradite al Senato le informazioni del Cap.^{no} di Raspo sullo stato delle famiglie in Parenzo, e le sue riflessioni tendenti ad aiutarle, mirando esse a porre in silenzio con un finale decreto le loro istanze e ad apportare con maggior utile al pubblico erario. Intanto dovrà esso Cap.^{no} obbligar le dette famiglie a rimanere in quella Città, ed assegnare a Marco Zane e Mario Bozza una casa per ciascuno — Si attendono notizie sul processo incominciato per tagli abusivi nei boschi di due Castelli. — (c. 198).

1676. — gennaio 21 (m. v.). — Il Cap.^{no} di Raspo punisca colla confisca dei beni e con taglie tutti coloro, che furono riconosciuti rei nei tagli fatti nei boschi di due Castelli. Quanto alla scrittura degli agenti di questa Com.^{tà}, che si riferisce ai « tre preti beneficiati », ed al parroco di quella Chiesa Collegiata, gli si commette di informare se dipendano dal Vescovo residente nella giurisdizione della Repubblica, per insinuargli in tal caso la convenienza di destinar ad essa Colleggiata religiosi di vita esemplare, o da Vescovo dello Stato Austriaco, per darne notizia al Senato. Intanto gli si ordina di sospendere e di toglier loro l'usufrutto delle rendite, che ritraggono dalla med^{ma} Chiesa, facendo anche che per il parroco la Com.^{tà} devenga all'elezione di un altro sacerdote, il quale sia suddito Veneto. — (c. 206).

1676. — gennaio 27 (m. v.). — Ordine al Cap.^{no} di Raspo di sollevare la Com.^{tà} di Pola « da debito de' Leggieri ». — (c. 207 t.).

1676. — febbraio 18 (m. v.). — il Pod.à e Cap.no di Capodistria spedisca con la galeotta Carponese ai Magistrati, cui spetta, il denaro esatto. — (c. 222).

1676. — febbraio 20 (m. v.). — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria contribuisca la mercede al suo Canc.re ed al Ragionato Belgramoni. — (222 t.).

1676. — febbraio 20 (m. v.). — Si autorizza il Cap.no di Raspo a permettere a quei popoli di eleggersi un Chirurgo coll'assegnamento di dieci ducati all'anno, da essergli dati col ricavato di tante condanne. — (c. 224 t.).

(Continua)

PROCESSI DI LUTERANISMO IN ISTRIA

(Continuazione vedi vol. XIX)

Processum contra Marcum Cordonem, Franciscum et Sanctum eiusdem filios de Adignano.

1582.

Die 9 mensis Martij 1582.

Dominus Johannes Paulus Moschenus habitator Adignani filius q.m Domini Jo. Alberici diocesis polensis audita constitutione a Rev.do patre inquisitore habita ad populum Adignani, in qua dixit, si quis cognoscit, aut scit aliquem esse hereticum, vel diffamatum de heresi, ad ipsum accederet, quia benigne eum acceptabit, comparuit coram suprascripto Rev.do Patre Inquisitore, sedente pro tribunali in camera sua solita residentia, et deposuit ut infra:

Rev d) Padre inquisitore alcuni giorni sono, ch' io hò presa per moglie una donna chiamata Domenega figliola de ser Marco de Marco de Dignano, la qual fù già moglie del q.m Antonio figliolo del q.m mistro Marco Callegaro habitante in Dignano, la quale per occasione d' haver udito la predica sopradetta m' hà detto molte cose d' intorno alla fede, et prima che mentre vivea suo marito, et che lei stava in casa del sopradetto mistro Marco suo suocero, che non vivevano catholi-

camente: ma che mangiavano della carne in tempi prohibiti, et in diverse occasioni. Negavano l'autorità del Papa, l'intercessione dei Santi, il purgatorio, la messa, l'indulgentie, et molte altre cose dicevano, et facevano in dishonor di Dio, et di santa Chiesa cattolica, et specialmente leggevano alla presentia sua, et d'altri di casa, et di molt' altri che concorrevano in quella casa libri, et insegnavano, et persuadevano sì lei et à gl'altri le sopradette cose, et altre ancora, come intenderetti dalla detta mia moglie, perciò supplico vostra Paternità à proveder à queste cose, et perdonare alla detta mia moglie, et assolverla de peccati, in quali è caduta, credendo alle persuasioni del sopradetto mistro Marco, Et dato eidem, atque ab eodem accepto iuramento; Interrogatus si que dixit atque deposuit vera sint, et an amore vel odio alicuius dixerit, et deposuit, respondit, quanto hò detto, hò inteso da mia moglie come intenderà anco la Vostra S.ª da lei quibus auditis Rev.dus Dominus Pater Inquisitor una cum Rev.mo Domino Episcopo Polensi decreverunt in crastinum dictam Dominam Dominicam fore examinandam, et super his omnibus processum formare, ut ius et iustitiam valeant servatis servandis administrare.

Et io Gioan Paolo Moscheni affermo quanto hò detto, et è scritto di sopra.

Die X mensis Martiji 1582.

Constituta Domina Dominica antedetta coram Rev.do Domino patre Inquisitore cum assistentia Clar.mi D.ni Troili Maripetro dignissimi pretoris Adignani, et ad presentiam Rev.i patris m.ri Sireni Griphi ordinis sancti Hieronimi concionatoris Adignani Rev.i Presbiteri Domini Damiani de Damianis, canonici Adignani uti duabus honestis personis adhibitis in palatio pretorio, testis ut ante nominata, citata, monita, et interrogata se sa per che causa sia stata chiamata in questo luoco respose, io credo esser stata chiamata per esser essaminata in materia d' heresia, havendone io di questo ragionato con mio marito mistro Zuan Paolo Moscheni, al qual io hò anco detto che

dovessi venir à far sapere à vostra Reverentia ch' io desiderava manifestargli molte cose, che mi hà insegnato, et io hò veduto fare a mistro Marco Callegaro habitante in Dignano contro l'honor d'Iddio, et santa fede cattolica de tutte le cose, heretici, et peccati ch' io hò veduto, et tenuto ne dimando perdono a V. S., et la prego à assolvermi, et darmi la presentia che volentieri le farò, et le cose che hò imparato, et creduto la V. S. l'intenderano adesso — et ei dictum ut exprimat etc. — respondit — io son stata maritata con il q.m Antonio figliuolo de mistro Marco callegaro habitante in Dignano, et per quanto io semplice dona conosco in tre anni, che sono stata con il q.m mio marito, hò compreso chel ditto mistro Marco è heretico, insieme con tutti i suoi figliuoli, quali si chiamano Andrea, Francesco et Santo, li quali all' hora quando io stava in casa non eran tutti maritati, ma Santo stava in casa non maritato, et mio marito, et poi si partino di quella casa, et Andrea stava fuori; ma però tutti praticavano in casa da suo padre spesso. Interrogata che sorte d' heresie tenivano gli sopradetti et gli havevano insegnato — rispose — il detto mistro Marco spesse volte ragionando insieme con li sopradetti suoi figlioli, à tavola, et in diverse altre occasioni soleva dire che la messa non valeva niente, et così tutti li sopradetti figliuoli confirmavano l'opinion del padre. — Interrogata respondit — non sò a che proposito questo dicessero perche non vorei ne anco saper quello ch' io sò. Interrogata de loco, gentibus et tempore, respondit di quello ragionavan hora à tavola, hora in botega, hora al fuoco, et dove si ritrovavano, et spesso alla presentia mia, et della moglie di mio cognato Francesco Domenega, et anco di quelle cose il sopradetto mistro Marco più volte alla presentia di Berto Cinej, et andriol suo fratello ragionava di quelle cose, et specialmente ricordo, che diceva, et persuadeva à noi, et al sopradetto Berto, et Andrea che la messa non val niente, et essi Berto, et Andrea sopradetti confirmavan questa opinione, dicens etiam si non m' aricordo così distintamente tutte le cose perche noi altre donne attendevimo ai casi nostri, ma so bene.

Che li sopradetti legevano sopra un libro da poi cena, et

anco da poi disnare, et questo spesse volte. — Interrogata respondit quello che legeva era Santo il qual legeva un libro volgar di forma, ostendendo Officium Beate Virginis, et dicendo un poco più curto, che non è questo libro, et anco legeva sopra un libro, che si chiama la Bibbia per quanto loro dicevano, et poi disputavano fra di loro. — Interrogata quanto tempo è che voi haveti sentito à ragionar di queste cose à detto mistro Marco et figlioli respondit. — Sono quattro anni in circa ch' io son fuori di casa sua, et in casa sua son stata tre anni et per tutto quel tempo ch' io son stata in detta casa, detto mistro Marco, et suoi figlioli raggionavano delle cose che v' hò detto. Interrogata se sà che mistro Marco sopradetto, Santo, Francesco, et in particolar Andrea che habbino detto che non sia purgatorio perche Christo ha purgato per noi, et perche non bisognava altrimenti far vigilie, et se mangiavano carne in tempi prohibiti dalla santa Chiesa dicendo che Christo hà fatto penitentia per noi, respose mistro Marco mio missier spesso soleva dire et così gl' altri figlioli, et in particolar Andrea che non vi era purgatorio perche Christo hà purgato per noi, insieme dicevano ancora, e mistro Marco, et gl' altri figliuoli, che non si dovevano far le vigilie in quaresima, perche christo ha fatto penitentia per noi, et così mangiavano della carne i veneri, sabati, quaresime, et vigilie, et ne facevano anco mangiare à me, et à mia cugnata Domenega, dicendole che non era peccato; Interrogata de tempore, occasione presentibus, et loco de tempore respondit ponno esser quattr' anni in circa, et questo occorreva nel tempo ch' io era in casa sua, che fu per spatio di tre anni, et questo lo facevano con l'occasion come hò detto di sopra, et in casa sua; et altri non erano presenti da noi di casa quando si mangiava carne in tempi prohibiti della carne, eccetto mistro Andrea, qual veniva spesso à mangiar à tempi prohibiti della carne insieme con suo padre et fratelli. Interrogata se sà che mistro Marco, Santo, Francesco, et in particolar Andrea dicessero queste ò simili parole, questi moltonazzi, ragionando de fideli christiani, vanno à ricever quell' hostia pensando che vi sia il corpo di christo; et non sanno i goffi, che non è altro,

che un poco di pasta fatta con farina, respondit. — Qualche volta al tempo del comunicarsi, raggionando insieme dicevano — questi moltonazzi, ragionando de fideli christiani, vanno à ricever quell' hostia pensando che vi sia il corpo di christo, et non sanno i goffi che non è altro che un puoco de pasta fatta con farina, dicens interrogata anco questo persuadevano à me, et à mia cognata Domenega, dicendo quel, che noi facciamo, lo facciamo per dar vista à gl' orbi, et quia hora erat tarda, ideo Rev.^{dus} Dominus Inquisitor dimisit illam in crastina.

Die 17 mensis Martij 1582.

Constituta Domina Dominica uxor suprascripti Domini Johannis pauli Moscheni coram etc. (Dietro domanda dà informazioni sulle eresie di cui erano incolpati i suddetti, cioè che non credevano nella facoltà del Papa di accordar indulgenze, nell'obbligo di osservare il venerdì, il sabato e la quaresima, nelle immagini dei santi, nelle elemosine per i morti, e che non prestavano fede a molte altre cose che la religione impone di credere).

Interrogata rispose — mio marito soleva dir à suo padre, et fratelli — non insegnate queste cose à gl'altri, perche fatte mormorar, et il vecchio respondeva — siamo obligati à insegnarle et peccaressimo quando noi che sappiamo non insegnassimo, et à questi raggionamenti vi erano spesso presente mistro Berto Cinei, mistro Andrea suo fratello, et mistro Zuanne figliolo del q.^{m} Pre Paulo li quali confirmavano le sopradette cose, et anco ne raggionavano di queste cose. Interrogata se altri itticavano in casa di mistro Marco, et raggionavano di queste cose sopradette — respose — non mi ricordo che praticassero altri eccetto quelli che hò detto et Biasio tesser che veniva spesso là: ma più spesso da mio cognato Andrea. Interrogata chi si potria essaminar per haver la verità di questo fatto respondit — si può essaminar Polo Crose, et Biasio tesser sopranominato, che lui vi sapia dir qualche cosa. — Ad gene–

ralia respondit io saluto mistro Marco mio missier, et suoi figliuoli: ma facciamo litte perch' io gli addimando la mia dotte, et non li porto odio, et quello hò detto, ho detto la verità per il sagramento che hò tolto. Et quia nescit scribere Rev.dus Inquisitor mandavit opponere signum crucis suo testificatui. ✝

Ea die.

His intellectis decreverunt suprascripti Domini admittere ad abiurationem secretam, iudicia... tamen, et coram duobus testibus suprascriptam Dominam Dominicam eo quod deposuit in favorem fidei, non solum contra hereticum, sed etiam contra Magistrum heresum, attendentes quin etiam quod voluntarie comparuit, et humiliter et instanter petijt absolutionem de creditis et commissis erroribus, cum lacrimis promittens libenter acceptare, et adimplere quamlibet penitentiam ei iniunctam — ergo — bonitati statuerunt predictam Dominicam modo infrascripto abiurandam esse, intendentes tamen in aliquo modo non inferre preiudicium officio sancte Inquisitionis.

Ea die.

Genibus flexis io Domenega figliuola de ser Marco de Marco de Dignano, et moglie de miser Zan Paulo Moscheni Bergamasco, hora abitante in Dignano inanzi alla Vostra Sig.ria Rev.ma voi Rev.o Padre Inq.re, et anco alla presentia di vu Clar.mo sig.r Pod.à; essendo aperti innanzi à me gli sacrosanti evangelij, li quali tocco con le mie proprie mani, giuro creder con el cuore per far professione con la bocca quella santa fede cattolica, che crede, fa professione, predica, osserva la santa Romana Chiesa, et conseguentemente abiuro, revoco, ditesto et riniego tutte l' heresie che hò imparato così persuasa da lui, che la messa non val niente, che non è purgatorio, perche Christo hà purgato per noi, chel mangiar carne in tempi prohibiti non sia peccato, che l' hostia santa sia un pezzo de pasta fatta con farina, et che in essa non sia il corpo di nostro signor Giesu Christo, che il Papa non può mandar indulgentie,

ma che lo fà per cavar denari, che l' imagini de' santi sono opere d' huomini, et perciò non bisogna honorarle, che i santi non possono pregar per noi, che non si deve creder ne à Papi, ne à Vescovi, ne à predicatori, che l'opere pie non giovano à morti, perche quando si more si va in paradiso ò à ca del Diavolo, che un papa che haveva molte sardelle da vender ordinò la quaresima per spazarle, et queste heresie sopradette ch' io abiuro hò creduto, et tenuto fino al presente giorno. Item abiuro et detesto ogni heresia di qual si voglia setta insurgente contro la cattolica fede, et faccio professione con la bocca et con il cuore credo, che la messa sia un sacrificio che ci fa acquistare gratia de nostro sig.[r] Iddio tanto per i vivi quanto per i morti che sia in purgatorio, chel mangiar carne in tempi prohibiti sia peccato, et che nell' hostia santa sia realmente il corpo di nostro sig.[r] Giesu Christo, che il Papa può mandar indulgentie, et lo fà per comunicar li thesori della santa Chiesa à fedeli, che l' imagini de Santi si devono honorare come comanda santa Chiesa cattolica, che i santi possono pregar per noi, che tutti li fedeli sono tenuti à obedire al sommo Pontefice Romano, et tutti li prelati della Chiesa cattolica, che tutte l'opere pie giovano à morti congiunti con noi in carità, che il degiuno quadragesimale è stato instituito da nostro sig.[r] Giesù Christo; et conseguentemente abiuro, et prometto per l'avenire non tenir alcuna heresia, nè meno accostarmi ad' alcuno che sia heretico, ò suspetto d' heresia, o ch' habbi libri prohibiti, anzi se alcun di questi conossero quanto prima potrò lo farò intender alle V. S. et giuro far la penitentia che mi daranno, ne à quella contravenir in alcun modo, et quando contrafacesse, che Dio mi guardi, voglio esser tenuta per relassa, et sottoposta alle pene ordinate alli relapsi quando però legitimamente ciò constasse, et cosi Dio m' aiuti, et questi Santi evangelij.

Penitentia.

Due volte all'anno communicarsi, digiunar le vigilie delle pentecoste, di San Pietro di tutti i santi per un' anno degiu-

nare dodeci veneri, dir la corona del sig.r ogni giorno, et andar à messa potendo ogni giorno.

Facta fuit hec abiuratio per suprascriptam Dominam Dominicam in loco ut supra et presentibus ut supra, et conscripta per me Laurentium cancellarium Adignani.

Die 13 Martij 1582.

Constitutus Dominus Johannes Beretarius coram Rev.do Domino Patre Inq.re et clar.mo Domino Potestate antelato, et aliorum suprascriptorum in loco ut supra causa, ut infra testis ex officio essumptus citatus, monitus, iuratus, et interrogatus se sa ch' in questa terra di Dignano ò suo distretto sia alcuno heretico, ò diffamato d' heresia che tenghi libri prohibiti, ò insegni dottrina contraria alla cattolica fede — respondit — di questo io non ne sò niuno — Interrogatus se hà raggionato in alcun tempo con alcuno di heretici, ò difamati d' heresia dicendo, che ve ne sono in questa terra che dicono, et fano cose contra alla cattolica fede romana, et dicendo s' io fossi essaminato io direi la verità di quel ch' io sò di questi tali heretici; rispose mi non hò ditto questo per conto di essaminar: ma ben hò detto, che ve ne sono per Dignano di questi heretici. Interrogatus respondit et hò inteso che questi heretici sono tutta la casa de mistro Marco Callegaro, et interrogatus respondit — hò inteso anco, che vi è mistro Berto Cinei diffamato d' heresia, ne sò da chi io l' habbia inteso, ne in che luoco, perchè è molto tempo. Interrogatus s' egli hà mai detto queste o simil parole raggionandosi che bisogna scacciar gl' heretici da Dignano, una volta mi havevano sedutto ancor me per dui anni, et mangiava spesso con loro, et praticava famiIiarmente, cioè con Mistro Marco Callegaro, et suoi figliuoli, ma mio padre mi riprese, et mi fece levar dalla pratica loro, et chi mi essaminasse di questo io le direi — respondit non si trovera mai che sia vero questo perche hò praticato con loro, et hò anco mangiato; ma non hò però veduto ne udito cosa contraria alla fede cattolica, perche quando mi havessero raggionato della fede gli havrei voltato le spalle; admonitus

de veritate dicenda, perche avertisca che si tratta dell' honor di Dio, della salute dell'anima, et che non deve iscusar altri per dannar se stesso — respondit non sò che dir, non so niente. Interrogatus se si è scandalezato mentre che pratticava con mistro Marco Callegaro ò co' suoi figliuoli delle sue operationi, et se mentre seco praticava li hà veduti à legger libri, et che sorte de libri erano, overo à mangiar carne in giorni prohibiti, ò à negar purgatorio intercession de Santi, ò altri dogmi della fede cattolica — respondit sig.r non mi son scandalezato di questo che non havemo mai raggionato di questo, hò ben inteso che mistro Marco havea una bibbia in casa, ma non so da chi, quanto al purgatorio, et io non so che dir, non m'aricordo. Interrogatus — Adonque sapete qualche cosa però riducetevi à memoria perche qui si tratta della salute dell'anima vostra — respondit — per conto d'andar à messa l' ho veduto chiare volte, anzi chiarissime volte detto mistro Marco, et figliuoli andar alla messa. Interrogatus se niuno gli hà parlato che doveva esser essaminato dal Santo Officio — respondit sig.r sì questa sera m' è stato parlato da miser Zuan Paolo Bergamasco, qual mi hà detto ch' io doveva esser essaminato per conto di questi greci, dicendomi. — Sta botta hanno d'andar in mall' hora, et io gli risposi, se sono tristi che vadano in mall' hora. — R. C.

Ad generalia recte respondit.

Io Zuanne berettaro affermo quanto hò detto di sopra.

Die 14 Martij 1582.

Constitutus Rev.dus Dominus Presbiter Jacobus Cinei detentus coram suprascripto Rev.do Domino patre Inq.re cum assistentia Clar.mi D.i supr.ti et ad presentiam supradictorum testis ex officio assumptus, et in alio processu nominato, citatus, monitus, iuratus et interrogatus, se conosce, o hà inteso, che in questa terra o suo distretto sia alcuno heretico e diffamato dalla maggior parte d' heresia, ò che si sequestri dalla commune conversatione de fedeli, circa gl' articoli della

fede sacramenti della chiesa, purgatorio et intercessione de santi ò altri precetti divini, et cattolici — respondit — realmente adesso non so niente, eccetto compare Andrea de mistro Marco Callegaro, che fu ritenuto per heresia, et fù liberato, per quel ch' io vedo. — Interrogatus respondit io non so che sia altri heretici, ò diffamati d' heresia, subdens ex se fino ch' iò hò tenuto la cura, tutti si sono confessati, et comunicati, se non sonno restati per..... ò altri respetti, et in verità che s' io sappessi che fosse alcuno heretico io lo vorei dir se fosse mio padre — admonitus de veritate dicenda, perche il santo officio è chiaro ch' egli si è trovato presente quando è stato ragionato cose contrarie alla santa fede, et che perciò egli dica il vero chi sono questi heretici, e chi hà raggionato malamente della fede cattolica, respose — potria esser ogni cosa, ma non m' aricordo niente, et quando io lo sapessi lo direi. — Interrogatus se si raccorda esser stato essaminato in alcun tempo dal sant' officio contra qualche persona, et quanto tempo et contra chi fosse essaminato, et sopra che respose — Sig.^{r} si ch' io son stato essaminato, ma non ricordo contra chi, su di che, ne à che tempo, dicens ex se, ma mi par esser stato essaminato contra la casa de mistro Marco Calligaro mà non so di certo, ma mi par di sì. Interrogatus se si ricorda da chi fosse essaminato contra la ditta casa respondit — Credo ch' io fui essaminato da m.^{ro} Michiel Volpino all' hora Inquisitore dicens Interrogatus è molto tempo, ma non m' aricordo, Ei detto ut ad memoriam revocet tempus, et alia ad hec spectantia respondit — io non mi raccordo, et s' io me lo riccordasse lo direi per li santi Evangelij, tangendo librum manibus proprijs. Interrogatus et ei dictum se gli fosse mostrato, et detto la sua depositione di quel tempo se si ricordarebbe respondit forse che si, et ei obstensa fuit ipsius subscriptio, apposita suo testificatui diei XIIII mensis Januarij 1569. — Interrogatus se sa che un giorno, et è assai tempo che trovandosi in bottega de mistro Marco callegaro vecchio sta quasi appresso miser Antonio Gambaletta dove il detto mistro Marco hebbe à dir queste e simile parole, che christo è morto per noi, et sodisfatto per i nostri peccati, et che però nè limosine, nè

l'orationi, ò altre opere buone, et christiane possono aiutar i morti, perche quando si more o si va in paradiso, ò cà del Diavolo, ne accade à cerchar altro respondit — io adesso non mi raccordo de queste parole, ma mi rimetto à quanto si contiene nell'altra mia depositione che hora mi è stata mostrata. — Interrogatus et ad monitus che dica la verità, se sà che vi sia alcun heretico in questo luoco, ò sospetto d' heresia, ò che tenga libri prohibiti, et non vadi alla chiesa come gl' altri fideli, o non si cavi la beretta, et faccia riverenza alla croce del sig.r et alle imagini de santi, ma che si burlino di queste cose, et particolarmente mistro Marco et suoi figlioli — respondit — io adesso non ghe mero niente di queste cose, dicens interrogatus posso haver saputo qualche cosa per il passato, ma non mi riccordo rimettendomi come hò detto di sopra. Interrogatus se hà visto il sopradetto mistro Marco.... che hà fatto la cura inanzi, et dappoi andar alla chiesa, alla messa, alle prediche come gl' altri fideli et di tempo in tempo confessarsi et comunicarsi, respondit — io hò veduto il detto mistro Marco in chiesa, et alla messa, ma rare volte, e so ch' iò l' ho confessato, et comunicato una volta ò due, salvo il vero quando ch' io essercitava la cura della pieve. — Interrogatus respondit — ne hò più visto il detto mistro Marco à confessarsi, ne à comunicarsi, ne avanti ch' io fosse piovano ne doppo ch' iò son sequestrato. Interrogatus respondit — et perche andava dicto mistro cosi rare volte alla chiesa io mi son scandalezato. — R. C.

Ad generalia io in tutt' il tempo della vita mia non credo haver mangiato in casa di mistro Marco tre volte, et sempre con Forastieri, et è più presto mio amico che nemico, ma pero hò detto la verità.

Io pre Jacomo Cinej affermo quanto è scritto di sopra.

Die 15 Martij 1582.

Constitutus ser Paulus crose habitator Adignani etc. (Dietro domanda dice, che ha inteso da molti, che Marco Callegaro

va rarissime volte in chiesa, che non si cava mai il cappello, che mangia carne in quaresima, e che lo stesso fanno i suoi figliuoli; ma che con esso non ha mai ragionato intorno alla religione; che più di così non sà dire. e che maggiori informazioni potrebbero ricavare da suo fratello Giuseppe, che è genero del sudetto Marco).

Die 15 Martij 1582.

Constitutus ser Ioseph Crose testis supra nominatus coram etc. et loco suprascripto citatus monitus, iuratus, et interrogatus se sà per che causa sia stato chiamato qui respose — non, se voi non me lo dite, ne me la posso imaginar, se non fosse contra rei d' heresia. Interrogatus che cosa sappia contra rei d' heresia — respose non so niente di questo. Interrogatus se sa ch' in questa terra ò suo distretto sia alcun heretico, ò suspetto d' heresia, ò che si parti dalla comune conversation de fedeli, circa gl' articoli della fede, sacramenti della chiesa ò altri precetti d' Iddio e della santa chiesa cattolica, respondit non sò ne hò inteso niente per quanto à questa cosa. Interrogatus se conosce mistro Marco respondit sig.r sì ch' iò lo conosco ch' è mio missier, et mi soleva dir che se resta d'andar alla messa, resta d'andar perche ha doglie nelli ginocchi. — Interrogatus se l'ha visto fuori di casa sua, et andar alla vigna, et per la piazza, et se in questo tempo gl' ha mai detto cosa alcuna, respondit — l' hò veduto più volte andar alla vigna, in piazza, et spesse volte à casa mia, quando va sù, e giù, ma non m' ha detto che gli dolesse li ginocchij, ma che qualche volta, che veniva dalla vigna, che era stracco, subdens etiam se hò inteso et non saprei da chi, ne in che luoco, et può esser un' anno che Tonin rotta, Andriol cinei, Berto suo fratello, et pre Giacomo, miser Antonio Gambaletta, ser Pizzo Manzin, et suo figliol Pizzotto, et Giacomo Betica, ma non mi riccordo da chi habbia inteso che tutti li sopradetti non vanno in chiesa, et non ascoltano la parola d' Iddio, è ben vero che miser Antonio Gambaletta da un tempo in qua và volentieri

in chiesa. Interrogatus se hà mangiato, o bevuto in casa de mistro Marco suo missier, et quante volte, et che cosa, respondit — hò mangiato del pan, del vin, del pesce, et della carne più volte. Interrogatus se ha raggionato con detto mistro Marco suo missier ò suoi cugnati delle cose della fede — respondit sig.[r] no. — Interrogatus se ha veduto il detto mistro Marco suo missier andar in chiesa, come fanno gl' altri fedeli respondit — sono sei anni ch' io son in questa terra, et hò veduto il detto Marco quattro à sei volte in chiesa, et io vado ogni festa à messa, quando son in questa terra. — Interrogatus se si è scandelizato vedendo il detto mistro Marco essendo vecchio vadi cosi rare volte in chiesa — respondit sig.[r] sì, perche non è cosa da buon christiano non andar spesso in chiesa, come vano li fedeli christiani, et interrogatus respondit et per questo mi par chel detto mistro Marco non sia buon christiano. — Interrogatus quanto tempo è che è maritato nella figliola di mistro Marco respondit sono quattr' anni. — Interrogatus se hà sentito mistro Marco raggionar con sua moglie delle cose della fede respondit non hò mai sentito altro se non dir, quel che Dio vorrà sarà — admonitus de veritate dicenda: per il santo Ufficio è certo ch' egli sa che mistro Marco hà raggionato malamente delle cose della fede cattolica — respondit non posso dir se non quello ch' io so, et nil aliud dixit nescire. — R. C.

Ad generalia respondit mio missier non hà mangiato solo che una o due volte in casa mia; ma io ho ben mangiato spesso in casa sua, et di mio cugnato Andrea. —

Et quia dictus ser Ioseph nescit scribere dictus Rev.[dus] Pater Inquisitor jussit dictum ser Joseph facere signum crucis ut infra. †

Die 20 Martij 1582.

Constituta D.[a] Andreanella relicta q.[m] Silvestri de Albertis habitatrix Adignani coram Rev.[do] D.[o] Episcopo Polensi et Rev.[do] D.[o] Patre Inq.[re] cum assistentia Clar.[mi] D.[i] Pretoris suprascripti et duarum honestarum personarum testis ex officio assumpta,

citata, monita, et iurata, et diligenter interrogata se conosce, se sà, o hà inteso à dire che in questa terra di Dignano, ò suo distretto, sia alcuno heretico, ò infamato d' heresia, respondit — posso giurar mille volte che non sò niente di queste cose. — Interrogata se in alcun tempo hà raggionato con qualche persona delle cose della fede, overo, ch' habbia veduto à far d' alcuno cosa contro la cattolica fede, respondit. Sig.r no. — Interrogata se conosce Betta figliola de mistro Marco Callegaro respondit — sig.r si perche stò presso essa Betta, ma posso giurar di non esser mai stata in casa sua. — Interrogata se un giorno di Venere hà veduto la detta Betta in casa sua, ò d' altri à mangiar carne, respondit io vi dirò la verità, già tre anni essendo venuto mio fratello Franc.o dalla Zudecca, andai alla bottega d' Iseppo Crose marito di detta Betta, ove chiamai più volte, et non mi rispondendo alcuno andai sopra la scala, et vidi detta Betta in letto mangiar: ma non sò che cosa mangiasse, et subito vieni giù. Interrogata et admonita che dica la verità, perche di questo lei ne ha raggionato con altri et che si raccorda, respondit — ma de nò che non so altro, ne n' hò raggionato con alcuno. — Interrogata se conosce alcuno in questa terra che si parta dalla comune conversatione de fedeli — respondet sig.r no, et aliud dixit nescire — Ad generalia recte — R. C.

Et propria manu signum crucis apposuit. — †

Die 20 Martij 1582.

Constitutus D. Dominicus filius q.m magistri Antonij pozzoni habitator Adignani etc. — Et interrogatus se conosce, ò habbia inteso che in questa terra, ò suo distretto sia alcuno heretico, ò infamato d' heresia, respondit io non sò particolarmente che sia niuno heretico in questa terra, se non quanto vi dico adesso, mia moglie chiamata Lucia già maritata in un figliuolo de miser Antonio Gambaletta detto Domenego m' hà detto che mi raccordo una volta Zuanne fratello del q.m suo

marito non faceva quaresima, de miser Antonio non so altro che faccia mala vita, et interrogatus respondit una volta possono essere quattr' anni, che ritrovandomi in casa de mio fratello Zuanne, dove era mio compadre Andriol Cinei, il detto miser Zuanne Gambaletta, et un' altro, che non m' aricordo chi fosse, et raggionandosi delle cose della fede, dicens ex se, doppoi che sono venuti l' Inq.[ri] in queste parti, non raggionano troppo questi sopradetti delle cose della fede, il detto miser Zuanne Gambaletta havendo io raggionato di pitture, et imagini, le quali si adorano dalli christiani fedelmente perche rappresentano i santi che sono in cielo, et che rispose il detto miser Zuanne — bisogna adorar un solo Iddio, et ricorere a lui, et se si potesse raggionar io direi, et restai scandelizato perche mi pareva che non andasse per la buona stradda. Interrogatus se la detta sua moglie gl' hà detto che habbi veduto ò udito far, ò dir cose contra la cattolica fede dal detto miser Antonio Gambaletta, et miser Zuanne suo figliùolo, ò che tenga libri prohibiti, respondit — non sò altro se non che la mi hà detto, che miser Antonio hà una bibbia in casa. Interrogatus se il detto miser Zuanne gl' hà detto altro, che sia contra la fede cattolica, respondit sig.[r] no — Interrogatus se conosce ser Tonin Rotta habitante in Dignano, et per che huomo l' habbia nelle cose convenienti alla fede, respondit — Sig.[r] sì, che lo conosco, et delle cose della fede mi scandelizò una volta. Et interrogatus respondit — una volta andando à Due Castelli, che possono esser sette, ò otto anni che eravamo soli, et raggionandosi delle dipinture perche io son Pittore, et portava alcune pitture come disse il sopradetto ser Tonin, che non bisogna adorar le dipinture: ma un solo Iddio, et io subito lo ripresi, et lui non disse altro, dicens interrogatus è amico, et pratica strettamente con mistro Andrea Callegaro. — Interrogatus se sà che il detto Tonin et il sopradetto Zuanne Gambaletta vadino alla chiesa, si confessino, et comunicano di tempo in tempo, come gl' altri fedelli, et se per altro dalli sopradetti è stato scandalizato, respondit — quanto a Tonin lui và puoco alla chiesa, perche và spesso à vender scarpe fuori della terra — dicens in relatione, quando è in la terra

io lo vedo andar à messa assai volte, et miser Zuanne credo vada alle messe piccole, et l' hò veduto, non per altro di loro mi son scandalizato — Interrogato se conosce miser Pasquin bradanichio, et in che conto l' habbi nelle cose concernenti alla fede, respondit — lo conosco, et possono esser dieci anni in circa che ritrovandosi noi in casa sua, et raggionandosi delle dipinture disse il sopradetto ser Pasquin, che non bisogna adorar le imagini: ma che bisogna adorar un solo Iddio, et riprendendolo io, dicendo che volette saper voi più di quello ch' hanno saputo tanti papi, e prelati della Santa Chiesa Cattolica, et egli rispose, po' dico questo fra noi, et tacete, et interrogatus respondit — non m' ha mai scandalezato in altro, et l' hò veduto andar alla chiesa, come gl' altri Christiani. — Interrogatus se conosce Berto Cinei, et in che conto l' habbi nelle cose, concernenti alla fede, respondit — lo conosco, et mi pare che quando raggionavamo una volta che possono esser sei anni, ò sette, che non mi raccordo dove eramo mi raccordava quando raggionava insieme con miser Zuanne Gambaletta, il qual Berto raggionandosi della Bibbia disse, et non so à che proposito, se si potesse parlar delle cose della Bibbia, parleria ancor mi si fosse in alcun luoco — Interrogatus se in altro con fatti, ò con parole l' habbi scandalezato della fede respondit signor no perche se ben è mio cugnato praticamo rare volte insieme. Interrogatus se sà che il detto Berto vadi in chiesa et si confessi, et si comunichi di tempo in tempo, come gl' altri fidelli, et se ha la fama di Lutherano, respondit — l' hò veduto spesso in Chiesa et restai così perche haveria desiderato chel havesse raggionato per intender qualche cosa, et interrogatus respondit nelle cose della fede per le cose sopradette io credo che tutti li Cinei Bazilea eccetto il Piovano, et Lorenzo — Interrogatus se si è trovato una volta presente, quando uno da Udine diceva in Dignano, che gl' Ugonotti venivano in Italia à combattere contra la fede di Christo, et che mistro Andrea Cinei rispondesse anzi vengono in favor della fede, respondit — è vero che possono esser duoi anni, che ritrovandomi io nell' hosteria de mio cugnato Iseppo di Zusti, et essendovi presente un figliuolo del Trivella habitante

in Udine, che il nome del quale sa mio cugnato Iseppo sopradetto dove era anco il predetto mistro Andrea Cinej, onde dicendo quel da Udine che gl' Ugonotti venivano in Italia per combattere contra la fede de Christo, il detto mistro Andrea rispose che anzi mi par che dicesse — vengono in favor della fede, over à combatter per Christo, et interrogatus respondit — quel seraduraro scandalizato di queste parole disse che vi par di questo huomo — Interrogatus se conosce altri in questa terra che si parta dalla commun conversation de fedeli — respondit sig^r. no, se non di questo mistro Andrea Callegaro che è stato presentato a Pola, et aliud etc.

Ad generalia respondit hò detto la verità se ben ser Tonin è mio amico ser Pasquin et ser Andrea sono mei compadri. — R. C.

Io Domenego depentor affermo quanto hò detto et è scritto di sopra.

Ego Laurentius S.^to Flore Cancell.^s Adignani sic requisitus scripsi antescriptas attestationes qua sunt cartarum undecim incipientes die 9 mensis Martij et finientes — sono miei compadre. — R. C. In quorum fidem me subscripsi. — Die 21 mensis Martij eiusdem millesimi.

(Omissis).

Eodem die.

Constitutus ser Mattheus de Marco habitator Adignani coram Rev.^mo D. Episcopo sopradicto et Rev.^do patre Inq.^re cum assistentia Clar.^mi Domini Pretoris antelati, et ad presentiam suprascriptorum testis ex officio assumptus citatus monitus, juratus et diligenter interrogatus, et primo interrogatus se conosce, o se sà che in questa terra, o suo distretto vi sia alcuno heretico, o difamato d' heresia, che tenghi libri prohibiti, o si parta dalla comune conversatione de fedeli, respondit — io non conosco in questa terra che habbia trista fama nelle cose della fede se non mistro Marco Callegaro, al

quale io hò venduto un capretto possendo esser cinque anni in circa — ex se, et mi raccordo che sono sei anni, et quando io glielo diedi, me disse non dir niente à nessuno di questo, dopò che io glielo hebbi scorticato in casa, et dicendogli io al sopradetto mistro Marco, essendo di quaresima, non è peccato à mangiar carne! rispose non è peccato, non star à cercar altro, et non dir altro, per il che restai molto scandelizato, dicens ex se, mi ricordo ancora ch' el pol esser sei anni in circa che ritrovandomi in casa del ditto mistro Marco, presenti gli suoi di casa, et raggionandosi della fede, non mi raccordo, in che proposito, mi mostrò un libro, più grande che non sono questi fogli; ostendendo paginas conscriptas, il qual era coperto di corame rovano, et era alto mezo pie, et disse, non mi raccordo in che proposito, che quel libro gl' insegnava ciò che hà commandato missier Domenedio, mà che non lo potea tenir chel si sappia, et io non so altro di questo, perche non gli tenivo mente, et mi parti perche vedevo chel andava fuor della strada christiana; et interrogatus respondit — il q.^{m} Antonio mio cugnato mi adimandò il capreto per suo padre, dicendomi portemolo de sera, et portatolo, et scorticatolo mistro Marco con tutti di casa m' invitarono a mangiare li rengratiai, et mi partite, scandelizato di queste parole, et interrogatus respondit — è fama appresso tutto questo popolo, che mistro Marco, et tutti gli suoi figlioli siano lutherani, ma non mi raccordo particolarmente da chi habbia ciò inteso, et interrogatus respondit — mia sorella Domenega, che fu già moglie del q.^{m} Antonio, figliolo de mistro Marco, da lei à me, mi hà detto più volte che il detto mistro Marco, insieme con i suoi figliuoli, tengono mala vita nelle cose della fede, dicendomi anco, che mangiavano della carne la quaresima; et interrogatus respondit — potria esser, che la detta mia sorella mi havesse detto molte volte molte altre cose, ma non mi raccordo se non di quanto hò detto di sopra. Interrogatus se il detto mistro Marco, et gl' altri suoi figlioli vanno in chiesa come gl' altri fedeli, et se di tempo in tempo si confessano, ò si comunicano, respondit. — Io non hò mai veduto mistro Marco in chiesa, che mi raccordi, ma ben qualche volta hò visto gli

suoi figliuoli; circa il confessarsi et communicarsi, io non vi so dir. — Interrogatus se hà raggionato con suo padre delle sopradette cose, ò se detto il suo padre hà detto a esso testimonio alcuna cosa che habbia fatto, ò detto el ditto mistro Marco, et suoi figlioli contra la santa fede, respondit — sig[r] no non so niente di questo, ma mi ricordo adesso che credo che mio padre fusse presente quando mistro Marco mi disse di quel libro come di sopra, et dicens ex se, et hò inteso ritrovandomi in casa del ditto mistro Marco che egli diceva con suoi figliuoli, chel bisogna andar alla predica dove s' impara l' Evangelio qual ha lasciato il nostro sig.[r] Giesu Christo, ma non mi raccordo à chè proposito, et discorevano insieme di molte altre cose, che ancora non m'aricordo — Et interrogatus respondit — non sò chi se potesse essaminar in questo proposito, et aliud dixit nescire. — Super generalibus dixit una mia sorella è stata maritata in casa de mistro Marco, et non hò altro interesse con loro.

R.[tus] confirmavit.

Et quia nescit scribere suprascripti Domini mandarunt apponi signum crucis. — ✝

Die dicta.

Constitutus Rev.[dus] D.[s] Presbiter Damianus de Damianis canonicus Adignani, testis ex officio assumptus, citatus, iuratus, monitus, et diligenter examinatus coram suprascriptis Dominis, et primo interrogatus se conosce mistro Marco Callegaro di Dignano, et perche huomo lo hà in materia della fede — respondit — io lo conosco, et di lui, et de tutta la sua famiglia è fama che sia cattivo christiano, et interrogatus respondit — ha fama di heretico con tutta la sua famiglia, et così parimente de mistro Andrea suo figliuolo. Interrogatus da chi habbia inteso chel detto mistro Marco, et suoi figliuoli siano heretici, respondit, è fama appresso tutt' il popolo, subdens ex se, quanto à mi nell'animo mio, io tengo mistro Marco, et suoi figliuoli per più cattivi huomeni, circa la santa fede, che siano sotto

il sole; et interrogatus perche hà questa sospition delli detti — respondit — perche mistro Marco non mi raccordo mai haverlo visto in chiesa, et suoi figlioli, chiarissime volte, che si confessi, et si comunichi, io non lo sò, et interrogatus respondit delle cose della fede non hò mai parlato con loro. — Interrogatus se sa, che in questa terra sia alcun' altro heretico, ò suspetto d' heresia, respondit — io non sò altro che quello che hò ditto nell'altra mia deposition alla qual mi rimetto, et aliud dixit nescire.

Super generalibus recte respondit.

R.tus confirmavit.

Io pre Damian de Damianis confermo quanto di sopra è scritto.

(Pure in data 20 marzo 1582 vi è un constituto simile di D. Beltrame Rotta, canonico di Dignano).

(In data 22 marzo 1852 vi è un altro costituto simile di Pasquino Barbarich).

Die 22 Martij 1582.

Dominus Antonius Mediolanensis constitus coram suprascriptis Dominis et in loco suprascripto testis ex officio assumptus, citatus, juratus, monitus, et diligenter examinatus, et primo interrogatus se conosce Antonio Gambaletta, et per che huomo l' habbia nelle cose concernente alla fede — repondit — Sig.r sì chel conosco, ma nelle cose della fede non so altro de lui, se non che è stato una, o dui volte, per quanto mi disse già molto tempo in piazza, à visitar un suo barba prete già piovano in questo luoco, et fugitto per heretico in terra de Grisoni, et che hà ricevuto più volte littere dal detto suo barba, et particolarmente quest' inverno, me disse haverne ricevuto una, et m' invitò se volesse andar al mio paese perche

el ditto miser Antonio voleva andar à visitar il predetto suo barba, et questo più volte me hà detto, dove hò detto di sopra, ma non mi raccordo chi fusse presente. Et interrogatus respondit — hò inteso chel ditto pre Vicenzo hà una vigna in questo territorio, la qual credo sia fatta governar dal detto miser Antonio Gambaletta, Interrogatus se sà chel ditto miser Antonio si parta dalla comune conversatione de fedeli — respondit — non sò niente di questo, perche l'hò veduto molte volte in chiesa à confessarsi, et comunicarsi subdens ex se, è stato astuto, et fà le cose sue secretamente, et Interrogatus respondit per quanto mi raccordo non so che sia altri diffamati d'heresia se non quelli che ho nominati in altre mie depositioni, Super generalibus recte respondit.

R.tus confirmavit.

Io Antonio Milanese affermo quanto hò detto, et è scritto di sopra Ego presbiter Martinus de Furlanis plebanus Galisani, publicus notarius sic rogatus scripsi etc.

(Omissis).

1583 septembris

Processus Adignani formatus contra Sanctum filium Marci cerdonis — Bertum Cinei et alios.

Die 28 mensis maii 1580.

Quoniam ex Test.nio eorum qui in processu contra hereticos formato deposuerunt compertum est multos suspectos esse de heresi. Ideo Rev.mus D. Episc. una cum. Rev.do P. Inq.re ut distincte procedere possint iusserunt ne processus confusus maneat, incipere presentem excominationem ut infra.

Die dicta

Volens R.mus D. Eppis. una cum R.do D. P. Inq.re omnino devenire ad executionem presentis processus, iusserunt vocari ad se Sanctum filium mag.ri Marci cerdonis, qui ultro venit et supra dicti R. R. D. D. mandarunt dictum Sanctum ob ea que

in processu habentur in carcerem includi. — Qui statim hec audiens, instanter et supplex petiit ut aliquis locus loco carceris concederetur, se enim de non fuggiendo obtulit satis datt. Ideo sup.[ti] R.R. DD. declaverunt quod dare debeat fideiussionem quadringentorum aureorum et locus carceris ei assignato est tota eius domo cum eius districtus, et statim dictus Sanctus in executione dicte declarationis presentavit Andream eius fratrem qui pro eo de dicta summa fide iussit, et obligans bona sua quam fideiussionem tanquam bonam et idoneam laudavit D. Odoricus de Tisana in omnibus suis bonis, et dictus Sanctus, approbavit dictum laudatorem tamquam bonum presentibus mag.[ro] Franc:[co] Cerdone vegliensis, et m.[ro] Ant.[o] Grecco detto Moscon habitantibus Adignani.

Eodem die

(Omissis) Volens R.[mus] D. Episc. una cum R.[do] D. P. Inq.[re] quod capiatur mag.[r] Bertus Cinei in ipso processu nominatus, quodque in carceribus claudatur ibidem permansurus, usque ad expedictionem eius cause.

Die 19 dicti

(Anche Berto Cinei ottiene di stare in casa dando fideiussione di duc. 400, essendo fideiussore Pasquino Borderio) Qui fideiussorem tamquam bonum et idoneum laudavit, D. Franciscus Zaninus obbligans, et ipse omnia bona sua etc. (omissis) Presentibus ad hec D. Ioane beretario seu de Lodovico, et Vincentio hostiario, testibus etc.

Et ego presb. Marinus.... Notarius.... subscripsi etc.

1583. die 5 mensis 7.mbris Adignani.

Habita concione de fide in eccl.[a] maiori a R.[do] patre mag.[re] firme ab ulmo veneto ord min. conv. etc..... et ad domum sue habitationis reversus ad aures sue R.[pis] pervenit.... a viris fidedignis quod quidam oratius Bottignonus venetus in presentiarum incola Adignani, ausus fuit non semel sed plurius et diversis in locis, absque ullo respectu propriae salutis, et aliorum fidelium dicere hec vel similia verba:

Che tutte le cose che sonno in processo contra m.ro Marco callegaro da Dignano, abiurate, et d'Andrea suo figliolo et altri processati in materia del S.to officio sonno persecutione et baie dicendo: Che cosa è dire che l'hostia è un pezzo di pasta solamente fatta di farina et acqua, et che non è peccato mangiare carne la 4.ma (dicendo) insieme lo voglio diffendere, con la vita et con la robba. Che le messe non vagliono niente; ne le benedictioni dei Sacerdoti che dormono la notte con concubine; (per tali e simili scandali sono citati i seguenti testimoni.)

Eodem die.

(Primo citato Michele Colombo, presente il P. Inq.re e Giac.o Renier provveditore in Istria — Int.to) R.dit Oltra quelli che ultimamente sono abiurati, et quelli che s'abiurorno alla presentia mia in casa di Mon: Sig.re bo: me: che fu Jacomo Boliga, et Tognin rotta et biasio tesser, uno de quelli che fu Jac.o beliga.... giorni sonno mi disse che si sia domenticato una cosa quando abiurò et questa è, che uno lo persuadeva che si dovessero insieme unirsi quindeci o vinti et andare alla casa di Mons.r Rev.mo bo: me: et amazzarlo con tutti di casa; et questo me disse in casa sua, dove non era alcun presente, se non nui soli: et questo è quanto io so d'heretici o suspetti d'heresia, di questo paese. — Int.to se si raccorda molti giorni sonno havere udito dire da messer Oratio Bettignone, su la porta della bottegha di messer Gioan Paulo Moscheni queste o simili parole raggionandosi d'andare alla messa, cioè Voi altri andati alla messa di questi magnoni di questi preti che dormono la notte con le concubine, et pensate che quelle sue messe et benedictioni vi vagliono? et vi inganate perchè non vi vagliono niente.

R.dit Potria essere che mi havesse udito queste cose sop.te ma non mi raccordo, è ben vero che mi raccordo chel sopras. m.r Oratio, caminando una volta per la strada dinanzi la bottega di m.r Bortolo Foppi, et di m.r Gioan Paulo Moscheni mi disse che g.li preti tenevano delle concubine publ.te: et che Mons.r Vesc.o era un persecutore, perchè le cose che si haveva contro lo inquisiti erano baie, et che lui era qua per diffendere

li suoi amici, et mettere per loro la vita et la robba, et andare anche a Roma per diffendergli, credo, intendendo de questi inquisiti, perchè era di continuo con loro.

Int.^{s} se si raccorda in alcun tempo havere raggionato con messer Oratio sop.^{to} in la bottega del sop.^{to} messer Gioan Paulo et chi era presente di che raggionavano insieme R.^{dit} Quando raggionavano le parole sop.^{te} eramo appogiati a balcon di messer Gioan paulo et così raggionando partissimo, et potria essere che mi havesse detto le sop.^{te} parole delle messe, et delle benedittioni, ma non mi raccordo — Et Admonitus de veritate dicenda — (Rispose non ricordare altro etc.)

Super generalibus dixit Altre volta siamo stati nimici con mess. Oratio perchè mi minacciò di farmi amazzare da alcuni scapoli della fusta Contarina ma alla venuta del Jubileo che fu dopo Pasqua pross. pass. si reconciliamo insieme, et mi disse che lo faceva volentieri, et che, voleva reconciliarsi anche col piovano di Galisano acciocchè cesassero tutte l'inimicitie, et persecutioni de' suoi amici, et che per questo il S.^{or} Gier.^{mo} barbabianche fratello di Mons. R.^{mo} bo. me. dovrebbe buttare in fuoco tutti li processi formati contro li inquisiti, acciochè cesassero le persecutioni loro, et questo mi disse in piazza alla presenza del S.^{or} Vicenzo barbabianca et di messer And.^{a} Bevilacqua; li quali erano alquanto da lontano, et non so s'udissero le parole perchè dapuoi mi dimandorno, cio che havevamo raggionato insieme. — Io Michel Colombo etc.

Die dicta

Bastianus ditto della Tosa testis... et p.^{a} Int.^{tus} se cognosce m. Oratio Bottiglione che fu già cancelero qui in Dignano, et se in alcun tempo ha raggionato con esso etc. — R.^{dit} Io cognosco m. Oratio p.^{to} perchè l'anno pass. mi ha servito di certi danari, acciò gli desse puoi tanto vino, et non so d' havere ragg.^{to} con lui in altro tempo, perchè son povero huomo, et attendo alli fatti miei. Dicens ex se: l'ultima volta che fu qui Mons.^{or} R.^{mo} vesc., essendo io stato inanci di S. S. R.^{ma} al detto m. Oratio mi mandò a chiamare in casa di messer Marco callegaro, il quale puochi giorni fa s' abiurò in chiesa per luterano et presente la moglie del d^{to} m.^{ro} Marco, et le

sue figl.^{le} mi dimandava come che Mons.^{or} R.^{mo} mi haveva essaminato; et io gli risposi che non voleva dirgli altro, et così mi parti — Int.^{tus} s' il d.^{to} m.^{er} Oratio all' hora o in altro tempo gli dicesse q.^{te} o simili parole che non si dovesse lassare essaminare contro a m.^{ro} M.^{co} p.^{to} perchè q.^{ta} è una persecutione. — R.^{dit} potrebbe essere, ma non mi raccordo chel m' habbia detto simile parole, sèbene che doppo quelle parole che mi disse in casa di m.^{ro} M.^{co} mi ha dimandato alcuni danari che io li doveva dare: etc. etc.

Die dicta.

R. D. presb. Dominicus de Damianis de Adignano testis ex off.^{o} assumptus . . . Int.^{tus} . . . (se conosce eretici) R.^{dit} Io cognosco (parlando di Adignano e suo distretto) due case cioè la casa di m.^{tro} Marco calligaro abiurato et quelle delli Cinei per fama che sono processati per eresia, et so che m.^{ro} Hier.^{mo} pellizzaro fiastro di m.^{ro} F.^{co} pellizzaro, fratello di m.^{o} Zuanne abiurato m' ha detto che in casa del detto m.^{ro} Franc. si facevano congregationi speso, di molti, cioè, m.^{ro} Marco calegaro, m.^{ro} Andrea callegaro et credo ancho li altri figliuoli di m.^{ro} Marco, m.^{ro} Borth. Cinei ed Andriolo suo fratello, Zuane pellizaro fratello di m.^{ro} franc.^{co} suo padrigno, biasio tesser. Chiamavano ancho honora gerlato per indurlo in le loro oppinioni, et che leggevano un libro ma non mi ha detto chi lo leggesse et disputavano della messa, della quadrag.^{ma} et della Chiesa, V. S. potrà essaminare et detto Hier.^{o} che da lui la intenderà il tutto chiaram.^{te} che io non ne so altro. Mi raccordo ben questo che Andrea de bogiun (?) mi disse che desiderava d' essere essaminato perchè una volta ritrovandosi a lavorare in una vigna, in compagnia di Zuane penoche, et Martin tesser, in tempo di quar.^{ma} dove li detti Zuane et Martin mangiavano ovi, Andrea p.^{to} li riprese che non dovevano mangiare ovi perchè sono prohibiti, li detti li risposero, che quel che entra per la bocca non macchia l'anima, ma quello che esce, et che ne volevano mangiare (e i soliti errori sulla origine della quaresima, fede nella messa, origine delle Chiese, e sul non lavorare dei preti) — (Poco tempo dopo Martino riconfermò tutto dicendo così voler credere fino alla morte)

Super generalibus Zuane è mio amico, et Martino è marito d' una mia cugina, et per zelo ed honore di Dio ho detto la verità. — Io pre Damian etc).

Eodem die post prandium.

(Ricomparso Michele Colombo ripete aver udito da Orazio Bottignoni dir male delle messe dei preti « o magnoni o marioli, che dormono la notte con le concubine »)

Die dicta

(Gio. Paolo Moscheni citato « per Vinc.^{m} hostiarium Eccle- « sie Adignani » dice sapere da sua moglie che il s. off.^{cio} è informato circa diverse persone; si rimette quindi a quanto essa ha deposto. Dice che Orazio Bottignoni negò l'efficacia della messa e delle benedizioni di quei preti, ed era con Mich. Colombo quando parlò così) et puochi giorni doppo ritrovan-domi con m. Michele Colombo gli domandai delle parole che gli haveva raggionato m. Oratio avanti la mia bottegha, mi rispose. Che volè vu fare, il Diavolo lo fa parlare, et una volta ritrovandomi già un anno incirca a Venetia nella speciaria del ferale sula fondamenta di San Zacharia, un gentilhomo raggionandomi di m. Oratio Bottignoni quale fu cancelero a Dignano, disse che l' è un gran pezzo di luteran, et un gran tristo, et vi erano alcuni presenti, ma io non so che siano et un altra volta ritrovandomi inanci ala botegha di messer Barth.^{o} Foppi alla sua presentia, di ser Pasquin Barbarico et d'un altro prete forastero quale stava in casa di pre Jacomo Cinei; udito la nova della morte di Monsig.^{r} R.^{mo} barbabianca bo: me: el detto messer Oratio disse non meritava a fare così bona morte, ma meritava d' essere impiccato sule forche con un lazzo di ferro, perchè l'era un tristo, che favoriva solamente tristi, et marioli et perseguitava li homeni da bene: Di più ancho una volta lo sentì a dire, che l' haveva sempre desiderato d' andare in loco dove non li fosse ne frati ne monache, et chel Sig.^{or} Dio, gli haveva fatto questa gratia puoi chè l'haveva condotto quì che non vi sono ne frati ne monache: Et m. pre Julio sop.^{to} quale stava di m. pre Jacomo Cinei, me disse che lhaveva aldito m. Oratio per un gran Luterano perchè et li revocava molte cose della S.^{ta} fede in dubbio

dechiarandoli la bibbia et puoi lo riprendeva chel si havesse fatto prete dicendo che haveva fatto male, et mi raccordo che un giorno di quaresima, essendo m. Oratio p.^{to} in casa de m.^{ro} Andrea Callegaro quale hora è preggione a Venetia per luterano, dove desinava, una dona lo chiamò volendo non so che da lui, et esso venne a basso su la porta con il tovagliolo in mano, et haveva la barba imbratata da ovi del che io mene sono scandalizato, et vi era presente che mi raccordo Simon Lunardello ditto il benvenisse, et un giorno raggionando con mio cugnato Ma.^{o} de Marco di esso Oratio mi disse io lho per todesco marzo volendo inferrire luterano, et da m. Damiano de Damianis et da m. Tonello Manzon, ho inteso che su la piazza di S. Marco il Bottignone, p.^{to} li disse che lui era per diffendere con tutte le sue forze, m^{ro} M.^{co} callegaro et figl.^{li} perchè ha m.^{ro} M.^{co} per padre et li figlioli per fratelli — ..... Inst.^{tus} ..... R.^{dit} L' ho inteso una volta da m. Bortolo Foppi et possono essere tre mesi, venendo da S.^{ta} Domenica chel detto m Oratio li haveva d.^{to} che tutte le cose che sonno contro m.^{ro} And.^{a} et m.^{ro} M.^{co} suo padre, erano tutte baie, et che non è altro che una persecutione, perchè già tempo recuperò una vigna a Galisan del Vicario Quarengho, et che va male volentieri in Chiesa.

Int.^{s} etc R.^{dit} Non so altro se non chel p. Fra Constanzo quale sta a Fassana una volta mi disse, chel haveva m. Oratio p.^{to} per un luteran marzo, et da puoi ancho mi disse, che alcune piere da molin che sono del detto m. Oratio, in la Camera del detto padre, Che se l' havesse saputo quel che sa adesso, del d.^{to} m. Oratio più presto el lhaveria butato in mare che riceverlo in casa sua.

Ad generalia dixit. Quanto sia per me, ho m. Oratio per amico, ma credo che lui mi voglia male, perchè ha la protezione di m.^{ro} Marco e figl.^{li}, quali mi vogliono male perchè mia moglie è stata essaminata contro di loro.

Die dicta.

Hieronimus bslipasius (?) in contestis.. int.^{tus} (nulla di nuovo in questa deposizione).

Die dicta.

Andreas ditto bogium (?) habitator Adignani in contestis etc.... Int.s .... R.dit Possono essere cinque anni incirca che rittrovandomi a lavorare in una vigna a salvamane insieme con Martino Tessere nipote che fu de pre Biasio, tessere già bandito per heretico, et fig.lo di M co tessere Mi disse detto Martino che suo barba pre Biasio diceva che li preti non possono benedire il pane più di quello è benedetto, et così del hostia la quale è fatta d' un puocco d' acqua et farina, et non può medemamente essere più benedetta di quello che è ancho il pane, perchè Iddio benedì tutte le cose; et non possono essere più benedette dalli sacerdoti di quello che sono benedette da Dio, et che perciò il detto suo barba pre Biasio ha patito in pregione a Venetia et è stato bandito et ha volesto piu presto morire che disdirsi di queste opinioni, et diceva parimenti il detto Martino, che ancho egli credeva che le cose sopradette fossero la verità et diceva ancho chel nostro Signor Iesù Christo quando volse fare oratione andò nel horto et che per questo l'oratione vagliono tanto in strada, in casa, quanto quelle si fanno in chiesa et riprendendolo io di queste cose che egli mi diceva et insegnava mi rispose che se fosse più a bon hora mi havrebbe insegnato, et detto del altre cose, et perchè io li dicevo che noi dovemo credere a quelli che c' insegnano che sonno li sacerdoti et predicatori egli mi rispondeva, che ciò lo fanno per il suo vivere et guadagno, et per non andare a lavorare, et questo era di quadrag.ma Int tus se si raccorda che lavorando in una vigna gli anni passati in compagnia di Zuanne petroche, et di martin tesser.... .... R.dit Mi raccordo questo che in una strada appresso al castello possono essere da cinque anni incirca, che essendo in compagnia sop.to Martin et Zuane, et riprendendoli io che mangiavano ovi essendo tempo di quadragesima havendomi ciò detto Lorenza mia moglie quale alhora era donzella mi rispose al detto Zuane « Io ho dimandato a Lorenza delle ova per questo ammalato, mostrandomi la sua bocca, con il detto, et io li dissi riprendendogli, o grami, squartà adesso si mangia

ovi di quaresima? Zuane mi rispose quello che entra nel corpo non machia, ma quello che esce (seguono altri dei soliti errori) — Subdens ex se. Mi viene a memoria d' havere detto tutto questo a messer pre Dom.^{co} de Damianis mio compare, et lui mi esorto a doverlo manifestare come che ho fatto et aliud dixit nescire. Super generalibus dixit Non ho inimicitia con niun de loro, ma ho detto la verità quanto ho saputo ec ».

Die sexta dicti m.

D. Andreas Bittusi (o Benusi?) nominato Bevilacqua contestis. (Depone) Mi raccordo in questo proposito che dui giorni doppo la morte di Mons. Rev.^{mo} bo. me. Barbabianca, il s.^{or} Ill.^{mo} suo fratello et il sig. Vinc.^{o} figl. del detto Sig. Hier.^{o} me dissero da loro et mi credo chel era in quel giorno istesso che morse Mons.^{or} R.^{mo} adimandando io che cosa volesse con tanta pressa m. pre Jac.^{o} Cinei et m. Gioan P.^{lo} Bonelli li quali più volte furno alla casa del detto S.^{or} Hier.^{o} et raggionavano tra loro, dissero che persuadevano al detto Sig. Ill.^{mo} et Sig.^{or} Vinc.^{zo} suo figl.^{lo} che si smarissero et abruggiassero li processi formati dal Inq.^{ne} di Dignano o che si usasse altro modo che non si trovassero essi processi. — (Dice che ha inteso come anche Orazio Bottignoni da Venezia zelava quanto sopra il che potevano riferire « m. Vincenzo Colombo, et m. Pasquino bar« darilo (o barbadico?) » e che lo stesso Orazio imprecò al morto vescovo.) (Dice che in piazza il Bottignone parlò a Michele Colombo circa l'abbruciare i processi).

Int. R.^{dit} Io non mi raccordo altro certo, ma quanto al praticare con heretici so bene chel detto m. Oratio et m. G. P.^{lo} praticavano di giorno et di notte, et spesse volte mangiavano insieme con m.^{ro} M.^{co} con m.^{ro} Andrea callegari, con Be to et Andriolo Cinei, li quali tutti sono tenuti per heretici et credo che essaminando pre Martin Chierico s'intenderia la verità di q.^{to} fatto.

Et aliud. dixit nescire. Super generalibus dixit. M. Or. Bottignone, et m. Gioan Paulo Bonello sonno miei amici et m p. Jac. anchora.

Die dicta.

R.^{dus} D. Fr. Constantius prior. mon.^{rii} S.^{ti} Hieron.^{mi} Curra-

tus ville Faxanae incontestis.... Int.tus (intorno al Bottignone) R.dit Io cognosco il d.to m. Oratio et lo cognosco per huomo di mala qual.tà in proposito della fede, et molto mi son di lui scandalizato da un tempo di qua, et particul.te doppo la presa di m.ro Marco call.ro abiurato, perchè rittornato Santo, figl.lo del d.to m.ro M.co da Venetia, et smontato nel porto di Faxana dalla barca di Polo da Rin dove era anco el S.to m. Oratio et voltato al d.to S.to feci seco off.o di charità essortandolo a portare questa visita fattagli dal Sig.re et dalla Iustitia con pacientia, stimando che tutto venghi dalla man del Sig.re et raggionando in q.to modo sopravene el ditto m. Oratio et disse, non sarà niente perchè tutte q.te son baie, et bagatelle, et saranno fra 15 giorni a casa, et repplicandogli io et dicendogli che quando il S.to off.o non avesse hauto cosa rellevante contra il ditto m.ro M.co, et altri, non sariano stati così menati priggioni, et dimandandogli io perchè cause fossero ritenuti disse el d.to per baie perchè m.ro M.co povero vecchio, ha mangiato della carne la quadras.ma et la maggior imputatione che habbia Andrea si è che un' altra volta abiurò et per questo potria stare un poco più a venire a casa, ma queste son tutte baie, et perchè ancho ha detto che l' hostia si è pane come è anche l'altro, et son tutte baie (perciò restò scandalizzato; conferma quanto sottoscrisse in mano del R.do pred.re Vic.o del S.o Off.o del Inq.ne di Ven.a; -- lo tenne dapoi sempre per un luterano perchè protegge i detti callegari e perchè il dì do L. Rocco celebrandosi la messa in Fasana il Bottignone stette fuori poco lungi dalla Chiesa. Si è persuaso che detto Bottignone abbia eccitato Berto ed Andrea Cinei a non presentarsi al pred.re R.do Inquisitore).

.... Et int.tus R.dit Alcuni anni sono che non mi posso raccordare quanti ritrovandomi in casa di pre Jac. Cinei a desinare, finito il desinare restai a raggionare insieme con il pred.re che era tempo di quadr.ma dove era ancho Berto Cinei, et raggionando nei dì prediche si levò il detto Berto, et disse, Se non fusse il timore di questa carnazza voi altri diresti di belle cose su sti pulpiti et q.to pad. era del ordine di S.to Aug.no ne mi puole venire a memoria come s'adimandasse.... Ad ge–

neralia dixit: Non ho mai hauto alcuna inimicitia con m. Oratio etc.

Die dicta.

Honora gorlato de Adignano in contestis (Depone che circa dui anni in giorno di festa andato con Berto Cinei alla vigna di questo nella contrada del Tison sotto S. Martino udirono suonare la messa ed eccitando esso Gorlato il Cinei questi disse che può pregarsi in ogni luogo; andarono poi alla messa già cominciata; il Gorlato disse pure « Noi altri povereti « che non sappiamo, se noi non andiamo ad ascoltare il verbo di « Dio la festa alla Chiesa, dove dovemo andare in un bosco? » a che non rispose il Cinei, e il Gorlato non lo praticò più.) Super generalibus: Non ha inimicizia con Cinei.

Die dicta.

Jacobus Betiga de Adignano in contestis etc. (Dice che quattro anni fa una volta trovò Berto Cinei nella sua vigna del castilir che leggeva un libro della grandezza d' un buon plico di lettere a Matteo figl.^{lo} di m.^{ro} Mengo Moscharda, e che subito al suo giungere Berto chiuse il libro e lo pose in seno etc.) Inst.^{tus} R.^{dit} Puol essere un anno incirca che And.^{a} callegaro figl.^{lo} di m.^{ro} Mar.^{co}, quale hora credo sia in prigione a Ven.^{tia} ritrovandomi in piazza de Adignano et erimo nui dui soli, havendo già cridato con un sacerdote, come esso mi disse, et io dimandandogli che cosa havesse mi rispose, bisognaria andare amazzare il Vesc.^{vo} et q.^{ti} preti che mangiavano il sangue de povereti ». Super generalibus (Berto è marito di una cugina del deponente e m.^{ro} Andrea è amico dello stesso.)

Die dicta.

Mattheus de Marco de Adignano in contestis (conosce Orazio Bottignone, ma non ha mai parlato con lui sulle cose di fede.) — In.^{tus} se si raccorda havere raggionato con qualcheduno in proposito di m. Oratio dicendogli, questo messer Oratio l' ho per un Todesco marzo, idest per luterano R.^{dit} posso havere detto, et lho d.^{to} certo più et più volte, et in

diversi luochi, ma non mi raccordo a chi; Chel d.to Oratio è un bon Todesco, perchè il beve bene, et ancho lui diceva che è di natione di tedeschi ma chel sia luterano io non lho detto nè so chel sia luterano. (Ricorda che praticava con Andrea callegaro, ora prigioniero a Venezia etc.) Super generalibus si dice amico di Orazio ed Andrea.

Die dicta.

Martinus venetus clericus Eccl. Adignani in contestis etc. Int.to se sa di pratiche presso i Barbabianca perchè dopo morto il vescovo si abbruciassero i processi, depone che Giac.o Cinei veniva di dì e di notte a parlare con Girol.o Barbabianca; in oltre R.dit Io non so altro che processi, se non che una sera l'Ecc.te don Federico de sordi can.co di Pola disse che era Vic.o et che voleva li processi.

(Continua)

CENNI STORICI
SULL' ETNOGRAFIA DELL' ISTRIA

(Continuazione vedi volume XIX).

XXVIII.

Colle importazioni vastissime di Morlacchi nella campagna, avea questa cambiato d'aspetto nei riguardi etnografici. Diffatti, fatte poche eccezioni, e queste valgono per l'Istria settentrionale sopra il Quieto, pochi erano alla fine del secolo i casolari, che ricettassero persone non slave. Nelle città, nelle castella e borgate, la popolazione mantenevasi però italiana, sicchè anche le famiglie non italiane importate dalla Grecia o dalla Bosnia, in breve tempo s'adattarono alle nuove condizioni e divennero italiane, assumendo il linguaggio e i costumi degli abitanti autoctoni.

La popolazione veniva indi aumentata mediante nuove aggregazioni alla cittadinanza e di spesso al consiglio, oppure con lo spontaneo stabilirsi di famiglie forestiere.

Citiamo fra queste le famiglie toscane (fiorentine) dei *Torricelli* o *Toracelli* e dei *Tartini* in Pirano, dei *Cozio* in Grisignana, dei *Ruscelli* di Buje nonchè dei *Conti Lippomano* romani, che avevano beni in Grisignana.

Le città stesse ed i centri maggiori esercitarono la loro influenza sulla campagna, la quale non prevalse mai nei rapporti civili, sebbene in tutti i modi favorita dal Governo. Perciò avvenne che i disastri sofferti, le perdite enormi di uomini e di beni, la decadenza delle più illustri città dall'antico splendore non riescirono a cambiare il carattere nazionale della provincia, la quale rimase italiana, e come tale venne considerata dallo stesso governo veneto.

Allo sviluppo scientifico e letterario italiano del secolo, l'Istria contribuì in onorata proporzione, offrendo al mondo dei dotti, degli ingegni preclari, testimoni della salda coltura e dell'incancellabile civiltà ereditate dagli avi; mentre non si ha traccia di lettere e di arti estranee a codesta civiltà [1].

XXIX.

Il secolo XVIII non venne molestato da epidemie d'importanza. Le pesti orientali erano scomparse del tutto dalla provincia e grazie ai serii provvedimenti presi dai governi veneto ed austriaco esse non oltrepassarono i confini dei siti contermini ove regnavano.

La malaria però dominò ancora con violenza ed all'azione deleteria della stessa s'aggiunsero alcune gravi epidemie di vajuolo e parecchi anni di carestia.

Tuttavolta la provincia progredì sensibilmente ed ad ec-

---

[1] Cito dall'« Istria » del de Franceschi pag. 495 i seguenti letterati istriani, onore del secolo XVII. *Nicolò Manzuoli* di Capodistria, che descrisse la provincia; *Rocco Bonio* da Isola, autore del lodato poema *Austriados; Santorio Santorio* di Capodistria, medico celebre e fisiologo; *Prospero Petronio*, autore delle « Memorie dell'Istria sacre e profane »; *Girolamo Vergerio*, dottissimo medico capodistriano, autore di varie opere; *Marco Petronio Caldana* da Pirano, autore del poema *Clodiados; Giambattista Podestà* di Fasana o meglio di Pedena orientalista; indi il celebre filosofo e scrittore Francesco *Patrizio* di Cherso e Matteo *Ferchio* di Veglia, professore all'Università di Padova. Ommettiamo per brevità gli artisti, che nel secolo onorarono la provincia.

cezione d'alcune città, come Pola e Cittanova, intorno alle condizioni delle quali esposi in altro lavoro [1]), potè notarsi un aumento della popolazione notevole e duraturo.

Ciò avvenne non in grazia di importazioni rilevanti di nuove popolazioni, ma bensi per lo spontaneo stabilirsi di famiglie, per la massima parte a mezzo del sistema di aggregazione ai varii Consigli delle Comunità [2]).

Le famiglie aggregate in siffatta guisa sono le seguenti:

In *Parenzo* nel 1700 Francesco *Rossi* fu Giovanni da Venezia [3]); nel 1703 Cesare *Zattoni* col padre, fratelli e discendenti [4]); nel 1707 Nicolò ed Antonio *Posupicchio* [5]); nel 1712 Francesco *Moretti* e suoi discendenti [6]); nel 1714 Francesco *Musatto* fu Pietro e discendenti verso esborso di ducati 100 pel restauro di quella Cattedrale; [7]) nel 1715 Giacomo *Navarini,* Matteo *Zambelli* e Carlo *Populin* [8]); nel 1716 Antonio *Negriccioli* e discendenti [9]); nel 1724 il dott. Andrea *Frassoni* [10]); nello stesso anno Fantino *Paruta Valentinis* [11]); nel 1725 Giovanni e fratelli *Tonetti* fu Fiorino da Fianona [12]); nel 1726 i figli del fu Michele *Bradamante* da Dignano [13]); Bartolommeo

---

[1]) La malaria in Istria A. M. V. 444 e seg.

[2]) Da un deciso del Senato, diretto al Capitano di Raspo di data 4 Gennaio 1776, si apprende che le cause, per le quali si concedevano le aggregazioni erano: « le sicurezza di numero de' componenti il con- « siglio per fatto di pubblica autorità, il bisogno di denaro, o i meriti « conciliatici da qualche famiglia ». Atti e Mem. XVIII-245.

[3]) Atti e Memorie, XVI, 240.

[4]) Ibid. 246.

[5]) Ibid. 260.

[6]) Ibid. 273.

[7]) Ibid. 276.

[8]) Ibid 280.

[9]) Ibid 282.

[10]) Ibid. XVII. 6.

[11]) Atti e Mem. XVII, 6.

[12]) Ibid. 8.

[13]) Ibid 11.

Brazzoni fu Antonio [1]; nel 1727 Marino *Bogosich* [2]; nel 1870 Lorenzo *Bortoletti* [3]; nel 1731 fra Andrea *Giacopini* e fra Valentino suo nipote, monaci conventuali [4]; nel 1732 il canonico Don Pietro, Marco e Francesco fratelli, figli del fu Giuseppe *Pisenti* da Spalato [5]; nel 1733 Carlo *Ruspini* fu Nicolò e Giov. Domenico e Francesco figli del fu Giulio *Baiamonte* di Spalato [6]; nel 1746 la famiglia *Balsarini* che fu nobile di Scio [7]; nel 1749 Giacomo *Maderni* e discendenti [8]; nel 1753 Paolo *Bervarich* e figli [9]; nel 1754 Conte Giorgio *Becich* e discendenti e Conte Stefano sergente maggiore suo padre e Conte Camillo colonnello e Marco capitano suoi zii [10]. — Il Comune aggregava indi li 4 Decembre 1788, otto famiglie verso l'esborso di ducati 200 e l'obbligo di trasportare il loro domicilio in quella città entro sei mesi [11].

Al vicino comune di Torre venivano aggregate li 3 agosto 1776 le seguenti famiglie: Paolo Rade, Giovanni Vellovich q.m Paolo, Martino Vellovich q m Giovanni, Simone Vellovich q.m Giovanni, Nicolò Vellovich q.m Antonio, Martino Cernogorag, Tomaso Garghetta, Marco Garghetta, Giovanni Dobrilovich, Giacomo Banovaz, Bortolo Selencovich, Marco Milevich, Matteo Simonovich, Matteo Butarcich, Antonio Cvitan, Michele Muscovich, Eredi Pupilli Corazza, Eredi Pupili Voinovich, Eredi Pupilli Dasena, Domenico Maranpon q m Girolamo, Giovanni Maranpon q.m Francesco, Nicolò Verban, Martino Petrecich fu Matteo [12].

---

1) Ibid.
2) Ibid. 12.
3) Ibid. 23
4) Ibid. 25.
5) Ibid. 29.
6) Ibid. 30.
7) Ibid. 57
8) Ibid. 60.
9) Ibid. 65.
10) Atti e Mem. XVIII, 68.
11) Ibid. 264.
12) Ibid. XVII, 243.

Al Comune di *S. Lorenzo del Pasenatico* aggregavansi nel 1700 il Canonico Don Marco, Francesco e Giorgio *Cortesi* da Cherso [1]; nel 1736 *Beor* fu Marino, *Milancovich* fu Giovanni, *Bartoli* fu Giovanni, *Vidovich* fu Gregorio, tutti da *Curzola.*

Dignano aggregavasi nel 1702 Pre Francesco *Cerolino* minore Conventuale [2].

Valle aggregava al proprio Consiglio nel 1773 Sebastiano *Sanvincenti* fu Martino, Giovanni *Barbieri* fu Nicolò, G. B. *Fiori*, fu Tommaso, Francesco *Bernè* fu Valentino, Angelo *Mitton* fu Domenico, Domenico *Xillovich* fu Matteo, Paolo *Zanfabbro* fu Bartolo [3].

Al consiglio di *Cittanova* venivano ascritti nel 1703 Biagio *Gordin* e discendenti [4]; nel 1705 Giovanni *Paulatich* (forse Pauletich) da Grisignana [5], nel 1724 Giacomo *Solveni* [6]; nel 1725 Giov. Antonio *Donati* fu Matteo e discendenti [7]; nel 1728 Śtefano *Valerii* [8] nel 1742 Pietro ed Antonio fratelli *Bradajaz* fu Giovanni e Francesco ed Antonio fratelli di *Marino* ambidue da Curzola [9]; nel 1751 le famiglie di Alvise *Cimegoto,* Antonio *Zamarin* fu Giorgio, Giuseppe *Marignani,* Giacomo di *Lorenzi* e Domenico *Rasello* [10].

In *Pola* si aggregava col patto del fermo domicilio in città nel 1710 *Percil* Giacomo con tutta la sua numerosa famiglia [11]; nel 1724 Domenico *Bandiera* [12]; nel 1740 *Crescevani* Pietro e

---

[1] Ibid. XVI, 248.
[2] Ibid. XVII, 38.
[3] Ibid. XVI, 244.
[4] Ibid. XVII, 238.
[5] Ibid. 245.
[6] Ibid. 255.
[7] Ibid. 5.
[8] Ibid. XVII, 7.
[9] Ibid. 20-25.
[10] Atti e Mem. XVII, 49.
[11] Ibid. 62
[12] Ibid 271.

discendenti [1]; nel 1791 Michele *Totto* e successori [2]) e nel 1793 Tiziano *Vareton* e discendenti [3]).

Capodistria accettava nel suo consiglio nel 1705 la famiglia *Contesini-Hettoreo* d'Isola [4]); nel 1755 Francesco Antonio *Mazzoleni* minore conventuale [5]).

Buje aggregavasi nel 1713 Nicolò *Luxio* e discendenti [6]).

Umago aggregava nel 1724 Cosmo *Petrovich* [7]); nel 1757 *Centenari* Paolo fu Bernardo [8]).

Gallesano aggregava nel 1756 al proprio comune la famiglia di Giovanni *Belli* [9]).

In *Rovigno* otteneva nel 1764 l'aggregazione al Consiglio la famiglia del Cav. Vincenzo *Beroaldo* [10]); nel 1769 la famiglia *Piccoli* [11]); nel 1772 la famiglia *Biondo* [12])

Albona aggregavasi la famiglia *Dragogna* e nel 1792 (8 marzo) la famiglia *Battiala* [13]).

Finalmente nel 1709 al consiglio di *Raspo* venivano ammessi i Cretensi Marcello e Rinaldo *Agapito* [14]) e nel 1767 (16 agosto) Lorenzo *Buttignoni* e famiglia, aggregazione che il Governo annullava li 14 maggio 1789 [15]).

Nel marzo del 1705 essendo stato partecipato alla Signoria che alcuni Montenegrini avrebbero voluto passare nelle terre

---

1) Ibid. 5.
2) Ibid. 44.
3) Ibid. 50.
4) Ibid 268.
5) Ibid. 275.
6) Ibid XVI, 250.
7) Ibid. XVII, 68.
8) Atti e Mem. XVI, 275.
9) Ibid. XVII, 6.
10) Ibid. 73.
11) Ibid. 70.
12) Ibid. 221.
13) Ibid 229.
14) Ibid 235.
15) Ibid. 249.

venete, incaricavasi da quella il Conte e Provveditore di Pola, di far intendere ai loro parenti (probabilmente di Peroi) che gli stessi sarebbero stati accolti con pieno aggradimento [1]. Non conta però se il trasporto abbia avuto luogo.

Alcune immigrazioni di elementi stranieri in piccole proporzioni ebbero luogo in conseguenza delle perdite subite da Venezia dell'isola di Scio (Chios) (1695), dell'Albania, della Morea (1718) e di Tine (Tenos) (1718), toltele dai Turchi.

Il capitano di Raspo riceveva perciò li 26 Novembre 1716 l'incarico d'indagare se in Istria ci fossero dei beni di pubblica ragione onde distribuirli fra le famiglie di Scio, che sono senza mezzi di sostentamento [2].

Nel Marzo 1720 il Senato ordinava al Cap. di Raspo di assegnare alcuni beni di pubblica ragione a Giacomo *Gambare* da Scutari, volendolo premiare per molti servizii prestati ed in compenso dei beni da esso perduti [3].

Alla famiglia *Giaffuni* profuga della Morea vengono dati alcuni beni in Fasana ed a Nicolò *Muazzo* nobile cretense una casetta rovinosa a Pola [4].

Per le benemerenze della famiglia di Gasparo Aliprandi da Tine (Tenos) ordina la Signoria al Capitano di Raspo di assegnare alla stessa dei beni di pubblica ragione [5].

Però non tutti i Greci trovaronsi a loro agio nelle dimore loro fissate, chè anzi molti preferirono d'abbandonare l'Istria, di cercare altre dimore e fors' anche di ritornare al loro paese nativo [6].

---

[1] Ibid. 42.

[2] Atti e Mem. XVI, 283

[3] Ibid 288.

[4] Ibid. XVI, 290 — XVII, 9. Un Don Pietro Giaffuni o Giaffuri viene nel 1721 eletto cappellano della Chiesa di S. Nicolò dei Greci in Pola, in successione del defunto monaco Dionisio Masarachi. — Atti e Mem. XVI, 290.

[5] Atti e Mem. XVIII, 13–20.

[6] Vige in Istria la tradizione, di Greci che avendo una volta abitato queste terre, le avessero poi di nascosto abbandonate, celando però

Specialmente nel territorio di Parenzo siffatto abbandono avvenne su larga scala. Ciò si apprende dal dispaccio 18 Decembre 1706 della Signoria, con cui informavasi se in quella città ci fossero ancora dei Candiotti e che cosa fosse avvenuto delle case, che erano state loro assegnate [1]).

Sembra diffatti che in buona parte ciò corrispondesse al vero, dal momento che famiglie non cretensi ottengono in parecchie riprese alcune delle 40 case di pubblica ragione.

Ne ricevono nel 1715 Pietro Filippini e discendenti [2]), nel 1724 la vedova Rigo, figli e discendenti [3]), nel 1722 Matteo Zambelli di Evangelista [4]), nel 1731 Giovanni Sindich di Luca [5]) (nel quartiere di Prade) e finalmente nel 1744 la Signoria dà principio alla vendita di parecchie case, ritornate, per abbandono, al pubblico [6]).

Alle popolazioni sorvenute in Istria nel decorso del secolo in ristrette proporzioni, devono annoverarsi alcuni montanari della Carnia, i quali, venuti in cerca di lavoro, stabilironsi più o meno definitivamente nella provincia. Siffatta immigrazione ebbe a continuare fino ai giorni nostri e gli elementi che da essa vennero forniti, tornarono di certo a vantaggio della provincia.

Codesti *Carnici,* o come vengono detti « *Cargneli* », rappresentano tuttora nei villaggi slavi l'industrie ed il commercio. Erano di regola tessitori, ma tenevano anche spacci di tabacco e perchè furono allora e per lungo tempo ancora le sole per-

---

sottoterra gli oggetti preziosi, in siti da essi segnati su carte topografiche. Il volgo diffatti narra ed io l'udii parecchie volte, di Greci che vengono dai loro paesi a scavare tesori in Istria sulla scorta di carte antiche.

[1]) Atti e Mem. XVI, 258.

[2]) Atti e Mem. XVI, 279.

[3]) Ibid. XVII, 6.

[4]) Ibid XVII, 3.

[5]) Ibid. XVII, 29.

[6]) Ibid. XVII, 54.

sone nelle ville, che sapessero leggere e scrivere, esercitarono una certa supremazia e influenza [1])

La maggior parte delle famiglie italiane che ancora esistono nei villaggi slavi e non poche di quelle, che volendo ora, per opportunità, essere slave, portano cognomi italiani, e sono Cargneli.

XXX.

Nel 1797 cadeva la veneta repubblica e l'Istria veneta seguì la sorte della Dominante: venne annessa all'Austria, che l'unì alla Contea.

Le vicende politiche susseguite a quell'epoca, se furono di importanza nei riguardi dell'amministrazione e delle sorti finanziarie della provincia, non ebbero alcuna influenza sulla conformazione etnografica degli abitanti, che, su per giù, ad eccezione di pochi francesi e di pochi tedeschi, appartenenti al ceto degli impiegati o dei commercianti, rimasero quello che furono, cioè italiani nei centri abitati, slavi per la maggior parte nella campagna.

Però le due schiatte nei riguardi etnici offrono in sè stesse dei caratteri di varietà, che danno agli italiani l'impronta di una nazione compatta, agli slavi quella di varie razze fra di loro caleidoscopicamente commiste.

Già nel 1859 C. A. Combi notava le diversità di razza esistenti fra i varii slavi della Provincia [2]).

La lingua da essi parlata li divide in due schiatte del tutto differenti, vale a dire in Sloveni ed in Serbo-croati. Ai confini linguistici però i due idiomi si confondono e ne nasce una miscea, che coll'aggiunta di moltissime voci italiane ed anche tedesche, ha un suono multiforme e un carattere negativo linguistico-letterario.

---

[1]) Ne conosceva uno in Castelvenere (Leonardo Bulfon) che faceva il negoziante, l'agricoltore, il cantore in Chiesa delle antifone latine ed anche, a tempo perso, sapeva riparare gli orologi.

[2]) Porta orientale. A. III, pag. 101.

Gli slavi distinguono sè stessi con varie nomenclature, indicanti di certo la provenienza diversa delle stirpi.

Prescindendo dagli slavi del Carso di Raspo, noti sotto il nome di *Cici*, che null'altro sono se non *Rumeni* slavizzati e che presentemente si servono della lingua serbo-croata con molti accenni alla vecchia loro parlata, esistono nel Pinguentino i *Fucki*, che parlano l'idioma sloveno, ma come dice il Combi « il più spropositato di tutti, specialmente nelle decli-
« nazioni e coniugazioni, con iscambi nel denotare il sesso e
« con modi perfino esprimenti il contrario del senso che vo-
« gliono rendere. Frammischiano maniere latine ed italiane
« con accenti di suono romanici ».

Un' altra tribù slava o varie tribù assieme formano gli slavi che portano il nome di *Besiachi* [1]) e che cominciando da Bogliuno s' estende in largo fino a Pisino ed alla destra dell'Arsa. Il loro idioma varia dall'essere commisto allo sloveno e va depurandosi per divenire quasi esclusivamente serbo-croato alle rive della Liburnia.

Verso l'occidente ed il mezzogiorno e nelle isole s' estende la razza serbo-croata detta dei Morlacchi, parlante un idioma slavo-meridionale — commisto abbondantemente di voci italiane.

Se la lingua parlata dinota una seria varietà etnica, il costume delle vesti, accentua ancor più siffatta varietà. Notisi però, che molti dei modi di vestire vanno in disuso, adottando il contadino il vestire degli italiani.

---

[1]) Le denominazioni di *Fucki* (Fućki) e di *Besiachi* (Bezjaci) dinotano sopranomi posti a quelle popolazioni dai loro connazionali di vicinanza. *Fućki* deriva dal verbo serbo-croato *fućkati*, che significa *fischiare* o *sibilare*. *Besiachi* nell'etnografia slava *Bezjáci* deriva da *Bezjak* che significa scimunito, gocciolone. Per il che nel mentre i Fucki ritraggono il loro nomignolo dalla provincia sibilante, i secondi Besiachi non hanno di che gloriarsi nel sentirsi appellare scimuniti dai loro connazionali Ci sono poi degli altri slavi sotto il nome di *Bresani* (Brežani) da *Brezak* collinetta. Vedi Vj. Klaić-Opis zemalja u kojih obitavaju Hrvati. Zagabria 1883, pag. 10.

I *Savrini* [1]) usavano fino a pochi anni or sono lunghissima chioma, sciolta sulle spalle e cappello ad amplissime tese; ora berretto di panno o berrettone di pelo di volpe a certa goffissima foggia di cimiero, farsetto, calzoni lunghi non allacciati fino al ginocchio, calze di lana o di filo a maglia, nè mai sandali, ma scarpe a punta ovale.

I *Fucki* coprono il capo con berrettino di feltro o con un altro berretto conico di filo bianco; usano farsetto di griso castagno, calzoni ora lunghi ed ora corti, qua allacciato e là no, dello stesso panno. Più slovenici che altro, sdegnano il sandalo.

I *Cici* hanno in capo o berretto di feltro o cappello a larghissime tese, con nastro di velluto intorno alla fascia; indossano un palandrano o cappotto che si voglia dire di griso castagno senza maniche e sotto altro pastrano dello stesso panno ma con maniche e più lungo; i calzoni sono di griso bianco stretti a tutta la gamba; la calza si sovrappone all'ultimo lembo dei calzoni e raccomandasi a certi gangherini; al piede non più scarpa ma sandalo. Anco i solini, con molta cura fregiati, sono particolarità di questi abitanti.

Gli slavi meridionali noti sotto il nome di *Morlacchi* vestono su per giù come i Cici, ad eccezione del cappello a larghe tese, da essi non usato.

Nelle isole ove ancora rimane il vecchio costume, ci sono i contadini delle parte orientale di Cherso, che portano berretto di griso tondo, calzoni corti e larghi con lunghe calze, mentre quelli all'occidente dell'isola usano il berretto lungo a calza e calzoni lunghi turchini.

Siffatte varietà nel vestire sono ancor più spiccate nella foggia muliebre, la quale varia di Comune in Comune, restando uniforme quello dei maschi.

Il tipo del contadino slavo varia pure di località in località, e nel mentre nell'Istria meridionale fanno bella mostra di sè i Morlacchi colla nera chioma e la figura slanciata e maschia,

---

[1]) Combi Op. cit. pag. 105. Cito le sue parole ad litteram.

sfigurano dinanzi a loro i contadini slavi del territorio di Pisino poveri di colore e di robustezza. I Savrini sono pure delle belle persone, alte, tarchiate ed hanne donne bellissime [1]).

Se dunque agli Slavi può negarsi una compattezza sì nei riguardi dei linguaggi da loro parlati, che delle varie razze cui essi appartengono, palesateci dal modo di vestire e dalle loro stesse tradizioni, non può altrettanto dirsi degli italiani, che in tutti i riguardi mostransi uniformi.

Nei riguardi della parlata degli italiani ecco quanto può dirsi:

Le indagini fatte dal Prof. Ascoli e gli studi successivi del nostro illustre prof. A. Ive [2]) diedero per risultato, che un *ladino* sì centrale che nella sua varietà « friulana » ebbe a toccarsi ed in parte a fondersi quì in Istria con un linguaggio preesistente e che si rannoda al veneto di terra ferma, linguaggio che l' Ive chiama *istrioto*. Codesto linguaggio ebbe in in provincia un dì suo dominio e subì poscia (ciò che avvenne di tanti altri), propria e naturale evoluzione. Non è riuscito ancora ai due scienziati di ben stabilire di qual natura sia stata l'elaborazione che il *latino* anche in Istria venne ad avere, operando sugli idiomi proprii ed indigeni di tal regione, idiomi questi ch' io dico essere stati quelli degli veneti più o meno celtizzati, anteriori ai Romani [3]). È fuor di dubbio però che da tale elaborazione si venne un po' alla volta a formare il linguaggio *istrioto*, che colla fusione e col contatto di elementi *ladini*, diede origine ai varii dialetti italiani, parlati una volta in proporzioni maggiori in tutta l'Istria ed ora marcati in Pirano, Rovigno, Gallesano, Fasana, Sissano ed in parte a Pola.

---

[1]) Uno studio antropologico, con misurazioni craniali, sarebbe della massima importanza ed offrirebbe risultati in linea etnografica di grande entità.

[2]) Archivio glottologico italiano, diretto da G. I. Ascoli, Cap. Istria veneta e Quarnero. — *Ive A.* I dialetti ladino-veneti dell' Istria — Strasburgo, K. I. Trübner, 1900.

[3]) Credo che in proposito non ci possa essere un dubbio, quando il prof. Ive stesso accenna a derivazioni celtiche nelle pagine 6, 58, 63, 69, 136 del suo lavoro ed a derivazioni di voci di remota antichità.

Codesti parlari sono i cimelii dell'antica lingua istriana e la loro compage è fedele testimone, che il parlare italiano ha nella sua formazione subìto quì in Istria le stesse sorti che nella penisola italiana.

La storia delle famiglie istriane stesse depone per l'antichità ed anzi pel carattere autoctono dello stesso.

Poche sono di certo le città d'Italia, che possano vantare delle famiglie, di cui esistano memorie scritte da epoche lontanissime, come parecchie città istriane. Non poche nostre famiglie datano dall'epoca romana e citeremo fra queste i Petronio e gli Apollonio di Pirano. Molte altre pervennero in Istria nell'epoca bizantina e moltissime nell'epoca franca, mentre le famiglie le di cui prime traccie riscontransi nel secolo XIII sono abbondantissime. Tutte queste famiglie null'altra lingua parlarono nella loro lunga esistenza, che l'italiana nella parlata istriana ed anche quelle, la di cui origine non era italica, come le greche e le germaniche, assunsero presto il parlare degli istriani, il quale forse fece sue alcune voci importate da quegli elementi stranieri.

Le varie parlate perciò, che caratterizzano alcune città è borgate d'Istria, sebbene sembrino disgregare l'unità linguistica degli italiani d'Istria, servono tutt'all'opposto a dimostrare la compattezza della loro origine, perchè esse sono i monumenti linguistici che rimangono d'una parlata italiana, che una volta dominò in tutta l'Istria e da cui un po' alla volta per speciali influenze si staccarono i varii dialetti istriani, il di cui inventario lessigrafico attesta la comune origine.

La compattezza degli italiani d'Istria ci viene dimostrata anche da un altro momento.

Se si prendono in considerazione i nomi delle varie località istriane, si vede tosto che gli stessi possono dividersi in nomi derivanti da cognomi di famiglie ed in nomi che non hanno codesta origine. È naturale che le denominazioni di località, il di cui suono tradisce tosto un cognome di famiglia, non possono datare da epoca molto lontana, ma deve presupporsi che esse sieno state sostituite a denominazioni preesistenti.

Il prospetto che segue ci espone qualmente in ispecie i

comuni abitati esclusivamente o quasi da italiani, offrono il massimo percento di denominazioni di località, la di cui etimologia non accenna a derivazioni di nomi di famiglia, mentre i nomi di località derivanti da famiglie sono percentualmente più frequenti nei comuni abitati in maggioranza da slavi.

Ciò di certo vuol dire che gli Italiani d'Istria vi ebbero da epoche immemorabili un siffatto dominio, da fissare con denominazioni proprie le varie località delle provincia, mentre gli slavi, ad eccezione delle isole, ove la percentualità stessa è bene marcata, nell'Istria continentale non ebbero ad esercitare un'influenza tale da dare alle località dei nomi speciali, ma le marcarono semplicemente col nome della famiglia, che ebbe ad occupare il predio, nomi questi che sostituirono a quelli che preesistevano ed il di cui suono palesava l'origine latina. Di codeste località ora sparite si fece cenno in questo lavoro.

Nei riguardi del modo di vestire gli italiani d'Istria nulla offrono di speciale, di caratteristico. Fanno eccezione gli abitanti di Dignano e di Gallesano del ceto agricolo, che hanno un vestito proprio e che è di certo un costume del luogo, come avvenne di costumi locali, ora abbandonati, che vigevano in Pirano, Rovigno, Valle ecc. Essi furono però speciali per le singole città o borgate e fuori delle mura delle stesse non vennero usati, circostanza questa che si ripete anche nelle città d'Italia, senza che ciò imprima agli abitanti un carattere nazionale proprio.

Da condizioni siffatte linguistiche e nazionali ne deriva che gli Italiani d'Istria mantennero per la lunga serie di secoli dalla formazione della loro lingua fino ad oggi la supremazia culturale nella provincia e ad essa impressero il carattere di italianità non cancellabile.

La resistenza della loro fibra nazionale, la forza della loro coltura ebbero a subire le più dure prove e si mantennero salde. Non valsero a distruggerle nè le lunghe guerre, nè i cambiamenti di governo, nè le deleterie invasioni delle pesti, nè la comparsa della malaria, ed ora esse s'oppongono con energia alla guerra nazionale mossa loro dagli slavi.

Come avvenne nei secoli passati, gl' italiani d' Istria non rimasero addietro alle città della penisola italiana nel culto della loro lingua. Il patrimonio culturale e la civiltà ereditata dagli avi loro vengono conservati gelosamente anche al presente e col far tesoro delle cognizioni attuali essi progrediscono in tutti i rami dello scibile, rendendo ognor più saldo e rispettato il loro carattere nazionale.

Esso rimase intatto ad onta che l' Istria nell' andar dei secoli abbia subìto gli effetti accennati nel moto posto in capo a questo lavoro: « che la fortuna questo mondo gira e permuta « gli abitanti col volgere di sue rote ».

Nomenclatura odierna delle località
(Percenti)

COMUNE LOCALE	Luoghi con nomi non gentilizi				Luoghi con nomi gentilizi			
	italiani	slavi	tede-schi	rumeni	italiani	slavi	tede-schi	rumeni
Capodistria . . .	90·1	2 8	1·5	—	5 6	—	—	—
Decani	32·9	31·8	—	—	18 9	17·2	—	—
Dolina	9·0	76 6	4·0	—	4·0	6·4	—	—
Muggia	82·3	5·8	—	—	3 9	7·8	—	—
Paugnano	40·7	22 2	—	—	11·1	27·1	—	—
Pinguente	17 7	38·4	0·7	—	14·1	28 9	—	—
Rozzo	6·2	26 2	—	—	11 2	56·2	—	—
Isola	91 3	2·1	—	—	—	6·25	—	—
Pirano	95·4	1 8	—	—	0·9	1 8	—	—
Buje	35·3	20·6	—	—	23·5	19·1	1·4	—
Cittanova	75·8	—	—	—	24·1	—	—	—
Grisignana	35·3	6 0	—	—	34 3	22·2	2·0	—
Umago	70·0	4·2	—	—	7·1	17 1	—	—
Verteneglio . . .	31·0	10·3	—	—	34·4	24·1	—	—
Montona	25·7	7 8	—	—	25 7	38·2	2·4	—
Portole	11·8	11·8	—	—	35 5	39·6	0·9	—
Visignano	17·3	2·1	—	—	19.5	60·8	—	—
Visinada	38·1	20 0	—	—	18·1	23·6	—	—
Orsera	27·9	4·6	—	—	6·9	60·4	—	—
Parenzo	46·9	4·0	—	—	15 2	33 6	—	—
Pisino	5·3	11·1	0·2	—	19 6	57·7	0·7	5 0
Albona	33 1	25·8	—	—	16·0	24·0	1·1	—
Fianona	8 7	17·5	—	—	19 2	50·8	—	3 5
Antignana	3·6	6·0	—	—	20 7	69·5	—	—
Bogliuno	7·7	26·2	0·9	—	15·5	39·7	0 9	8·6
Gimino	2 3	7 7	0·7	—	18 7	67.2	2·3	—
Barbana	11·7	14 7	—	—	11·7	1·4	1·4	1 4
Dignano	32·2	6·6	—	—	16.6	—	—	5 5
Sanvincenti . . .	12·1	—	—	—	33 3	—	—	—
Pola	85·4	5·4	—	—	1·8	0·9	0 9	—

COMUNE LOCALE	Luoghi con nomi non gentilizi				Luoghi con nomi gentilizi			
	italiani	slavi	tede-schi	rumeni	italiani	slavi	tede-schi	rumeni
Rovigno	100.0	—	—	—	—	—	—	—
Canfanaro	20 0	4·0	—	—	20 0	56 0	—	—
Valle	50 0	—	—	—	49·6	0 4	—	—
Castelnuovo . . . (Volosca)	3·0	66 6	—	—	3 0	18·1	3 0	6·0
Ielsane	—	68·7	—	—	—	6 2	6 2	18·7
Matteria	—	90 0	—	—	—	3·3	—	6 6
Castua	1·3	12 8	—	—	3·5	67 2	0·4	14·6
Lovrana	7 4	30·5	—	—	6 6	53 7	1·4	—
Volosca	33 3	33 3	—	—	—	33·3	—	—
Veprinaz	5·4	27·0	—	—	13 5	51·3	—	—
Cherso	21 7	50·7	—	—	2·8	24 6	—	—
Lussingrande . .	81 8	18 1	—	—	—	—	—	—
Lussinpiccolo . .	57·8	31 5	—	—	—	10 9	—	—
Ossero	32·2	54 8	—	—	3 2	9 6	—	—
Bescanuova . . .	25·0	50·0	—	—	12·5	12·5	—	—
Castelmuschio . .	33·3	44 4	—	—	—	22·2	—	—
Dobasnizza . . .	17 0	14 6	—	—	2·4	65·8	—	—
Dobrigno	19·0	80 9	—	—	—	—	—	—
Ponte	83 3	16 6	—	—	—	—	—	—
Veglia	35 6	14 2	—	—	35·6	14·2	—	—
Verbenico	7 1	92·8	—	—	—	—	—	—

Dott. Schiavuzzi.

IL COMUNE POLESE

E

LA SIGNORIA DEI CASTROPOLA

CAPITOLO VI.

La popolazione di Pola nel Trecento — Oligarchia comunale — Patriziato e popolo — Cenni etnografici — Costumi — Istituzioni civili ed ecclesiastiche — Maestri e medici — Spettacoli pubblici: la corsa dei cavalli — La leggenda di Dante — Condizioni economiche — Industria e commercio — Agricoltura e pesca — Banche feneratizie — Considerazioni generali.

Giunti in sul termine di questo nostro lavoro, ci resta ancora, a suo necessario completamento, di prendere in particolare disamina, in quanto ce lo acconsenta l'esiguità delle fonti poste a nostra disposizione, lo stato civile ed economico di Pola nel tempo della Signoria castropolese, spingendo lo sguardo, per gli opportuni raffronti e le utili deduzioni che se ne possono ricavare, anche al primo periodo della dominazione veneta nel secolo decimoquarto.

Non abbiamo dati assoluti nè approssimativi per determinare in modo sicuro l'entità della popolazione di Pola e della Polesana nell'epoca storica da noi pertrattata; tuttavia, sulla base di alcuni indizî congetturali, crediamo di non discostarci molto dal vero facendola ascendere nel tempo della maggiore floridezza del paese, cioè dal 1290 al 1320, per la sola città

a 5000–6000 persone, e per tutto il territorio della Signoria a circa 20 000 persone [1]).

Abbastanza rilevante apparisce essere stata in quel tempo la corrente migratoria in Pola non soltanto dalle più prossime terre istriane e dalmate, ma anche da altre città d'Italia, in ispecie da quelle marittime dell'opposta riva adriatica. Pola, che nella sua parziale indipendenza politica e commerciale, poteva usufruire ancora, non ostante il vigile occhio geloso di Venezia, di qualche risorsa economica, attirava nel proprio seno, col miraggio de' possibili guadagni, forestieri operosi ed intraprendenti che concorrevano al suo prosperamento. E fra questi non soltanto umili lavoratori del braccio, bensì anche borghesi dediti all'industria ed al traffico, e patrizî e persino qualche nobile feudale. Così vediamo, verso la fine del Dugento e nel principio del Trecento, trasferirsi a Pola e prendervi stabile dimora, oltre ai numerosi Veneziani che vi godevano

---

[1]) Nel 1442 Pola contava, entro le mura, fra i soli popolari, circa 1500 uomini maggiorenni, cioè d'oltre i diciotto anni; calcolando su questa cifra le donne ed i fanciulli, ed aggiungendovi i nobili, il clero secolare e regolare ed i forestieri, si arriva ad assegnarle in quel tempo un numero complessivo di oltre 5000 abitanti. Considerando le spesse e fierissime epidemie di peste (nel 1347–48, 1361, 1413, 1427), e le guerre disastrose (oltre a quelle degli ultimi anni della Signoria, nel 1335, 1348, 1379–80, 1411) da cui era stata travagliata dopo il suo assoggettamento ai Veneziani, si ha tutte le ragioni di ammettere che la nostra città, intorno al 1300, quando godeva, per indubbie testimonianze, di una relativa prosperità, derivantele dalla parziale sua indipendenza politica, avesse una popolazione con ogni probabilità superiore, di certo non inferiore a quella del 1442. Che nel secolo XV la città di Pola — benchè, senza dubbio, riavutasi alquanto delle passate sciagure — si trovasse ancora in condizioni poco prosperose, ce lo dimostra, oltre il diminuimento del salario e della famiglia del conte (vedi la nota seguente), la riduzione del numero dei canonicati (da 16 a 12), decretata nel 1462 dal pontefice Pio II, dietro richiesta dello stesso capitolo polese, il quale si lamentava che alcuni canonici, causa l'esiguità delle loro rendite (circa 15 ducati all'anno per ciascheduno) fossero costretti di procacciarsi i mezzi di sussistenza esercitando qualche arte manuale o lavorando la terra, con grave scapito della loro dignità e decoro (Cod. dipl. istr.).

— come sappiamo — speciali privilegi, cittadini di Parenzo, Pirano, Capodistria; di Arbe, Zara, Spalato, Ragusa; di Ravenna, Ancona, Verona, Treviso e Firenze.

Nel decennio che precedette la dedizione a Venezia, la popolazione di Pola andò alquanto scemando, in seguito agli interni commovimenti e alle guerre coi Goriziani. Nondimeno abbiamo un indizio non dubbio delle ancor prospere condizioni del Comune nell'avere questo assegnato al rettore veneto uno stipendio maggiore degli altri Comuni dell'Istria, esigendo da lui, per il decoro della città, che conducesse seco una famiglia più numerosa, composta di almeno undici persone, tra cui un vicario giurisperito, e che tenesse sei buoni cavalli [1]).

[1]) Come sappiamo, nel tempo della dedizione il Comune di Pola assegnò al conte veneto un annuo salario di 50 lire de' grossi, corrispondenti a 500 ducati d'oro, ossia zecchini, e a 2000–2500 lire venete de' piccioli. Secondo Andrea Gloria (i cui calcoli combinano con quelli esposti quasi un secolo innanzi da G. B. Biancolini in Zagata, « Cron. della città di Verona », Verona, 1745, I, 287), il ragguaglio tra la lira veneta del Trecento e la lira italiana attuale, prendendo a base la differenza de' prezzi delle mercedi e de' prezzi dei viveri di prima necessità, starebbe come uno a venti (Stat. del Com. di Padova, pag. 28, nota). Laonde 2000 lire venete de' piccioli del Trecento corrisponderebbero, in moneta odierna, a circa 40 000 lire italiane. — Verso la fine del secolo XIV il conte di Pola ebbe ridotto lo stipendio a 420 ducati; però, con decreto del Senato veneto d. d. 17 giugno 1374, gli fu limitato il numero de' famigliari da undici (1 vicario, 1 notaro, sei donzelli, due scudieri, un cuoco) a otto (1 vicario, 1 notaro, quattro donzelli, due scudieri), e il numero dei cavalli da sei a quattro; mentre con deliberazione del medesimo Senato del 14 gennaio 1411 fu soppresso anche l'ufficio di vicario, e i 100 ducati annui che il conte pagava ultimamente a questo funzionario dovevano essere impiegati per l'innanzi a fortificare il castello e le mura (Senato Misti in « Atti e Memorie » V, 56–57 e 314. — Commissio Comitis Pole. Ibid. III, 65 e 79–80). — A titolo di confronto ricorderemo, che il podestà e capitano di Capodistria percepiva alla fine del sec. XIV, oltre a certe regalie di biade, fieno e legna, un annuo stipendio di 400 ducati d'oro, dovendo mantenere a proprie spese 2 soci, 1 notaro, 5 donzelli, due stallieri e 5 cavalli. Il podestà di Parenzo riceveva, avanti il 1376, 800 lire de' piccioli da quel Comune e 200 (aumentate di poi a 300) lire a grossi dallo Stato, e doveva tenere 1 socio, 1 notaro,

Ma in seguito, e per quasi tutto il secolo XIV, la popolazione di Pola andò sempre più assottigliandosi, specialmente in conseguenza delle frequenti pesti — tra cui micidialissima fu quella del 1347 — e delle invasioni guerresche degli Ungheri e dei Genovesi. Difatti, nelle sue provvisioni per l'Istria, il Senato veneto ebbe a riconoscere ripetutamente le infelici condizioni della città, che nel 1348 era *multum diminuta* [1]), e così pure nel 1363 *multum desolata gentibus* [2]). Inoltre le continue restri-

---

sei servi e tre cavalli. I podestà di Rovigno e Cittanova non percepivano, prima del 1376, più di 500 lire de' picc. per ciascuno. Il podestà di Trieste aveva in quel tempo un salario di 2000 lire venete de' picc all'anno, essendo obbligato di condur seco un vicario giurisperito, un socio e otto donzelli, e tenere sei cavalli. Il conte di Zara riceveva, nel 1278, uno stipendio di sole 1200 lire de' picc, e doveva mantenere *unum decentem socium venetum*, con la paga di 50 lire all'anno, un notaro, otto servi bene armati, e quattro cavalli. Il podestà di Pirano riceveva non più di lire 1000 sino al 1421, nel quale anno la detta somma gli fu raddoppiata. — Delle maggiori città di Lombardia sappiamo, che intorno al 1300 Verona assegnava al proprio podestà lire 4000 veronesi (circa 5300 lire venete), Vicenza 3000 lire veronesi (circa 4000 lire ven.) Mantova, 4000 lire mantovane, Ferrara 1500 lire venete, Modena 1200 lire modenesi Il podestà veneto di Treviso percepiva, dal 1341, 6400 lire venete de' picc., il podestà di Mestre lire 1500, quelli di Oderzo e Castelfranco lire 1200 per ciascuno.

[1]) In una istanza del 7 febbraio 1348 alla Signoria di Venezia, i Polesi si lamentarono « quod propter adversitates.... et sterilitates.... et quia homines non possunt eorum blada extra districtum exportare, homines cessant a suis laborerijs fiendis, propter quas causas civitas Pole multum est diminuta ». Il 27 agosto di quello stesso anno il Consiglio de' Pregadi confermava che le terre dell'Istria erano « multum exute de civibus, qui propter pestem preteritam defecerunt, *et maxime civitas Pole* » (Rogat. pro factis Istrie. Atti e Mem. XIII, 33). Tre anni dopo (5 febbraio 1351) gli ambasciatori del Comune polese, comparsi dinanzi la Signoria per impetrare da lei di venire esonerati dall'imposto armamento d'una galea, e ciò verso esborso rateale d'una corrispondente somma, allegarono in suffragio della loro domanda « debilem condictionem et statum eorum et dessolacionem dicte civitatis » Comissio Com Pole. Ibid. III, 73).

[2]) Senato Misti. Ibid. V. 17. — Anche le continue incursioni e depredazioni nemiche contribuivano a peggiorare vie maggiormente le condizioni economiche e demografiche del paese, tanto che nel 1375 il Governo veneto affermava che per le anzidette cause « tota Istria dici potest deserta ».

zioni e gl' inceppamenti al libero smercio dei prodotti del suolo da parte del Governo della Repubblica, determinarono una rilevante emigrazione degli abitanti della Polesana verso i vicini paesi della Contea di Pisino e patriarcali [1]).

Appena intorno al 1400 Pola cominciò a risorgere alquanto, e verso la metà di quel secolo essa contava un cinquemila abitanti; più tardi però, in ispecie dopo la funestissima moria del 1527, la città ricadde nuovamente e andò spopolandosi in modo da ridursi ad un miserando cumulo di macerie.

Come avanti e durante la Signoria de' Castropola, così anche sotto il dominio di Venezia, il Comune polese seguitò a mantenere il suo carattere rigidamente aristocratico, anzi diremo più esattamente oligarchico. L'aggregazione al Consiglio generale era ereditaria, e limitata a poche casate, che d'antico fruivano un tale privilegio; lo Statuto prescriveva, che potessero far parte del Consiglio soltanto quei cittadini, in età superiore ai diciotto anni, de' quali il padre o l'avo o il bisavo fosse stato già consigliere.

Alcune arbitrarie ascrizioni di cittadini e di forestieri al Consiglio erano avvenute nel tempo della Signoria, per imposizione dei Castropola, dopo la cacciata de' quali andarono però annullate; mentre vi furono riammessi quelli che dai Castropola n' erano stati ingiustamente esclusi. Sotto la Repubblica, il Consiglio generale polese ebbe riconosciuto il diritto di aggregarsi nuovi membri con l' approvazione del veneto Senato, ma di questo diritto non faceva uso che assai raramente, quasi in via affatto eccezionale, trattandosi di qualche forestiero di antica e cospicua nobiltà venuto a prendere stabile dimora in Pola [2]).

Questa ostinata opposizione ad ogni ragionevole allargamento della Rappresentanza comunale, anche dopo decimata

---

[1]) Sen. Misti. Ibid. V, 299 e VI, 5.

[2]) La Signoria di Venezia poteva bensì ascrivere nuovi membri al corpo de' nobili polesi, ma non senza l' assentimento del Consiglio di Pola; dal quale dipendeva, di fatto, ogni novella aggregazione.

dalle pesti e dalle altre calamità pubbliche, dipendeva, anzitutto, da un esagerato orgoglio di casta, che voleva mantenere puro da ogni infiltrazione plebea l'antico patriziato cittadino, ma non meno forse da un sentimento d'interesse personale, giacchè quanto minore era il numero de' consiglieri, tanto più di frequente costoro potevano ricoprire, per turno, le cariche rimunerative del Comune.

Nel tempo della Signoria, il Consiglio di Pola comprendeva quasi un centinaio di membri, che un po' alla volta, col decadimento della città, andarono sempre più diminuendo. Negli anni di desolazione che susseguirono alla fatale peste del 1347, troviamo presenti alle radunanze dell'Assemblea cinquanta e più consiglieri, ai quali bisogna aggiungere gli assenti, calcolandoli in numero di almeno una decina. Nel 1442 il Consiglio polese si componeva di 43 membri, nel 1499 di 45, e nel 1583 di soli 15.

Le più antiche famiglie patrizie, fiorenti nella prima metà del secolo XIV erano le seguenti: de Amicis, Astolfi, Boccamanzini, poi Bocchi, Bonassi, de Campo, Capitani, Capraria, Ferraresi, Filippeschi (?), Gaci, Gambari, Ionatassi, Macaron, de Maleauditis, Marinari, Olivieri, Ottoboni, Pagani, Picagna, Seguro, Suttil, Tatteri, Valenza, Zubolo. Delle quali, nove andarono estinte già nel corso di quel secolo, altre otto nel secolo successivo; e furono sostituite, sino a tutto il Quattrocento, con le casate nobili forestiere dei Barbo, Condolmier, da Veglia e Zeno, veneziani; dei Benintendi e Rustichello fiorentini, dei Loschi vicentini, e dei Gavardo capodistriani.

Tutta l'amministrazione pubblica della città di Pola era concentrata nelle mani della nobiltà; i popolari come non avevano alcun seggio in Consiglio, così non potevano, in vigore dello Statuto, conseguire alcuna carica comunale. Sembra bensì che nel 1331, forse in ricompensa della loro partecipazione alla cacciata dei Castropola, ottenessero alcuni minori uffici comunali, come quelli degli otto merighi delle porte, ossia capi de' rioni, rinnovabili ogni anno, e de' due estimatori del Comune, rinnovabili ogni quattro mesi, de' quali

uffici però essi furono più tardi nuovamente e definitivamente privati [1]).

Questa forma oligarchica del governo comunale di Pola che, come dicemmo, concentrava tutto il potere in una consorteria sempre più ristretta di persone unite tra loro da vincoli di sangue e dalla comunanza d' interessi, divenne la causa permanente di gravi dissidî e conflitti fra il patriziato ed il popolo; essa ebbe effetti dannosi in ogni ramo della vita pubblica polese, in particolare nell'amministrazione della giustizia, influendo sfavorevolmente sullo sviluppo morale ed anche economico della città [2]).

Durante il Medio Evo le popolazioni di Pola, e della Polesana conservarono quasi intatto il carattere etnico avuto in eredità dagli antichi coloni romani. L'idioma volgare non solo della città, ma anche di tutte le ville, da Medolino a Due Castelli, da Pedrolo a Momarano era il cosidetto *istrioto,* di cui rimangono ancora notevoli vestigia a Rovigno, Dignano, Gallesano, Sissano Valle e Fasana. Le prime infiltrazioni di elementi slavi nel distretto polese seguirono ne' secoli XIII e XIV dalle finitime terre della contea di Pisino; ma erano di tanto poca entità da non alterare minimamente l'italica impronta neppure de' paesi di confine come Due Castelli e San Vincenti. Appena dopo la desolazione di Pola in conseguenza delle guerre e delle pesti, cioè dalla seconda metà del Trecento l'immigrazione slava cominciò a divenire più numerosa, lasciando di sè qualche durevole traccia in alcuni minori villaggi come Stignano e Ravarico; in generale però l'elemento indigeno seguitò, per tutto il Quattrocento, non solo a mantenere la preponderanza numerica, ma ad assorbire e fondere in sè i nuovi venuti, che

---

[1]) Sen. Mare, Ibid. VII, 231.

[2]) Nel 1443, in una rimostranza alla Signoria, i popolari di Pola accusarono i nobili di molteplici prevaricazioni, tra cui di avere manomesso i denari destinati alla fabbrica della Cattedrale e quelli del fondaco; inoltre di governare la città, ed in ispecie di amministrare la giustizia « non juste et eque, ut decet, sed tiranice et crudeliter ». (Sen. Mare Ibid. VII, 226 e seg.).

dovevano adottare e la lingua e i costumi del paese, così che dopo breve tempo, i soli loro cognomi, assunti per lo più dai luoghi di provenienza, ne rivelavano l'origine esotica.

Il popolo campagnuolo era, in generale, piuttosto rozzo, e d'una fierezza quasi indomabile, che conservò in parte sino a' dì nostri [1]). Ma i cittadini, particolarmente per le continue loro relazioni con Venezia e con le altre città d'oltre mare, apparivano già progrediti notevolmente in coltura, come ce lo attestano in primo luogo gli Statuti, se anche deficienti in qualche parte, tuttavia ordinati, nel loro complesso, sul modello di quelli di altri maggiori e più evoluti Comuni d'Italia. Della civiltà dei Polesi nel Medio Evo ci attestano i ricchi edifizî architettonici pubblici e privati ivi sorti in quel tempo, e le istituzioni sociali allora in vigore, e le costumanze gentili non patrimonio della sola nobiltà, ma generalizzate tra il popolo.

Già in sullo scorcio del secolo XIII la città di Pola era provveduta di un albergo per i forestieri, situato in un apposito edifizio alla riva; di un fondaco, ossia magazzino comunale di granaglie per sovvenire alle urgenze del popolo, che occupava un proprio fabbricato sulla piazza; di un ricovero per i pellegrini, ne' pressi della fontana, amministrato dai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, chiamati più tardi anche cavalieri di Rodi, ai quali subentrarono nel sec. XV i Padri Cruciferi; di parecchi ospizî per i poveri e per gl' infermi, di cui uno tenuto dai confratelli di S. Tommaso apostolo, un altro dai confratelli di S. Antonio abate fuori le mura.

Numerose erano le scuole e confraternite ecclesiastiche; fiorenti quelle di S. Maria del Canneto, di S. Michele arcangelo, de' SS. Giovanni e Felicita, di S. Francesco; ma sopra tutte le due de' flagellanti (de batudis), che avevano le loro sedi nelle antiche chiese di S. Tommaso, attigua alla Cattedrale, e di S. Stefano, a' piedi del colle del castello.

Il Comune stipendiava un maestro di grammatica, che

---

[1]) Tale lo descrivevano nel secolo XVII e il Deville (Descriptio portus et urbis Pole, pag. 18–19) e il Tommasini.

doveva tenere corsi d'istruzione elementare e di lettere latine diurni e serali; inoltre un medico fisico, un cerusico, uno speziale e un maniscalco [1]).

Spettacoli pubblici venivano organizzati annualmente in determinati giorni a sollazzo del popolo, specialmente nell'ampio recinto dell'Arena. D'antico uso era la corsa dei cavalli, detta anche del palio, dal panno verde o scarlatto che si dava in premio ai vincitori. Facevasi ogni anno, nella festa di S. Giovanni Battista, ed il campo della gara era, di solito, il Prato Grande. Nella seconda metà del Trecento, dopo le stragi delle pesti, le corse dei cavalli andarono in disuso; ma furono poi riattivate, e nel 1428 il Consiglio generale polese destinò ad incremento di tale spettacolo, dalla cassa comunale, un importo annuo di 25 ducati d'oro, e nel 1435 stabilì che non potessero correre il palio meno di quattro cavalli di proprietarî diversi, e che ogni cavallo fosse del prezzo di almeno 12 ducati [2]).

I Castropola valsero indubbiamente a conferire alla loro città, specie nel tempo in cui vi tennero la Signoria, un certo impulso di vita sociale, non foss'altro che con l'esempio delle usanze fastose e leggiadre della loro piccola corte. Alla quale non di rado convenivano – ospiti graditi e onorati di giostre e di banchetti — i più notabili signori e castellani dell'Istria e del Friuli, e veneti patrizî, ed anche talora gentiluomini di altre terre d'Italia uniti ai Castropola da vincoli di affinità o d'amicizia.

Stando ad una vaga tradizione scritta, raccolta e divulgata nella prima metà del secolo decorso da Pietro Kandler, ma

---

[1]) Circa la forma d'assunzione di questi cosidetti salariati del Comune, vedi l'Appendice, Docum. XXXI. — Di solito il contratto era biennale, e poteva venir rinnovato, previa domanda in iscritto dell'interessato, che doveva presentarla al Consiglio due mesi prima della scadenza del termine fissato. — In un Prospetto delle entrate e spese del Comune di Pola, circa la metà del sec. XV, troviamo che in quel tempo il medico percepiva un salario annuo di Lire 900, il maestro di scuola di Lire 372 (La Provincia. A VII, N. 23).

[2]) Statuti municip. della città di Pola, pag. 208 e 211. — Nel sec. XV il Comune polese destinava per i palî una somma annua di Lire 240.

della quale non fu dato sinora di stabilire con certezza la fonte, durante la Signoria de' Castropola avrebbe visitata la nostra città Dante Alighieri, accolto benevolmente e alloggiato nel Monastero di S. Michele in Monte fuori le mura, di cui era allora abate un frate Agiolfo. Da questa libera eminenza il Poeta poteva abbracciare con lo sguardo tutta la vasta necropoli romana estendentesi, con gl'innumerevoli sarcofaghi marmorei, lungo il Prato Grande sino alla chiesa de' SS. Giovanni e Felicita, allora in commenda de' cavalieri Gerosolimitani; e dal personale ricordo di quella località triste e singolare, egli avrebbe tratto l'ispirazione alla nota similitudine:

> Sì come a Pola presso del Quarnaro
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna
> Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

A dir vero, nessun argomento più valido e persuasivo della espressione efficace di questi versi è dato produrre in favore della supposta venuta di Dante a Pola. Ciò che crediamo di poter affermare è questo: Se la tradizione non è una leggenda, se il divino Poeta onorò realmente di sua presenza la nostra città, di cui volle — quasi fatidico nume tutelare — proclamare altamente ne' secoli l'italianità, ciò avvenne più probabilmente fra gli anni 1304–1308, in nessun caso dopo il 1315, quando, per ammissione de' più moderni e severi critici danteschi, la prima cantica della Commedia doveva essere definitivamente composta.

Riguardo alle condizioni economiche di Pola ne' secoli XIII e XIV, abbiamo già dato, nel Cap. II, qualche breve ragguaglio sul commercio, ancora abbastanza fiorente, e sulla navigazione marittima, estesa non soltanto a tutti i maggiori porti dell'Adriatico, ma inoltre a qualche emporio del Mediterraneo, tra cui Alessandria. Quivi accenneremo più particolarmente allo sviluppo dell'agricoltura e di alcune industrie, ed ai principali oggetti di traffico de' Polesi in quel tempo.

L'arte della lana veniva esercitata con profitto non soltanto

in città, ma pur anche nelle maggiori terre del contado, in Dignano, Valle, Orcevano, Medolino. Vi si producevano panni greggi, detti volgarmente *rasse,* di color grigio o nero, che, oltre a servire al consumo locale, trovavano smercio negli altri luoghi dell'Istria, a Venezia, nella Marca d'Ancona, e altrove.

In Pola fiorivano pure alcune concerie di pelli e fabbriche di pellicce d'agnello e capretto; nè vi era sconosciuta l'industria del sego per la confezione di candele. Grandi cave di pietra marmorosa c'erano nelle vicine isole de' Brioni e di S. Gerolamo, e nelle contrade di Vitriano e Vincural, che fornivano un ottimo materiale da costruzione tanto greggio che lavorato alle città di Venezia, Ravenna, Rimini, Ancona ecc. Pure ai Brioni, inoltre nel seno di Veruda e in qualche altra località della riviera presso Medolino, si trovavano vaste saline, il cui prodotto, come sappiamo, non poteva però essere smerciato regolarmente che a Venezia [1]).

Fra i più abbondanti ricavati dell'agricoltura andavano annoverate le granaglie ed in ispecie il frumento, che si coltivava in tutto il distretto; ma non mancarono gli anni di sterilità e carestia in cui — come nel 1312, 1353 e 1381 — il Comune dovette estrarre dalla Puglia il grano necessario ai bisogni del paese [2]).

---

[1]) Nel 1334 il Comune di Pola conchiuse col Governo della Repubblica una convenzione decennale, in vigor della quale tutto il sale prodotto in quel distretto doveva essere mandato ogni anno a Venezia, franco di porto su navi venete, a lire 10 $^1/_2$ de' piccioli le cento moggia, misura di Pola. I Polesi potevano vendere liberamente il sale rosso e greggio, però non portarlo oltre il Leme. Un' altra convenzione per 5 anni fu stipulata nel 1352, ed era del seguente tenore: Tre quarte parti del sale bianco e nero raccolto in Pola e distretto saranno vendute al Comune di Venezia a lire 15 de' picc. le 100 moggia il bianco, e a lire 10 il nero. L'ultimo quarto, composto solo di sale nero, potrà essere venduto dai proprietarî delle saline giusta gli antichi patti. (Commemoriali della Rep. di Ven. — Regesti di R. Predelli. Lib. IV N. 3 e 224).

[2]) Docum ad Forumjulij, Istriam etc spectantia (Atti e Mem X) — Senato Misti. Ibid V, 75. — Per i procedimenti usati in tale riguardo, vedi Appendice, Docum. XXXII.

Il vino della Polesana era considerato di qualità inferiore a quello delle altre parti dell'Istria, in ispecie di Pirano e Capodistria; non così l'olio, che godea fama di grande eccellenza, e trovava facile esito in tutti i maggiori porti dell'Adriatico.

Particolare vantaggio traeva Pola dal commercio del legname da fuoco e da costruzione, di cui abbondava il suo territorio; inoltre dall'allevamento del bestiame grosso e minuto, che veniva trasportato vivo a Venezia, Ancona e in altre città marittime, e colà venduto per la macellazione. Mandre numerose di bovi, di razza bellissima, gigantesca, vagavano senza scorta, in piena libertà, per le campagne deserte e per le boscaglie, pernottandovi all'aperto. Così, inselvatichiti, acquistavano tanta fierezza da venire, alle volte, per tale motivo, respinti dal mercato di Venezia [1]).

Ricorderemo infine, come non ultima fonte di sostentamento e di guadagno de' Polesi la pesca di varie specie distinte di pesci e di crostacei, in particolare del pesce tonno, del cui ricavato dovevasi pagare la decima ai vescovi, che godevano tale privilegio dal tempo del loro dominio feudale sulla città e rispettivo territorio.

Le prime banche feneratizie in Pola furono tenute dai Veneziani; a questi successero, come anche altrove in Istria, gli esuli fiorentini e toscani quivi rifugiatisi [2]), e più tardi, cioè verso il 1400, alcuni ebrei tedeschi [3]), i quali, per la loro soverchia ingordigia, provocarono nel 1429 una deliberazione del Senato veneto, con la quale venne posto un freno ai lamentati abusi,

---

[1]) Sen. Misti. Ibid. V, 296. — Le medesime condizioni duravano ancora nel sec. XVII. Cfr. Tommasini, Commentarî. Quanto rigoglioso fosse nel Trecento l'allevamento del bestiame nella Polesana si può dedurlo dal fatto, che nel 1356 gli Ungheri poterono predare ai soli abitanti di Valle circa 4000 animali grossi, oltre ad innumerevoli animali minuti.

[2]) Nel 1335 esercitava l'usura a Pola *Fabianus de Allemanis de Florentia;* nel 1352 *Ottolinus qui fuit de Florentia.*

[3]) Cod. dipl. istr. A. 1427, 28 ottobre.

regolando i patti dell'usura per tutta la provincia, e fissando il massimo degli interessi esigibili [1]).

*
* *

Dai pochi dati quivi raccolti apparisce manifesto che ancora nel più avanzato Medio Evo Pola, quantunque ben lontana dalla sua antica opulenza, si manteneva tuttavia, rispetto ai tempi, una città di qualche considerazione.

Due sole città dell'Istria potevano forse starle a pari: Trieste, rinvigorita dalla sua tenace resistenza a Venezia, e Capodistria, già destinata a divenire la nuova capitale della provincia.

Durante la sua più che secolare appartenenza politica al Patriarcato d'Aquileia, sotto il duplice influsso della libertà comunale e del dispotismo signorile, Pola, benchè funestata da discordie e lotte faziose, ebbe in sè stessa tanta forza vitale da resistere agli elementi dissolutivi che ne minavano l'esistenza. Non solo, ma, rimettendosi delle molte sventure patite, parve risorgere, intorno al Trecento, a nuova prosperità morale e materiale.

L'avvenimento del Capitanato generale doveva riuscire, stante le torbide condizioni interne del paese, più di vantaggio che di pregiudizio alle sorti di questo, giacchè, come s' ebbe a riscontrare in quasi tutte le grandi e piccole Signorie italiane, l'accentramento de' poteri, soffocando o almeno deprimendo le fazioni, era atto ad assicurare la pace e la tranquillità pubblica, tanto necessarie allo sviluppo de' commerci e delle industrie. Senza dubbio i Castropola ne' cento anni in cui ebbero una diretta e decisiva ingerenza nel governo della loro città,

---

[1]) Senato Misti. Ibid. VI, 30-31. — A darci un' idea del valore della moneta nel sec. XIV, contrapponendolo al prezzo delle derrate e di altri generi di prima necessità, basterà ricordare che intorno al 1350 si pagava in Pola il frumento a grossi 10-13 il moggio, misura polese, di contenuto alquanto maggiore della *mezzena* veneziana; un bove costava 8 lire de' picc, una pecora 25 soldi de' pic.

esercitandovi da prima una semplice preminenza signorile, e più tardi una effettiva signoria, non mancarono di trarre il maggior vantaggio possibile della posizione privilegiata in cui si trovavano, sacrificando assai di spesso il bene pubblico al particolare utile proprio, ciò che facevano del resto più o meno in quel tempo tutti i tiranni e tirannelli d'Italia. Ma non si può affermare, ciò che fu da taluni asserito, che i Castropola abbiano colpevolmente negletto, e abbandonato quasi alla rovina il paese, che avevano anzi tutto l'interesse di veder crescere e fiorire. Sappiamo invece che la loro politica fu tutta intesa a dare maggiore indipendenza, stabilità e vigore al piccolo staterello, per emanciparlo dalla umiliante e dannosa influenza veneta, non meno che dall'influenza goriziana, che lo costringevano ad una specie di servitù economica, ostacolandogli ogni libero sviluppo e avanzamento. Che se i Signori di Pola fallirono — come non potevano altrimenti — in questi audaci tentativi, non vanno disconosciuti i loro provvidi intendimenti e la loro coraggiosa iniziativa.

È ben vero che nell'ultimo decennio della Signoria castropolese, le condizioni di Pola, in seguito alle calamità pubbliche e alle guerre, subirono un sensibile peggioramento; tuttavia, come crediamo di avere dimostrato, non erano tali da far disperare delle sorti di essa città, lo stadio acuto della cui decadenza, che doveva ridurre l'antica Pietas Iulia alla sua quasi completa rovina, ebbe a manifestarsi appena più tardi, per altre molteplici cause, sotto il dominio de' Veneziani.

Sta del resto il fatto indiscutibile, da noi già accennato, che, dopo i monumenti dell'arte bizantina, gli unici importanti edifizî medioevali di Pola sorsero — a testimonianza palese di risveglio civile ed economico — nel periodo storico de' Castropola, e, senza dubbio, per special merito e liberalità di questi.

Chi oggi visita la città, da pochi decennî risorta sulle rovine romane, bizantine e medioevali a nuova insperata notabilità e floridezza, più non vi trova quasi alcun vestigio dell'epoca memorabile del Comune e della Signoria. Ne' lunghi

secoli di sua ferale prostrazione, ella ebbe a soffrire da amici e da nemici i più deplorevoli guasti e spogliamenti: gli archivî pubblici e privati, che racchiudevano i documenti della sua storia, andarono dispersi e perduti, e le opere d'arte di cui era adorna furono o da barbari inconsci distrutte o da speculatori avidi asportate. Invano si cercherebbe oggi in Pola un monumento, una lapide, o magari un semplice stemma appartenente all'antica famiglia signorile. Come la caduta de' Pepoli a Bologna e de' Carraresi a Padova, anche la cacciata de' Castropola fu seguita dalla distruzione di ogni simbolo e di ogni ricordo visibile della loro potenza; e neppure le loro tombe gentilizie furono risparmiate dall'odio e dalla vendetta di parte.

Il solo monumento medioevale polese legato da memorie tradizionali ai Castropola, tutt'ora esistente nella sua quasi interezza — benchè deturpato da barbari restauri e convertito ad uso profano — è il convento di S. Francesco, cui gli antichi Signori e nella lieta e più ancora nella triste fortuna — come vuolsi per il soccorso avuto da quei frati nella rivolta popolare del 1331, che determinò la loro caduta — furono larghi di donazioni e benefizî, avendogli, tra l'altro, conferita la proprietà dell'intera contrada di Siana.

Lo scrittore inglese I. M. Neale, che visitò l'Istria nel 1860, rimase colpito della bellezza di questo monumento dell'arte gotica, ch'egli definì il più leggiadro edifizio ecclesiastico di Pola e forse di tutta la provincia. Nel chiostro, un perfetto quadrilatero con portici ad arco, retti da 20 pilastri, ai quali corrispondevano, nelle soprallogge, altrettanti colonnini ottagoni sostenenti le travature del tetto, egli potè ancora ammirare, al lato orientale, una porta a sesto acuto di squisita fattura, fiancheggiata da due superbe finestre a due luci trilobate, con ornamenti a traforo e ricchi intagli, divise da eleganti colonnine. Era questo l'ingresso alla cappella interna del cenobio, dedicata a S. Giovanni, che aveva contenuto molto probabilmente le tombe de' Castropola; l'armi de' quali stavano scolpite sulle due bifore, fra gli altri motivi ornamentali, essendo sfuggite, forse perchè poco appariscenti, alla decretata cancellazione delle insegne araldiche della famiglia.

Circa il 1870 il chiostro, minacciante rovina, subì una rozza rifazione, così da perdere quasi tutto il suo originario carattere artistico. In questa occasione furono levate e andarono infrante la porta e le bifore della cappella di S. Giovanni, delle quali non restano che pochi frammenti.

Accanto al chiostro fa ancora di sè bella mostra — quantunque soggiaciuta pur essa a deplorabili manomessioni — l'antica chiesa conventuale, già dedicata al Santo d'Assisi, di severa ma elegante architettura gotica, con la facciata decorata d' un ricco portale e d' un rosone vagamente traforato.

È da far voti che la nuova Pola, ridestatasi al culto della storia e dell'arte, voglia curare, preservandoli da ogni ulteriore nocumento, questi ultimi avanzi architettonici d' un passato per lei non inglorioso.

La storia del Comune polese nel Medio Evo è storia prettamente italiana, improntata a quel rinascente spirito di libertà, che, fugata la caligine barbarica, valse ad assicurare nuovi meravigliosi trionfi alla virtù e al genio nazionali.

La città, che imperiale e reale amava tuttavia intitolarsi in ricordanza delle sue origini illustri e de' suoi fasti, aveva saputo conservare incorrotta nel volgere de' secoli e nel mutar degli eventi l'antica nobiltà e fierezza, mostrandosi, pur nel decadimento della sua fortuna, degna figlia di Roma.

DOCUMENTI

I.

1277, 29 maggio — Parenzo.

Ottone vescovo di Parenzo prende a mutuo dal cavaliere Sergio di Pola cento lire venete de' piccioli, verso ipoteca delle decime di frumento e di vino in Orsera.

In nomine domini amen. Anno Nativitatis eiusdem Millesimo ducentesimo septuagesimo septimo, Indictione quinta, Die sabbatj tercio exeunte maio. Actum est hoc in civitate parentina, apud canonicam canonicorum, presentibus domino Henrico quondam domini Ardizonis, domino Candaleone olim domini Ortolippi, Eleuterio quondam domini Facine de Duobus Castellis, et Bono bechario de Venetiis, et alijs testibus vocatis ad hoc specialiter et rogatis. Ibique venerabilis pater dominus Otho episcopus parentinus cum uoluntate et consensu Capituli sui uidelicet dominorum Thome Archipresbiteri, Ambrosij Archidiaconi, presbiterorum Viti, Mathei et Andree Diaconorum Simonis et Ungari omnium ibidem presentium promisit per stipulationem et cum obligatione omnium suorum bonorum episcopatus per se et successores suos dare et soluere nobili viro domino Sergio Militi de Pola centum libras denariorum uenetorum paruorum de termino cuius solutionis prestant dictus debitor cum eodem creditore in hanc concordiam comuniter deuenerunt, quod si dominus episcopus non soluerit eidem domino Sergio, uel heredibus, uel certo ipsius nuncio ante messes proxime futuras post proximum festum Beati Michaelis ex nunc designauit et dedit nominato domino Sergio pro certo et speciali pignore omnes usufructus et redditus decimarum suarum de frumento et vino Castri Ursarij quae venture erunt proxime post festum beati Michaelis Quos redditus idem dominus Sergius in solutionem sue sortis recipiet pro eo precio pro quo frumentum tempore illarum messium nouarum et uvarum tempore vindemie comunis vendetur inter vicinos Vrsarij sine

prohibitione aut contradictione domini Episcopi et successorum et alterius cuiusque persone sub pena tercij plus et damnorum omnium et expensium factarum pro hoc debito exigundo, credendo de expensis et damnis verbo creditoris sine iuramento et alia probatione. Hoc adiecto, si redditus decimarum de frumento et vino illius anni non satisfecerint ad integram solutionem dictarum centum librarum denariorum, quod ad reditus decimarum annorum proxime sequentium secundum modum precij antedicti, idem dominus Sergius recursum habeat et regressum donec plenam solucionem acceperit tocius capitalis. Et has centum libras denariorum memoratus dominus Episcopus pro euidenti necessitate sua, videlicet pro releuandis salinis suis de portu Ursarij, confessus et manifestus fuit se ab antedicto domino Sergio mutuo accepisse et exceptioni non receptorum denariorum speique future connumeracionj et tradicionj prescriptionj sui fori omnique ecclesiastico priuilegio renunciauit per pactum tempore contractus. Ita quod huius debiti non possit probari solucio terminis elongatio pacti et condicionis mutatio finis dimissio nec aliquod contra predicta, nisi cum hoc instrumento cancellato uel reddito uel cum alio facto in concordia partium per publicum Notarium coram quinque testibus.

Ego Iordanus Imperiali auctoritate publicus notarius interfui et rogatus hec scripsi et publicauj.

(Archivio vescov. di Parenzo. — Iurium Episc. lib I, car. 108 t.° e 109 r.°).

II.

1283, 14 gennaio — Parenzo.

Bonifacio vescovo di Parenzo rinnova ai di Pola l'investitura dei loro feudi.

In nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo tercio, indictione undecima, Die quartodecimo mensis predicti [Ianuarij] in dicto loco [Parentio, in palatio episcopali], presentibus dominis Rogerio [Monasterij S. Michaelis de Subterra] et Rodulfo [Monasterij Sancte Petronille] abbatibus antedictis, Ungaro archipresbitero, Ambrosio archidiacono parentino, Candaleone et Mauro eius nepote, Ditemario Bonacursio et Branchaleone notarijs, domino Sclavolino de Ardicione de Pola, Menesclavo de Sancto Laurentio et Iusto de duobus Castellis et alijs. Dominus Bonifacius olim filius domini Nascinguerre de Pola pro se et fratre suo domino Varnerio, dominus Nascinguerra olim domini Galvani de Pola pro se et fratre suo domino

Glizesio, et Forella eius nepote quondam filius domini Sergij quesiverunt ab antedicto domino Episcopo [Bonifacio] investituram suorum feudorum paternorum. Quos nominatus dominus Episcopus cum anulo suo investivit de eorum feudis paternis antiquis cum iure suo si quod habent, salvo iure ecclesie parentine.

(Archivio vescov. di Parenzo. — Iurium Episcop. liber I. car. 121 t.°).

III.

1286, 21 marzo — Parenzo.

Bonifacio vescovo di Parenzo, col consenso del suo Capitolo, toglie a prestito 200 lire venete de' piccioli da Fiorella del fu Sergio di Pola, dandogli in pegno le saline di Orsera.

Anno domini Millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, Indictione qua tadecima, die undecimo exeunte Martio, presentibus domino Altelero abbate sancti Michaelis de Subterra parentine diocesis, domino Raimundo abbate Sancti Michaelis prope Castrum de Valle, fratre Guidone monacho sancti Michaelis de Monte de Pola, et domino Georgio preposito sancte Eufemie de Castro Rubini, Almerico Bonaxino notario de Pola, et alijs pluribus. Cum propter werrarum discrimina adeo distructa foret ecclesia parentina quae de suis redditibus aut prouentibus resurgere non valet, nec certos habeat redditus unde possit parentinus Episcopus substentari, nec coli faciat terras suas ad cuius culturam ex defectu auxilium absque alieno auxilio extendere se non ualet, dominus Bonifatius Dei gratia parentinus Episcopus habens etiam consensum et auctoritatem ab Archipresbitero et Capitulo ecclesie parentine more solito conuocato, ut constabat per publicum instrumentum scriptum per me Beltramum Notarium infrascriptum et per me infrascriptum Notarium visum et lectum, cuius tenor inferius denotatus. Predictus dominus Bonifatius Episcopus parentinus confessus et contentus ac manifestus fuit se mutuo recepisse et habuisse nomine mutui a domino Semella merchatore Pole dante et mutuante vice et nomine domini Forelle filij quondam domini Sergij de Pola ducentas libras denariorum venetorum paruorum Unde dictus dominus Episcopus parentinus exceptioni non date et non numerate si pecunie tempore contractus et spei future numerationis et exceptioni doli mali et in factum actioni et omni juri canonico et ciuili et omni ecclesiastico juri et benefitio et omni legum auxilio confitens etiam quod ad utilitatem et substentationem sui et episcopatus dictam pecuniam receperat per stipulationem stetit et pro-

misit per se et suos successores dare et soluere predicto domino Semelle recipienti uice et nomine dicti domini Forelle, aut dicto domino Forelle, aut eius certo nuntio seu procuratori in cuius manus presens iruerit instrumentum ducentas libras denariorum venetorum paruorum hinc ad duos annos complectos sub pena tercij plus dicti debiti cum obligatione omnium bonorum suorum et episcopatus parentini presentium et futurorum. Ita quod huius debiti solutio, finis, uel dimissio, aut aliquod notes(?) creditori probari non possit nisi cum hac carta cancellata uel cum alia in concordia partium facta per bonum et creditum notarium presentibus quinque testibus rogatis et bone fame, Et pro his omnibus observandis et attendendis obligauit eidem Semelle uice et nomine dicti domini Forelle recipienti suas salinas quas habet dictus dominus Episcopus in valle Castri de Ursario. Ita quod liceat dicto domino Forelle uel eius nuntio percipere salem seu usufructus de dictis salinis ad satisfationem sibi faciendam de suo capitali pena dampni et expensarum, computando in sua sorte totum illud quodmodo perceperit et pena et dampni et expensarum post terminum in exigendo. — Tenor vero instrumenti scripti per Beltramum Papa Notarium talis erat. In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem Millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, die dominico sextodecimo mensis decembris, Indictione quartadecima, in Parentio, in Palatio Episcopatus, in presentia mei Beltrami Notarii infrascripti, et testium infrascriptorum ad haec specialiter vocatis et rogatis. Cum propter verrarum discrimina adeo destructa foret Ecclesia Parentina, quod de suis proventibus resurgere non valeat, nec certos habeat redditus, unde possit parentinus Episcopus substentari nisi coli faciat terras suas, ad cuius culturam ex defectu animalium absque alieno auxilio extendere se non valet, Archipresbitero et Capitulo ecclesie parentine more solito convocato, videlicet D. Ungaro Archipresbitero, Ambroxio Archidiacono, Francisco Diacono, Andrea et Micheto Canonicis parentinis, Georgio et Ipolito absentibus et extra provinciam existentibus: Predicti omnes Canonici parentini, attendentes et considerantes necessitatem Ecclesie supradicte, voluerunt et consenserunt et suam auctoritatem et consensum plenarie et universaliter transtulerunt et posuerunt omnino et integritate que ad ipsos spectat ad Dominum Bonifacium Episcopum parentinum, ita quod possit et debeat cum plenitudine eius juris accipere mutuo usque ad libras quindecim venetorum grossorum tam per se quam per alium obligare et pignori dare bona, possessiones, jura seu salinas episcopatus parentini usque ad predictam quantitatem omni comodo quo per juris peritum melius et securius fore dicetur, creditori seu creditoribus promittentes dicti Canonici nomine Capituli se ratum et firmum omni tempore habituros quidquid memoratus Episcopus per se uel alium fecerit seu duxerit vel obligauerit pro dictis denariis, et nullo tempore contrafacere uel uenire aliquo modo uel ingenio per se uel submissam seu sub aliquas alias personas, remota omni exceptioni

juris uel facti, uel doli, omnique auxilio quibus contra predicta, uel aliquid predictorum possent aliquo modo se tueri uel venire et possit attendere omnia sua bona et jura ecclesiastica obligaverit mihi Notario recipienti pro omnibus quibus interest. Actum ut supra, presentibus F. Raimundo abbate S. Michaelis de Valle parentine dioecesis, Petro Paduano, Marco de Collo S. Martini tarvisine dioecesis ambobus familiaribus D. Episcopi predicti testibus ad hec uocatis et rogatis.

Millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, die veneris undecimo mensis januarii. Indictione quartadecima, presentibus predicto Petro et Ardigino familiaribus dicti Episcopi. Georgius supradictus, qui absens erat, venit et consensum suum prebuit supradictis et ratificavit.

Ego Beltramus Papa civis mediolanensis publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui, scripsi et publicavi, meoque signo consueto signavi rogatus. Actum Parentio in sala episcopatus.

Ego Antonius sacri pallatij notarius et judex ordinarius interfui et rogatus scripsi.

(Archivio vescov. di Parenzo. Iurium Episcop. lib. I, car. 147 t.°, 148 r.° e t.°).

IV.

1293, 9 febbraio — Aquileia.

Quitanza per due somme pagate, a titolo di collette, dal vescovo polese Matteo di Castropola a Fra Pietro tesoriere patriarcale.

MILL° CC·LXXXXIII, Indictione VI. Die nono intrante februario, Aquilegie, in domo Patriarcali de prope Palatium Presentibus fratribus Thomasio et Acursio Ordinis Humiliatorum de Medos, D. Pagano filio qm D. Muscae de la Turre, Mafeo Sgarra Potestate Aquilegie, Ambrogio filio qm. D. Francisci Diacono de Pola, et aliis. Frater Petrus de Ordine Humiliatorum Ratiocinator Venerabilis in Christo Patris et D. Raymundi Patriarche Aquilegensis confessus et contentus fuit se recepisse ac integre habuisse a Domencio de Pola dante ac solvente pro Venerabili Patre D. Matheo Episcopo Polensi quindecim Grossos quos dare remanserat, ut dicebat, pro expensis Venerabilis Patris et Domini Episcopi Esini Sedis Apostolice Legati anno preterito in Ungariam missi, et sexaginta sex soldos grossorum Venetorum ipsi, ut dicitur, contingentes de collecta imposita pro expensis nunciorum super negociis dicti D. Patriarche Concilii habiti Aquilegie ad Romanam Curiam transmissorum.

Renuncians exceptioni non habite et non recepte dicte pecunie tempore hujus contractus et omni legum et juris auxilio etc.

(Biblioteca comun. di Udine. — Collezione Bianchi, docum. N. 646; copia tratta dall'origin. della Raccolta Fabrizio).

V.

1306, 8 aprile — Venezia.

Domenico ambasciatore del Comune di Pola espone al doge di Venezia le ragioni per cui il detto Comune non può prendere alcuna ingerenza nella questione del feudo Morosini.

MCCCVI, Die VIII Aprilis. — Super littera transmissa per magnificenciam domini ducis Veneciarum domino Petro consuli maiori nec non consilio et Comuni Pole super facto feudi quod fuit olim nobilis viri domini Nuzerij [Ruzerij] Mauroceno et Donati eius filij et heredis. Ego Dominicus ambaxator comunis predicti taliter duxi excusationem faciendam, et respondeo quod audientia et vices ipsius feudi non spectat Comuni Pole sed cadit et spectat in dominum Episcopum Polensem, qui non est ad presens in terra Pole. Scit enim magnificentia domini ducis si Comune Pole vel alia specialis persona se intromittent laica, incurrent vinculum excomunicationis, de qua non leviter absolvi possent Et ideo ipse dominus Petrus consilium vel Comune Pole, tanquam vestri devoti et fideles servitores exorant et deprecantur vestram magnitudinem quod in hac parte ipsos dignemini et velitis habere excusatos. Sciat et senciat magnitudo domini ducis quod censura ecclesiastica non cadit in laicum. Sciat etiam quod predicti sunt multum contenti quod sit factum plenum jus ipsi Donato in audiencia domini Episcopi, non faciendo oblicum vicino nostro domino Andree. Sciatis enim si dominus Episcopus esset in civitate Pole quod faceret illud quod esset jus et placeret domino duci quem scimus vere non velle aliud quam jus. De eo vero quod predicti dominus Petrus, consilium et Comune Pole attendere possunt et facere ac se intromittere tanquam devoti vestri fideles offerunt se totaliter facturi jugiter, et jodeo (?) sine alia prolixitate verborum habeat vestra dominacio eosdem excusatos ut sepe dictum est.

(Archivio di Stato di Venezia. — Commemoriali R.° 1. c. 84 t.° N. 243).

VI.

1310, 31 marzo — Venezia.

Il doge di Venezia (Pietro Gradenigo) esorta Pietro di Castropola rettore di Pola di permettere al veneziano Marino Badoer l'esportazione delle sue granaglie da Pola.

Petro de Castello (sic) rectori Pole fideli dilecto.

Querelam nobilis militis Marini Baduarij civis et fidelis nostri dilecti nuper accepimus continentem quod cum eidem per nostras concesserimus litteras quod bladum suum de Pola posset libere facere defferri ad terras Istrie nostrorum amicorum, et ipse super hoc vos per suas litteras requisiverit ut ipsum bladum extrahere permitteretis sicut per pacta inter nos et vos inita tenemini et debetis, pro faciendo portari ad loca predicta secundum nostras litteras eidem concessas, vos non solum bladum predictum inde extrahere minime permisistis contra pacta predicta, sed eidem nichil in hoc nequaquam respondere curastis. De quo si ita est non modicum admiramur et grave gerimus et molestum, sicut possumus et debemus. Et ideo nobilitatem vestram rogamus fidelitati vestre mandantes, quatenus dictum bladum suum de Pola libere trahere permittatis secundum quod tenemini per pacta predicta, et portari ad loca predicta secundum litteras per nos sibi concessas ut pro inde habeamus ad bonum et idem nobilis de vobis ulterius non cogatur replicare querela.

Data ultimo Marcij 1310.

(Archivio di Stato di Venezia — Lettere di Collegio 1308-1310. Car. 73 t. N. 507).

VII.

1310, 16 giugno — Venezia.

Il doge di Venezia scrive a Pietro di Castropola capitano di Pola, pregandolo di soddisfare a certi suoi obblighi di pagamento verso Marino Marin cittadino veneziano.

Petro Capitaneo Castri Pole. — Ad presenciam nostram Marinus Marino fidelis noster pro se et socijs suis nobis exposuit conquerendo, quod ipse iamdudum quasdam mercationes vobis vendidit, quarum precium licet pluries requisiverit, hucusque a vobis habere non potuit,

Insuper ser Marinus posuit in canipa comunis Pole staria 5 frumenti, de quo percipere debet ab ipso comuni libras V grossorum, nec ipsos iamdiu recipere potuit vel habere a comuni predicto. Unde amicitiam vestram rogamus attente quatenus eidem Marino tam pro supradictis mercationibus quam frumento ipso satisfacere et . . . . . facere taliter procuratis, ne ipse occasione premissorum materiam ulterius habeat conquerendi.

Data die XVI Junij, VIII^{e} Indictionis, 1310.

(Archivio di Stato di Venezia. — Lettere di Collegio 1308-1310. Car. 96 t. n.° 671).

VIII.

1310, 27 luglio — Pola.

Pietro di Castropola capitano generale, i consoli e il Comune di Pola scrivono al doge di Venezia Pietro Gradenigo protestando contro l'accusa che nella loro città non venisse resa giustizia ai Veneziani.

Magnifico illustri et potenti domino domino Petro Gradenico dei gratia veneciarum dalmacie et chroacie honorabili duci et domino quarte partis et dimidie tocius imperii Romanie Eximie nobilitatis et sacre decoracionis, Petrus de Castro Pole eiusdem civitatis capitaneus generalis, Consules et comune supradicte civitatis se ipsos preparatos cum recomandacione. Receptis litteris animo humili et devoto a vestra excellentia nobis trasmissis inter cetera continentibus quod vestris fidelibus venetis in civitate Pole ius et ratio non fiebat eisdem, admirati fuimus vehementer quando vestros fideles venetos in Pola et ejus districtu habemus et tractamus sicut nostros proprios concives, plenum complementum iusticie eisdem facientes sicuti nostris et merito debemus unde ad significata vestre magnificentie et potencie sic presentibus duximus respondendum quod semper fuimus, sumus et erimus parati vestris fidelibus venetis quos velut nostros cives reputamus plenariam rationem et iusticiam facere et benigne eos pertractare. Rogantes vestram magnitudinem et potenciam, prece humili et devota, quatenus vestre magnificentie et nobilitati placeat nos habere excusatos de predictis, non ponentes seu ascencentes aures vestre nobilitatis linguis maledicencium et mala perpetrancium. Scientes quod semper fuimus et erimus parati eisdem vestris fidelibus venetis coram nobis comparentibus plenum iusticie complementum facere et eos benigne pertractare.

Data Pole, die V exeunte iulio, octava indictione.

(Archivio di Stato di Venezia — Commemoriale I, car. 153 t.° n.° 420).

IX.

1313, 23 novembre — Udine.

Ottobono patriarca d'Aquileia e marchese d'Istria commette a Sergio II e Nascinguerra IV di Castropola l'alta giudicatura criminale in Pola.

Ottobonus Dei gratia S Sedis Aquilegensis Patriarcha, Ystrie atque Carniole Marchio, Sergio [et] Nasinguerre de Castro Pole dilectis fidelibus suis salutem et gratiam suam.

Ad aures nostras pervenit quod judices nostri, qui per Predecessores nostros in Pola ad judicium sanguinis faciendum instituti fuerunt, et sine quibus seu aliis loco eorum subrogatis non potest fieri in ipsa terra judicium sanguinis, sint defuncti, et propter hoc dicta terra Pole magnum patiatur in judiciis faciendis defectum. Quare volentes super hoc, quantum ad presens possumus sine nostro et Ecclesie nostre et Communis Civitatis Pole prejudicio providere, fidelitati vestre vices hujusmodi judicarie in judiciis predictis faciendis committimus per presentes, quousque Polam veniemus ad faciendum officiales circa hoc necessarios, sicut debemus, vel aliud in premissis duxerimus rationabiliter ordinandum.

Datum Utini, die XXIII Novembris. XI Indictionis.

(Biblioteca comunale di Udine — Collez. Bianchi: Docum. per la storia del Friuli. Vol XVI N.° 1240, copia).

X.

1317, 9 luglio — Pola.

Sergio (II) di Castropola capitano generale e perpetuale di Pola delega Pietro da Lodi in suo nunzio e procuratore per la riscossione di un credito dal vescovo di Parenzo Graziadio.

In Christi nomine amen. Anno domini Millesimo trecentesimo decimo septimo. Indictione quinta, die nono intrante mense Iulij, presentibus domino Zarino raguseo de Iustinopoli, et Francisco qui fuit de Verbeneri cive polensi et alijs. Ibique Nobilis et potens vir Dominus Sergius de Castro Pole capitaneus generalis et perpetualis dicte civitatis

firmiter constituit et ordinauit dominum Petrum de Laude juris peritum habitatorem Pole ibi presentem et sponte mandatum suscipientem suum certum nuntium et procuratorem spetialem ad recipiendum cautionem securitatem et obligationem cuiuscumque firmitatis et ualoris de octo libris denariorum uenetorum grossorum quos venerabilis pater dominus frater Gratiadeus Dei gratia Parentinus Episcopus suo et episcopatus nomine ipsi domino Sergio dare conuenit et ad suum libitum et uoluntatem et arbitrium sapientis idoneam facere cautionem et securitatem omnimodam pro certis debitis et obligationibus factis et promissis pro utilitate et evidenti necessitate episcopatus Parentini per suos predecessores eiusdem domini Sergii antecessoribus et ad faciendum finem, dimisionem et pactum de ulterius non petendo aliquid aliud ex prefatis obligationibus seu Instrumentis debiti uel debitorum adque episcopatus parentinus seu ipse dominus Episcopus uel sui predecessores tenerent domino Sergio predicto et eius antecessoribus sicut melius et securius tam pro predicto domino Episcopo et suo episcopatu et etiam pro dicto domino Sergio prefato procuratori videbitur expedire, dans etiam et concedens omnimodam licentiam, potestatem et auctoritatem eidem domino procuratori faciendi, exercendi et suplendi omnia et singula supradicta et que in predictis et singulis predictorum necessaria et utilia fuerint facienda tamquam ipsemet dominus Sergius si presens et personaliter interesset facere posset, promittens prefatus dominus Sergius solemni stipulatione in notis inscripto stipulanti et recipienti uice et nomine prefati domini Episcopi et sui episcopatus et omnium quorum interest uel interesse poterit se firmum et ratum perpetuo habere tenere et contrafacere uel venire aliquo modo ingenio siue tam de iure uel de facto sub pena omnium damnorum interesse (sic) et expensarum litis et extra sub ipotecha et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Actum Pole in Castro, in sala supradicti domini Sergij.

Ego Leonardus filius Schinelle polensis auctoritate Imperialis aule notarius interfui et rogatus scripsi.

(Archivio vescov. di Parenzo. — Iurium Episcop. lib. II c. 77).

XI.

1318, 11 luglio. — Venezia.

Risposta del doge di Venezia a Rinaldo della Torre vicario patriarcale circa i fatti di Pola e i diritti che su questa città aveva la Repubblica veneta.

Ad ambaxatam Venerabilis viri domini Raynaldi de la Turre generalis Vicarij domini Patriarche Aquilegiensis per eius ambaxatorem discrete expositam et in scriptis exibitam Illustri domino duci Venecia-

rum super factis Pole mentionem agentem. Respondet idem dominus dux quod ob amorem et reverenciam specialem, quam habuit, habet et habere intendit ad sanctam sedem Aquilegiensem aquilegiensis ecclesie et dominos patriarchas ipsi ecclesie presidentes desideravit et desiderat ut jura patriarchalis ecclesie ubilibet et maxime in terris fidelibus et subditis ipsi domino duci et comuni Venetiarum integre debeant conservari, et sicut hoc desiderium gerit ipse dominus dux, sic versa vice amico amore velle debet et cupere dominus patriarcha seu predictus dominus vicarius, quod jura et jurisdictiones eiusdem domini ducis et comunis Veneciarum sine diminucione debeant conservari. Et propterea de requisitione facta ipsi domino duci, nomine dicti domini vicarij pro illis de Pola fidelibus eiusdem domini ducis aliqualiter admiratur, sperans pocius prefactus dominus dux si foret expediens ipsius domini vicarij et ecclesie aquilegiensis favorem recipere, ut homines Pole ipsi domino duci et Comuni Venetiarum observarent quod promiserunt et tenentur per pactum. Nam per pactum expressum quod ipsi polenses habuerunt et habent cum ipso domino duce et Comuni Venetiarum tenentur et obligati sunt non rehedificare vel facere muros dicte civitatis nec costruere maceriam vel aliquam municionem versus mare sine speciali licentia et parabola domini ducis et comunis Veneciarum, et sic iacent verba pactorum Et quia contra hoc pactum ipsi polenses rehedificaverunt muros, requirit dominus dux, quod ipsi muri rehedificati contra pactum debeant ruinari; si ergo dominus dux et Comune Veneciarum requirit jura et jurisdictiones suas et que sibi per pactum obligata et promissa sunt, nulam facit iniuriam iuribus seu jurisdictionibus domini patriarche vel aquilegiensis ecclesie, nec habet vel potest idem dominus vicarius se in hoc racionabiliter impedire, nam similiter idem dominus dux circa ea que spectarent ad conservationem iurisdictionum patriarchalis ecclesie se aliter non impediret quam in procurando favorabiliter ecclesie predicte et eius jurium comodum et augmentum. Super facto hominum de Valle qui in forcia detinentur eiusdem domini ducis, respondit dominus dux quod vir nobilis Sergius de Castro Pole potestas Vallis et qui ibidem plenam iurisdictionem habet, eos tanquam suspectos et culpabiles ad ipsum dominum ducem et in eius forciam misit et consignari fecit, de quibus et eorum culpis intendit inquirere ipse dominus dux et facere quid Deo placitum fuerit atque iustum, nec in hoc habet vel potest idem dominus vicarius se aliqualiter seu racionabiliter impedire.

Similis respondio fiat ad ambaxatorem domini comitis Goricie mutatis mutandis.

Die XI Julij MCCCXVIII.

(Archivio di Stato di Venezia. — Commemoriali R.° 2. Car. 28, n.° 75).

XII.

1318, 29 settembre — Pola.

Sergio e Nascinguerra di Castropola, capitani generali di Pola, prestano il giuramento di fedeltà alla Signoria di Venezia, alla presenza di Saladino Premarino capitano della Riviera dell'Istria.

Sacramentum fidelitatis quam iuraverunt Sergius et Nasinverra capitanei civitatis Pole.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octavodecimo, indictione prima, die Veneris penultimo Septembris, in civitate Pole, sub porticu palacii comunis civitatis Pole, presentibus dominis Marco quondam domini Iohannini de ca Trivisano, Marcobono condam domini Petriboni, Conrado condam domini Vivantis Trivixani, Bono Aviano condam domini Antonii, Marco condam domini Iacobi Catapanis, Petro Michele filio domini Marini Michelis de Sancto Caxano, Belello condam domini Iordani, omnibus de Veneciis et aliis. Nobiles viri domini Sergius et Nasinguerra capitanei Civitatis Pole eo quod humano errore decepti comiserunt contra fidelitatem illustris domini ducis et comunis Veneciarum, quam iuraverant, redeuntes ad gratiam et misericordiam eiusdem domini ducis et comunis Veneciarum ipsam fidelitatem corporaliter tactis scripturis ad sancta Dei evangelia iuraverunt et promiserunt se perpetuo fideliter servaturos, in presenciam nobilis viri domini Saladini Premarino capitanei Riperie Istrie, per comune Veneciarum recipientis a predictis capitaneis vice et nomine comunis Veneciarum iuramentum predictum.

Ego Henricus a digito de Vicentia notarius publicus rogatus hec scripsi.

(Archivio di Stato di Venezia — Commemoriale II, c.e 34, N.° 96).

XIII.

1319, 20 gennaio — Pola.

Il podestà, i consoli ed il Consiglio generale di Pola eleggono due procuratori e nunzi con facoltà di trattare e conchiudere colla Signoria di Venezia l'accomodamento di varie questioni.

In Christi nomine. Anno domini millesimo trecentesimo decimo nono. In dicione secunda, die vigesimo mensis januarii, Pole in palacio comunis, dominis Zarotto quondam domini Alberici, Scandolla quondam

domini Hugonis et Matheo Caprarie Pole presentibus et aliis. Ibique in pleno et generali consilio civitatis Pole ad sonum campane et vocem preconiam more solito et loco debito congregato, Nobilis et potens vir dominus Iohanes Qu rino de Veneciis, honorabilis potestas civitatis Pole, de voluntate et conscensu suorum consulum et hominum dicti consilij, et consilium totum insimul cum dicto domino potestate suo nomine ac vice et nomine tocius comunis et universe civitatis Pole fecerunt, constituerunt et ordinaverunt discretos et sapientes viros dominos Ubaldum de Zeziis de Ravena et Rigempretum quondam domini Antonij de Pola absentes et tamquam presentes suos et dicti comunis et universitatis civitatis Pole sindicos, actores, procuratores et nuncios speciales et quemlibet eorum insolidum ita quod non sit melior condicio occuppantis, et quod unus inceperit, alter possit mediare et finire nominatim ad comparendum coram inclito domino duci Veneciarum vel deputatis seu deputandis ab eo et ad recognoscendum conventiones et pacta dudum inter comune Veneciarum ex una parte et comune et homines Pole ex altera inita et facta, et ad componendum et quietandum omnes contenciones et controversias occasione dictorum pactorum vel alia quacumque occasione inter dictas partes seu inter comune et homines Pole et mercatores de Veneciis Pole commorantes ortas et motas tam in speciali quam in generali, et ad faciendum et recipiendum fines et quietaciones, promissiones et obligaciones de quibus convenerint sindici supradicti vel alter eorum necnon ad probandum, ratificandum et acceptandum omnia et singula que convenerint inter partes predictas, et ad exponendum pro omnibus et singulis attendendis et observandis cuiuscumque generis obligaciones tam reales quam personales, tam simplices quam penales, et omnia bona dicti comunis et hominum de Pola pro predictis omnibus et singulis pignori obligandis Et generaliter ad omnes alias cautellas et clausulas, renunciaciones et sumixiones adhibendum, que necessarie vel utiles pro peragendis omnibus videbuntur, nec non ad agendum et defendendum juramentum cuiuslibet generis in animam hominum dicte civitatis Pole prestandum, sentencias audiendum et appellandum, et in consiliis et opposicionibus super predictis omnibus dictis et approbatis standum.

Et generaliter ad omnia alia et singula que pro firmius attendendis et observandis omnia que per dictos sindicos et singula acta et gesta fuerint necessaria extiterint et etiam opportuna, dantes predicti domini potestas, consules, consilium et comune dictis suis sindicis et cuilibet eorum insolidum plenam, liberam et generalem administracionem in predictis et singulis predictorum, etiam si talia sint que mandatum exigant speciale et que ipsimet facere possent si personaliter presentes forent, promittentes se ratos et gratos habituros omnia et singula gesta et facta per dictos sindicos vel alterum eorum et non contraventuros aliqua racione vel causa sub ypotheca omnium bonorum suorum et dicti comunis.

Ego Nicolaus Ferraresius Imperiali auctoritate notarius interfui et rogatus scripsi.

(Archivio di Stato di Venezia — Pacta, Vol. III°. Carte 134).

XIV.

1319, 8 febbraio — Venezia.

Trattato per questioni giurisdizionali e commerciali fra il Comune di Venezia e il Comune di Pola.

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo decimo nono. In dictione secunda, die octavo februarji, presentibus sapienti viro domino Rizardo de Malumbris legum doctore et discretis viris Donato Calderario, Benencasa de Zezys, Iohane Calderario et Laurencio notariis et Ducatus Veneciarum scribis, ac Petro quondam Octonis, Andrea quondam Petri et Andrea filio Cucharadi de Pola testibus ad hec vocatis et rogatis, et alijs. Cum de infrascriptis articulis domino duci et comuni Veneciarum contra comune et homines Pole querele materia orta fuisset, ex eo quod dicti polenses contra predicta et intenciones pactorum in predictis capitulis versari dicebantur et pro omni dubitacione et obscuritate tolenda et observacione debita adimplenda solempnes ambasciatores et sindici dicte civitatis Pole Venecias ad dominum ducem venissent. Item ambasciatores et sindici frequenter convenientes cum nobilibus et sapientibus viris dominis Marino Fuscareno, Gabriele Aymo et Nicolao Faletro ad hoc electis et deputatis tandem diligenti discussione et examinacione facta unanimi et concordi intellectu et voluntate de omnibus articulis supradictis et infra dicendis omnes simul intellexerunt, dixerunt, convenerunt et concordes fuerunt per omnia prout scriptura substus anexa declarat.

Imprimis convenerunt et concordes fuerunt omnes predicti, quod comune et homines seu dominium Pole faciant ius mercatoribus et fidelibus Veneciarum secundum usum et consuetudinem Pole prout per pacta tenentur, que consuetudo dicitur esse talis quod si aliquis Venetus habebit aliquod preceptum quod quantum ad usum Pole est sentencia contra aliquem polensem per dominium Pole accipitur unum pignus a debitore cuiuscumque valoris sit, quod infra terminum octo dierum venditur, quo vendito ad requisicionem creditoris accipitur a debitore aliud pignus quod infra tres dies venditur, tercio quoque ad instanciam creditoris accipitur pignus a debitore prefato de valore tocius debiti si habet, unde possit accipi et venditur ad libitum creditoris, sicut itaque in dicta consuetudine dicitur contineri sic de facto et cum effectu per dominium Pole observetur.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod Polenses et dominium Pole instrumentis Venetorum fidem plenam adhibeant non obstante decenio quod tempore interdicti dicatur transcurisse, et de ipsis instrumentis non obstante cursu dicti temporis tempore interdicti transcursisse ipsis Venetis reddant et faciant racionem.

Item convenerunt et concordes fuerunt, prout iustum est et pacta loquuntur, polenses volentes convenire Venetos ipsos conveniant et requirant secundum ritum sue curie silicet civitatis Veneciarum, et in civitate Veneciarum, revocatis exnunc omnibus processibus et condempnacionibus in Venetos factis per dominium Pole usque ad presentem diem eo quia non responderunt ipsi Veneti coram regimine Pole, coram quo non debuerunt nec de iure nec secundum pacta respondere, pacto in aliis omnibus suis clausulis firmo permanente.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod Istriani et alij supositi dictioni Veneciarum ullo modo non cogantur coram regimine Pole respondere, sed coram suis rectoribus tam in Istria quam alibi debeant conveniri.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod comune et homines et dominium Pole, posposita qualibet causa, libere tractent Venetos sicut per formam pactorum libere et sine dacione esse debent non aggravando eos in solucione alicuius dacij de quacumque re modo aliquo facienda. Verumtamen liceat polensibus, mercatore Veneto vendente vel emente aliquid ponderandum, recipere et habere triginta denarios parvorum pro quolibet milliario quod ad stateram ponderatur, qui denarii triginta solvantur et solvi intelligantur solummodo pro pesatura.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod licitum sit polensibus fruges Venetorum quas Veneti in Pola habent vel habebunt retinere pro usu suo et civitatis sue, si de eis necesse habuerint; verum ut omnis evitetur fraus et caliditas quocienscumque illi de Pola permittent bladum, vinum, vel alia victualia extrahi de Pola, precio, gracia, vel amore, vel aliquo alio modo, permittant sine medio domini ducis fideles suas fruges et res suas quocumque modo ad eos pertinentes extrahere et conducere pro eorum libito voluntatis.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod quandocumque pro satisfactione alicuius Veneti creditoris bona alicuius polensis debitoris habent extimari et vendi, ipsa bona extimentur, et facta extimacione ponantur talia bona tribus ebdomadis ad incantum, et in quarta ebdomata deliberentur et dentur plus dare volenti, et id quod ex eis proveniet detur creditori pociori secundum formam juris, vel si plures vel omnes in equali jure fuerint inter ipsos dividatur pro rata et sic sua justicia unicuique dabitur.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod ad requisicionem domini ducis dominium Pole faciendo plenam justiciam et vindictam condignam de quodam Clario habitatore Pole de quadam derobacione

per eum commissa in quosdam teothonicos, de qua per comune Veneciarum dictis teothonicis satisfactum fuit, faciat satisfieri de bonis dicti Clarij comuni Veneciarum id quod solvit occasione derobacionis predicte si bona habent sufficiencia ad plenam satisfactionem vel eatenus quatenus habent

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod de bonis olim Mengolelli debitoris Marci Trivisani, qui super dicto Mengolello multa habebat et habet publica instrumenta de multa quantitate pecunie, satisfiat vel plenarie dicto Marco, vel saltem pro rata cum alijs creditoribus in bonis Mengolelli iam dicti, salvo omni jure cuiuslibet persone non obstante donacione vel alia qualibet alienacione universaliter de suis bonis facta in quamcumque personam si qua facta appareret.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod Agnes filia et heres domine Helene relicte Marci Radoldo de Pola, que dicitur spoliata de una vinea et uno orto sitis in districtu Pole per Franciscum et Nicolaum filios dicti quondam Marci, de quibus fuerat in possessione pacifica et quieta ipsa Agnes, si apparuerit spoliata fore, ut dicit, per dominium Pole, in possessione pacifica dictarum possessionum reducatur, et si aliquid ab ea petetur petens contra eam in foro competenti suis ationibus experiatur.

Item convenerunt et concordes fuerunt, quod tria statuta nuper in Pola facta cedencia in detrimentum Venetorum Pole commorancium, quod quidem est contra pacta, unum videlicet continens quod a decem libris supra in pondere omnia orta ad stateram comunis ad palacium ponderentur, aliud continens quod nulla possessio vendi vel emi possit absque suo onere, quod onus intelligunt Veneti esse faciones et alia imprestita que per ipsas tales possessiones ipsos opporteret facere in eorum grave dampnum, tercium vero quod nullus contrahat vel faciat debitum cum Veneto ultra quam per XV° dies, per comune et homines Pole revocentur et annullentur, et omnes et alie novitates que forent contra pacta, ita quod omnis tollatur materia questionis que multiplex ex predictis statutis et novitatibus et nunc et imposterum orriri posset. Predicta autem monia et singula in predictis et singulis capitulis specificata, dicta et expressa et secundum veritatem pactorum cognita et intellecta, necnon et omnia alia et singula in pactis dictarum civitatum Veneciarum et Pole contenta, discreti viri domini Ubaldus de Zeziis de Ravena et Regempretus quondam domini Antonij de Pola sindici et procuratores comunis et hominum de Pola, quorum sindicatus infra per ordinem subicitur, procuratorio ac sindicario nomine pro eisdem supradictis nobilibus et sapientibus de Veneciis pro domino duce et comune Veneciarum acceptantibus acceptaverunt, recognoverunt et sic de iure et secundum formam pactorum observari debere approbaverunt, promittentes nomine quo supra omnia singula supradicta inviolabiliter attendere, observare et cum effectu adimplere, sub penis et obligationibus omnibus in dictis pactis contentis,

renunciantes omni exceptioni, juri vel facti per quam in aliquo venire, dicere vel facere contra predicta possent vel in aliquo predictorum.

Actum in ducali palacio comunis Veneciarum.

(L. S.) Ego Marinus Benedictus notarius etc.

(Archivio di Stato di Venezia. — Pacta, Vol. III°, car. 133, t.°).

XV.

1328, 17 marzo — Venezia.

Leonardo del fu Adalgerio, sindaco e procuratore del Comune di Pola, promette di pagare al Comune di Venezia lire 120 de' grossi in compenso del mancato armamento d' una galea.

In nomine Dei eterni amen Anno eiusdem nativitatis Millesimo CCCXXVIII, Indictione XI.ª, die XVII Marcij, in ducali palatio Veneciarum, presentibus domino Nicolao Pistorino cancellario ducatus Veneciarum, Nicoleto Gezio et Nicoleto de Marchesino notariis et ducatus predicti scribis et aliis. Cum pro galea quam comune et homines Pole armatam dare per pactum debent in servicium domini ducis et comunis Veneciarum, idem homines et comune Pole prefatis domino duci et comuni Veneciarum humiliter supplicaverint pro hac vice domino Duci et comuni Veneciarum prefati polenses, quatenus ipsi dominus Dux et comune Veneciarum compacientes gravibus polensium condictionibus quas hoc anno perpensi sunt dignentur et velint pro armanda dicta galea solvere pecuniam pro eisdem, ad quam reddendam pro beneplacito domini Ducis et comunis Veneciarum se promptos et paratos per omnia offerebant. Et prefati dominus Dux et comune Veneciarum dictorum polensium supplicationes benigne generose et effectualiter admiserint et adimpleverint Idcirco discretus vir Leonardus condam domini Adalgerij de Pola sindicus et procurator comunis, universitatis et hominum de Pola, de cuius procura et sindicatu constat publico instrumento scripto manu Adalgerij filij Leonis Imperiali auctoritate notarij in MCCCXXVIII°, Indictione XI, die XXIII Januarij Pole, a me Andrea notario infrascripto viso et lecto sindicario nomine pro eisdem, sciens et recognoscens dictam pecuniam integraliter pro tribus mensibus in armanda dicta galea per comune Veneciarum pro polensibus solutam esse, silicet libras centum viginti grossorum solemni stipulatione promissit ex causa predicta sindico comunis Veneciarum seu domino duci et comuni Veneciarum dare, reddere et restituere in civitate Veneciarum totam et integram predictam pecunie quantitatem usque ad unum annum proxime,

et nunc instantem, videlicet terciam partem silicet libras XL grossorum singulis quattuor mensibus anni predicti, renuncians predictus polensium sindicus exceptioni non date et non solute pro ipsis polensibus pecunie predicte, nec non doli mali, et in factum deceptionis, simulationis ac omni alij juri per quod ijdem polenses dicere et allegare valent contra predicta vel aliquod predictorum se posse defendere vel tueri. Pro quibus omnibus attendendis et observandis sub pena dupli, damni, interesse et expensarum nunc stipulatione promissa in singulis capitibus quibus contrafactum fuerit committenda. Idem sindicus polensium sindicario nomine predicto bona comunis et hominum de Pola predicto domino Duci pro comuni Veneciarum recipienti, speciali et expresso pignori obligavit, constituens dictum comune et homines Pole ea omnia pro comuni Veneciarum precario possidere, ita ut comuni Veneciarum suisque ad hec nuncijs deputatis liceat sine alterius judicis requisitione bona predicta taliter ut premittitur obbligata nec non et personas hominum de Pola capere, arrestare, in solutum recipere, detinere et occupare usque ad plenariam satisfactionem omnium premissorum.

(S. T.). — Ego Andreas de Capite aggeris Imperiali auctoritate notarius et ducatus Veneciarum scriba predictis interfui et ea rogatus scripsi.

(Arch.° di Stato di Venezia. — Commemoriali — R.° 3, c 33, n.° 57).

XVI.

1329, 15 novembre — Pirano.

Il Comune e gli uomini di Pirano contraggono un mutuo da Sergio di Castropola capitano generale di Pola.

In nomine domini Amen. Anno domini millexirno trecentexirno vigeximo nono. Indictione duodecima, die quintodecimo novembris. Actum pirani in palacio dicti domini potestatis, presentibus ser Endrico Rauiccia de Trieste, Nicolo ser Pencii de Pirano, qui moratur Trieste, et Ianne domini Cursi de Florentia, et Ianne de Heste publico precone dicte terre Piranj, et Ianne ser Manni familiaribus domini Potestatis Piranj testibus ad hec vocatis et rogatis. Ibique dominus Marquardus Vitalis de Pirano sindicus et procurator, sindicario nomine communis et hominum et singularium personarum terre Piranj ad hec facienda specialiter constitutus, ut de ipso sindicatu plenius constat in publico instrumento facto manu mei Iacobi notarij infrascripti.... anno mense et die antedictis. Ser Henricus de Petrongna, ser Petrus Stachine quondam.... ser Andreas qm. Henrici de Iudeo, ser Gaudi qm. Pappulini, ser

Çanninus Caviano, ser Nerius Toscano, ser Marchus Rosso, ser Guarnerius de Guarnerio de Humago, ser Henricus Taiacoçço, ser Leonardus Nistia, ser Riccioctus de Vitale, ser Maffonus quondam Henrici Adalgherii et ser Çari de Giulia Cives dicte terre Piranj, videlicet dictus sindicus sindicario nomine ante dicto, et predicti ser Henricus de Petrongna, ser Petrus quondam Stachine, ser Andreas qm. Henrici de Iudeo, ser Gaudi qm Pappulini, ser Çanninus, ser Nerius, ser Marchus, ser Guarnerius, ser Henricus, ser Leonardus, ser Riccioctus, ser Maffonus et ser Çari, suis propriis nominibus, et quilibet eorum in solidum fuerunt contenti et confessi, recepisse et habuisse in pecunia numerata a domino Petro de Pirano, filio quondam domini Cose dante et numerante Nobilis et potentis viri domini Sergii de Castro Pole et dicte civitatis Pole capitaneus (sic) generalis nomine, et de pecunia ipsius domini Sergii libras novem milia sexcentas bonorum denariorum venetorum parvorum, et hoc in mutuo et nomine veri mutui, quam pecunie quantitatem, predicti (sic) sindicus nomine predicto et predicti ser Rigus de Petrongna, ser Petrus, ser Andreas, ser Gaudi, ser Çanninus, ser Nerius, ser Marcus, ser Guarnerius, ser Henricus Taiacoçço, ser Leonardus, ser Riccioctus, ser Maffonus, et ser Çari suis propriis nominibus quilibet eorum in solidum promiserunt dicto domino Petro numerante et dante nomine domini Sergij antedicti reddere et restituere usque ad quatuor annos proxime venturos sub obligatione omnium bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum dictorum comunis et hominum et singularium personarum dicte terre Pirani, et sub obligatione omnium bonorum dictorum ser Henrici de Petrongna, Petri, Andree, Gaudi, Çannini, Nerii, Marci Guarnerij, Henrici Taiacoçço, Leonardi, Ricciotti, Maffonis et Çari de Pirano ad hec ex certa scientia et sua sponte, sua bona presentia et futura specialiter obligando, videlicet quolibet anno dictorum annorum libras noningentas denariorum dicte monete. Et in fine dicti termini dictorum quatuor annorum promiserunt integre dare et restituere residuum dicte quantitatis pecunie, usque ad plenam et integram solutionem de predictis. Renunciantes exceptioni non sibi numerate et tradite dicte pecunie, et omni alij exceptioni iuris et facti, et doli mali et in factis et omni alij auxilio statutorum et reformationum factarum et fiendarum per comune Pirani vel aliam Universitatem contra predicta vel aliquod predictorum, et omni alij iure canonico, et ciuili, quibus se tueri vel juvare possint contra predicta ex certa scientia renunciantes Promittentes nomine quo supra dicti debitores et quilibet eorum in solidum et sub obligatione ut supra, ad ipsos terminos dare, reddere et restituere dictam pecuniam in dictis terminis ut supradictum est, snb pena tertij. Et si ipsam pecuniam non darent ut non restituerent in dictis terminis dicto domino Petro, seu dicto domino Sergio, uel suis heredibus, quod liceat eis et cuilibet eorum, elapso aliquo ipsorum terminorum in quo solutio facta non esset, ipsos comune et homines et

singulares personas dicte terre, et ipsos ser Henricum de Petrongna, Petrum, Andream, Gaudi, Çanninum, Nerium, Marcum, Guarnerium, Henricum Taiacoçço, Leonardum, Ricciottum, Maſſonum et Çari debitores et quemlibet eorum in solidum, realiter et personaliter convenire, et conveniri facere in dicta terra Piranj et alibi, in quacumque terra, civitate, loco et castro, ubi reperirentur persone vel bona eorum, ac si eorum proprium foret ibidem domicilium, quibus omnibus ex certa scientia renuntiaverunt. Et promiserunt predicta, videlicet dominus sindicus nomine antedicto sub obligatione predicta, et predicti ser Henricus de Petrongna, Petrus, Andreas, Gaudi, Çanninus, Nerius, Marcus, Guarnerius, Henricus Taiacoçço, Leonardus, Ricciottus, Maſſonus et Çari de Pirano, et quilibet eorum in solidum se obligando, ut supra, predicta omnia et singula attendere et observare et non contrafacere vel venire per se vel per aliquam interpositam personam, ullo tempore sub dicta pena tertii, ut superius est ex expressum, et hoc de comuni partium voluntate, qua pena soluta, vel non nihilominus presens instrumentum plenam obtineat firmitatem.

Ego Iohannes Henrici vicedominus subscripsi
Ego Petrus Appolonij vicedominus subscripsi

(S. T.) Ego Iacobus quondam ser Vicinj de Pistorio, Imperiali auctoritate Iudex ordinarius atque notarius, et nunc Cancellarius publicus dicti domini potestatis, predictis omnibus interfui, et rogatus scripsi et fideliter publicavj.

(Archivio municip. di Pirano. Pergamene sciolte. Cassetta N.° 6. Originale).

(Continua)

Tra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti

Alla memoria di CESARE RAVANELLI [1])

I Si conobbero, probabilmente, a Venezia, ove il Tartarotti era venuto a stabilirsi fin dal 1740 « in qualità d'Ajutante di Studio presso il Foscarini » [2]), ed ove il Carli, occupato ancora negli studi (1739-43) di Padova [3]), avrà fatto, specie in tempo di vacanza, frequenti

---

[1]) Nella primavera del 1903 il mio compianto amico m' incaricava di far ricerche a Capodistria sulla corrispondenza fra il Carli e il Tartarotti, ch' egli avrebbe publicata assieme ad alcune lettere, che sapeva esistenti a Rovereto. Gli avevo appena procurate le notizie richieste per quanto riguardava Capodistria, quand' egli cadde ammalato. Recatomi, durante l' estate, a Rovereto, trassi copia anche delle lettere di colà, sperando di poter farne un regalo all'amico convalescente. Ai 9 settembre 1903 mi giungeva invece l'annunzio della sua morte, avvenuta a Trieste, ov' egli insegnava al Civico Liceo Femminile. Alla memoria di lui dedico ora queste pagine, da lui ideate e scritte da me per conforto della grave perdita d' un amico sì valente e sì buono

[2]) *Clem Vannetti,* Vita di G. Tartarotti, Napoli, Priore, 1889, edita da *Gaet. Amalfi,* p. 14. — *Costantino Lorenzi* (Laurentii), De vita Hieronymi Tartarotti, Roboreti, Marchesani, 1805, p. 42, dice, che il Tartarotti si recò a Venezia presso il Foscarini al principio del 1741.

[3]) *Pietro Stancovich,* Biografia degli uomini illustri dell'Istria, Capodistria, Priora, 1888², pag. 299. — *Sal. Morpurgo,* Vita di G. R. Carli, dettata da G. M Mazzuchelli trascritta dalle schede vaticane, in « Archeografo Triestino », Trieste, Lod Herrmanstorfer, febb. 1881 (riprod. in *L'Unione,* cronaca capodistriana bimensile, Capodistria, Priora, 1881, N.ri 12-24) p. 315.

gite. Il Farsetti, il Carli, il Melchiori, il Forcellini « eran gli amici », narra il Vannetti [1]), « con cui passava » il Tartarotti « in Venezia le ore destinate al sollievo giocondamente ».

Da Padova, 15 agosto 1743, il Carli indirizzava al Tartarotti in Venezia una lettera [2]), premessa poi alla traduzione esiodea, dalla quale risulta, che la loro ami-

---

[1]) *Vita* ecc. p. 15. — *De Angelis*, nella « Biografia universale antica e moderna » ecc, Venezia, G. B. Missiaglia, 1829, LVI, 223, dice, che il Tartarotti « essendo reduce da un viaggio a Torino *durante il quale* acquistata erasi la stima e l'amistà di Maffei, di *Carli* e degli uomini più ragguardevoli di quel tempo, ... scoperse » ecc ecc. — *Lorenzi.*, p. 66: « Cum Joanne vero Rinaldo Carlio in Patavino Lyceo Nauticae artis Professore, qui nostrae aetatis Varro merite est appellatus, ita conjuncte vixit, ut, quamvis quibusdam de rebus non idem sentirent, ac ea, quae contra se invicem scripserant, in lucem etiam emitterent; tamen magis, magisque in dies eorum creverit amicitia. Itaque cum multa necessitudinis, et grati animi officia intercesserunt, tum illud in primis, quod ad posteritatis memoriam extare voluerunt, cum scilicet aliquam opellam amoris, et existimationis declarandae causa sibi invicem dedicabant ».

[2]) La « Teogonia ovvero La generazione degli dei » d' *Esiodo Ascreo;* tradotta per la prima volta in verso italiano dal Conte *Gianrinaldo Carli* Giustinopolitano, Con Annotazioni, e tre Lettere critiche. In Venezia, MDCCXLIV [non 1749, come sta, certo per errore di stampa, in *Marco Tamaro,* Nel primo centenario della morte di G. R. Carli, Parenzo, Gaet. Coana, 1896, estr. dagli « Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria », Vol XI, Fasc. 3.° e 4.°, p. 85]. Presso Giambattista Recurti; pp. XXIX–LII: « Al Sigor (*sic*) Abate Girolamo Tartarotti. Venezia Gianrinaldo Carli. *Intorno ad Esiodo* ». Vedila riprodotta in « Delle Opere del signor commendatore don *Gianrinaldo* Conte *Carli* » ecc. ecc Milano, MDCCLXXXVII. Nell'Imp. Monistero di s Ambrogio Maggiore, T. XVI, pp. 56–90. Tratta dell'età, della vita e delle opere di Esiodo, in atto di fornire materiali al Tartarotti per una « vita d'Esiodo », a scriver la quale va esortandolo caldamente, con promesse di gloria sicura Del Tartarotti mostra di conoscere, e ne parla con lode, la *Lettera al P Ceva intorno a' detti, o sentenze attribuite ad Autori di cui non sono* (in « Racc. d'opusc scientif e filol. » ed. dal p. A. Calogerà, Venezia, Sim Occhi, 1741, T. XXV, p. 349). Di sè dice: « Di presente ho ripresi i miei studj, come sapete essere di mio costume ogni volta ch' io

cizia datava già da qualche tempo ed era giunta a un certo grado d' intimità.

Nell'ottobre dello stesso anno il Carli faceva, per una breve dimora, ritorno a Capodistria. Tra' primi, a cui egli sentì bisogno di scrivere, appena arrivato in patria, fu il Tartarotti [1]).

Capodistria, 5 ottobre 1743.

Illustrissimo Signore e Amico Colendissimo. — In ventiquattr' ore di felicissimo viaggio sono giunto martedì a sera di ritorno in Patria; dove non manco d' impiegare i primi momenti di respiro per adempire il dover mio con Lei; e per assicurarla della mia costante servitù. Nel viaggio ho goduto estremamente la *Lettera dagli Elisi* [2]). La dottrina non meno,

---

ritorno qui in Padova ». Comincia: « Sì Signore: io ho tradotto le (*sic*) *Teogonia d' Esiodo* essendo in villeggiatura alla *Mira*. Ve l' ho detto, e ve lo ridico di nuovo ». Sul finire: « Continuatemi la buona vostra amicizia, con sicurezza d'essere corrisposto ». Caratterizza l'ingegno del Tartarotti, come tale che sa « scoprire i più chiari lumi nella più densa caligine » e che « ove *vede* il più erto, sempre *disegna* il viaggio con più di spirito ». — « Tanto piacque ai Letterati la detta Versione [del Carli], che il celebre *Tartarotti,* e con parole, e con scritti non lasciò di stimolare il Conte *Carli,* perchè volesse risolversi a tradurre ancora le altre Opere di quell'antico Poeta, e farne parte all' Italia »; così *Luigi Bossi,* Elogio storico del co comm. G. R. Carli, Venezia, C. Palese, 1797, p. 26 sg; e qui, pp 29-31, sulla Lettera diretta al Tartar. « Carissimo », scriveva Lod. Ant. Muratori al Tartarotti, Modena, 19 settembre 1743, cfr *E. Broll,* Studi su G. Tartarotti, Rovereto, Tomasi, 1901, pag. 121, « mi è stato l'avviso, che costì si truovi il signor Conte Carli, Cavaliere dotato di sì bei pregi, e ch' egli conservi memoria di me. Il ringrazi, e divotamente il riverisca per parte mia. Le invidio la sua conversazione ».

[1]) La lettera, che segue, autografa e, come ritengo, inedita, è custodita dalla *Biblioteca Civica* di Rovereto.

[2]) *Lettera di Monsignor Giusto Fontanini, scritta dagli Elisi all'autore delle Osservazioni Letterarie.* In Napoli. Pel Moscheni, e Compagni. Con licenza de' Superiori. È opera del Tartarotti contro Scipione Maffei,

che la leggiadria dell'Autore di essa, rende la lettera molto amena, e profittevole. Insomma, io l'ho ammirata, e gustata col maggior piacere del mondo. Ma Signor Abate stimatissimo; Ella sa che ho trattato del *carattere* degli Autori in una delle mie lettere [1]) premesse alla Traduzione di Esiodo. Questo dunque dovrebbe da me distinguersi. Ella però m' impedisce colle sue riserve insino il volo de' miei pensieri.

Ora giacchè siamo sul proposito della lettera. Ho notato particolarmente l'osservazione intorno alla *Memoria artifiziale* [2]).

---

che nelle « Osservazioni letterarie che servono di continuazione al *Giornale de' Letterati d'Italia* », Verona, 1738, T. II, Art. VI, pag. 99, avea detto assai male dell' *Eloquenza italiana* del Fontanini Cfr. *Vannetti*, p. 16 sg., *Lorenzi*, p. 53 sgg. Il Maffei era riuscito a far proibire la stampa della *Lettera* tartarottiana in Rovereto e in Trento (quivi s'adoperò contro il Tartarotti nel 1741 Benedetto Bonelli, cfr., *G. Papaleoni*, G. Tartarotti e S. Maffei, in « Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino », Roma, 1884-86, III, 123 sgg. e *Broll*, Studi ecc. p. 8), Dopo molte difficoltà fu impressa nel 1743 a Venezia, col falso frontispizio di *Napoli*, grazie a Pietro Bergantini, e fu creduta opera di qualche toscano ed uscita in Toscana. Avendo udito il Maffei che stava per essere publicata a Vienna, ricorse al legato della Serenissima in Vienna per impedirlo. — Dalla lettera seguente, del Tartarotti al Carli, sembrerebbe, che il primo non avesse rivelato al secondo il vero autore dell'opuscolo.

[1]) Alluderà alla lett. « Al padre Michel' Angelo Carmeli, Padova », dalla *Mira*, 2 giugno 1743: *Intorno la difficoltà di ben tradurre*, premessa a « *La Teogonia* » ecc. cit. (1744, non inserita soltanto « nella seconda edizione », come sembra credere *M. Tamaro*, Nel primo ecc. p. 86), e propriamente alle pagine XX sgg., ove discorre degli ostacoli opposti, alla fedeltà del tradurre, dal *carattere*, ossia, diremmo noi, dalla personalità di ciascuno scrittore. Le *riserve*, di cui il Carli, mi sembrano da riferire a qualche frase detta a voce dal Tartarotti nel consegnare la copia della *Lettera dagli Elisj* all'amico, forse in sull'atto della partenza.

[2]) *Lettera di Mons. Giusto Fontanini* ecc. pp. 23-27. La maggior parte delle notizie, che seguono, sono ripetute dal Carli nella dissertazione: *Della memoria artificiale e dei professori di essa*, letta ai 22 marzo 1793 nell'Accademia di Mantova, « in nome dell'Autore », dall'ab. Saverio Bettinelli « e posta in quegli atti », ristamp. in *G. R. Carli*, Opere, 1794, T. XIX. pp. 1-96. « La minuta » di questa dissertazione dovrebbe trovarsi fra i manoscritti carliani presso la *Biblioteca Civica* di Capodistria; cfr. *Tamaro*, Nel primo centen. ecc. p. 120; *La Provincia dell'Istria*,

Dicea Monsignor *Fontanini* [1]), che dopo i Greci ed i Latini fosse il primo *Giulio Camillo* [2]) a trattare della memoria artifiziale; l'Autore delle *Osservazioni Letterarie* dimostrò non saper Lui quai Greci, e quali Latini gli andassero innanzi; e finalmente l'Autor della *Lettera* fa vedere; come di fatto, e Greci, e Latini trattarono di tal materia prima di *Giulio Camillo.*

Un fatto è però che non solo *Greci,* e *Latini,* ma Italiani ancora gli andarono innanzi. Celebre fra tutti io ritrovo *Pietro Tommasio di Ravenna* [3]); già Lettore nel 1490 [?] in Padova di *Gius Canonico* di [*storia?*]; e prima in *Bologna*, in *Pavia,* ed in *Ferrara.* Di più e' fece un libretto intitolato *Foenix,* in cui di professo della memoria artifiziale fa discorso stampato in *Venezia* appresso *Pietro di Niccolini de Sabbio,* a spese di *Melchiorre Sessa* nel 1577–8°. Ei da in questo molte *conclusioni,* o precetti, onde collocare le idee con ordine nella mente, perchè non fuggano. Con questi si protesta d'aver avute in mente in sole dicianuove Lettere dell'Alfabeto 20 mila testi del *Gius,* 7 mila della *Sacra Scrittura;* 1000 versi d'*Ovidio;* 200 autorità di *Cicerone,* 300 sentenze di Filosofi; una gran parte di *Valerio Massimo,* e quasi la natura di tutte le bestie. Così egli ha fatte prove stupende; e dove s'espose a recitare i *Digesti,* e dove ripetè gl'interi quaresimali, e dove fece mille altri esperimenti alla presenza di molti, e particolarmente di *Cassandra Fedele* Vergine Veneziana da Lui chiamata *dottissima;* ond'e' si meritò d'esser detto non più *Petrus a Ravenna;* ma *Petrus a Memoria;*

Capodistria, XI, 1° sett. 1887. — Della memoria artificiale, citando Pietro Ravennate, parla incidentalmente il Carli anche nelle « Lettere americane » (*Opere,* 1786, XII, 3 sg.).

[1]) Giusto Fontanini, n. 1666 a San Daniele (Friuli), m 1736 a Roma, il noto polemista, autore del libro *Della Eloquenza Italiana* e di una *Historia literaria aquilejensis*

[2]) Diffuse notizie in *Carli,* Opere, XIX, 5 sgg.

[3]) *Carli,* Opere, XIX 21 sgg., ov'è detto *Tomasi* e professore in Padova nel 1474; a p. 22 il *libretto* è citato così: *Foenix Domini Petri Ravennatis memoriae Magistri Venet.* ap. *Bernardinum de Choris die X. Januarii 1491.8°* (una edizione anteriore?).

come si ha nel privilegio della Repubblica di Venezia in data 1491. Gli Scolari di Lui, celebrati in questo mestiere particolarmente, furono *Antonio Trombetta* de' Minori; *Pietro Roccabonella, Giovanni d'Aquila, Niccoleto* Teatino, *Girolamo Veronese, Girolamo Polcastro,* Lettore di Padova, *Secerio,* e *Niccolò* Segretari del Duca *Ercole* di *Ferrara; Giammaria Riminaldo, Domenico* di *Massa, Antonio di Liuti, Gianfrancesco Canale, Leonello de Bruturi* Lettori di Ferrara; oltre i Nobili Veneziani fra quali risplendette *Domenico Giorgi.* Dal che si vede, che anche prima del *Camillo* i Letterati d'Italia s'aveano dato allo studio della Ciarlataneria.

Dirò di più. Questo tal genio passò anche in Germania in cotesto torno di tempo; e *Giovanni Romperch Kyrspe* [1]) dell'Ordine de' Predicatori si distinse sopra di tutti. Egli stampò anche un libro col titolo *Congestorium artificiose Memorie* ecc. stampato in *Venezia* presso Melchiorre Sessa 1531.8° dedicato al Cardinale *Domenico Grimani* Patriarca d'Aquileia. In questa dedicatoria dopo aver celebrati molti tra Greci e Latini che s'esercitarono in questa facoltà, celebra particolarmente, Stefano Tauro, *Francesco Petrarca*, il *Matioli Veronese, Iacopo Pubblicio, Pietro Ravennate, Giovanni Surganti, Giovanni Roeclin, Giorgio Resch,* e *Giorgio Sibuti,* i di cui libri intorno a quest'arte dice il *Kyrspe* d'aver veduto, e osservati. Confessa innoltre di buona voglia d'aver battuta quella via, che gli era stata indicata da *Pietro Ravennate* e da più. Siegue a questa un'altra *lettera* dell'Autore al P. Francesco *Barsia Toapsa* Lettore di Teologia tra' Domenicani in *Colonia,* in cui dice di dar alla

---

[1]) Di costui più diffusamente in *Carli,* Op. XIX 24 sgg. ove il suo *libro* è citato così: *Congestorium artificiose memoriae V. S. P. Joannis Romberch de Kyrspe Regularis observantiae predicatoriae: omnium de memoria perceptiones agregatim complectens, opus omnibus Theologis, Predicatoribus Advocatis et Notariis; Medicis; Philosophis. Artium Liberalium Professoribus, insuper Mercatoribus, et Tabellariis pernecessarium. Venetiis per Melchiorem Sessam anno Domini 1533 mensis Julii;* 8°, car. 104 (un errore nella data dunque?) Anche i nomi che seguono sono trascritti differentemente: p. e. *Surgant, Siburi.*

luce questo libro per particolar' istanza di *Marino Sanudo* in Venezia *Istoriografo preclarissimo,* presso cui dice che v'erano quattromila volumi di varie discipline. Loda in Venezia *Niccolò Mocenigo, viro impense docto; Pietro e Lorenzo Donato, viris mehercle integerrimis, et multarum disciplinarum non vulgarium rariter doctis;* e finalmente *Angelo Zeno,* e *Francesco Antonio Pesaro, artium cultores amicissimi mei ex publicis privatisque disputationibus quibus saepius interfui tam praeclarum ostendere ingenium quod cui si ars memorandique facilitas accesserit, brevi futurum erit quoscumque compares facile superent.*

Cosa curiosa è poi il vedere gli sforzi, e l'arte ch' egli usa per far apprendere la facoltà della memoria artifiziale; distribuendo le materie per Classi e riempiendo le Classi di figure d'ogni genere. Un confronto col Teatro [1]) di *Giulio Camillo,* fa apertamente vedere, quanto egli se ne sia [*sopra:* quest' abbia] approfittato.

Ma la carta mi va mancando, ed io non vorrei d'esserle [*sic*] stato di tedio. Almeno con lettere stiamo un poco insieme, se non ci è permesso colla persona. Io l'assicuro, che m' è sensibile questa divisione della triplice nostra alleanza. Questa però non deve essere pregiudica[ta] dalla lontananza. A buon conto i miei devotissimi cordiali saluti al nostro degnissimo Sig. Segretario [2]), con cui alla prima occasione farò il mio dovere.

Ho scritto, perchè arrivi in sue mani il *Femia* [3]), coll'im–

---

[1]) Su questa *Idea del Teatro,* Firenze, 1550, v. *Carli,* Op. XIX, 12 sgg.

[2]) « Portate i miei divotissimi complimenti a' nostri amici, fra quali io conto in primo seggio il dottissimo, e gentilissimo signor Abate D. *Carlo Braccali* [il terzo della *triplice*] Secretario di Monsignore *Stoppani* Nunzio di Venezia ». Così scriveva il Carli al Tartarotti (Venezia) da Padova, 15 agosto 1743, lett., cit cfr. « La *Teogonia* ecc. *d'Esiodo* » ecc. (1744), p LII. Il passo fu soppresso nell'ediz posteriore *Delle Opere* cit. di G. R. Carli, T. XVI, p. 90. Dello Stoppani Nunzio Apostolico in Venezia, cfr. *Morpurgo,* Vita ecc. p. 316.

[3]) Si tratterà del *Femia* di Pier Iacopo Martelli, bolognese (1665–1727), l'avversario di S. Maffei. « Il Tartarotti dopo la polemica intorno a Gio–

pegno della restituzione in cinque o sei giorni. Se però giunge, La prego di rispedirlo con soprascritta a S. E. Sig. *Giovanni Sagredo* [1]), *S. Paterniano in Venezia.*

Ella mi conservi la grazia sua. Mi dia notizia de' suoi studi, e delle novelle letterarie, se ve ne sono; s'arricordi di me, e scrivendomi, come la prego, consegni la lettera al *Pistore* sulla riva *degli Schiavoni* vicino al Portone di *S. Zaccharia;* che riceve lettere per questa parte; e mi consideri innalterabile ecc. [*firma*: G. R. Carli].

II Poco dopo anche il Tartarotti, guastatosi per una di quelle maledette beghe e gelosie letterarie, che gli avvelenarono l'esistenza, col Foscarini [2]), dovea lasciar Venezia e ne dava la notizia al Carli con la seguente [3]).

Venezia, 12 ottobre 1743.

Mi consolo infinitamente del vostro felice arrivo alla Patria; e vi rendo mille grazie delle notizie trasmessemi intorno agli Autori che si sono dilettati della memoria artifiziale, le quali se non potranno servire per l'autore della lettera, venuta dagli Elisi, serviranno pel P. Giovanni degli Agostini [4]), riguardo a Veneti, che ci sono nominati, mentre discorrendo con esso Lui stamattina, ha mostrato molto piacere d'averle.

---

vanni Diacono, inimicatosi col Maffei, aveva fatto di tutto per nuocergli e aveva voluto ristampare il Femia del Martelli e le lettere del Riccoboni perchè l'odiato *tiranno delle Lettere* non riuscisse ad avere la porpora alla quale pare aspirasse »; cfr. *Broll,* Studi ecc. p. 12.

[1]) « A' 20 di Giugno del 1751 » il Carli « si tratteneva in Treviso colla Procuratessa Sagredo » (cfr. *Morpurgo,* Vita ecc. p. 323), moglie di questo *Sagredo* probabilmente.

[2]) *C. Vannetti,* Vita ecc. p. 16; *Lorenzi,* p. 62 sg.

[3]) In « Corrispondenza scientifica e letteraria del Conte Gian Rin: Carli di Capodistria, dal 1737 al 1793 », scelta e corretta dal Carli stesso; Ms in copia, vol 2, presso *Biblioteca Civica* di Capodistria. — La lettera è diretta al Carli in *Capodistria.*

[4]) Francescano, n. Venezia 1701, m 1755, lettore, predicatore e bibliotecario nel convento di San Francesco della Vigna in Venezia.

Quanto all'autore della mentovata lettera, io so molto, non so tutto, e non posso dir nulla. Il tempo scoprirà ogni cosa. L'Occhi [1]) non ha potuto tenersi, e contro la parola datami, l'ha palesata al S.r Apostolo Zeno; onde il Maffei non istarà molto ad averne contezza, quando non la abbia già a quest'ora.

Il *Femia* non m'è stato consegnato finora: e quando anche arrivasse, non sarei più a tempo di farlo trascrivere, perchè la settimana ventura partirò col Farsetti [2]) per Padova, indi passerò a Verona, dove probabilmente mi fermerò qualche settimana [3]). Giunto alla Patria non mancherò di avanzarvene l'avviso.

Dimani sarò insieme col nostro caro Segretario, e gli porterò i vostri saluti. Quanto m'incresce doverlo lasciare. Al rimanente scrivendo intendo, che lasciamo i titoli, ed ogni cerimonia da parte, così ricercando la nostra, e leale amicizia. Amatemi, Amico carissimo, e state sano. Addio.

III Nè a Venezia, nè a Rovereto il Tartarotti ebbe risposta dal Carli; onde gli riscriveva, di lì a qualche mese, cominciando, da canto suo, a metter da parte i *titoli* e le cerimonie [4]).

Considerevoli per copia ed esattezza d'informazioni sono le sue *Notizie* sugli scrittori veneziani, per le quali ebbe materiali anche da Apostolo Zeno, cfr. *Bossi*, p. 125. Non vidi: *Andrea Tessier*, Quattro lettere di G. Tartarotti all'ab. Giov. degli Agostini ecc. Venezia, Tip. dell'Ancora, 1887, per nozze Angelini-Giustinian-Recanati.

[1]) Probabilmente Simone Occhi, lo stampatore della *Racc. d'opuscoli scientif. e filol.* calogeriana.

[2]) Il veneziano Giuseppe Tomaso Farsetti, morto verso il 1775, autore di poesie latine e italiane, tragedie, poemetti, traduzioni ecc. Discusse col Tartarotti intorno alle idee del Fontenelle sulla natura dell'Egloga; cfr. *E. Broll*. Il discorso sulla natura dell'Egloga del Fontenelle e Gerol. Tartarotti, in «Ann d. stud trentini», Trento, 1899, V, 1-14.

[3]) Il Tartarotti invece, «ritornando alla Patria, non fermossi punto in Verona, come di fare era solito», cfr. *C. Vannetti*, Vita ecc. p. 17.

[4]) *Corrispondenza* ecc. Ms *Bibl. Civica* di Capodistria; la lettera è indirizzata al Carli in *Venezia*.

Roveredo [1]), 26 Maggio 1744.

Lasciando le Signorie, e tutti i titoli da un canto, tratto con voi come son solito di trattare co' miei più cari Amici, uno de' quali considero certamente voi. Prima di partire da Venezia ebbi un vostro erudito foglio, a cui anche risposi, ma Dio sa, se la mia risposta vi fu resa. Penso adunque di replicare, non perchè io creda intiepidito in voi per questo mio silenzio l'amore, e bontà che avete per me, che conosco bene di qual tempra sia, e so che non abbisogna di queste esterne dimostrazioni per mantenersi; ma per darvi qualche nuova di me e dell'altro membro della nostra triplice Alleanza, cioè del Sig.r Ab. Carlo Bracali, da cui ho già avute più lettere, dalle quali raccolgo, che sta benissimo, e la Germania gli piace piucchè non si sarebbe immaginato.

Per passare in qualche modo la stagione del verno, che m'è nimicissima, ho disteso una Dissertazione [2]) intorno alla differenza delle voci, che paion sinonime nella lingua volgare, circa la qual materia non so, che da alcuno sia stato scritto, come all'opposto molti sono gli autori che ne hanno trattato nel Latino. In breve la invierò al P. Calogierà [3]) per attendere poi ad altro.

Voi, che cosa scrivete di presente? In ozio son certo, che non istarete, ma andrete meditando cose degne di voi. Che fa

---

[1]) Del Tartarotti comparve, postuma, una *Lettera inedita sullo scrivere Roveredo o Rovereto,* Rovereto, Marchesani, 1827, estr. dall'Appendice al « Messaggiere Tirolese », n. 37-38, a. 1827. Nelle nostre lettere, se la trascrizione dagli autografi è esatta, il Tartarotti usò ora l'una ora l'altra forma.

[2]) « Lettera Del Signor Abate *Girolamo Tartarotti* Intorno alla Differenza delle voci nella lingua Italiana. Al Signor Abate Alberto Calza » in « Racc. d'opusc. » ecc. del Calogerà, Venezia, Occhi, 1745, T. XXXII, pp. 149-229. La lettera è datata da Rovereto, 30 marzo 1744

[3]) Angelo Calogerá, camaldolese, n Padova 1699, m. 1768, il cui nome è legato alla *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (1729-66), e alla *Nuova Raccolta* ecc. cominciata nel 1755 e continuata dal p. Fortunato Mandelli.

il nostro virtuosissimo Bovoletto! [1]) Intesi che *Mastro Fidenzio* [2]) di potenza lo aveva voluto far fare Lettor di Loica, ma che la cosa non gli riuscisse per opposizione del Senato. Non so poi che cosa ne sia avvenuto, e a che segno sia la strepitosa opera

Sì lungamente meditata in terra

dell'accennato M. F., intorno alle quali cose gratissima mi sarà ogni nuova che mi darete.

Se siete in Padova che non lo so, vi prego d'un cordiale saluto al Sig.r Giannantonio Volpi [3]), ed al Sig.r Ab. Alberto Calza [4]). Con che caramente abbracciandovi, e pregandovi darmi qualche nuova di voi sinceramente mi dichiaro.

---

[1]) *Bóvolo* vorrebbe dir *lumaca, lumaccia, chiocciola,* secondo *G. Boerio,* Dizionario del dialetto veneziano, Venezia, Santini, 1829 Ma chi era l'infelice satireggiato così di spesso nelle nostre lettere evidentemente per qualche analogia con le qualità... morali dell'animale, di cui il Giusti fece l'apoteosi? Pensai da prima, sospettandoci il travestimento di un nome vero, a Jacopo Scovolo, che « cominciò a percepire lo stipendio *per la pratica ordinaria di medicina in secondo luogo* [presso l'Università di Padova] dal giorno 22 marzo 1744 » e morì prima del 1780 (cfr. *Memorie dell' i. r. Accademia ecc. degli Agiati,* Rovereto, 1903, p. 370 sg.); ma da un passo, veramente non chiaro, della lettera del Tartarotti al Carli, Rovereto, 29 settembre 1744, parrebbe si trattasse piuttosto dell'abate Antonio Lavagnoli, che assieme allo Schiavetti e al Martini insegnò logica e metafisica presso la medesima Università cfr. *Tamaro,* Nel primo ecc. p. 97 sg)

[2]) *Fidenzio Glottochrysio ludimagistro* era lo pseudomino del vicentino Camillo Scrofa, m. 1576, l'inventore della poesia *pedantesca.* Ma a chi alludeva il Tartarotti, risuscitandone la memoria? Credo a Marco Foscarini (n a Venezia 1698, m. 1763), autore del libro *Della Letteratura veneziana,* Padova, 1752, che è l'*opera strepitosa* quì accennata, chiamata *Opera dell'Impossibile* nella lettera tartarottiana seguente e non andata proprio oltre il tomo primo, come aveva profetizzato il roveretano.

[3]) N. Padova, 1686, m. 1766, professore dell'Università padovana, filologo e letterato valente, noto per le sue edizioni cominiane e per le sue fatiche intorno ai testi dei classici latini; cfr. *Lorenzi,* p. 6.

[4]) M. 1768, dottore in teologia, fu segretario dell'Accademia dei Ricovrati a Padova. Poeta e prosatore latino e italiano, cfr. *Lorenzi,* p. 7.

IV Il Carli invece aveva risposto: sia però, che le poste facessero anche allora il proprio comodo, sia che la prima lettera arrivasse in Venezia dopo la partenza del Tartarotti, fatto sta, che questi ne ricevette due in una volta a Rovereto. Confidenze di studi in corso o disegnati, richieste d'aiuto nello spacciare le proprie opere, sfoghi e.... malignità letterarie: la conversazione della *triplice* di Venezia continuava nel carteggio de' due amici. Il Tartarotti rispondeva [1]):

Roveredo, 30 giugno 1744.

Sono debitore di risposta a due [2]) gentilissime vostre, nello stesso tempo arrivate, avvegnacchè in diverso tempo scritte. Quanto alla vostra dolce querela sopra il mio silenzio, io spero d'essermi in parte giustificato nell'altro mio foglio, già da voi ricevuto. Ho subito fatto passar nelle mani degli Amici, e di questo Berno [3]) il Manifesto del vostro *Esiodo,* e in breve saprò dirvi qual numero d'esemplari potrete indirizzarne a questa volta. Scriverò anche a Brescia, e a Torino, dandone parte al Co Mazzucchelli [4]), e ad altri Amici. Quanto *all'Opera* dell'*impossibile,* siccome io non ho mai avuto verun concetto dell'autor suo primacchè incominciasse a stampare, così al presente, che ne ha pubblicato il primo Tomo, ne ho ancor meno. Infallibilmente *nascetur ridiculus mus.* Ma mi spiace, che tali imprese non fanno onore a noi Italiani di là da' monti.

---

[1]) *Corrispondenza* ecc. *Bibl. Civ* di Capodistria; la lettera è indirizzata al Carli in Venezia.

[2]) Non mi riuscì di trovarle.

[3]) Pierantonio Berno, stampatore di Rovereto.

[4]) Giammaria Mazzuchelli, n. Brescia 1707, m 1765, il celebre compilatore degli *Scrittori d'Italia,* rimasti incompiuti; vedi *Fil. Largaiolli.* Un gruppo di lettere inedite di G. Tartarotti a G. M. Mazzuchelli, in *Tridentum,* 1901, IV, 161 sgg., ove il Mazzuchelli (p. 167) è fatto morire nel 1763 e dove (pp. 176–80) si trova una bibliografia tartarottiana più imperfetta di quella data dal *Lorenzi,* pp. 195–207.

Vengo alla Seconda vostra lettera [1]). La mia Dissertazione [2]) sopra gli Scrittori Dandoliani uscirà improvvisamente e ove meno si pensa. Quando quel Signore egualmente leggero di testa, e di borsa prese da essa motivo di disgusto con me, mi rimproverò ancora, ch' io *avrei stampato.* Io risposi che io non aveva questo prurito, e ch' egli doveva essere il primo. Di fatto in sei mesi e' pretendeva di dover essere a segno di por sotto al torchio la sua opera. Io però aspetterò un anno giacchè poco ci manca, poi farò il conto d' essere libero dal mio impegno, e ciò non perchè egli meriti, ch'io usi questi riguardi, ma perchè m' impegnai nel modo che ho detto con lui discorrendo. Dietro alle Streghe vado lavorando di presente; ma a lento passo, mentre il caldo, che si fa sentir qui, benchè siamo tra' monti, è grandissimo, e a dir il vero, sono anche

---

[1]) Quale?

[2]) *Hieronymi Tartarotti* Roboretani De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Chronico Veneto Dissertatio epistularis ad Franciscum Josephum Rosminium; in *Lud. Ant. Muratorius,* Rerum Italicarum Scriptores ecc, Mediolani, MDCCLI, Ex Typogr. Societ. Palatinae, T. XXV, pp. I–XXVIII; ha la data: *Venetiis pridie kal. Aug. MDCCXLIII.* — Il Tartarotti « pose sotto anche all'Esame » del Carli « la sua Dissertazione » dandoliana, leggiamo in *Morpurgo,* Vita ecc p. 317. — Questa Dissertazione « bastò per fargli (*al Tartarotti*) perder la grazia del Foscarini », il *Signore* della nostra lettera, « cui parve di scorger nel suo Ajutante un rivale della sua gloria, ed un plagiario delle proprie fatiche ». Il Tartarotti aveva avuto oltracciò il torto, per il Foscarini, di scoprire « presso il Zeno la Storia manoscritta di Giovanni Sagornino »; fin qui il *Vannetti,* Vita ecc. p. 16. E *Girol. Tiraboschi,* Storia della letteratura italiana, Milano, Fontana, 1833, XI, 121 sg.: « Nelle *Novelle letterarie,* che allor si stampavano in Venezia, si parlò in biasimo di questa dissertazione [dandoliana], e il Tartarotti replicò al Novellista coll' *Esame di alcune Notizie letterarie che escono in Italia,* stampato in Roveredo [Fr. A. Marchesani] nel 1752 [p. 13] Al legger così la critica come la risposta, egli è evidente, che la censura moveva singolarmente dal Foscarini, e perciò il Tartarotti prese a rimirarlo come suo dichiarato nimico. Quindi, essendo uscita nello stesso anno 1752 la grand' Opera della *Letteratura veneziana* del Foscarini, il Tartarotti, [egli avea prestato al Foscarini la « maggior assistenza » nella compilazione del suo lavoro,

in sito, in cui godo poca quiete. Mi rallegro con voi, che la vostra opera delle *Antichità Istriane* [1]) vada avanti, e vi auguro tutta la comodità de' libri opportuni, giacchè l'ingegno, e la capacità non vi mancano. Quanto all'altra, che andate meditando, ella è un' idea che sbigottisce, e a mio credere una *Storia de' Titoli onorifici* [2]), ripetuta dalla prima origine, può occupare poco meno che la vita d' un uomo; mentre ciascun titolo preso da per se, è materia sufficiente per un intero

---

cfr. *Vannetti,* p. 14 sg.] che più volte vi si vide preso di mira, si accinse a farne una rigorosa censura. Il Foscarini che ne fu informato, e che anzi credette la censura già pubblicata, maneggiossi per modo presso la Corte di Vienna, che il Tartarotti ne ebbe rimproveri, e fu costretto a giustificarsi presso la Corte medesima. Di fatto egli avea bensì composta, ma non pubblicata la suddetta censura; e astennesi poscia dal pubblicarla, anche perchè, essendo stato frattanto il Foscarini sollevato alla dignità di doge, mentre il Tartarotti aspettava miglior occasione per darla in luce, premorì al suo avversario l'anno 1761, e il lavoro rimase inedito. Di esso, e degli Atti di questa controversia, e di un' Appendice pure inedita alla dissertazione sugli scrittori citati dal Dandolo, io ho copia per cortese dono de' miei eruditi amici il cavalier Carlo Rosmini e il cavalier Clemente Vannetti di Roveredo. E quanto alla censura, non può negarsi che il Tartarotti non rilevi inesattezze e falli non pochi nel suo rivale. Ma non può ancora dissimularsi che, come suole accadere quando la critica è dettata da animo innasprito, spesso egli si arresta in cose troppo frivole e non degne di esser rilevate; e che non sempre le sue censure son ragionevoli e giuste; benchè pure in questa, come nelle altre sue Opere, ei si mostri uomo erudito ed elegante scrittore ». — Per le relazioni fra il Tartarotti e il Foscarini vedi anche *Lorenzi,* pp. 41 sg, 64 sg. e *Broll,* Studi ecc., pp. 127–29.

[1]) Il Carli avea già publicato: *Delle antichità di Capodistria* ecc. in « Racc. d' opusc. sc. e filol » del Calogerà, 1743, XXVIII, 169–329. D'un opera intitolata *Antichità Istriane* non ho cognizione. Forse il Carli comprendeva sotto queste parole i suoi parecchi studi dedicati all'Istria, de' quali vedi una lista in *Stancovich,* p 325, *Morpurgo,* p. 358 sgg. (I, II, IX, XVII–XIX ecc.) e [*Carlo Combi.*]. Saggio di bibliografia istriana, Capodistria, G. Tondelli, 1864, v. « Indice delle persone » sotto *Carli G. R.* L'opera *Delle Antichità Italiche* cominciò a comparire dal 1788 in poi. Che il Carli avesse l'intenzione di raccogliere poi anche tutti gli studi sull' Istria sotto un titolo unico: *Antichità Istriane?*

[2]) M' è ignota anche un' opera del Carli con questo titolo.

trattato, come di fatto non pochi ne abbiamo, e nel Tometto XV della *Raccolta Calogerana* pag. 81 se ne trova uno del P. Pauli sopra quello di *Divo* dato agli antichi Imperatori [1]). Nella *Biblioteca Iuris selecta* dello Struvio leggo pag. 692. *Scriptores de Titulis.* § LVII. *De Titulis Imperatoris, ejusque Insignibus Io. Christophori Wagenseilii extat Dissertatio, Poltdorfi 1674. 4. et aliae Hermanni Post. de Divinis Imperatorum Titulis eorumque origine. Erfordiae 1716. 4.* De' Titoli convien pure, che trattino quelli Autori, che hanno scritto *De Nobilitate,* i quali son molti, e varj, e potete vedergli nella mentovata *Biblioteca* pag. 736. Gli Spagnuoli, come de Titoli assai vaghi, dovrebbero avere degli Scrittori valorosi in questa materia. Gran filastrocche de' Titoli mi sovviene aver letto darsi dagli Arabi, e da Saraceni nelle Storie Venete, come in quella di Marin Sanudo, e forse anche nel Dandolo. Di là può essere, che tal fumo sia passato nella Spagna. Il Titolo di *Pater Patriae* già saprete che prima d' ognaltro fu dato a Cicerone da Roma ancor libera, da lui passò poscia agl' Imperadori. Vi auguro, che di tutti gli altri scopriate così precisamente l'origine come potete assegnarla di questo. Alla pag. 215, delle *Prose di Dante, e del Boccaccio* Firenze 1723. trovasi una lettera del primo a *Messer Guido* da *Polenta,* che dal Sig.r Ap.lo [2]) ed altri Veneziani si pretende apocrifa, perchè tra l'altre cose si chiama *Eccelso Dominio,* il Dominio Veneto, pretendendo essi, che in tempo di Dante non corresse tal Titolo. Sarà vostra cura il decidere questo punto. Io per me, nè per questa, nè per l'altre ragioni finora addotte, sono per anche persuaso, che tal lettera sia supposta. Ma già mi manca la carta. Vi prego di consegnar l'inclusa al Pasquali [3]). Dal nostro Ab. Bracali anch' io è gran tempo, che non ho ricevuto lettere. Quando gli scriverò gli porterò le vostre querele.

---

[1]) « Ragionamento sopra il titolo di *Divo* dato agli antichi Imperadori Romani, del Padre *Sebastiano Pauli* C. R. della Madre di Dio », in « Racc. d' op. sc. e fil. » ecc., Venezia, Cristof. Zane, 1737, T. XV, pp. 79 sg.

[2]) Apostolo Zeno

[3]) Giambattista Pasquali, stampatore in Venezia.

V Nuovi rimpianti della compagnia perduta, con nuovi particolari de' ritrovi amichevoli in Venezia, abbiamo in questa[1]) lettera del Carli, preceduta da un' altra, che non potei rintracciare.

Venezia, 19 settembre 1744.

Amico Carissimo. — Credo che sia corso un buon mese da che io v' ho scritto una lettera [2]); la quale è stata sì sfortunata, che non s' ha meritato risposta. Con quell' occasione v' ho spediti dieci esemplari d' *Esiodo;* nè vorrei che fossero andati smarriti. Vi prego però quanto più presto vi fia possibile, darmene sicuro riscontro.

Non vorrei poi che per esitarmeli voi vi prendeste pena più del bisogno. Oprate con tutta la libertà; e quando ve ne resti nelle mani qualcuno senza esito, rispeditemelo per qualche via.

Oh quante volte io desidero la compagnia del gentilissimo Signor Abate! Io non risento mai più tanto il discapito della lontananza, che alla sera in bottega di caffè; e nel viaggio per andarmene a casa. Quanto mi sarebbero cari anche al presente que' nostri altrettanto utili che dilettevoli trattenimenti! Qualche mattina me la passo in libreria Pisani; ma in questa manca molto nella vostra lontananza. Del Signor Segretario io non so novella. La Germania è clima siccome atto a produrre facilmente il ghiaccio, così capace ancora di far cangiar di situazione ogni idea, che da principio poteva esser diretta a questo Caldo Paese. Quando gli scriviate arricordatemegli servitore.

Voi mi ricercaste tempo fa del *Bovolo* [*?*]. Ora vi do avviso come si rubò una cattedra; la quale non è peranche confermata in Senato; ma lo sarà mercè il fanatismo di M. *Fidenzio.*

---

1) Autografa presso *Bibl. Civ.* di Rovereto.
2) Quale?

Ai 28 dello stante avremo qui una Regata d' impegno, e di considerazione. Questo adunque è l'argomento dei privati ragionamenti d' ogni genere di persona. Vedete il massimo effetto dell'ozio!

Io al presente sto per istampare il Libro degli *Argonauti* [1]). Qualche altra cosa avrò per mano, ma non è ancora ben ridotta in sistema.

Voi datemi nuova de' vostri studj. È uscito qui un libro dell'Ab. *Brunacci* [2]) intitolato *De re nummaria Patavinorum;* il quale ha del pregio, e della fortuna. Del resto non v' è cosa che meriti considerazione; se non che la *Merope* del *Voltaire* tradotta [3]) dal Signor Ab. *Conti,* con una prefazione dell'Autor Francese diretta all' Illustrissimo *Maffei* intorno la *Merope* italiana; ove gentilmente le taglia i panni addosso come va. Avrete veduto a questo proposito, la Critica dell'Ab. *Lazzarini* uscita in Roma.

---

[1]) *Della spedizione degli Agonauti in Colco libri quattro,* in *Carli,* Op., 1785, X: lavoro stampato da Giambatista Recurti in Venezia, 1744, ma già compiuto cinque anni prima, come dice la prefazione (*Carli,* Op. X, 7); cfr. anche *Morpurgo,* pp. 359–61.

[2]) Giovanni Brunacci, n. Monselice (Padovano) 1711, m. 1772 (le *Memorie dell' i. r. Accad. ecc. d. Agiati ecc.* p. 370 dicono 1756), storico e archeologo di qualche grido a' suoi tempi. Il libro *De re nummaria Patav.* uscì a Venezia, 1744: l'A. publicò anche un *Supplemento al Teatro nummario del Muratori,* Ferrara, 1756.

[3]) *La Merope francese del sig. di Voltaire, trasportata in verso italiano,* Venezia, Occhi, 1744, « che fu attribuita, cosa non inutile a sapersi, ad Antonio Conti (cfr. *Novelle della Repubblica delle Lettere,* Venezia, 1744, pp. 315–16) », dice *Em. Bertana,* Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri, in *Giornale storico della letteratura italiana,* Torino, 1901, Supplem. N° 4, p. 7. Di fatti leggo ora in « Notizie intorno la vita e gli studi del sig. Abate Conti » : « Venne alla luce (1744.) la *Merope* Francese del Sig. di Voltaire trasportata in verso Italiano. Se la *Merope* Francese fosse migliore e più castigata dell' Italiana, non sarebbe da stupire, essendo molto più facile purgar l'oro, che farlo. Qualunque ella sia, la traduzione è del Conti, che la intraprese per piacere suo, e per attestar al Sig. di Voltaire la memoria dell'antica sua conoscenza » ; cfr. *Prose e Poesie Del Signor Abate* **Antonio Conti** Patrizio Veneto, Venezia, G. B, Pasquali, 1756, T. II, p. 77.

Il Signor Don Ottavione[1]) vi riverisce tanto, e poi tanto; e vi si raccomanda per un cagnaccio, a condizione che non mangi ciambelle.

Mi dimenticava darvi una nuova considerabile. Il Marito della Madama dei Carmini sta per morire per un fungo venutogli sulla lingua; e quel ch'è peggio morir di fame in tanta grandezza.

Onde M.r Fidenzio va risico d'ereditar due Milioni.

Io vi lascio con questi. Amatemi, e credetemi. Addio. Vostro affezionatissimo [*firma illeggibile*].

VI L'amicizia, contrariamente alla teoria, si fa più viva in proporzione diretta alla distanza e le lettere crescono di calore e di confidenza. Il Tartarotti al Carli [2]):

È noto che il Voltaire aveva dedicato la sua *Merope* al Maffei con una lettera, ove faceva la critica a quella del veronese; e che inasprì poi le sue censure nella *Lettre de M. de la Lindèlle à M. de Voltaire*; cfr. *Ippolito Pindemonte,* Elogi di letterati italiani, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1859, pp. 182–205 e *Bertana,* pp. 53 e 61, il quale a p. 48, *n* 2, cita, del Tartarotti, la «*Lettera intorno alla tragedia intitolata* «*Costantino*» del co. di Camerano»: il *Costantino*, rimasto, credo, sempre inedito, è detto di Valeriano Malfatti in *Lorenzi*, p. 44, e *Memorie dell'i. r. Acc. d. Agiati* ecc. p. 302. — Domenico Lazzarini, nominato dopo, fu professore all'Università di Padova (n. Morro presso Macerata 1668, m. 1734) immediatamente prima di G. A. Volpi; ebbe fama di lui la tragedia: *Ulisse il giovane.* Vedi per il resto le sue *Osservazioni sopra la* «*Merope*» ecc. *ed altre operette* ecc public. da Franc. Benaglio, Roma, Pagliarini, 1743.

[1]) Forse «Don Ottaviano Serravalle Cappellano di Casa Rubbi», a conoscere il quale fu occasione al Carli, in Venezia, l'ab. Braccali; cfr. *Morpurgo*, Vita ecc. p. 316. — Nell'autogr. del Carli *Don Ottavione* non è chiaramente leggibile: sulle prime il *Don* mi parve una sigla di *Domenico.*

[2]) *Corrispondenza* ecc., *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Venezia.

Roveredo, 29 settembre 1744.

Ho ricevuto il foglio da voi accennatomi, ma non mi sono fatto a rispondere prima d'aver ricevute ancora le copie dieci della Teogonia, che appunto alcuni giorni fa mi sono capitate da Verona. Amico carissimo, le lettere, che ho da scrivere sono molte e varie, e non ho chi mi assista; onde se non sono sempre così pronto a scrivere, non è difetto di volontà ma è pura necessità. Lo stesso sia detto del nostro gentilissimo Sig.r Segretario, dal silenzio, di cui non dovete arguir alcun raffreddamento d'amicizia. Egli vi ama teneramente, e vi ha di continuo nel cuore forse più, che non faceva mentre si ritrovava costì, al solito della privazione, che stuzzica maggiormente l'appetito. Si lamentò ultimamente di voi per avervi scritta una sua, e non aver mai veduta risposta. Ma egli indirizzò la lettera a Padova. Gli ho suggerito, come dee dirigere le lettere per altri incontri. Per altro m' incluse una carticella [1]), che troverete qui, e potrete mostrare agli altri Amici. Le sue occupazioni sono molte e continue, ed è degno d'ogni scusa se non è pronto a scrivere. Ho creduto di far bene ad inviargli uno de' vostri esemplari della *Teogonia,* giacchè mi si è presentata l'occasione a proposito, e qui sarà ben molto il poter esitare gli altri nove. Io vi rendo poi mille grazie della copia, che mi avete regalata, e ve ne ringrazia altresì mio Padre [2]), il quale dilettandosi di tradurre, massime dal Tedesco in Italiano, ha goduto, e ammirato sommamente la vostra Dissertazione sopra questa materia.

Vi ringrazio di tutte le nuove e in questa, e nell'altra avanzatemi tra le quali è ben bizzara (*sic*) quella del fungo nato sulla lingua a quel Cavagliere (*sic*). S' egli va all'altro mondo, la Madonna de' Carmini dovrebbe a mio credere essere in istato di far miracoli ancora maggiori; onde Mastro Fidenzio allargherà ancora più la Toga, e il *Bovolo* potrà alzare le Corna.

---

[1]) Manca nel carteggio.

[2]) Francesco Antonio Tartarotti, giureconsulto.

Buon pro Lor faccia. Ma quando mai si vedrà questa sì lungamente meditata *Storia Letteraria di Venezia,* o sia bandiera del Piovano Arlotto, composta di varj tacconi, pitoccati da uno, e dall'altro! Ma e del regalo che sicuramente vi arà ottenuto la Dedicatoria [1]) al Sig.r Proc.or Foscarini, perchè non mi fate parole? Io credo, che non me n' abbiate parlato, perchè supporrete, ch' io già me lo sia immaginato. Del resto non voglio, che facciate sì poco conto della nova versione *della Guerra de' topi colle rane.* Dopo tre, o quattro traduzioni, che se non m' inganno, ne abbiamo, questa [2]) aveva di nuovo un *Bovolo,* che non comparisce nell'altre, cangiato poi in *lumaca* dalla pietà del Sig.r Apostolo, a cui parve strana quella mistura di Padovano, e Toscano. Ma pure la patavità (*sic*) è stata osservata fino in Livio; onde era assai meglio lasciar correre la sua sorte anche a questo *Bovolo.*

Quanto a' miei studj, la mia poca salute, ed i dolori di stomaco, che ho patito tutta questa state e patisco ancora,

---

[1]) Il Carli aveva dedicato la sua traduzione esiodea (1744) *All'Eccellenza del Signor Marco Foscarini Cavaliere, e Proccuratore di S. Marco,* con lett da Venezia, 15 magg. 1744. poi soppressa nell'ediz poster. *Delle Opere* ecc. del Carli, T. XVI.

[2]) *Nel discorso sopra la Batracomiomachia* di Giac. Leopardi (*Studi filologici* racc. e ordin. da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani, Firenze, Fel. Le Monnier, 1853, p. 87), fra le traduzioni italiane di quel poemetto greco, ne trovo citata una (Venezia, 1744, in-4) dell'*ab. Antonio Lavagnoli,* la quale sembra essere quella, di cui parla il Tartarotti « Il Rubbi », dice il Leopardi, « diede sopra tutte le traduzioni italiane della *Batracomiomachia* la preferenza a quella del Lavagnoli Ma questa, a dir vero, non è che una fredda e quasi letterale interpretazione del testo greco; fatta coll'originale e col Rimario alla mano, in versi poco eleganti, e con rime stentate e spiacevoli. Leggendone il primo verso senza saper nulla del titolo, si conosce tosto che esso appartiene ad una traduzione, tanto questa è lontana dall'aver l'aria di un componimento originale. In somma la traduzione del Lavagnoli, che pure a giudizio del Rubbi, é migliore di tutte le versioni italiane dello stesso poema, e che questo scrittore chiama bellissima, a me par quasi al di sotto del mediocre ». Le altre traduzioni anteriori, citate dal Leopardi, sono: di Giorgio Summariva (1470), Carlo Marsupini (1492), Lodovico Dolce (1573), Federigo Malipiero (1642), Salvini (1723), Angelo Maria Ricci (1741).

non mi permettono darvene alcuna nuova. Sono stato ultimamente costretto a scrivere la vita ed il martirio de' nostri tre Martiri di Val di Non, cioè Sisinio, Martirio e Alessandro [1]; al qual incarico sono entrato mal volontieri; ma pure ci sono entrato, e presto ne sarò ancora al fine.

Vi prego avvisare con ogni sollecitudine il nostro Ab.e Melchiori [2], e dirgli a mio nome, che i libri di Ulma sono già in Rovereto; onde egli mi scriva se debbo dirigerli al Podestà di Verona, come già mi motivò, ovvero desideri d'esser servito in altra maniera. S'egli per avventura fosse in villa, vi prego lasciar alla Casa Soranzo un viglietto con ordine di spedirglielo, perchè mi preme di dargli questo avviso. Voi amatemi, e state sano ch' io caramente abbracciandovi vi lascio con un cordiale. Addio (*sic*).

VII Nel 1744 il Governo Veneto stabiliva presso l'Università di Padova « una cattedra di scienza nautica ed astronomica, si può dire, espressamente per il giovine Carli », ch' era chiamato « nel più famoso degli Arsenali a somministrare consigli, a diriger lavori, a riformare disegni, a dar nuovi modelli per la costruzione delle Navi da guerra; finalmente a rimetter l'esattezza, e la rapidità, tra quelle importantissime manifatture » [3]. Come

---

[1] *Memorie Istoriche intorno alla Vita, e Morte de' Ss. Sisinnio, Martirio ed Alessandro* ecc., Verona, Carattoni, 1745.

[2] Probabilmente Francesco Melchiori di Oderzo, il cui carteggio col Tartarotti dovea publicare Giulio Bernardino Tomitano, nè so, s' egli abbia mandato ad effetto il suo disegno; cfr. *Vannetti,* Vita ecc. pp 10 e 15.

[3] *Stancovich,* Biogr. ecc. p. 300. — *L. Bossi,* p. 70. — *M. Tamaro,* Nel primo centenario ecc. p. 97 sg. — [*Carlo Combi*], G. R. Carli, in *C A. Combi,* Porta orientale, con prefaz. e note di *Paolo Tedeschi,* Capodistria, Cobol-Priora, 1890², p. 93. — L'iniziativa sembra partita dai « Riformatori dello Studio di Padova » e « l'intavolamento e la risoluzione dell'affare accadettero tra Dicembre [1744] e Febbraio [1745] »; il Carli « fu destinato a professare a' 5 d'Aprile del 1745 »; cfr. *Morpurgo,* Vita ecc p. 316 sg., *Novelle Letter. di Venezia,* 1744, p. 164, *Facciolati,* Fasti Gymnasii Patavini, T. II, p. 328.

n' ebbe notizia, il Tartarotti si congratulava vivamente col novello professore [1]):

Roveredo, 9 marzo 1745.

Non posso esprimervi con quanto piacere io abbia intesa la nuova della Cattedra ultimamente conferitavi. Ella è veramente per voi, ed il vostro bell'ingegno avrà campo di spiccare in tal materia. Anche per parte del Principe, che ha tanto dominio sopra il mare non può essere se non sommamente lodevole l'idea d'introdurre una lezione di *scienza Nautica*. In materia di venti ho sentito a lodar molto i viaggi di *Guglielmo Dampier* [2]) Inglese, come quegli, che abbia fatte dell'osservazioni particolari, e buone. Come tal autore non era pregiudicato da alcun sistema de' Filosofi; così ancora più si stima quanto ha scritto. Ma è soverchio, ch' io suggerisca a voi queste cose, che le sapete meglio di me. Piuttosto mi rallegrerò, e con voi, e con cotesta Repubblica ancora, perchè dell'onore e vantaggio, che vi ha recato con questa sua elezione può essere da voi abbondantemente contraccambiata.

Circa la vostra opera sopra gli Argonauti, altro non saprei dirvi se non che essendo stata qui così ben ricevuta la vostra traduzione d'Esiodo, massime le Dissertazioni annesse, io ho buona speranza di non far minor esito di copie di quello abbia fatto della prima, e però uscita che sarà potrete spedirne a questa volta 10 esemplari. Il S.r Co. Ottolini [3]) avrà la bontà di ricevergli (*sic*) in Verona, d'onde poi con facilità potrò avergli.

O con quanto piacere intenderà il nostro carissimo Sig.r

---

[1]) *Corrispondenza* ecc., *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Venezia.

[2]) N. East-Coker 1652, celebre viaggiatore, i cui libri di *viaggi*, tradotti in francese e in tedesco, erano molto diffusi fin da' primi anni del 1700. Scrisse anche un trattato dei venti e delle maree.

[3]) Ottolino Ottolini, veronese, intimo amico del Tartarotti, al quale avea procurato di allogarsi presso il Cardinale Passionei in Roma, cfr. *Vannetti*, Vita ecc. p. 13.

Segretario la nuova, che gli darò della vostra cattedra! Di nuovo me ne consolo quanto posso con voi; e pregandovi dell'onore de' vostri comandi, con tutta la stima mi professo.

VIII Il Tartarotti ha stesa una dissertazione da dedicare al Carli [1]), e sèguita a lavorare intorno alle streghe [2]).

Roveredo, 7 settembre 1745.

Son debitore di risposta a più vostre lettere [3]): e pure anche dopo sì lungo silenzio, non potrò esser se non breve. Alla breve dissertazione, a voi diretta, altro non manca, che esser trascritta. Lo farò quam primum, e la invierò o a voi direttamente, o al nostro comune Amico Ab. Alberto Calza.

Del vostro ingresso [4]) anche da altri Amici ho avuto ottime nuove. Non me ne sono maravigliato; perchè di voi ho sempre fatto un gran pronostico: solo ho avuto somma consolazione in vedere, che si va avverando.

Vi ringrazio vivamente delle nuove circa quel Signore [5]), ch'è passato a miglior vita. Mi spiace, che i suoi Concittadini

---

[1]) « Lettera del sig. Ab. *Girolamo Tartarotti* al sig. conte Gianrinaldo Carli, Intorno ad una particolar significazione degli avverbj *fere, quasi* Nelle lingue Italiana, e Latina », in « Racc. d' op. sc. e fil. » del Calogerà, Venezia, 1747, T. XXXVII, pp. 463–80. — È datata da Venezia, 3 magg. 1743; comincia: « Iersera mentre venivamo insieme alla volta di casa, mi raccontaste » ecc.

[2]) *Corrispondenza* ecc. *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Venezia.

[3]) Quali?

[4]) « Prolusione Accademica da lui recitata nell'aprimento della nuova Cattedra in Padova di Scienza Nautica, e d'Astronomia », tra le *Opere manoscritte* del Carli, cit. dal *Bossi*, p. 285, cfr. anche p. 71 sgg.

[5]) Si tratta sempre, come sulla fine della lett. del Carli, Venezia, 19 sett. 1744 [*il passare a miglior vita* dev'essere *l' eredità de' due milioni*], del Foscarini, ma non so, a che particolari della sua vita qui si alluda. Nulla si dice in proposito, a quanto mi riferisce l'amico Arn. Segarizzi (che qui ringrazio), nelle biografie che abbiamo del Foscarini.

non vogliono lasciarlo godere in pace, e senza liti i frutti ch' egli s' ha guadagnato coll'orbo, che va con due ecc. [*segno indecifrabile*]. L'opera sua che da tanto tempo doveva stamparsi, ne riceverà probabilmente del danno. Le lettere non hanno bisogno di tanta ricchezza. Ogni nuova, che di Lui, e de' suoi studj voi mi darete mi sarà carissima, mentre ne sono del tutto all'oscuro.

Ho ricevuto gli undici esemplari dell'opera vostra gli Argonauti, e poi li due da spedire a Mons. Nunzio; il che già sarebbe seguito: ma siccome quando mi arrivarono, egli era sulle mosse per Francofurt così stimai bene differire sul dubbio, che il plico non potesse trovarlo a Monaco, o in Augusta. Ora ch' è fermo in Francofurt, glielo spedirò coll'occasione dell'imminente fiera di Bolgiano.

Di presente sto lavorando *diu noctuque* intorno alla mia opera del *Congresso notturno delle streghe,* che mi cresce molto sotto alla penna. Tra per questo, e tra perchè non ho potuto trar di mano il mio esemplare a mio Padre, che certamente [*lentamente?*], ma con grandissimo piacere lo va scorrendo, io non ho potuto per anche leggerlo ordinatamente, e però non potrei con fondamento dirvene il mio per altro debolissimo parere. Intendo dal nostro Calza, che in Padova l'opera passa senza opposizione, e con applauso. Tanto vi basti. Dell'accennato mio Trattato, che in tre libri mi converrà dividere il 2.do, ch' è tutto filosofico è già terminato, anzi si trova costì in mano del Sig r Don [*Dottor?*] Antonio Rossi [1]), che so essere vostro Amico. Se vi venisse volontà di scorrerlo, voi potrete a nome mio farvelo dare. Ho voluto comunicarglielo, perchè molto confido nel suo buon discernimento, e dottrina. Per lo stesso motivo non potrei avere se non somma soddisfazione, che fosse letto anche da voi.

Amatemi, datemi nuove di voi, e state sano. Addio.

---

[1]) Forse il dott. Antonio Giuseppe Rossi di Padova, vivente verso il 1752, « medico-fisico della serenissima Repubblica di Venezia » cfr. *Memorie dell' i. r. Accademia ecc. degli Agiati ecc.* p. 353).

IX Il Tartarotti presenta al Carli un amico desideroso di far la conoscenza del dotto capodistriano [1]).

Roveredo, 9 novembre 1745.

Sono alquanti giorni, che ritrovasi costì il Sig.r Francesco Brunati [2]), mio concittadino, ed uno de' più cari amici ch' io m' abbia. Come è gran tempo, che vi conosce per fama, così vorrebbe ancora conoscervi di vista, e sperava d' aver questo contento in Venezia; ma essendosi poi risolto di fermarsi non so per quanto tempo costì, egli cerca per mezzo mio la vostra amicizia, e posso assicurarvi, che ha di voi una grandissima stima, tanto a motivo del vostro sapere, come ancora per altre vostre qualità da me descrittegli, e per le quali egli vive innamorato di voi. Sicchè io vi offro, e raccomando questo Amico, non più mio; ma d' amendue.

A lui veramente io doveva consegnare la brevissima lettera, a voi diretta; ma quelle maladette streghe non mi lasciano un respiro di tempo. La cosa sarà però presto finita; benchè mi sia cresciuta ad un' opera, che m' è convenuto dividere in tre libri. Mai più voglio intrigarmi col Diavolo.

Quel mio MN.to è in mano vostra, ovvero presso il S.r D.r Rossi? S' è in vostra mano, abboccandovi col Sig.r Brunati, egli vi suggerirà forse il modo, con cui possiate farmelo avere, e forse colla prossima Fiera di Bolgiano.

Godo della fortuna del Bartoli [3]), fatto Professore nell'Uni-

---

[1]) *Corrispondenza* ecc., *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett è indirizzata al Carli in Padova.

[2]) Roveretano, n. 1723, m. 1806, che, dopo avere studiato legge a Innsbruck, Bologna e Padova, visse a Roma, ove intervenne, come rappresentante del Governo austriaco, a tre conclavi e fu nominato nel 1784 Uditore dell' I R. Ministro di Vienna (cfr. *Memorie dell' i. r. Accademia ecc. degli Agiati ecc.*, p. 343 sg.)

[3]) Giuseppe Bartoli, n. Padova 1717, antiquario assai apprezzato in Italia e in Francia. Era stato professore di fisica sperimentale nell' Università di Padova, dal 1745 di belle lettere in quella di Torino, ove morì verso il 1790.

versità di Torino, e come suppongo di lettere Umane. Vi ringrazio ancora dell'altra nuova, che m' avete dato, intorno a quell'opera di Mastro Fidenzio. Dio non voglia, che nel Diluvio non si sommerga. Le nuove ricchezze portano seco nuove cure, e per lo studio avrebbe forse giovato meglio la tenuità, e ristrettezza di prima. Chi le ha procurate, vorrà anch' ella la parte sua; onde meno resta sempre alle Muse, e qui caramente abbracciandovi, vi lascio con un cordiale addio.

X Fin qui abbiamo visto l'amicizia de' due letterati segnare un crescendo continuo, tanto più bello ad ammirare quanto più diverso era il carattere de' due tipi regionali, che il Carli e il Tartarotti rappresentavano: l'uno franco, largo, bonario, espansivo, alla veneta, pronto, come chi era in un centro importante di coltura e poteva, fra tante *illustrazioni* dell'arte e della scienza e fra tanti libri, scialarla da gran signore, ad aiutare e favorire il collega di studi; l' altro chiuso, ispido, diffidente, sospettoso, difficile, *cimbrico* (direbbe il Tommaseo), geloso delle proprie cognizioni e della propria fama, come colui che, relegato quasi fuor del mondo civile (« albergo d' intelletti sordi e loschi » chiamò egli stesso, una volta, Rovereto), s' acquistava a prezzo d' enormi fatiche le prime e si vedeva contrastata dall' invidia o dall' indifferenza la seconda [1]).

---

[1]) Il suo « spirito critico », dice egregiamente *Ces. Ravanelli,* Un interdetto per una polemica, Trento, 1902 (estr. dalla *Tridentum*) p. 4, « nutrito di larga dottrina ma pugnace ed aggressivo quant' altro mai, fu certo la caratteristica, la nota dominante, di quella geniale tempra di letterato e di storico. Di qui la mutabilità delle numerose e onorevoli amicizie troncate spesso improvvisamente dalla violenza di quelle ostinate battaglie nelle quali la penna del Tartarotti diventava strumento formidabile di demolizione; di qui l' irascibilità sempre crescente dell'animo inquieto ed esacerbato che lo rese tante volte sospettoso degli amici e ingeneroso con gli avversari ».

A turbare fra loro l' accordo vennero le *streghe*. Abbiamo visto, come il Tartarotti mettesse, per mezzo di Antonio Rossi, a disposizione del Carli il secondo libro, manoscritto, dell'opera intorno alle *streghe*, cui attendeva già dall'anno innanzi. Era proprio quel libro, ov' era esposta l' idea fondamentale del Tartarotti, il quale, cercando di aggirarsi fra l' Empietà e la Superstizione, — i due grandi mali del mondo, — e fuggirli ambedue, con « un miscuglio curioso di ragionamenti efficacissimi e pieni di buon senso da un lato e di sofismi curialeschi dall'altro » [1]), demoliva la credenza nella stregoneria nello stesso tempo ch' ei sosteneva quella nella magia: la strega, imaginata come vittima del diavolo e sua schiava irresponsabile, non poteva esser permessa dalla Provvidenza; il mago, al contrario, che per infame contratto vende l'anima al diavolo e lo padroneggia, nulla aveva d' inammissibile!

Tale ermafroditismo critico non poteva garbare alla mente lucida e diritta del Carli, il quale, senza tante loiche capziosità, rispose, che la distinzione fra maghi e streghe era erronea: « mentre, se si dasse tale *scienza* [magica] e tal libertà di patti con gli spiriti maligni, sarebbe.... provato anche la esistenza delle streghe; non essendovi nessuna ragione per cui le donne possano essere escluse da quella *scienza* e dalla libertà di quei *patti*, ch' egli [il Tartarotti] accordava pegli uomini » [2]).

---

[1]) *Dino Provenzal*, Una polemica diabolica nel secolo XVIII, Rocca S. Casciano, Lic. Cappelli, 1901, p. 11. V. recens. in *Gior. stor. d. lett. it.* 1901, XXXVIII, 231 e mia in « Tridentum », Trento, 1901, IV, 237 sgg. — Sulla parte avuta dal Carli nella polemica v. anche *Bossi*, p. 73 sgg.

[2]) *G. R. Carli*, Delle Opere ecc. Milano, 1785, IX, 73, lett. del Carli a Gius. Toaldo, Dal Gernetto di Milano, 13 giug. 1782.

Il Tartarotti replicò [1]):

Roveredo, 21 febbraio 1746.

Dal Sig.r Francesco Brunati ho ricevuto la vostra Dissertazione [2]), insieme con alcune osservazioni del nostro Sig.r D.r Rossi. Se io avessi un altro paio d'amici simili, e gli avessi qui potrei certamente farmi maggior onore scrivendo. Il vostro bell'ingegno e la vostra molta erudizione, vi spiccano dappertutto, e l'operetta meriterebbe d'essere donata al pubblico. Io però non saprei pentirmi dell'ipotesi, che ho scelta di negar la Stregheria; ma non la Magia. Non è da una breve lettera il renderne le ragioni, ed il rispondere a tutte le vostre difficoltà. Sicchè data, ch'io abbia l'ultima mano a tutto il trattato, come appunto sto facendo al presente, stenderò una breve Dissertazione in risposta alla vostra, ove assegnerò i motivi per i quali non ho potuto indurmi a negar la Magia, e farò anche vedere che conceduta questa, non viene in conseguenza, che non possa negarsi la Stregheria, almeno in quel modo, che si crede, e vien supposta dal volgo. Amendue le Dissertazioni se così vi piacerà, potranno stamparsi dopo il mio Trattato. Intanto sarebbe d'uopo, che la vostra, siccome è ben pensata, così ancora fosse meglio scritta, cioè con miglior carattere di quello, che mi avete mandato. La avrei fatta trascriver qui, ma qualche voce riuscendo impossibile da intendere a me che ho qualche pratica del vostro carattere, ho pensato che tanto più difficile riuscirebbe a chi non ne ha

---

[1]) *Corrispondenza* ecc. *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Padova.

[2]) Questa lettera del Carli al Tartarotti, cioè la prima redazione della dissertazione, non mi fu reperibile. Giov. Franc. Brunati comunicava al Carli (Padova) da Roveredo, 8 febbr. 1746, d'aver consegnato la dissertazione epistolare al Tartarotti: « il quale l'ha molto aggradita, per essere molto dotta, ed erudita, ed è anch'egli della mia opinione, che merita d'essere stampata unita alla risposta ch'è dietro a farle »; in *Corrispondenza* ecc. Ms., *Bibl. Civ.,* Capodistria.

veruna; onde colla prima opportuna occasione ve la rimanderò perchè la facciate copiare da buona mano, ed io la riabbia poi trascritta in quella guisa, che merita.

Vi prego far capitare l'inclusa [1]) al nostro Rossi, mentre caramente abbracciandovi, e supplicandovi ancora d'un saluto a tutti gli Amici vi lascio con un cordiale addio.

XI Il Carli aderì al desiderio del Tartarotti e gli rimandò la dissertazione trascritta, pare, in forma più nitida e qua e là ritoccata [2]).

Venezia, 12 luglio 1741 [3]).

Amico Carissimo. — Finalmente è compiuta la dissertazione; e con questa lettera ve la spedisco. La ritroverete forse diversa dall'altra fattavi tenere già qualche tempo; ma di fatto

---

[1]) M' è ignota.

[2]) Lasciando però, così penso, immutati la data: Padova, 20 dic. 1745 e il principio: « Finalmente m' è capitato il vostro *Ms.* intorno al *Congresso Notturno delle Lammie* per mezzo del nostro Sig. Gianfrancesco Brunati, che lo ricuperò dal nostro pure comune amico sig. Dottor Antonio Rossi. M' arrivò in tempo, ch' io aveva l'impegno delle pubbliche lezioni in Bo di *Scienza Nautica;* cosa in vero molto lontana dalla dottrina del Diavolo, e delle Streghe; e per questo non v' ho dato sollecito riscontro. Oggi però, ch' è il primo giorno di respiro per le Feste di Natale, comincio a scrivervi; e vi scrivo il mio parere da buon Amico, per non abusarmi dello scongiuro, con cui m' obbligate a farlo »; cfr. *Tartarotti,* Congr. Nott. (cit. più avanti), p. 319 e *Carli,* Op. IX 82 (seconda redazione della dissertazione).

[3]) Ms. autogr., *Bibl. Civ.,* Rovereto. — L'autogr., per quello che ho letto io e mi conferma con la solita cortesia (di che ho piacere di rendergli qui le debite grazie) l'egregio sig. A. Nicolussi, Custode della *Bibl. Civ.* roveretana, al quale ho voluto scrivere testè per sincerarmene, porta la data del *1741.* L'ultimo *1,* nella calligrafia velocissima.... e approssimativa del Carli, è senza dubbio un 6 male accennato: basta a persuadercene il fatto, che la dissertazione del Tartarotti « intorno al *quasi* » uscì, nella Raccolta Calogeriana, come abbiam visto, appena nel 1747, con la data di Venezia, 3 magg. 1743, per ragioni estetiche facili a capirsi già dal principio che ne ho riportato.

ella non è che un poco più sviluppata. Ritorna adunque di vostra ragione; perchè ne facciate quell'uso che più credete opportuno.

Vi devo ringraziare di due cose. La prima della Dissertazione a me indirizzata intorno al *quasi;* e di questa vi sono fuor di modo obbligato, per l'onore che ne ricevo. L' ho letta con tutto il piacere; e mi parve che ognuno ne potesse aver altrettanto: onde mi sono preso la libertà di farla tenere al P. Calogerà, perchè esca in luce.

La seconda è la dissertazione sopra gli Autori nominati dal *Dandolo.* E questa ho goduto estremamente; nè mi resta che ringraziarvi della gentilissima menzione [1]) fatta del mio povero nome, e di pregarvi a dirmi, dove, come e quando sia uscita. Riverite il Signor Brunatti. Amatemi come fate. Addio. [*Firma illeggibile*].

XII Ora, se lo spostamento della data in questa lettera fu legittimo, come si spiega la presenza della lettera seguente nel carteggio carliano di Capodistria, mentre manca affatto nel tartarottiano di Rovereto?

Che il Carli, una volta scrittala, rinunciasse poi a spedirla, non siamo costretti a concederlo, perchè nella sua *Corrispondenza,* tra lettere dirette a lui, ne conservò anche delle proprie ad altri e precisamente quelle che gli parvero utili per chiarire ai posteri il corso delle polemiche da lui sostenute e giustificare, all'uopo, il proprio contegno [2]). Non ci faranno specie neppure i

---

[1]) *Tartarotti,* De scriptoribus ab. Andrea Dandulo laudatis ecc., pag. XXVI, E; cita la dissertazione *Delle antichità di Capodistria* del Carli, che è detto « eruditissimus Juvenis, penitiorisque antiquitatis sollertissimus perscrutator » Anche questa dissertazione dandoliana sarà stata comunicata al Carli in manoscritto, poichè il volume muratoriano, nel quale uscì stampata, porta la data del 1751.

[2]) Così fece p. e. il Carli della propria lettera a Sav. Bettinelli, da Milano, 16 febbr. 1793, ch' egli inserì nella sua *Corrispondenza* per ribat-

ripetuti elogi della dissertazione tartarottiana dedicata al Carli, perchè i primi si riferivano al manoscritto e questi alla stampa.

Ben ci sorprende invece la differenza, che qui si fa tra la *dissertazione* epistolare, di cui nelle lettere precedenti, e le *osservazioni,* che il Carli dice d' inviare ora al Tartarotti. E come poteva, il Carli, non solo chiamare « unica ed originale » la copia della *dissertazione* fatta già avere all'amico, ma porre persino il veto alla publicazione, che questi intendeva di farne, dopo di avergli scritto: « ritorna adunque di vostra ragione; perchè ne facciate quell'uso che più credete opportuno? »

La cosa, forse, è andata così. Il Carli elaborò una *seconda* redazione della sua dissertazione epistolare; ciò è fuor di dubbio, attestandocelo egli stesso: « egli [cioè il Tartarotti] mi pregò [cfr. lett. Rovereto, 21 febbr. 1746] allora [cioè dopo avuta la *prima* redazione] di dare una qualche estensione alle mie idee: ma io occupato nell' impegno della Cattedra, non potei, che dargli dei semi e dei principj provati all' infretta » ecc. [1]). Invece però di far trascrivere la prima redazione da altri, il Carli ne stese egli stesso, di sua mano, la seconda; la quale, essendo *diversa* e *più sviluppata* dell'altra, poteva a buon diritto esser detta *unica ed originale,* unica anche riguardo al senso della parola *copia,* sia che il Carli l'adoperasse a significare *esemplare* oppure *apografo.*

---

tere le censure di Clem. Vannetti; cfr. *Ferd. Pasini,* Per una citazione da G R. Carli, in « Pagine istriane », Capodistria, 1903, I, 76 sg.

[1]) *G. R. Carli,* Opere, cit. IX, 73, lett. a Gius. Toaldo, 13 giug. 1872, cit.

È vero, che il Carli dava al Tartarotti pieni poteri sull'uso della propria dissertazione. Se non che, fosse il timore (ben giustificato da quanto n' ebbe a seguire) di procacciarsi, trattando argomenti sì spinosi, non più che noie e dispiaceri, o avesse egli inteso soltanto di permettere all'amico, che si giovasse della dissertazione senza fare il nome del collaboratore o senza publicarla a sè integralmente, fatto sta, che il Carli ritirò più tardi, e forse dopo una lettera del Tartarotti, andata perduta[1]) e della quale ignoriamo il preciso contenuto, la sua concessione per quanto riguardava la dissertazione e offrì in compenso delle *osservazioni*, delle quali sappiamo ancor meno.

Ma ecco la lettera in questione[2]):

Venezia, 20 settembre 1746.

È uscita nel T.° XXXVII. delle *Raccolte d'opuscoli* la vostra lettera *intorno ad una particolare significazione degli avverbj (fere, quasi)* nelle lingue *italiana, e latina;* che avete voluto farmi l'onore di indirizzare al mio nome. Di questo io debbo ringraziarvi quanto so, e posso; gratissima essendo a me riuscita una manifestazione così pubblica della preziosa vostra amicizia.

---

[1]) Dice il Carli: « vi unisco le osservazioni mie *fatte per vostro comando* » ecc Dove avrebbe espresso il Tartarotti questo *comando,* se non in una lettera, da porre fra quella del Carli, Venezia, 12 lug [1746] e quest' altra, Venezia, 20 sett 1746? — Contradirebbe però alla mia ipotesi il principio della lett del Tartarotti, Rovereto, 11 ott 1746: « son debitore di risposta a *varie* vostre lettere ». Le *osservazioni* potrebbero essere delle note marginali con rettifiche e suggerimenti, di cui il Tartar. si sarà giovato nella stampa del suo libro

[2]) *Corrispondenza* ecc , *Bibl Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Tartarotti in Roveredo.

L' ho letta con sommo diletto, ed ho in essa ammirato il vostro sottile ingegno nel voler giustificare ed assolvere dalla bugia, la Dama, la quale avendo 24. anni d' età, disse che *aveva quasi vent' anni*[1]: sostenendo con buone ragioni, che gli avverbj *fere,* e *quasi,* significano tanto il meno, che il più. Vi dirò adunque d'esserne *quasi* persuaso; e *quasi* tentato a darvi ragione; ma frattanto starò attendendo con impazienza il giudizio del pubblico, ammiratore della vostra virtù.

Vi unisco le osservazioni mie fatte per vostro comando sopra il libro secondo delle vostre streghe. Fatene quell'uso, che più vi aggrada; giacchè esse sono dirette unicamente al fine di compiacervi.

La mia lettera poi estesa sopra il medesimo argomento con l'idea che potesse esser utile all'opera vostra, non è cosa, che meriti d' essere stampata. Voi sapete la fretta con cui l' ho scritta, nelle poche ore, che mi avanzano dalle mie occupazioni, e quella che vi mandai è l'unica, ed originale copia, che ho fatto. Ciononostante voi siete amico mio, e non temo, che vogliate espormi mal a proposito nè con la stampa della medesima, nè con la risposta, che andate meditando. Scrivo in tutta fretta, mancandomi il tempo di trattenermi più lungamente con voi. Addio.

XIII Questa lettera, il Carli, la spedì? e il Tartarotti la ricevette?

Ecco due domande, dalla cui risposta può dipendere la condanna morale dell'uno o dell'altro scrittore. Poichè, se il Carli non la spedì, l'atto d' inserirla nella sua *Corrispondenza* sarebbe addirittura satanico; se il Tartarotti la ricevette, il fingerla smarrita sarebbe prova di slealtà non meno biasimevole. Ambedue le ipotesi

---

[1]) É un aneddoto di conversazione, raccontato dal Carli al Tartarotti, che ne colse il pretesto per la sua dissertazione; cfr. T. XXXVII cit. della Racc. Calogeriana, pp. 465 e 480.

mi ripugnano troppo, perch' io non accolga piuttosto quest' altra, che la lettera sia stata bensì spedita dal Carli, ma non sia stata però ricevuta dal Tartarotti.

Per questo il Tartarotti continua, nella seguente, a discorrere della dissertazione del Carli, come fosse convenuto di publicarla assieme alla propria risposta, che egli promette però di far vedere, *prima,* all' amico, e lo incarica, per fino, di trovar l'editore all'opera sulle streghe [1]).

Roveredo, 11 ottobre 1746.

Son debitore di risposta a varie [2]) vostre lettere. Mi rallegro della Tragedia [3]) da voi composta, e dell'applauso, che ha incontrato in Venezia. Qui per altro non se n'è veduto alcun esemplare. Vi ringrazio delle *Osservazioni* da voi fatte sopra il 2do libro della mia opera, delle quali non sono restato di far uso nel ritoccarlo. Egli è cresciuto di un buon terzo, avendoci aggiunti non solo Paragrafi; ma capitoli interi. Ho ricevuto la vostra *Dissertazione;* ma essendo stato fin qui occupato ad accrescere, e ripulir la detta opera, non mi sono

---

[1]) *Corrispondenza* ecc, *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett è indirizzata al Carli in Venezia.

[2]) Certo più delle ultime due da noi rintracciate.

[3]) *La Ifigenia in Tauri,* in *Carli,* Op XVII, 1787, p. 209 sgg., rappresentata in Venezia nel carnevale del 1744 e stampata ibid. 1744 da G. B Recurti, ma già composta nel 1743 (cfr. *Carli,* Op. XVII, prefaz. p. 1 e p. 193). Nella prefazione ad Apostolo Zeno del *marzo 1744,* il Carli (*Op.* XVII 195) dice, che la tragedia era stata data al Teatro di S. Samuele pochi giorni prima *(giorni sono)* senza palesarne l'autore. Come mai il Tartarotti n'è informato sì tardi? — « *La Ifigenia in Tauri,* tragedia nuova di un Accademico Ricovrato, Venezia, Recurti, 1744 »: così vien citata da *Em. Bertana,* Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri, p. 85.

peranche accinto a stendere la risposta; il che farò tostochè io sia sbrigato da quel primo lavoro. Vorrei credere, che arrivasse in tempo da potersi stampare insieme col libro: in difetto, servirà e quella, e la vostra pel P. Calogierà; ma non pubblicherò la mia, primachè sia veduta da voi.

Ho piacere, che quella mia bagatella sopra il *quasi* v'abbia incontrato. Dal P. Calogierà non ho avuto alcun riscontro nè d'averla ricevuta, nè d'averla stampata. Voi saprete darmene qualche nuova.

Torniamo al mio libro, circa il quale voglio pregarvi d'un favore, ed è di darne qualche tocco al Librajo Pasquali, per iscoprire s'egli inclinerebbe a stamparlo a spese sue con un regalo all'autore di 35. o 40. copie, del medesimo, che di più non pretendo; impegnandomi all'opposto di fargliene esitar qui per lo meno 60. copie. Si assumerebbe volontieri quest'impresa il Marchesani [1]) qui di Roveredo; ma non mi piacciono i suoi caratteri. Peraltro egli è benissimo persuaso dell'esito dell'opera, e del vantaggio, ch'avrebbe anche stampandola a proprie sue spese. Dal vostro discorso potrà facilmente entrare nella stessa opinione anche il Pasquali; ma questo non vuol essere studiato, *sed data occasione.* Non desidero nè pure, che gli facciate alcuna proposizione a nome mio; ma vorrei, che lo invogliaste di ricercarmi egli stesso l'opera da stampare. Tanto appunto scrivo anche al nostro amorevolissimo D.r Rossi, acciò le istanze, e gl'impulsi di più persone facciano maggior colpo nell'animo del Librajo.

Del Sig.r Brucher [2]) di Augusta mi disse il nostro Ab. Bracali, ch'egli stia lavorando un'opera in materia di Storia Letteraria, in cui si vedranno i ritratti di varj Letterati Italiani;

---

[1]) Francesco Antonio Marchesani, stampatore di Rovereto.

[2]) Johann Jakob Brucker, n. Augsburg 1696, m. 1770, filosofo ed erudito, autore di un *Bildersaal berühmter Schriftsteller,* Augsburg, 1741–55, in 10 decadi, al quale forse allude il Tartarotti. Non ho a mano l'opera e quindi non posso dire, se il Facciolati, il Gori ecc. vi sieno considerati.

tra quali notò quelli del Facciolati [1]), Gori [2]), Lami [3]) ecc, con ragione gli suggerì egli di non tralasciar quello del S.r Apostolo Zeno, che farebbe anche miglior comparsa d' alcuno de' tre mentovati. Il Brunati è in Roma presso il Card.e Albani [4]) in qualità di Gentiluomo; ma penso, ch' egli possa esserne sazio quanto prima. In questo proposito mi sovviene ora, che scorrendo per altro fine la *Biblioteca Classica* del Draudio, incontromi alla pag. 1560. questo articolo, che può fare per voi

Nautica

Lusitanorum navigatio in Indiam Orientalem carmine descripta per Martinum Chemnitium Lipsiae 1580 in 4.°.

Erasmi Michaelis Laeti de re nautica Libri IV. Basilae apud Oporinum 1573.

Urbani Rackelmanni Navis. Apud Zachar. Schurerum 1608. in 4.°

Quest'ultimo, come ancora il secondo, meriterebbero d'esser veduti da voi. Il Baifio [5]), ed il Giraldi [6]) già vi saranno noti.

Vi prego per fine darmi qualche nuova di voi, e de' vostri studj; mentre intanto caramente abbracciandovi, vi lascio con un cordiale addio.

---

[1]) Giacomo Facciolati, n. Torreglia (Padova) 1682, m. 1769, il vocabolarista: fu professore all' Università di Padova, della quale scrisse la storia.

[2]) Antonio Francesco Gori, n. Firenze 1691, m. 1757, operoso scrittore di cose filologiche, storiche ed archeologiche, traduttore ed editore di lavori altrui. Per il suo *Museo etrusco* (1737-43) ebbe contese con S. Maffei.

[3]) Probabilmente Giovanni Lami, n. S. Croce (tra Pisa e Firenze) 1697, m. 1770, il bibliotecario della *Riccardiana,* polemista vigoroso, compilatore delle *Deliciae eruditorum* e delle *Novelle letterarie* fiorentine.

[4]) Sarà Alessandro Albani, n. Urbino 1692 e m. 1779, fatto cardinale da Innocenzo XIII: fu ambasciatore presso l' Imperatore di Germania e bibliotecario del Vaticano.

[5]) Lazzaro di Baif, n. nel castello di Pins (Angiò) sul principio del sec. XVI, m. 1547, autore d' un trattato *De re navali,* dedicato a Francesco I.

[6]) Lilio Gregorio Giraldi, n. Ferrara 1479, m. 1552, autore d' un *De re nautica libellus,* Basilea, 1540.

XIV Pur troppo ci mancano qui le lettere del Carli. Dal principio però della seguente tartarottiana appare, ch' egli avea chiesto, con insistenza, risposta alla sua da Venezia, 20 sett. 1746, appunto perchè l'amico non faceva cenno d'averla ricevuta. E il Tartarotti non comprende di che lettera si tratti e domanda, anzi, intorno alla stampa della dissertazione sul *ferme* e sul *quasi* quelle notizie, che il Carli gli aveva già comunicate [1]).

Roveredo, 7 febbraio 1747.

Non ho creduto di necessità il rispondere all'ultimo vostro gentilissimo foglio [2]), che non ricercava altro che qualche nuova di me, perchè io supponeva che vi fosse stata consegnata una mia [3]), che inclusi al nostro D.r Rossi; ma non avendo da voi avuta alcuna risposta, incomincio ora a dubitare che la medesima si sia perduta. Io vi pregava in quella di dar qualche tocco al Pasquali Librajo, per iscoprir dal medesimo, se inchinasse a stampare a proprie spese la mia opera, intorno al *congresso notturno delle streghe,* che potrà arrivare alla mole dell'*Impiego del danaro* [4]) del March. Maffei. Io non pretendo di regalo più di 35. o 40. esemplari della medesima, e questi per regalargli al personaggio [5]) a cui sarà dedicata; per altro poi mi obbligo di fargliene esitar qui subito che sia stampata per lo meno 60. copie. Ho posto gli occhi sopra il Pasquali perchè veggo che stampa con buona carta, e con migliori caratteri; ma per altro non avrei difficoltà di dar l'originale a qualunque Librajo, purchè facesse una cosa propria, in che mi rimetto intieramente al vostro consiglio, e assi-

---

[1]) *Corrispondenza* ecc., *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Padova.

[2]) La nostra del Carli, Venezia, 20 sett. 1746?

[3]) La nostra del Tartarotti, Rovereto, 11 ott. 1746.

[4]) *Dell'Impiego del denaro,* Verona, 1744, ristampato a Roma, 1746.

[5]) Ottolino Ottolini veronese.

stenza. Forse si assumerebbe volontieri questo impegno il Bataglia, e se vi pare potete fargliene motto. Del merito di questa mia fatica io non posso formar giudizio: posso ben dirvi ch' ella non solamente qui ma in molte parti d' Italia, e fino a Roma è attesa con molta curiosità. La peregrinità dell'argomento farà sempre che il Librajo, che la stampa ci trovi il suo conto.

Nell'ultimo Tometto Calogerano, già uscito alla luce, io m' immaginava di dover vedere la mia breve Dissertazione sopra la voce *ferme* a voi diretta; ma mi scrive il Sig.r Conte Ottolino Ottolini, che non ci è. Il Padre la ha avuta da voi in tempo, se non m' inganno; mi pare ancora, che voi deste parola di stamparla; son adunque curioso di sapere il vero e preciso motivo, per cui ciò non sia seguito [1]); perchè forse quel buon uomo non ne stamperà altre delle mie, e servirò invece il P. Bergantini [2]), a cui professo maggiori obbligazioni, e che con tanta gentilezza me ne fece istanza, mentr' io mi ritrovava costì. Torno a dire sono assai curioso d' intendere da voi il vero motivo di questa faccenda.

Ogn' altra nuova, che mi darete di voi, e de' vostri studj mi sarà carissima. Dal nostro Sig.r Ab.e Bracali è gran tempo che non ho avuto lèttere: ma so però ch' egli sta bene,

---

[1]) In fondo alla *prefazione* del cit. T. XXXVII, ove la dissertazione del Tartarotti era stata publicata, il compilatore dice, che l'« aveva in mano da qualche tempo »: « ma.... essendomisi smarrita, non ho avuto il mezzo di palesare la stima che io fo di tutte le produzioni di questo erudito Autore.... se non al presente, e allora quando la stampa del Tomo era quasi al fine ». Ecco spiegato il ritardo. Il Tomo però ha la data del 1747 e la dedica, che il Calogerà ne fa al Voltaire, reca la soscrizione: Venezia, 17 marzo 1747: come dunque poteva il Carli annunciare al Tartarotti (lett. Venezia, 20 sett. 1746): « È uscita » ecc. ecc.? Semplicemente: o perchè le riviste di quei tempi anticipavano le date .. come i nostri editori o perchè il Carli, intermediario fra il Calogerà e il Tartarotti, e forse correttore delle bozze a nome del secondo, aveva anticipato all'amico quella notizia

[2]) Giovanni Pietro Bergantini, n. Venezia 1685 e vissuto oltre il 1753, oratore sacro, poeta, vocabolarista mediocre.

aspettando colle mani giunte che il suo Padrone venga promosso al Cardinalato, come per altro egli merita. Salutate a mio nome tutti gli amici e state sano.

XV Ma, se la lettera era andata smarrita, se il Carli stesso vedeva, che il Tartarotti non mostrava d'averla ricevuta, ci voleva molto a ripetere, con un' altra, il divieto? — Me lo son chiesto anch' io e ne ho concluso, che il Carli o avea cambiato di nuovo consiglio o attendeva, fidato alla parola dell'amico, il manoscritto della *risposta* ideata, per ripetere magari più energicamente il proprio divieto. Perchè, guardate, come scriveva il Tartarotti, nel giugno del 1747, al Carli, che avea creduto bene di metterlo a parte della propria intima felicità con l'annunzio del suo matrimonio con Paolina Rubbi[1]):

Roveredo, 20 giugno 1747.

Vi domando perdono, se così tardo rispondo alla vostra de' 20. d'aprile[2]). Io non vi ho risposto prima per troppo rispondervi. Come s'intende ciò? S'intende, ch'avendo in questo tempo stesa la risposta alla vostra dotta Dissertazione intorno

---

[1]) *Corrispondenza* ecc, *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Venezia. — Il Carli s'era sposato agli 11 apr. 1747 con la Rubbi, « cittadina originaria di Venezia, nella Chiesa di S. Giorgio in Alga » (Venezia): la moglie era ricchissima e il Carli era stato preferito a 63 concorrenti; cfr. lett. del Carli all'ab. Bini (Gemona), da Paderno di Trevigi, 15 apr. 1747, in *Corrispondenza* ecc. Ms., ibidem. Il Mazzuchelli invece, citando: *Private disavventure d'una donna di vero spirito* o sia *Vita della Signora Paolina Rubbi Contessa Carli-Rubbi,* Lucca, Fil. M. Benedini, 1750, p. 94, dice, che « la funzione sacra della benedizione » si fece « nella Chiesa di S. Secondo di Venezia a' 10 d'Aprile del 1747 »; cfr. *Morpurgo,* Vita ecc. p 317. Un' altra funzione o la stessa?

[2]) M' è ignota.

all'origine della Magia, mi è avanzato poco di tempo per far altro. Nel lavoro di quest' operetta mi sono accorto, che mi sarebbe stato necessario l'*Apologia per i Maghi* del Naudè [1]), la quale non si trova in Rovereto se non tradotta in tedesco, ed anche male. Io sono adunque a pregarvi quanto so, e posso di volermi procacciar costì questo libretto. Se si trovasse vendibile non avrei difficoltà di pagarlo anche tre, o quattro volte di più di quello che vale: ma quando ciò non vi riuscisse, mi basterebbe, che qualche amico mi facesse la grazia d' imprestarmelo, con obbligo di puntualmente restituirlo; nel qual caso si cercherebbe il mezzo proprio per la sicurezza del ricapito. Per quanto mi amate, vi prego di questo favore. Passate di ciò parola anche con S. E. Farsetti, a cui non ho scritto sopra tal proposito, mentre son certo, che la bontà sua non ricuserà d'onorarmi. Porrò a loro luogo le picciole giunte mandatemi. Al num. 60. [2]) che incomincia *Altri appoggi,* con Lutero trovo nominato *Braticio;* ma potrebbe anche dire *Draticio;* voi mi avvertirete qual sia la miglior lezione.

Vengo all'altro capo, cioè a quello delle nuove avventure, e felicità vostre. Da più amici io era già stato ragguagliato d' ogni cosa, e ne provai quel piacere, ch' avrei sentito d'una fortuna mia propria. Questo è ben altro, che leggere Nautica in Bo' di Padova. Vi compatisco se non avete testa per la materia de' Maghi, e delle Streghe, come mi scrivete nel vostro foglio. Dall'inferno siete passato al Paradiso, lasciando a me la briga di lottare cogli Spiriti, e co' Demonj.

Buon pro vi faccia, ma non vorrei per questo che le buone lettere dovessero perdere un coltivatore, il quale può far loro grandissimo onore, qual io reputo la vostra persona Non ho

---

[1]) Gabriele Naudé, n Parigi 1600, m. 1653, famoso bibliografo, autore dell'*Apologia pei grandi uomini falsamente sospettati di magia,* Parigi, 1625, ristamp. in Amsterdam, 1712; non so della traduzione tedesca, di cui il Tartarotti.

[2]) In *Tartarotti,* Congr. Nott. (cit. più avanti), p. 349 il paragrafo *Altri appoggi* porta viceversa il num. 61 e il nome in questione è stampato: *Drabicio.*

avuto l'onore, mentre mi ritrovava costì, di conoscere la Consorte; ma s'Ella ha potuto piacere a voi, e voi ad essa, convien dire, che molta uniformità di genio passi tra amendue voi, e conseguentemente io possa sperare, che essendo vostro vero amico Ella pure non sia per negarmi la sua padronanza. Vi prego adunque di portare alla medesima i miei rispetti con quella distinzione, e sincerità, che ricerca la nostra ingenua amicizia, assicurandola, che avrò per sommo onore l'essere da essa considerato come uno de' suoi più divoti servitori. Al nostro Don Ottavio, che non poteva acquistar padrone più onesto, e discreto di voi, vi prego pure d'un saluto; con che caramente abbracciandovi vi lascio con un cordiale addio.

XVI E il Carli non si meraviglia che l'amico parli ancora di stendere la *risposta* e si duole di non potergli procacciare il Naudè, intorno al quale gli favorisce però delle informazioni [1]).

Paderno, 3 luglio 1747.

Amico Carissimo. — Non ho desiderio maggiore di quello di godere della risposta, di cui onorate la mia filastrocca. Subito che l'avete compiuta speditemela, ve ne priego. Mi spiace bene che il *Naudè* non possa trovarsi in Venezia; ed io crederei, che fosse quella dissertazione inserita nelle Memorie dell'Accademia dell'iscrizioni, e belle Lettere di Parigi. Mi pare anche d'averla veduta, tempo fa, e mi pare ancora, che non vi siano gran tesori di novità.

Giacchè siamo in novità letterarie; vi dirò come a Livorno si ristampa per la terza volta la mia dissertazione della *Declinazione della Bussola* [2]), con tre mie Prolusioni fatte in Bò.

---

[1]) Ms. autogr., *Bibl. Civ.* di Rovereto.

[2]) Dissertazione del Sig. Conte *Gianrinaldo Carli* pubblico professore di Scienza Nautica e Geografia nell'Università di Padova intorno alla delineazione (*sic;* per *declinazione?*) e variazione della Calamita e Bussola Nautica dal Polo. — In Venezia, per Benedetto Milocco 1747; cit. in *Morpurgo,* p. 361; cfr. anche *Bossi,* pp 71 e 284 Non conosco le altre edizioni.

Delle novità poi mie; vi dirò pure, protestarmi sommamente obbligato ai cordiali sentimenti con cui accompagnate il mio matrimonio, in cui posso dire di ritrovare la mia interissima felicità. La mia Signora vi ringrazia anch' Ella, e vi saluta con tutta la stima.

Datemi più di frequente nuove di Voi, e risarcite il danno del vostro lungo silenzio. Don Ottavio distintamente vi s' arricorda servidore, ed io con tutto il cuore sono ecc. [*Firma:* Carli Rubbi].

XVII Più ancora: il Carli gli avea dato mano a persuadere il Pasquali di farsi editore del libro sulle *streghe,* e il Tartarotti contraccambia con notizie e profferte per i nuovi lavori progettati dall'amico, nello stesso tempo che s' affida a lui per trovar modo d' uscire dalla relegazione roveretana e per ovviare alle difficoltà, che gli facevano supporre già insorte contro la stampa della propria opera in Venezia [1]).

Rovereto, 19 dicembre 1747.

Sono vivo, e sono a questo Mondo,

E mangio, e beo, e dormo, e vesto panni,

benchè con poco piacere a motivo della mia poca salute.

Ho incominciato a trovarmi poco bene sino dalla passata primavera; ho continuato così tutta la state: ma ora poi che siamo nella stagione a me più nemica, posso quasi dire d'essere di continuo ammalato, non servendo la testa quasi niente per lo studio; ed in questo stesso punto, in cui vi scrivo, mi pare d'avere le tempia inchiodate. L'aria sottile, e cruda delle nostre montagne è per me impraticabile, e quando la mala

---

1) *Corrispondenza* ecc., *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett è indirizzata al Carli in Venezia.

sorte mi perseguitasse tanto, che dovessi necessariamente fermarmi qui o sempre, o per molti anni, fo a me medesimo il pronostico di dover campar poco. Già fino dall'anno del 35. io credeva di dover andare all'altro mondo. Col viaggiare poi, e col cambiar aria, io m'era sufficientemente rimesso [1]). Ora torna il clima a produrre i suoi effetti. Sua Ecc.za Farsetti mi vedrebbe volontieri a Venezia, ed io più volontieri ci verrei; ma la difficoltà è di trovare un nicchio a proposito. Mi raccomando anche a voi su questo affare, e so che forse non avete mancato di starne in traccia; ma l'occasioni opportune son rade. Nientedimeno può succedere in un punto ciò, che in più anni non avvenne.

Vengo al fatto vostro, ed all'idea della Dissertazione, intorno alle monete del medio evo [2]). Veramente il Sig.r Muratori non si è molto profondato in questa materia, la quale potrebbe esser trattata con maggior esattezza, e lumi. Ben è vero, ch'io la considero per una delle più difficili, in cui per conseguenza è lecito tentare, ed anche il far poco merita lode. Io farò quanto

---

1) «S' io fossi sciolto affatto da ogn' intrico,» cantava invece il Tartarotti nel tempo de' suoi viaggi, «Come sciolto del tutto tu ne sei, E 'l ciel mi fosse un pocolin più amico. Credimi pur, ch' a torno i' non andrei, Nè con l'angusta mia stretta contrada La più vasta cittate io cangerei. Ma poichè chiusa ritrovo la strada Nè la Patria a quel poco, che desio, Convien, che per aprirla altrove i' vada. Non dei dunque pensar, Francesco mio, Ch' i' sia felice; che se 'l piè mio gira, Egli è più per destin, che per desio». Cfr. *Gir. Tartarotti,* Satira inedita [a Franc. Gius. Rosmini], Bergamo, Mariani, 1903, per nozze Dalla Bona-Sassudelli, p. 6.

2) Già nel T. XXV della *Raccolta d'opusc.* ecc. del Calogerà il *Carli* (Op. T. II, 1784, p. VI) aveva publicato una dissertazione epistolare *intorno ad alcune Monete che nelle Provincie del Friuli e dell'Istria correvano ne' tempi del Dominio de' Patriarchi Aquilejesi.* Nel 1751 uscì per le stampe di G. B. Pasquali (Venezia) in data dell'Aja (cfr *Op.* ib. p. 3, *Bossi,* pp 103, 111-12, e *Morpurgo,* p. 363 sgg.) col libro *Dell'Origine e del Commerzio della Moneta e dell'Instituzione delle Zecche d'Italia, dalla decadenza dell'Impero sino al Secolo XVII,* ch' era un *Saggio* della grande *Opera delle Monete* comparsa poi in 3 tomi fra il 1754 e il '60 e raccolta nelle *Opere,* T II-VIII, 1784-85.

potrò per voi; ma so di certo, che potrò assai poco. I Vescovi di Trento, come Principi dell'Imperio hanno sempre avuto, e conservano tuttavia il *Ius cudendae Monetae.* Io però d'antiche non solo non ne ho; ma nè pure ne ho giammai veduto. Non mancherò d'impiegare gli Amici in Trento circa questo particolare. Quanto a Verona, abbondando ella di dotti Cittadini, voi non dovete partirvi da esso loro. Altro non saprei dirvi io, se non che l'anno 1745. è uscita colà da torchi del Ramanzini un' opera in 4.° con questo titolo: *Cronica della Città di Verona, descritta da Pier Zagata, ampliata, e supplita da Giambattista Biancolini, annessovi un trattato della moneta antica Veronese* ecc. il qual si legge pag. 271.

Dal fatto vostro, passiamo ora un poco anche al fatto mio. È più di mezz'anno, che spedii al Pasquali il primo libro del *Congresso notturno.* Mi rispose che il P. Inquisitore non voleva dar giudizio prima d'aver veduta tutta l'opera. Gliela ho adunque mandata tutta, e saranno quasi due mesi; ma poi non ne ho saputo altro. Qualche amico mi suppone, che ci possano essere delle opposizioni. Egli però non me ne ha fatto mai alcun motto. Vi prego adunque abboccarvi con esso lui circa questo affare, e dirgli a mio nome che sto con impazienza aspettando qualche nuova da Lui. Se ci sono difficoltà, e non sieno superabili, io mi raccomando anche a voi, assicurandomi, che col mezzo de' vostri Padroni assai potrete anche toccante questa faccenda. Mi consolo dell'applauso, che ha incontrato la vostra Dissertazione intorno alla *Declinazione della Bussola,* e così pure della buona salute della Consorte, tanto più che da qualche amico mi era stato supposto diversamente. Vi prego de' miei rispetti alla medesima, e d'un cordiale saluto a D.ⁿ Ottavio, ed a tutti gli altri Amici; mentre caramente abbracciandovi, vi lascio con un cordiale addio.

XVIII Il Carli cerca in Venezia il posto desiderato dal Tartarotti, lavora per neutralizzare le opposizioni, che si facevano realmente alla stampa del libro sulle *streghe*, e, ben lungi dal non voler publicata nè la propria

dissertazione nè la *risposta* dell'amico, prepara « nuove giunte » alla sua dissertazione, che non saranno, m'imagino, una fantasia maliziosa per essere più sicuro d'aver tra le mani il manoscritto dell'una e dell'altra, prima che uscissero in luce. Il Tartarotti fornisce, dal canto suo, altre informazioni numismatiche e chiede citazioni « d'autori Greci », necessarie a' suoi studi [1]).

Rovereto, 6 febbraio 1748.

La vostra lettera [2]) scritta a' 19. dello scorso mi è capitata, non so per qual motivo, solamente l'ordinario passato, che vuol dire a' 4. del corrente.

Vi ringrazio della bontà, e attenzione che avete per me, della quale sono più che persuaso; ma so altresì la difficoltà grandissima di ritrovare costì un posto a proposito. Anche S. E. Farsetti ha tutta la premura di ciò; prego Iddio, che le sue, e vostre diligenze sortiscano finalmente ottimo effetto.

Ho inteso con piacere dal vostro foglio quanto è seguito intorno alla mia opera. Ora vorrei che il Pasquali non dormisse, che tenesse segreta la faccenda, e intanto sollecitasse l'edizione. La vostra lettera, che come altre volte credo d'avervi scritto è stata copiata da me, sarà inserita dopo il trattato, insieme colla mia risposta. Mi spiace il sentire, ch' abbiate preparate nuove giunte, perchè queste alterando la sostanza della vostra lettera, la mia risposta verrebbe a riuscire imperfetta, e manca. Stimerei adunque il meglio lasciar correre per ora quanto abbiamo scritto voi, ed io, mentre se nuovi argomenti vi parrà d'avervi scoperti, non mancherà modo di stendergli in una nuova lettera, e farvi anche nuova risposta; le quali cose potranno poi servire per la *Raccolta Calogerana,*

---

[1]) *Corrispondenza* ecc., *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Venezia.

[2]) M' è ignota.

o altra simile collezione. Per la vostra premura intorno alle monete Trentine del medio Evo, non ho mancato di ricorrere a quell'unica persona di Trento, la quale abbia cognizione di cose simili, cioè a Mons. Vicario Generale Borzi [1]; ed eccovi appunto quant' egli m' ha risposto su questo proposito: *Intorno le due ricerche fattemi da V. S. Ill.^{ma} nell'ultima sua stimatissima, suppongo per certo, ch' Ella avrà osservata nelle Giunte di Mons. Gentilotti* [2]) *all' Ughelli la moneta di Federico di Vanga; più vecchia, della quale non ho veduto alcun' altra de' Vescovi nostri, nè altra dopo quella sino al Clesio, i di cui taleri, come pure quelli di Cristoforo Madruzzi, compariscono stampati nelle stesse Giunte. M' è ben venuta in mani qualche medaglia in rame, ed in gesso, coniata in onore del suddetto Card. Cristoforo, ma di monete non ho maggior contezza. Dopo i tempi delle Crociate, molti Stati, Città, e famiglie s' hanno preso per arme diverse forme di croci; quindi sospetto, che una ne sia la croce improntata nel soldo mandatomi, qui annesso, e che perciò la figura del Vescovo sul diritto d'esso soldo rappresenti il protettore di qualchedun di que' luoghi, non S. Vigilio* [3]. Fin qui il Sig.^{r} Borzi, a cui io aveva comunicato l'accennato soldo, sospettandolo una moneta Trentina; ma egli, come vedete, non ha saputo scoprirla per tale. Questo è quanto io ho potuto fare fin qui circa questo particolare. Acquistando nuovi lumi, non mancherò di parteciparveli.

---

[1]) Pantaleone Borzi di Trento, n. 1697, m. 30 ott. 1748, studiò a Salisburgo lettere, filosofia, giurisprudenza civile ed ecclesiastica, in Roma teologia ecc. Fu provicario e poi vicario del Principe Vescovo di Trento: Domen Ant. Thunn. Scrisse poche, ma buone cose, servendosi per lo più del latino.

[2]) Giovanni Benedetto Gentilotti, patrizio trentino, n. 1672, m. Roma 1725, bibliotecario cesareo a Vienna, Uditore della Sacra Ruota in Roma, ove morì pochi giorni dopo la sua nomina a Principe Vescovo di Trento. Ebbe meriti speciali di storia e d' erudizione

[3]) Di queste notizie il Carli s' è giovato in *Ricerche storiche intorno all' instituzione delle zecche d' Italia dalla decadenza dell' impero sino al Sec. XVII,* Dissertaz II, parte II (*Opere,* T. III, 1784, pp. 162–64), ove parla di Trento e nomina appunto il *Gentilotti,* l'*Ughelli* e *Federico Wanga.*

Suppongo che il Sig.r D.r [*Don?*] Pietro Haym Prete Roveretano v'abbia consegnato una mia [1]), in cui io vi pregava di non so che passi d'autori Greci che mi bisognano per la mia risposta alla vostra Lettera. Gli sto adunque attendendo dalla bontà vostra; mentre in Rovereto siamo assai scarsi di simili autori.

Per mia privata curiosità, e non per altro fine, desiderarei sapere quali sieno stati que' buoni Domenicani, ch'hanno riveduto il mio libro. Vi prego adunque non lasciarmi all'oscuro di ciò, nè dubitate di tutta la secretezza, e del silenzio più rigoroso.

Vi prego finalmente de' miei divoti rispetti alla Sig.ra vostra Consorte, a cui auguro di tutto cuore, che in breve accresca la famiglia e caramente abbracciandovi resto con tutta la stima.

XIX Finalmente ecco un autografo del Carli, che ci mette a parte degli ostacoli posti alla publicazione dell'opera tartarottiana e di quanto egli faceva per eluderli [2]).

Venezia, 12 luglio 1748.

Amico Carissimo. — Le somme difficoltà insorte nel Magistrato per la licenza della stampa del vostro libro in grazia del titolo, che sembra notare in qualche maniera il Tribunale d'Inquisizione, ho pensato in compagnia di qualche altro prudente e dotto suggetto tentare se per mezzo d'altro titolo fosse ottenibile la permissione. Il titolo è questo: *Delle Combricole Maliarde* trattato *in* III libri *diviso;* e nulla più; e di fatto a questo il Magistrato acconsente. Sta adunque in voi l'accordarlo o no: assicurandovi io, che la stampa si farà tosto senza perder tempo. Pensateci; e con tutto il cuore sono [*firma illeggibile*].

---

1) M' è ignota.

2) Ms. *Bibl. Civ.* di Rovereto. La sintassi è originale!

XX La risposta del Tartarotti a questa lettera dev'essere stata ben nervosa e, forse, anche sarcastica, se il buon Carli fece atto di risentirsene, bollando il roveretano con la taccia di *diffidente*. E, stando così le cose, nulla di più giusto, ch' ei rammenti ancora una volta al Tartarotti di rimandare la propria *dissertazione*, per rivederla prima della stampa [1]).

Venezia, ultimo Luglio 1748.

Amico Carissimo. — Se il vostro ridere avesse giovato all'affare del Libro, ottima cosa avreste voi fatto: essendo però diversamente non so come possiate liberarvi dalla taccia di diffidente. Non è quella nè idea, nè sutterfugio del Pasquali. Io stesso ho più volte tenuto discorso del libro col Sig. Segretario de' Riformatori, e con alcuno degli stessi Riformatori; e quanto v' ho scritto è farina tutta di loro. Anzi vi dirò che il Pasquali ha mosso ogni pietra per superare le somme difficoltà insorte; e vi assicurerò innoltre esser lui impazientissimo per istamparlo.

Ma se voi non cangiate titolo; è tutto vano. È vero che tratta di streghe; ma anche il *Bodino* [2]) fece il Libro sopra d'esse e pure lo intitolò *Demonomania;* e con questo titolo si stampò da Aldo.

Cosa ha che fare il Revisore del Principe? Egli non ha da dare il mandato. Anzi il Libro per la Cioccolata del P. *Concina* [3]), riveduto dallo stesso vostro Revisore, e licenziato anche dal Segretario è stato tutto a un tratto sospeso, e carcerato per ordine del Magistrato. Insomma pensateci, ed assicuratevi ch' io non vi scrivo fole.

---

[1]) Ms. autografo, *Bibl. Civ.* di Rovereto.

[2]) Giovanni Bodin, n. Angers verso il 1530, m. Laon 1596; la sua *Demonomania* comparve a Parigi nel 1581, fu riprodotta in latino, Basilea, 1581, e tradòtta in italiano da Ercole Cato, Venezia, Aldo, 1589,

[3]) Daniele Concina, friulano, n. circa 1686, m. Venezia 1756, gran disputatore di teologia, autore dei *Monumenti storici intorno all'uso del cioccolatte ne' giorni di digiuno,* Venezia, 1748.

Per altro sarebbe necessario ch' io ripassassi un' altra volta quella mia lettera; poichè essendo gran tempo ch' è scritta, e scritta in fretta, non vorrei che mi fosse scappata qualche proposizione, o qualche cosa degna più di censura, che di risposta.

Io non ho avuto la vostra lettera coi passi di *Fozio* e di *Galeno* indicati. Del Codrono [1]) poi non vi so dar novella; essendo a questi librari, ed in queste Biblioteche nome affatto nuovo.

Vi dirò bene dei due Abati Melchiori e Forzelini [2]). Il primo aggravato da incomodi, per quanto stamattina ho inteso, ha dovuto partir da Venezia, e portarsi nell'aria nativa; il secondo è assistente del Sig. Provveditore Foscarini.

Può essere che sia vacante il posto della Biblioteca Soranzo; se volete, potete intendervela col Sig. Antonio Zanetti [3]), ch' è tutto del Sig. Giovanni. Benchè egli non voglia Bibliotecari letterati.

Vale et me ama. [*Firma:* Carli-Rubbi].

XXI Dopo questa lettera, che avvenne? — La stizza montò ancor più nel temperamento bilioso ed emorroidario del Tartarotti, onde lo udiamo sfogarsi col Farsetti: « quel Signore, o Signori, a cui non piacciono le *Streghe* nel titolo del mio libro, pare si prendano spasso, ed abbiano la mira di far impazzire l' autore dell' Opera, tanto ridicole, insulse, e senza succo sono le loro opposizioni, e riflessioni. Nientedimeno per contentargli, ho proposto ultimamente al Conte Carli,

---

1) Più probabilmente Battista Codronchi, n. Imola verso la metà del sec. XVI e autore d'un libro *De morbis veneficis ac veneficiis* ecc., Venezia, 1595, ove dimostrava di credere all'efficacia de' maleficî.

2) Credo Marco Forcellini, fratello di Egidio (n. Fener presso Feltre 1688, m. 1768) il benemerito compilatore del *Lexicon totius latinitatis* (1771) e collaboratore del Facciolati. Cfr. *Vannetti,* p. 15 e *Lorenzi,* pp. 69, 73 sg.

3) N. Venezia 1716, m. 1778, archeologo e numismatico, che precedette il Morelli nella carica di bibliotecario della Marciana. Credo almeno si tratti di questo, piuttosto che di un altro dello stesso nome e veneziano, n. 1680 e m. 1766.

ed al Pasquali di dire: Del Congresso Notturno delle Fattucchiere, ovvero delle *Lammie,* con che resteranno sbandite le tanto odiate *Streghe.* Sono però due ordinarj, che nè da uno, nè dall'altro non ho avuta risposta alcuna; il che mi fa venir voglia di farmi rimandar l'originale, e stampar l'Opera altrove, trovando effettivamente d'aver da fare con pazzi da catena. Io supplico la bontà di Vostra Eccellenza ad abboccarsi di nuovo col detto Pasquali, esponendogli le mie premure, ed ingiungendogli di darmi conto, se i Signori Riformatori si contentino finalmente del titolo da me ultimamente proposto, in cui non compariscono *Streghe* [1]) ».

Fu accettata la sostituzione di *Lammie* a *Streghe,* e il libro, di lì ad alcuni mesi, uscì [2]). Eccone l'annunzio del Tartarotti al Carli [3]).

---

1) Lett. Rovereto, 10 sett. 1748, Ms. *Bibl. Civ.* di Rovereto; cfr. *Broll,* Studi su G. Tartarotti, p. 10, ove però il passo mi sembra riportato con qualche inesattezza di trascrizione.

2) Del Congresso Notturno delle Lammie libri tre di *Girolamo Tartarotti* roveretano. S' aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica. All'Illustrissimo Signor Ottolino Ottolini Gentiluomo Veronese Conte di Custozza. In Rovereto MDCCXLIX. A spese di Giambattista Pasquali, Libraro e Stampatore in Venezia. — Troppo tardi mi fu dato aver tra le mani questo libro per rilevare, se il testo della dissertazione carliana qui publicata dal Tartarotti sia diverso da quello datone dall'autore stesso nel T. IX delle sue *Opere.* Da qualche fuggevole raffronto son venuto in pensiero, che il Carli l'abbia per la seconda edizione qua e là ritoccato, ma solo nella forma. — A pp 317–50 c' è la *Lettera del signor conte* Gianrinaldo Carli *Pubblico Professore dell'Università di Padova, al signor* Girolamo Tartarotti, *Intorno all'origine, e falsità della dottrina de' Maghi, e d lle Streghe;* a pp. 351–451 la *Risposta di* Girolamo Tartarotti *Alla Lettera, int. all'orig., e fals. d. dottr. de' M , e d. Str., del Sig. Conte Gio Rin. Carli, Prof. d. Univ. d. Padova,* datata da Rovereto 15. Giugno 1746.

3) *Corrispondenza,* ecc. *Bibl. Civ.* di Capodistria; la lett. è indirizzata al Carli in Padova.

Roveredo, 20 maggio 1749.

Mi spiace il ritrovarmi privo di vostre lettere da moltissimo tempo in qua, senza sapere qual mia colpa meriti cotanto gastigo. Non vorrei, che la cagione del silenzio nascesse, perchè foste perduto nelle felicità del mondo, mentre queste non debbono recare alcun pregiudizio al diritto, che sopra al vostro bel cuore hanno gli amici veri, quale certamente mi professo d'essere io.

È uscito il *congresso Notturno*, ed infallibilmente *multi multa dicent;* ma io però non so nulla da voi. Almeno avreste dovuto scrivermi, che impressione vi abbia fatto la mia *risposta* alla vostra Dissertazione, e se delle ragioni mie vi troviate pago. Ho scoperto, che l'opinion vostra ha de' partigiani illustri; io però non mi lascio muovere se non dalla ragione, e dalle prove, e son pronto ancora a cedere, quando vengano risolte le mie difficoltà, nascenti non solo dall'Autorità Divina, ma dall'Umana ancora. Vi prego adunque non tenermi tuttavia sospeso; ma schiettamente, e colla solita vostra ingenuità, e candidezza esprimermi il vostro sentimento sopra la detta *Risposta*.

Nello scorrere la tavola degli errori, ho osservato che colla correzione da voi suggerita pag. 330. lin. 20 non si rimedia a tutto il male. Leggete attentamente quel periodo, e troverete che, o bisogna far punto dopo le voci *magici versi,* ovvero nella lin. 21. dopo num. 5. convien aggiungere *in cui* [1]). Significatemi l'intenzion vostra anche sopra questa minuzia, mentre vado allestendo una copia esatta, e corretta, che potrà servire in caso che si dovesse venire ad una seconda edizione il che non è difficile, che succeda, poichè intendo, che il libro abbia un gran esito.

Dall'Ab. Chiusole [2]) ho qualche cosa per voi circa le Monete del Medio Evo, che si trovano in Ispruck in grandissima

[1]) Nella ristampa della propria dissertazione il Carli *Op.*, IX) introdusse la correzione di questo periodo incomprensibile nell' ediz. del *Congr. Nott.*

[2]) Tre Chiusole, due abati: Bartolameo (vivente verso il 1751), Filippo (viv. verso il 1768 e un mons. Domenico Paolo mi sono noti dalle

quantità; ma non ho tempo di cercare la lettera. Scrivendovi di nuovo, vi manderò tutto quel Paragrafo, quando però vi serva tal notizia, sopra che vi prego avvisarmi.

Pregovi pure far consegnare l' inclusa con sicurezza al nostro Rossi, che per conto di scrivere somiglia più a voi, che a me; mentre io caramente abbracciandovi, vi lascio con un cordiale addio.

XXII « Almeno *avreste dovuto* scrivermi », dice il Tartarotti in questa lettera, « che impressione vi abbia fatto la mia *risposta* alla Dissertazione, e se delle ragioni mie vi troviate pago ».

Avreste dovuto? Dunque il Carli l'aveva avuto il manoscritto prima della stampa? — Leggiamo anzi tutto questa noterella, che il Carli stesso appose, nella sua *Corrispondenza,* alla lettera del Tartarotti da Rovereto, 6 febbr. 1748:

Questa *risposta* del *Tartarotti* non fu da Lui mandata mai come aveva promesso, e come era doveroso per tutte le leggi dell'onestà, non che dell'amicizia al Conte Carli; e fù stampata in fine del *Congresso notturno* [p. 317] nel tempo, che era lontano da Venezia. Può vedersi la Storia di questo fatto nel T.° IX delle *Opere* del d.° Conte Carli p. 72. seg.

Basti qui il sapersi, che il *Tartarotti* ha talmente ecceduto nella *Risposta* [*Congr. nott.*, p. 351], che non si astenne dall'asserire, che l'opinione del C.^e Carli era comune a quella degli

---

Memorie dell' i. r. Accademia ecc. degli Agiati ecc., pp. 300, 479, 487. Il nominato dal Tartarotti sembra da identificare col terzo, vivente verso il 1771 e morto nel 1775. Era nato a Pomarolo, presso Rovereto e fu canonico a Salisburgo: è detto appunto « intimo dell'Ab. Girolamo de Tartarotti ». All'ab. *Domenico* Chiusole scriveva p. e. il Tartarotti in lett. da Rovereto, 25 genn. 1750 (Ms *Bibl. Civ.,* Rovereto), ov' è parola dell'*Apologia per i maghi* del Naudè, che abbiamo vista citata in lett. al Carli.

Eretici, e però condannata. Contro un' ingiuria così sanguinosa scrisse il M.[e] *Maffei* facendo replicatamente una ben giusta difesa all'opinione suddetta.

XXIII Dunque, torniamo a chiedere, il Tartarotti sarebbe reo d'essere mancato alla sua parola? — Francamente, non lo credo. Il Tartarotti, mandando il manoscritto della *dissertazione* e della *risposta*, direttamente, al Pasquali, che s'era assunta la stampa dell'opera anche in virtù de' buoni uffici del Carli, avrà fatto conto di metterlo, nello stesso tempo, a disposizione dell'amico, il quale era sempre in viaggio (lo vedemmo persino dall' indirizzo delle nostre lettere) tra Padova e Venezia, e, interessato, com' era, alla faccenda, si poteva lecitamente supporre, che s' informasse di moto proprio dall'editore circa l'arrivo del tanto atteso manoscritto. In buona fede, quindi, il Carli, nel rimproverare il Tartarotti d' esser venuto meno alla sua promessa, ma non meno in buona fede il Tartarotti nel sorprendersi, come il Carli non gli avesse *ancora* scritto il suo parere intorno alla *risposta*. Non nego però, che, per quanto mi sforzi di far l'avvocato al Tartarotti, non ci veggo chiaro gran fatto, per quello che si spetta alla lealtà, nella sua condotta! Ed ho una gran paura, che l'*avreste dovuto scrivermi*, di cui sopra, non si riferisca, invece che al manoscritto, all'opera bell' e stampata e pubblicata!

XXIV Prima di seguire le ultime tracce della relazione fra il Carli e il Tartarotti, sarà bene dare un' occhiata alla *dissertazione* dell' uno e alla *risposta* dell'altro.

Nella *dissertazione*[1]) il Carli, ce lo dice egli stesso, s' era provato di dimostrare due cose: « primo che *niuna differenza v' è fra maghi e streghe; emanando tutti egualmente della medesima sorgente; cioè dell' ignoranza, della superstizione, e dell' impostura:* secondo che la *libertà negli uomini di patteggiare col Diavolo non v' è stata mai, prima di Cristo, indipendentemente dall' espressa volontà di Dio; e, per conseguenza, non potersi dare, nè aversi potuto dare, dopo la Redenzione* »[2]).

« Egli approvava », compendia altrimenti, ma non meno bene, il Provenzal[3]), « e lodava altamente la guerra

---

[1]) Il Carli « scrisse, persino, *Sopra la magia e stregoneria unitamente al congresso notturno delle Lamie dell'ab. Tartarotti* — diretta al prof. d'astronomia ab. Toaldo »; così dice *Tamaro,* p. 106: la notizia, per soverchia concisione, potrebbe forse indurre taluno a non distinguere bene tra la lettera del Carli al Tartarotti e quella al Toaldo.

[2]) *G. R. Carli,* Opere, cit. IX, 73 sg. lett. a Gius. Toaldo, 13 giug. 1782. A proposito di questa polemica « ebbe la Contessa Paolina, sua prima moglie, occasione di dargli [al Carli] qualche benchè placido rimprovero, per aversi impegnato in un assunto in cui avrebbe sempre torto, perchè nel mondo il numero maggiore è degl' ignoranti. « Di più — diss' ella — non avete neppur detto la più forte ragione contro la magia ». Ed interrogata qual fosse questa maggior ragione non più veduta, soggiunse: « La maggior parte de' Maghi e delle Streghe si dà al diavolo per migliorar condizione e per divenir ricchi. Ora io crederò alla magia subito che mi si mostrerà un solo e vero esempio in cui qualche mago abbia soltanto un quattrino ottenuto dal Demonio. Ma, a quel che vedo, possono questi far tutto fuorchè quello che più loro importa; benchè al cattivo spirito più facile riuscirebbe consolare i seguaci suoi con qualche gemma o con qualche porzion d' oro, di cui tanto abbondano le per lui aperte miniere, che sconvolgere la natura tutta con nembi, tempeste, trasformazioni, malefici ». Rise a questi discorsi il Conte Carli, ma di fatto in suo cuore gli dispiacque di non averne fatto uso, o di non averlo esposto in quella luce che meritava »; cfr. *Morpurgo,* Vita ecc. p 362, ove si rimanda a *Private disavventure* ecc. p. 106.

[3]) *Provenzal,* p. 15 sg. Rimando, per i particolari di ciò ch' io vengo soltanto largamente riassumendo, all'ottimo libro del Provenzal.

mossa dal Tartarotti alla stregoneria, ma non accettava la difesa della magia. Per combattere anche questa, il Carli adopra argomenti principalmente storici, mostrando come moltissimi fra gli antichi spesso confusero la magia con la stregoneria sicchè pare sieno da ritenersi un' unica superstizione. Egli pensa che il Diavolo possa, se Dio lo permette, operar male, ma che l'uomo senza un miracolo di Dio e per sua scienza non abbia il potere di evocare il Diavolo e di sottometterlo a sè con poche formole astruse.

Quanto all' influsso delle stelle, a variazioni atmosferiche suscitate dall'uomo per virtù magica ecc. ecc., il Carli, orgoglioso di vivere nel secolo delle scienze fisiche, dice che non è più lecito neppur parlarne ».

Nella *risposta* il Tartarotti riduce a quattro *conclusioni* lo scritto del Carli e le critica una dopo l'altra. Distrugge la prima e la seconda, affermando, in base a testimonianze storiche contrapposte a testimonianze storiche e citazioni a citazioni, che gli antichi non avevano confuso la stregoneria e la magia, e si poteva benissimo ammetter questa e negar quella [1]). Con passi

---

[1]) Nell'*Apologia del Congresso Notturno* il Tart cercò più tardi di scusare le sue contradizioni col farle apparire un calcolo di prudenza: combattendo la superstizione a metà s'incontra meno opposizione che prendendola di fronte per annientarla affatto. I giudici, dice, sono più inclinati a lasciarsi persuadere dal *Congresso Notturno* che dalla *Magia dileguata* del Maffei, la quale non riesce ad altro che ad irritarli maggiormente, cfr *Provenzal,* p. 47. Speciose, per quanto ingegnose ragioni! Verosimile è piuttosto, che la lettera contro il Carli, aggiunta al *Congresso,* fosse destinata, nell'intenzione del Tartarotti, a fare da contravveleno alla propria opera e procacciarle la sospirata licenza dagli Inquisitori. « Il mio dubbio », dice il Tartarotti nella *Risposta* al Carli [*Congr. Nott,* p 253], « era di soggiacere all'accusa d'aver troppo negato: e voi all' opposto mi fate vedere, che ho negato troppo poco ».

di Job, di San Pietro e di San Paolo, sostiene, contro la terza, che Satana può aver potenza su l'uomo indipendentemente da Dio; e, contro la quarta, che Satana, anche dopo la venuta di Cristo, avea facoltà non solo di tentar l'uomo, ma di permettergli altresì d' infingersi quello che non è, p. e. mago. E i miracoli de' falsi profeti non istavano a provare, che il diavolo riusciva a farsi gioco persino delle leggi fisiche?

Questo il contenuto: la forma però, con la quale il Tartarotti rispondeva *publicamente,* a una lettera cortese, familiare e *privata,* era vivace e superba, nè l'autore si fa scrupolo di ricorrere ad un' arma, della quale si gioverà più tardi anche contro il Maffei e il Melchiori, per venirne da ultimo terribilmente colpito egli stesso, cioè all' insinuazione, che il suo avversario «sia leggermente impegolato d'eresia». In buona fede, dirà taluno anche qui! *Fede,* sì certo: *buona* poi.... della bontà degl' intolleranti, che, per salvar l'anima del prossimo al mondo di là, cominciano intanto a torturarlo al mondo di qua.

Abbandoniamo dunque al suo destino il Tartarotti, che, con quest' ultimo suo atto, s' è moralmente liquidato da sè stesso, e non diamo torto al Carli, se, stupito, che l'amico, dopo ciò, avesse ancora la faccia di chiedergli la ragione del suo *silenzio,* passava la lettera da Roveredo, 20 maggio 1749 nella sua *Corrispondenza,* apponendoci, per tutta risposta, la nota:

« La ragione del silenzio, e di aver rotta la corrispondenza col Tartarotti è stata appunto l'avere stampata la *Risposta,* senza averla prima comunicata ».

XXV Il colpo vibrato dal Tartarotti all'amico ebbe tosto i suoi effetti. Il padre Medoro Rossi, che credeva alla stregoneria e non sapeva mandar giù a nessun costo la tesi del Tartarotti, facendo per le *Novelle Letterarie* di Venezia [1]) la recensione del *Congresso Notturno,* rilevò la differenza d' idee, che correva tra l'autore ed il Carli, e, di fronte all'uno, che negava tutto, si congratulò con l'altro, che ammetteva almeno la magia.

La *Storia letteraria* del padre Zaccaria [2]) lodò apertamente il Tartarotti per aver confutato l'empia lettera del Carli, che aveva osato porre in dubbio le arti de' maghi. « Ma perchè mai », concludeva con pretta insinuazione gesuitica, « tanto impegno di rilegare dentro l' Inferno i Demoni? Potrebbonsi fare alquante riflessioni, che risparmiamo per non far torto al Signor Conte Carli » ! !

Ai 21 giugno 1749, — cioè qualche mese dopo la publicazione del *Congresso Notturno!* — in Erbipoli (Würzburg) veniva, *previo* regolare processo, decapitata e poi bruciata una monaca sotto l' imputazione di stregoneria. « Mentre le misere spoglie della strega ardevano sul rogo », il padre Giorgio Gaar della Compagnia di Gesù lesse, « a maggior edificazione dei presenti », un lungo discorso, ove dimostrava, che la defunta era ve-

---

[1]) *Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno MDCCIL,* Venezia, Dom. Occhi, 1749, pp 185–88; v. anche p. 233 e 1752, p. 43. *Novelle Letterarie* di Firenze, 1750, col. 270; *Orig. et Antiq. Christ.* (P. Mamachi), T. III, p. 128; *Memorie per servir all'Istor. Letter.,* febbr. 1754, T. III, p. 25; e *Costantino Grimaldi,* cit. dal *Maffei,* Arte mag. annich. p. 258, *Morpurgo,* Vita ecc p. 361.

[2]) *Storia letteraria d'Italia,* Venezia, Poletti, 1750, T. I, pp. 56–58; v. anche T. II; p. 64 e T. I del Supplem. a' 3 primi Tomi, p. 185.

ramente amica del diavolo e che solo *l'innata commendabile clemenza di Sua Altezza Reverendissima* le avea fatto grazia dell'esser bruciata viva, come avrebbe voluto la legge.

Il discorso fece furore: dopo tre edizioni in tedesco, ne ebbe una quarta in italiano [1]) per opera del Tartarotti, che, fattolo tradurre da suo padre [2]), vi appose certe *Annotazioni critiche* destinate a « confutarlo nei punti più salienti ». L'orrore del fatto compiutosi in Erbipoli parrebbe, che avesse offerto l'occasione al Tartarotti di ravvedersi delle contradizioni, in cui era caduto con la sua tesi. Ebbene, le sue *Annotazioni critiche* gli servirono al contrario per riaffermare la differenza fra streghe e maghi, in séguito a che, nello stesso tempo, ch' ei si commoveva per la miseranda sorte della strega d' Erbipoli, nulla aveva da opporre al medesimo supplizio, se adottato contro i maghi!!!

Il Carli non si mosse. Trovandosi, pochi mesi dopo comparso il *Congresso Notturno,* in Verona, s' ebbe da Scipione Maffei, « scandalezzato » del modo « inurbano ed ostile.... di procedere del Tartarotti », l'esibizione spontanea di rispondere al roveretano in sua difesa, poichè vedeva il Carli alieno « dall'entrare in tal lizza » [3]).

---

[1]) Ragionamento del padre *Giorgio Gaar* della Compagnia di Gesù, fatto davanti al Rogo di Maria Renata, Strega abbruciata in Erbipoli ecc. Trad. dal Tedesco nell'Ital. dal Dott. *F*(rancesco). *A*(ntonio). *T*(artarotti), con alc. annot. critiche; Verona, Dion. Ramanzini, s. a., ma 1749.

[2]) *Ludwig Rapp,* Die Hexenprozesse und ihre Gegner aus Tirol, Innsbruck, Wagner, 1874 p. 77 crede erroneamente, che anche la traduzione sia di Girolamo, celato sotto le iniziali *D.r F. A. T.*

[3]) *G. R. Carli,* Opere, cit. IX, 74. — Il Muratori avea scritto al Carli (Venezia), da Modena, 7 lug. 1749: « Vidi la di Lei lettera al Sig.r Tartarotti. V' ha qui persona dotta, che è del di Lei sentimento: ma convien

Difatti nello stesso anno 1749 usciva l'*Arte magica dileguata* del Maffei [1]), il quale al Tartarotti, che « nel far risposta alle valide difficoltà del sig. Conte Rinaldo Carli, a opinione propria d' Eretici, e pubblicamente punita, ascrisse » il negar la magia, obiettava, che l'aveano pur negata altri « dotti e religiosi uomini », nè ciò ripugnava alla dottrina della Chiesa; laddove concedeva che « nel Vecchio Testamento si parla di magia », quando però « il Salvatore non era ancor disceso in terra e quindi il Demonio aveva una maggior potenza ».

---

rispettare il sacro Libro, il quale troppo difficilmente si può accordare coll'idea di non ammettere Magia »; in *Corrispondenza* ecc. Ms. *Bibl Cic*, Capodistria. — Anton. Franc. Gori scriveva al Carli (Venezia), da Firenze, 3 genn. 1750, di non aver visto e di desiderare la dissertazione carliana inserita nel *Congresso* del Tartarotti: « Ho per altro l'opera del Sig.r Tartarotti, che so aver trovato qualche opposizione »; in *Corrispondenza* ecc, Ms. ibidem Ma se aveva l'opera del Tartarotti, a che domandare la dissertazione *inseritavi?!* Da altra lett. dello stesso Gori al Carli (Venezia), da Firenze, 22 ag. 1750, si rileva, che il Gori aveva avuto in regalo dal Carli l'opera del Tartarotti, « letterato di grido »: « Ma io bramava ancora alcune sue lettere [*forse l'*Apologia?] » sopra tal controversia, che ora fa dello strepito, e bramo esser fornito a mie spese di tutto ciò, che è uscito, ed uscirà in luce. Ho un libro stampato in Verona, e vi è una lettera del Sig.r Marchese Maffei. So che vi è altro libro in quarto grossetto, e questo pure mi manca »; in *Corrispondenza* ecc, Ms ibidem.

[1]) *Arte magica dileguata. Lettera del Signor Marchese Maffei al Padre Innocente Ansaldi dell'Ordine dei Predicatori,* Verona, Carattoni, 1749?. — « La mia scrittura », scriveva il Maffei al Carli (Venezia), da Verona, 30 ott. 1749, « intorno l'*arte magica* oggi è terminata, e dimani ne avrò copie. Gliela spedirò subito. Mi confermi la sua grazia e mi creda ». Subito dopo: « Mi vengono portate alcune copie della scrittura suddetta. Le presento però subito la prima: La prego far aver una in mio nome al Sig.r Apostolo [*Zeno*], e l'altra al Sig.r Procuratore Marco Foscarini »; in *Corrispondenza* ecc. Ms. *Bibl Civ.,* Capodistria. — E il marchese ab. Ant. Niccolini al Carli (Venezia), da Firenze, 22 genn. 1752: « Lodo la vostra determinazione e del Tartarotti. Lasciate, che s' azzuffino gli altri dopo

« Il Religioso estensore delle *Novelle letterarie* di Venezia »[1]) diede subito l'estratto dell'operetta maffeiana, insistendo perfidamente sull'accusa fatta al Carli: « l'Autore del Trattato (*il Tartarotti*) avea asserito nella sua Risposta alla lettera del sig. Conte Carli, che il negare la magia è opinione propria d' Eretici, e pubblicamente rigettata: ma appunto questa asserzione più precisamente s' abbatte in questa lettera (*L'arte magica dileguata*) facendo vedere il sig. Marchese Maffei, che vi sono state sempre persone nel mondo, le quali ànno derisa quest' arte ».

La polemica divampò furibonda e, dopo il garbatissimo ed esauriente riassunto fattone dal Provenzal, sarebbe ozioso il più diffondercisi.

Mentre, da un canto, il padre Concina stampava la sua *Theologia Christiana,* ripetendo intorno alla stregoneria e alla magia le vecchie inumane superstizioni, « senza neppur nominare il Tartarotti e le sue empie dottrine », insorgeva il padre Gaar con una risposta latina

---

che voi avete sonato il Corno La materia non merita l'occupazione di un Filosofo, uomo assai straniero alla maniera, con cui hanno intrapreso a trattare la materia; » idem, ibidem — Dell' « elogio del march. Maffei » nelle *Novelle Letter.* di Firenze, 1755, col. 267 sgg. scriveva il Carli a G. M. Mazzuchelli, da Milano, 2 lug. 1755, che ci mancava una « particolarità » : « intorno alla sua prima operetta *della magia dileguata,* la quale fece unicamente per difendere la mia proposizione attaccata dal Tartarotti nella *Risposta* come proposizione sostenuta da soli eretici. Il perchè non avendo io mai più voluto entrare in lizza su tal proposito, il marchese suddetto scrisse due' [*que'?*] fogli per far vedere che la mia proposizione è stata quella de' migliori Padri della Chiesa e secondo i sentimenti della Chiesa stessa »; *Morpurgo,* Vita ecc. p 362 sg.

[1]) *Nov. d. Rep. Lett.* ecc. alla Nov. 6 del 1750, cfr. *G R. Carli,* Delle Opere ecc. IX 75 sg.

alle *Annotazioni critiche* fatte dal Tartarotti al suo discorso d' Erbipoli; il padre Scarella Teatino teneva pronta una dissertazione contro l'*Arte magica dileguata,* aspettando la morte del Maffei per publicarla; il padre (quanti padri, quanti padri!) Andrea Lugiati dava addosso, velandosi prudentemente dell'anonimo, allo stesso Maffei con le *Osservazioni sopra l'Opuscolo che ha per titolo Arte Magica dileguata* e il padre Zaccaria nella sua *Storia letteraria* gli dà ragione, non mostrandosi nemmeno tenero per il moderato Tartarotti; Costantino Grimaldi [1]) si schiera dalla parte del Tartarotti e dà torto al Carli; Bartolomeo Melchiori mette in dubbio la magia e, pur non dichiarandolo, si mostra inclinato ad abbracciar l'opinione del Carli; [2]); il padre Francesco Staidel con l'*Ars magica adserta* infligge una lezione di logica al superbo Maffei; Carlo Gandini, letto il Tartarotti e il Carli, ha il buon senso di rinunciare a por fine ad una sua lettera in sostegno della magia.

Con l'*Arte magica distrutta* il Maffei, sotto lo pseudonimo di don Antonio Fiorio, para i colpi del Lugiati; inveisce, contro il Tartarotti, il velenoso padre Bene-

---

1) *Dissertazione sopra le operazioni della Magia Diabolica, Artificiale e Naturale* del Sig. **Costantino Grimaldi.** Roma, Stamp. di Pallade, 1751. In « Notizie storiche e critiche intorno a Cost Grimaldi » ecc. di *G. M. Mazzuchelli* (Racc. Calogerana, 1751, XLV, p LXX) trovo citata tra le opere manoscritte del Grim una *Dissertazione intorno alla Magia Diabolica e naturale.*

2) « Che ne dice V S. Ill^{mi} », scrive il Tartar. a Ottolino Ottolini, da Rovereto, 5 ag. 1750 (cfr. *Provenzal,* Una polemica ecc p. 42), « di questo Sig Assessore (il Melchiori)? A me pare, che sotto una bella apparenza di non voler negar tanto, quanto negarono prima di lui i Sig.^{ri} Carli e Maffei, egli nieghi assai più, e spogli il Demonio d'ogni azione sopra gli uomini ».

detto Bonelli con le anonime *Animavversioni Critiche*[1]); e al Bonelli, al Melchiori, al Maffei risponde il Tartarotti con l'*Apologia del Congresso Notturno,* valendosi, per confutare il Bonelli, « anche degli argomenti che contro la stregheria avevan portato il Carli e il Maffei», e cercando di giustificarsi d'avere accusato il Carli d'eresia[2]); Clemente Baroni confermava la tesi del Tartarotti, che il diavolo non può trasportare per l'aria i corpi umani; e replicava il Lugiati al Maffei, credendo replicare ad Antonio Fiorio, e s'affannava a trovare una via di mezzo il frate Bartolommeo Preati con *L'arte magica dimostrata;* e don Giambattista Graser faceva per conto del Tartarotti la controreplica al padre Gaar; e il padre Giovanni degli Agostini difendeva il suo Bacone, ch'era stato messo dal Tartarotti tra gli uomini illustri rei di magia.

Torna alla carica il padre Bonelli, lanciando, sotto false iniziali, il *Sentimento critico* e poi le *Lettere apologetiche* e di nuovo il *Raziocinio critico-teologico* contro il Tartarotti; e il Maffei, non sodisfatto delle giustifi-

---

1) *Animavversioni Critiche sopra il notturno Congresso delle Lammie, per modo di Lettera ad un Letterato. S'aggiugne il discorso del p Gaar sulla Strega d'Erbipoli, la Risposta dello stesso alle Note, il Ragguaglio sulla Strega di Salisburgo, e un Compendio Storico della Stregheria;* In Venezia MDCCLI, presso Simone Occhi. E' tutta opera contro il Tartarotti e in sostegno della superstizione; forse a questa alludeva, erroneamente, il *Bossi,* p 77: « Un Anonimo stampò delle *Animavversioni Critiche sopra il Congresso Notturno;* confutò vittoriosamente il *Tartarotti,* e sostenne con onore le proposizioni del *Carli*» ?

2) *Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, o sia Risposta di* Girolamo Tartarotti *all'Arte Magica Dileguata del Signor Marchese Scipione Maffei ed all'opposizione del Sig. Assessore Bartolommeo Melchiori. S'aggiunge una Lettera del Sig.* Clemente Baroni *di Cavalcabò,* Venezia, Occhi, 1751, p. 63. osservaz. 31.

cazioni date dal Tartarotti nell'*Apologia,* ripiglia nell'*Arte magica annichilata*[1]) a scagionare il Carli e sè stesso dall' accusa d' eresia, pur concedendo ancora l'esistenza della magia prima di Cristo; il Tartarotti dà una zampata da leone al Bonelli con la *Risposta alle tre Lettere Apologetiche;* e il padre Lugiati (secondo altri il padre Paolo Patuzzi) schizza da ultimo, con le *Riflessioni sopra l'Arte magica annichilata,* un po' di bava e di fiele sull'onesta memoria di Scipione Maffei, morto qualche mese avanti.

« Quattordici atleti del Diavolo » contro il Maffei e « quattro soli contro di me », faceva il conto più tardi il nostro Carli, raccogliendo le memorie della parte, ch' egli avea presa alla polemica, e dandole alle stampe. A ciò gli aveva offerta l'occasione l'abate Paolo Frisi, che in un opuscolo[2]) contro l'abate Giuseppe Toaldo, professore di astronomia nell'Università di Padova, s'era attribuita la gloria « di aver disingannato il mondo tutto sull'inveterata falsa credenza della colpevole arte delle Streghe, e dei Maghi » con le sue *Tesi* « de malis spiritibus eorumqne in corpore potestate », publicate nel 1755 dalla sua cattedra di Milano.

Il Toaldo si rivolse al Carli per informazioni in proposito, e il Carli, occupato nel mettere insieme il nono volume delle sue *Opere,* ne approfitta per mandare, innanzi alla ristampa della famosa lettera del 1745 al

[1]) *Arte magica annichilata. Libri tre con un' appendice,* Verona, Ant. Andreoni, 1754 (il nome del Maffei è nella dedica).

[2]) Contenuto, suppongo, negli *Opuscoli filosofici,* Milano, 1781, che mi furono inaccessibili.

Tartarotti sopra la magia[1]), un' altra lettera al Toaldo[2]), dove rivendicava al Tartarotti il merito d'aver prevenuto il Frisi fin dal 1745 col *Congresso Notturno,* narrava imparzialmente ed esattamente, com' era avvenuta la rottura fra lui e il Tartarotti, e rilevava[3]) con giusto vanto, che Costantino Francesco di Kautz[4]) nel suo trattato *'De cultibus magicis, eorumque perpetuo ad Ecclesiam, et Rempublicam habitu, libri duo,* publicato a Vienna nel 1767, rifacendo la storia della polemica, avea dato torto al Tartarotti e al Maffei per abbracciare del tutto, anche nel negare l'esistenza della

---

1) *G, R. Carli,* Opere, IX, 82–177: « Dissertazione epistolare sopra la magia e stregheria ».

2) *Ibid.* pp. 61–81.

3) *G. R. Carli,* Opere, IX, 79. — D'una critica di *Callimano* [Callimaco ?] *Limi* (P. D Camillo Almici) al libro del Beccaria: *De' delitti e delle pene,* edita nella *Nuova Raccolta Calogerana,* T. XIII, p. XIII sgg., scriveva il Carli al Mazzuchelli, da Piacenza, 2 ag. 1765: « Certo è altresì che là si sono moltiplicate le streghe, ove si sono abbruciate, e là moltiplicati i delitti, ove si sono esercitati i patiboli. Tale è l'umana natura. A proposito m' è spiaciuto di leggere nelle Osservazioni [dell'Almici] troppa credulità per i maghi Ecco come la prevenzione chiude gli orecchi alla ragione. Mi è spiaciuto altresì il vedervi un poco di malizia nel far apparire un uomo, ch' è finalmente prossimo, e certamente buon cattolico, per miscredente, solita arma de' frati inimici dell'umanità, e de' genî atti a tirare delle conseguenze »; cfr. *Morpurgo,* Vita ecc. p. 348 E in lett. da Milano, 9 sett 1765 (*ibid.* p. 351): « Riguardo alle streghe poi, dove sono direttamente attaccato io, confesso di buona voglia essere affatto insensibile. Il vostro amico sa tutta la Demonologia, e tal sia di lui Se però è vero che gli antichi canoni della Chiesa anatematizzavano chi dicesse esservi streghe e maghi, converrà dire che dopo quel tempo gli uomini abbiano scoperto anche cotesti diabolici antipodi. In fatti il secolo XVIII è più illuminato di tutti gli antecedenti, ma non so se fra le progressioni delle scienze e delle verità dimostrate potrà inserirsi la teoria delle streghe, e de' maghi ».

4) *Kanz, Canz, Kantz, Khanz* è detto in *Memorie dell' i. r. Accademia degli Agiati,* p. 402, ove si rimanda, naturalmente, al *Wurzbuch,* che gl' *iniziati* dovranno, probabilmente, leggere *Wurzbach!!!*

magia prima di Cristo, l'opinione del Carli e ch' egli, provando amplamente ammendue le proposizioni » di quest'ultimo, credeva: « che la materia rimanesse perfettamente esaurita; e, per conseguenza, convinti tutti i sostenitori delle contrarie opinioni ».

Si può chiedere: perchè il Carli attese, a render noto quant' era corso fra lui e il Tartarotti, fino al 1782 e non lo fece prima del 1761, cioè prima che morisse il Tartarotti?

La risposta è presto data: alla ristampa della lettera diretta al Tartarotti diede occasione la raccolta delle *Opere* complete del Carli; alla lettera intitolata al Toaldo diede occasione il vanto del Frisi; del resto fin dal principio della polemica il Carli aveva fatto « *abrenunzia* totale di Satanasso » [1]) e, vivo il Tartarotti e attaccato da tutte le parti, non avea messo bocca nel dibattito, egli, che avrebbe potuto dare in mano agli avversari del suo ex amico le armi più terribili; in fine leggete la lettera al Toaldo e non troverete la menoma parola che sappia d'astio e di rancore contro il roveretano defunto [2]).

XXVI Così ebbe termine una delle più gravi ed interessanti polemiche, che si sieno combattute in Italia nella seconda metà del secolo XVIII e che contradi-

---

[1]) *Carli,* Op. IX, 77.

[2]) E più tardi ancora il Carli si ricordava del Tartarotti e ricorreva alla sua autorità d'erudito per avvalorare una propria idea: cfr. *Delle antichità italiche,* Milano, 1788, nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, Parte II, p. 171, ove si cita il *Tartarotti,* Memorie antiche di Rovereto pag. 97 per provare che « l'antica via da Verona a Trento, non era per Ala e Rovereto, ma dall'altra parte dell'Adige, passava per Avi ». Scip. Maffei non sarebbe stato uomo da umiliarsi in tal guisa dinanzi ad un avversario e nemmeno ad un suo concorrente!

stinguono sì bene quel risveglio generale degli spiriti preconizzante la rivoluzione francese e i problemi, se non le conquiste della scienza moderna. In mezzo a quel battagliar di critici, storici, letterati, giuristi ed ecclesiastici, tra quel fervere incessante delle qualità più varie di codesti uomini di penna, verbigrazia l'erudizione, l'acuzie, la filantropia, la cocciutaggine, il rancore, la vanità, l'invidia ecc. ecc., tre specialmente emergono sulla turba come giganti in lotta a corpo a corpo contro le superstizioni inveterate della società: Girolamo Tartarotti, che apre le ostilità negando solo a mezzo la credenza nel potere del diavolo; Scipione Maffei, che allarga il cerchio delle negazioni fino agli anni prima di Cristo; Gian Rinaldo Carli, che nega arditamente e recisamente ogni cosa e toglie fin l'apparenza del diritto alle immani crudeltà che da tanti e tanti secoli s'andavano commettendo in nome della religione.

L'idea più radicale e destinata a trionfare era senza dubbio quella del Carli: siamogli dunque grati e riconosciamo, che, se, per altri rispetti, il suo ingegno non parve, con qualche ragione, de' più avanzati del suo tempo, in questo fu avanzatissimo[1]) e che, se oggi

---

[1]) « Così », conclude Giac. Leopardi (*Opere complete,* Napoli, Bideri, 1887, p 230) il suo capitolo sulla *Magia* (IV del «Saggio sopra gli errori popolari degli antichi»), dove cita il Carli con altri che trattarono l'argomento (Wier, Godelman, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti Lugiati, Patuzzi, Staidel, Preati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Cauz), «così pensavano i saggi dell'antichità. Eppure la magia anche al presente gode del suo credito presso il volgo V' ha chi si spaccia dotato della virtù di guarire con parole e con segni; si pretende conoscere gli stregoni e le streghe; se ne teme la presenza e lo sdegno; i loro influssi sono nocivi, il loro tocco è pernicioso, i loro sguardi sono micidiali.

la terra, come diceva Pellegrino Rossi, gira.... anche a Roma [1]), un po' di merito [2]) ce l' ha pur lui.

Capodistria, 1904

Ferdinando Pasini.

Quali follie! e dopo tanti secoli tuttora trionfanti della ragione e del buon senso! *O miseras hominum mentes, o pectora caeca!* » Vedi reso il dovuto merito al Carli anche dal *Lorenzi,* p. 103 e p. 97 sg., ove si dà un sunto della lettera carliana al Tartarotti.

[1]) A Roma, non però nel Trentino. Un *Sac. Giorgio Del Vaj,* publicando delle « Notizie storiche della Valle di Fiemme » (Trento, Tipogr. del Comitato diocesano, 1903[2]), ha sentito testè il bisogno di dichiarare, a proposito dei processi per stregoneria nel Trentino, ch' egli « *non vuole negare in sè stesso la stregoneria,* la quale ha un' edizione più pulita e gentile nel moderno spiritismo, mesmerismo ed ipnotismo »!!! Cfr. « Archivio Trentino », Trento, 1903, XVIII, 115. E codesta gente è nata a due passi dalla patria del Tartarotti! Puah!

[2]) La dissertazione del Carli contro la tesi del Tartarotti, dice ottimamente *Giov. de Castro,* Milano nel settecento ecc, Milano, Dumolard, 1887, p. 193, « fu non solo un atto di buon senso, fu un atto di coraggio ».

“ Il Conservatore „
DI PIETRO KANDLER

Fra i libri e le carte stampate e manoscritte, acquistate dalla Provincia d'Istria dagli eredi di Pietro Kandler, dopo la sua morte, avvenuta il dì 18 Gennaio 1872, e conservate nell'Archivio provinciale, vanno particolarmente ricordate quelle che, raccolte dall'illustre archeologo in 19 volumi legati in foglio, furono da lui intitolate il **Conservatore,** *e comprendono il lungo periodo di tempo dal 1853 a tutto il 1871.*

Codesta raccolta di carte è divisa per annate, non però in modo che ogni volume corrisponda ad un' annata; vi sono annate più feconde che hanno sino a 5 e 6 volumi, come quelle del 1870 e 1871; mentre altre, e particolarmente le prime, comprendono più anni in un solo volume.

Questo, come ben si vede, fu l'ultimo prodotto letterario della straordinaria ed illuminata attività del Kandler, dispiegata con infinito amore, ed incomparabile abnegazione, a prò della patria.

Ridotto, negli ultimi anni di sua vita, a starsene per lo più ritirato in casa per un fiero malore che lo tormentava, e lo trasse alfine al sepolcro, il povero vecchio non era di quelli che se ne stasse a lamentare ozioso, ma

lavorava, lavorava indefessamente, non appena gli acuti dolori gli davano una qualche tregua, a raccogliere notizie, a rispondere, a correggere, sugli svariatissimi molteplici oggetti che gli turbinavano nel cervello, o sulle questioni che gli venivano pôrte da dotti o estimatori, siccome a giudice di somma autorità e competenza. Era il conforto e la distrazione assieme nell'estrema lotta della sua preziosa esistenza. Conscio della prossima sua fine, soleva dire, e scrivere ai molti amici e conoscenti, cui chiedeva informazioni su questo o quell'oggetto: " fate presto, la marea monta, non ho tempo da perdere „ — mentre assicurava sulla carta, prima di smarrirli, i pensieri che gli si affollavano, ad ogni ora del giorno e delle lunghe notti insonni. E di quante questioni, e archeologiche e storiche, ancora insolute, incerte, indeterminate o degne di ratifica fosse ingombrata quella mente, vasta e divinatrice, può imaginarlo soltanto coloro che dell'attività e dell'opera del Kandler hanno adeguato concetto.

Se è lecita la metafora, era un vulcano in continuo sobbollimento, che la tarda età e i crudi acciacchi non avevano ancora stremato o spento. Ma è altrettanto naturale, che della forma e della compitezza di quelle idee, di quelle impressioni, di quegli scritti, tolta qualche eccezione, non si possa parlare; molti anzi si riducono a semplici affermazioni, a sospetti, a ratificazioni o completamenti di precedenti dettati.

***Il Conservatore,** dunque, tutt' altro che essere un' opera organica, è una grandiosa raccolta, nella quale, coi pensieri del Kandler, sono ammassate scritture e stampe d'ogni sorta: dissertazioni o semplici tracce; confutazioni e schiarimenti sopra argomenti già scritti e pubblicati; lettere apprezzate, per il loro contenuto, di dotti, di studiosi, di amici, di conoscenti dell' Istria e di fuori; epistole e articoli di giornali di qualche valore; epigrafi allor allora rinvenute e da lui illustrate; carte geografiche, geologiche, topografiche da lui abbozzate; studi di toponomastica della regione Giulia, disegni svariati e piante*

di chiese e di monumenti antichi; leggi, statuti, schizzi e quanto a lui sembrava avesse un qualche valore storico o archeologico. Un notiziario, insomma, di valore impareggiabile.

Degli scritti meglio redatti videro già la luce, in questa o quella occasione, separatamente; alcuni comparvero nelle colonne di questo periodico. Ma ne restano ancor moltissimi da pubblicare, o, per meglio dire, da riassumere o da additare, in una forma più rispondente, con opportune note e delucidazioni per la loro maggior intelligenza. Ed è questo appunto che la Direzione intende di fare, un po' per volta, aprendo nelle colonne degli " Atti e Memorie „ una rubrica speciale a codesto fine.

Fra le pubblicazioni caratteristiche del Kandler era quella che si svolse sotto il titolo di **Epistole,** *cui indirizzava stampate, dalle appendici dell' " Osservatore Triestino „, agli amici più cari o alle persone più cospicue, dopo averne ottenuto il rispettivo permesso. Di solito codeste Epistole trattavano qualche soggetto o questione storica di una determinata città cui apparteneva la persona indirizzata, quando non erano altrettante responsive alle svariate domande che gli venivano fatte, o a certe dubbiezze che gli venivano sollevate.*

Per tal modo egli pubblicò 51 Epistole, ciascuna delle quali contiene argomenti di rara importanza.

Ma venne il giorno in cui codesti scritti non trovarono più, nel giornale ufficiale, quella compiacente ospitalità che veramente si meritavano; e fu duopo smettere, non senza forte delusione e amara mortificazione del Kandler, che pure, nella sua grande semplicità, aveva non menzognera coscienza del proprio valore. Così, seppure tenesse in serbo un manipolo di nuove Epistole, non intese altrimenti di pubblicarle in altro giornale o periodico, ma le relegò nel suo **Conservatore,** *persuaso che il tempo le avrebbe rese bene accette ed apprezzate. E così dicasi di altri articoli ch' egli aveva preparati, senza sapersi mai risolvere in quale periodico darli alla pubblicità.*

Ed è appunto colla pubblicazione di codesto manipolo di Epistole e di Articoli che ora si intende di dar principio a quello spoglio del **Conservatore,** *di cui si è sopra parlato.*

Se da un canto, colla presente e successive pubblicazioni, la Direzione crede di fare opera meritoria verso gli studiosi, non meno forte sente lo stimolo dal fatto della ricorrenza, a tutti sacra, del primo centenario, compiutosi ai 23 di Maggio di quest'anno, della nascita di Pietro Kandler e dal sentimento di grande ammirazione, di alta pietà e di incancellabile riconoscenza per l'opera da lui compiuta, ad incremento straordinario degli studî storici ed archeologici nella nostra provincia, ed a fissazione incancellabile della nostra gloriosa etnica impronta.

EPISTOLE

Il Conservatore pel Litorale

Al prestantissimo Consigliere Aulico emerito,
Cav. Muzio de Tommasini, Trieste, Salute.

Prestantissimo Signore, Reco vasi a Samo, o più veramente nottole in Atene, volendo parlarle delle conformazioni fisiche di questa Istria che Vossignoria ha calcato in monte ed in piano, sulle cime delle Alpi, come alle spiaggie del mare. Mi permetto di farlo onde darle segno di reverenza e di estimazione mia personale. Tolleri che tragga dalle forme sì strane e meravigliose alcun argomento di storia, non importa se scritta con altro di quello che con lettere di alfabeti.

Alla pagina scritta col dito di Dio in questo suolo mi proverò fare deboli interpretazioni e commenti, sperando che possa dare ragione di cose passate, ammaestramenti di cose future, se altri vorranno darvi attenzione.

Questa regione d'Istria tanto misteriosa nelle condizioni tutte, nelle fisiche come nelle morali, nel terreno come negli uomini, questa regione che si predicò dannata ad inedia ed estrema povertà perpetue ed invincibili, mentre dappertuto sono visibili rovine di città e di terre e di borgate e di palazzi e di opere di arte, mentre dura la memoria di sei vescovati che tanta parte ebbero nelle scissure di chiesa da meritare lunga menzione nella storia ecclesiastica; che si predica ammorbata

per aere impuro, mentre il segretario di Teodorico la estolle siccome altra *Campania felice;* questa misteriosa provincia diffamata altra volta per ladronecci e piraterie, e violenze sanguinolenti, mentre assai più che altre mostra numerose e sapienti le leggi per l'interna amministrazione e per la giustizia; questa misteriosa provincia non abbastanza nota a sè medesima, che provò inani tanti provvedimenti governativi e dei tempi decorsi e di poi a rialzarla; questa misteriosa provincia che nella costanza del nome, da migliaja di anni conservato, serba il segno di sua peculiarità, ed in quello l'auspicio di sue sorti migliori, nella carta plastica cui intendo attingere, svela, secondochè mi pare, assai cause di ciò che è avvenuto, di ciò che verrà e da spiegazione di ciò che in apparente o contraddizione od errore od ignoranza; altri che precedettero, ne dissero.

A chi guarda la forma plastica della Karsia e dell' Istria e per poco ponga mente alle leggi di statica, secondo le quali, corpi o molli ancora, o non bene consolidati, si conformano alla discesa che fanno da sito alto verso inferiore di postura, s' accorge come sia venuta alla conformazione che ha oggidì.

La Giulia, la Karsia e l' Istria, uscirono dal mare sotto cui stavano, e ne sono testimonianza i crostacei marini che si rinvengano chiusi nella calcare sulle più alte cime. In quel giorno, nel quale fu separata l'arida dalle aque e per impeto interno si alzò il fondo del mare a formare le montagne, sembra che l'Alpe Giulia prima si alzasse e che da lei si staccasse in direzione di mezzogiorno il Monte maggiore e la Vena, lasciando aperta la vallata della Recca e di Castelnovo, anzi il filone del Timavo superiore sembra vera crepatura fra la massa della Giulia e della Vena. Le due linee ad angolo del filone della Giulia, gli altipiani e le terrazze della stessa si ripetono nella Vena, in mezzo a questo innalzamento e lacerazione rimasero imprigionati comecchè non adatti a scorre i gruppi di arenaria, che sott' acqua sovrastavano alla calcare e sono i gruppi di Adelsberg, di Castelnuovo e di Vipacco,

La massa che forma la Vena mostra negli ultimi scoscendimenti verso mezzogiorno di essere stata di massa tenace,

gli scoscendimenti sono lacerazioni manifeste di parti staccate a violenza.

Il gran corpo di calcare da Salvore, da Pietra del Diavolo, da Visinada, da Pisino, da Pedena, e da Fianona verso il promontorio di Pola nell'alzarsi dal mare si stacca dalla Vena e dal Monte maggiore, imprigionando dentro sè l'arenaria che forma il gruppo fra Montona, Pinguente, Pisino ed il lago d'Arsa.

Il gruppo di arenaria che sta fra Pirano–Trieste venne alzato esso pure, ma più consistente la massa si conformò a filari di colli che dal monte scendono al mare, a linee quasi parallele, e filoni tutti di forma simile.

La gran massa calcare dell'Istria nell'alzarsi dal mare, quasi da base più stretta si alzasse a superficie più larga, si squarciò, formando i canali del Quieto, del Leme che nella parte mediterranea ha nome di Draga, dell'Arsa e di Fianona, senza calcolare i secondarî e minori squarciamenti, quali di Momorano del Carpano ed altri moltissimi. I quali canali si manifestano squarciamenti così, che raccostate le due sponde a costiere, non solo cambierebbero le forme, ma le stratificazioni delle pietre, i massi petrosi medesimi dei quali l'una parte rimane da un lato, l'altra dall'altro, ciò che più precisamente si vede nel canale di Leme.

Il sostrato di tutta l'Istria e della Karsia nelle parti arenarie, è senz'altro calcare. Notiamo siccome memorabile altro fenomeno nel bacino di Trieste. Vi sono filoni di arenaria tutti parallelli, tutti di forma eguale a distanze misurate, che vanno crescendo in altezza e quindi in lunghezza, quello di Grignano, Terstenico, di Scorcola, di Montebello, di S. Servolo, e tutti questi filoni sono poggiati colla schiena alla calcare. Con Antignano la cosa si modifica, anch'esso ha la stessa direzione, però l'altezza è maggiore, esso si stacca dalla massa calcare aprendo il Canale di Gabrovizza e Lonche, a mezza via quando cala a lasciare Canale e varco di Plavia e delle Scoffie, si alza il Monte Castellier ripetendo la forma di Antignano, e rinnovando il fenomeno di filone scendente al mare. Ciò si rinnova a S. Antonio il cui filone scende verso Centora, si rialza a

Pomiliano per scendere a S. Marco fra Capodistria ed Isola. Altrettanto si ripete col Cris di Gracischie. Ma a Socerga, il fillone poggia alla calcare, siccome poggia a Lesischine e Brest Buje rinnova le forme di Antignano, ma in brevi dimensioni ultimo cucuzzo dell'arenaria.

Queste forme od avulsioni con maggiori canali non si ripetono nella calcare che in Gallignana e Pedena, nell'arenaria dell'Istria inferiore che in Novaco, ma li canali venuti da lacerazione sono assai più lati. Io penso che nel dì del gran cataclisma, la calcare fosse più molle che non l'arenaria, per cui quella potè più dilatarsi dal lato verso cui aveva il movimento di spinta al contrario dell'arenaria che stette più unita dal che venne che nell'arenaria le crepature durarono a compluvio di torrente e di fiume, ciò che nella calcare non avvenne; la calcare si tenne più unita. Il Veli Planich è il centro dei due rami di monte che formano angolo di 110 gradi, l'uno la Vena che termina col Rovereto di Medea a Duino, l'altro col monte di Cavran al Badò, tutti e due rami di eguale lunghezza.

Il ramo del Caldiero è lacerato grandemente e più alto, il ramo della Vena è più compatto e più basso. Medeazza e Cavran, il Timavo ed il Badiolo sono i limiti estremi di questa montagna che chiude l'Istria.

La ripetizione delle stesse forme si mostra anche nell'arenaria, il Vallone di Muggia è alla fin fine ripetizione del Vallone di Pirano, Parenzo, le colline ed il porto hanno qualche rassomiglianza con Pola. Notiamo altra cosa. La distanza di Pedena a Fianona è precisamente quella da Trieste a Pirano, precisamente quella da Fianona a Badò Il Monte Calvo di Albona è la ripetizione in minori proporzioni del Monte Maggiore, anche l'aspetto esterno visto da lontano è simile.

Ma l'Istria non istà ferma, tutta si abbassa nella misura di un piede ogni trecento anni, in qualche sito più. Isole sono o sparite o ridotte a scogli non sempre fuor di acqua; l'arenaria si sfarina, le acque la recano al piano od al mare, per cui o valli si alzano come avvenne in Capodistria, in Siziole, nel Quieto, nell'Arsa, o si forma terreno di sedimento alle foci dei fiumi.

La Valle di Siziole giungeva col mare fino a Castelvenere, quella del Quieto fino a Montona e più su ancora.

Se fosse vero che il mare tangesse due Castella come reca tradizione, il fondo si sarebbe alzato, ma ne dubitiamo, ancorchè il fenomeno non sarebbe impossibile, altre dacchè alte regioni si osservarono e nella Karsia e nell'Istria, provate dalla alterazione delle visuali di altri tempi e di oggidì, intendiamo a mò di esempio che due punti fissi, prendi due villaggi altravolta non si vedevano tolta la vista da una interposta di monte, ora si vedono, e così l'opposto.

La leggenda di S. Eufemia ha conservato la memoria della demersione di Cissa. Non ignoriamo che all'annunciare leggende di Santi, parecchi tentennano il capo, mentre poi danno piena fede a racconti di cronisti. Noi alle cose miracolose narrate, pieghiamo il capo, e ne lasciam giudice la Chiesa che' è competente, ma nelle cose storiche non sappiamo ricusare quella credenza che la critica non esclude, e che stà nell'ordine naturale delle cose.

La leggenda è scritta dopo i tempi di Ottone I, facendosi menzione di questo imperatore, però lo scrittore non ne sapeva di cronologia e poneavi a chiusa la data 800, mentre Ottone I è del 961 al 973.

Trovandosi l'arca di S. Eufemia nel mare aperto sulla cima di ripido scoglio, ed avvicinandosi le tenebre della notte, le onde del mare contro il solito dell'estate che allora correva, cominciarono a gonfiarsi, ed a rovesciarsi a volumi di procelle inondanti, ancorchè non soffiasse vento da Ostro, ed a poco a poco avanzarsi alle parti inferiori della ripa, conformate quasi a modo di gradinata, così che se quel popolo inerte avesse avuto piena intelligenza, senza dubbio avrebbe conosciuto l'obbedienza del mare nel portare il peso del sacro corpo, e lo avrebbe volentieri preso sulle proprie spalle.

Ingrossando quindi il flutto del mare, il vertice scoglioso sopra il quale stava l'arca, con repentino fragore ebbe a spezzarsi, e staccatane una parte col sovrapposto peso successe, che per la avulsione della pietra venisse da alcuni vicini udito il fragore.

I quali attoniti dallo stridore della frattura, accorsero con maggiore sollecitudine a conoscere della cosa. Stupeffatti maravigliavano come mole di rupe tanto ferma siasi repentinamente spezzata, senza azione di uomini, e l'arca sassea che videro precipitare alle parti inferiori, pensavano dovere pel gravissimo peso rimanere immobile.

L'arca scorrendo sul mare toccò l' isola prossima alla spiaggia, che ha nome di *Monterosso.*

Tutto giorno molti del Monterosso, scendendo come è costume al mare, conobbero esservi stato tanto grosso il mare per immanissima burrasca che i più vecchi non ricordavano tanto. E si vedeva l'arca galleggiare come nave. Ed arrivata felicemente alla ripa a certo tumulo fuor delle mura del Castello, le acque mitigata la procella ed i venti tornarono nei loro termini.

A chi esamina quel tratto di costiera e di isolotti facilmente si presenta la causa di quella demersione. L'isola di S. Giovanni in Pelago, S. Caterina, Rovigno medesimo, si vedono conformate così che un grossissimo stratto di calcare si vede collocato sopra massa di saldame, che facilmente viene dilavato ed asportato dal mare, per cui si formano antri minori e maggiori, nei quali entra il mare ed i vitelli marini, se ne vedono sull'isola di S. Caterina, sul colle di Rovigno, del quale si dice che un antro o cunicolo passi da una parte all'altra. Così è anche su tutta la costiera da Rovigno in giù; anche nell'interno a qualche distanza dal mare, cioè: in Gallisano, in Pola ove si estrae il saldame. Così deve essere stata Cissa, il mare dilavò il saldame sott'aqueo, più in massa che altrove per cui la crosta superiore rimasta pensile per una metà e circa, crepò, poi venne il rimanente. La sommità di Cissa è oggidì a 14 tese sotto il mare.

Tale destino minaccia Rovigno, minaccia S. Giovanni in Pelago, che col decorso di secoli saranno sottominati e sdrucciolerannno in mare. Anzi a Rovigno l'Arca di S. Eufemia potrebbe vedere rinnovato ciò che accade in Cissa, vedere sfranata metà di Monte, crepata la parte superiore.

A chi guarda la carta plastica, tutto il versante dell'Alpe

Giulia verso mezzogiorno e ponente si presenta come uno e lo stesso paese Karsia ed Istria comprese, del quale la gran vallata alpina, la Karsia e la penisola d'Istria sono due regioni separate dal filone dei monti che hanno nome di Vena. Di questo complessivo paese i limiti dal lato di levante sono marcatissimi pel filone dei monti dal lato di mezzogiorno, ed in giro alla penisola pel mare, ma il lato che congiunge la Karsia alla pianura del Friuli non è assolutamente segnato da natura in modo che a primo aspetto lo si riconosca, conviene procedere a migliore ricognizione.

I Romani, come sembra, le popolazioni anteriori ai Romani credettero che il Varco di Hrussizza a mezzo il Nanos segnasse confine, ed altro capo di confine fosse il varco di Reifenberg, per cui considerarono confine la valle naturale fra Iamiano e Reifenberg accludendone i monti di Sagrado e di Opachesella di Castagnovizza e di Lippa, comprendendo quanto è a mezzogiorno della valle, e nella valle del Frigido comprendendo il distretto di Vipacco col corpo grosso del Nanos. E questi confini furono rispettati dal medio tempo, alterati soltanto nel 1522 per gratificare i Carniolici. L'antica linea sa di confine convenzionale, ma che assai si accosta al naturale.

I Romani a segno preciso di confine presero la strada maestra da Aquileia al varco dell'Alpe Giulia, ma è dell'amministrativo seguire le convenienze alterando alquanto l'ordine fisico.

Ma questo paese, che dalla Giulia sino a Promontore si presenta uno, per la Vena è ripartito in due, la penisola che ebbe nome d'Istria; il mediterraneo che ebbe nome Karsia.

Questa fisica conformazione ha esercitato ingerenza nell'amministrativo in tutti i tempi che la Karsia e l'Istria, e buona parte dall'una e dall'altra stettero sotto unico dominio.

A tempi dell'Impero, Karsia ed Istria si considerarono come fossero un solo ed unico paese, Tolomeo poneva i confini dell'Istria al Nanos ripartita nelle giurisdizioni di due colonie Trieste e Pola, cui si aggiunse Parenzo.

Nel medio tempo due contee sorsero, Trieste e Pola, Karsia ed Istria, cui si aggiunse quella d'Istria che veramente era pa-

rentina. Nel 1500 ancor si consideravano contee Karsia ed Istria affratellate, poi andarono le cose sossopra; gli odierni componimenti li accostano. Nelle menti degli istriani di tre secoli or sono, Istria consideravano anche la Karsia, all'infuori di Adelsberg, al quale non avevano coraggio di attingere.

Ma queste che erano tradizioni si dilavano per la totale sconoscenza di quel paese asprissimo che era ed è la Karsia dagli Istriani non frequentato; le carte geografiche se non erano ignote, erano assai imperfette, ed inette a dare concetto del paese. Pure un solo è il paese, per posizione, per informazione, per terreno, per sistema a leggi di acque, per primitiva origine, ripartito in due frazioni, alpina l'una, subalpina l'altra, o per servirmi di antichi nomi di Ocrina e di Sub Ocrina; e nella stessa penisola vi sono frazioni che sono all'intutto ocrine d'indole; le sole spiaggie di mare, e qualche vallata serbando indole più mite. Imperciocchè il Maggiore non è meno aspro del Nanos; il paese che dicono dei Cicci non meno aspro che li gioghi dell'Alpe Giulia e del Lissaz, e del Catalan, e del Caprario o Graberg, non meno scarsa di fiumi la Karsia di quello che l'Istria.

Strabone conservò nei suoi libri di geografia il nome di Ocra che dice attribuito alla pars humillima Alpium, che noi intendiamo delle venete soltanto. La regione nella quale fu usata questa voce in tale significato, si è quella da Feltre a Pola, così che credo Ocrine essere state le Alpi che hanno centro in Monte Cavallo sopra Pordenone, monte che è alto riteniamo come il Tajano. E così pensiam che era forse nome dato al suolo immediatamente sottoposto al gran filone dell'Alpe quel terreno che in media è all'Alpe Giulia per 1200 piedi sopra il mare.

Imperciocchè Alpe propriamente indica masso bianco, ed Albio dicevasi più anticamente; Albia era Planina, come Albona l'odierna di tal nome, perchè poste sull'Alpe, Ocra era parte di Alpe l'inferiore la più bassa, ma di massa alpina pur questa, ed al Carso ben conveniva il nome di Ocra. Subocrini stavano fuor dell'Ocra e fuor dell'Alpe, la quale a Settentrione dell'Istria abbracciava quanto è da Opchiena (per partire da un punto noto) fino ad Oberlaibach.

Il Conservatore Imperiale pel Litorale

Al preclarissimo Professore Abbate D.r Lorenzo Schiavi del Ginnasio Civico di Trieste, Salute.

Preclarissimo Signore

La presenza di Traci alle spiaggie dell'Istria, di quel popolo di stirpe e lingua greca che da Costantinopoli odierno si protendeva alle foci dell'Istro è attestata da Scillace di Carianda scrittore di Periplo nel 360 av. l'Era Comune, che pone li Istri contermini ai Veneti, li riconosce Traci e crede che l'Istro per un ramo si versasse nell'Adriatico attraverso l'Istria Adriaca, e da Leoncino di Sparta che navigando nell'intimo seno dell'Adriatico nel 301 avanti l'Era comune ebbe contezza delli Istriani traci, i quali esercitavano la pirateria. Scimno da Chio nel 90 li aveva riconosciuti traci.

Di questo popolo nella penisola Adriaca nessun monumento rimase di loro, oltre li nomi proprî di città, di persone o di località, ed unica epigrafe dei tempi augustei ricorderebbe nello stesso uso della lingua latina, modi e scrittura grecanica; fù rinvenuta da poco presso Histros, riparata a Rovigno.

SEIXOMNIAI
LEVCITICAI
POLATES

che crediamo vada in caratteri e modi latini, letta *Sichomniae Leucîticae Polenses erexerunt vel fecerunt.*

Non monete, non utensili, non opere murarie, non opere architettoniche, non tombe, a pena qualche lancia di rame, eppure diligenti furono le indagini fatte in quest'ultimo mezzo secolo. Nè agricoltura, nè commercio esercitaro, bensì ed esclusivamente la pirateria la quale è attestata da storici, e più guerre che vennero mosse contro di loro, e che terminarono colla soggezione loro ai Romani. Non può sconoscersi che

infima fosse la loro civilità, e ciò vi aggiungiamo che tutti li popoli mossi dall'Eusino all'Adriatico, passaro il mare e si dilatarono per l'Italia superiore, questi Traci non valicarono il mare in cerca di nuove sedi, ma alla penisola Adriaca si arrestarono. Nè alcun scrittore ha registrato il tempo e il modo e le cause della trasmigrazione di questi Traci dall'Eusino all'Adriatico, il Carli Gianrinaldo congettura movessero a queste parti dopo la inutile guerra mossa contro li Sciti attraverso la penisola Pontica, epoca che poi non è certissima e oscilla fra il 504 e il 517, vaghe le narrazioni di Erodoto, al quale unicamente si può attingere. A quella spedizione era intervenuto il notissimo Eginate Milziade, vincitore di Maratona contro quei Persiani ai quali era allora alleato. Dario aveva ad alleati i Ionii dell'Asia Minore, colla quale voce designavasi non una provincia politica speciale, sibbene le città greche dell'Asia Minore sull'Ego, tra le quali vi era Mileto, dalla quale vennero i coloni greci che abitavano le riviere orientali dell'Istria Pontica (non tutte esclusivamente erano di Milesi). Queste colonie dell'Istria Pontica erano alleate di Dario, il quale fatto ponte galeggiante di navi a Costantinopoli, traversata pacificamente l'Istria Pontica, altro ponte di navi aveva formato sull'Istro nel sito ove poi fu Egissos, nel sito ove il Danubio formava ancor unico alveo, e s'avanzò coll'armata non dubitando dare battaglia e sconfiggerli, il che poi non avvenne preferito dalli Sciti di scorazzare anzichè unirsi a corpo di battaglia ed arrischiare una giornata campale. Dario nel passare il ponte voleva scioglierlo, poi venuto a miglior pensiero ordinò lo si conservasse, e fu veramente provvido consiglio questo, dacchè altrimenti sarebbe stato oppresso ed annichilito. La custodia era stata affidata alle colonie greche, non dubitiamo in prima linea a Istropoli, la più prossima, e ad Egissos che toccava il ponte. Era Istros od Istropoli potente città, la maggiore dell'Istria Pontica, trafficante della quale durano testimonianze nelle monete che coniò, e che sono vulgatissime e che in abbondanza si rinvengono da un lato fino a Kiew, dall'altro fino a Riome nell'Armenia medesima limite del suo vasto commercio, ed un porto alle sponde occidentali del Boristene portava nome di

porto delli Istriani. Milziade insisteva nel consiglio delli Istriani Pontici che il ponte venisse rotto; il consiglio opposto prevalse, e certamente non fu titolo questo ad ingraziarsi presso Dario, ritornato felicemente dalla Scizia Fu attribuita a tale contingenza l'uscita di colonie verso l'Adriatico, di che dubitiamo, dacchè Milziade non era di queste colonie, nè le colonie potevansi incolpare di fatto personale di Milziade al quale nè avevano aderito, anzi seguitò l'avviso opposto. I fuggiaschi avrebbero dovuto appartenere ai maggiorenti avanzati a bella civiltà annodati al suolo per mille vincoli di commercii, di prosperità, di ricchezza, mentre li emigrati per la niuna civiltà mostrano di appartenere alla plebaglia sempre e dappertutto proclive al furto ed al rapinare. La Persia, anche dopo la ritirata dalla Scizia era ancora potente, da tutare col numerosissimo suo naviglio (di greci) e le colonie greche che erano in sua alleanza e protezione, e l'Egeo e l'Eusino. La possanza persiana fu rotta a Maratona da quello stesso Milziade che doveva coprire la ritirata di Dario, e che ruppe Serse, ucciso in patria nel 472 dopo le vitali sconfitte patite. Preferiamo di attribuire a queste contingenze la decadenza della città di Istros, non più restituita al primitivo splendore, siccome preferiamo di segnare a questo tempo la prevalenza della città di Tomi, scitica o sarmatica, poi capitale della Scizia minore, ed unico vescovato nei tempi cristiani e durante l'impero Bizantino. Geti e Sarmati non osteggiarono le colonie greche che veggonsi prospere durante l'impero romano ad usare anche nelle epigrafi la lingua greca siccome è di Varna (Odissos). Ovidio che visse nove anni in Tomi mostra pacifica la vita fra popoli tanto diversi di stirpe, di lingua, di abitudini, di occupazioni della vita, così dei Geti o Daci, come dei Sarmati, mentre altre regioni mostrano secolari li odî di nazionalità e si potrebbero citare esempi prossimi e recenti.

Istros od Istropoli avrebbe avuta esistenza potente e prospera per 243 anni; calcolata porta la fondazione della colonia all'anno 660.

Dell'Istria pontica registra *Mesembria, Odissos* poi fatte colonie romane e le *Arcizionisiache.* Delle quali, Mesembria

starebbe al Sud, e sarebbe veramente tracica, dacchè Bria in in questa lingua spiega città. Mesembria sarebbe stata colonia di Calcedonii e Megaresi. *Odissos* è l'odierna Varna, colonia di Milesii, Dionisiopoli a settentrione di Varna sarebbero le torri di Bacco. Le Colonie dei Milesii nel Ponto risalgono al 660 avanti l' Era volgare. La *Tauride,* l'odierna Crimea non era sconosciuta ad Ovidio e ne fa scarso cenno, ricordandovi Oreste, ed il commercio con Tomi. Le indicazioni date da Ovidio nelle Elegie e nei Libri dal Ponto danno luce propria sulla geografia della Scizia minore, non certamente troppo lucide nelle scritture di altri, cui deve aggiungersi facile ripugnanza per amplissime sterminate regioni abitate da popoli instabili ed in mala fama di Barbari. Non può facilmente porsi in dubbio che Ovidio conoscesse il sarmatico e poetasse in questa lingua, ma della getica nella quale pare poetò, nessuna testimonianza ci ha trasmessa più che manifestare avesse scritto in getico che si ritiene essere stato gotico.

Morto Ovidio, le condizioni dell'Istria Pontica cangiarono radicalmente. Fatta *provincia* da Trajano presidiata da Vallo alzato in margine all'emissario del Danubio di cui durano testimonianze, munita di strade imperiali che la cingevano tutta al margine acqueo, ed una che la traversava nella lunghezza — al tempo della *Notitia utriusque Imperii* (428 dopo C.) stette sotto un Duce, cui obbedivano le truppe di presidio distribuite per le castella ed erano di Cavalli scutati, di Solensi, di Stablesiani, di Catafratti, di Legionari della I e II Erculea, Classiarii — in tutto novemila pedoni, settecento cavalli.

Non è, non è versare in cose straniere, il fare indagini sull'Istria Pontica. È simile all'Adriaca per le colonie di Milesi trasportate alle spiaggie soltanto ed a corpi isolati con a tergo popolazione prevalente per numero e straniera per stirpe e lingua, da questa Pontica si ripete l'uscita di colonie nell'Adriaca, a corpi isolati, con a tergo popolo straniero prevalente per numero. Nell'Istria Adriaca si trasportarono nomi e tradizioni della pontica; nell'Adriatica si credette riconoscere perfino una similitudine di forme della originaria, così col Monte Emo e coll'emissario dell'Istro che or dicono Aquanera. Ciò solo

variato che mentre la Pontica si dilunga dal Monte Emo a settentrione, l'Adriaca ha direzione opposta dall'Emo (Nanos) a mezzogiorno. Lo stato di civiltà della Pontica così ben tratteggiato da Ovidio fa credere che i Traci passati all'Adriatico fossero dell'infima plebaglia, più inclini alla pirateria che all'onesto commercio, privi di moneta e di scrittura epigrafica.

È destino dell'Istria doversi studiata fuori, nell'Eusino per l'antichità più remota, nella Sardegna per l'epoca romana, nel Regno italico carolingico, pel medio Evo, nelle città della vallata Padana per le forme Municipali.

Mi tenga in sua buona grazia.

KANDLER.

Il Conservatore Imperiale pel Litorale

Al reverendissimo Monsignore Canonico parentino Don Domenico Bronzin Parenzo, Salute.

Monsignore reverendissimo, la subitaneità del mio scrivere, la troppa fidanza nella memoria, lo smarrimento del mio primitivo quaderno di memorie che ho ricuperato, mi forzano a ritornare sul Mausoleo dei Maestri dei Militi, e su Santo Andrea in mezzo al porto fra lo scoglio di S. Pietro d'Orazion a manca, S. Cattarina a diritta e di aggiungervi qualcosa della penisola dei monumenti che sta sulla linea delli scogli nominati, e sullo scoglio delli olivi che vi sta retro.

L'architrave della porta era ornato a rilievo della croce greca, dalla quale a diritta e da manca correva un menadrino a foglie di edera. Presso alla cappella aveva veduto e segnato framento marmoreo del coperchio di arca, poco più della metà della lunghezza, con limbello che mostra come diligentemente applicavasi a chiusura dell'arca. Nell'incavo interno stava segnata la croce, con due lettere a lato, le altre mancavano col frammento mancante.

Dello scoglio di S. Andrea, trovo segnato un angolo sporgente murato nella parte esterna dell'isola in direzione verso l'ingresso maggiore del porto, ed una muraglia a semi-

cerchio dal lato opposto all'angolo, che direi verrone semicerchio che potrebbe supporsi l'abside maggiore della chiesa di Santo Andrea; alle estremità dell'isola dall'una e dall'altra parte aveva segnato quatro pozzi, di aqua dolce, di che non deve farsene meraviglia, dacchè a settentrione dell'isola e in mezzo al mare sgorgano polle abbondanti di acqua dolce che giungono alla superficie del mare come in tante altre parti d'Istria, anche in Trieste ora incanalata nella conduttura. Sui Brioni in Val Catena vi ha pozzo di aqua dolce. V'era qualche pedestallo di bella manifattura e frammenti di colonne scanellate, tratto selciato che mostrava qualche porticina di uscita, indizî di stanze; presso alla chiesa cisterna traversata da dodici pilastri in cotto, tratti di suolo a mosaico di che parla il Locatelli nei dialoghi. — A tempi di questi un castello aveva surrogato la chiesa, ed il castello medesimo era negletto. Lo scoglio di S. Pietro ora unito all'Arsenale portava il nome di S. Pietro d'Orazion e se ne fà menzione nella leggenda dello sfasciamento dell' isola di Cissa, e del passaggio dell'Arca di S. Eufemia a Saline. La registra il codice delli statuti Pola. Sopra stava cappella di forma bizantina con abside, lungo il corpo 31 piedi austriaci largo 14′ 8″, della quale cappella è memorabile che l'abside nella parte esterna fosse pentagono anzichè rotondo. Le finestre erano chiuse da lastre marmoree traforate ed erano quatro da un lato, dall'altro v' era volto depresso, largo 11 piedi pare di pareggio ad edifizio che a tempi miei non esi- steva. — La copertura era ad embrici come S. Cattarina, ed il battistero del Duomo.

La penisola dei Monumenti in linea di questo scoglio era unita a terra al fondo che dicono ancora Carboneto, voce di agro colonico. Vi abbiamo veduto rovine e rottami nel lato che guarda l' ingresso del porto.

Lo scoglio che dicevano degli Olivi, di buon terriccio, di magnifica vegetazione recava nome di S. Floriano e sosteneva due Cappelle; la maggiore nel centro, la minore, alquanto inferiore verso la spiaggia, ambedue coll' ingresso verso la bocca del porto e così era di S. Pietro.

La minore era intitolata a Santo Saba e la maggiore a

S. Florian di forma bizantina coll'esterno dell'abside a pentagono, lunga sei tese viennesi, larga alquanto più di due, e questa come S. Pietro aveva apertura di una tesa e due piedi, pare di comunicazione con edifizio. Ambedue le cappelle erano abbandonate e scoperchiate. Sulla porta di questa stava scritto ad inchiostro a caratteri maggiori la posizione, misurata dal naviglio francese «la Chevrette» e portava: lat. 44, 52, 16 — longit. 11, 29, 40. Il Locatelli che le vidde officiate (vivea nel 1563) dice che erano decorate a mosaici.

Questo scoglio non offrì a me altre rovine di monumenti dell'antichità pagana.

Propendo a credere che da questo scoglio fosse levato il sarcofago di pietra calcarea comune, e recato in Capodistria in casa Elio. Nel 1548 al Vescovo Giov. Battista Vergerio morto in Capodistria presso al Pietro Paolo Vergerio, ambedue proclamati Rinnegati, mentre Giov. Battà morì in seno della Chiesa cattolica, erasi surrogato l'Antonio Elio poi Patriarca in partibus di Costantinopoli. Amavasi allora (e poi) di rilevare nelle epigrafi romane i nomi gentilizî proprî, e di tenerli in conto di prova di antica origine romana. Quel sarcofago passò in casa Elio di Capodistria e serviva a pila di olio al che impiegavansi antichi sarcofaghi; poi (e dovrebbe essere avvenuto in questo secolo) fu venduto al Villaggio di Cernicall (Castel S. Sergio) che ne fece abbeveratoio di animali, sottoposto a zampilli di aqua viva, le incredibili pretese ci impedirono farne l'acquisto, senonchè spezzatosi il sarcofago per agghiacciamento dell'acqua che lo riempiva, potemmo fare l'aquisto dei frammenti, e donarli al Museo di Pola.

L'epigrafe funebre esercitò la smania di vedere ciò che non vi è, spiegando il Vivens, Voluit, Fieri in Vita, Victoria, Felicitas o che altro di peggio p. e. ut vovit fecit. Il sarcofago misurava in lunghezza una tesa austriaca in altezza due piedi, ornato di listello intorno l'epigrafe che reca:

P. AELIO. RASPARAGANO
REGI. ROXOLANORVM
V. V. F.

da lato porta un segno in uso, a noi non intelligibile.

Questi Rossolani erano tribù daciche abitanti alle foci dell'Istro in faccia alla penisola dell'Istria pontica, sull'isole del Delta, ed al di là ed anche al di qua dell'Istro sulla penisola medesima. Questa Istria pontica oggidì Dobrucka la dicevano anche Scizia minore. Dovrebbe dirsi che questo Rasparagano si fosse risolto di adorare le aquile romane, adottato nella famiglia delli Elii. Publio Elio Adriano, accettando il confine nell'Istria Adriaca, conservando per la persona sua il titolo di Rè. Questi Rossolani che poi erano imbelli avevano tumultuato a tempo di Adriano, perchè diminuiti li stipendî che davano loro i Romani. Ricorderò che Trajano avea soggiogato l'Istria Pontica e l'aveva chiusa tra due valli, l'uno da Czernovodi a Kontendje, l'altro da Trojan a Tatarbunar nella Bessarabia odierna, fra i quali stavano i Rossolani ed i Sarmati ambi vaganti.

Su quello stesso scoglio fu trovato dal signor Rozzò altro sarcofago del quale dura la facciata scritta, donata da lui al Museo:

P. AELIVS. PEREGRINVS. REGIS
SARMATARVM. RASPARAGANI
F. V. F. SIBI. ET. ATTIAEQVE. PROCILLAE. LIBER.
TABVSQ. POSTERESQ. EORVM

Questo Peregrino addottava cognome: volle in questo conservare memoria di peregrinazione dall'una all'altra Istria, dalla Pontica all'Adriaca, ricordando nella filiazione che era figlio di Rè, non Rè. Quella Attia Procilla era di coloni possesionati di Pola, e dura il nome di un fondaco. Non era sua moglie secondo gius perfetto dei Quiriti, ma sua donna, però legata a lui da vincolo quasi matrimoniale; pare fosse di qualche fortuna se aveva liberti e liberte, ai quali concedeva tumulazione nella tomba, il che ci fa sospettare non avesse discendenza. Ma qual dissi in una epigrafe Asparagano Rè dei Roxolani, in altra Rè dei Sarmati, ci porta a sospetto che due persone diverse fossero questi Rasparagani (leggi la *g* come la *x* dei Veneziani, dolce) ritenendo piuttosto i Rossolani tribù di Sarmati: il figlio Peregrino che non fù Rè, ampliò per vanità il

regno del Padre, in titolo. Il padre Katanesio non dubita che i Sarmati fossero Slavi di lingua, goti li Geti. Se Rasparasano fosse vissuto cent'anni prima, ed incontratosi con Ovidio Nasone a Tomi, si sarebbero potuti comprendere l'uno l'altro — *nam didici getice, sarmaticeque loqui,* e poetò in latino, in gotico e in sarmatico — *Ille ego romanus vates (ignoscite Musae) Sarmatico cogor plurima more loqui* si ha un distico slavo.

Pensiamo avvenisse la sommissione e la nobile relegazione di Rasparagano al 122 od in quel torno.

Altre venti persone appariscono in epigrafi della gente Elia, il più col prenome di Publio, ma portano cognomi soliti, e sarebbe arrischiato il credere che appartenessero alla famiglia romanizzata di Rasparagono Rosolano e Sarmata, perchè se veggono ingenui soliti a cariche municipali della gente Elia in Pola, vi si veggono anche liberti della Casa Elia Imperiale. Non penso che questi due Rossolani avessero Mausoleo familiare sulla isola di S. Floriano, ma semplice tomba comune, in sito eminente. Però non erano di stirpe germanica o tracica, sibbene come ho detto Daci.

Monsignore, continui a tenermi in sua buona grazia.

Devotissimo

KANDLER.

Il Conservatore Imperiale pel Litorale

Al prestantissimo D.r Andrea Petris nobile de Steinhafen, Giuntale per l'Istria, Salute.

Prestantissimo Signore,

Publio Ovidio Nasone da Sulmona nel fu Regno di Napoli insigne poeta latino che ebbe il merito di creare la poesia latina, emancipandola affatto dai Greci, dei quali erano imitatori Virgilio ed Orazio, fu esiliato nella penisola dell'*Istria* al Ponto Eusino per fatto rimasto sempre celato, e vi moriva nell'anno 17 dopo Cristo, imperando Tiberio, in età di 60 anni,

dopo averne passati nove in esilio nella città di *Tomi,* metropoli di quell'Istria, che stava nel sito che oggi dicono *Pango-Zongola*, non a Costantina sull'emissario or interrito dell'Istro, ove era la *Torre di Stratone,* ricordato da S. Paolino patriarca di Aquileia, siccome termine delle conquiste di Carlo Magno e dell'impero romano, principio della Scizia.

Si può ritenere che vi fosse trasportato ignaro del tutto di quelle regioni, di quei popoli e delle lingue parlate siccome si può ritenere per certo che trasportato a forza e contro genio in quelle regioni aspre per clima, e fuori del consorzio romano ed italiano fuori di quella civilità che era propria di Roma corrotta e licenziosa, caricasse in nero i colori coi quali dipinge la *Scizia Minore.*

Tomi non era l'infima città dell'Istria pontica, nè era metropoli; la Tavola Teodosiana le pone il segno di Colonia; legge bizantina del V secolo vuole che in Tomi riseda unico vescovo per tutta l'Istria, soppressi li altri vescovati; lapidi di non molto posteriori ad Ovidio di un secolo, mostrano che avesse Ordinamento nobile alla Greca, ed usassero nelle epigrafi il greco insieme al latino, ed il greco attesterebbe che l'antica primitiva civiltà, non si fosse del tutto estinta nei notabili, ancorchè la plebe fosse di altra stirpe e di altra lingua. A tempi di Ovidio, due stirpi di popolo compatto stavano intorno all'Istria.

A settentrione i *Sarmati* ed i *Rossolani* loro tribù, che stendevansi verso Odessa lungo il mare, al di là del ramo del Danubio che dicevano *Mare customa,* per cui l'isola di *Pence* rimaneva all'Istria; le altre isole alla Sarmazia, la maggiore portava il nome di *Sarmatica.*

L'isola di Teuke era abitata da *Bastarni.* I *Sarmati* pare fossero di stabili stanze e si estendevano sulla terra ferma; i *Rossolani* erano instabili come gli Sciti, abitarono alcun tempo fra il Tanai ed il Boristeno, — nella Bessarabia alle spiaggie marine a mezzogiorno del Vallo. La Bessarabia era parte della Dacia. Dalla parte di ponente dell'Istria pontica stavano i *Geti* che dicevano anche Goti che abitavano le parti orientali della Dacia.

Sarmati e *Geti* tenevano qualche parte dell'Istria pontica, il grosso interno era abitato da Arcati che erano Sarmati senz'altro la frequentavano assiduamente e sovra altre città la metropoli ed il porto di Tomi Ovidio si trovava in contatto continuo, con Geti che poi si dissero Goti e si vollero tedeschi, ed apprese le lingue di ambedue questi popoli, fino a scrivere in poesia.

Là dove Ovidio narra che doveva farsi comprendere a segni, e che ponevano in derisione le voci latine, và inteso dei primi tempi del suo arrivo, e della plebe cui soleva conversare. La popolazione poi non era sì barbara, se morto Ovidio gli alzava monumento. Ovidio narra che apprese il *getico* ed il *sarmatico,* e lamenta che il latino non gli fosse più a disposizione, e gli mancassero prontamente le voci; dice che le comunicazioni marittime coll'Italia erano rare, che vi approdavano navi dei Iapigi, Mar d'Azof, dei Colchi, dei Meterci, e pel Danubio navi dei Geti. Ricorda come il Danubio gelasse e lo passassero celeramente a cavalli, dei qualī il numero maggiore era dei *Sarmati,* il minore dei *Geti;* ricorda anche come l'Eusino stesso gelasse, il che è da intendersi della spiaggia fino ad Odessa che era quella dei Rossolani; il che avviene anche oggidì.

Dell'Eusino dice che la riva sinistra fosse romana, non così la diritta, il che lascia dubbio se nella riva sinistra fosse compresa *l'Istria pontica,* di che si può dubitare, dacchè le imprese contro i Daci cominciarono sotto Domiziano, e sotto suo Padre Flavio Vespasiano, ma non furono che spedizioni militari passeggere, senza conquista, senza assoggettamento. L'assoggettamento e la riduzione a provincia fù fatta da Trajano, nel 108, che la soggiogò, e vi costrusse li valli, anche attraverso l'Istria Pontica, e nella Bessarabia marina che era parte della Dacia ed oggidì ancora vi si parla il rumeno.

L'assoggettamento operato da Trajano, recò nuovi coloni, senza espulsione delli antichi abitanti, come l'abbandono della Dacia fatto da Aureliano, non portò l'espulsione dei coloni romani.

A tempi di Ovidio, Tomi non era soggetta a Roma nè

romanizzata. Sbollite alquanto le ire ricorda che coloni venuti da *Mileto,* s'erano accasati fra Sarmati e Geti, però soggiunge che in pochi rimanevano i vestigi della lingua greca, e questa greca medesima fatta barbara dell'accento getico. Ed ancorchè originari di Grecia dice che portavano le brache alla persiana ed attendevano ai commerci con lingua associata di greco e di getico. Gli sia perdonata la citazione di un verso Trist. XIV = Threicio Scithicoque fere circumsonor ore. Pare che Ovidio ignorasse da questi Milesii uscissero quelle colonie che presero stanza nell'Istria Adriaca, certo non il fiore di quei Greci.

Dell'Istria Pontica narra che l'Istro aveva sette bocche, le quali erano quella di *Novioduno,* più prossima al promontorio istriano dal lato di ponente — la *Sacra* fra la terra ferma e l'isola di *Peuce,* quella di *Thiogolo* o la piccola = la *Borea* = la *Maraca* = la *Pseudestoma* o bocca falsa = e la *bella*; li scrittori però variano nei nomi dati a li sette emissarii dell'Istro, dicendo il *Bello* Spireostoma *Coonstoma* quello fra l'isola Sarmatica e l'isola di Conopo.

Non sarebbe fuor di luogo il collocare l'immigrazione delli Istriani Pontici nell'Istria Adriaca all'anno 423 ed anche più tardi anzichè al 504 od al 517.

Pensiamo che l'emigrazione seguisse le conformazioni politiche dell'Istria pontica ed il modo medesimo adoperato nel trasporto di Milesii a quelle spiaggie. I Daci non formarono corpo continuato in tutta quella penisola sibbene a gruppi isolati in mezzo a popoli di altra stirpe, di altra lingua e di altra provenienza In prova di che registriamo in serie progrediente i nomi delle città che stavano sulla spiaggia di fiume e di mare, da Durostoro ad Auchialis, Capidava, Asciopolis, Giultiana, Cio, Carsio, Bereun, Troesmis, Arubio, Duroritium, Noviodunum, Flaviana, Aegissos, Salsovia, ad Stoma, Talamodia, Peuce ad Salices, Histros, Tomi, Turris, Stralenis, Calliates, Trissa, Rizon, Dionicopolis, Odissos, Erete, Templum Iovis, Aemonia, Mesembria. E nell'interno della penisola Gerania, Parthenopoli, Eomenia, Barcoba, Zigera.

E nell'Istria Adriaca Tergeste, Amulia, Aegis, Alietum, Piranon, Silborium, Supparum, Sepomagum, Aemonia, Cer-

varia, Parentium, Ursaria, Histros, Polis, Muthilia, Nisaction, Faveria. Come nella Pontica, così nell'Adriaca nomi grecanici alternano con nomi di altra lingua.

Nell'interno dell'Istria Adriaca, neppur un nome di città cha abbia radice greca o grecanica. Sospettiamo che li Traci si movessero dalla Pontica in tre corpi, e non tutti contemporaneamente, e primi fossero quelli da Istropoli. I quali occuparono la spiaggia più addatta a comunicazioni aperte, quella da S. Eufemia sul Leme alle foci dell'Arsia e vi trasportassero il nome dell'antica patria Histros che tuttora dura in Vistro, su promontorio avanzato, dal quale facile l'esercizio della pirateria, e certo questo corpo fu il più grosso, dacchè occupò tanta parte di territorio, e si ripartì in sei o sette frazioni, una delle quali Pola s'alzò a corpo urbano L'altro corpo venuto sarebbe quello di Aegis mosso, come pare, da *Aegissos*, che prese stanza nell'odierna Capodistria e Pirano.

Altro corpo fu quello di Palladio al Timavo che si tenne separato da quello di Egida e non si estese a levante di Grignano. Di Trieste siamo tentati di abbandonare la credenza che fosse tracico; il nome non può attingersi a niun nome di città della Pontica nè il Tergestai in numero di più, declinato in Tergestes può farlo ritenere greco, e tutto fa credere che fosse parte di Giapidia, alleata colli Istri. La cronaca di Montemuliano ripete soltanto una tradizione.

Ultimo e minore sarebbe stato quello di Aemonia alle foci di fiume da ambi i lati che ritenevasi emissario dell'Istro, e lo credeva anche Aristotele e non fu l'unico dei Greci. Altre spiaggie marine durarono celtiche, Trieste, Muggia, Umago, Parenzo.

In tutta reverenza devotissimo

KANDLER.

Il Conservatore pel Litorale

Al prestantissimo Sig. Ingegnere Imperiale
Francesco Ricci Pisino, Salute.

All'interpellazione fattami qual nome portasse in antico la via consolare che congiungeva la colonia di Aquileja alle colonie di Trieste e di Pola, le dirò quel poco che fino ad oggi ho saputo.

Non potrebbe dubitarsi che antica via consolare esistesse, conservata per lunghi secoli, da Aquileja a Pola, munita e presidiata come solevano li Romani, e da quanto fino ad oggi potei riconoscere partiva in linea retta da Aquileja al ponte di Ronchi, diriggevasi a Palladio o Minervio (S. Polai) di Duino, scendeva per Prosecco a Trieste, saliva il colle di Ponziano (S. Giacomo), andava ad Quartum al limine odierno fra Trieste e Montecavo o Dollina, saliva al Montauro della Nogara Tonelliana per la valle di Rebuselo, s' accostava a Ducoina, valicava il Formione, pei Pobeghi (Publica) andava al varco fra Pomiliano e Buriano, costeggiava la sponda diritta del Grivino, tangeva Castelvenere, passava a Trebiano a levante di Buje a pie' di Grisignana, scendeva al Porton, saliva alla Madonna dei Campi, correva diritta a Parenzo, diritta andava ai Sossich valicata la valle secca del Leme, passava a Valle al Monte Ariol, a Pedrolo (Peroi) al Castellaro di Astiniano, terminava a Pola a Porta Giunonia. Aveva la larghezza di venti piedi romani, era glareata con varietà di glaree e cocci, in molti siti ancor visibile la glarea, e transitabile.

Questa via non partivasi dalla Postumia, che correva undici miglia a settentrione di Aquileja diretta alla valle del Frigido a breve distanza da Merna, in settentrione ove ancor dura lungo tratto; la via d'Istria stava da sè, correva parallela alla spiaggia di mare, però lasciando a parte diritta li promontori avanzati di Pirano, di Cittanova e di Rubino coi quali univasi mediante vie secondarie. Non pare che fosse protesa

fino al Porto flanatico di Pola, fino a Medolino, l'antica Mutilia, dacchè questa via prese il nome di Flavia da Vespasiano Imperatore, direi ne fosse autore; ed è l'unico tratto di strada romana in Istria che porti nome da un Cesare. Nè crediamo si protendesse fino alla foce marina dell'Arsia; altre strade si aprirono dai Romani per lo lungo nell'interno della penisola, e per lo traverso, tra le quali ultime faremo cenno di quella che da Parenzo metteva verso Albona.

Questa via della quale ho indicato la linea, era precedente in tempo alle altre, e precedente l' Era Augustae, nella quale si ordinarono le provincie circondanti l' Istria, tempi nei quali si aprì la via da Trieste alle Are Postumie al limite della Pannonia. Questa via opiniamo fosse opera di poco posteriore alla guerra condotta da Sempronio Tuditano contro Giapidi Liburni, ed Istri che furono da lui domati, per la terza volta, o per la seconda volta, se la spedizione contro Rè Epulo, si ritiene come la prima, di che può a buone ragioni dubitarsi.

Ai tempi di Tuditano ascriviamo la condotta delle colonie di Trieste e di Pola, senza però che da lui prendesse titolo, dacchè il titolo più antico di Pola fù Giulia, accresciuto poi colli titoli di Pollentia, e di Ercolanea, ed anche Trieste pare fosse Giulia, ancorchè non figuri in alcuna epigrafe tale titolo. Nè nel Duinate, nè nel Tergestino, nè nella Polesana abbiamo saputo trovare nome di località che ricordi Sempronio o Tuditano, ma neppure altro nome di Console, o di Imperatore.

Alla porta del Campanile del duomo di Trieste stava distesa pietra squadrata, a sedile pei campanari. Fattala levare riconosciuto frammento di pilastro già destinato a sorgere isolato, e sospettiamo venisse o dal Foro sottoposto al Campidoglio, o dalla porta parentina per cui si entrava nel foro e nella colonia, appunto per la via consolare che veniva da Parenzo; e certo era Porta Parentina, dacchè la via non toccava altre città romane; Egida e Capodistria rimaneva da lato.

Sulla facciata migliore sta scritto in bei caratteri (l' ho fatta recare al Museo ove si conserva) che uno Spinter Edile col danaro onorario, che è quanto dire colla tassa di aggregazione dei decurioni al Consiglio, che per li Catali e per li

Carni ammessi alla Curia era doppia, e col dispendio suo personale aveva fatto qualcosa, pubblica s' intende. Quale fosse lo toglie la spezzatura, rimasto solo un' AEMILIAM, supponiamo qualche decorazione, qualche monumento, certo nò una Basilica dacchè in cento decurioni, meno della metà erano provinciali aggregati da fresco, e per quanto dovizioso si voglia supporre quello Spinter, che neppur aveva nome gentilizio romano, certo non era tale da raccogliere il dispendio per una Basilica, che poi non recava nome di Cesare alcuno, come era usato nei tempi imperiali. E ci occorse tosto alla mente quell'insigne decreto dell'Imperatore Caracalla del 213 che ammetteva i Catali ed una tribù di Carni al decurionato ed alla cittadinanza romana passando per la Edilità, *per aedilitatis gradum.*

Il marmo che lo registra è nel Museo tergestino. La scrittura sul pilastro di Spinter si addatta a quel tempo, ed è danno che manchi la base ed il cimiero, per trarne giudizio dell'arte adoperata; diressimo che quella Emilia tragga il nome da un Console di tale nome, e troviamo un M. Emilio Lepido Porcino del 137, di otto anni posteriore al Tuditano, altro Emilio Lepido sarebbe più tardo del 115 a. C.

Altro pilastro quadrato ho recato in Museo traendolo dal Foro, mutilo ancor questo e guasto sul quale stà scritto M.P.XXVII, e sarebbe il numero delle miglia da città prossima certamente non da Parenzo che ne sono XXXI, oltrecchè le miglia si numeravano nella direzione di lontananza da Roma verso l'estremo confine, non in ordine retrograde, nel caso nostro, da Città dalla quale la via si dirige a levante come sta l'Istria.

Queste 27 miglia esprimerebbero la distanza di Aquileja per tramite retto, e sono veramente tante operatone di persona la misurazione col passo romano, sincero.

Potrebbesi con assai verosimiglianza dire che la Emilia fosse la via militare da Aquileja, Trieste, Parenzo a Pola, aperta nel 125 a. C. dal Consolo M. Emilio Lepido, e che il nome durasse ancora a tempi di Caracalla. Certo non è la Emilia altinata, della quale sarebbe stata continuazione, dacchè

15

quella terminava in Altino, e la materiale continuazione ad Aquileja portava nome di *Annia,* e non accettiamo che almeno il primo tronco da Aquileja a Ronchi avesse nome di Appia.

Contro tale suspicione starebbe la totale deficienza del nome Emilia in strada lunga pressocchè novanta miglia romane, del quale nome non sappiamo trovare traccia, nè assonanza in sito alcuno percorso dalla strada, nè in altro monumento scritto. — Carte private di transizioni civili di tre o più seeoli fà, non ci capitarono sott'occhio, forse figurerebbero nel nome di qualche predio. Ed altro scrupolo ci si affaccia. La via da Aquileja non crediamo attraversasse la colonia, posta su tale declivio quale lo mostra la salita di S. Michele, nè da questo lato può entrarsi con rotabile nel foro un tempo giardino del Capitano di Trieste, che era la somma delle cariche identica a quella di Podestà, del Medio Evo.

L'ascesa alla colonia ed al foro deve essere collocata fuor della colonia, diressimo pel declivio della via or di nuovo frequentata detta del Bosco per congiungersi colla via parentina per 130 piedi più alta sul piano dell'odierna Caserma principale ove passava la via.

Queste difficoltà che facciamo a noi medesimi, non sono tali da escludere onninamente che la Via Emilia tangesse il foro romano di Tergeste.

Rimetto il giudizio interamente a Vossignoria....

ARTICOLI

Il vallo romano della Giulia

Non mi regge l'animo di tacere del vallo duplice imposto sulla Giulia a presidio d'Italia, ancorchè meglio sarebbe il tacerne affatto, pel dolore che ci arreca la tema di non saperlo rilevato con tutta esattezza ed illustrato, siccome con tanta lode della società inglese venne illustrato quello d'Inghilterra, illustrato il vallo tedesco ed assiduamente esplorato. La Notitia Dignitatum nel Capitolo XXVII ove parla della carica militare del conte d'Italia che tutte le Alpi aveva in custodia, le Alpi tutte dalle estremità occidentali del golfo di Genova all'intimo seno del Carnaro, la Notitia nella vignetta sovrapposta al testo scritto, segna gran varco di Alpe, a piedi della quale sta scritto Italia e sui dorsi dell'Alpe posti ai due fianchi del varco sono delineati i gran muri del vallo, turriti, ed in centro a cadaun muro torre maggiore coperta, indicante castello. I due muri stanno sovrapposti a fondamenta murata, che propendiamo a credere lato della fossa che stava lungo il muro. Imperciocchè ogni avallo aveva fossa nel lato esterno, poi il muro turrito: appiedi del muro strada militare. Così è il vallo inglese, così il tedesco, così li lunghissimi valli pannonici che si protendono per le Dacie fino a Gallacz all'estremità del Danubio, così il Vallo della Scizia minore e dell'Istria Pontica; ignoriamo del vallo Caspio, toccato da Imperatore Pietro il

grande di Russia, a Derbent. Classici antichi lo hanno conosciuto e celebrato. Su di che alla sfuggita ricorderemo che non vanno tenute in conto di valli le brevi chiusure a muro di valli strette, ad impedire transito; i valli sono tutti manufatti, a pena intermessi ove natura rendeva insuperabili alcuni dirupi; di queste chiusure, *claustra,* vi ha abbondanza in tutti i paesi alpini, su tutta la Giulia, anche in Istria; anche entro due valli paralelle, gole strette sono traversate da clausure, siccome vedesi sulla Giulia. Antico ben più che li altri è il vallo sulla Giulia, e lungamente durato, se la Notitia che è dell'anno 425, ed ancor intorno l' 800 era presidiato dal Numero (battaglione) di Triestini. Questo vallo è di grave momento, non per le opere murarie, ma per altri riguardi, ed è monumento storico infrequente e perciò più meritevole di indagini, ancorchè pazienti, lunghe minuziose; esistono castella, cisterne litostrate, mattonate, mosaici, ned è a rinunciare alla speranza di rinvenire inscrizioni, segni grafiti, armi, monete, utensili. Non era in verità da attendersi che ad esplorare il vallo si formasse associazione, ne assumesse incarico qualche Società letteraria e storica, dacchè i tempi spingono violentemente ad altro, ned era da attendersi che transitanti, fossero letterati o persone di arte, vi dassero attenzione, dacchè li avanzi sono entro sottilissimi boschi, ed i frodatori di legna non curano il vallo, ancorchè lo conoscano, per le difficoltà di varcarlo con carri ed animali carichi, e per le difficoltà di romperlo per aprirsi passaggio.

Dal dì che venimmo a cognizione poco potemmo fare, essendo pressocchè tutto in aliena giurisdizione, e la lodevolissima cortesia del dotto Hobler aveva campo ristretto nell'agro fiumano; pure quel poco che potemmo saperne lo abbiamo, siccome è nostro debito di munere publicato, e levati anche piante e disegni, ma c' è impedimento l'età ricusante siffatte corse faticose. Abbiamo speranza che si accrescano (facile est inventis addere) li materiali, ed il vallo sulla Giulia si mostri completo ed in tutta la sua importanza.

La notizia pone a piedi del vallo il segno di città, però col solito segno di pianta turrita esagona, il quale è proprio

di tutte le città. Questa città non è Cividale, che sta a presidio della Giulia prima, ma questa non ha vallo. Nè crediamo possa essere Aquileja perchè discosta dal vallo, più che altre, e perchè nessuna giurisdizione aveva a levante del Turro, e crediamo che dopo Traiano l'emporio avesse sopraffatto la colonia, l'emporio alieno per indole e vita da tutte le cose militari, come ha mostrato Trieste. Preferiamo a credere che la città indicata nella notizia sia appunto Trieste, il cui agro giurisdizionale comprendeva Aidussina, Vipacco, Adelsberg e la cima del monte Regio, ove stava il passaggio precipuo del vallo; nè siamo alieni dal pensare che la stessa Fiume ove termina il vallo dipendesse militarmente da Trieste, chè non avevano scrupoli i Romani di collocare i loro presidii militari su territorio di altre regioni e provincie, fossero anche terre di nemici. E non pertanto non possiamo staccare Aquileia dal vallo, a motivo che desso era l'impedimento precipuo per sorprendere Aquileja, siccome lo mostrarono durante le guerre interne del III e IV secolo dei così detti tiranni diretti ad impadronirsi del potere imperiale: Trieste fù sorpresa una volta dai Giapidi, crediamo i Transalbiani nel 51 prima dell' era volgare, il che mostrerebbe che non era poi sì difficile a superarsi, come avvenne al vallo inglese, sorpreso e superato dalli antichi Scozzesi. Al vallo riparò e fu ucciso D. Bruto uccisore di G. Cesare; al Vallo fù conteso l'Impero dai Quadi nel 174 da Massimino nel 238, da Costantino nel 312, da Massimo nel 388, da Eugenio nel 394, da Attila nel 452, da Teodorico contro Odoacre nel 489, da Alboino nel 568.

Sulla pianta, sull'alzato e spaccato del vallo ci provochiamo alle Addizioni fatte da noi alle cronache dello Scussa (Trieste Coen 1863) al Centenario di Dante, (Trieste Coen 1866) alle carte nell'archivio del conservatore, le quali recano la linea del vallo, i Castellari e li castelli che lo presidiavano; gli agri romani e provinciali da quello traversati.

La Postumia saliva il monte Regio, sul quale v'era passaggio aperto da antichissimi popoli italici, pel quale erano passati li Argonauti e l'Argonave poi da Zoll scendeva alle are Postumie. Il Dittatore Cesare cominciò strada nel 58 che non

oltrepassava, siccome crediamo, il Piro; Ottaviano nel 34 la proseguì fino a Lubiana, da cui mosse a tergo dei Giapudi, strada la più frequentata per scendere ad Aquileia, traversando il vallo. La Postumia che terminava alla Are (Adelsberg) e propriamente al lago di Albiniana, fù prolungata per Zirknitz, Laas Presid ove traversava il vallo, e continuava verso il Colapi a Severin, a Carlstadt, a Siscia. La strada appiè del vallo interno lunghesso il Timavo soprano, superava il vallo alle porte di ferro continuava al Colapi soprano; ed era strada antichissima per la quale Antenore scese alla pianura che poi ebbe nome dai Veneti venuti con lui.

Da altra strada era attraversato il vallo, da quella che direttamente veniva da Pola, passava Gallignana, Rozzo, Primano o Prem, e metteva a Lacinio, mentre altro ramo divergeva alle Are Postumie (Adelsberg Postoina) e congiungevasi con Nauporto od Oberlaibach. Parallelo al vallo interno, verso Karsia correva altra strada da Aquileia per Ronchi di Monfalcone, Tomai, Storie alla sponda diritta del Timavo soprano a Primano, a Dornova o Dorneg, a Semon, Iablonaz, a Podgraje, a Klana, a Grobnico, a Buccari. Di là del vallo esterno correva strada diritta da Lubiana a Severin. Tra i valli correva strada parallela a questi.

Capo del vallo interno è Aidussina, termine del vallo è Fiume sul Tarsia, l'odierna città vecchia, ambedue castelli murati, quello maggiore, minore questo. Il vallo attraversa e chiude dapprima la valle del Frigido, sale a Planina, ad Ersel, a Gozbach, sui monti fra Senosechia e Prewald, chiude le gole di Prewald passa a ponente di Slavina, va a S. Peter, al Siller Tabor, passa a Grafenbrunn, a Shambie sopra Tornova, a S. Acazio, a levante del monte Catalano, a Terstenico, a Slevize, a Ielenie, e lungo la sponda diritta del Tarsia, scende a Fiume pel Calvario. È lungo 58 miglia romane 11 miglia e tre quinti di leghe austriache da 15 al grado. L'esterno è lungo 50 miglia romane, parte da sommità a ponente di Sicherl passa a Verd di Nauporto od Oberlaibach, piega sopra Berscovza và ad Ossredeg a Lusharvde, a Ravne a Rielke, a Presid, a Belicza, al Catalan, ove si congiunge al vallo interno. Quà il vallo

dovrebbe essere più esattamente esplorato; dubitiamo che sia continuo.

Fra l'uno e l'altro vallo stanno traversate, chiusure, claustro ci sono note quelle sul dorso del monte Regio, la prima delle quali tra Zoll e Sanobor; poi quella su cui sta il Piro; poi l'altra alla Türkenschanze.

Sulla sommità del monte Regio stà il castello del Piro, detto in tedesco Birnbaum (pero) in sloveno Hruschija (pomario) ambe traduzioni infelici. Dal Piro si vede Lubiana distante 25 miglia romane; Aquileia distante 40 miglia, fra questa ed il Piro stanno altre specole per la trasmissione dei segnali.

Il Piro è castello bislungo ripartito in due, la parte inferiore è quadrata, vi passava la strada, v' era cappella dedicata a S. Geltrude, dissacrata ed in rovina, v' era cisterna, su d' un pedestallo si legge:

BONO
REIP.
NATO.

Raso il nome dell' imperatore in cui onore erasi alzata statua; dalla formola è manifesto che è del IV secolo di nostra era, posteriore a Costantino. Il più è in salita, certo per alloggi avanti.

Alla Türkenschanze che sta sul dechino del Monte regio verso Nauporto fù nel 1686 tratta leggenda, smarrita, ignorata dalla quale dicesi si vedesse scritto MIL. Altra se ne rinvenne nel 1848, ma non se ne tenne copia, forse è la stessa di nuovo trovata, non avviene di rado che epigrafi si dissotterrino, tornino a venir sepolte, tornino a scoprirsi. Quella Türckenschanze era il confine fra la colonia giurisdizionale di Trieste ed il municipio di Nauporto,

cuius immensae multitudines parentis acerrimis ac peritissimis ducibus, pars petere Italiam duraverait, iunctum sibi Nauportin et Tergestis confinio

C. Velleius Paterculus Lib. II,

Quello fù il confine della Diocesi tergestina fino all'anno 1832.

Il decano di Adelsberg D. Pietro Hitzinger troppo presto tolto alli studi di antica topografia annunciava leggende scolpite sul marmo vivo dalla china meridionale del monte Regio, che non ci fu possibile di trovare.

La iscrizione sembra indicare coorte di Windelici la W di siffatte coorti aveva stanza al vallo tedesco, di sopranome Antoniniana, che vi ebbe colonia militare. — La leggenda è in prossimità di Stretiz voce che indicherebbe speculatori. D' altre non ci giunse indicazione o notizia; bensì di nomi che sembrano presi da coorti o legioni.

A Budaine su colle che chiude la vallata di ascesa stava fortalizio, così in fianco ad Aidussina ed a S. Vito Budaine dovrebbe essere lo CASTRA IVLIA dei tempi imperiali.

Altri e memorabili fortilizi sono disposti lungo, dietro e dinanzi al vallo, degni di essere registrati per la postura loro, per la costruzione, per l'insieme che formano di un sistema completo di difesa. In alcuni crediamo riconoscere il nome, non di legioni, bensì di coorti che vi avevano stanza, siccome i Primani di Prem che nel medio evo in latino dicevano Primano, di Castra Sillana in Siller Tabor.

Sul Piro stavano le statue dorate di Giove, di Quirino, di altre divinità tutelari dell'impero; a piedi del vallo, all'imboccatura della vallata che guida al Piro, all'imboccatura della vallata che guida alle porte di ferro vi hanno località che dicono Semona, divinità latina, figlio di Giove, che i Greci dicevano Ercole, forse perchè si fossero alzate are; e la divinità perchè di mitologia latina, ci induce a credere che il vallo si fosse alzato non da legioni romane, nè da loro ausili, sebbene da socii latini, i quali veramente conquistarono l'Istria e la tennero lungamente presidiata secondo che narra Livio.

Ed all'infretta diremo alcun che della milizia che teneva presidiato il vallo.

Se fù presidiato da legionarì, non lo fù da questi soltanto, ma anche da vessilazioni compagnie prese da legioni diverse, come usavasi in Austria coi battaglioni di granatieri, e cessati li ausilii dalla Coorte, battaglioni singoli, in nessun legame di milizia fra loro; da legionari e da comitatensi; prevalsero i

comitatensi, prevalse la linea, sulla guardia. Ma oltre la linea si formarono miliziotti, con terre assegnate, carne che oggidi si direbbe da canone, per dare tempo alla linea ed alla guardia, miliziotti i quali se soccombevano si sarebbe detto vile damnum.

A questi miliziotti si assegnavano agri, a modo di piccole colonie, e li dicevano tabellae. Ne conosciamo nella valle del Frigido, nella valle di Feistriz, al Timavo soprano, più prossime al vallo, più addietro nel territorio di Monfalcone. Questi milizioti guardavano anche le strade ed i varchi delle Alpi non muniti di vallo — ne conosciamo in Cormons, a Fagagna, a Gemona, a S. Lucia del Sonzio, a Rozzo, nella Valdarsia, di altri non riuscimmo nelle indagini, specialmente fra i due valli. Crediamo fossero raccolti i numeri, battaglioni. Cassiodoro fa menzione delle excubiae Concitatenses, a carico della provincia d'Istria; il Placito dell' 804 del numerus Tergestinus, nè crediamo avessero i Franchi cancellato del tutto queste istituzioni di cui durano traccie durante il governo patriarchino.

Il nome di vallo, e la memoria sparì affatto in mezzo ai parlanti e scriventi latino, è registrato in diploma di Rè d' Ungheria di quel tratto che faceva confine di Croazia verso Carsia ed Istria.

Gli Sloveni lo dicono Sid, muro e vi aggiungono dei pagani voce colla quale Sloveni e Tedeschi d'Austria indicano i Romani.

I Carni, e Taurisci.

Altro dei popoli dei quali si ha notizia certa in scrittura, si è quello dei Carni, i quali secondo ne annuncia il celeberrimo decreto della curia tergestina in onore del Senatore Fabio Severo, sarebbero stati ammessi alla cittadinanza romana ed alla curia tergestina. Molto si è detto nei tempi passati, che questi fossero quelli notissimi, che tennero amplissimo territorio di qua e di là dell'Alpe prossima a Trieste dei quali

dura tutto giorno il nome alla Carnia cisalpina, alla Carnia transalpina o Carintia, al Carnio Ducato nella parte che non era Giapudica, nè Pannonica, nella Valle del Savo soprano, nella regione montana a sinistra del Savo. Questa regione formava in vero provincia sotto nome di *Alpe Giulia,* come formavano provincia le *Alpi Cozzie,* che formarono anche Regno, come Regno era il Norico, di mero titolo: dachè il Norico Regno non ebbe Re, ed il Regno di Bazzio, terminò coll'esser tolto da Nerone, ed incorporato all'Italia civile.

L'*Alpe Giulia,* non fu formata dal Dittatore Giulio Cesare che ne aveva fatto centro in Forogiulio or Cividale, non già Foro mercatorio o nundinario, ma Foro di giustizia per le liti, che dicessimo provinciale fra corpi politici, ed insieme radunanza dei legati di tali corpi. La quale Alpe Giulia andò in progresso di tempo squarciata, e fu colonizzata, per opera delli Imperatori da Trajano in poi. Forogiulio fu Colonia e Repubblica, ed ebbe giurisdizione sui popoli che abitavano Ampezzo Goriziano, Caporetto, Idria, Canale, la Roncina o Ratschein, fino a Ranziano, contermine al Menocaleno, Cormons, Reifemberg-S. Croce, Vipacco, ed i cui nomi ci furono trasmessi dall'Anonimo di Ravenna e da Pre Guido. Ed erano Porectum, Artara, Rancian, Rinubium, Benela, Claenna, nomi che hanno bisogno di venir restituiti a migliore lezione. Forogiulio fu staccato dal Norico cui apparteneva, e dato alla Venezia; il tratto dalle sorgenti del Savo a Tifer, fu dato all'Italia il cui confine fu allargato fino presso Celleia, poi avulso da Odoacre, e tenuto avulso dai Longobardi. La Carnia con *Julium Carnicum,* affatto diverso da Forum *julium,* durò più a lungo annesso al Norico, ma romanizzato come fu, si unì all'Italia, così che i Longobardi, che intesero conquistare il Regno dell'Italia, già squarciata in tre, Italia per eccellenza, Suburbicaria, e Magna Grecia, (Italioliti) non esitarono a tenere per loro Giulio Carnico, Spoleto, Benevento conquistate in progresso da Longobardi, formarono stati da sè, nè cessarono per la caduta del Regno dei Longobardi. Quel Carnunto alle rive del Danubio, ora in rovina, rinato splendidamente nell'odierna Vienna, ricorda gente dei Carni, ma fu da sè, come furono altri corpi fuor d'Italia e di

Norico, rimasta la radice del nome in reminiscenza dell'origine.

Quella tribù o popolo di Carni dei quali figurano nel celeberrimo decreto, li riteniamo per distretto che aveva conservato come proprio e peculiare il nome generico del popolo, di cui in origine fè parte.

Il territorio di questi si stendeva fra S. Croce di Vipacco ed i monti di Preval, fra i monti che s' alzano a sinistra dell'odierno Vipacco, fiume, e le sommità del Piro o Nanos, giungendo fino al Vallo verso Longatico o Loitsch, che dicono la *Türkenschanze*. Comprendeva S. Croce di Vipacco, Aidussina, e Sabla, Samaria, a ponente del Frigido, e tutto il tratto dal Frigido a Prevald. Questo amplo territorio fu aggiudicato da Ottaviano Augusto alla Colonia di Trieste, e lo era naturalmente perchè rinchiuso nel Vallone che fu in custodia della colonia militare di Trieste; poi contemporaneamente ai Catali nel 213 ammessi all'*Officio* di Edilità, fatti partecipi della cittadinanza e del Decurionato. Allorquando fu data la prima forma alla Chiesa cristiana — i cristiani non cessarono di essere romani, e nelle chiese di rango massimo, oltrecchè alla B. Vergine Assunta in cielo, unirono il culto al maggior Santo municipale, e pelle Castella minori invocarono S. Pietro, e S. Giorgio che uccide il Drago.

Neppure a' tempi in cui si alzarono proprie cattedre vescovili, ancorchè bizantinassero (lo stesso imperatore di Bizanzio si disse sempre Imperatore dei Romani) non cessarono allora di porre a limiti territoriali cappelle di santi municipali, sostituendole ai tempietti che solevansi, e tutto l'agro romano intorno Trieste era circoscritto da siffatti Delubri, cominciando da Santo Apollinare di Oltra dirimpetto a Capodistria, progredendo con S. Sergio, S. Servolo, San Primo, S. Marco, S. Giusto e così avanti, segnando la linea di confine estremo. La valle del Vipacco fu circonchiusa da siffatte cappelle delle quali ricorderemo quella di S. Giusto e di S. Sergio, romani cristiani.

Abbonda di antichi avanzi quell'agro dei Carni Vipacensi, che l'Anonimo di Ravenna chiama *Beneli* (di che non sappiamo darci ragione) se non fosse conservata la radice in *Bengveld;*

fra le quali antichità registreremo il Vallo, il Castello del Piro, li Castelli e le traversate nella Valle che s' alza verso Podwelb, le castella all'ingresso di questa valle, quelle entro la valle stessa del Vipacco fra cui in prima linea Aidussina o *Castra Iulia,* la prossima *Castra hiberna* ed il Castello di Vipacco ora in rovine sul colle che ha aspetto, ad onta delle rinnovazioni, di Castello romano; ricorderemo il Deus Tidius Semon, o l'Ercole italico, frequente il rinvenimento di monete antiche, rare le inscrizioni, frequente le ghiande missili di piombo e di cotto, le armi frequentissime, i nomi di sorti coloniche antiche ancor riconoscibili attraverso lo sloveno, e nel Thesaurus della Chiesa Aquilejese. Posto nobile prende la *Via Postumia* che è condotta per lo lungo della Valle, e che ripida sale a Prevald.

Questo distretto ferace di frutta nobilissime, ricco di selve nella regione montana, per cui ebbe in culto la Bona Dea e Silvano, venne nel medio tempo attribuito in governo politico ai Patriarchi di Aquileja, ed in governo ecclesiastico; cessato il patriarcato passò l'ecclesiastico all'Arcivescovato di Gorizia, da cui poi fu avulso ed attribuito a Lubiana.

Nella Valle, dura ancora il magnifico Palazzo dei Lantieri di Paratico nel quale conveniva il fiore della nobiltà Goriziana e della Veneta, a nobili solazzi, e vi capitava, chiamato, il Goldoni, e vi si recitavano dalla nobiltà Commedie e Drammi. In quel Castello stavano raccolti numerosi Diplomi del medio êvo materiali propizî per la storia.

Contermini ai Carni, abitavano quei loro fratelli che ebbero nome di *Taurisci* così chiamati li abitatori dei monti, e durava il nome di *Tauern* ricordato da Dante Aldighieri, sovrastante a picco sul celebrato lago di Zirkniz, o Palude Lugea. Dalle circoscrizioni ecclesiastiche dovrebbero dirsi aggiudicati alla colonia di Trieste, dacchè fu della Diocesi tergestina fino all'avulsione voluta da Papa Leone XII del 1830, e fu insigne plebania quella di Slavina, la cui chiesa era Arcidiaconale, ed era collocata nel centro dell'agro, matrice delle altre minori. L'Arcidiacono dell'Episcopo di Trieste ne era il titolare, passata poi ai Cavalieri teutonici. Dovrebbe dirsi che l'agro dei Taurisci non fosse stato colonizzato dai Romani, dacchè man-

cano le traccie di nomi delle sorti e dei predii, e dovrebbe dirsi che i Taurisci fossero in loro libertà amministrativa. Anche nel medio evo avanzato, e nel 1500, il Capitano della Karsia non era Capitano di Adelsberg. Non mancano Castellari disposti in linea, ed a distanze misurate lungo la via Postumia veniente da Genova, la quale montata a Prevald, piegava a Laudol ed a Kaltenfeld, e girava al varco che metteva altra volta a lago, oggidì interrato. A Laudol è selciata, paludoso essendo il terreno; lungo la Postumia durano avanzi e tombe romane specialmente nelle prossimità di Ubelska e S. Michele, via che con poco felice consiglio venne nel secolo decorso deviata recandola ad Adelsberg. Regolare è la serie dei Castellari: Gradische, Podbreg, Ubelska, S. Michele, Kaltenfel o Studena, Stermiza Sul colle dell'odierno Adelsberg stavano le Are Postumie a monumento di termine della estesissima Via, lunga 230 miglia romane; il nome ha durato fino ai nostri giorni. Nel tempo patriarchino le dicevano semplicemente *Arae, Mons, Ararum,* dai tedeschi *Arensperc* che ne è traduzione, poi nobilitato in *Adelsberg* che dura. Il volgo slavo lo dice Postoina.

L'anonimo lo dice *Cliena,* di che non giungiamo ad essere giudici, se non fosse *Clenta,* o Slavina non celasse per trasformazione Cliena.

Forme o Costituzione del Friuli, dell'Istria marittima, della terrestre e di Trieste medesimo a tempi del Governo patriarchino e goriziano.

Tre documenti giunsero fino ai nostri tempi, nei quali si espongono lucidamente le forme governative del Medio Evo pel Friuli e per l'Istria e per Trieste.

L'uno è il libro così detto **Lucifer** dato alle stampe in Udine nel 1847 in occasione dell'ingresso dell'Arcivescovo Bricito,

pubblicato dalla Città di Udine sotto nome *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis,* lavoro del secolo XIV dell'*Odorico de Susanni.*

Il *Lucifer* venne riveduto e corretto dall'Arciprete *Bini* di Gemona e dal *Liruti.* — Porta in fronte l'anno 1386, ma è veramente dell'anno 1381.

Altro documento di data incerta riguarda l'Istria, e può sicuramente riportarsi alla fine del 1200, quando i Patriarchi trattavano coi Veneti per le giurisdizioni dell'Istria.

Fu pubblicato in Vienna recentemente dal *Canonico Chmel,* più integro di quello il si fosse fatto dal Carli. Ancor io lo ho pubblicato, secondo il Chmel nel *Codice Diplomatico Istriano,* però attribuendolo al 1208 che è il tempo in cui comincia il dominio dei Patriarchi in Istria, appunto con quella forma che è esposta nel documento stampato perfettamente.

Il terzo documento che espone la forma di governo è del 1365 pubblicato in prima edizione dal *Lunig,* poi da me ripetute volte, anche nel *Codice Diplomatico,* e fu comune alla Contea di Gorizia ed alla Marca Vindica o Metlika, tutte e tre Signorie possedute dalla Casa di Gorizia, ma è veramente del 1307, concesso da *Enrico II,* unico allora dominatore delle tre Signorie di Gorizia, d'Istria e di Metlika, di quello stesso che concesse Statuto (si direbbe oggidì) alla Città di Gorizia, alzandola all'onore e rango di città.

Di Trieste furono ricuperati e pubblicati parecchi atti di dedizione della fine del secolo XIV, mancano alcuni atti, di cui incerto è il ricupero, manca sopra altri l'atto di *dedizione al Patriarca Marquardo del 1380,* che fu assunto in atti del Cancelliere patriarcale Iacopo de Faedis, e fu registrato anche negli Atti del Capitolo di Udine. Forse è possibile di ricuperarlo.

Tutte queste costituzioni sono basate sul principio *feudalistico,* compreso l'atto di dedizione di Trieste alli Duchi d'Austria del 1382, e secondo le forme del *Gius Longobardo Carolingico,* e dei *Libri Feudorum* Milanesi.

Alle generazioni che viddero e seppero della Rivoluzione Francese, queste forme e queste potestà feudalistiche e baronali non sono facilmente intelligibili, facile è il prenderne scambio,

e mirando le nuove forme a taglieggiare la potestà regia e quanto vi assomiglia, è facile il cadere nella credenza che anche così fosse nelle forme baronali, ed il credere che le persone baronali che ne figurano rivestite, fossero il *popolo* di *oggidì* che ha forma *democratica*.

Pure giudicando quelle forme col gius feudale e baronale, ed avendo presente la stratifizazione dei pubblici poteri dall'Imperatore fino ai Giudici o Merighi delle Ville, la forma di allora non è difficile a comprendersi, e ne faremo prova col Friuli patriarchino.

Premetto che il Susanni Odorico Andrea da Udine fu Cancelliere del *Cardinale Filippo di Alençon* francese, venuto Patriarca nel 1381, dell'antecessore di questo *Marquardo di Randeck* tedesco da Augusta, venuto Patriarca nel 1365, e di *Lodovico della Torre,* venuto patriarca nel 1358, successore a *Nicolò di Luzemburgo* della Casa Reale di Boemia. L'Alençon cessava nel 1387. *Del potere spirituale* non intendiamo occuparci.

Il Patriarca ha potestà di *Duca del Friuli*. *Ministeriali* sono li Cuccagna, Pertistagno e Valvasone, e sono Camerari e devono custodire la *Camera* del Patriarca, cioè la *finanza*.

Li Spilimbergo sono *Caniparii* (*Pincernae*) cioè l'economia privata del Patriarca.

Li Muruzi ed i de Frisano sono Marescialli, e *Vessilliferi*, specialmente in tempo di guerra, e devono custodire le stalle di cavalli.

I Prampero sono *Maestri della Cucina*.

Siffatti Ministeriali sono dotati con beni e feudi e rendite, oltre le loro castella e fortilizii che possedono.

I Prato e Porcia si dicono *Conti* e *Liberi;* però sono vassalli del Patriarca, ed hanno in feudo la potestà comitale.

Quelli di Castello, Strassoldo, di Villalta, di Castellier e di Cavriaco si dicevano *Liberi,* ma per matrimonii divennero del *genere* dei *Ministeriali,* e si dicono anche Ministeriali. — Si ritengono avere in *feudo* le loro Castella.

Vi sono nobili del genere di *abitanti,* come di S. Daniele, di Attems superiore, di Manzano, di parte di Maniago, di Flago-

gna, di Pinzano, della Fratina etc. etc. che riconoscono i loro Castelli e Fortilizii e molti beni per *diritto* di *abitanza,* o di *feudo* di *abitanza.*

Nel Castello di S. Vito di Udine, di Meduno ed altri luoghi vi sono alcuni che hanno case, mansi, e beni diversi per diritto di abitanza, o *feudo di abitanza.*

In Aquileja, Udine, Cividale, Gemona, Venzone, Tolmezzo, Monfalcone, Portogruaro, S. Vito, Sacile, Meduna e nelli altri luoghi, nessuno può avere gius in civile e penale, se non in quanto sia stato dato *per privilegio speciale,* o *licenza* ad *autorità* del Patriarca.

Vicario del Pariarca in Criminale è il *Maresciallo,* nominato a beneplacito — le strade sono di sua giurisdizione. Supplisce all'inerzia dei Podestà, Capitano etc.

Li officiali dati dal Patriarca come Potestà, Capitani, Gastaldi hanno *potestà civile e penale* soltanto in quei luoghi ove sono assegnati.

Tutte le strade sono del Patriarca.

Le acque tutte ed i fiumi spettano al Patriarca di pieno illimitato diritto, così *Nemora* et *Sitvae.* Dal che il diritto esclusivo di *pesca e di caccia.*

Sì singolare e pienissima dominazione e donazione è l'*aqua Liguine* dai monti al mare, e l'aqua della *Natissa* che nella parte infima si dice *Anfora.* — Nessuno può edificarvi ponti. (In nota questa *Lignine* è corretta in *Lermine*).

L'Istria soleva obbedire ai Patriarchi. I Veneti vi sottrarono a forza *Pola, Capodistria, Parenzo, Cittanova, Pirano, Montona* ed altri Castelli e beni, pei quali pagano mite censo per le regalie e le giurisdizioni.

La città di Trieste venne al Patriarca nel 1380, cacciati li Veneti coll'ausilio dei Genovesi, con *Moccò* e *Moncolano* — giurando obbedienza e fedeltà. Il Patriarca vi nomina Capitaneo e Rettore a piacimento a spese dei cittadini, questi pagano al Patriarca certi censi (Ribolla e denaro) — Le guerre e ribellioni dei nobili contro il Patriarca gli sottraggono l'obbedienza di molti, il *Signore di Duino* usurpò Trieste.

Doymo di Castello, o quelli di suo Casato a titolo di pegno

tengono il *Castello Pietra di pelosa* ed hanno usurpato il *Marchesato,* nel quale duravano ancora al Patriarca otto Castella, *Buje,* cioè, *Portole, Pinguente, Albona, Fianona, Colmo, Rocio,* e *Due Castelli.*

Muggia è del Patriarca che vi pone a piacere Podestà, Capitano e Rettore. Aveva fatto patti col *Patriarca Marquardo;* per le regalie corrisponde olio e vino; pel patto corrisponde certa somma di danaro.

Il Patriarca riceve l'investitura quando l'*Imperatore* è in *Italia,* non fuori.

Il *Re di Boemia* è tenuto riscattare il Patriarca se venisse fatto prigione, e perciò ha il Re feudi in Friuli.

I Conti di Gorizia, di *Cilli,* di *Ortemburg* hanno feudi dal Patriarca, così i *Duchi d'Austria.*

I Signori di Duino hanno dal Patriarca *Duino, Prem, Senosecchia.* Ricusarono di prendere investitura dal Patriarca *Marquardo.*

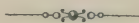
Questa è la forma organica del Ducato del Friuli a mani del Patriarca — tutta feudale, anche per li campi e terreni.

Il *Lucifer* non è l'unica fonte cui attingere; convien porlo di confronto colla Carta che è speciale per l'Istria e che io riporto al principio del 1208, e colla Carta dei Conti di Gorizia del 1365, e colle tante dedizioni di Trieste, che non erano identiche.

Nell'ultima del 1382 si dice che Patriarca Marquardo non abbia mantenuto i patti conchiusi coi Triestini, e si adduce questo come legittimo scioglimento dei Triestini da ogni obbligo, del che poi dubitava il Cardinale d'Alençon Patriarca d'Aquileja.

Nelli atti si cita il giudicato del Conte di Savoja, che pare non sia identico colla pace di Torino, alla quale il Comune di Trieste non intervenne; i Veneziani avevano fatto per Trieste, poi mandarono i Triestini nuncii in Venezia a ratificarlo.

La faccenda non è in chiara.

Il Comune di Trieste si diede all'Austria con gius feudale ma nella specie più precisa di *Commendati,* dacchè era *beneficium gratiosum.* Il Duca prometteva di trattare Trieste come soleva delle altre sue Signorie, tutte feudali.

La storia dell' Istria

. . . .
. . . .
. . . .

Il primo periodo della Storia d'Istria, quello della immigrazione degli Aborigeni dalle spiaggie del Mar nero, sia dalle settentrionali, come dalle meridionali, non è impossibile, ancorchè difficile, dacchè rimangono testimonianze, e qualcosa se ne è fatto, rimane a compiersi od almeno avanzarsi, ed anche la forma non è oscura, dacchè è quella di tribù federate, non di monarchia o di simile. Rimangono i dialetti, ma sono di difficile esplorazione.

Il periodo romano, il periodo bizantino che nè è continuazione sono chiari, tanta abbondanza si ha di materiale, sì concorde era la forma della provincia e delle sue singole parti, e così pel Municipalismo ordinato dalle Leggi antiche e dai Codici di Teodosio e di Giustiniano.

Le difficoltà cominciano colla conquista di Carlomagno e colla trasformazione del Municipalismo e Provincialismo in feudalismo il quale veramente comincia un secolo e mezzo più tardi. Pure questo periodo di un secolo e mezzo fu di transazione e di preparazione, perchè non fu completa la reintegrazione voluta dalli Istriani promessa da Pipino, molte cose essendo passate nella potestà dei Reggitori sommi della provincia, scemando le potestà dei Municipii. Difficile, oscuro si

è il periodo del feudalismo che nel suo fiore non dura più di cinque secoli per quel fatale diritto dato ad ogni corpo anche minore di guerreggiare per considerare la guerra, e le ribellioni fortunate quale modo legittimo di acquisire e di perdere, per le facoltative date ai dinasti ed anche ai Comuni di comporsi a corpi territoriali maggiori senza fusione delle singole parti nella nuova maggiore, e senza che le nuove combinazioni distruggessero quella unità provinciale che non si credeva possibile di scomporre od alterare. Il che intendiamo detto del Marchesato, delle Contee, delle Signorie e dei Comuni, i quali variavano nelle forme, e nelle potestà l'una dall'altra, così da non trovarne due identiche, nè le potestà di un corpo essere eguali alle solite di altri corpi simili di altre regioni. Di che citeremo qualche esempio. Il Podestà di Capodistria concentrava nella sua persona ogni giurisdizione civile e penale, i giudici del Comune, i Decemviri non erano che suoi Consultori; in Pola non c'era Podestà sibbene Conte o Capitano del popolo, ma non aveva potestà che col voto deliberativo di quattro Consiglieri od Assessori. In altri Comuni solitamente il Podestà aveva duopo del voto deliberativo dei due Giudici, in Trieste la somma dei poteri era in mano del Capitano, i Giudici avevano le cose minori. Nelli Comuni sudditi di altri Comuni il dominante non aveva altro diritto che di nominare il Magistrato inferiore.

Il Marchesato d'Istria non era nè fu mai Principato ma semplice Comitato, la Contea non aveva intera la Comitiva maggiore, variava alquanto dal Marchesato. Le potestà sia del Marchese sia del Conte nell'Istria non erano eguali alle potestà che esercitavano in altre Contee le stesse persone; la Contea non s'alzò mai a Principato come era avvenuto della Contea di Gorizia che senza avere titolo di Principato, aveva titolo di Contea principesca.

Il Vescovo di Trieste aveva molte Contee quand'anche non tutte portassero tale titolo: nella Città di Trieste aveva la Comitiva maggiore completa zecca, dogane, conferimento di nobiltà, Ministeriali, Curia di pari, giudizio anche del sangue, ma soltanto in Trieste, non nella Contea rurale di Trieste, non nelle altre sparse per l'Istria.

La potestà delli altri Vescovi non era pari a quella di Trieste, variava da Vescovato a Vescovato, quello di Pola poteva paragonarsi a Conte ma pei possessi nella Liburnia. La Contea di Trieste cangiò di indole e di estensione per la prevalenza dei Patriarchi di Aquileja. S' aggiunga quel caos che a noi abituati all'uniformità ed all'eguaglianza e non preparati nè volonterosi di quel sistema, comparisce dal vedere abbinato il potere provinciale sommo, il Contesco con quello di Signoria o di bene censuario in qualche località, ed il vedere avvicendato l'alto dominio, col basso, per cui Marchesi e Conti erano contemporaneamente domini per un feudo e subvassalli per un altro.

La stessa forma della Chiesa non era identica in tutta l'Istria, variava da Vescovato a Vescovato, pure non può volersi appartata la forma o la costituzione delli Episcopati.

Queste varietà infinite, queste forme o costituzioni speciali non sono parte integrante di quella Costituzione dell'Istria la quale per la suddivisione in Contea, Marchesato, Città, non ha cessato di essere l'Istria, ed istriani si dissero, così il Marchesato, come le Contee qualunque fossero. Di che citeremo a tipo l'Impero romano di nazione tedesca, il quale non cessò di essere un solo corpo politico grande ancorchè entro quello vi fossero il Regno di Boemia, il Regno di Prussia, e tanti Arciducati, Ducati, Marchesati, Vescovati, Abbazie, Città libere, e perfino piccole Signorie libere, e Contadini imperiali indipendenti l'uno dall'altro, con poteri di guerreggiarsi e conquistarsi e perfino l'Austria che membro principale di quell'Impero, Elettore non era tenuta ad obbedire alle Leggi dell'Impero, per lei non obbligatorie, mentre la potestà regale dell'Austria applicavasi a qualunque suo possesso, così che avuta Trieste avevano il principato e la Signoria di Trieste ed il potere regio.

È impossibile il conoscere e lo scrivere la storia dell'Istria senza conoscere come fosse conformata questa provincia, dacchè la vitalità era delle singole membra.

L'interpolazione dei Veneti pel loro dominio di mare, poi pel loro dominio territoriale difficulta oltre modo l'intelligenza in noi instituiti ad altre dottrine ad altro gius.

S'aggiunga che il concetto feudale tedesco dura in Austria, la quale ancorchè Impero unico, ha per le singole parti costituzioni diverse, perfino per singoli Comuni ai quali si concedono Statuti speciali.

Le Porte di Capodistria

Capodistria contava secondo lo Statuto, in tempo della seconda muratura del medio Evo le seguenti porte col numero delle guardie che segno:

Porta Sancti Martini	4
» Domo	2
» Zubenaga	2
» Insulana	2
» Buscedraga	4
» S. Petri	2
» Pretorio	4
» Pusterla	2
» Nova	?
» Brazol	2
» Major	4

Erano undici — Ogniuna aveva il suo Capo e la sua vicinia, davano pieggieria di cento lire, Domo, Zubenaga, Purterla soltanto 50 Oggidì le porte sono 12, seppure non incorse ommissione nello Statuto.

Entro le mura primitive romane mi pare che fossero come in Trieste, come in Parenzo, sei, tre sopra la via traversale dal porto ai Francescani ed erano Zubenaga, Campidoglio poi Duomo, Insulana, tre di sotto Bracciol, Maggiore (S. Martino) Ognissanti che dovrebbe essere Ognissanti, o Pretorio.

Queste ripartizioni sofferirono alterazioni così per la estensione come pei nomi colla ampliazione delle mura seconde,

per la quale ampliazione le sei porte o quartieri primitivi, si protesero sulli caseggiati aggiunti. Bossedraga, S. Pietro, S. Tomaso pare fossero fuori della seconda recintazione incluse in una terza parziale. Alle sei primitive si aggiunse il *porto* che stava fuori.

Pusterla, che serva ancora il nome, *Boscedraga, S. Pietro, S. Tomaso,* ed una duodecima essendosene nei tempi più vicini a noi contate *dodici.*

Queste dodici non sono da paragonarsi ai 14 Vici, che unicamente ebbe Pola, per cui non vi corrispondevano 12 cappelle in cura dei Canonici nè vi erano incardinati. Così che vi erano contrade meramente interne, altre interne ed insieme esterne, altre esclusivamente esterne. Boscedraga o quale altro sia il nome retto era abitata come pare da Slavi e corrispondeva veramente alla campagna che era stata invasa da Slavi ed ove ancor durano; pare coll'agro volessero partecipare anche ai caseggiati sull'isola che formava la città. Pare vivessero in pace dopo la violenta occupazione, e si conformassero alli ordinamenti trovati senza crearne a nuovo, avevano in grande venerazione S. Nazario, quasi fosse uno dei loro, ancorchè fosse latino, al pari di S. Elio e dell'Agro colonico.

Tre ingressi aveva allora Capodistria, da Ariolo a S. Tomaso, da Canzano alla Muda, da Semitalia a Porta maggiore — per Acqua da Ariolo, per ponti da Canzano e Semitalia.

Ogni porta aveva proprio Caparione o Caviderio, in Pola si dicevano Merighi, in Trieste Caparioni poi Capi Contrada; non mi è noto che in Capodistria prendessero sede e voce in Consiglio, colla rappresentanza del popolo, e dura il nome di popolani, e colla potestà di Tribuni, così che essendo concordi tutti davano il veto ai deliberati del Consiglio, il che poi non era difficile a stornare, guadagnandone uno. Ed avevano la polizia del loro sestiere.

Le Porte, o Contrade formavano vicinie, v'era convocazione sulla piazza senza numero fisso, senza voto curiato, a schiamazzo, ad impeto, e giunsi in tempo a vedere cosa fossero le Vicinie in Istria durate fino al 1845 nei luoghi prin-

cipali, con intrighi incredibili, applicate le vicinie a materie che non erano di vicinie, ma di Consigli Comunali.

Sui nomi di questi porti o Vici, o Contrade è antico quello di *Zubenaga* verso il porto il quale manifestamente trae nome da Giove sia che la porta al mare pigliasse nome da Giove o fosse a lui sacra, sia per altra cosa sacra a Giove. — Il che non sarebbe esempio nuovo in Istria, nè nelle città, nè nelli agri, di cui citeremo Rovigno, Pola medesima nella quale le porte si vedono dedicate a divinità del paganesimo, e vi era la porta Giovia, l'Esculapia e così crediamo forse anche in altre città.

Notiamo — S. Nicolò solitamente fattone cappella ove stava Ede od Edicola di Nettuno, fu veramente al porto, e credo in margine al porto. Il che si mostrerà meglio dalla pianta attimetrica.

La porta Pretoria sarebbe del pari nome antico, e ne abbiamo esempio in Parenzo ove c'era il Pretorio (e ne prese nome il quartiere, appunto come in Capodistria).

Porta isolana prese nome dai coloni di Isola, però la chiesa di S. Sofia che stava in quel quartiere dedicata alla sapienza divina ci reca sospetto che si fosse surrogata a Minerva, il che poi ci trascina a supporre che la porta opposta che corrisponde alla Pusterla fosse sacra a Giunone, come è nel rango delle tre divinità Capitoline.

Di Capodistria del Medio Evo dirassi che aveva cimiteri comuni fuor dei recinti, nella parte superiore della piazza della Fontana a Ponte piccolo ed era intitolato ai SS. Pietro e Paolo; a Settentrione del monastero che fu dei Gregoriti slavi, a S. Anna dei Francescani in Porta Bossedraga ed era intitolato a S. Andrea, altro ve ne era per li Ebrei, ove fu poi alzala cappella a S. Giusto triestino a tergo di S. Chiara e dirimpetto ai Cappuccini.

Al Duomo s'intende, che durò più a lungo di tutti, surrogato da quello di Semitalia, poi da Canzano. Questi erano cimiteri comuni fra li popolani, li nobili o parificati, i nobili avevano loro tombe nelle chiese precipue, e specialmente a S Francesco, ove come dapertutto la chiesa, i chiostri, i cortili

erano veri cimiteri, così in Trieste, così in Pirano, così in Pola, così in Gorizia.

E come altrove la città intramurana e l'estramurana non fu ripartita in plebi per cura di anime, una sola era la pieve ecclesiastica che comprendeva anche la campagna circostante da Risano al confine di Pirano, poi di Isola il plebano a forma municipale era il Capitolo medesimo.

Nel chè variò di Trieste per ragione di giurisdizione politica, imperciocchè mentre il Capitolo aveva la cura da Sestiana a Bagnoli e su Opcina, la chiesa della Madonna del mare colle Calvole e con Isella, formava pieve separata, con proprio Arciprete, e con forme che non erano di collegio, sibbene di Prefettura, come si sarebbe detto nel reggimento romano politico. — Di che non v' ha esempio nè in Capodistria nè in Pola, nè in Rovigno, nè in Albona.

SENATO RETTORI

Deliberazioni Secrete di Senato — Serie RETTORI.

Registro 52 — (a. 1677).

1677. — marzo 13. — Si accompagna al Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria nota dei comuni, che sono debitori di grani affinchè li obblighi a pagare i loro debiti. — (c. 13 t.).

1677. — marzo 24. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria s' è ben diretto facendo toglier via del terreno nei due argini dalla parte del mare verso San Nicolò, poichè si rendevano facili i contrabbandi. Gli si comanda di spedir a Venezia nota distinta del materiale necessario a riparare il Castel S. Leone, il ponte di pietra ed il magazzino del biscotto. — (c. 15 t.).

1677. — marzo 24. — Avendo notato il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, che in quella Camera erano stati istituiti ordini contrarij alle terminazioni prese a suo riguardo, si stabilisce che le terminazioni suddette debbano essere in tutto osservate. Si raccomanda inoltre ad esso Pod.^{à} e Cap.^{no} di far osservare la parte 1605, nella quale si proibisce che i beni laici siano lasciati o venduti ad Ecclesiastici, di far riparare il Castel S. Leone e la fontana, e di attendere alla disciplina nei soldati.

— Quanto alla necessità di rimediare al danno, che risentono quei popoli « nel dover per ogni speditione absente, seguita « nei Regg.ti di prima istanza portarsi » in Capodistria « per « esser rimessi col pagamento in pristino », si attendono le necessarie informazioni prima di deliberare in proposito. — Si stabilisce infine, che al caporale ed ai dodici soldati, che formano il presidio della fortezza di Pola, siano tolti i ventotto ducati mensili, accordando loro invece dello stipendio l'essenzione dalle « Carattade » per quell'anno che servono in esso presidio. — (c. 16 t.).

1677. — marzo 31. — S'è intesa con piacere da lettere del Pod.à e Cap.no di Capodistria l'elezione di quattro maestri forestieri per educare quella gioventù, ed il celere proseguimento della costruzione del nuovo Collegio.

Si rinnova in esso Pod.à e Cap.o l'autorità concessa al suo predecessore con lettere 19 decembre passato, di abilitare i comuni di Parenzo a pagar il loro debito di L. 2867, e gli si accusa ricevuta del conto di tutti i grani avuti da alcuni di quei territoriali. Gli si commette di mandar un perito nel castello di Muggia a verificarvi i bisogni di restauro, ed a stabilire la spesa per ripararlo. — (c. 23).

1677. — marzo 31. — Essendosi dispersi a causa delle pioggie per le rive di Leme molti « tolpi », destinati per il Mag.to alle acque, si eccita il Cap.no di Raspo a riunire e spedir tosto a Venezia quelli rimasti. — (c. 26 t.).

1677. — aprile 3. — Risarcimento al Cap.no di Raspo per spese sostenute nel trasporto di condannati. — (c. 28).

1677. — maggio 1. — Si loda il Pod.à e Cap.no di Capodistria per i vantaggi apportati nelle rendite dei dazij. Gli si commette di far restaurare soltanto nelle parti più essenziali il Castel S. Leone, il ponte di pietra ed il magazzino del biscotto, e di cercar di appianare gli attriti fra il capo dei bombardieri ed il sopraintendente alle cernide. Prima di rispondergli intorno all'imprigionamento del bandito Santina, si desiderano in argomento le informazioni dei Dottori. — (c. 40 t.).

(V. anche a p. 45, 51 t.).

1677. — maggio 15. — Il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria dia esecuzione alle Ducali 14 decembre 1675, nelle quali si commetteva al suo predecessore di far restaurare le prigioni di Parenzo, e di escavare un pozzo per facilitare a quel rappresentante la provvista d'acqua. — (c. 49).

1677. — maggio 15. — Si autorizza il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria a pagarsi il suo salario col denaro del dazio dell'olio. — (c. 52).

1677. — maggio 22. — Affinchè il Cap.$^{\text{o}}$ di Raspo possa riudire Michiel Filippino, bandito dall'Avogador Michiel, gli si spedisce il processo formato contro di lui dall'Avog.$^{\text{r}}$ stesso. — (c. 56).

1677. — giugno 5. — Si raccomanda al Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{o}}$ di Capodistria di attendere con diligenza alla Sanità in quella Prov.$^{\text{a}}$, affinchè non vi si estenda il contagio, che affligge la Morea. — (c. 63).

1677. — giugno 12. — Il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{o}}$ di Capodistria affidi al Cap.$^{\text{o}}$ di Raspo la condotta degli alberi, fatti tagliare ai due Castelli, alle Rive di Leme. — (c. 68).

(V. pure a c. 70 la lettera al Cap. di Raspo).

1677 giugno 12. — Si loda il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{no}}$ di Capodistria per la sua prontezza in eseguire gli ordini impartitigli circa la vendita dei pegni del Monte di quella Com.$^{\text{tà}}$, e per la diligenza con la quale attende agli interessi di Sanità, e si approva la dispensa da esso fatta agli abitanti di S. Lorenzo del grano inviatogli. Lo si avvisa che sono arrivati a Venezia i condannati alla galera, da lui spediti al Ma.$^{\text{to}}$ all'Armar, e con essi il bandito Mario Santina. — (c. 68 t.).

1677. — giugno 16. — Il Pod.$^{\text{à}}$ e Cap.$^{\text{o}}$ di Capodistria permetta agli abitanti di Umago di costruirsi una cisterna col denaro avanzato dal restauro delle mura, edecciti gli altri paesi, che difettano d'acqua, a fare altrettanto, giovando in tal modo alla salute loro. Lo si invita a studiare i mezzi più adatti per accrescere la popolazione di Cittanova e per riparare le mura di Parenzo, gli si raccomanda di facilitare ai banditi il modo di farsi riudire, onde sia fatta loro giustizia, e lo si loda per aver messo, con apposita terminazione, un argine agli abusi

nell'amministrazione dei fondaci e delle comunità. Gli si commette infine di sopraintendere all'affittanza dei dazij goduti per privilegio da alcune Comunità ed alla disciplina nelle cerne, ed a far restaurare il ponte di pietra ed il Castel S. Leone col denaro del dazio dell'olio (c. 70 t.).

1677. — giugno 19. — Si scrive al Pod.ª e Cap.º di Capodistria intorno al dazio dell'olio, condotta di « tolpi », e sentenza contro il Ratzman. — (c. 74).

1677. — luglio 9. — Il Pod.ª e Cap.º di Capodistria venda all'incanto i pegni scaduti di quel Monte di Pietà. — (c. 84 t.).

1677. — luglio 18. — Che il Pod.ª e Cap.º di Capodistria faccia riparare le prigioni di Parenzo ed escavarvi un pozzo coi denari delle condanne. — (c. 97).

1677. — agosto 14. — Da lettere 27 luglio del Pod.ª e Cap.º di Capodistria si rileva la puntual esecuzione da esso data agli incarichi commessigli, quali l'appalto per « il getto « della Carattada sopra li quattrocento trentaun stortami » destinati al servizio della casa dell'Arsenal, le pratiche per la fabbricazione della nuova cisterna in Umago ed i tentativi per stabilirne alcune in altri luoghi della Prov.ª. — Quanto ai tentativi per accrescere la popolazione di Cittanova lo si autorizza a far escavare quei tre pozzi; e circa ai terreni lasciativi incolti da quei pochi abitanti dovrà intimar loro di presentar le investiture, informarsi delle condizioni ed obblighi in esse espressi, ed obbligarli a coltivare i terreni sotto pena di perderne il possesso, qualora entro un anno non siano ridotti a coltivazione, accordandoli invece a chi verrà ad abitare nella med.ª Città, ed a chi si offrirà di lavorarli. Inoltre lo si autorizza a relegare in Cittanova i banditi per colpe non gravi. — Gli si danno infine istruzioni intorno ai dazii del pane e dell'olio, ed alla disciplina nelle ordinanze. — (c. 119).

1677. — agosto 18. — Si avverte il Co. e Provv.ʳ di Pola che fu incaricato il Provv.ʳ Gen.ˡ in Dalmazia ad istruir processo per venir a conoscere chi ha rubato ori ed argenti dalla casa del Karambassà Negossevich. — (c. 126).

1677. — agosto 18. — Vien approvata la sentenza del

Cap.° di Raspo nel processo per taglio di « tolpi » nel terr.° di due Castelli. — (c. 121).

1677. — settembre 7. — Il Pod.à e Cap.° di Capodistria ordini in tutte le Camere della Prov.a una nota distinta delle rendite ed aggravij di ciascuna. — (c. 130 t.).

1677. — settembre 18. — Si approva l'aggregazione della famiglia Polesini da Montona al Cons.° Nobile di Capodistria, la quale, oltre i mille duecento ducati stabiliti per la suddetta aggregazione, ha offerto trecento ducati, affinchè possa continuare la fabbricazione del Seminario. — (c. 147).

1677. — settembre 18. — Il Pod.à e Cap.° di Capodistria si è diretto benissimo facendo intimare ai Co. della Torre di punire Giovanni di Signori per il furto commesso; è anche lodevole la sua intenzione di intraprendere una inquisizione per la Prov.a prima della raccolta dell'olio, e ciò affine di rimuovere i pregiudizij, che scoprisse in danno del dazio. Quanto al restauro del ponte di pietra risulta a suo unico merito l'aver ridotto la spesa a lire duecento novanta (c. 147 t.).

1677. — ottobre 30. — Suggerimenti al Pod.à e Cap.° di Capodistria per facilitare l'affittanza del dazio dell'olio. (c. 156 t.).

1677. — novembre 27. — Si approva l'appalto del dazio del vino « per terre aliene » di Buie ed Isola per lire settecento e vinti. — (c. 173 t.).

1677. — decembre 4. — Si loda la diligenza usata dal Pod.à e Cap.° di Capodistria in far pervenire ai Rettori della Prov.a gli ordini impartitigli dai Provv.ri alla Sanità, a motivo delle notizie ricevutesi su male contagioso verificato in Spalato, Traù ed altri luoghi. Lo si avverte, che gli fu spedito biscotto per le milizie di Pola, ed il numero necessario di remi per la sua galeotta. — (c. 176 t.).

1677. — decembre 21. — Soddisfazione del Senato perchè il Pod.à e Cap.° di Capodistria, dopo tanti tentativi, è riuscito ad affittare il dazio dell'olio per diciasette mila duecento ducati. — (c. 187 t.).

1677. — gennaio 18 (m. v.). — Si esprime al Cap.° di Raspo il pubblico gradimento per quanto esso ha operato,

onde pacificare i nuovi abitanti di Peroi, e per la rassegna delle ordinanze del Carso. Si conferma l'elezione di Pietro Pozzo a Coadiutore ordinario per la custodia delle scritture di quella Cancelleria. — (c. 200 t.).

1677. — gennaio 22 (m. v.). — Mentre si lodano i tentativi del Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria affine di accrescere il numero degli abitanti di Cittanova, gli si commette di indicare il numero preciso dei banditi, che hanno implorato di esser riuditi per poter andar ad abitare nella stessa Città. — Fatte poi le opportune riflessioni ai capitoli, con i quali molte di quelle famiglie si offrono di andare ad abitarvi, prima di passar a qualunque deliberazione si desidera sapere la qualità delle case adatte per tali famiglie, il n.^{o} di terreni pubblici da potersi assegnare, ed a quanto ammontino i dazij e le altre gravezze. — (c. 207).

1677. — febbraio 5 (m. v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria faccia osservare la terminazione del Provv.^{r} alla Sanità Gradenigo in materia fiscale. — (c. 213).

1677. — febbraio 12 (m. v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria si porti a Montona, e verificando che siano stati rimossi in qualche parte i termini divisorij del confine, li faccia destramente restituire al loro sito primiero. Essendo poi deplorevole, che quei sudditi cedano i proprij terreni agli Austriaci non ostante che i pubblici decreti vi si oppongano, gli si ordina di rinnovare la proibizione nei suddetti decreti stabilita, comminando severissime pene ai trasgressori. — (c. 216 t.).

1677. — febbraio 12 (m. v.). — Vista l'istanza del Sindaco e Deputati di Capodistria, chiedente il permesso di togliere dal fondaco mille ducati onde proseguire la fabbricazione del Seminario, si invita quel Pod.^{à} e Cap.^{no} a suggerir loro di cercar altri mezzi, non essendo possibile prelevare dalla cassa del fondaco la somma suddetta. — (c. 217).

1677. — febbraio 12 (m. v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria formi processo a carico della « Marciliana » Russignan per gli eccessi da questa commessi contro una pubblica felucca. — (c. 218).

(V. ure a c. 226).

1677. — febbraio 19 (m. v.). — Moltiplicandosi in Istria la formazione di processi per cause lievi, e risentendone i popoli grave danno per le spese inerenti, si incarica l'Avogador Diedo di formare la terminazione, che crederà più adeguata a regolare un tale disordine. Gli si commette ancora di ripubblicare la terminazione Erizzo 1619, che proibisce ai Rappresentanti di riscuotere la Regalia, la quale ora vigeva sotto il nome di « Mozzadego », di proibire l'esazione del quarto di scudo, che abusivamente si fa pagare ad ogni barca, che entra nel porto di Cittanova a caricar legne, e di stabilire prescrizioni, affinchè siano eseguiti gli ordini del suo predecessore Bragadin circa l'esazione delle condanne pecuniarie. Gli si raccomanda infine di attendere con cura alla revisione dell'amministrazione delle Com.tà, Fondachi, e Scuole. — (c. 221 t.).

1677. — febbraio 19 (m. v.). — L'Avogador Diedo in Istria ha agito secondo giustizia, accordando al comune di Monghebbo un sacerdote stabile per la cura delle anime. — Lo si sollecita a trasmettere al Senato una nota precisa delle famiglie Cretensi, che abitano in Parenzo, indicando quali godano terreni e case concessi dalla pubblica beneficenza. — Intesa la sentenza a favor di essa Com.tà di Parenzo contro il Canc.re Pretorio, rimosso dal possesso della Cancelleria Civile, si aspetta di sapere quali ordini avrà prescritti sulla pretesa dei Cretensi di entrar in alcuna delle scuole senza la ballottazione, che usano i confratelli. — (c. 222 t.).

Registro 53 — (a. 1678).

1678. — marzo 5. — Il Pod.à di Montona dia al Cap.° di Raspo tutte le indicazioni possibili per facilitargli l'espedizione del processo a carico di « Pere Antolovich ». — (c. 2.

1678. — marzo 19. — Si approvano le due terminazioni estese dall'Avogador Diedo in Istria circa i debitori del Fondaco di Rovigno e « l'aggravio del ducato per patrocinio degli « Avvocati », e gli si raccomanda di togliere le molteplici imposte, che sotto il titolo di regalie si praticano contraria-

mente alle leggi. — Ordini esso che in detta Com.^{ta} di Rovigno non si possano spendere più di 30 ducati all'anno, senza prevfo consenso di quel Cons.°, destini un luogo proprio per la custodia delle scritture, procuri di appianare le differenze tra gli abitanti di Monghebbo ed i comuni di Valcarin e Monzalise, e spedisca al Regg.^{to} all'Arsenal le armi inutili. — (c. 6 t.).

1678. — marzo 26. — Da lettere 3 e 10 corr. dell'Avogador Diedo in Istria il Senato rileva, che esso, sia in Pola che in Dignano, ha ritrovato, che quei Rappresentanti fanno procedere le pubbliche amministrazioni regolarmente, e con universale applauso. Si loda la applicazione con la quale si è dato a togliere gli illeciti profitti dei mercanti a danno dei poveri nei prestiti di grani, e lo si sollecita a fare una terminazione in proposito, nella quale dovrà anche obbligare » li Pistori alla fabrica del Pane ad un peso limitato ». Quanto al proposto abbassamento delle mura di Pola, si attenderà momento più opportuno per deliberare. — (c. 9 t.).

1678. — aprile 2. — Il Pod.^{à} e Cap.° di Capodistria affitti il dazio della pescheria per le mille trecento lire offertegli. — (c. 11 t.).

1678. — aprile 5. — Per agevolare al Cap.° di Raspo il modo di restaurare il tetto del deposito delle armi e munizioni pubbliche, lo si autorizza ad usare di ogni sorte di danaro di quella cassa. — (c. 12 t.).

1678. — aprile 5. — L'Avogador Diedo in Istria nella sua ispezione in Albona e Pinguente ha fatto esborsare ai responsabili una buona somma di danaro in risarcimento dei capitali della Com.^{tà}, Fondaco e Scuole mal amministrati. — (c. 12 t.).

1678. — aprile 9. — Il Pod.^{à} e Cap.° di Capodistria si porti a Montona, per chiarire i fatti espressi in una scrittura di quella Com.^{tà}, accompagnata con sue lettere 25 genn. passato, e mandi a Venezia la nota degli aspiranti al posto di Provv.^{r} ai Confini. Si è diretto benissimo facendo restaurare il palazzo del Castellano di Muggia. — (c. 15 t.).

1678. — aprile 14. — Approvasi la sentenza di bando promulgata dal Pod.^{à} e Cap.° di Capodistria contro Gregorio Russignan ed i suoi marinai. — (c. 17).

1678. — aprile 21. — L'Avogador Diedo in Istria nella sua visita a Montona e Buie niente ha trovato, che risulti a carico di quei Rappresentanti. Si approva la sua decisione di punire i rei principali nelle offese arrecate ai poveri di Buie, e si consente che la Com.tà di Pola paghi il suo medico col frumento del fondaco. — (c. 19).

1678. — aprile 27. — Il Pod.à di Parenzo, Rovigno e Pirano commettano alle galee, che capitassero in quei porti, di ritornare a Corfù. — (c. 23).

1678. — aprile 30. — Il Cap.o di Raspo si è diretto prudentemente obbligando il Comune di Santa Maria Alta a pagare a rate il suo debito, per cui cessa il motivo di deliberare sul ricorso presentato ai 19 gennaio passato; quanto all'altra scrittura, « cioè che la Com.tà di Valle goda gli affitti, ed utilità « dei terreni di ragion delle 60 famiglie defonte, e che le « dieci rimaste soccombino all'aggravio dell'estinte ancora » si desiderano altre notizia, oltre quelle ricevute in lettere 16 corrente. — Gli si commette di continuare il processo iniziato dal Pod.à di Montona, per l'attentato commesso da alcuni Arciducali della Villa di Antignana contro i sudditi di S. Zuanne di Sterna, e si approva la sentenza di bando da esso pronunciata contro i calunniatori e falsi testimonij, che deposero a danno dell' innocenza di Gio. Albini notaio dell'Avogaria. — — (c. 24).

(In filza si trovano importanti allegati).

1678. — aprile 30. — L'Avogador Diedo in Istria faccia osservare le due sentenze da esso emesse, onde rimuovere le contese, che da lungo tempo esistevano fra i Comuni di Monghebbo, Monsalese, Valcarin, e Fontane in causa di pascoli, ed altri terreni, tanto più, che esse sono riuscite di vicendevole soddisfazione delle parti. — Gli si danno istruzioni intorno al bandito fermato in territorio di Albona. — (c. 25).

1678. maggio 7. — É lodevole la mira dell'Avogador Diedo di moderare in Pirano le spese solite a farsi in giostre, caccie ed altro, e di eccitare i debitori a soddisfare alla stessa Com.tà i suoi crediti. — (c. 28 t.).

1678. — maggio 7. — Si accompagna al Cap.o di Raspo

copia del capitolo formato dall'Avogador Diedo per facilitare alla Com.^{tà}, Fondaco, e Monte di Pirano il modo di alienare i beni stabili dei loro debitori, affinchè riferisca sulla quantità e rendita di essi beni. — (c. 29 t.).

1678. — maggio 7. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria ha agito bene, facendo riparare la porta d'Ogni Santi ed il ponte levatoio del Castello. — (c. 30).

1678. — maggio 21. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria eseguisca le commissioni del Mag.^{to} al sal circa il restauro del magazzino dei sali della valle di Strugnan sotto Pirano. — — (c. 32 t.).

1678. — maggio 21. — Che il Cap.^{o} di Raspo processi quel Cavaliere, che ha lasciato fuggire alcuni condannati. — (c. 33).

(V. pure a c. 37).

1678. — maggio 21. — Si delega il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria a fare il processo per il furto di gioie a danno di Nicolò Barozzi. — (c. 33).

1678. — maggio 21. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria informi sui disordini scoperti dal N. H. Franc.^{o} Barbaro, già Pod.^{à} di Buie, nell'amministrazione delle pubbliche armi. — — (c. 34 t.).

1678. — giugno 18. — Il Cap.^{o} di Raspo pubblichi proclami per la vendita dei beni, consegnati da debitori, affine di estinguere i debiti col Monte, Fondaco, e Com.^{tà} di Pirano. — (c. 43 t.).

1678. — giugno 28. — Si ordina al Cap.^{o} di Raspo di far diligentemente coltivare i terreni dei debitori, che non riuscisse a vendere. — (c. 48 t.).

1678. — luglio 9. — Si rifondano al Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria i denari per spese sostenute nella revisione ai confini di Montona. — (c. 52 t.).

1678. — luglio 9. — Si conferma la terminazione estesa dal Cap.^{o} di Raspo per rimuovere i pregiudizij, e gli abusi nel fondaco di Pirano, e lo si autorizza a concedere ai debitori di questo la proroga di un'altro mese, affinchè possano estinguere i loro debiti. — (c. 53).

1678. — Iuglio 20. — Il Pod.à e Cap.° di Capodistria faccia rivedere il palazzo e le mura di Grisignana, e ricuperi dal Co. e Cav.r Furrigon i tre moschettoni di proprietà pubblica, che erano in Buie. — (c. 55).

1678. — agosto 13. — Si commette al Pod.à e Cap.° di Capodistria, in base a relazione del suo predecessore Morosini, di portarsi con i due Provv.ri ai confini a far una diligente visita al confine, onde rilevare le prepotenze dei confinanti austriaci, e studiare il modo di rimediarvi, di non ammettere alcun ecclesiastico nel possesso dei beneficij, che gli spettano, prima che non sia stato ottemperato alle Leggi, le quali obbligano « a ricevere il possesso temporale dal Principe », e di continuare il catastico, già incominciato dei beneficij. Quanto all'istanza di quei Deputati, per esser autorizzati a relegare in Cittanova i banditi di Capodistria, si attendono informazioni dagli Avogadori di Comun. Gli si raccomanda di attendere con amore alla disciplina dei bombardieri e delle cerne, ed alla amministrazione di quel Fondaco e Monte di Pietà. — Si è inteso infine con piacere, che sia quasi ridotta a termine la fabbricazione del collegio, e che in questo si sia introdotto l'esercizio di quattro scuole. — (c. 68).

(Nella filza trovasi inserta la relazione del Morosini).

1678. — agosto 24. — Approvansi le facilitazioni fatte ai poveri di Pirano dal Cap.° di Raspo perchè possano restituire il frumento prestato loro da quel fondaco. — (c. 73 t.).

1678. — agosto 24. — Sono state gradite dal Senato le diligenze del Pod.à e Cap.no di Capodistria intorno ai dazij, specialmente a quello del sale, e la revisione di quella Camera. Sarà sua premura di procurar d'appaltare i lavori per il restauro delle mura e palazzo di Grisignana, e di far risarcire dalla Com.tà di Buie, alla quale erano state affidate, le armi mancanti. — (c. 74 t.).

1678. — settembre 3. — Il Senato, in risposta a lettere 20 e 25 passato del Pod.à e Cap.° di Capodistria, gli si commette, terminato che sia il tempo stabilito dal proclama, già pubblicato, intorno ai terreni incolti di Cittanova, di confiscare i beni di quelli, che ne hanno trascurata la coltura, e di far

osservare i pubblici decreti circa la proibizione di accordare il godimento dei beni Ecclesiastici a quelli, che non ne avessero avuto il possesso temporale — (c. 82).

1678. — settembre 3. — Si accompagna al Pod.$^{\grave{a}}$ di Pirano copia degli ordini dati al Cap.^{o} di Raspo intorno a quel Monte di Pietà, Fondaco, Scuole e Com.$^{t\grave{a}}$ — (c. 83).

1678. — settembre 3. — Il Cap.^{o} di Raspo, nella visita a Pirano avendo osservato la facilità con la quale quel Monte di Pietà si spossessa dei beni stabili, cedutigli dai debitori, dia gli ordini proprij per impedire un tale abuso. Gli si commette inoltre di stabilire che nessun debitore della Com$^{t\grave{a}}$, Fondaco o Monte possa occupare cariche pubbliche. — (c. 85 t.).

1678 — settembre 15. — Ricevutesi dal marchese Pietro Pelosa notizie sulle violenze usate dal Cap.^{o} di Pisino agli abitanti di Grimalda, con notevole pregiudizio del confine, si commette al Cap.^{o} di Capodistria di invigilare, affinchè non succedano più simili inconvenienti. — (c 88 t.).

1678. — ottobre 1 — Il Pod.$^{\grave{a}}$ e Cap.^{o} di Capodistria adoperi il denaro « dei debitori delle biave » per far restaurare il palazzo e le mura di Grisignana. — (c. 95 t.).

1678. — ottobre 1. — Che il Pod.$^{\grave{a}}$ e Cap.^{o} di Capodistria procuri di affittare vantaggiosamente il dazio del sale, come vi è riuscito per quello « dell'imbottadura ». — (96).

1678. — novembre 12. — Si accorda l'appalto del dazio del sale in Capodistria per duemila seicento sessanta ducati. — (c. 108 t.).

1678. — novembre 19. — Il Pod.$^{\grave{a}}$ e Cap.^{o} di Capodistria mandi a Venezia nota degli aspiranti alla carica di Provv.^{ri} ai Confini, volendo il Senato eleggerli subito, affinchè possano assistere esso Pod.$^{\grave{a}}$ e Cap.^{o} nella visita, che sta per intraprendere ai confini della Prov.^{a} — (c. 109 t.).

1678. — decembre 1. — Il Pod.$^{\grave{a}}$ di Rovigno obbedisca agli ordini del Pod.$^{\grave{a}}$ e Cap.^{o} di Capodistria circa i beni di Francesco di Vescovi. — (c. 110).

1678. — decembre 1. — Mentre si è sodisfatti della rassegnazione dimostrata dal Vescovo di Parenzo e della sua intenzione di obbedire agli ordini del Senato, si è certi che

esso invigilerà con zelo e pietà alla cura delle anime a lui raccomandate. — Si comanda poi al Pod.à e Cap.o di Capodistria di annullare la deliberazione del Pod.à di Rovigno, relativa alla confisca dei beni di alcuni debitori di quel Fondaco, e si loda l'ordine, da esso dato ai Rappresentanti a lui subordinati, di spedire alla « cassa dei Pro » in Zecca il denaro di tal ragione raccolto. — (c. 110 t.).

1678. — decembre 15. — Il Pod.à e Cap.o di Capodistria prenda le precauzioni necessarie, affinchè non si estenda in quella Provv.a il mal contagioso, che è comparso ai confini di Zara. — (c. 118).

(Vedi pure a c. 122).

1678. — gennaio 26 (m. v.). Quantunque da lettere del Provv.r Gen.l in Dalmazia risulti che il contagio sia assai diminuito, si raccomanda al Pod.à e Cap.o di Capodistria di continuar ad invigilare alla salute pubblica di quella Prov.a — (c. 127).

Registro 54 — (a. 1679).

1679. — marzo 18. — Il Pod.à e Cap.o di Capodistria riferisca sull'inconveniente, scoperto dal Pod.à di Rovigno in quel fondaco, sulla facilità cioè con la quale si accordano prestiti a particolari. — (c. 9).

1679. — marzo 22. — Non essendovi in Parenzo alcun sito, dove poter ricoverare le barche piccole e peschereccie, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria di far escavare metà del fosso della Città, vicino al ponte di pietra. — (c. 13).

1679. — marzo 22. — Si è inteso con gran contento da lettere del Pod.à e Cap.o di Capodistria, che in quella Prov.a siano cessati del tutto i sospetti di mal contagioso. — (c. 13).

1679. — aprile 8. — Che il Cap.o di Raspo attenda con premura alla direzione di quella terra. — (c. 26 t.).

1679. — aprile 15. — Il Pod.à e Cap.o di Capodistria prenda esatte informazioni sulla scrittura, che gli si rimette in copia, pervenuta al Mag.to sopra ogli. — (c. 31).

1679. — aprile 27. — Il Pod.à di Parenzo faccia conti-

nuare il restauro delle carceri col denaro libero della Camera. — (c. 38 t.).

1679. — aprile 27. — Il Pod.à e Cap.° di Capodistria si è ben diretto pubblicando un proclama, in ordine alle commissioni 14 gennaio passato, circa i terreni incolti di Cittanova, ed ascoltando i rappresentanti di quella Com.tà sulla scrittura 11 febbraio, per regolarsi poi nella vendita dei beni in feudo, censo, od altro, secondo gli fu scritto. Si gradisce il disegno di detti beni fatto dal perito Spinelli, il quale per tal lavoro fu compensato con novanta ducati. — Gli si scrive quindi intorno il dazio dell'olio ed al restauro delle carceri di Parenzo. — (c. 39).

1679. — maggio 13. — Esatte informazioni del Pod.à e Cap.° di Capodistria dimostrando il grave danno, che ne deriva ai poveri dalla « dispensa di grani » nel fondaco di Rovigno, si stabilisce che in avvenire tali dispense siano proibite; anzi si ordina al detto Pod.à e Cap.° di estendere una terminazione in proposito, « aggiungendo, che non siano più comprati for-« menti, che ben crivellati e netti, e questi sempre in moderata « quantità, e che viene ricercata dal solo bisogno, e bastante « al consumo del Popolo ». — — Gli si raccomanda anche di procurare il risarcimento dei ducati venticinque mila di esso fondaco, prestati a particolari. — (c. 47 t.).

1679. — maggio 20. — Il Cap.° di Raspo faccia riparare colla minor spesa possibile i due molini di Vraschiach e Chersach, e continui il processo contro i fratelli Pere e Micho Antolovich. — (c. 55 t.).

1679. — maggio 20. — Sono giusti i motivi, che hanno persuaso il Cap.° di Raspo a sospendere qualunque deliberazione sulle istanze, fattegli per investitura delle case in Parenzo di pubblica ragione, che non sono state occupate da quei Cretensi, ai quali furono dal Senato concesse. Gli si commette ora di mandar a Venezia una nota distinta del numero delle case predette, di indicare da chi siano possedute ed a chi siano state concesse, accennando in qual luogo soggiornino coloro che dovrebbero abitarle. — (c. 56).

1679. — giugno 7. — Il Pod.à di Pirano eseguisca pun-

tualmente i capitoli formati dal suo predecessore Corner per la buona amministrazione delle rendite di quella Com.^{tà} — — (c. 68 t.).

1679. — giugno 10. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria procuri di appaltare il dazio dell'olio, e ponga un argine ai disordini in Pirano e Rovigno. — (c. 69 t.).

1679. — giugno 7. — Si loda il Cap.^{o} di Raspo per la disposizione presa di non moltiplicar i bandi. — È riuscito anche gradito al Senato l'intendere, che esso abbia riordinato le ordinanze di Pinguente in un disciplinatissimo corpo di cinquecento persone. — (c. 71 t.).

1679. — giugno 24. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria nella sua visita per la Prov.^{a} ha dato gli ordini opportuni affine di frenare gli inconvenienti trovati nei fondaci e nelle Com^{tà}; si è pure prestato per disciplinar meglio le cerne. — — (c. 79).

1679 — luglio 15. — Esaminata la nota, trasmessa al Senato, delle case concesse ed abitate da famiglie Cretensi in Parenzo, si stabilisce di non fare novità alcuna, e di lasciare i possessori nel legittimo possesso di esse. — Si autorizza poi il Cap.^{o} di Raspo ad eleggere « barigello » della Com.^{tà} di Dignano Francesco Belcompagno in luogo del rinunciatario Stefano Digna. — (c. 90 t.).

1679. — agosto 5. — Mentre si approva l'elezione di un suddito a parroco di Rovigno, si raccomanda al Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria di invigilare, affinchè in avvenire non si eleggano persone straniere, essendo ciò contrario alle leggi. — (c. 100).

1679. — agosto 19. — Il Cap.^{o} di Capodistria prima di accettare l'offerta di tre persone, che hanno chiesto in feudo case e terreni incolti, pubblichi un proclama per vedere se vi siano altri che facciano offerte migliori. Gli si raccomanda, che nella liberazione dei banditi la pena di esborsar denaro sia proporzionata alla qualità dei delitti. — (c. 112).

1679. — agosto 19. — Si danno istruzioni al Cap.^{o} di Raspo, affinchè possa meglio regolare l'amministrazione del fondaco e del monte di Pietà di Pirano. — (c. 113).

1679. — settembre 2. — Essendo stato condannato per

equivoco alla pena di bando Francesco in vece di Giovanni fu Biagio Fedel, si ordina al Pod.à e Cap.° di Capodistria di rimediarvi, liberando l'innocente e condannando il reo. — — (c. 117).

1679. — settembre 9. — Si annulla l'appellazione che, nell'occasione della visita di Rovigno, il Pod.à e Cap.° di Capodistria stimò « proprio di stabilire a dovuto risarcimento di « quel fontico per la somma di L. 715 ». — Gli si comunica poi, che il Senato ha stabilito di prorogare anche per gli esiliati, come per i banditi, la parte 6 corrente, relativa alla loro liberazione, per altri quattro mesi. — (c. 123 t.).

1679. — settembre 9. — Essendosi smarrita la nota di diverse persone, alle quali spettava il pagamento di alcuni livelli della Camera di Capodistria, si incaricano i Mag.ti dei Feudi, e delle Rason Vecchie di usar ogni diligenza per rintracciare esatte notizie sui fondi, e sulle persone, dalle quali avrebbero avuto origine i livelli stessi, e si commette al Pod.à e Cap.° di Capodistria di ordinare per i livelli, che si esigono al presente, un distinto catastico dei fondi, e nomi, sui quali sono formati, avvertendo, che di volta in volta siano annotate le persone, che subentreranno nel godimento d'essi fondi. — Meritano poi la intiera approvazione del Senato la tenue spesa di Lire cento ventiuna per il restauro degli archi del ponte di pietra, e la diligenza del Pod.à e Cap.° suddetto in materia di Sanità. — c. 125 t.).

1679. — settembre 13. — Avendo comunicato il Pod.à e Cap.° di Capodistria Priuli in sue lettere 4 corr., che nello stato Arciducale si trovano molti animali di sudditi della Republica, i quali nelle attuali emergenze di Sanità difficilmente possono rientrare in Istria, e che molti Austriaci, possedendo terreni in detta Prov.a insistono per trasferirsi a coltivarli con grave pericolo della salute pubblica, si autorizza il Provv.r alla Sanità in Istria Gradenigo di risolvere quello, che crederà più conveniente, mettendosi d'accordo col Pod.à e Cap.° suddetto. — (c. 128).

(Vedi pure a c. 129 la lettera al Pod.à e Cap.° di Capodistria).

1679. — settembre 20. — Si delibera di rimpiazzare i trecento soldati, tolti dalle fortezze d'Istria, per esser spediti in Dalmazia, con altrettanta cerne. — (c. 156).

1679. — settembre 23. — Lo zelo e l'attività, coi quali il Provv.r alla Sanità in Istria attende alla salute pubblica della Prov.a, meritano l'intiera approvazione del Senato, il quale è assai contento, che esso abbia permesso il commercio di commestibili coi confinanti per comodo della Città di Capodistria. — (c. 143 t.).

1679. — settembre 23. — Si tributa una lode speciale al Cap.o di Raspo per le sue prestazioni in materia di Sanità. Si spera che esso avrà informato il Provv.r alla Sanità Gradenigo di qualunque emergente, che lo possa riguardare; ed avendo questo ampia facoltà di valersi delle cerne per mantener la più vigorosa vigilanza ad ogni passo, cessa nel detto Cap.o l'occasione di fare innovazioni sulla Comp.a de' Leggieri, ridotta al numero di dodici con decreto 6 ottobre 1663. — (c. 145).

1679. — settembre 23. — Il Catastico dei beni ecclesiastici di Capodistria sia consegnato al Cassier della bolla ducale, od al Segretario « deputato alla secreta, per farne il rincontro « necessario, et estrahere in foglio li nomi di quelli non havran « preso il possesso temporale giusta le leggi ». — Si gradiscono le prestazioni del Pod.à e Cap.o di Capodistria per accelerare le riscossioni delle decime del Clero, e si spedisce al Mag.to sopra le decime stesse il capitolo relativo ai debitori caduti in oblio. — (c. 146).

1679. — ottobre 26. — Il Pod.à e Cap.o di Capodistria sospenda, fino a nuove commissioni, l'invio di truppe in Dalmazia. — c. 173).

1679. — ottobre 28. — La diligenza del Cap.o di Raspo, nell'aver messo in vigore le terminazioni del suo predecessor Corner, e dell'Inquisitor Diedo circa il fondaco di Pirano, merita la pubblica approvazione. Si approva pure la pena, inflitta ai contravventori alle regole di esso fondaco, Bernardin Castro e Domenico Pettener, il qual ultimo obbligava i poveri a contribuirgli « un soldo per quarta oltre il prezzo limitatogli. » — (c. 76).

1679. — novembre 9. — Mentre sono intese con dispiacere le notizie del Provv.r alla Sanità in Istria sui progressi del male dalla parte di Lubiana, si elogia esso Provv.r, che con molta prudenza ha distribuito le guardie nei posti principali, e lo si invita ad animare quei sudditi, affinchè continuino ad attendere a quest'opera, tanto necessaria per la pubblica salute. — (c. 185 t.). — (V. pure a c. 187).

1679. — novembre 18. — Il Senato tributa al cessato Pod.à e Cap.o di Capodistria Priuli le dovute lodi per la sagacia e l'amore coi quali ha disimpegnato il suo ufficio. — (c. 190 t.).

1679. — novembre 18. — Il Pod.à e Cap.o di Capodistria corrisponda di tempo in tempo le paghe alla Galeotta del Provv.r alla Sanità, oltre che con denaro della Camera, anche con quelle delle decime. — Gli si spedisce copia della lettera 12 corr. del Pod.à di Rovigno, relativa ai Canonici di quella terra, perchè passi alla terminazione, che crederà più adatta a salvaguardare il decoro di quella rappresentanza. — (c. 193).

(V. anche a c. 193 t.).

1679. — novembre 25. — Risultando da lettere 4 corr. del già Pod.à e Cap.o di Capodistria Priuli, che esso ha pubblicato un proclama, proibendo ai sudditi della Prov.a di vendere beni stabili, specialmente se prossimi al confine, si raccomanda all'attuale Pod.à e Cap.o di invigilare all'osservanza del proclama suddetto, come pure alla coltivazione dei campi incolti di Cittanova, dei quali si sono ricevuti i disegni. — (c. 197).

1679. — novembre 25. — Sicuro il Senato, che il nuovo Pod.à e Cap.o di Capodistria Pisani si applicherà con zelo alle incombenze tutte della sua carica, rinnova in esso l'autorità di continuare la liberazione dei banditi, e di condur a termine il processo contro i rei nelle irregolarità del dazio dell'olio. Gli si commette ancora di replicare gli esperimenti per appaltar il dazio stesso. — (c. 198).

1679. — novembre 31. — Progredendo il contaggio in Cilla e Lubiana, si rinnovano le raccomandazioni al Provv.r alla Sanità in Istria, onde faccia custodire i posti più pericolosi. — (c. 198 t.

1679. — novembre 30. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria ceda le genti della sua galeotta al Provv.^{r} alla Sanità, al quale sono necessarie nelle attuali emergenze di Sanità, per custodire i posti di guardia. — (c. 199).

1679. — decembre 9. — Si lodano lo zelo e la diligenza del Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria che, non ostante le difficoltà nel commercio per le malattie, che affliggono la Provv.^{a}, è riuscito ad affittare quattro dazij. — (c. 208).

1679. — decembre 9. — Approvasi la tenue spesa proposta dal Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria per il restauro delle mura. — c. 209).

Registro 55 — (a. 1680).

1680. — marzo 28. — Sono state proprie le disposizioni date dal Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria, affine di stabilire due luoghi per la vendita del sale, e di escavare la fossa presso le mura di Parenzo. — (c. 9).

1680. — marzo 30. — Il Provv.^{r} alla Sanità riferisce, che d'accordo col Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria ha stabilito i due posti di Zaule e Scoffia per la vendita del sale. — c. 9 t.).

1680 — aprile 4. — Essendo assai migliorate le condizioni di Salute in Lubiana, il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria s'è ben diretto riaprendo il commercio con quella Prov.^{a} — (c. 11).

(V. pure a c. 30).

1680. — aprile 20. — Si accenna alle pratiche fatte dal Provv.^{r} alla Sanità in Istria, per obbligare il Co. Benvenuto Petazzo a restituir a Giorgio Levan e Stefano Pocchen i buoi loro tolti. — (c. 16 t.).

1680. — aprile 26. — La visita del Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria in Muggia e Pirano ha prodotto la soppressione degli abusi scoperti nel dazio dell'olio (c. 20 t).

1680. — giugno 8. — Il Cap.^{o} di Raspo ed il Provv.^{r} alla Sanità meritano lode per aver date le necessarie disposizioni, onde prevenire qualunque sinistro nell'approssimarsi delle milizie Imperiali ai confini. — (c. 39 t.).

(V. anche a c. 40).

1680. — giugno 22. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria attenda alla riscossione delle decime. — (c. 46 t.).

1680. — giugno 26. — Si scrive al Provv.^{r} alla Sanità in Istria circa il commercio coi paesi afflitti dal male, e la compagnia di cavalleggieri in Raspo. — (c. 50).

1680. — luglio 6. — Naufragio della galeotta Smarich presso Isola. — (c. 58).

(Vedi anche a c. 59, 66, 89, t. 102).

1680. — luglio 6. — Si approvano due parti prese nel Cons.^{o} di Rovigno, l'una per la fabbricazione di una cisterna, onde procurar acqua a quei cittadini, assai accresciuti di numero, l'altra per costruire un molo nel porto, affine di facilitare l'approdo alle navi Si commette quindi al Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria di formare una terminazione, che stabilisca una tassa ad ogni nave, che arriverà a Rovigno, e ciò per supplire alle spese del molo suddetto. — Gli si ordina pure di accordare sull'incanto i beni delle scuole in Fasana al miglior offerente. — (c. 59).

1680. — luglio 6. — Si avverte il Pod.^{à} d'Umago, che fu incaricato il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria di stabilire quanto gli sembrerà proprio sul processo « ricercato dal Giusdicente di Castel Venere ». — (c. 60).

1680. — luglio 6. — Il Provv.^{r} alla Sanità Gradenigo s' è ben diretto, chiudendo « ogn' altro adito di commercio al confine, e solo lasciando al posto di Zaule aperta la saliera ». — (c. 61).

(Vedi anche a c. 71, 71 t., 74, 79, 80).

1680. — luglio 25. — Nella rassegna della cerne, e milizie del Carso il Cap.^{o} di Raspo vi ha introdotto utili modificazioni. — (c. 74 t.).

1680. — agosto 10. — Il Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria faccia riparare il Palazzo di Grisignana. — (c. 90).

1680. — agosto 14. — Approvasi l'operato del Pod.^{à} e Cap.^{o} di Capodistria per affittare i dazii delle paludi di Quieto e della valle di S. Giustina. — (c. 91).

1680. — settembre 24. — Il Mag.^{to} al sal stabilisca un prezzo ragionevole, affine di facilitare agli Istriani una più

abbondante consegna di sali ad estinzione dei loro debiti. — Si approva la terminazione estesa dal Pod.à e Cap.o di Capodistria sulle differenze, che passano tra il Pod.à di Rovigno ed i Canonici di quella chiesa collegiata. — (c. 117).

1680. — ottobre 5. — È contento il Senato, che gli ordini del Provv.r alla Sanità in Istria abbiano contribuito a preservare quella Prov.a dal male contagioso, dal quale i paesi vicini sono afflitti. (c. 123).

(Vedi anche a c. 139 t., 181 t.).

1680. — ottobre 5. — Si scrive al Pod.à e Cap.o di Capodistria circa il raccolto di sali e spedizione di biade in Dalmazia. — (c. 124).

1680. — decembre 5. — Il Pod.à e Cap.o di Capodistria somministri ai soldati della barc'armata del Provv.r alla Sanità il biscotto e le paghe. — (c. 162).

1680. — febbraio 6 (m. v.). — Molto consolano le notizie della diminuzione del mal contagioso (date dal Provv.r alla Sanità in Istria) ai confini dell'Austria, in Stiria e Carinzia. — (c. 182).

(Vedi pure a c. 183, 187, 189 t.).

Registro 56 — (a. 1681).

1681. — agosto 8. — Il Pod. di Pirano informi dei beni appresi da quella camera per compenso dei debiti di chi amministrò i capitali del fondaco, monte e com.tà — (c. 74 t.).

1681. — ottobre 23. — Il Senato scrive a Capod.a circa procedura per lite di confini e sul bisogno di restauro delle case dei consiglieri. — (c. 133 t. e 122).

1681. — dic. 22. — Il Pod. di Capod. è incaricato di continuare l'incanto per fitto dell'oglio e di regolarsi cautamente atteso che il morbo continua ad infierire a Verasdino e Petovia. — (c. 122 t.).

Registro 57 — (a. 1682).

1682. — luglio 11. — Il Pod. di Capod.a informi su certo memoriale dell'Amb.re Austriaco contenente lagni del Co. Ben-

venuto Petazzo per certo escavo fatto da sudditi veneti in acqua di vantata giurisdizione imperiale. — (c. 59 t.).

1682. — ottobre 15. — Il Pod. di Capod.[a] che catturò certa marciliana con aglio e sali esiga pel primo il dazio e doppio dazio, e mandi gli altri a Venezia; dal Mag.[to] riceverà istruzioni (c. 112). In data 9 genn. è restituito anche il sale per intercessione dell'Amb.[re] Cesareo (c. 151 t.).

1682. — ottobre 29. — Approvasi che il Pod. di Capod.[a] nell'impossibilità di affittare il dazio del pane lo abbia accordato in poste separate obbligando le pistorie a corrispondere ciascuna secondo il quantitativo di Pane che fabbrica. Si manderà il Capo di cui abbisognano quei bombardieri. — (c. 115 t.°)

1682. — novembre 18. — Ebbesi con lettere 7 ottobre da Capodistria informazioni sui benefici ecclesiastici di quella provincia posseduti senza temporale investitura. In seguito al prescritto della ducale 17 luglio 1677 il Pod. obblighi ciascheduno che ne goda i frutti a procurarsi tale titolo. — (c. 130 t.°)

Registro 58 — (a. 1683).

1683. — giugno 26. — Il Co. e Provv. a Pola faccia affondare certa galeotta giunta in quelle acque con entro alcuni cadaveri, ritenuta per il legno corsaro sottomesso ultimamente dal Cap. in Golfo. — c. 55).

1683. — luglio 24. — Essendo cessato il morbo negli Stati confinanti coll'Istria, ed avendo il Mag.[to] accordato il ripristino del commercio con gli stessi, il Senato si rimette per l'esecuzione puntuale al Pod. di Capod.[a] di cui commenda le applicazioni passate in proposito di salute. Si spedirà dall'Arsenale un antenna per quello stendardo. — (c. 67).

1683. — dicembre 31. — Il Pod. di Capodistria acceleri la condotta di legnami per l'Arsenale già tagliati al tempo del suo predecessore e pel cui taglio e trasporto fu pattuito il compenso. — c. 145 t.).

NB. Il doc.[to] porta anche i prezzi convenuti. — (Vedi anche c. 158 t. 159 sull'esecuzione del trasporto.

1683. — gennaio 5 (m. v.) — Le Lettere di 24 decorso

del Pod. di Capod.ª attestano la prudente direzione tenuta nel reggimento dal suo predecessore Michiel; eguali frutti si attendono dall'attuale rappresentante. — (c. 150).

1683 — gennaio 15 (m. v.) — S'approva la delib.ne fatta dal Pod. di Capod.ª del dazio degl'istrumenti e testamenti con vantaggio sulla passata condotta e si raccomanda con vigilanza speciale per quello dell'oglio, essendo questo eziandio oggetto di carità per quei sudditi. Come si risarcirono da se i sudditi veneti dei danni avuti nelle recenti insorgenze non è dubbio si terranno anche in avvenire lontani i pregiudizi. Il Senato desidera conoscere il numero di quei Provv. ai confini in ufficio ordinariamente, e di quelli in ufficio al presente. — (c. 153).

1683. — febbraio 26 (m. v.). — Dal Pod.ª di Pirano si attendono quei frutti in vantaggio dei luoghi pii, di cui indicò il bisogno nella visita ora fatta il Cap.no di Raspo Basadonna. — (c. 177).

1683. — febbraio 26 (m. v.) — Lodevole attenzione del Pod. di Capod.ª pei frutti ottenuti nella delib.ne dei dazi del legname e della pescaria, e che si sperano pure per quella dell'oglio. Informi sopra terminazioni del Pod. di Montona che gli si mandano: approvasi la spesa fatta pel restauro delle prigioni. Il Mag.to al Sal gli manderà certa somma per compenso di sali consegnati da Pietro Ombrella già conduttore del dazio dell'oglio in estinzione di proprio debito. — (c. 177).

Registro 59 — (a. 1674).

1684. — marzo 1. — I rappresentanti di Capod.ª e Raspo preparino anticipatamente l'avena di cui si avrà bisogno per la cavalleria. — (c. 2 t.).

1684. — marzo 28. — Si scrive a Raspo. Non essendo stabilita alcuna pena nella terminazione Diedo ai giudici e sindici che propongono parti contrarie alla pubblica intenzione, opportuno fu l'ammonimento fatto da quel Cap.no agli stessi, nei riguardi del passato; per l'avvenire stabilisca la penalità che crede Sono approvate dilazioni di pagamento a vantaggio

del Monte, fondaco e Comunità di Pirano, e piace che sia stato ordinato al rappresentante di Pirano stessa di far saldare al dispensatore certe partite « nell' adempimento delle prime partite ». — Lodevoli anche gli altri ordini dati dal Cap.[no] nella visita. — (c. 24 t.).

1684. — marzo 28. — Si confida che il Pod. di Capod.[a] solleciterà l'invio all'arsenale dei « brazzioli », faccia soddisfare ai consiglieri e camerlenghi mediante denaro delle decime i procuratori l'affittanza del dazio dell'oglio; inquisisca quale privilegio può animare quei sudditi a concorrere all'ufficio di provv.[re] ai confini; si approva terminazione circa la revisione dei conti tenuti dai gastaldi delle scuole. — (c. 25).

N. B. Circa « brazzioli » e soddisfazioni del Mag.[to] al Sal al Monte di Pietà (v. c. 33, t.[o] e 44 t.).

1684. — marzo 28. — Il Pod.[à] di Capod.[a] procuri quaranta uomini di quelli degli scogli per l'armamento della galea destinata al Cap.[no] Gen.[l] Franc.[co] Morosini. — (c. 31).

1684. — aprile 19. — Si danno commissioni al Pod. di Capod.[a] relativamente ai quaranta uomini raccolti; dia ordini per la continuazione del salario di ducati sessanta annui al nuovo medico di Cittanova, Coressi, i quali continuino ad esser tratti dal dazio dei paludi spettanti a detta terra; commetta proclami per allettare all'ufficio di commissari ai confini. — (c. 44 t.).

(Circa i quaranta uomini raccolti v. c. 51 t. 55, 60, 65).

1984. — aprile 22. — È confermata al Cap.[no] di Raspo la stessa facoltà del predecessore contro i rei di taglio di roveri; parimenti approvasi terminazione di quella Comunità circa il bisogno ed uso dei medicamenti; il Cap.[no] invigili ad impedire le inchieste di biade nel nuovo raccolto onde metterne in serbo buona quantità etc. (c. 46).

1684. — maggio 6. — Il Pod. di Capodistria faccia mettere in libertà la « brazzera » d'ogli catturata, avutone pagamento del dazio, e mandi al Mag.[to] al Sal certa marciliana con carico di contrabbando. — (c. 60).

1684. — maggio 13. — Il Pod. suddetto informi sul bi-

sogno di restauro che il Co. di Pola esprime per due quartieri diroccati della propria fortezza. — (c. 65 t.).

(V. l'ordine dei lavori a c. 224 segg.).

1684. — maggio 24. — Fu bene esigere il dazio dalla barca latina trovata nell'Isonzo con ogli, e contro la « brazzera » catturata contenente sali, il Pod. di Capod. formi processo. Per la morte del Pod. di Portole Barozzi è necessario l'invio colà di uno dei due consiglieri. — (c. 74).

1684. — luglio 5. — La barca armata del Pod. di Capod.[a] si aggiunga ad altra per scorta di sei galeotte destinate al Provv. Gen.[l] dell'Armi Mocenigo. — (c. 106).

1684. — luglio 15. — Si loda la cura del Pod. sudd. onde deliberò, con qualche profitto sul passato, i tre dazi delle beccarie delle ville, dell'imbottadura e del pane; quello dell'oglio risente danno dai contrabbandi che si fanno nel Friuli e si scriverà alle cariche di Palma ed Udine. Col ritorno della galeotta mandata a Zara si attende il danaro di ragion di decime raccolto dai vescovati ed abbazie. — (c. 114 t.).

1684. — luglio 15. — Si commenda la distribuzione di munizioni ai sudditi della Prov. e specialmente di Rovigno per difesa da eventuali piraterie delle fuste corsare vedute in golfo; fu pure ottimo disporre che si pratichino dai paesani, senza aggravare il pubblico per uso di cernide, le sentinelle opportune. — (c. 115).

1684. — agosto 23. — È lodevole la puntualità del Pod. di Capodistria nel far tagliare i « brazioli » i roveri etc. a tempo opportuno e la cura di avvantaggiare il pubblico negli appalti del taglio; si permette di supplire alla spesa con titolo d'imprestito a quei poveri villici resi più infelici pegli scarsi raccolti; si valga del denaro libero ed in mancanza di questo, di decime; pei fieni s'intenda col Mag.[to] alle fortezze. Scriva al Provv. Gen.[le] in Dalmazia che cessi dal far gente in Istria, ed il Pod. suddetto divertisca che alcuni passino in Stato estero; dia infine spedizione al processo contro il munizionere Volano da Pola. — (c. 152).

1684. — settembre 13. — Nei presenti bisogni di biade

per la Dalmazia il Cap. di Raspo che propose di farne acquisto dai confinanti procuri qualche partito. — (c. 165 t.).

1684. — settembre 16. — Approvasi appalto fatto dal Pod. di Capod.[a] di roveri e braccioli; è data allo stesso facoltà di valersi di duc.[ti] cinquecento di ragione della liberazione dei banditi, essendo pure prorogato il tempo della liberazione dei medesimi; mandi nota dei diritti riscossi da due anni in qua dai vascelli che transitano pel golfo ed informi sulla spesa pel restauro delle mura di Parenzo. — (c. 168).

1684. — ottobre 7. — Si desidera d'intendere deliberato il dazio dell'oglio; ottima la cura del Pod. di Capod.[a] per procurarne estrazioni e per unione di sali. Si danno ordini al Mag.[to] al Sal che spedisca colà duc. 300 per mercedi ad operai e restauro di magazzini; piace la corrispond.[za] di detto Pod. colla casa dell'Arsenal circa i tagli di legna. — (c. 192).

1684. — novembre 11. — Fece bene il Pod. di Capod.[a] di valersi del Cap.[no] della Valle di Montona nel lavoro dei braccioli; deliberi pure il dazio del vino per terre aliene; si scriverà altra volta circa i due monitori del Vescovo Imp.[le] di Pedena relativi anche a ville venete; il pod.[à] informi su lettere che gli si accompagnano, del rappresentante di Parenzo. — (c. 211).

1684. — nov. 18. — Trasmettonsi a Raspo 600 scudi per provvisione di biada per la cavalleria di Dalmazia. — (c. 212 t.).

In data 29 detto è accordato al Pod. di Capod. l'uso di 200 duc. di ragione dei banditi per soddisfare l'appalto dei braccioli. — (c. 226).

1684. — dicembre 16. — Approvasi affittanza fatta dal Pod. di Capod.[a] del dazio dei vini per terre aliene; s'intenda pel dazio dell'oglio cogli ufficiali di Palma ed Udine; approvasi pure che il barone di Rampel estragga 300 staia di avena. (c. 234).

Registro 60 — (a. 1685).

1685. — aprile 28. — Atteso quanto il Pod. di Rovigno scrisse sulle infestazioni di fuste corsare, il Pod. di Capod.[a] manderà a quella terra le armi e munizioni richieste. — (c. 37).

1685. — maggio 5. — Il Pod. di Capod. unisca trecento, o quattrocento di quelle cernide e siano sempre pronte. — (c. 42 t.).

Registro 61 — (a. 1686).

1686 — maggio 24. — Dalla visita del Cap.no di Raspo a Pirano apprende la Sig.ria la buona amministrazione di quelle scuole e l'abbondanza del fondaco, mentre è il contrario pel Monte di Pietà. Detto Cap.no faccia valere la sua autorità; si approva la terminazione emanata dallo stesso. — (c. 52 t.).

1686. — ottobre 31. — Concede il Senato alla indigente Comunità di Capod.a l'estrazione di altri staia mille di frumento, oltre i cinquecento concessi. In quanto alla proposta concessione d'alternativa ai banditi per popolare l' Istria s' interrogarono gli Avogadori di Comun che risponderanno. — (c. 165 t.).

Registro 62 — (a. 1687).

1687. — aprile 12. — Il Pod. di Capod. mandi cinquecento cernide in Dalmazia pei bisogni di questa nella prossima calata dei Turchi (c. 27). — Altra commissione sul soldo per le stesse (c. 28 t.). — Elogio per l'iniziato invio in Dalmazia (c. 37). — Sulla compita spedizione (a. c. 45 t.o).

1687. — maggio 15. — Il Pod. di Capod. consegni al Conte Benvenuto Petaz certo bandito per parricidio ed altri delitti, avendone detto conte fatto richiesta e contribuendosi così al buon vicinare. — (c. 37).

1687. — agosto 11. — I gloriosi acquisti di Patrasso e Lepanto e le altre imprese riferite dal Cap. Gen.le in lettere di 26 del passato, e per le quali furono rese a Dio le grazie debite in Venezia, si comunicano anche al rappresentante di Capod.a perchè pure da quei Vescovi sia adempito a tale obbligo e perchè il popolo e la milizia compresi sempre più del divino favore vieppiù s' accendano a bene contribuire nella causa comune. — (c. 86 t.).

1687. — dicembre 4. — Il Pod. di Capodistria mandi a Zara mille staia d' orzo offertigli dalla Comunità di Dignano

(c. 154 t.). — Si ripete l'ordine addì 30 gennaio successivo (c. 186 t.°).

Registro 63 — (a. 1688).

1688. — luglio 1°. — Il Pod. di Capodistria faccia scartare da una galeotta l'arsile che viene mandato al Cap. Gen.[le] — (c. 83 t.).

1688. — febbraio 26 (m. v.) — Il Pod. suddetto scelga cinquecento cernide da mandare in Dalmazia.

NB. In data 5 marzo 1689 (secondo una nota al margine) furono scritte altre lettere in proposito a Capod.[a] e Raspo.

Registro 64 — (a. 1689).

1689. — aprile 27. — Il Pod. di Capodistria proceda alla cattura di Bortolo Pasquati suddito austriaco per compiacere alla richiesta dei fiscali di Trieste. (c. 37 t.). — Lo stesso Pod. faccia scortare la galeotta che porta in Dalmazia le mesate di maggio e giugno. (c. 72). — Analogo ordine a c. 209.

1689. — luglio 16. — Il Senato si augura buoni frutti dall'opera del nuovo Cap. di Raspo ora succeduto al benemerito Giuseppe Morosini. — c. 115 t.).

1689. — novembre 5. — È caro intendere dal Pod. di Capodistria che i ministri imperiali tolsero ai sudditi austriaci gl'impedimenti di venire in Istria per provvedersi di sali. Opportuni i particolari sui disordini relativi alla processione fatta da quei Padri Domenicani, s' interrogano i Cons.[ri] in Jure e si delibererà. — (c. 198 t.).

Registro 65 — (a. 1690).

1690. — giugno 10. — A proposito di due soldati fuggiti dalla galeotta che sta a guardia di Capodistria e catturati dai loro compagni in Trieste bene s'adoprò quel Pod. con far « assicurare quelli che li hanno arrestati, (e) nell' haver col « mezzo di Gio Batta Gravise procurato d' acquietar l' animo « di quei del Governo commosso..... a causa di tale insor-

« genza ». Ove possa essere giovevole, detto rappresentante si dichiari anche pronto al conveniente castigo. Vegga pure d'impedire il pericolo di nuovo lagno degl' esattori Cesarei in Trieste « circa il trasporto che vien asserito esser fatto colà da « Navaroli di Muggia d' alcuni spallanti sudditi imp.[li] con sali « levati da quella terra ». Si danno disposizioni pel restauro del « palazzo di Dignano.

1690. — giugno 21. — A togliere ogni disordine il Pod. di Capodistria indaghi sul contenuto di lettere del Co. di Pisino, « circa preteso lievo di Pietra da sudd.[ti] nostri al confine di « quella Giurisdittione con lo stato Arciducale ». — (c. 97).

1690. — novembre 29. — Si frequentano contrabbandi di sale dall' Istria nel Friuli; ciò danneggia il partito fatto pel Friuli stesso ed il Provv.[re] alla Sanità in Istria è incaricato di procedere — (c. 273 t).

1690. — gennaio 13. — Preme alla Sig.[ria] che il Cap.[no] di Capodistria informi sulle varie affittanze del dazio dell' imbottadura del vino e sul « Grande » del vino a spina di tutta la città dal 1680 all'anno presente. — (c. 340).

1690. — gennaio 20 (m. v.) — Si ebbe dal Pod. di S. Lorenzo lettera direttagli dal Cap.[o] di Pisino sul preteso « lievo di pietra » ritrovata sepolta da Giorgio Radicich mentre impiantava nuove vigne nella villa di Mompaderno. Siccome detta pietra porta un iscrizione, ma questa può essere stata per memoria particolare, non per causa di determinazione di confine, il Pod. suddetto la faccia destramente disotterrare e lasciare a visione d' ognuno; risponda al Cap.[no] Imp.[le] significandogli quanto sopra e più che tutto il desiderio di continuare nell'amichevole concordia (c. 341).

Registro 66 — (a. 1661).

1691. — marzo 31. — Il Cap.[no] di Raspo informò bastevolmente sulla deliberazione del Consiglio di Pirano circa dispensa di farina. Si rileva però con dispiacere il danno che all'interesse del fondaco deriva dai debiti per lire diciasettemile novecento dodici non ancora versate da Francesco Apollonio,

Giorgio suo figlio, e Venier Vener, sebbene spirato il tempo della dilazione conceduta al primo. Al suddetto Capitano s'imparte anche nei riguardi di detti tre l'autorità concessagli addì 25 marzo dell'anno passato contro Giovanni Castro reo di simile colpa, contro del quale però non s'è potuto ancora eseguire il pubblico volere. Ora proceda senza dilazione e regoli con apposita terminazione anche le consuetudini del fondaco onde le dispense siano divise fra varie persone nè si ripetano alle stesse quando non abbiano già fatto il saldo. — (c. 29 t.).

1691. — giugno 28. — Si raccomanda tra altri rappresentanti al Pod. di Capodistria che faccia pratiche per la cattura di alcuni autori di audacissimo furto nella Chiesa di S. Michele di Montegargano, se mai si fossero ricoverati in Istria. — (c. 103 t.).

Registro 67 (a. 1692).

1692. — giugno 14. — S'approvano le deliberazioni che fece il Pod. di Capodistria dei dazi « dell'osterie delle ville, e molini, della Cornaria di Grisignana e delle beccarie delle ville » — Si ebbero le istanze dei sindaci di quella Città « perchè le « resti non meno coll'evacuatione de Magazzeni facilitato il « modo all'annuale corrisponsione delle decime del sale, che « rimosso l'aggravio dell'alteratione de datii delle mude imperiali. — Il Pod. suddetto s'intenda col Mag.^{to} al Sal e faccia pratiche opportune coi ministri imperiali. Si intesero competenti al provveditorato a quei confini Francesco Tacco ed il Dott.^{or} Raimondo Fini; si delibererà in proposito. – (c. 75 t.).

1692. — novembre 1. — Si scrive a Capodistria. Opportuna fu la spedizione a Trieste del Provv.^{re} ai confini Tacco appena saputo della presenza colà del commissario imperiale; il quale Tacco stesso scrisse ad esso Pod. che il comm.^{o} Canducci nel ritorno passò a Buccari e Fiume, « per ordine di Graz » e trasmise (esso Tacco) « i passi sulla « materia dei sali sin alhora pratticati » — Le lettere del Pod. si mandano all'Amb.^{re} a Vienna perchè indaghi sulle intenzioni di quelli della corte in proposito, e si danno ai Dottori per le

informazioni. — Si desidera la continuata vigilanza da parte del Pod., al quale si manda una catena da escavo di pali perchè proseguiscansi i lavori del porto. — (c. 177).

1692. — novembre 6. — Le lettere del Podestà di Capodistria n.° 34 ragguagliano su quanto occorse circa i tre vascelli, che passavano pel golfo, i quali si dichiararono Ragusei e portavano sali a Trieste; Concorrono circostanze essenziali e si vuol sentire il parere dei Dottori per poi deliberare. — — (c. 183 t.).

1692. — gennaio 14 (m. v.). — Si incarica il Pod. di Capod. che mandi in Dalmazia altre cinquecento cernide di quella provincia. — (c. 228 t.).

Registro 68 — (a. 1693).

1693. — luglio 11. — Il Pod. di Albona espedisca il processo contro Ghersan Dudura suddito veneto ucciso da Giorgio Giurassich di Cosliaco. — (c. 76 t.).

1693. — luglio 25. — Le lettere 25 giugno, 7 ed 11 luglio del Cap. Raspo descrivono quanto è successo ultimamente tra gli abitanti di Lisischine, villa soggetta al giusdicente austriaco di Luppoglavo, ed i sudditi veneti della villa di Bergodaz e castello di Colmo; mentre però pare disposto anche il rappres.[te] finitimo ed una amorevole revisione dei confini, il Cap. suddetto intavoli qualche accomodamento sottoponendolo alla Sig.[ria] prima di conchiudere; se non riesce a ciò informi di tutto il Pod. di Capod. e quei provv.[ri] ai confini potranno dar buoni suggerimenti, di più mandi al Senato un disegno del bosco conteso e della strada, unitamente a copia della sent.[za] 19 maggio 1463 e scritture relative; animi al buon servizio in tale ufficio il fiscale Viurchio. Intanto però instruisca il processo contro i perturbatori del confine e contro lo stesso indicato zuppano ed altri trasgressori. — (c. 87).

1693. — novembre 28. — Da lettere 15 e 31 ott. del Cap. di Raspo si rileva « la visita generale che s'è pratticata da « Mons.[r] Vescovo di Trieste nella sua Diocese ed in (quella) parte « ancora, et (si aggradisce) che habbia egli in quest'occasione

« esercitato gli atti di stima, e di rispetto, che si convenivano « alla.... rappresentanza, et senza promover novità supplito « alle parti più desiderabili del suo pietoso zelo ». Si credono poi conclusi gli accordi relativi agli asporti d'animali tra quelli del Castello di Colmo e finitimi; in caso contrario è bene si solleciti detta conclusione. — (c. 155).

1693. — novembre 28. — Il Pod. di Albona persuada il Cap. di Castua, giusdicente austriaco, che non trovansi in potere della Sig.[ria], come egli pensa, i due soldati che dice tolti al suo distretto da Agostino Petris. — (c. 145 t).

1693. — dicembre 5. — Le lettere del Cap.[no] di Raspo di novembre portano notizia dell'asporto commesso degli animali grossi che avea incarico di custodire il zuppano del castello di Colmo, e informano che i ripieghi proposti non valsero finora a ridurre il barone Brigido all'accordo per pacificare i comuni sudditi. Continui detto Cap.[no] nelle sue sollecitudini per questo acccordo, e per impedire nuovi inconvenienti. — (c. 157).

1693. — dicembre 17. — Il Senato ha compreso il motivo per cui fu risoluto dal Cap. di Raspo di obbligare a render conto sul trasporto degli animali i sudditi veneti Lucia Grisinich e Vincenzo Baxa. Ciò basta perchè non creda connivente in quel fatto il pubblico ed ora possono i suddetti esser rimessi in libertà. — (c. 161).

1693. — gennaio 28 (m. v.) — Si loda il Cap. di Raspo per la sollecitudine usata nel rintracciare il contenuto della tartana depredata dal Fregadone di Segna; si desidera pur sapere quanto verrà disposto del legno stesso. — (c. 175 t.).

Registro 69 — (a. 1694).

1694. — aprile 6. — La provvigione di tremila staia di frumento che, non ostante alle presenti ristrettezze, potè fare il Pod. di Capod.[a] a sovvegno di quel fondaco, permette che si trasportino a Venezia i mille staia d'orzo volontariamente esibiti dalla terra di Dignano. Da unita lettera del Pod. di Muggia rileverà il suddetto rappresentante quanto successe

sulla pubblica strada verso le saline di Muggia stessa; informi in proposito. — (c. 34).

1694. — novembre 14. — Il Pod. di Capod.[a] informi sui danni che il Cap.[no] di Pisino asserisce arrecati dai sudditi veneti di Montreo nel bosco austriaco; assuma le informazioni principalmente dal Pod. di Montona e dai provv.[ri] a quei confini. Siccome poi il detto Pod. di Montona trattò su detto affare cogl' imperiali senza prima darne partecipazione alla Sig.[ria] il rappresentante di Capodistria inculchi l'osservanza di questa regola a tutti quei rettori. — (c. 188).

1694. — dicembre 11. — Si loda il Cap.[no] di Raspo delle sollecitudini a pro dei frumenti e delle munizioni, colle quali cominciò la reggenza; approfittasi per fargliene opportune raccomandazioni. Proceda ai restauri di quelle prigioni, et al buon assetto delle cernide del Carso e di quella giurisdizione; per quanto spetta a procurare la continuazione della carica di avvocato fiscale in quella camera si delibererà, intanto informi sulle confiscazioni già cominciate; approvansi le prudenti risposte date al giusdicente austriaco circa i due fatti avvenuti nel suo distretto. — (c. 202 t.).

1694. — dicembre 11. — Si gradisce l'invio fatto dal Pod. di Capodistria della Galeotta Bardi, e tuttociò che detto Pod. opera per pubblico interesse, approvandosi la spesa sostenuta nel far scortare la stessa galeotta; piace il ruolo spedito al Savio alla scrittura, e si desiderano inquisizioni in materia d' ogli. Opportuna la di lui attenzione riguardo a quel sacro Monte, la continui; circa la dilazione di pagamenti chiesta dai debitori si interpella il Magistrato al Sal. Viene approvata la risposta data al Cap. di Pisino nell'affare degli uomini di Montreo, ed il Pod. di Capod.[a] spedirà gente al confine per ricevere i due condannati esibitigli, semprechè siano atti a servire, e s' intenderà col Mag.[to] all'Armar per l'invio a questa volta degli stessi. Si rileva dalle lettere e risposte scambiatesi tra quei Commissari ed i deputati della Camera di Graz quanto fin qua fu operato circa il negozio di sali; per sollecitare la conclusione il Pod. di Capod.[a] insista presso i veneti Commissari perchè persuadano gli austriaci « a prendere tutto il

« sale della provincia e di Muggia al prezzo.... nell'instruttioni « trasmesse.... sotto li 18 sett. restò prescritto, senza che in « alcun tempo mai sia fatta alterazione.... con fermo supposto « d'haverne a sufficenza per le loro occorrenze ». — (c. 203 t.).

1694. — febbraio 24 (m. v.) — Si approva la maniera tenuta dal Pod. di Capod.[a] per evitare la pretesa dichiarazione nelle vertenze tra quei commissarii ed i deputati di Graz per il negozio dei sali. Faccia che dai veneti s'insista con destrezza acchè gl'imperiali abbiano a ricevere da Muggia, Capodistria e provincia i sali per loro uso, procurando che il trattato sia esteso al più lungo termine possibile ed al prezzo prescritto. Nella visita che farà alla provincia, ordini che da uno dei due provv.[ri] ai confini siano con destrezza raccolti tutti i disegni, scritture che trovansi sparsi nei luoghi soggetti a quella giurisdizione, e vengano riposti in un archivio, dato prima agli stessi un opportuno ordinamento; ai due provv.[ri] ai confini si permette l'uso dell'armi come fu fatto con altri. Mandi al confine per ricevere i due condannati offerti dal Cap.[o] di Pisino, ed informi quanto abbisogna pel restauro del palazzo di Portole. — (c. 247).

(Continua)

PROCESSI DI LUTERANISMO IN ISTRIA

(Continuazione vedi vol. XX)

Die dicta.

D. Bartholameus Foppi inconterstis etc.

Int.... R.^{dit} Io ho mangiato più volte con m. Oratio, et non ho mai scoperto per questo che egli sia cattivo christiano, è ben vero che me son qualche volta scandalizato di lui perchè lo vedevo andare poche volte alla messa, et puocco se ne curava, et diceva però chel sapeva li 7 salmi a mente, et mi son parimente scandalezzato di lui perchè cottidianamente praticava con m.^{ro} And.^{a} call.^{ro} etc. etc.

Int..... R.^{dit} È vero che ho sentito a dire le sud. parole, cioè che li processi formati dal S.^{to} off. sono baie et persecutioni, et che perciò bisognerebbe abrusciarli, et questo ha detto il d.^{to} m. Oratio bottiglione (sic) et melo raccordo certissimo et diceva anche che Andrea p.^{to} era huomo da bene et che era perseguitato.... da m. Gioan Paulo Moscheni etc.

Die 7.^{ma} mensis settembris

Ser Damianus de Damianis etc.

Int.^{tus} R.^{dit} Io non so d'altri se non che ho inteso di Biasio tessere figlio che fu di pre Biasio che m.^{ro} Berto Cinei et possono essere 7 anni incirca, haveva un libro che non si ardiva mostrare, et era vulgare, et lo leggeva a esso biasio, et alla moglie di m. Baldissera di Trento, et alla madre della moglie di esso berto, le quali done per quanto mi disse biasio

essendo noi due soli, l'amaestravano nella sua fede, che non credevano in la messa perchè Dio ha lasciato l'Evangelii che si habbia a predicare et che la messa non vale niente, et che li preti quando sono apparati per celebrare parono asini, et a quel Altare sonno homini come noi, et sentendo queste parole talmente mi scandolizai, che me si rizzavano li capelli, et non vedeva l'hora di partirmi dal d.^{to} biasio, perchè havevo dispiacere de sentire di q.^{te} cose. (Di Orazio *Bottiglione* riferisce la intimità con M.^{co} callegaro e m.^{ro} Andrea, e Berto Cinei); mi raccordo ben questo che in Venetia mi disse, che veniva un Vescovo a Pola il quale faria che in Dignano non si diria più de luterani, et questo perche non ve ne sonno, et questo mi disse appresso al Campanile di S. Marco. (Sa delle intenzioni del Bottignoni quanto al distruggersi i processi; dice che m^{ro} M.^{co}, m.^{ro} And. e m.^{ro} Berto « appresso la maggior parte di questo populo hanno famma de luterani » ed è molto tempo che la casa di m.^{ro} Marco e dei Cinei ha questa fama. — Super generalibus dixit: Dio mi guardi che niuno delli sosp.^{ti} fossero miei parenti.

Die dicta.

R.^{dus} D. presb. Damianus de Damianis canonicus Adignani.

Int.^{tus} .... R.^{dit} Mi raccordo per l'interrog.^{ne} che mi ha fatto V. R. S. che essendo io chierico et al servitio d'un padre predic.^{re} il nome del quale nel ord.^{e} non mi ricordo, ma so bene che all' hora era pod.^{tà} el Cl.^{mo} S.^{or} Stai Duodo, et se diceva chel d.^{to} pred.^{re} era suo parente, il q.^{le} padre era allogiato nella stanza delli pred.^{ri} appresso la Chiesa grande, et insieme con il d.^{to} padre facevano la mesa, m.^{er} pre Jac. Cinei et il q.^{m} pre Paulo de Paulis, allhora piovano et se mangiavano dalli pred.^{ri} *(predetti?)* ordinar.^{te} quando potevano della carne, perchè sempre non ne potevano havere, perchè di quar.^{ma} non si fa carne in beccaria, et mangiavano anche delli ovi essendo tutti sani ecceto però che quando che qualche bon pesce in piazza se lo potevano havere, lo mangiavano, et qualche volta venivano a mangiare con li sopr.^{ti} il q.^{m} ser Barth. betica, et

il q.[m] ser Mengolin biasol, et messer Ant. Gamballeta, è ben vero che non mi raccordo havere mai veduto, ne il q.[m] Mengolin biasiol, nè messer Ant. Gambaleta a mangiare carne. (Dice che al sopraggiungere qualcheduno si nascondeva la vivanda proibita, e che i tre religiosi sudd. volevano che anche lui deponente mangiasse; e che egli si tolse per tali cose da quel servizio e solo vi tornò per l'insistenza del detto piovano morto e di suo padre) et mi raccordo che dicevano li sop.[ti] che mangiavano ovi intorno alla 7.[ma] S.[ta] perchè erano strachi dalle fatiche. (Poi dice che non saprebbe proprio se il pred.[re] suddetto fosse il parente del Duodo, ma certo uno dei 4, o, 5 che egli servi.

Die dicta.

Comparuit sponte m.[r] Franc pellizarino fr. Ioannis pellizarii abiurati. die elapsis habitator Adig.[ni] et filius q.[m] presb. Pauli pleb.[ni] Adig.[ni] coram etc. (Dice che possono essere circa 7 anni che B. Cinei invitava presso di se m.[ro] And. calleg. Andriolo, Biasio tessitore e dopo cena leggevano un libro che crede dicessero o Martin o Vergerio; q.[to] libro negava la messa meno il vangelo, l'eucaristia,) et mi soccorre dire alle Sig. V. che una Dom.[ca] del Olivo.... maestro Berto mi disse: M.[ro] Fr.[co] volete farme una pelliza, et io lissi volentieri, et perchè si faceva la Processione delle Palme dissi voglio andare alla process., et il d.[to] mi prese per la mano, et mi menò nel suo orto, aperse un libro grande il q.[le] mi pare che chiami bibbia, et havendo letto un poco mi disse; Adesso è venuto il tempo, come si legge quì in q.[to] libro, che li homini si travestiriano, et menariano Christo in mostra per la terra, et mostrandomi li preti che andavano in process.[ne], mi diceva varda che adesso è venuto il tempo. (Ancora Berto sparlò delle imagini dei Santi, disse non esser differenza tra preti et asini, che pre Domenico dopo consacrato era entrato nella scuola degli asini, che le nostre opere nulla vagliono perchè G. C. ha pagato per noi, che lui Berto e compagni erano gli eletti, e poi contro la confessione; Dice il deponente che lui e sua moglie non vollero più praticare quella gente; che vide due volte in casa di Biasio sudd. pre

Biasio sudd. pre Biasio padre di Biasio stesso che era bandito, e che dopo cena predicava luteranamente. — Aggiunge che tra i frequentanti la casa di Biasio vi erano anche Mengo figlio di Tonin da de ligo, Giovanni di Salvo Petrocho, ed Andreuccio de Machario di Peloso.

Int. R.[dit] Io non ho mai creduto alli sop.[ti] ne alle loro oppinioni anci che per non volere acconsentire al volere loro, mi minacciavano, et in particolare mio fratello Zuane et Biasio pred. me hanno detto da parte d'And.[a] call.[ro] et di Berto Cinei, et ancho mel disse Franc.[co] frat.[llo] di And.[a] call.[ro] che si io discoperto niente contra di loro che sarò amazato, et m.[ro] Andrea me disse sul balcon della tromba, chel saria huomo da resentirsi col pugnale contro di me, et di ciascun altro se li scoperto o parlasse contro di lui.....

Eodem die a prandio (sic)

M.[r] Mattheus filius M.[ri] Donini Moscarda faber incontestis. (Depone che B. Cinei, Andriolo e Dom.[co] suoi fratelli si dice siano luterani; che circa 4 anni fa m.[ro] Zuane pellizzaro lo scandalezzò con asserzioni luterane, per il chè non volle più praticare; parla poi di una delle solite letture fatta cinque anni prima nella vigna di B. Cinei essendovi tra altri il castellano di S. Ant.[o])

N. B. Qui sono intersecate nel fasc.[lo] due pagine che così sono fuori di posto; contengono una deposizione di prete Domenico de Damianis che attesta avergli detto m.[ro] And. call.[ro] che esso Dom.[co] venendo consecrato era entrato nella scuola degli asini. — Segue una deposizione di m.[ro] Gio. de Paoli pellicciaio che ricorda letture nella vigna del Cinei di un libro intitolato *la instrucione cristiana della fede, de Genevra;* — Segue una deposizione (die 8 dicti?) di m.[ro] Gio. Ant. Velico ed una di Pasquino Bardrich che ripetono le solite cose anche nei riguardi di Orazio Bottignone, contro il Barbabianca già vescovo. — (Quì finisce il foglio intersecato).

(Segue qualche altra deposizione breve e che nulla ha di nuovo; alle qnali ultime deposizioni assiste anche il pod. di

Dignano Angelo Giustiniano ora giunto, messo a parte di tutte le altre attestazioni, ed in cui sostituzione fungeva prima il Provveditore).

Et Ego presb. Maxinus de Furlanis suprascriptus Imp.^{li} auct.^{te} not.^{s} nec non et Canc.^{us} S.^{te} Inq.^{nis} Polae affirmo sup.^{tas} attestaciones esse a me fideliter conscriptas etc. etc.

Extracta praesens copia a suo originali.... et collationata.... etc.

Ego fr. Vinc.^{s} Bobbius Fav. pred.^{or} et S.^{ti} off. Ven.^{rum} auct: apost. Not. Reg.^{tus} sup. mand.

Copia Processus contra Franciscum Cerdonem de Adignano.

Somario del processo formato in Dignano 1582 in proposito di Francesco Caligaro figliolo di Marco di Dignano il quale si trova nelle forze del santo officio. — Francesco Caligaro figliolo di Marco — Che è heretico — Nega il purgatorio — L'authorità del Papa — L'indulgenze — L'adoratione dell'immagini — L'intercessione dei santi — L'opere — Il purgatorio — Dice che un Papa istituì la quaresima perche havea delle sardelle da spacciare.

Depone Donna Domenica moglie del q.^{m} Antonio fratello del detto Francesco.

È fama, che è heretico, et rarissime volte va à Messa. — Depone Giovanni Berrettero de Dignano.

Che chiare volte va in chiesa, et passando innanzi a chiese mai si cava il capello.

Depone Paulo Crose.

M'invitò di quaresima à mangiare un capretto con tutti di casa sua. — Che esso et tutti di casa sua sonno cattivi christiani. — Depone Marie Marcuzzi.

È fama che egli et tutti di casa di maestro Mario siano cattivi christiani, et io credo, che siano i più miseri, che siano sotto il sole; perch'io rarissime volte gl'ho veduti in Chiesa. — Depone pre Damiano vice Piovan.

Apresso molti hanno fama di lutherani. — Depone pre Beltrame.

Sommario del processo formato in Dignano 1580 in proposito di Francisco Caligaro figliuolo di Marco di Dignano. — Francesco caligaro.

Che è fama, che esso Francesco et tutta casa sua sonno heretici. — Depone Gio. Antonico Vellico.

Che tutta la famiglia detta ha fama d' essere heretici. — — Depone pre Pasquin de Fabris.

Che la casa dei Greci cioè de mistro Marco, et suoi figlioli sono infetti d' heresia. — Depone Martin Zago.

Che tutta la detta casa è macchiata d' heresia. — Depone pre Domenico de Damiani.

Che la detta casa è diffamata d' heresia. — Depone Bartholomeo Joppi.

Che la detta casa è heretica. — Depone Biasio Tesser.

Somario del processo formato in Dignano 1581 in proposito di Francesco Caligaro figliolo di Marco di Dignano.

Francesco Caligaro

Che tutta la casa sua, et d' esso sonno lutherani, così è fama — Che vanno tutti pocco in chiesa — Che tutta la detta famiglia è diffamata d' heresia. — Depone Zaccaria Barrettero.

Che tutti hanno fama di lutherani. Depone Domenico Brunaro da Galesano.

Sommario dei Constituti di Marco Calegaro, padre di detto Francesco.

Che era presente alla lettura del libro di Calvino esso Francesco, et della Bibbia vulgare — Che approvava ciò che si leggeva in detti libri.

Che adheriva all'opinione di suo padre. — Die 21 Martij 1585 Adignani.

Eductus e carceribus à Comilitone clar.mi domini Johannis longo dignissimi pretoris Adignani *Sebastianus* Petruccius de Adignano filius q. Johannis et personaliter constitutus coram Redv.do Domino patre Iuquisitore, et admodum Rev.do Domino Marino de furlanis plebano Galesani, ac Vicario Generali Rev.mi domini Episcopi Pola (alijs occupati negocijs) cum assistentia Clar.mi Domini Pretoris suprascripti, monitus, iuratus, omis-

sisque alijs interogationibus, et responsionibus nil ad presentem negocium attinentibus ex se dixit. Voglio ben dire la verità alle VV. SS., che maestro Checco di maestro Marco Calligaro (possono essere sei o sette anni) et forse dieci che ragionando con esso, che andavimo alla vigna del Castelliero insieme, mi persuadeva, che non bisognava andare alla messa, perche quell'Ostia non è altro che un pezzo di pasta, ed i preti, ed i frati non possono nè maledire, nè benedire, che bisogna credere in un solo Iddio. Ancora diceva, che Iddio non ha prohibito alcuno cibo, si che si può mangiare carne tanto di venere et di sabbato, et di quaresima, come negli altri giorni; perche la quaresima era stata istituita da un Papa, che haveva delle sardelle da venderle, per spacciarle. Item mi diceva, che non occorreva, ne bisognava onorare l'imagini dei santi perche sonno pietre, et legni, sopra dei quali si sporca et non bisogna andare in Chiesa, perchè Iddio è per tutto, et che per tutto si poteva fare oratione, et che della messa non vale altro che l'Evangelio.

Item post multas alias interogationes ex se dixit possono essere da cinque, che andando io à lavorare mi accompagnai con Francesco di Maestro Marco Caligaro, il quale andava à pigliare il suo ronzino, et raggionando delle cose della fede come ho detto di sopra, disse che se io sentisse a leggere un suo libro, che piangeria.

Subdens ex se nel tempo, il Santo figliolo di maestro Marco, et fratello di detto, ammazzò quì in Dignano Agnolo Crose, Andrea suo fratello, che è stato annegato per heretico, et Francesco suo fratello mi vennero à trovare, che ero presso al Castello, chiamandomi da una banda, et dicendomi, che volevano un' apiacere da me, ch' io giurasse sacramento falso dicendo, che Santo quando fu amazato il detto Agnolo era in mia compagnia à Pola, o à Valle, che non mi raccordo bene dicendomi giura pure, che torremo noi questo peccato sopra di noi, et tu ci farai questo apiacere, che Santo starà à casa, et io gli dissi, che non volevo fare queste cose. Ad G. R. R. C.

Die 27 Martij 1585 Adignani.

Constitutus personaliter e carceribus eductus Johannes Petroccus reus de Adignano per Comilitonem Clar.[mi] Domini Pretoris Adignani Coram Rev.[do] patre Inquisitore et Rev.[do] Domino Vicario Generale Rev.[di] Domini Episcopi Pole cum assistentia Clar.[mi] Domini Pretoris monitus, iuratus, et ommissis alijs interrogationibus, et responsionibus dixit: quanto à Checco di maestro Marco possono essere cinque anni in circa, che ritrovandomi in casa sua più d' una volta dove mi haveva invitato à mangiare, et erimo noi due soli, et era tempo di quaresima, et doppo mangiare prese un libro in mano in forma di ottavo, et incominciò à leggere, et discorrendome disse, et non mi recordo à che proposito, che non era Purgatorio, et che nessuno può mandare Indulgenze se non miser Domenedio, et non il Papa, et anco mi disse, che voleva, che mangiassimo insieme un brodetto, et io gli risposi magari havessimo del pesce, et egli disse, che vuoi tu più bel pesce che un capretto, et un' altra terza volta trovandomi in casa del detto Checco con Martin Tesser mezzo anno in circa, doppo prese un libro di questa forma di quarto et diceva, che erano carte del testamento vecchio, et ne diceva, et insegnava le sopradette cose, et heresie a tutti due persuadendoci, che le dovessimo credere, et io, et Martino le credevimo se ben da poi dicevamo, che non volemo credergli, ma gli credevimo, perche pensavimo, che n'insegnasse bene, et mi raccordo anche che mi disse che non era peccato mangiare carne in tempo di quaresima et mi raccordo ancora, che intorno à quel tempo come hò detto di sopra il detto maestro Checco diceva, che non dovesse cavare la berretta alle chiese, ne alle immagini de Santi dicendo che sonno Zocchi, dicendo se bene vi inginocchiate, et pregate quei santi, ò quei legni non respondeno. — Ad. G. R. R. C.

1585 Die 15 mensis Aprilis.

Quoniam per ea que in processu habentur contra Franciscum Cerdonem de Adignano filium magistri Marci visum est Dominis Iudicibus eumdem Franciscum fore incarcerandum cum assistentia Clarissimi Domini Orsati Memo dignissimi comitis Pola prout presenti decreto mandarunt comilitoni Clar.mi Domini Antelati ut dictum Franciscum in carcerem detruderet animo contra eum super his homnibus procedendi, ut habita veritate valerent ius, et iustitiam valeant administrare servatis servandis, et hoc etc.

Die 20 Junuari 1586

Retulit Comilito Clar.mi Domini Comitis Pole posuisse in Carcerem Franciscum Cerdonem de Adignano filium Marci Cerdonis habitatorem Villa Medulini districtus Pola ut ei a Dominibus Judicibus sancti officij mandatum fuit, et intus clausum esse.

Die 20 Martij 1586.

Eductus e carceribus Franciscus Cerdo filius ser Marci ad presens habitator Medulini Reus per Comilitonem Clar.mi Domini Comitis Pola in Palatio Pretorio coram Rev.mo Domino Episcopo dicte Civitatis. et Rev.do patre Inquisitore Istria cum assistentia Clar.mi Domini Antelati, et personaliter constitutus, monitus, iuratus et interrogatus se sa per che causa sia stato posto pregione, respondit se V. S. non me lo dice non lo so, ne me lo posso pensare, et interrogatus respondit io son nato in Dignano, et mio padre si chiama maestro Marco Calegaro. Interrogatus se suo padre, ò esso Francesco sa leggere, et scrivere, et dove ha imparato, et da chi, respondit mio padre non sa ne leggere, ne scrivere, et io so leggere un pocco, ma non scrivere, et ho imparato da me stesso in Dignano.

Interrogatus chi è stato quello che gl' incominciò à insegnare à leggere, respondit Antonio Spongia da Rovigno. Interrogatus se mai è stato fora di Dignano et in che parte et quanto tempo, respondit io son statto una volta à Lubiana per una litte, et mi fermai otto giorni in una Ostaria, più volte son stato con li miei lavori à Pisino in tempo di fiere, et à Fiume son stato cinque o sei volte, et son alloggiato in casa di Zorzi Bernicaro mio compare, et in casa di maestro Giovanni Scalin, et in casa di maestro Stefano Murer, et di Donna Orsa del q.^{m} Martin Fastidioso, et una volta son stato à Loreto, et un viaggio con il Clar.^{mo} Sig.^{r} Ambrosio Bragadino. Interrogatus quanto tempo è che non si è confessato, et comunicato, respondit ogni anno da Pasqua mi confesso et comunico, et anco mi confesso et comunico quando vengono l'indulgenze. Interrogatus se sa il pater noster, l'Ave Maria, et il Credo, respondit so il pater noster, et l'Ave Maria, ma non il Credo. Interrogatus se conosce in Medulino, Dignano, ò altrove in in questa Diocese alcuno Lutherano ò sospetto di heresia, respondit ho inteso, che Andrea mio fratello è stato annegato per lutherano; et mio padre si è redotto in Dignano in chiesa per lutherano, et il medesimo ho sentito di Andriol, et Berto Zinei fratelli, et anco di Giovanni Pellizzaro. — Interrogatus se gli sopradetti gli sonno parenti levato il padre e il fratello, amici, ò compari, respondit sonno miei amici comuni, et tra di noi non è alcuna differentia. Interrogatus se ha conosciuto pre Polo Piovano di Dignano, et se ha seco praticato, respondit l' ho conosciuto, ma non ho mai praticato seco. Interrogatus se in alcun tempo si è trovato à mangiare, e bere con Andriol Berto, et padre Jacomo Zinei fratelli, respondit in diversi tempi loro hanno mangiato in casa mia, et in casa loro, et beuto con diverse persone. Interrogatus se conosce Gio. Pellizer, Tonin Rosa, et Jacomo Bettica, et se ha mangiato con loro, ò raggionato delle cose della fede, respondit signor si che conosco li detti, et habbiamo spesse volte mangiato insieme, ma mai raggionato delle cose della fede. Interrogatus se fa la quaresima, et se va alla messa, respondit ho fatto sempre mai la quaresima; et son stato sempre di giorno di

festa alla messa. Interrogatus se si è trovato mai in alcun tempo con certe persone degne di fede dove si raggionasse della messa, della confessione, della quaresima, della adoratione dell'imagini, et dell'ingresso delle chiese; et che esso Francesco ostinatamente contro l'opinione di quelli che lo reprehendevano dicesse, che della messa non vale niuna altra cosa se non l'evangelio, et che è pazzia andarsi à confessare à preti, et frati, et dirgli gli suoi secreti, et che la quaresima è lecito ad ogni uno mangiare della carne, et ciò che gli piace, perche fu instituita da un Papa, che haveva delle sardelle da vendere, et che si può fare oratione in ogni luogo, et per questo non occorre tante chiese, et che l'immagini dei santi non sono altro che un pezzo di sasso, e di legno, et è pazzia fargli reverenza e cavargli la berretta, et venerarle, respondit non si trovarà mai, che io habbia detto queste cose se non con falsî testimonij ma credo, che un Zuanne Fasolo da Dignano mi habbia querelato come mi minacciò di fare per certa disparità de conti, che havevimo insieme, et perche diceva che io havevo conosciuto una sua sorella Catherina carnalmente, della qual cosa tanto più lui era sdegnato, quanto, che era vero, et anco perche io lo ripresi che mi voleva vendere una vigna per andare in Alemagna con lettere de miser Antonio Gambaletta à persuasione di Pizzo Martin. Interrogatus se si è trovato alcuni anni sonno in compagnia di certe persone ai quali raggionandosi delle cose della fede esso Francesco persuadesse più volte à uno di quelli, che non era Purgatorio, che nessuno prelato, ne anco il Papa può dare indulgenze se non solo Iddio, et invitò due di quella compagnia in tempo di quaresima à mangiare della carne in casa sua persuadendo quelli, che non è peccato mangiare carne di quaresima, et dicendo uno di quelli, che non voleva, ma che mangierebbe volentieri di un buon pesce, et che esso Franc.° gli replicò dicendo, che non è altro più bel pescie, che un bel capretto, respondit tutto questo è busia, et se mente per la gola chi vuol dire questo. Interrogatus et admonitus de veritate dicenda respondit tutte quelle cose sopra delle quali mi havete interrogato sono bugie, et falsità et mi sonno state imposte falsamente et malitiosamente, et factis alijs etc.

Et quia nescit scribere mandavit ut apponeret propria manu signum crucis ✝.

Die ultima Martij 1586 Pole.

In Palatio Pretorio.

Constitutus personaliter et e carceribus eductus per commilitonem Clar.^{mi} Domini Comitis suprascripti magister Franciscus Cerdo filius ser Marci habitator ville Medolini reus inquisitus. coram Rev.^{mo} Domino Episcopo et Rev.^{mo} patre Inquisitore Antelati cum assistentia Clar.^{mi} Domini Comitis antenominati. Monitus, juratus, et interogatus se ha pensato à quello, che gli fu adimandato nel ultimo suo Constituto da questo santo officio, et che avvertisca, che questo santo officio l' ha per convinto, et che però dica la verità di quanto gli sarà adimandato, et prima se hà nemici, et chi sonno et dove stanno, et la causa, che ne hà di detta inimicitia, respondit miei nemici sonno Zanpaolo Moscheni, Zuan Petrocco detto Fasol, Tonin Ruota cognato di Zanpaolo Moscheni, Bastian Petracci tutti da Dignano, et habitano in Dignano, ne so di havere altri nemici, che li suddetti. Zuan Paolo Moscheni è mio nemico, perche il q.^{m} Zuan' Antonio mio fratello hebbe per moglie Menega figliola di Marco di Marco, et hebbe una figliola con lei, il qual morto Zuan Paolo Moscheni prese per moglie la detta Menega, et perche quando il detto Zuan Antonio mio fratello si maritò con lei hebbe di dota ducati cinquanta in danari et sessanta in conto di crediti; onde il detto Zanpaolo morto mio fratello Zan Antonio prese per moglie la detta Menega, et adimandò tutta la dotta sopradetta à ser Marco mio padre il quale gli contò li ducati cinquanta in danari, et il resto gli voleva consegnare in tanti crediti come ebbe il q.^{m} mio fratello, et instando il detto Zan Paolo determinò la giustizia in Dignano, che mio padre dovesse contare il resto della dote, che era da ducati 60 in circa, et per questa controversia, et lite è nata nimicitia tra tutti noi fratelli et esso Zan Paolo;

è anco mio nemico Zuan Petracco perche io conobbi carnalmente una sua sorella nominata Catherina come io dissi nell'altro mio constituto, al quale io mi rimetto in questa parte; è anco mio nemico Tonin Rotta perche possono essere tre mesi in circa, che Zan Paolo Moschini fece parole con mio fratello Santo, et perche furono tenuti dalle persone non si dettero, et in questo tempo io, et Tonin Rota detto se trovammo presenti, et perche il detto Tonin disse à me lassare stare queste cose, e farestì meglio à stare in pace, perche credete havere à fare con uno, et havarete à fare con più; et io gli risposi, che se voleva qualche cosa da me, che ero buono per respondergli, et fussimo spartiti dagl' huomini da bene, et da quel tempo in poi mai ci siamo parlati, et per questo credo, che sia mio nemico, oltre che il detto Zan Paolo, et Tonin hanno detto, che vogliono persequitare tutta casa nostra insino alla morte; è anco mio nemico Bastian Petruzzi, perche havendo mio padre una vigna apresso la sua spesse volte il cavallo di mio padre passava dalla nostra vigna in quella del detto Bastiano, et esso lo conduceva in Corte, et ci strusciava, et per questo alcune volte havemmo parole insieme; ma però non facemmo questione; ma io non gli porto odio, se ben credo per quanto hò detto sia mio nemico: et mi recordo ancora, che Biasio Tesser da Dignano è mio nemico perche essendome debitore de lire XI per tante scarpe datogli mi diede à conto di detto credito sei staroli di formento; et diceva di havermene dato sette, et per questo starol habbiamo hauto parole insieme perche diceva, che haveva scritto di più di quello mi veniva, et questa è la nemicitia nostra: è vero, che bevemmo insieme in casa di maestro Zanutti murer in Dignano questo santo Biasio prossimamente passato, et lui mi fece una sdravizza dicendo voglio, che rimetteremo ogni nostra differenza, et io gli resposi che non tenevo conto di queste cose, ne di un starol di formento et quanto à me non so di havere altri nemici in Dignano ne fuori di quelll, che ho detti di sopra. Poi hò pensato à quanto mi fu dimandato nel ultimo mio constituto, et dico, che io non ho detto, ne fatto alcuna di quelle cose sopra le quali fui interrogato dalle SS. VV., et

se bene le SS. VV. dicono, che mi hanno per convinto nel processo per testimonij degni di fede io pero non so alcuna di queste cose, et quelli, che l' hanno dette sonno miei nemici, et mi vogliono male, però torno a ridire come hò risposto al Rev.[do] Sig.[r] Archidiacono, et Rev.[do] pre Gasparo Canonici di questa Chiesa di Pola mandati da questo Santo Tribunale della Inquisitione li quali mi hanno persuaso à dire la verità, et confessare il mio errore perchè la VV. SS. mi havevano per convinto, et che così io sarei presto spedito et abbracciato con charità; io gli risposi come dico alle VV. SS., che quello che non ho detto ne fatto non lo voglio dire; et se io havesse fallato nelle cose adimandateme nell'altro mio constituto le confessarei, et mi sottoponerei ad ogni penitentia. Interrogatus, et admonitus, che avvertisca, che questo santo offitio l' ha per convinto non solo per quello, che ha nel processo; ma ancora per li suoi proprij constituti, et che però dica la verità et non si lasci sedurre dal demonio; o dalla vergogna perche più presto, che confessarà gli suoi errori; più presto anco sarà spedito, et sarà con misericordia trattato da questo santo tribunale; altrimenti si lamenti di se stesso se la sua speditione andarà in longo, et se il santo officio procedarà contro di lui con rigorosa giustitia, respondit la verità è questa, che quello, che io non ho detto, ne fatto non lo dirò mai, et factis alijs interogationibus etc. ad generalia respondit ut supra.

Dixit ex se io sapevo, che dovevo essere retenuto per il santo offitio, ma io non volevo in quel tempo venire à Pola per questo rispetto, et aspettavo che ne venisse il Rev.[do] padre Inquisitore per appresentarmi da me. — Interrogatus da chi gli fu detto, che doveva essere posto prigione dal santo offitio, quanto tempo è, dove et chi presente. Respondit possono essere tre mesi in circa, che retrovandosi Bernardino Businello Cavaliere del Clar.[mo] Sig. Conte di Pola miser Damian Grisoni habita in Dignano, et io alla tavola in casa mia nella villa di Medalin sotto Pola, che facevimo colatione, et mangiammo ostreghe, et era da mattina che io mi raccordo, che dovevo venire a Pola per una lite, et adimandavo così alla tavola mangiando consiglio al detto miser Damiano della mia lite, et

sentendo il detto Bernardino, che io volevo venire à Pola, mi disse, che io non dovesse altramente venire, che sarei posto pregione, et cosi io gli adimandai perche, et esso mi disse che Mons.^{r} Rev.^{mo} Vescovo, et il padre Rev.^{do} Inquisitore havevano ordinato che io fusse messo pregione per heresia, et disse anco, che di gratia io non dovesse dire niente à nessuno di quanto mi haveva detto; et io allhora con la man destra mi feci la croce giurando dissi per questi santi de Vangelij, che non dirò niente à nessuno, et per questa causa son stato molto tempo che non son venuto a Pola, et interrogatus se adimandasse a detto Bernardino come sapeva che dovesse essere posto pregione per heresia in Pola. Respondit il detto Bernardino mi rispose basta non cercare altro, fa quel ch' io ti dico, fà à mio modo perchè so il perchè, et era il dì di mercore, et miser Damian sudetto era venuto à Medalin à mettere li confini trà la villa di Medalin, et un greco per essere parti grande del Clar.^{mo} sig.^{r} Prov.^{r}, et Ber.^{o} a fare certe esecutioni, ch' io non lo so.

R. C.

Et manibus proprijs apposuit signum Crucis ✝.

Die 28 Aprilis 1586 Pola.

In Palatio Episcopali constitutus personaliter Franciscus Cerdo de Adignano reus in sancto officio Inquisitionis, et de carceribus eductus per comilitonem Clar.^{mi} Domini Comitis ad presentiam Rev.^{mi} Domini Episcopi Pola, et Rev.^{di} Patris Inquisitoris cum assistentia Clar.^{mi} Domini Antelati monitus, iuratus et interrogatus se ha pensato à quelle cose delle quali ultimamente nel suo Constituto fu interrogato, et delle quali egli è convinto nel processo contro di esso formato da questo santo officio et che però dica la verità chiaramente et distintamente, che questo santo tribunale usarà con esso ogni possibile misericordia, respondit io ho pensato ai casi miei, et hò proposto di dire la verità di tutto quello. che ho fatto, et detto contro la fede catholica, et interrogatus respondit: mi ricordo

questo che pre Pasqualino Velico de Dignano morto questa estate prossimamente passata confessandomi da lui nella mia gioventù mi diceva et insegnava, che io non dovesse vedere nella messa dicendo, che della messa non vale niuna cosa se non l'evangelio, che non è altro Purgatorio, che le tribolationi di questo mondo, et che queste sonno inventioni di preti, et frati per guadagnare, et che non accade a fare messe per morti, ne altre opere perchè non vagliano niente; et di più mi diceva che non dovesse credere nè a frati, nè à preti, et mio padre me lo diede per confessore, le quali cose io hò creduto, et tenute per vere per tutto quel tempo, che io mi confessai da esso, che fu dalli 16 anni della mia età fino alli 23 in circa, et di queste cose mi recordo haverne raggionato più volte in diverse occasioni, et con diverse occasioni, et particolarmente con mio padre, et mio fratello Andrea annegato à Venetia per lutherano, et una volta con mia madonna Donna Jacoma relicta del q.^{m} Andrea Manzin, in presentia de Menego Manzin, fratello del q.^{m} Andrea, i quali cioè Mengo et Jacoma mi dicevano, che io ero in su una cattiva strada, et queste parole io dissi in quel ponto per occasione di havergli detto di essermi confessato da Pre Pasqualino, et mio padre, et mio fratello tenevano le sopradette heresie, per le quali mio padre ha abbiurato, et mio fratello è stato annegato, et di queste cose ne sono stato constituito dalla buona memoria di Mons.^{r} Barbabianca Vescovo di Pola, possono essere sette anni in circa, qui in Vescovado nel suo studiolo, presenti il Rev.^{do} Padre Inq.^{re}, et miser Batista de Ceris il quale scriveva, come notaro, et mi fece giurare per li santi di Evangeli di dire la verità, et potrà essere, che mi havesse fatto fare una croce sotto il mio constituto, ma non mi recordo, et mi recordo, che sua Sig.^{ria} Rev.^{ma} mi interrogò, et mi adimandò se io credeva, che la messa non valesse niente se non l'Evangelio, che non fosse Purgatorio, che non si doveva confessare ne dire li suoi segreti à frati, et à preti, et che non si ha da osservare la quaresima, perche quello che entra per la bocca non macchia, ma quello che esce, et che la quaresima era stata instituita da un Papa, che haveva delle sardelle da spacciare, et che l'immagini dei santi non si devono honorare,

perche sonno di pietra, et di legno, et sonno opera di huomini, et che christo ha sodisfatto per tutti, et che pero non occorre, che ci affatichiamo; perche quando si more ò si va in Paradiso, ò a casa del diavolo. Che l'indulgenze sono mandate dalli Papi per cavare danari, et mantenere delle meretrici, et che non vagliono niente, et che non bisogna crederle, perche christo ha sodisfatto per tutti. Che i papi ne li vescovi non possono ne benedire, ne maledire; che i santi dopo l'advenimento di christo non possono pregare per noi perche christo ha sodisfatto per tutti, et che da noi possiamo pregare Iddio senza havere bisogno dei santi, et che l'Ostia non è altro, che un pezzo di pane, et non è vero che in essa doppo la consecratione si ritrovi realmente il corpo di nostro sig.^r Jesu christo, perche è alla destra del padre, et che tanto vale pigliare un boccone di pane in casa, quanto à comunicarsi; alle quali interrogationi io risposi, che era vero, chel detto pre Pasqualino per quel tempo mi haveva insegnato le sopradette heresie, et che io l'havevo credute sino à quel hora, che mi ero confessato dal Rev.^mo Pre Beltrame da Dignano; il quale havendo inteso, che io havevo creduto le dette heresie mi mandò da sua Sig.^ria Rev.^ma il quale mi constitui come ho detto di sopra, et facendomi inginocchiare mi assolvette, dandomi per penitentia, che io facesse dire una messa alla madonna di Dignano, et che comprasse un torzo, et lo desse à quella chiesia, et che dovesse per doi anni digiunare tutti li veneri di marzo, et andare in quei giorni dietro alle processioni dove io mi fusse trovato, et mentre mi assolveva, haveva una bacchetta in mano, et mi diede alquante percosse sopra le spalle, et mi fece con la mia propria lingua dire spontaneamente, che detestavo, rinnegavo et maledivo le sopradette heresie insegnatemi da Pre Pasqualino, et credute da me per quel tempo come di sopra, et promettere, che per l'avvenire non credarei ne alle sopradette heresie, ne à qual si voglia altra insurgente contro la fede catholica, ma di vivere christianamente, et catholicamente, et mi fece giurare anche nel ultimo doppo che io havevo confessato, et maledette la sopradette heresie per li santi Dei evangelij toccando con le mani un libro di non incorrere più in

simili errori, et io promessi à sua Sig.ria Rev.ma di non tornare più à commettere simili errori; et sua Sig.ria Rev.ma mi fece un bollettino et mi mandò da pre Beltrame à confessarmi; et quanto ho detto di sopra fu scritto da miser Battista Ceris come Cancelliere del Vescovado, et interrogatus respondit Io non ho confessato prima le sopradette cose et heresie, che ho creduto come di sopra, perche credevo che le SS. VV. me adimandassero et volessero sapere se in publico le havesse dette; ma pensando bene ai casi miei mi è sovvenuto quanto ho detto di sopra. Et quoniam hora erat tarda mandarunt supradicti Domini dictum Franciscum rerum reponi debere in locum suu anime in crastinum prosequendi etc.

Die 29 mensis Aprilis 1586

in palatio Episcopi Pola.

Constitutus Franciscus Cerdo qui supra reus personaliter eductus de carceribus per commilitonem Clar.mi Domini Comitis Pola, monitus, juratus, et interrogatus se oltra quelle cose, che ieri nel suo constituto confessò spontaneamente ha pensato al resto di quelle cose delle quali egli è convinto nel processo come che più volte in diversi tempi, et alla presenza di diverse persone, et in più luoghi, et particolarmente in casa di suo padre, et dai suoi fratelli Andrea et Santo queste ò simili parole, che della messa non val niente se non l'evangelio, che la confessione non si deve fare se non à Idio, che il Papa non hà authorita di mandare l'indulgenze, ma che 'l fa per cavare danari, et mantenere meretrici, che non si deve credere ne à Vescovi, ne à preti, ne à frati, che i Vescovi non possono ne benedire, ne maledire, che quando si more si va in paradiso, o à casa del diavolo, che però non occorre fare dire messe, ò fare altre opere pie per l'anime dei morti perche à loro non giovano niente, et che non è altro purgatorio, che le tribolationi di questo mondo, che non occorre che ci affatichiamo à fare alcuna opera pia, perche christo hà sodisfatto per tutti; che

un papa ordinò la quaresima, perche haveva molte sardelle da vendere per spacciarle; che l'Ostia consacrata non è altro, che un boccone di pane, et che tanto vale à torre un boccone di pane à casa, quanto comunicarsi. Che i santi non possono pregare per noi, et che non si deve honorare le sue immagini perche sonno opere di huomini; chel mangiare la carne in tempi prohibiti dalla santa chiesa non è peccato. Che mentre leggeva la bibbia, et un altro libretto insegnando à lui, et alli altri, che erano presenti le sopradette heresie l'approvasse, et dicesse, che erano vere, et che in tutto, et per tutto credesse à suo padre, et alle false opinioni, che egli insegnava à lui, et alli altri; *respondit* la verità è questa, che per Pasqualino il quale hieri nominai nel mio constituto, che fu mio confessore come dissi hieri, et che m' insegnò le sopradette heresie per quel tempo, che mi confessò, andava anco à casa di mio padre spesse volte; et da nascosto portava seco certi libri, et li leggeva alla presentia di mio padre, et de mio fratello Andrea, et mio fratello Santo, et alle altre Donne di casa, et insegnava le sopradette heresie à tutti di casa, et esso prete è stato quello che hà messo la zizzania in casa nostra, et per rispondere à quanto le VV. SS. mi adimandano, cioè se mio padre hà insegnato à me, à Andrea, et Santo miei fratelli le sopradette heresie, dico che mio padre in diversi tempi, et in diverse occasioni, quando al fuoco, quando alla tavola attaccava ragionamento delle cose della fede, et diceva, et insegnava à tutti noi tre fratelli le sopradette heresie, cioè che della messa non vale niente se non il Vangelo, che la confessione non si deve fare se non a Dio, chel papa non ha authorità di mandare l'indulgenze, ma che lo fa per cavare danari, et mantenere meretrici. Che non si deve credere ai Vescovi, ne a preti, ne a frati; che i Vescovi non possono benedire, ne malidire; che quando si more si va in Paradiso ò à casa del Diavolo, et che però non occorre fare dire messe, ò altre opere pie per le animc dei morti, perche à loro non giovano niente, et che non è altro purgatorio, che le tribolationi di questo mondo; che non occorre che ci affatichiamo à fare altre opere pie perocchè Christo ha sodisfatto per tutti; che un Papa ordinò

la quaresima perche haveva molte sardelle da vendere per spacciarle; che l'Ostia consacrata non è altro, che un bocon di pane, et che tanto vale à torre un bocone di pane à casa, quanto comunicarsi; che li santi non possono pregare per noi, et che non si deve honorare le sue immagini, perche sonno opere di huomini. — Chel mangiare la carne in tempi prohibiti dalla santa chiesa non è peccato; che mentre si leggeva la bibbia vulgare, et un altro libretto da Berto, et Andriol, Cinei fratelli et qualche volta da mio fratello Santo un libretto poco più grande di un officiolo appartenente alla fede, mio padre dechiarava quello che i detti leggevano, et ci insegnava le predette heresie quando una, et quando un' altra, et in diversi giorni et tempi: so ben questo, che spesse volte maestro Andriol et Berto Cinei fratelli, venivano à leggere questi libri in casa nostra, et interrogatus quanto tempo è che li detti Andrioli, et Berto sonno stati in casa di suo padre à leggere quei libri come hà detto di sopra. — Respondit — possono essere tre anni in circa, che havendo io portato certe ostreghe à mio padre trovai insieme con lui in casa sua Berto et Andriol fratelli, et Berto, che leggeva un libro grande come la metà d'un foglio, ma non so ciò che legessero, perche io subbito partì. Interrogato quanto tempo è che è fuori di casa di suo padre, et quanto tempo e stato in casa di suo padre, respondit — sonno dodici anni, che io mi partì di casa di mio padre quando sarà santo Pietro, tutto il resto del tempo sono stato in casa con mio padre, eccetto tre anni, che son stato in armata, et altrove, et credo havere 36 overo 37 anni in modo che credo essere stato in casa di mio padre insino alli 24 ovvero 25 anni. Et interrogatus quanto tempo stette in casa di suo padre doppo che ritornò di armata fino al suo maritare, respondit credo di essere stato in casa di mio padre da poi che tornai di galia fino al mio maritare quattro overo cinque mesi, ma non mi recordo bene. Interrogatus se in questo tempo, che è stato in casa di suo padre dal retorno di galera fino al suo maritare hà sentito, il detto suo padre à ragionare delle cose della fede in quel modo, che hà detto di sopra, insegnando à lui, et alli fratelli le sopradette

heresie, respondit doppo che io tornai di galia fino al mio partire di casa di mio padre computando tanto il tempo inanzi, che io mi maritasse, quanto quello, che io stetti maritato in casa di detto mio padre passorno dui anni perche stetti maritato in casa di mio padre diciotto mesi et in questo non solamente ho veduto molte volte i detti Andriol e Berto Cinei à leggere libri della fede, et insegnare le sopradette heresie, ma anco mio padre, et quando li detti leggevano, et quando leggeva anco Santo mio fratello mio padre dechiarava quello che leggevano, et insegnava le sopradette heresie, et questo in più volte, et io assentivo et credevo alle sopradette heresie; è vero che in ultimo gli dui anni mi sdegnai con Andriol, et con Berto fratelli, et con Biasio Tesser, il quale veniva spesso in casa da mio padre, et insegnava et credeva, et affermava le sopradette heresie per queste cose: et mi parti anco per questo di casa di mio padre: dicens ex se mi recordo che quando portai le ostreghe come ho detto di sopra à mio padre si retrovava in quella compagnia Biasio Tesser, et mi recordo chel detto Biasio più volte quando si leggeva dalli detti, et se insegnavano le predette heresie credendole et affermandole diceva, che queste ragioni erano vere, perche anche suo padre pre Biasio le teneva. Interrogatus se afferma essere vero quello, che hà detto di sopra, respondit quello che hò detto di sopra l'ho detto spontaneamente, et affermo tutto essere vero, et di nuovo lo ratifico. Interrogatus se quando venne qui in Pola mandato da Pre Beltrame di Dignano suo confessore à Mons.^{r} Rev.^{mo} Vescovo perche si era confessato da pre Pasqualino, et haveva creduto quelle false opinioni, et heresie per farsi assolvere da sua Sig.^{ria} Revm.^{ma} se tornò più a confessare dal detto pre Pasqualino; et se il detto Mons.^{r} gl' imponesse, che non tornasse più da esso, et se esso Francesco reo prometesse à sua Sig.^{ria} Rev.^{ma} di non tornare più à confessarsi dal detto pre Pasqualino, et anco da non credere alle sue heresie, ne ad altre, respondit quando che Mons.^{r} Vescovo mi assolvette come ho detto hieri io gli promisi di non credere più alle false opinioni, et heresie, che mi havea insegnato il sudetto pre Pasqualino, ne ad altre heresie, ma vivere catholicamente etc. et est aetatis ut dixit annorum 38 in circa. R. C.

Die 29 mensis Aprilis 1586.

Pola in Palatio episcopali.

Visis constitutis factis a Francisco cerdone de Adignano existente in fortijs sancti officji Pole, ac diligenter consideratis: visaque confessione bis ab eo facta multarum heresum de quibus supra in processu contra eum formato per multos testes, omni exceptione maiori est convictus ac visa spontanea confessione quod anno suae aetatis circa 23 coram Rev.mo episcopo polae ac Rever.o patre Inquisitore et Notario abiuraverit multas hereses sibi edoctas a presbitero Pasqualino de Adignano suo confessore; que abiuratio tamen non reperiretur in monumentis sancti officij huius Diocesis, ac demum visa voluntaria confessione et ratificatione post predictam abiurationem factam ut supra et quod inciderit in easdem, et alias quam plurimas hereses: considerantes supradicti Domini Judices cum assistentia Clar.mi Domini Comitis Pola dictum Franciscum ob supra narrata forsan relapsum esse decreverunt in compedibus cum custodia ad sanctum officium Venetiarium trasmittere una cum copia processus contra eum formati: eo quod Polae illis desunt Carceres, ac ministri ad ipsum custodiendum usque ad suam expeditionem, et hoc omni meliori modo etc.

Ego Thomas Pallotta Cancellarius in hac parte sancti officij Polae affirmo conscripsisse suprascriptas attestationes fideliter quae sunt cartarum 61. In quorum fidem etc.

Ego frater Antonius Franciscus Sinig.s Aretinus Ordinis Minorum Conventualium et in hac parte Vice Cancellarius Rev.di Patris Inquisitoris Istriae affirmo me fideliter exemplavisse de verbo ad verbum et collactionasse suprascripta summaria et constituta ab originalibus existentibus apud ipsum suprascriptum Revm.mum patrem. Inquorum fidem etc.

Ego frater Antonius Franciscus qui supra manu propria.

Die Jovis XI mensis septembris 1586 assistente Clar.mo

Domino Petro Mauroceno. Coram Ill.^{mo} Domino, Domino Patriarcha et multum Rev.^{do} patre Inq.^{re}

Constitutus suprascriptus Franciscus Cerdo de Adignano eductus de carceribus. — Interrogato etc. — (Contiene le stesse cose accennate nei costituti precedenti).

Sententia.

Noi Cesare Costa per gratia di Dio Arcivescovo di Capua e in tutto il Dominio Veneto legato apostolico; Giovanni Trivisano Dottor nell' un' e l'altra lege, e Patriarcha di Venetia et primate della Dalmatia; Maestro Angelo Mirabino da Faenza inq.^{re} Generale in tutto il prelibato dominio veneto. Con la assistenza delli Clar.^{mi} Sig.^{ri} Vito Morosini Dominico Duodo, e Zacharia Contarini.

Atteso che tu Francesco calegaro di Dignano figlio di Marco calegaro pur di Dignano della Diocesi di Pola città nell'Istria fosti denuntiato al S. offitio dell'inquisitori in Pola, d' haver detto et tenuto molti articoli hereticali. Esso Inq.^{re} in compagnia di Mons.^{r} Rev.^{mo} Vescovo di Pola e coll'assistenza del clar.^{mo} Rettore à quali apartiene mantener la santa fede catolica nel cor de fedeli, et estirpar hogni heretica pravità dalle menti loro. Volendo giustamente incaminar la causa tua, con giuramento hanno essaminato molti testimonij adutti contro di te, e trovandoti in error, ti fecero ritenere nelle carceri, e tu più volte con giuramento essaminato doppo molte negationi, e tergiversationi, di tua propria bocca spontaneamente hai confessato come alla persuasione di Marco tuo padre essendo di età di 16 anni, confessandoti de' tuoi peccati à M.^{r} Prè Pasqualino di Dignano già morto un anno fa in circa da lui imparasti molti herrori, et articoli hereticali quali hai tenuto e creduto con el core per anni sette o otto in circa. E questi sonno gl' errori che in questo tempo hai tempo creduto Cioe.

1.° — Che l'indulgentie e giubilei concessi dal Sommo Pontefice in benefitio de fideli, non sonno d'alcun valor, e che sono trovate per cavar danari o mantener meretrici onde non se li debbe creder.

2.° — Che il Sommo Pontefice non ha autorità di benedir ò maledir alcuno.

3.° — Che la quadragesima non è instituita dal Sig.re ma da un certo Pontefice che haveva sardelle e pesce salato da vendere.

4.° — Che gli è cosa ridiculosa l'astenersi da certi cibi in tempi ordinati dalla santa Chiesa catholica et apostolica, poiche quello che esce dalla bocca contamina l' homo, e non quello che entra.

5.° — Che doppo morte nell'altra vita non c' è purgatorio, ma che le tribulationi di questo mondo sonno el purgatorio, e quello che si dice purgatorio è statto trovato per guadagno de religiosi.

6.° — Che li suffraggij fatti da fideli per l'anime de defunti non li giovano nell'altra vita.

7.° — Che nella santa messa non si contiene cosa bona, salvo che il vangelo.

8.° — Che l' hostia consacrata non è altro che puro pane, e che in quella non si contiene realmente il vero corpo di nostro signor Giesu Christo e che tanto vale pigliar un boccone di pane in casa, quanto à communicarsi in Chiesa.

9.° — Che li santi del paradiso doppo la venuta di nostro Signor Giesu Christo non possono intercieder per noi apresso di Dio perche Christo Salvator nostro ha sodisfatto per tutti.

10.° — Che gli e pazzia confessar li peccati nostri a sacerdoti preti o frati.

11.° — Che le chiese sono vanamente edificate per far oratione, poiche in ogni loco si po orar a Dio.

12.° — Che l'imagini de santi non si devono venerar ne adorar, essendo loro sculture sole e fatture de gl' homini in legno o pietra.

13.° — Che l'opre nostre non sonno necessarie alla salute, essendo che christo Giesu salvator ha sodisfatto per tutti.

Hai confessato ancora, che più volte in questi 7, o otto anni in circa, con molti tuoi complici, e molte volte hai raggionato di tutti questi sudetti articoli hereticali. Che in questo istesso tempo hai tenuto o letto libri prohibiti, o sentito legger

a gl' altri. Cosi in casa di Marco tuo padre, come in casa d'altri. E che di ciò essendone stato avvertito, andavi perseverando nella credenza delli suddetti errori. — Ultimamente hai confessato, che sacramentalmente confessandoti à Pre Beltramo da Dignano, fosti avvisato da lui caritativamente, e condotto avanti à Monsignor Barbabianca allora Vescovo di Pola (e questo già 7, o otto anni in circa) alla presenza del Rev.^{do} Inquisitore di quel tempo, scrivendo in loco di notaro Miser Baptista di Cerri, ti fece giurar sopra li Vangeli, et interrogò sopra tutti li sudetti articoli, contenuti e da te confessati nel tuo presente processo. E che tu confirmasti come pre Pasqualino sudetto t' haveva insegnato le sudette heresie et articoli hereticali, e che tu con el core le havevi credute per tutto el sudetto tempo, e che ancor con la bocca piu e piu volte di quelli co' tuoi complici n' havevi raggionato e conferito. Unde Mons.^{r} Rev.^{mo} ti assolse dandoti penitentia salutare com' appar nel processo e nella tua spontanea confessione di propria bocca più volte replicata. Questo non trovandosi ne per scrittura ne per testimonij: ma solo per tua propria confessione, essendo per ciò il caso tuo molto dubbioso, ti facessimo condure da Pola qua a Venetia nelle nostre carceri, e di novo da noi constituito, hai confessato e ratificato li sudetti errori hereticali per el sudetto tempo esser stati da te tenuti et creduti e più volte di ciò haverne con altri complici conferito e raggionato.

Essendo che il misericordioso Dio permette alle volte, che alcuni cadino ne gl' errori, non solo aciò che li catolici habbino occasione di esercitarsi, ma ancora, aciò che quelli, che sono caduti per la recognitione de suoi delitti, diventino più humili, e faciano profitto nella penitentia et opre christiane. Veduto e diligentemente essaminato il processo formato contro di te, de consiglio de periti nell'una e l'altra lege, et anco secondo il parer del supremo tribunale di Roma a noi manifestato, habbiamo determinato di venir all'infrascritta sententia.

Havendo dunque invocato il nome di Giesu Christo e della Beata Vergine, Noi Cesare Costa legato, Giovanni Trivisano patriarcha, Maestro Angelo Mirabini Inquisitore con l'esistenza di voi clarissimi signori predetti,

Nella causa e cause vertenti nel sant' officio tra il procurator fiscale per una parte, e te Francesco da Dignano calegaro nella diocesi di Pola dall'altra parte, reo processato e confesso, qua hoggi alla presenza nostra constituito tempo da noi a te constituito. Pronuntiamo sententiamo e dichiariamo te Francesco da Dignano esser stato heretico formale, et incorso in tutte le censure e pene ecclesiastiche, così da sacri canoni e constitutioni, come da tutte l'altre legi imposte a delinquenti. Ma perche de tuoi comessi errori humilmente n' hai dimandato perdono, dicendo tu esser preparato e ben disposto ad abiurar tutte l' heresie da te tenute e credute: e tutte l'altre che sono contra la santa fede catholica et apostolica. Et essendo anco disposto nell'avenire di voler vivere secondo gl' instituti della S. Romana Chiesa, ordiniamo che tu sij admesso nel grembo di S.ª Chiesa ortodossa, e che tu sij assoluto primo da tutte le censure ecclesiastiche per te incorse: purche con cor sincero, e fede non finta abiuri maledichi, e detesti le predette heresie che hai tenuto e creduto, e qualunque altra; nel modo e forma che da noi ti sarà imposto, ove e quando a noi piacera, vestito con l'habitello giallo con croce rossa, avanti e a dietro in segno di reconciliatione e penitentia. Et acioche li peccati tuoi non restino impuri e gl' altri imparino per tuo esempio fugir tali heresie, usandoti misericordia, ti condannamo alla carcere perpetua che sarrà la casa tua in Dignano dalla quale non uscirai senza nostra particolar licentia hauta in scritto, sin tanto che da noi non ti sarrà ordinato altramente.

Che ti confessi quatro volte l'anno fuori del tempo della pasca nella quale sei obligato per comandamento della Santa Chiesa, e confessato ti comunichi, cioe nella festa dello Spirito Santo, nell'assumptione della Madonna, nella sua Nativitade, e nella Nativitade di nostro Signore e che di ciò ne porti fede in scritto a noi, overo a quelli che da noi ti sarrà ordinato.

Che per un' anno ogni feria sesta d' ogni settimana avanti il crocifisso, overo imagini d' altri santi tu dichi cinque pater noster per l'anime che sonno in Purgatorio. Che nelle quatro

solemnita principali della Madonna, cioe nella Nunziata, nell'Assumptione, nella Natividade, e nella Purificatione vadi a visitar la chiesa della Madonna di Dignano per un anno, e dichi in quella una corona per l'anima tua. Che per sei mesi ogni giorno vadi a messa.

Ordinamo che la presente sententia in giorno di festa solenne con la tua abiuratione sia letta nella Chiesa parochiale di Dignano doppo la cellebratione della messa cantata essendo tu vestito con el solito habitello alla presenza del populo.

E delle penitentie reservando a noi autorità, e faculta d'aggionger, sminuir, alterar in tutto o in parte secondo che giudicheremo espediente all'anima tua.

Lata data et sententialiter promulgata fuit suprascripta diff.ª sententia per antelatos Ill.^mos^ et Rev.^mos^ Dominos legatum Apostolicum Patriarcham Venetiarum ac multum Rev.^dum^ Patrem Inquisitorem Generalem cum assistentia predictorum clarissimorum Dominorum pro tribunali sedentium in capella sancti Theodori prope canonicam sancti Marci Venetiarum lecta vero de eorum mandato per me Vincentium terlatum Venetiarum Notarium et sancti officij Inquisitionis predicti Cancellarium Die martis 13 mensis Januarij 1587 à Nativitate presentibus Rev.° Domino p. Jacobo valle plebano ecclesiae sancti Joannis grisostomi et Excellente Domino Thoma trivisano ad.° in foro ecclesiastico et alij multis.

Ita est Joannes Patriarcha Venetiarum.

Abiuratio.

Io Francesco Calegaro da Dignano diocesi di Pola figlio di Marco calegaro di Dignano posto personalmente qua in giudicio alla presentia di voi Ill.^mi^ et Rev.^mi^ Sig.^ri^ legato apostolico Patriarcha di Venetia e molto Rev.^do^ padre Inquisitore et clar.^mi^ assistenti predetti havendo i sacrosanti vangelij avanti di me et quelli toccando con le mie proprie mani giuro che credo con el core et confesso con la bocca quella santa fede

catholica qual crede predica, et osserva la Santa Romana chiesa catholica et apostolica e consequentemente abiuro revoco e detesto ogni heresia di qualunque conditione e setta che si sia e particolarmente.

Giuro che credo con el core e confesso con la bocca qualmente il papa è quello il quale ha plenaria potestate nella santa chiesa essendo vicario di Nostro Signore Giesu Christo in terra che puo benedire e maledire quelli che giustamente lui giudica degni di beneditione ò maleditione et che puo concieder e mandar Giubilei e indulgentie secondo che lui giudica espediente per l'anima de fideli alli quali giovano, osservano debitamente cio che lui comanda nelle indulgentie ò giubilei, e conseguentemente abiuro revoco et detesto quella heresia ò heresie che tengono che il papa non habia potesta di benedire ò maledire e che non possa mandar indulgentie ò giubilei in beneficio delle anime de fideli e che esse indulgentie non giovano à chi debitamente le riceva.

Item giuro che credo con el core e confesso con la bocca che la quadragesima è stata che la Santa Chiesa in conformità del Nostro Signore Giesu Christo et che ogn' uno è tenuto osservarla sotto pena di peccato mortale et che gli è cosa necessaria in tempi ordinati dala Santa Chiesa astenersi da certi cibi da quella prohibiti. E conseguentemente abiuro revoco e detesto quell' heresie le quali dicono che non si debbe osservare la quadragesima et che la quadragesima si stata instituita per vendere pesse salato e dice che si debbe mangiare d'ogni cibo ancor che vietato dala Santa Chiesa malamente interpretanto il detto del vangelio quod intrat in os non coinquinat hominem.

Item giuro che credo con el core e confesso con la bocca che doppo morte si trova nell'altra vita el purgatorio per quelle anime che passate in gratia de Dio non havendo satisfatto in questa vita in quello sonno poste sino alla compita loro sodisfatione. E consequentemente abiuro revoco et detesto quell' heresia che nega el purgatorio nell'altra vita e tiene che le tribolationi del mondo sia l'ultimo purgatorio.

Item giuro che credo con el core e confesso con la bocca

che nella messa è ogni cosa bona e santa e particolarmente l' hostia veramente consecrata è quella in cui si contiene realmente e sostantialmente el corpo di nostro Signor Giesu Christo qual in perpetuo se offerisse per vivi e morti, e a tutti giova secondo che si trovano capaci e ben disposti E consequentemente abiuro revoco et detesto quell' heresie le quali tengono che nella messa non sia altro di buono che il vangelio et che nell' hostia sacra non sia el vero corpo di Giesu Christo realmente e sostantialmente ma che sia un solo pezzo de pane et che non giovi à vivi ne a morti offerta nella messa al Signore.

Item giuro che credo con el core e confesso con la bocca che ogni uno può suffragare l'anime de morti con orationi elemosine, et altre opere pie che giovano ad esse anime trovandosi in loco de bisogno E che li santi doppo la venuta del Signore nostro come amici particolarmente di Dio possono intercedere per noi che sono esauditi secondo che gli è espediente all'anima nostra E consequentemente abiuro revoco detesto quell' heresie le quali tengono che non si possa giovare all'anime de defunti con alcun suffragio et che li santi non possono intercedere per noi in paradiso apresso di Dio sig.r nostro.

Item giuro che credo con el core e confesso con la bocca che le chiese sono santamente edificate acioche in quelle convenendo il Populo tutto insieme per far orationi sia più facilmente esaudito da Dio et che sia cosa santa et necessaria al peccatore confessare li peccati suoi à sacerdoti preti ò frati che siano che habbino l'authorità dal loro ordinario, et consequentemente abiuro revoco et detesto quell' heresie le quali tengono che le chiese non siano necessarie per far orationi, dicendo che in ogni loco si può far oratione et che sia pazia confessare i suoi peccati à sacerdoti preti o frati.

Item giuro che credo con el core e confesso con la bocca che il venerare le immagini de Santi che sono in Cielo è cosa bona e santa poiche si rapresentano quelli santi de quali sono immagini quantunque loro sieno di pietra ò legno ò di pittura E consequentemente abiuro revoco e detesto quell' heresia che

dice che non si debbono venerare le immagini de santi poi sono di pietra ò legno.

Item giuro che credo con el core e confesso con la bocca che l'opere nostre sono necessarie alla salute, senza le quali non si può salvare el christiano qual bisogna che sia membro vivo de Christo Giesu Salvator nostro, e non puo essere senza l'operar christianamente, E consequentemente abiuro revoco e detesto quell' heresia la quale tiene che l'opere christiane non sono necessarie alla salute dicendo che christo signor nostro ha sodisfatto per tutti.

Item abiuro revoco e detesto con tutto el core tutte le sudette heresie quale io misero et infelice ho tenuto ostinatamente per tanti anni et di ciò ho raggionato e conferito con altri dil che ne son dolente e pentito con tutto il core.

Item giuro e prometto che per l'avenire non tenerò alcuna heresia ne crederò ad alcuna, ne me li adherirò ne dogmatizarò ne insegnarò ne istruirò persona alcuna di niuna sorta d'heresia ne tenirò ne legerò libri prohibiti che contenghino heresie anzi s' io saprò che alcuno sia heretico ò insegni heresia di qual sorte si voglia, quanto più presto potrò lo denuntiarò alla Santa Inquisitione.

Item giuro e prometto che farò la penitentia che mi havete imposto per li miei peccati ne contrafarò in alcuna cosa ma porò in execution il tuto.

Item giuro e prometto che non fugirò ne mi absenterò se non con vostra licentia, anzi che giuro e prometto che quatunque volta sarò ricercato dal Santo Officio quanto prima potrò mi presenterò personalmente E se contrafarò alle sudette cose da me giurate et abiurate overo s' io tenirò alcuna heresia d'altra sorte da me è abiurata, ò che potrei incorrere in qualche altra (che Dio mi guardi) allora per hora et hora per allora voglio essere tenuto per relapso e punito secondo le pene che si contengono à relapsi quando constara per legitimi testimonij overo per mia propria confessione haver tenuto contra le cose da me giurate et abiurate cosi Dio m' agiuti e questi Santi e Sacrosanti vangeli.

Acta Adignani die 25 Augusti 1586.

Constitutus Rev.[dus] Dominus presbiter Belthramus rotta Canonicus Adignani supranominatus in Domo sue habitationis ob adversam valetudinem coram Rev.[do] Patre Inquisitore cum Mag.[co] Domino Francisco Viola Cancellario Clar.[mi] Domini Pretoris Adignani Citatus monitus juratus et interrogatus Se conosce Francesco Calegaro figliolo de mistro Marco da Dignano il quale al presente si atrova nelle forze del Santo Officio di Venetia et quanto tempo è. Respondit — Conosco il detto Francesco sino da picolino, et credo che abbia da quaranta anni in circa. — Interrogatus se sa, che esso Francesco se sia sempre confessato, et vissuto catholicamente. Respondit. — Signor si, che io so, che si è confessato, et che in particolar l' hò confessato al manco diese ò dodese volte dicens ex se — io l' hò confessato doppò, che esso Francesco andò da Mons.[r] Rev.[mo] Vescovo bona memoria, il Barbabianca il qual me comandò à bocca, che dovessi confessar il detto Francesco perche credo che tre anni prima in circa esso Monsig.[r] Rev.[mo] me prohibi, che non dovessi confessar ne Andrea anegato, ne mistro Marco, ne Zuanne pelizaro abiurato; et interrogatus respondit non so da chi esso Francesco se confessasse prima che io lo confessassi. Interrogatus quanti anni sono, che esso confessò la prima volta il detto Francesco: Respondlt — in mia coscientia credo, che sia dodici anni, et forsi più perche sono sei anni, et più che fu qui l'Ill.[mo] Visitator Apostolico, et di certo inanci a quel tempo erano passati altri tanti anni, et più, che io la prima volta confessai Francesco detto. Et interrogatus respondit il ditto Mons.[r] mi racordo, che me prohibi ancora che io non dovessi confessar il detto Francesco, et mi par per certe parole seguite tra esso Mons.[r] et Francesco et poi mi diede licenza che io lo confessassi, come hò detto di sopra. Interrogatus respondit per quanto hò conosciuto il detto Francesco et che io posso dire havendolo confessato, l' hò conosciuto per uomo da bene nelle cose della fede. Interrogatus, se gli è occorso in alcun tempo confessando il detto

Francesco ritrovar casi per quali sia stato constreto mandarlo per l'assolution da Mons.r Vescovo: Respondit — non mi racordo niente di questo, ne sò haver mandato detto Francesco da Mons.r perche fosse assoluto da casi, che io non lo potesse assolvere. Interrogatus s' el detto Francesco gli dicesse che la prima volta che havendosi per un tempo confessato dal q.m pre Pasqualino velico, il quale gli insegnò molte heresie, alle quali egli per molto tempo haveva anco creduto, ma che tocatogli il cuore da divina inspiratione andò da esso prè Beltrame à confessarsi, il quale, udito che haveva creduto molte heresie lo mandò per l'assolutione da Mons.r Rev.mo di Pola, che cosa vorà dire non si potendo contradir à questa verità — Respondit — io non mi racordo che detto Francesco habbia avuto alcun caso confessandosi da me, il qual appartenesse al Rev.mo Mons.r Vescovo et se lui l' hà detto io non sò ne me lo raccordo per sancte litere de Dio, tangens manu propria paginas dicens ex se non havesse mò fatto come faceva quel Zuvane pelizzaro, il quale perche si confessava inanci che si abiuravasi da me, doppò abiurò qui in Dignano diceva, che quando lo interrogavo, se faceva la quadragesima, et che mi respondeva de si diceva, che mi burlava cosi potria essere di questo Francesco. — Interrogatus et monitus de veritate dicenda, che avertisca, che non è cosa verisimile, che Francesco reo nelle forze del Santo Officio dica, che è stato mandato da esso pre Beltrame à Mons.r Rev.mo Vescovo per assolutione de certi casi spettanti a S. S. Ill.ma in proposito della fede, et che esso pre Beltrame, al quale non tocca in questo altro, che pagar la sua conscientia dica, et responda all'opposito, et tanto più trattandosi tanto interesse dalla parte di Francesco che però avertisca à casi suoi, che, in questo santo officio suppone malitia dalla parte sua, et intra in suspeto che vogli favorire li heretici, et suspeti de heresie, respondit — ma in verità non, che non mi racordo niente di questo. Et ei dictum, che il Santo Officio havendo riguardo alla sua ettà de settantaquattro anni, come dice starà aspetando che pensi à questo fatto tanto importante. Respondit — io mi penserò meglio, che potrò, dicens ex se non mi racordo altro in questo proposito, se non

che doppò che la prima volta l'hebbi confessato comandatomi da Mons.^{r} Rev.^{mo} detto, dissi à S. S. Rev.^{ma}, che haveva trovato esso Francesco buono Christiano, per quanto mi haveva detto, ma che non sapeva poi come si fosse, perche non gli potevo dar la Corda, et factis alijs etc.

Ad generalia recte respondit. — R. C.

Io pre Beltrame confermo quanto di sopra — Et juravit de silentio.

Die 25 Augusti 1586.

Constitutus coram Rev.^{do} Domino Inquisitore cum assistentia Clar.^{mi} Domini Francisci Baffo dignissimi pretoris, et mag.^{ci} Domini Francisci Viola Cancellarij Sue M. Clar.^{me} in Palatio Pretorio, Magister Marcus Cerdo supra nominatus, citatus, monitus, et interrogatus quanto tempo è, che Francesco suo figliolo è partito de casa sua. Respondit — possono esser diece anni in circa per quello, che mi racordo. Interrogatus quanto tempo è chel detto Francesco è maritato, et quanto tempo stete in casa doppò, che si maritò — Respondit — sono diece anni in circa et in casa mia stette pochissimo doppo il suo maritar et credo, che si maritasse dal Corpus Domini, et che si partise di casa da S. Pietro. — Interrogatus se praticava et mangiava in casa sua doppò che esso Francesco si parti da lui, respondit — soleva venir spesso in casa mia, et mangiava et beveva come fano i figlioli con i padri, et madri. — Interrogatus respondit — Soleva anco mentre stava a Medolino venir à visitar me, et sua madre spese volte, et portava del pesce, et delle ostreghe. Interrogatus quanto tempo è l'ultimo volta, che si leggeva il libro di Calvino, et la Bibia, et si raggionava da esso Marco molte cose contrarie alla fede, et che era presente Francesco suo figliolo in particular — respondit — Io non credo che Francesco fosse presente quando si leggeva i detti libri, et se io me lo racordassi lo direi, et credo che il libro non fosse letto se non una volta, et all' hora non sò di vera scientia, che Francesco fosse. In-

terrogatus et admonitus che avertisa, che nei suoi constituti hà detto che da otto anni in qua i detti libri sono stati letti più volte in casa sua alla presentia de suoi figlioli et in particolar de Francesco, et che esso Francesco credeva alle oppinioni heretiche, che da esso gli erano insegnate — Respondit — doppo che fu qua l' Ill.mo Mons.r Visitator il qual mi levò i libri non sono più stati letti in casa mia, perche non li havevo, ma so bene, che doppo che è stato qui il detto Mons.r Visitatore hò raggionato delle cose contra la fede catolica, ma in casa mia, et presenti i miei figlioli et in particolar Francesco et fino che sono stato condotto à Venetia hò parlato di queste cose presenti, come hò detto i miei figlioli quando uno, et quando l'altro, et qualche volta era anco Francesco. — Interrogatus se sà che si racorda che una volta essendo venuto Francesco da Medolino, et havendogli portato delle ostreghe, si raggionasse delle cose della fede in casa sua — respondit — mi hà portato due ò tre volte delle ostreghe, ma non mi racordo, che si ragionasse, ne da esso ne da altri delle cose della fede. Et quoniam hora erat tarda suprascripti Domini remiserunt in crastinum dictum Marcum esse repetendum.

Et iuravit de silentio. — R. C.

Die 26 Augusti in Palatio Pretorio Adignani.

Constitutus ser Marcus cerdo supranominatus in presenti repetitus Coram Rev.do patre Inquisitore assistente Clar.mo Domino Pretore suprascripto citatus, monitus, iuratus et interrogatus poiche si legeva i libri sopradescritti in casa sua da Santo suo figliolo et altri fino alla venuta dell' Ill.mo Visitator Apostolico, et che dalla ditta venuta fino al suo esser condutto à Venetia se bene non si legevano i libri (come dice) perche gli furno levati si raggionava nondimeno, et insegnava come disse heri heresie, et falsa dotrina, essendo presenti à questi ragionamenti tutti suoi figlioli et in particolar Francesco, credendo essi et Francesco à quanto era detto, et in segnato; desidera hora saper il Santo officio più chiaramente se l'ultima

volta, che si fecero questi ragionamenti fu presente Francesco et se egli affirmava, et credeva, et se fu un mese ò doi, ò quanto tempo prima che esso fosse condotto à Venetia che il detto Francesco si ritrovasse alli sopradetti ragionamenti. Respondit Credo, che sei mesi, ò un anno più o manco, che non mi racordo bene inanci, ch' io fui condotto à Venetia Francesco mio figliolo si trovò presente quando si raggionava, come hò confessato nei miei constituti delle cose contra la fede da me, et esso Francesco, et gli altri miei figlioli. Santo qualche volta, et mia moglie erano presenti à questi ragionamenti, et perche non mi racordo adesso se Francesco credeva alle mie heresie, mi remeto in questo à quel che hò detto nei mei constituti. Interrogatus quanto tempo è che fù condotto à Venetia respondit. Credo che sia tre anni, ch' io fui liberato dal Santo Officio, et steti in preggion da doi ò tre mesi circa. Et interrogatus respondit non mi racordo ma potria esser ch' io havessi datto per confessore à Francesco mio figliolo et gli altri miei figlioli il q.^{m} pre Pasqualino Velico sò ben questo, ch'io et tutti noi de casa siamo confessati per un pezzo dal q.^{m} detto pre Pasqualino, et abbiamo lassato tutti noi da confessarsi dal detto pre Pasqualino da quel tempo, che Mons.^{r} Rev.^{mo} Barbabianca gli levò la confessione, et questo potria esser da diece ò dodici anni in circa. Et interrogatus respondit io et Francesco mio figliolo et gli altri da casa mia si sono confessati, et si confessano dal Rev.^{do} prè Baltrame et Francesco si è sempre confessato da esso prè Beltrame fino che andò à star à Medolino, et lui me l'hà detto è vero che io, et Santo da un pocco tempo in qua si confessiamo dal dal Rev.^{do} pre Damiano; Et interrogatus respondit mi ricordo et adesso mi viene à mente, che Francesco mio figliolo mi disse che Mons.^{r} Barbabianca gli haveva dato una penitenza à Pola, perche si haveva confessato dal q.^{m} pre' Pasqualino morto, et lo mandò à confessarsi da miser pre' Beltrame, et credo che fosse in quel tempo quando fu levata la confessione al detto pre' Pasqualino, et non può esser altrimente. Et interrogatus respondit potria esser, che Francesco mio figliolo mi havesse detto che sentendo pre' Beltrame che si era con-

fessato da pre' Pasqualino lo mandasse per l' assolutione da Mons.r Vescovo, ma non mi racordo de certo; Et interrogatus respondit ne mi racordo che Francesco mi dicesse che penitentia gli avesse datto Mons.r Vescovo. Et dictum che dottrina insegnava il q.m pre' Pasqualino à esso Marco quando andava in casa sua — respondit — mi racordo che qualche volta il detto pre Pasqualino raggionando delle cose della fede con me diceva, che non è purgatorio, che della messa non val niun' altra cosa se non l' Evangelio et l' Epistola, et che l' hostia non è altro che una figura di Cristo, ma che dentro non ci è il corpo, et sangue di Nostro Signor Jesu Christo et che il vero digiuno era non mangiar troppo, et non bever troppo, ne so chi ci fosse altri presente, ne meno mi racordo quanto tempo sia che mi dicesse ste cose, ma credo che sia otto o niove anni in circa, et factis alijs interrogationibus.

Ad generalia respondit se ben Francesco è mio figliolo ho però detta la verità. — R. C.

juravit de silentio.

Die 26 Augusti 1586.

Constitutus coram Rev do Patre Inquisitore cum assistentia Mag.ci Domini Francisci Viola Cancellarij Cl.mi Pretoris Rev.dus presbiter Beltramus rotta in lecto iacens ob adversam valetudimen supranominatus et repetitus, iuratus monitus et interrogatus se hà pensato à quello, che heri gli fu dimandato, cioe che essendo Francesco de Domino Marco Calegaro da Dignano stato amaestrato de molte heresie dal q.m pre' Pasqualino Velico suo confessore, et questo dalli anni sedice della sua età sino alli vintitre in circa et andato à esso pre' Beltrame, et dittogli d'haver creduto le dette heresie insegnatoli dal detto pre Pasqualino se li mandò dal Rev.mo Mons.r Vescovo di Pola per assolutione, et se esso Mons.r lo rimandasse da lui poi, acciò lo confessasse, et che avertisca di non confonder questo negotio, ma dica netamente la verità — Respondit — per questi santi Evangelij tangens paginas manu

propria, io non so niente di questa cosa, et se lo sapessi lo direi, et ei per lecta parte illa constituti ipsius Francisci sub die vigesimo octavo mensis Aprilis 1586 quae incipit — alle quali interrogationi, usque ad verba illa me fece un boletino, et mi mandò da pre Beltrame à confessar — Respondit — io non so niente di questo, et di quello, che non mi racordo non posso dir, ne dò che Francesco mi portasse bolletino alcuno acciò lo confessassi, so ben questo, che Mons.r sopradetto nella Camera dove che è morto qui in Dignano mi disse, ch' io dovessi confessar il detto Francesco, et mi pare, che gli prohibisse la confessione, perche à Pola su la scala del Vescovato gli desse della spada con il fodro, et mi racordo anco, che doppo, che l' hebbe confessato Mons.r mi adimandò che cosa mi pareva di esso, et io li rispose, che era ben christiano, et che credeva in Dio, ma che però non sapeva se diceva la verità, perche non posso saper la certezza, et ei dictum adonque si tratava di saper se lui era bon christiano o non, però par che si vogli in questo monstrar, che esso Francesco fosse in qualche parte machiato. Respondit — dalle parole che mi disse Mons.r adimandandomi se esso Francesco era bon Christiano, non posso se non concetturar, et stimare, che Mons.r dubitasse ò credesse, che esso Francesco non fosse bon Christiano, ne mi racordo altro in questo proposito et admonitus de veritate dicenda — respondit se io mi ricordasse di haver mandato Francesco da Mons.r perche si havesse confessato da pre' Pasqualino, et che lui mi havesse portato un boletino per nome di esso Mons.r me lo racorderei, et lo direi, come mi son racordato, et hò detto delle altre cose. Interrogatus quanto tempo è che Mons.r Rev.mo Barbabianca levò la confession al q.m pre' Pasqualino — Respondit — non mi racordo precisamente il tempo, ma in mia coscientia credo, che sia dodici anni in circa et hò sentito à dir da molti, che gli tolse la confessione perche in Venetia abiurò, et credo come luterano et factis alijs interrogationibus etc. — juravit de silentio.

Ad generalia recte — R. C.

Io pre Beltrame rotta affermo quanto di sopra,

Die 26 Augusti 1586.

In palatio pretorio Adignani.

Constitutus coram Rev.do patre Inquisitore cum assistentia Clar.mi Domini Pretoris et mag.ci Domini Francisci Viola Cancellarij eius Rev.dus presbiter Pasquinus de febris testis ex officio sumptus, monitus, juratus, et interrogatus se si racorda altre volte esser stà essaminato dal Santo Officio. Respondit — Sig.r si, et de doi volte mi racordo. — Interrogatus se si racorda haver detto, che in questa terra de Dignano siano heretici, et diffamati d'heresie, et chi sono questi — Respondit — mi racordo haver deposto, et haver detto che in questa terra vi sono di heretici, et diffamati d'heresie, chi siano questi, ch'io nominai all'hora esser heretici, et diffamati d'heresia, mi ricordo d'haver detto, che uno fu Berto Cinei, perche lo sapevo di scientia, che era heretico, poi insieme per fama tutta la casa di Cinei, et la casa di Calegari cioe miser Marco, et suoi figlioli, cosi Berto et suoi fratelli. — Interrogatus se in particolar sà, che Francesco figliolo di Marco sia heretico — Respondit — io di Francesco non sò altro, se non che per fama si dice da tutti, che tutta la casa di mistro Marco sono heretici et cosi in consequentia vengo anco à saper per fama, che Francesco sia heretico. Interrogatus respondit ne sò altro di Francesco se non che tuttavia camina questa fama, che tutti li figlioli di mistro Marco sono heretici, et non sò però adesso da che nasca questa diffamatione. Interrogatus se sà che il q.m pre Pasqualino Villico fosse in alcun tempo privo della confessione, da chi, et per che causa — Respondit sò, il detto pre Pasqualino fu privo della confessione dal q.m bona memoria Mons.r Helio Vescovo di Pola, et questo perche abiurò come heretico in Venetia che cosi si diceva et per questo fu menato quà a Dignano et stete in prigione serata per un tempo, et poi fu posto nel magazeno delle biave come in prigione, non sò però se abiurasse qua in Dignano — et interrogatus respondit — se bene era privo della confessione io

l'hò veduto certe volte à confessar con scandalo da alcuni de noi altri pretti, et factis alijs interrogationibus respondit — Credo che sia quindese o sedice anni, che era Vescovo Mons.r Helio di Pola. — R. C.

Ad generalia rècte.

Io pre Pasquin de fabris affermo quanto di sopra.

Juravit de silentio.

Die antedicta.

Constitutus coram suprascriptis Dominis Magister Antonius Vilicus testis ex officio sumptus, monitus, et juratus et interrogatus se è stato altre volte examinato da Sant' Officio. Respondit — Credo esser stato esaminato due ò tre volte, se ben mi racordo che fu in questo Mons.r Ill.mo Visitator. Interrogatus se si racorda haver detto in le sue depositioni che in questa terra siano heretici, ò diffamati d' heresia et chi sono, et come li conosce per tali. Respondit — io sò haver detto in questa ci sono di heretici, et anco diffamati d'heresia de scientia, Sò che Santo f.o de mistro Marco, perche come hò detto in altre mie depositioni, alle quali mi rimeto in questa parte andando una volta verso la Chiesia di San Domenico qui in Dignano essendo noi doi soli, non so in che proprio ragionando con me disse, che la quadragesima era stata instituita da un Papa per spazar delle sardelle, et potria, che mi havesse detto anco altre cose contra la fede ma non mi racordo, però mi rimeto à quello, che hò detto altre volte, et hò inteso anco per fama publica, che mistro Marco, et tutti suoi figlioli sono heretici, et cosi Berto Cinei con suoi fratelli. Interrogatus se in particolar sà che Francesco f.o de mistro Marco sia heretico, ò diffamato d' heresia — Respondit — non sò altro se non che una volta il primo giorno de quadragesima andai alla predica in S. Biasio, et mi ritrovai esser ingenochiato appresso il detto Francesco inanzi che venisse il p.e predicatore, et sentite, che guardando il detto Francesco verso l'Altar grande, che era coperto, disse i hano coperto le maschare, et in quello venne

il predicator, et di questo ne son stato altre volte essaminato, et però mi rimeto à quello mio detto in questa parte, et non disse altro; et per le dette parole restai scandalizato ne so altro di fatti suoi in questo proposito, et possono esser circa otto anni che Francesco mi disse le sopradette parole. — Et factis alijs etc. — Super generalibus recte. — Juravit de silentio.

Et io Zuan Antonio Villico affermo quanto hò detto di sopra.

Die dicta.

Constitutus coram suprascriptis Dominis Blasius Tesser supra nominatus, citatus, iuratus, monitus et examinatus se è stato altre volte esaminato dal Sant' Officio — Respondit Signor si. — Interrogatus se si racorda haver detto nelle sue dispositioni, che in questa terra vi siano heretici, et diffamati d'heresia, chi sono et come lo sà. — Respondit mi racordo haver detto, che mistro Berto Cinei era heretico, perche mi legeva un libro contro la fede catholica, et d'altri non mi racordo. — Interrogatus se sà, che Francesco de mistro Marco sia heretico ò se l'hà inteso d'altri — Respondit — Sig.r vi dico la verità, possono essere otto anni in circa che una sera mi chiamò a cena in casa sua il detto Francesco, essendo noi doi soli, et doppo cena tolse un libro in mano della grandezza quasi d'un ufficio della Madonna, alto quatro deda, et cominciò à leggere per spazo de mez' hora, et mi diceva, quello, che contien sto libro è quello, che comanda Iddio, ne mi racordo, che cosa legesse basta, che mi diceva, che non accade andar à messa; ei dictum à che proposito gli disse quelle parole — respondit — credo, che me lo dicesse per tirarmi alla sua banda, et all'hora non mi racordo, che mi dicesse altro contra la fede; ei dictum che cosa diceva quel libro, che lui gli leggeva, et di che trattava — Respondit — non so di che trattasse il libro basta, che s'intendeva, come si fà il nostro ragionar. Interrogatus se si è trovato in casa di mistro Marco una volta dà che Francesco stà a Medolino, che portò esso

Francesco certe ostreghe à suo padre, et di che si ragionava, et chi erano presente — Respondit — credo di certo non mi esser trovato presente quando esso Francesco portò ste ostrighe, et mi racordo dicens ex se, che possono esser quattro anni circa che da quel tempo in qua non hò più ragionato con esso Francesco di queste cose, che essendo per strada più volte in compagnia, mi diceva, essendo noi doi soli, et qualche volta mi tirava à posta da banda, et mi diceva, che dall' evangelio in poi la messa non val niente, et che la messa non è stata ordinata da Christo, mà che questi sig.[ri] l' hanno ordinata per vivere senza lavorar et questo mi hà detto più volte, et l' ultima volta, che mi disse di queste cose possono esser quatro anni in circa, ne mi racordo, che mi dicesse altro, ma più volte mi hà detto ste cose, che hò deposto qui sotto, et factis alijs etc.

Ad generalia recte. — R. C.

Juravit de silentio.

Die 28 Augusti 1586.

Constitutus coram Rev.[do] patre inquisitore cum assistentia Clar.[mi] Domini pretoris Johanes petroco supranominatus, citatus, juratus, monitus et interrogatus se conosce mistro Checo Calegaro figlio de mistro Marco de Dignano — Respondit — Sig.[r] si, et sò come altre volte hò detto nei Constituti, che esso Francesco mi ha insegnato alcune heresie, à quali mi rimeto in questa parte. Interrogatus et admonitus che avertisca chel Sant' Officio desiderava saper da lui quanto tempo è, che esso Francesco gli insegnò le sopradette heresie, respondit — quanto al tempo, mi rimeto al mio constituto fatto sotto il dì 27 Marzo 1585 nel quale affermo esser cinque anni in circa in modo, che adesso sarano sei anni in circa ch' el detto Francesco più volte, et da poi cenna in particolar leggendo sopra un libro piccolo mi persuadeva à credere che non sia purgatorio, chel papa non possi mandar indulgentie, che si possi mangiar carne in ogni tempo anco da quadragesima,

che non dovessi cavar la biretta ne alle chiesie ne alle imagini de santi perche sono Zochi, et queste heresie l' insegnava à me, et à Martin tesser più volte, et in diverse occasioni, et credo, che siano adesso sei anni in circa per i fitti delle case che pago, et factis alijs interrogationibus etc.

Ad generalia respondit — io non ho inimicitia col detto Francesco ne sò havergli fatto alcun dispiacere ne anco lui à me ch' io sappia, ma hò detto la verità. — R. C.

juravit de silentio.

Die suprascripta.

Constitutus coram suprascriptis Dominis testis ex officio sumptus et supranominatus citatus, monitus, juratus et interrogatus — Se si racorda esser stato interrogato se mistro Francesco de mistro Marco Calegaro da Dignano è buono ò cativo Christiano — Respondit Sig.[r] si, et mi racordo che nelli mei constituti et in particolar in quello delli 21 Marzo '85 hò detto molte cose, che mi persuadeva il detto Francesco contra la fede catholica, et sono queste che mi havete letto, che possono essere per quel che hò considerato bene sette anni in circa che il detto Francesco andando alla vigna del Castelin mi persuadeva, che non bisognava andar alla messa, perche quell' hostia non è altro, che un pezzo di pasta, che i pretti, et frati non possono ne benedir ne maledir, che non bisogna confessarsi altro perche bisogna credere in un solo Iddio, e che Iddio non hà proibito mangiar carne più in un tempo che in un' altro, che la quadragesima era stata instituita da un Papa che haveva delle sardelle da vender, che non bisognava honorar le imagini de santi, perche sono pietre, et legni sopra di quali si sporca et che non bisogna andar in chiesia perchè Iddio è per tutto, et che della messa non val altro che l' Evangelio le qual cose più volte mi persuadeva desser credere etiam le ho credute per un tempo à sua persuasion, come hò detto, di più possono esser cinque anni, che andando io à lavorar, in strada trovai Francesco che andava à pigliar un suo roncino, et à un certo proposito mi

disse, che se io sentissi à legger un suo libro parlando delle cose della fede, che piangerei, et quando Santo suo fratello amazò quà in Dignano Agnolo Crose, Andrea anegato per heretico, et il detto Francesco mi persuasero à giurar sagramento falso dicendo, che in quel tempo che Agnolo fu amazato io dicessi che Santo era con me à Pola, ò à Valle, et io dicendo à Francesco non voglio giurar il falso, mi disse che giurassi, perchè saria sto pecato sopra di lui, et tutte le sopradette cose et heresie mi persuase il detto Francesco, come hò detto nei miei constituti, et m' indusse à credergli, come hò già confessato alle V. S. ne sò altro d'esso Francesco che mi raccorda, et factis alijs etc.

Ad generalia respondit — io non hò nessuna inimicitia con lui et hò detto la verità. — R. C.

juravit de silentio.

Die antedicta.

Constituta coram suprascriptis Dominis domina Dominica uxor Johannis Pauli Moscheni testis ex officio sumpta, citata, jurata monita, et interrogata se nel tempo che è stata moglie del q.^{m} Antonio et fuori di casa di Marco Calegaro padre di esso Antonio hà mangiato, bevuto, et praticato in casa d'esso Marco, et se hà sentito da Francesco suo cugnato à raggionar delle cose della fede — respondit — già quando ch' io fui constituita hò detto tutto quello, ch'io sapevo di mistro Marco, de Santo, de Francesco, de Andrea et de mio marito Antonio figlioli del detto Marco, et d'altri ancora et cosi hora mi rimeto à quanto hò detto nei sopradetti, mei constituti, et per tornar à dir quello che occorse mentre stava in casa de mio marito Antonio figlio del detto mistro Marco, dico che più volte et in diverse occasioni presenti tutti i sig.^{ri}, et in particolar Francesco, Marco suo padre raggionava et diceva persuadendo à tutti noi che non era purgatorio, che della messa non val niente se non l' evangelio, che l' hostia non è altro che un pezzo di pasta, che' l papa non hà autorità di mandar indul-

gentie, che i santi non possono pregar per noi, et molte altre cose contra la fede, le quali perche non mi racordo, mi rimeto à quanto hò detto nelli altri mei constituti, et possono esser otto anni in circa che io mi parti insieme con el q.m Antonio mio marito di casa di Marco suo padre, il qual insegnava le sopradette heresie a tutti de casa, quando unitamente e quando separatamente — (si dilunga quindi a parlare intorno alle stesse cose, niente aggiungendovi di nuovo).

Ad generalia respondit — credo che tutti quelli di casa mi vogliono male, perchè dicono ch' io son causa, che sono stati castigati, et hò detto la verità.

juravit de silentio. — R. C.

Die 29 Augusti in palatio pretorio Adignani.

Constitutus coram suprascriptis Dominis Martinus Tesser citatus, monitus, juratus et interrogatus — Se conosce Francesco de mistro Marco Calegaro da Dignano, et quanto tempo è, et se ha ragionato, et praticato seco — Respondit — possono esser cinque anni in circa che una sera tardi caminavo insieme con Zuvane petrocco et arivati inanci alla casa di Francesco de mistro Marco Zuvane gli disse — Grego non ne vorla dar da bevere, il qual disse volentieri, et Zuvane vedendo, ch' io non voleva andar seco a bevere in casa de Francesco per esser lui mio inimico havendomi dato lui una volta una bastonata dredo un orecchio, mi pregava, et ci andai, et doppò che havessimo bevuto Zuvane disse à Francesco di qualche cosa Grego, il qual rispose — se non fosse che ci è sto pareto qui de rovere tra Zuanne palin, et me, che se pol sentir quel che si ragiona io direi qualche cosa, ma se fossi in qualche luogo che si potesse ragionar io ragionerei, et all' hora non fu dito altro, et questa è tanta pratica, che ho havuto con Francesco — ei dictum che cosa pensasse, che aveva in animo da ragionar il detto Francesco, che non potesse dir altro anco in quel luoco — Respondit — che può saper quello, che haveva in animo di ragionar il detto Francesco, quando diceva, che non poteva in quel luogo. — admonitus de veritate dicenda,

che avertisca di non scusar altri per far mal à se stesso, et alla sua coscientia — respondit non so, che dir altro, che quello, che hò detto — Interrogatus se ha mangiato alcuna volta con esso Francesco insieme con altri compagni in casa sua, et particolarmente cenato, et quando tempo è — respondit — non hò mangiato con detto Francesco mai, se non hò bevuto quella volta, che hò detto di sopra — Interrogatus se hà in alcun tempo sentito à leger da Francesco et quanto tempo è, et sel libro era volgare ò latino, della scrittura ò d' altro, s' erano due soli, ò se ci eran altri in compagnia, una volta ò più, et di che trattava esso libro — Respondit — io non so niente di queste cose, che mi interrogate — Interrogatus se conosce Zane petroco, et se hà mangiato alcuna volta con lui disnato, ò cenato in compagnia con altri, dove si legesse certi libri, et che cosa fosse detto doppò che furno lette, et chi fu quello, che leggeva — Respondit — conosco Zane petroco, et ho mangiato molte volte con lui, cioe disnato et cenato in compagnia, et soli, et mentre hò mangiato col detto Zuvane non è stato alcuno, che legesse libri, et i nostri ragionamenti erano più tosto d'amore, ch'altrimente, et possono esser doi anni in circa, che hò mangiato in casa sua l' ultima volta, et quanto ai compagni non mi racordo chi fosse — basta che non ci era Francesco; esaminato, et che gli è stato dato juramento che non ne parli con alcuno se ne hà ragionato con qualche persona -- Respondit — quando son sta esaminato da questo santo Officio in alt.° sempre mi è stà datto juramento, che io non devo dir ad alcuno niuna cosa di quelle, che mi son state adimandate, e che io hò risposto, et cosi hò fatto, et non hò parlato con niuno. Et factis etc.

Ad generalia recta. — R. C.
juravit de silentio.

Eodem die.

Supradicti Domini visa ea omnia que suprascripta in processu sunt et ad causam Francisci filij Marci cerdonis de Adignano existentis in fortijs sancti Officij Venetiarum spectant,

ea que diligenter considerata, decreverunt de Consilio peritorum cum assistentia Clar.[mi] Domini supradicti eruende veritatis gratia Joanem petrocum, et Martinum Tesser, testes in hac parte supranominatos confrontare, et hoc omni meliori modo et forma — intendentes tamen in aliquo preiudicio non infere Mag.[co] Domino promotori fiscali.

Eodem die.

Pro esecutione suprascripti Decreti vocati fuere infrascriptos, videlicet Joannem petrocum, et Martinum Tesser, et monitos et juratos alter videlicet Joannes interrogavit suprascriptum Martinum hoc modo: Tu sei stato già cinque ò sei sei anni insieme con me una sera in casa de Francesco de mistro Marco, che adesso è pregion à Venetia, et io te chiamai, che eri in strada, et andassimo in casa de Francesco et bevissimo tutti tre, et stando Francesco sentado sul banco del letto prese un libro cosi picolo de questa forma, che è de ottavo et legete non so quante parole, cosi mi pare, et ragionò anco delle cose contrarie alla fede, et in particolar disse, che noi strapacenti potemo mangiar d'ogni cosa, se ben è quadragesima, che non è peccato, et mi racordo anco, che disse alla presentia sua Martin, et mia che non poteva ragionar liberamente di queste cose della fede per amor del paredo, però tu non lo poi negare, et questa è la verità. — Respondit Martinus, è vero, et adesso mi soviene, che son stato in casa de Francesco con te Zuvane, et havemo bevuto, ma non so dove sentava Francesco ne mi racordo de libro ma so ben et mi racordo, che disse il detto Francesco che non poteva all'hora ragionar di queste cose contra la fede per il pareto vicino, che saria sentito, ma che se fosse in altro luoco ragioneria, et che voleva, che metessimo ordine di comprar del pesce, et mangiarlo in casa di uno di noi, et all' hora ragionava delle cose contra la fede, et sò che esso Francesco ragionava molte cose contra la fede, ma non mi racordo il particolar, et se non fussi stato di Zuvane non mi racorderia tanto, et

protinus iterum dixit Joani: tu sei venuto alla mia casa subito che fosti l'anno passato liberato di pregion et mi dicesti, che per uscir di pregion havevi ditto tutte quelle cose, che havemo fatto insieme, et mi reprendesti, che non eri venuto à confortarti alla pregion. — Respondit Joannes — è vero che quella sera che usci fuori di prigion passando inanti alla tua porta ti dissi, che avevo confessato quelle cose che havemo fatto insieme, ma del venir alla pregion non so niente.

Quibus auditis suprascripti Domini decreverunt eos dimittere usque etc. — et hoc omni meliori modo.

Signum Martini ✝. — R. C.

juravit de silentio. — Signum Joannis ✝.

Ego presbiter Damianus de Damianis Canonicus Adignani et in hac parte Cancellarius Sancti Officij Polae fideliter exemplavi ex originali, et de verbo ad verbum colationavi suprascriptas attestationes, quae sunt cartarum n.° duodecim. In quorum fidem etc.

(Archivio di Stato, Venezia — S. Uffizio — Processi -- B. 104).

Concordato della Sereniss.^{ma} Republica di Venezia con la Corte di Roma in ordine al Sant'Offizio dell'Inquisizione [1].

Siccome in Venezia per publica ed antica deliberazione sono deputati tre senatori per assistere nell'officio dell'Inquisizione, così in ogni Città dello Stato sono deputati i Rettori, e questi assistenti devono intervenire in Persona alla formazione dei processi, ed a tutto quello che operano i Vescovi, Vicarj, ed Inquisitori in Materia di Eresia.

Che se in caso di necessario impedimento i Rettori non potessero intervenire, dovranno intervenirvi i Vicarj delli Podestà, ed in mancanza anche di questi per causa legittima, dovranno intervenirvi altri Curiali, od altra persona mandata particolarm.^{te} dal Rettore, ma se alcuno delli Rettori sarà di quelli, che si cacciano nelle cose di Roma, non dovrà intervenire nè ingerirsi nelle cose dell'Inquisizione, ma lascierà il carico al suo Collega; e caso che il Rettore fosse un solo, e si cacciasse, deve in suo luoco intervenire il Camerlengo di maggior età, così nelle cittazioni delle leggi e concordato.

Dal Cons. di X e Zonta 1548 29 9mbre C. 26.

Dal med.^{mo} 26 7mbre 1581 C. 19.

Dallo stesso Consiglio 9 Giugno 1579 C. 29.

---

[1]) Tratto da un codicetto membranaceo, appartenente all'Archivio del Castello di Barbana, del secolo XVIII.

2.do

Detti assistenti non devono intromettersi giudizialmente in alcuna spedizione, ed azzione spettante a quel Tribunale, nè quanto alla cognizione, nè quanto alla Sentenza, ma solo star presenti, e con diligenza osservare tutto quello, che faranno i Giudici ecclesiastici, opperando nell'occorrenza in uno de' seguenti quattro modi:

1. Se sarà fatta deliberazione all'onor di Dio, estirpazione dell'Eresia, e castigo delle sceleragini, eseguir con prontezza la deliberazione fatta, dando favore, braccio ed ajuto nell'esecuzione.

2. Se l'azzione delli Ecclesiastici fosse con usurpazione dall'autorità temporale, oppure fosse precipitosa, che potesse causare scandalo, tumulto della Città o dello Stato, e turbazione della publica Autorità e tranquillità, oppur con manifesta, ed ingiusta oppressione del Suddito sotto pretesto di castigare il delitto, dovrà l'Assistente operare in modo che riduca l'Ecclesiastico alli termini del giusto, ossia fatto capace dell'onesto, e se ciò non potesse sortire, deve oviare l'esecuzione, avvisare il Principe, ed aspettare i suoi comandi.

3. Quando gli Ecclesiastici proponessero o deliberassero alcuna faccenda, della quale gli Assistenti avessero dubio, che fosse di pregiudizio all'Autorità Temporale, o potesse causare scandalo, od alcun altro di ciò, che sopra si è detto, dovranno interponer tempo per soprassedere, scrivere al Principe i mottivi del suo dubio, ed aspettar le risposte.

4. Quando i giudici ecclesiastici fossero negligenti nell'estirpar l'eresie, o tardassero troppo nella spedizione delle Cause, dovranno con destrezza eccittarli ad adempire il loro debito, e non giovando avvisar il Principe.

3.zo

Gli Assistenti mai permetteranno giuram.to di fedeltà, o di secretezza, o di qual si voglia altra cosa in mano dell'Inquisizione, od altro Ecc.o, ma bensì saranno obbligati all'uno ed

all'altro per la fedeltà, e secrettezza, che devono al Principe, e perciò dovranno dar conto di qualunque cosa si farà di tempo in tempo al P.npe, e massime di quelle cose, che riputeranno esser d'importanza.

Tanto il 2.do, quanto il 3.zo Ecc.o Cons.o 1543 22 Ap.le C. 6 (1609 5 7mbre C. 50).

4.to

Occorrendo la morte del Padre Inquisitore, ovvero intendendo, che si sia per far mutazione del med.mo, devono subito avvisare il Principe ed anco l'Ambasciatore a Roma, non ammetteranno niuna Inquisizione, se non avranno lettere del Principe.

5.to

Dovranno gli Assistenti esser presenti alli Processi che si faranno non solo contro alle persone Secolari, ma ancora contro gli Ecclesiastici eciandio regolari, quando anco fossero dello stesso Mons.o dell' Inquisizione, il che s' intende non solo quando la denunzia sarà stata nel med.mo Officio, ma sebbene fosse data altrove in qualunque luoco si voglia, e dinanzi a quel Prelato di qual si sia Autorità.

6.to

Gli Assistenti non dovranno permetter che senza la loro presenza, o de' loro Curiali si sia fatto atto Giudiziale di qual si voglia sorte incominciando dalla denonzia sino alla distinitiva, il che comprende, dopo la denonzia, l'Esame de' Testimonj, decreti di Citazione o captura, costituto de' Rei, produzione de' Capitoli, ed esame o difesa, torture, assoluzioni, condannazioni, abiura.ne, purgazioni, e tutto ciò che vien scritto nel Processo; e però mai lascieranno d'intervenire a ciascuno degl'Atti suddetti, nemmeno in cosa legera, benche fosse anco communicata a medesimi dall'Inquisitore, nè mai s' assumeranno facoltà di dar licenza, che alcun'Atto benche minimo

sia fatto senza la loro presenza. E se occorresse, che venisse formato dalli Giudici Ecclesiastici alcun processo senza la presenza degl'Assistenti, questi l'avranno per nullo, ne mai permetteranno che sia eseguita cosa alcuna, ma ben si permetteranno che sia formato nuovo Processo con l'assistenza, e se in un Processo ben incominciato fosse fatto alcuno particolare senza l'assistenza, procureranno che sia cassato, ovvero circondato almeno, e ridotto il Processo nelli termini, che era innanzi quell'Atto.

Li sopradetti 3. punti.

Ecc.mo Coll.o Capi dell'Ecc.so Consiglio di X. 30 giugno 1568 C. 28.

Ecc.mo Senato 1612 18 8bre C. 50.
1613 9 Agosto C. 80, e finalmente 18 Feb.
1699 C. 36, 37, 38, ed altri tempi.

Gli Assistenti parim.ti mai permetteranno, che senza l'assistenza sia formato alcun processo informativo, eciandio per mandatto fuori dello Stato. Questa facoltà è stata richiesta dal Sommo Pontefice al Senato e non fu concessa sotto lì 9 Marzo 1506.

La presenza degli Assistenti deve esser anco notata nel Processo, onde in qual si voglia decreto, ovvero atto dove dal Nuncio saranno nominati il Vescovo, l'Inquisitore, come Giudici, dovranno gli Assistenti avvertire, che, immediatamente sia soggiunto con l'àssistenza e presenza del .....

Di più gli Assistenti mai permetteranno che nelle Diocesi siano posti Decreti, o precetti che venghino fuori d'autorità di Dominio, ma se qualche ordine che contenga cosa, la quale dall'Inquisitore fosse giudicata di servizio di Dio, e di Giustizia, tal Decreto, ordine, e precetto non sia fatto ad altro nome, che a quello dell'officio dell'Inquisizione della Città coll'assistenza solamente.

8.vo

Non si concederanno che siano mandati fuori del dominio Processi, ne Prigioni, benchè fossero solamente imputati di delitto commesso altrove, e sebbene i complici si attrovassero

prigioni in altro Dominio, senza prima scrivere al Principe, ed aspettare i suoi comandi. Così deliberò in quanto alle Prigioni l'Ecc.mo Cons.o di X., ed il Senato in quanto a Processi.

9.no

Se i Vicarj Pretorei o Curiali, o altre persone assistessero in luogo delli Rettori mai saranno i consultori, ma solo potranno parlare, come fossero i medesimi Rettori, essendo l'Assistenza e consulta due officij distinti.

Li sopradetti punti

Ecc.mo Senato 9 Marzo 1506, C. 20 — 1551 C. 22.
Cons.o di Dieci, e Giunta 17 Giugno 1567 C. 45.
Ecc.mo Senato 8 Luglio 1580 C. 30.
8 Luglio 1589 C. 30, 7 7mbre 1590 C. 33
1599 4 7mbre C. 44.

10.

Gli Assistenti mai concederanno rettenzione di qual si voglia persona, se prima non sarà formato Processo informativo con la loro assistenza, dal qual Processo apparisca, che l'imputa.ne sia espressamente d'Eresia, e di caso spettante all'off.o della Inquisizione, e se il caso fosse dubbio e difficile da distinguere, gli Assistenti soprassederanno, avviseranno il Principe, aspetteranno la risposta, ed il comando.

Gli Assistenti mai permetteranno, che l'Off.o dell'Inq.ne proceda in caso di Sortileggio, o Divinazioni se non conteniranno Eresia manifesta, ed essendo dubbio il caso se contenga Eresia o, nò, sia giudicato al Foro ordinario.

Ecc.mo Sen.to 1597 5 Giug. — C. 40, e l'Anno stesso 23 Ag.to C. 25. — Lo stesso Sen. 1598 10 8bre C. 41.

Communicata al Papa 27 Gennaro C. 46, ed altra dello stesso Anno 3 Xbre C. 44.

11.

I casi parimenti di stregaria, malie, maleficii non potranno esser riconosciuti dal Santo Off.o, se non vi sarà indizio, e

sospetto di Eresia per abbuso dei Sacramenti, o per altro rispetto; E quando la stregaria portasse indizio di Eresia, o ne fosse seguito qualche malefezio di morte, debilitazione o turbazione della mente di alcuna persona, rispetto all'Indizio di Eresia, dovrà il caso spettare all'Inquisizione, e rispetto al malefizio toccherà al Foro Secolare, e quel Foro che sarà il primo ad assumere la causa, spedirà anche la parte sua, e fatte le spedizioni saranno eseguite ambedue le sentenze.

12.

Gli eccessi di bestemmia ordinaria saranno giudicati dal Foro Secolare, e quelli chiamati di bestemia ereticale, che rendono indizio, e sospetto di Eresia appartengono all'Officio dell'Inquis.ne, ma quando ha la sceleratezza della bestemia sono del Foro Secolare, ed ambedue dovranno fare la parte sua, spedendo il suo processo prima quello che sarà stato prima al cominziarlo, e si daranno esecuzione ad ambedue le Sentenze, così si dovrà anche osservare contro chi dasse ferite, o tirasse pietre all'immagini di Cristo o de' Santi.

Il simile sarà delle bestemie publiche dette per irrisione, come cantando Salmi contrafatti e Littanie sporche, ed empie.

Sopradetti due punti

Mag.r Cons.o 1410, 28 8bre C. 52. Ecc.mo Sen.to 1599, 15 mag.o C. 4, 23, 44 dello stesso 1595, 12 Ag.o C. 38, C. 39. Dallo stesso 1599, 15 maggio C. 42.

13.

Quando il delitto di pigliar due Mogli sarà solo, dovrà esser giudicato dal Foro secolare, se poi sarà congiunto alla Eresia, o indizio di Eresia, in questo punto solo sarà giudicato dall'Off.o dell'Inquisizione, e quando questo avrà spedito il caso sopra tal capo, la Sentenza secolare sopra il delitto sarà eseguita.

Gli Assistenti mai permetteranno che nell'Inq.ne si trattino cause di usura di qual si voglia sorte. Parimenti mai si per-

metteranno, che per qual si voglia causa si proceda contro Giudei, o contro altri infedeli di qual si voglia setta per imputazione di delitti commessi in parole, ovvero in fatti; e se all'Inquisizione sarà data denonzia che d'alcuni di essi sia stata detta bestemia contro alla nostra Santa Fede, ovvero sedotto alcun Cristiano, o dato scandalo di qual si voglia sorte, dovranno gli Ecclesiastici far ricorso al Mag.^{to} secolare, dal quale saranno castigati severamente secondo l'esigenza del delitto. Lo stesso dovrà esser osservato in ordine a tutti quelli che sono di nazione Cristiana, la quale tutta intiera viva coi ritti proprj diversi dalli nostri, e si regga sotto proprj Prelati, come sono li Giudei, ed altri tali, anche sebbene l'imputazione fosse contro articoli tenuti da ambe le parti, onde gli Ecclesiastici venendo notificati che da alcuni di questi tali sia dato scandalo, faranno come sopra si è detto.

14.

Se alcuno per mancanza, o per altri negozj andato ad abitare di là da Monti fosse poi imputato a Roma o altrove, che dopo l'essere in quelle parti abbia commesso fallo, non permetteranno che sia citato per Gridatore, o che sia fatto Cedolone, ovvero alla Casa de' Parenti, ma sia lasciato il giudicio a quella Inquisiz.^{ne}, che ne ha avuta notizia.

I sopradetti due punti

Ecc.^{mo} Senato 1581, 8 Giugno C. 33, 34 — 8 Ag.^{to} 1592, 18 Gennaro, C. 35 — 1598, 31 Luglio C. 31 — 1599, 9 Giugno C. 43 — 1620, 23 Marzo C. 45.

Per Decreti Pontificij, e Senato 1591 — 12 7mbre C. 35, 28 Gennaro C. 28.

Risposta data al Nunzio in Colleg.^{o} 1609. Lo stesso.

15.

Non permetteranno esecuzione alcuna contro i Beni de' Condannati, o rettenti, ovvero in contumaccia sotto pretesto di confiscazione, ma che sieno lasciati agli eredi legittimi,

a' quali però faranno stretto precetto di non darne parte alcuna ad essi Condannati.

Cons.º di X; e Giunta 5 9mbre 1568, C. 23.

16.

Non permetteranno che da quell'Off.º sia pubblicata Bolla Pontifizia, ovvero ordine alcuno della congregazione di Roma, ne nuovo, ne vecchio, senza prima darne conto al Principe.

Ecc.mo Coll.º 1607, 2 Agosto C. 25.

17.

Similm.te non permetteranno, che sia publicata, o stampata alcuna proibizione de' Libri di qual si voglia sorte fatta con qual si voglia autorità dopo il 1595; se non osservate le condizioni del concordato fra la Santa Sede e la Sereniss.ma Republica concluso l'anno 1596, 24 Agosto

Ecc.mo Senato 1596, 24 Agosto C. 25 e 173.

18.

Non permetteranno che dall'Off.º dell'Inq.ne sia fatta Legge, ne qual si voglia comando ad alcuno di arte, o professione Secolare, come sono Doganieri, Albergatori, Osti, Becari, circa i modi di alloggiare, vendere, ed esercitare l'Arte e professione loro; ma se il Vescovo, o Inquisitore giudicheranno alcuna cosa necessaria, e conveniente all'onesto, e regolato vivere, abbiano ricorso al Mag.to Secolare; così nemmeno possono i detti Ecclesiastici far giurare nelle loro mani alcuno delli sopradetti Artefici, ne castigarli per mancam.to, o fatto commesso nell'esercizio dell'Arte loro, ma intendendo, che abbino commesso qualche fatto riccorrino al Mag.to Secolare, dal quale dovrà essere castigato ogni errore, e scandalo.

19.

Non permetteranno che dall'Off.º dell' Inq.ne sia fatto alcun Processo, o monitorio a qual si voglia Comunità per qualunque

rispetto si sia, nemmeno ad alcun Giurisd.^{te} in ciò che si aspetta ad amministrar la Giustizia, ma quanto pretenderà dalla Comunità, o Fori Giudiziali lo tratti col solo Rappresentante publico.

I sopradetti due punti.

Ecc.^{mo} Sen.^{to} 1568, 3 7mbre C. 24. -- Dallo stesso 1609, 5 7mbre.

20.

Volendo l'Inquisitore nel suo ingresso pubblicare editto generale, gli Assistenti lo potranno permetter, mentre tal edito non contenga altro che i sei capi ordinarj.

Il p.^{mo} contro a quelli che sono o riconoscono Eretici o sospetti di Eresia e non li denonziano. 2.^{do} contro a quelli che fanno conventicole, o riduzioni per trattar di falsa Religione. 3.^{zo} C.^{ro} quelli, che non essendo ordinati celebrano Messa, ed ascoltano Confessioni. 4.^{to} Contro li bestemmiatori ereticali. 5. Contro quelli, che impediscono l'Off.^{o} dell'Inquisitore ovvero offendono i Ministri di quello, o i Testimonj per opere spettanti ad esso Off.^{o} — 6.^{o} Contro quelli che tengono, stampano o fanno stampare Libri di Eretici, che trattano di Religione, che se l'Inquisitore pensasse metter nell'edito altro caso, gli Assistenti destramente operino a ciò soprasseder, ed intanto diano conto al Principe, ed aspettino la risposta.

21.

Occorrendo qualche caso nelli Castelli, o Ville, sia trattato e spedito nella Città con l'assistenza ordinaria.

I sopradetti due punti

Ecc.^{mo} Senato consentendo la Santa Sede 23 Magg.^{o} 1608, C. 43 sino a C. 50.

Cons.^{o} di X., e Giunta 1541, 26 7mbre concordato col Papa C. 39, 27.

22.

Occorrendo in qualche Territorio, che non abbi Inquisizione propria, ma che fosse in spirituale sotto Prelato, ed

Inquisizione d' un' altra Terra del Dominio, il publico Rappr.[nte] nel luogo dove fosse occorso il fatto, dovrà ogni aiuto ed esecuzione, mandando anche il Reo nel luogo dove è soggetto in spirituale, acciocchè là si possa formar Processo, e spedir la causa con l'assistenza del Rappr.[nte] del medesimo Luoco, dov' è l'Off.[o] dell' Inquisizione.

23.

Se alcuno citato dall'Off.[o] dell'Inquisiz.[ne] resterà contumace, e sarà dichiarato eretico, e lasciato alla Corte Secolare, debbano bandirlo deffinitivamente, o per tempo, secondo parerà alle loro conscienze da tutte le terre, luochi, navilj armati, e disarmati, e dalla Città di Venezia, e suo distreto.

I sud.[ti] due punti.

Cons.[o] di X, e Giunta 13 Marzo 1555, C. 27.

I medesimi 1563, 23 Xmbre, C. 20.

24.

Alli condannati dall'Off.[o] dell' Inquisiz.[ne] a Prigione perpetua, o temporale, se fuggiranno, diano bandi, che giudicheranno secondo la conscienza.

25.

Quelli che fossero inquisiti, o citati per Eresia in alcuna Giurisd.[ne] e fuggirono nel Dominio, restino condannati per anni quattro in Prigione serrata, e separata da quelli che sono per altri delitti, e paghino mille lire de' piccoli da darsi a quelli che li daranno nelle mani della Gius.[a], e finiti gli anni quattro, restino banditi da Tutti i Luoghi Terrestri, Maritimi, Naviglj armati, e disarmati dalla Città di Venezia, e suo distretto, potendo anco l'Off.[o] dell' Inquisizione dar loro maggior pene,

26.

Appartiene all'Off.[o] dell' Inquisiz.[ne] di punir il caluniatore, o testimonio, che averà depposto il falso contro alcuno, se la

falsità apparirà dallo stesso Processo, ma se vi fosse bisogno di nuova istanza, o Processo per falso apparire, gli Assistenti non lo permetteranno, ne consentiranno, ma il tutto sia lasciato al Giud.[e] Ordinario di essi Imputati di falsità, essendo così di giustizia secondo l'oppinione dei buoni dottori.

I suddetti tre Capitoli.

Consiglio di X., e Giunta 1564, 7 Ap.[le], C 21 — medesimo 1568, 12 Ap.[le] C. 28

Responsiones Reverendissimi Patris Theologhi Serenissimae Reipublicae Venetiarum circa casus, in quibus peccantes denuntiandi sunt ad Tribunal Sancti Offitj pro toto Sereniss.[mo] Dominio Veneto.

Risposte del Rev.[mo] Patre Teologo della Sereniss.[ma] Republica di Venezia intorno i casi, ne' quali i delinquenti debbonsi denunziare al Tribunale del Santo Off.[o] per tutto il Serenissimo Dominio Veneto.

I. Queritur Bullae in genere, et specialiter Bullae et Decreta praecipientia denuntiare ad Tribunal Sancti Offitij quaesnae sint receptae, et in legittimo usu in Nostro Dominio.

R. Omnes illae quae circa Haeresim vertantur.

I. Si ricerca quali siano ammesse le Bolle in genere, e quali in specie, e Decreti, che ordinano a denontiare al Tribunale del Santo Off.[o], e nella legittima pratica nel nostro Dominio.

Si risponde tutte quelle, che trattano intorno l'Eresia.

2. Bullae de largitione munerarum an sint in usu, et receptae pro nostro serenissimo Dominio.

R. negatione.

2. Se le Bolle intorno la dispensa degli Impieghi siano in pratica, ed ammesse per il N.[ro] Serenissimo Dominio.

R. Nò.

3. Haeretici eorum credentes, fautores, receptores et defensores an puniantur et consequenter denuntiandi sint ad Tribunal Sancti Officij.

R. Affirmative quò ad Haereticos, et eorum credentes, quo ad alios vero in casu solumodo quo Haereticos foveant, recipiant, et deffendant ex mottivo Haeresis.

3. Se gli Eretici quelli che credono tali cose, i fautori, ricetatori, e i difensori vengano puniti, e conseguiscono, debbonsi denunziare al Tribunale del Santo Off.°

R. Sì Signore, per quello che riguarda agli Eretici e a quelli che credono tali cose; In quanto poi agli altri in caso solamente, in cui adderiscono, accettano, e difendono gli Eretici per mottivo di Eresia.

4. Suspecti vel deffamati de Haeresi. 1. Levi, secundo gravi, tertio de vehementi an puniantur, et denuntiandi sint eidem Tribunali.

R. Affermative, tantum de gravi et vehementi.

4. Se i sospetti, o infamati di Eresia, 1 per leggera, 2 per grave, 3 per vehemente siano gastigati, e se si debbono denunziare al medesimo Tribunale.

R. Sì Sig.r, solamente però per Eresia grave, e vehemente.

5.to Blasphemantes Haereticaliter, proferentes propositiones Haereticales. 1. Habitualiter, 2. accidentaliter an omnes denuntiandi Sancto Officio.

R. Affermative solis habitualiter.

5.to Se si devono denonziare al Santo Off.° tutti quelli che bestemmiano da Eretici, e quelli che proferiscono, e vomitano proposizioni Ereticali. 1. per abito, 2. per accidente.

R. Sì Sig.r, dei soli abituati.

6.to Habusus Sacramentorum, Sacramentalium an uterque denuntiandus eidem Tribunali.

R. Affermative de solo abusu Sacramentorum.

6.to Se l'abuso de' Sacramenti, o delle cose Sacramentali si deve denunziare al med.mo Tribunale.

R. Sì Sig.r, Del solo abuso de' Sacramenti.

7.mo Invocantes expresse, vel implicite Diabolus. 1.° ad scienda secreta. 2.° ad aurum reperiendum. 3.° ad desperatione auferat ipsum, vel invocantes aut omnes sint denuntiandi.

R. Negative quo ad omnes.

7.° Se si devono denunziare tutti quelli che invocano espressamente, ovvero implicitamente il Diavolo per sapere 1.° secretti, 2.° per ritrovare il Tesoro. 3.° per disperazione tolga lo stesso, o quello che lo invoca.

R. No Sig.r, in quanto a tutti.

8.° Facientes pactum expressum vel implicitum cum Diabolo sunt ne denuntiandi?

R. Negative.

8.° Se si devono denunziare quelli che fanno patto espresso, o implicito col Diavolo?

R. Nò, Sig.r

9.° Exercentes ex professo, vel accidentaliter magicas artes sortileggio, venefitia, malefitia, incantationes hujusmodi Astrologiam juditiariam sunt denuntiandi?

R. Affirmative in solo casu, in quò quis per talia, et similia exercitia Sacramentis apputatur extra quam casum nequaquam.

9.° Se si devono denunziare quelli che esercitano per professione, ed abito, oppure per accidente Arti magiche con sortileggio, incantesimi, stregarie, e tali avenenazioni, la strologgia Giudiziaria?

R. Sì Sig.r, nel solo caso in cui alcuno si abusa de Sacramenti per gli esercicj di tali e simili cose, fuori del qual caso non Sig.r

10. Habentes seu legentes 1° Continentes Haeresim, 2° contra religionem, 3° Hareticorum, 4° Harresiacorum, 5° contra bonos mores, 6° de obsexis tractantes, 7° geomentiae, hidromentiae amvohementiae, pironomantiae, honomantiae, Chiromantiae, et hujusmodi, sunt ne denuntiandi?

R. Affirmative quo ad 1, 2 et 4; negative vero quo ad 3.um, quintum, sextum, et septimum.

10. Se si devono denunziare quelli, che tengono, o leggono Libri 1° che contengono eresia, 2° contro la Religione, 3° di Eretici, 4° di eresiarchi, 5° contro i buoni costumi, 6° che trattano degli ossessi, 7° di Geomanzia, Idromenzia, amvohemenzia, Spiromanzia, Onomanzia, Cheromanzia e simili?

R. Sì sig.re, in quanto ai primi, secondi e quarti, non già però in quanto al terzo, al quinto, al sesto e settimo.

11. Solicitantes 1° immediate ante confessionem, 2° in confessione, tertio immediate post confessionem, 4° in confessione non secuta absolutione sunt ne denuntiandi.

R. Affirmative in solo secondo casu.

11. Se si devono denunziare quelli che istigano immediatamente avanti la Confessione, secondo nella Confessione, 3° immediatamente dopo la Confessione, 4° nella Confessione non seguita l'assoluzione?

R. Si sig.re, Nel solo 2° caso.

12. Comedentes Carnes diebus vetitis sunt ne denuntiandi?

R. Affirmative in solo casu, in quo quis cum scandalo comederet.

12. Se si devono denunziare quelli, che mangiano Carne nei giorni proibiti?

R. Sì Sig.r, nel solo caso, in cui alcuno mangiasse con scandalo.

13. Non communicantes in Paschalibus diebus sunt ne denuntiandi?

R. Negative.

13. Se si devono denunziare quelli, che non si communicano ne' giorni di Pasqua?

R. No, sig.r

Casi esclusi dall' immunità ecclesiastica giusta la pratica del Consiglio di Dieci.

Primo Rapto di Donna Vergine.

2.ndo Omicidio deliberato particolarm.te con Armi da fuoco.

3.zo Assassini di Strada.

4.to Felonia di lesa Maestà Divina ed umana.

5.to Ladri di robba sacra.

6.to Bestemiatori ereticali.

7.mo Chi ha commesso più omicidj.

8.vo Falliti con fraudi.

9.no Banditi.

10. Ladri dove abbondano.

11. Intacco del pubblico danaro.

12. Condannati alla Galera che fuggono.

13. Rettento con Pistole in loco sacro.

14. Soldati che abbandonano la Bandiera, e fuggono dalla Compagnia.

* * *

Crimina quae non gaudent immunitate ecclesiastica justa Bulla Gregorii XIIII.

Publici latrones viarumque grassatores qui itinera frequentata vel publicas stratas obsident et viatores, et insidiis aggrediuntur.

Depopulatores agrorum.

Homicidia proditoria.

Homicidia, et mutilationes membrorum in ipsis ecclesiis aut Coemeteriis.

Assassinium,

Haeresis quam propter sunt inquisiti.

Crimen laesae Majestatis in personam ipsius.

Ampliatio praedictorum ex Bulla Benedicti XIII.

Non solum qui fuerint publici latrones viarumque, grassatores, et juxta primum, sed etiam qui talis fuerit una vice tantum.

Non solum homicidia, vel mutilationes, aut in ecclesis, aut in earum Coemeteris juxta sextum, sed etiam quando stantes in Ecclesia vel Coemeterio occidunt, mutilent, stantes extra Ecclesiam vel Coemeterium. Secundo è concesso stantes extra Ecclesiam vel Coemeterium occidunt aut mutilant stantes in Ecclesiam vel Coemeterium.

3.° Non illicos.... Ecclesiae, quod involaverunt sed neque alterius cujuscumque Ecclesiae immunitate gaudere non possunt. 4. Qui confugentibus cum inferunt, atque ipsos ab Ecclesia aliisque loco immuni violenter abstrahunt et abducunt. Non solum Assassinj iuxta quintum sed etiam mandantes, et si mandatarj promissam mercedem a mandante non acceperint dummodo Assassinium re ipsa patrata fuerit ab immunitate Ecclesiae excluduntur.

Interficientes proximum suum animo praemeditato ac deliberato.

Falsificantes litteras apostolicas.

Ministri Montis Pietatis, vel alterius publici telonij aut banci pro depositis Principis, privata unque personarum destinati, furtum aut falsitatem in locis praedictis committentes cujus rationes arca pecuniaria ita minuatur, ut penae ordinariae loco sit.

Conflantes, adulterantes, vel tondentes quascumque monetas aureas, vel argenteas etiam Principum exteriorum quotiescumque in loco aut Provintia, ubi crimen admittitur liberum habeant usum, et comertium.

Insuper ipsas monetas conflatas, aut adulteratas, aut detonsas inverter ita expandere et erogare praesumentes, ut fraudis conxi atque participes possint esse.

Illos demum qui sub nomine Curiae sese introducunt in alienas Domos animo ibi perpetrandi rapinas easque reipsa comittunt cum homicidio, autmutilatione membrorum alicujus ex domesticis earumdem edium vel etiam extraneis, qui ibi forte reperiri contingerint dummodo homicidium vel mutilatio membrorum sequatur.

Notandum quod in dubis an delinquentes gaudeant ac privilegio nec ne, soli Episcopi habentes facultatem examinandi hos casus.

La famiglia albanese dei conti Bruti.

INTRODUZIONE.

La famiglia Bruti, secondo le antiche tradizioni, discenderebbe nientemeno che dai Bruti, romani: essa sarebbe venuta a stabilirsi nell'Epiro, mentre questa provincia era tenuta da Bruto. Infatti Fulvio Orsino scrive: *Macedonia Provincia Bruto fuisse decretam.*

« Tanto », afferma il manoscritto che mi guida nella presente compilazione, « apparisce anco dall' Antiche Memorie di questa Casa, che appresso di se conserva ». Se non che le prefate « Antiche Memorie » andarono miseramente perdute il 1500, nel qual anno la città di Durazzo nell'Albania (che i Bruti, sempre giusta le citate antiche memorie, nella seconda metà del XIV secolo [1361] avrebbero ceduto a Venezia per paura di Amurat I) fu messa a ferro e a fuoco dai Turchi, dopo un assedio durato più giorni. Un Antonio vi morì schiavo dei vincitori con tutti quelli del suo sangue.

Adunque le memorie autentiche, documentate, del nostro casato hanno principio verso il 1550, allorchè Antonio II, nipote del precedente, abbandonata Alessio, dove il padre suo erasi rifugiato in seguito alla conquista di Durazzo per le armi ottomane, andò ad abitare a Dulcigno, terra di San Marco. « Il tempo divoratore d'ogni cosa, le Guerre, gl'Incendi e le Revoluzioni del Mondo non li hanno lasciato continuato Arbore

Genealogico, ne Serie di Memorie non interrotte, che dal 1285 ». Così, benchè fossimo nell'anno di grazia 1749, con enfasi secentistica ne assicura Francesco conte Bruti q.m Barnaba dragomano, nella cortissima introduzione al libro d'oro della sua famiglia. E quanto alle « Revoluzioni », siamo pienamente d'accordo: dal 1451 al 1550 le battaglie fra Turchi e Veneziani non si contano: capri emissarî sempre, o quasi, l'Albania, patria originaria dei Bruti, e la Dalmazia [1]).

E noi, per i fatti svoltisi dal 1285 fino alla virilità di Antonio II, che fu il vero eroe della sua razza, dovremo attenerci alle notizie aride e succinte tramandateci dal summentovato Francesco, che le avrà apprese per tradizione orale, e al quale dobbiamo credere, come a gentiluomo onorato e non uso a mentire, nè ad esagerare le prodezze compiute da' suoi antenati. Per quello che avvenne di poi, diranno i copiosi atti ufficiali che verremo via via sunteggiando e, occorrendolo, riproducendo per intiero in appoggio alla nostra narrazione: chè non vorremmo per tutti i tesori di Golconda essere tenuti in conto di spacciatori di frottole più o meno storiche!... Parecchi di essi saranno di speciale interesse per la storia di Venezia in genere e, massime, per le relazioni fra Costantinopoli e la Regina delle lagune nei momenti più difficili della loro politica esistenza; tratto tratto lo studioso s' imbatterà in certi minuti particolari, che invano cercherebbe in opere anche voluminose. In fine, per chiarire e completare il contesto delle

---

[1]) È risaputo che moltissime famiglie albanesi scelsero a loro patria d' elezione il Mezzogiorno d' Italia, non esclusa la Sicilia. Fra queste porremo la famiglia Crispi, in albanese *Krie-spis* = capo di casa. Essa è tra le più nobili originariamente venute in Italia dall'Albania dopo la morte di Giorgio Kastriota Skanderberg. Nel 1467 era già in Sicilia e nel 1482 fermò definitivamente sua stanza, con molte altre famiglie albanesi, nella colonia di Palazzo Adriano, in provincia di Palermo. L'illustre statista siciliano nacque bensì a Ribera, che non è colonia albanese, ove nel 1809 il nonno di lui, prete di rito greco, si era trasferito per ragioni d'interessi. Da quell'epoca una parte della famiglia Crispi rimase a Ribera e l'altra fece ritorno a Palazzo Adriano (Vedi il *Piccolo della Sera* [Trieste] del 14 agosto 1901).

relazioni dei funzionarî veneti e delle ducali, che coi casi della famiglia Bruti stanno in attinenza, ho ritenuto utile premettere o intercalare secondo il bisogno, qua e colà alquante brevi considerazioni storiche sulle cause che originarono gli spessi conflitti fra la Sublime Porta e la Republica; sempre, beninteso, quando stieno in intimo nesso col nostro racconto.

In chiusa accennerò a un errore, in cui proposito di Bruti e di Bratti, sono incorsi alcuni storici nostri. Fra questi porrò anche Gianfilippo Squinziani — al secolo marchese Anteo Gravisi — il quale sostiene [1]) che i Bruti e i Bratti siano tutt' uno. Secondo lui, i primi avrebbero avuto due stemmi: l'uno sarebbe stato lo scudo in campo rosso con la Fenice d' oro, che si strugge ai cocenti raggi del sole, pure d'oro, posto sul lato destro dello scudo. L'altro uno scudo quadripartito, avente sopra due quarti (destro superiore, sinistro inferiore) la Fenice d'oro che si scioglie al sole pur d' oro; sopra due altri quarti un braccio coperto di maglia con in pugno una spada, e a un angolo superiore dello scudo la parola latina *Libertas;* nel giusto mezzo dello scudo una grande aquila con le ali aperte e ferme, come le colombelle di Dante, e col capo coronato.

Fin qui lo Squinziani.

Io però, sulla base di prove irrefutabili, posso affermare che la prima arma non appartiene affatto ai Bruti; sì bene la seconda, che è appunto quella che si vede in fronte ai documenti di famiglia da me compulsati.

Rispetto alla confusione fra Bratti e Bruti, la spiego con la circostanza che tutt' e due le casate vantano a patria comune l'Albania.

Nel presente lavoretto dimostro chiaramente che i Bruti vennero a Capodistria appena dopo la battaglia di Lepanto, quando, caduta l'eroica Dulcigno nelle mani dei Turchi, e giustiziato il prode Antonio, il veneto Senato permise, con abuso

---

[1]) Vedi *Anticaglie. Santo Apollinare di Gasello presso Capodistria,* cenni di GIANFILIPPO SQUINZIANI [marchese Anteo Gravisi], pag. 26 — Capodistria, Carlo Priora, 1882.

di potere, che i Bruti prendessero stabile dimora nella nostra città.

Dall'albero genealogico, accodato al nostro studiolo, emerge che la famiglia Bruti si divideva in due rami, e cioè in quello del Brolo, che si estinse coi fratelli Bartolomeo, canonico, Agostino, senatore del regno italo-francese, e Barnaba, podestà in patria nell'anno 1816, figli del cav. Marco. Se badiamo al pazientissimo *Gedeone Pusterla* [1]), costoro possedevano le case N.° 309 del cav. Giuseppe Pallina (ora collegio delle Dimesse), e N.° 311 dei fratelli Giovanni e Gregorio conti de Totto, ambedue situate sulla solatia piazza del Brolo.

Il secondo ramo derivava dal conte Agostino (nato il 1729) del fu Barnaba (nato il 1693). Una figlia di Barnaba, Paola (nata il 1726), avendo sposato un Francesco Ingaldeo, portò a' suoi in eredità la ricca sostanza del marito. Di questo ramo vivono un nipote (Enrico) e un figlio (Ferdinando) del conte Barnaba, il quale coperse la carica di podestà a Capodistria dal 15 novembre 1818 al 7 febbraio 1822, ed abitava nella casa Morosini, in contrada Bracciuolo (Grema) al Civico N.° 105, presentemente proprietà degli eredi di Giuseppe Almerigotti fu Francesco.

Anche sant' *Ubaldo*, già feudo dei vescovi di Capodistria, era pervenuto, non si sa come, in possesso dei conti Bruti del Brolo. « La contessa Lodovica », scrive il Pusterla in *I rettori di Egida* ecc. pag. 118, nota 5.ª, « vedova ed erede del conte Barnaba Brutti fu Marco di Brolo e figlia di Cristoforo de Belli fu Giacomo e di Paolina marchesa Gravisi, anzichè beneficare i di lei parenti, lasciò quella estesa possessione ed ogni altro ente ai fratelli Marco, Alvise ed Innocente de Almerigotti fu Girolamo di Porta san Martino ».

Col conte Enrico predetto, ch' è padre di tre figlie [2]), va a spegnersi questa illustre famiglia capodistriana.

---

[1]) Cfr. ANDREA TOMMASICH: Famiglie Capodistriane esistenti nel secolo XVI, ecc. pag. 22. — Capodistria, C. Priora, 1886.

[2]) Vedi *Albero genealogico*.

Nel 1285 nacque Marco Bruti, signor di Durazzo. Da lui e da Maria Capelichio nel 1316 fu procreato Cristoforo, il quale, avendo sposato Susanna Spani, generò il 1348 Barnaba, che ebbe per moglie Elena Duchi. Questa regalò al marito un figlio maschio, cui fu imposto il nome di Giacomo (1382). — Giacomo a sua volta impalmò Catterina Svina, tutte famiglie illustri e signoreggianti nell'Albania.

Nel 1361 Amurat I, soggiogata la Grecia, piombò sull'Albania e sulla Bosnia, depredandole orribilmente. All'appressarsi del barbaro invasore, i Bruti, temendo di venirne assorbiti in uno alla cara patria, donarono Durazzo alla Republica di Venezia.

Il sunnominato Giacomo diventò ancor lui padre di un bambino, Bartolomeo (1413), che, dedicatosi allo studio delle lingue, conseguì la dignità di vice-bailo e capitano di Durazzo per la Serenissima Signoria; condusse all'altare la giovane Laura Ducaini, di chiarissimo lignaggio albanese, signore della Ducaina, poi sangiaccato dei Turchi. Il suo matrimonio fu allietato dalla nascita di parecchi figli, dei quali si distinsero: Barnaba, dragomano, ch'ebbe sorte infelice: caduto nelle ugne degl'Infedeli, spirò fra i tormenti nelle celebri *Sette torri* in Costantinopoli. Antonio (n. il 1446) die' la mano di sposo ad Oria Castrioto, parente del famoso Giorgio Castrioto detto Scanderbek, principe di Albania. Antonio occupò in Durazzo il posto già tenuto dal padre suo: e d'allora impoi la professione di dragomano divenne quasi ereditaria e tradizionale nella famiglia Bruti. Ma presa questa città dagl' irruenti Turchi, egli vi rimise la testa (secondo altra versione finì schiavo dei Turchi in Gallipoli con tutta la famiglia). Da quella strage scampò il figlio di lui, Barnaba (n. il 1474), ammogliato con

Gioia Capelichio, d'una primaria prosapia albanese, dalla quale vuolsi derivino gli Albani di Urbino, che diedero al mondo il pontefice Clemente XI. Barnaba toccò delle ferite in quell'assedio, e si rifugiò in Alessio. La moglie lo presentò di due figli: il maggiore, Marco, gli premorì. Il minore, Antonio (n. il 1518), rimasto solo, ereditò dal padre un ingente patrimonio e continuò per qualche tempo a dimorare in Alessio. Preso in sospetto dai Turchi padroni dell'isola, i quali paventavano, e non a torto, ch'egli tenesse dai Veneziani, si trasmutò a Dulcigno, città nobilissima, soggetta al leone di San Marco. La quale lo spedì due volte ambasciatore a Venezia (ducale del doge Donato dd. 20 ottobre 1552). Mediante un contratto rogato in Dulcigno il 19 agosto 1537, Antonio tolse in moglie Maria figlia di Matteo Bruni dei Signori di *Scodra* (oggi Scutari) e poscia di Trassano e Giubano, sorella di fra Gaspero, cavaliere gerolosomitano, commendatore di Cosenza (Calabria citeriore), colonnello in Avignone e governatore della galera generalizia di Marcantonio Colonna, sulla quale fu presente alla gloriosa giornata di Lepanto [1]).

Antonio II.

In una diffusa supplica indiritta il 1560 «agli illustrissimi ed eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X.ci» Antonio ci fornisce notizie particolareggiate su ciò ch'egli operò a vantaggio della Republica fino dal 1537. In quei ventitrè anni i Turchi diedero molto filo da torcere alla Serenissima nell'arcipelago, in Albania e in Dalmazia. La pace con la Porta si strascicava dal 1533: bastò un nonnulla per romperla, cioè il rifiuto opposto da Venezia al Gran Sultano di soccorrerlo nella guerra contro Carlo V (1537). La flotta ottomana incominciò le ostilità nell'Arcipelago, a Candia e a la Canea (1538),

---

[1]) Fra Gaspero fu poi ricevitore per la religione di Malta in Venezia. Fratello di esso Gaspero fu Giovanni, arcivescovo di Antivari, primate del regno di Serbia, che intervenne al Concilio di Trento, prelato di somma venerazione, morto in odore di santità.

dovunque respinta dai Veneziani. Ma ben presto le sorti di prospere si cambiano in contrarie: i confederati (imperatore, papa e Venezia), causa la inettitudine del comandante imperiale Andrea Doria, subiscono un sensibile tracollo nel Golfo d'Arta. Il Doria, per rifarsi dell'onta avuta, espugnò Castelnuovo, che molestava la guarnigione di Cattaro, e ch'egli munì di truppe spagnuole malgrado le proteste dei nostri. Anche codesti spagnuoli son nominati nell'istanza del Bruti. — Finalmente nella pace del 2 ottobre 1540 la Repubblica perde Napoli di Romania e Malvasia: sesta gemma avvulsa dal corno ducale di Venezia.

Ma torniamo ad Antonio.

Nella domanda citata dice che avendo egli in diverse occasioni dimostrato l'ardente divozione sua verso il Serenissimo Stato veneto, massime col provvedere di vettovaglie le fortezze veneziane in tempi oltremodo difficili e pericolosi, come pure la città di Dulcigno d'ordine del Consiglio dei X, benchè sappia di essere conosciuto nelle lagune per le molte lettere a lui favorevoli spedite in più riprese al Senato dai rettori, dai generali, dai provveditori dell'armata, dai capitani del golfo e sindici di Dalmazia, stima non di meno doveroso da parte sua restituire alla memoria degli eccellentissimi prefati le benemerenze della sua Casa verso la Republica. E qui ripete alcune cose già note; indi entra a parlare di sè stesso:

Mortogli il padre, si trovò in possesso di un'ingente fortuna. Ma l'aria di Alessio non gli si affaceva. Il Governo ottomano sapeva benissimo che nella lotta fra lui e Venezia Antonio avea sostenuto apertamente quest'ultima, «e con importanti avisi diffeso i Confini delle Terre»: donde la lunga sequela di persecuzioni che, da ultimo, lo obbligarono a ricoverarsi a Dulcigno, ove giunse lacero, affamato, avendo dovuto lasciare ogni suo avere nelle mani dei Turchi. Quivi il provveditore dell'Armata, Alessandro Contarini, gli affidò il comando di un brigantino, col quale perlustrò tutte quelle rive, rassegnando poi minuto ragguaglio del suo operato all'eccellentissimo General Capello, cui partecipò il naufragio di parecchi vascelli di ragione del famoso corsaro Barbarossa (quegli

che venne alle prese con Carlo V), e come costui si fosse staccato da Valona e navigasse verso il Levante. In progresso di tempo, dietro invito del General Mocenigo, riferì a messer Giovan Mattio Bembo in Cattaro sui «Progressi Turcheschi» e sovvenne di *biave* quella città e le convicine, soccorrendo contemporaneamente Antivari stretta dalle armi del Mauronicchi, e ciò in seguito a vive richieste del rettore bocchese Antonio Cucco. Nè qui han fine le prodezze compiute dal bravo Antonio Bruti. Egli liberò il popolo di Dulcigno dalla ferocia dell' emiro Mustafà, battendosi sotto le insegne di Giorgio Valier; più tardi, avendo a capitano Vincenzo Balbi, tolse le catene della schiavitù a diciotto sudditi veneziani.

La guerra intanto proseguiva accanita e da ambedue le fazioni i colpi non si davano a patti. «Sotto il Magnifico Missier Benedetto Contarini», continua Antonio, «salvai il teritorio di Dolcigno, con la villa del Gierano (?) dalla furia del Sanzacco de Scutari; et al med.^{mo} tempo ricuperai il *Schievazzo* di Marco da Pavastro (?) con tutti gli Huomini, e Sali, preso da tre Fuste Turchesche».

In quel mezzo era scoppiata una sanguinosa lotta fra i cittadini di Alessio (turca) e i dulcignotti (veneti). Il Nostro, comandato per lettera da S. Serenità il doge, accorse e compose ogni litigio. Non basta. I Turchi d'Alessio aveano catturata, svaligiata e poscia venduta la *Marciliana* del magnifico messer Alvise Vendramin: il Bruti costringe i predoni a sborsargli il prezzo della nave. Qualche giorno appresso il *capitano in Golfo* Cristoforo da Canal inseguì Assan, corsaro, fin entro il porto di Durazzo. Obbedendo agli ordini del comandante, Antonio sbarcò, come nulla fosse, alla riva della città, e non ostante il numero imponente dei giannizzeri comparsi in aiuto del brigante, e la presenza del *cadi,* strappò ad Assan la promessa di non molestare mai più i sudditi della Serenissima. Di lì a poco egli restituisce a Dulcigno una *marciliana* statale involata da fuste turche, e fiacca l'orgoglio del voivoda «Schiavo» Mersit, *creatura del magnifico Rusten Bassà*, «il quale poi venne in Galìa (galera) ad inchinarsi, e da lora in quà, e stato sempre buon Amico, e di suoi ordine ancora liberai in detto loco della

Valona tre Suditi Venetiani delle Fuste, che li tenevano in catena ». E poichè i fatti ch' ei viene esponendo son tali da negargli fede senza un'autorevole testimonianza, il Bruti scrive: « ...... delle quali mie operationi esso Clariss.^{mo} Canal (Cristoforo) e Testimonio, come anche di molte altre fatte al tempo, che era Proveditor del Armata, havendomi maximamente lasciato nova Sorte di Zifra con ordine che Io gli avessi à spedire prestissimi avisi in Dalmatia, se l'Armata Turchescha, la qual dovea passar in Ponente, havesse voluto far altro Camino, del che si dubitava molto, ne si poteva per mezzo d' altri venir in cognizione, havendomi nel resto lasciato commissione à bocca, che in simili importantissimi Negotij si suol dar à *fedelissimi* e *intendenti* Persone ». Il che significa ch' egli fu incombenzato di sorvegliare i movimenti della squadra nemica: compito arduo ove si rifletta all'astuzia infernale degli ottomani. Ma il Bruti, sorretto dalla brama di eseguire puntualmente il suo munere, affronta intrepido l' ira del cielo e degli uomini: questi lo allegeriscono degli effetti suoi, quello gli cola a picco la nave su cui era montato. Malgrado tali e tanti infortunii, egli non cessa un sol momento dal fare buona guardia ai confini, eternamente insidiati; e, incredibile dictu!, tenta perfino di guadagnare a San Marco il cuore delle stesse popolazioni mussulmane.

Il 1556 fu fatale al raccolto delle granaglie. « Il Signor Turco » avea emanato ordini « spaventosi » che proibivano la vendita di biade ai *giaurri*; e poichè Cucca, celebre sangiacco, s'era ribellato alla voce del Gran Signore, questi lo fece « horribilmente appiccare ». Immaginatevi se si fosse trattato di cristiani! Nessuno, dopo un esempio simile, pensava di imitare il malcapitato *sanzacco*; cosicchè la fame desolava tutto il Levante; Corfù poi in modo speciale. In quel frangente il bailo e provveditore generale Zaccaria Morosini ricorse, come il solito, all'abilità di Antonio Bruti. Il magistrato veneto mise a disposizione del Nostro tre navigli, i quali, caricati di « Meglio », furono dall'animoso albanese condotti a Corfù, « mettendo », per adoperare le sue stesse parole, « l'Anima mia à manifesto pericolo di Morte *senza voler premio et a tutte le mie spese* ».

Il Consiglio dei X, visto il brillante risultato conseguito dal Bruti come incettatore di derrate, gli commise di comperare del grano in misura sufficente ad alimentare la Dominante. Antonio, senza incomodare il publico erario, stette due anni continui in Albania « con grandissimi pericoli e fatiche », realizzando perfino delle economie in favore della Repubblica: e ciò, notisi bene, fra le ostilità incessanti della Porta e l'indifferenza olimpica dei « Clarissimi Baili » accreditati presso la corte ottomana, i quali, nulla tentando per ispianargli la via, lo esortavano a supplirvi con la *fatica* e la *costanza*..... Di qual mezzo servivasi lo scaltro albanese per mandare a destinazione i carichi di frumento? I Ragusei, amici, a quanto pare, dei Turchi, aveano avuto dal Sultano l'autorizzazione di approdare con le loro caravelle al porto di Alessio per esportarvi delle biade. Il Bruti, favorito dai paesani (ed erano sudditi ottomani!), costringe gli allibitì mercatanti ragusei a prestargli le navi, ch' erano già alla vela, in procinto di prendere il largo. « .... et essi non ostante questo, hanno cercato, che Io gli sia sempre Amico, raccomandandomi con sue lettere Publiche Le case loro in quelli Paesi.... ». In breve tutte le biade dell'Albania si trovarono nelle sue mani, e dalla sua volontà dipendeva la sorte non solo della Dalmazia, ma di Ragusa e dei limitrofi paesi turcheschi, tormentati pur essi dalla fame: sol che l'avesse voluto, e l'oro sarebbe piovuto nelle sue tasche. Ma egli non volle sporcarsi e sdegnò di anteporre al servizio della Serenissima l'utile suo personale: anzi n'ebbe disgrazie e danni. Gli Uscocchi di Segna — ladroni ed assassini — derubano un di lui nipote reduce da Venezia, ov'era stato a vendere della lana per conto dello zio: il giovane portava con sè il rispettabile importo di 1500 ducati. Di lì a non molto gli Spagnuoli di Castelnuovo gli confiscano del frumento per il valore approssimativo di ducati *Mile Sei Cento vinti d'oro*. È ben vero che il Serenissimo re Filippo II incaricò *Don Giovanni da Vegia* (?) di saldare la partita col Bruti; se non che don Giovanni partì per la Spagna e i *Mile Sei Cento vinti d'oro* maruspi rimasero.. . a Castelnuovo.

L'approvvigionamento delle città venete in tempi di carestia non fu il solo merito del nostro Bruti: maggiori titoli alla riconoscenza del governo egli assicurossi aprendo la strada alle lettere sì pubbliche che private che Venezia trasmetteva a Corfù, e viceversa. I vascelli turchi incrocianti nell'Adriatico e nel mar Ionio, d'accordo con le fuste di levante, molestavano senza tregua le fregate veneziane, rendendo per tal modo difficilissimo, se non impossibile addirittura, l'inoltro della posta dall'occidente all'oriente. Il Bruti, forte delle cospicue aderenze che contava fra gli stessi seguaci di Maometto, e dell'aureola d'invincibile e onnipotente ch'egli s'era creata in tutti i paesi marinari dall'isola di Corfù alla fortezza di Cattaro ed alla repubblica ragusea (Turchi e Cristiani lo credevano superiore agli stessi provveditori generali), riduceva a salvamento i pieghi provenienti dalla Dominante per il tramite dell'Albania; al contrario le relazioni del rettore di Corfù giungevano al palazzo ducale col mezzo del podestà di Dulcigno, che le consegnava ai provveditori generali dell'Armata di guarnigione in Dalmazia. Notizie, codeste, non prive d'interesse ed utili a sapersi, come quelle che illuminano sulle vie e sui mezzi di comunicazione allora usati fra il Levante e la madre-patria.

Dalla supplica del Bruti al Consiglio dei X s'impara inoltre che egli dalla sua dimora di Dulcigno agitava indefessamente per unire i popoli levantini gementi ancora sotto il giogo dei barbari, con Venezia: stando alla sua relazione, non pochi *figli* del Sultano guardavano di buon occhio il leone di San Marco. Così egli veniva preparando il terreno per una futura annessione di que' popoli alla Signoria.

Quale compenso a tanti e sì distinti servigi, egli pregava il Consiglio dei X « di confermar questa oppinione (cioè della sua importanza come uomo di fiducia del governo centrale) che li Popoli e la Patria hanno di mè, honorando la Persona mia con un Privilegio che m'apporti credito e riputazione appresso quella Natione per servizio di V.^{re} Ecc.^{me} Signorie, e si degneranno concedere a Nove miei Figlioli in vita loro

due spetative de primi *Officij* vacanti in questa Città (Dulcigno) e fuori di Ducati Cento Cinquanta l'una in circa l'Ano, che siano per sostentazione della mia Famiglia, mà sin che si pervenga al beneficio di quella si degnaranno darli quanto, che alla sua Clemenza piacerà al Mese della Cassa di questo Ill.^{mo} Consiglio, il che Io con ogni sommissione, prego in segno, e gratitudine della sua benignità verso di mè ». La sua modesta domanda incontrò l'adesione del Senato. Ducale del doge Pietro Loredan dd. 7 settembre 1569 fermava « che al Fedelissimo, et Benemerito del Stato Nostro D.^{no} Antonio Bruti Cav.^{r} Nobile della Città nostra di Dolcigno sia per auttorità di questo Conseglio concesso in ricompensa delle molte operationi dà lui fatte in servitio dello Stato Nostro, aspettativa di due *Officij* primi vacanti fuori di questa Città in tutto il Stato Nostro de Ducati Cento, e Cinquanta almeno per cadauno di essi all'Anno ».

Nel 1552, come da ducale di Francesco Donato a Stefano Tiepolo, *generale da mar,* Antonio sostenne per la seconda volta un' ambasceria a Venezia a nome della città di Dulcigno. In questo incontro egli rioffrì al doge i propri servigi sì nelle delicate faccende dei confini sì a Costantinopoli, fra le cui mura contava numerosi amici altolocati, la maggior parte cristiani rinnegati, ma appunto per questo saliti presto ai primissimi gradi, e molto influenti a corte. Il principe, indirizzandosi al Tiepolo, ha delle espressioni molto lusinghiere per il Bruti, nel quale confessa di riporre tutta la sua fiducia, e consiglia il generale di adoperare il prode albanese in quelle imprese che, per la loro indole rischiosa, richiedono un cuore sincero e una mente avveduta e saggia. « Et vi Comettemo che parendovi à proposito di servirvi di lui in alcuna cosa a quei Confini, ò altrove, dobbiate come Fedelissimo della Signoria Nostra adoprarlo, usandoli tal dimostrazione qual si conviene à Persona grata e Benemerita presso il Dominio Nostro ».

Il 30 giugno 1559 speciale diploma munito di « aureo sigillo » crea esso Antonio cavaliere del Senato. Il testo del diploma contiene delle frasi sommamente onorifiche per lui, leggendovisi fra altro: *Antonj Bruti Nobilij Olchijniensis ex*

Nobiliss.ma Dijrachi Civitatij Prosapia Oriundi [1]). Ma la gratitudine di Venezia preparava un premio ancora più ambito allo zelante neo-eletto cavaliere.

Il 12 aprile del 1562, sedendo sul trono ducale Gerolamo Priuli, il *Consiglio de X et Zonta,* approfittando della circostanza che il Bruti, già da vari anni, s'era ridotto ad abitar Dulcigno, « havendo abbandonata quella di Durazzo, antica Patria soa », lo nominò cittadino onorario, come ora si direbbe, di Dulcigno stessa, impartendogli facoltà di prender parte alle convocazioni di quel Consiglio Nobile.

E quanto il Governo si studiasse di serbarselo amico, lo

---

1) Riportiamo integralmente il citato diploma:

Laurentius Priolus Dei Gratia Dux Venetiarum.

Antonij Bruti Nob: Olchinensis, ex Nob: Dirachij Civitatis Prosapia oriundi ea semper Fides, ac constans Animi voluntas erga Rempublicam nostram extitit, ut maior: suor: vestigia secutus, nullum unquam Onus decretaverit, nulli Labori, aut expensae peperit, nullum non Vitae periculum obierit, unde nobis egregie mereri posset, Quare cum optimum quenq: Principem deceat honor, Titulis act insignibus eos libenter ornare, qui Virtutibus, et preclare gestis se illis dignos praestite, rint, ideo ex Senatus Consulto hodie illum ipsum Antonium Brutum Nobis ob singularem suam, et maior: suor: Virtutem, hac erga Nos Fidem carissimum, et de Repub:a Nostra benemeritum in Colle:o Nostro genibus aute nos nixum, ac Aureo torg: ipsius Senatus Decreto insignitum, in Frequenti Nobilium, et Civium nostrorum Corona, servatis omnibus quae de more servari oportuit ad gradum, et Dignitatem Equestris Ordinis Libenter promovimus, et evexmus, ut post hac propter Virtutum suar: merita, et militaris Ordinis decus Eques Aureatus, et splendidus appelletur, et passim nominetur, ac ab omnibus agnoscatur atq: illi facultatem impartimur, ut cumq: libuerit Ferendi Aureas Vestes, Arma, Zonam, Calcaria aliaq: inaurata cuiuscumq generis militaria ornamenta, nec non gaudendi quocumque honore, Dignitate, Jurisdictione, Facultate, et quibusius Privileggijs ad veram Militiam, et Equestre Decus pertinentibus, nec dubitamus quin hanc dignitatem summa integritate, Constantia, suma in Republicha Nostra Fide perpetuaque Animi propensione tuiatur, quamodmodum ipse quo: se facturum Santissimo inveiurando recepit. In cuius rei perpetuum Testimonium has litteras scribi, et Sigillo N ro Aureo muniri iusimus.

Dat: in N.ro Ducali Palatio Die XXX Junij Ind:e 2da 1559.

attesta una ducale del nominato Gerolamo Priuli al conte e capitanio di Dulcigno Luigi Delfino (3 maggio 1567), in cui, enumerati i titoli insigni del nobile albanese, si ordina e si commette ad esso capitano, col consenso del Consiglio dei X, che debba « osservare ad' esso Cavalier le Gratie, et Privileggi che gli havemo ut supra concessi, conservandolo et facendolo conservar dà tutti à chi spetta nelle soe solite preminentie, Honori, e Luoghi, che hà avuti, et tenuti per l'adietro, dopo che gli havemo concesso li prefatti Privileggi, si che cadauno possa chiaramente conoscer *quanto egli ci sia caro, et il Conto che teniamo della Persona soa* ».

Pochi giorni prima, cioè il 27 di aprile, il *Consiglio di X et Zonta* deliberava « che il Fedelissimo et Benemerito del Stato nostro D.[no] Antonio Bruti Cav.[r] potesse ogni Ano estrazer di quella Città nostra (*Dulcigno*) fino à dodeci Botte di Vino, et otto de Olio delle sue entrate, overo comprate dà lui ». Chi conosca anche superficialmente le rigorose consuetudini di Venezia in materia di privilegi, dovrà ammettere che la concessione rilasciata al Bruti equivaleva per lo meno alla di lui aggregazione al Maggior Consiglio di Dulcigno ed al cavalierato decretatogli dal Senato. Convengo però che, in fondo, la Republica mirava al proprio esclusivo interesse. Essa largheggiava tanto con Antonio « acciò con questo mezzo (*ossia della vendita di vino ed olio*) egli havesse più facil modo di trattenersi in Amicitia con li Ministri del Sereniss.[mo] Sig.[r] Turco a quei Confini, et *acquistarne de novi per valersene nelli servitij del Stato nostro* ».

Non basta: c'era, inoltre, un secondo e più forte motivo che alimentava la generosità dei Veneziani. Il cavaliere doveva, tra breve, restituirsi ai turbolenti confini turchi, un vero spino nell'occhio per la strapotente Signoria. « Et perchè deve al presente esso Cav.[r] ritornar di là con nuovo Carico di negotiare a quei Confini le cose nostre, *che sono di molta importantia,* havemo voluto di novo e con li Capi di esso Consiglio di X.[ci] replicarvi che al tutto, e senza diminuzione alcuna dobbiate osservár e far osservar dà cadauno, à chi spetta al predetto Cav.[r] la sopradetta concessione ».

L'attività del Bruti era dassenno instancabile.

Nel 1559 colmò di frumento il fondaco della fortezza di Cattaro, corse l'Albania a sue spese, non ricevendo dalla Republica che duemila zecchini a titolo di prestito, e fece abbondanti acquisti di frumento e di segala. La Serenissima gli credeva sulla parola: « non vi dicemo ne di Pretio ne di robba, ne di spese, che vi occorrerà far per tal compreda, per esser il tutto rimesso dà Noi alla sufficienza e fedeltà vostra ».

L'ultima volta che il Bruti dovette arrischiare la vita fra i Turchi fu nel 1569, nel qual anno, e precisamente il 22 ottobre, il doge Pietro Loredan, col mezzo del rettore di Cattaro, gli fece pervenire una ducale così intestata:

Dilecto N.ro D.no Antonio Bruti

Lege solus

Equiti Olchini existenti

Dal Clariss.mo Rettor di Cattaro sia mandato, subito, subito, subito.

Venezia soffriva la fame.

La Terra-ferma e il Levante veneto difettavano di granaglie: bisognava, perciò, procacciarne a tutti i costi nei paesi dipendenti dalla Mezzaluna. Ma siffatta impresa, irta di pericolose difficoltà, spaventava i più audaci: intanto la capitale languiva. Il Turco, diffidente per natura, custodiva con gelosa cura i prodotti delle sue campagne: tentarne l'esportazione era il medesimo che fare volontaria rinunzia alla propria testa. In tale stringente necessità il Governo si rivolse, more solito, all'uomo della situazione, al cavalier Bruti: è a questi dunque che la Regina dell'Adriatico andò debitrice della propria salvezza. Gli storici di Venezia se lo tengano a mente.

« **Petrus Lauredano Dei Gratia Dux Venetiar:** et. }

Dilecte Noster.

Ancora dalli ordini, che vi havemo dato al vostro partire, possiate chiaramente conoscere quale sia il nostro desiderio

nella materia delle Biave, havendovi commesso, che dobiate con ogni vostro potere procurar d'havere per questa Città quanto più potrette, niente dimeno desiderando noi grandemente di tener questo numerosiss.mo Popolo *ubertoso* di esse Biave, havemo voluto perciò scrivervi le presenti col Conseglio Nostro di X.ci et Zonta, et comettervi che in questa occasione importantiss.ma dobbiate oltra la vostra solita diligentia, usare anco *estriardinariamente* tutti quei Mezzi, et Modi, colli quali conoscette potervi avantaggiare nel poter haver con prestezza quella maggior quantità de Frumento, et Segale che sarà possibile, et quando fatta ogni diligenza non poteste haver Frumenti o Segale, investirette in Megli, et in quella più quantità che potrete, et se haveste bisogno di Dinari darete haviso che subito ve ne sarano mandati; Et acciochè possiate haver il Modo ancho più facile di havere, et estrager esse Biave, *ne contentamo, e vi damo libertà di poter donare à quel Sanzacco, ò altro Ministro Turchesco che vi paresse esser necessario per questo effetto Ducento fino à Trecento Cechini, secondo la quantità della Tratta che vi fosse concessa,* et questo dicemo perchè non si resti per alcuna Causa di procurar di facilitar il modo d'haver più quantità delle predette Biave, et più presto sarà possibile, le quali voi usarete poi la medesima estraordinaria diligentia, perchè siano quanto prima caricate sopra Buoni Navilij, et inviate in questa nostra Città di Venetia con i modi et ordini, che in tal materia vi sono stati dati, et quanto più saremo da da voi frequentemen.te avisati di quello che operate di Lì, ne sarà tanto più grato. Noi vi conoscemo non manco prudente che diligente in li Nostri servitij, onde siamo certi che in questo, che è di somma importantia vi portarette di tal maniera, che haveremo causa di restare ben sodisfatti, et di lodare le opperationi vostre dalle quali ne otteniremo quella memoria che vi conviene.}

Dat. in Nostro Ducali Palatio Die XXII Octobrij Ind.e XIII. 1569 ».

Gl' imprendibili corsari del Mediterraneo turbavano, impuniti, la sicurezza del commercio assalendo proditoriamente

le navi di bandiera veneziana e spargendo il terrore e la desolazione nei paesi meno riparati dell'Adriatico e dell'Ionio. La pirateria veniva esercitata su larga scala perfino dalle navi di guerra della marina ottomana: e non pochi esempi la storia registra di furibonde cacce date dalle galere veneziane a certi vascelli turchi dall'andatura alquanto sospetta e dai passeggeri più sospetti ancora. Nel 1565 un qui pro quo preso dai Veneziani per poco non provoca una guerra con Bisanzio: Solimano II avea già posto mano alla tremenda scimitarra; se non che venticinquemila monete d'oro destramente fatte passare nelle tasche de' suoi ministri, scongiurarono il pericolo.

Gli equipaggi dei bastimenti e gli abitanti dei villaggi incendiati trovavano una fine ben misera: la schiavitù.

Quei ladroni aveano il loro recapito alla Valona: quivi il Governo vedeva l'imprescindibile necessità di mantenere un agente o rappresentante della Repubblica, cui incombesse anzi tutto il ricupero della preda e il riscatto degli schiavi sudditi di Venezia. A quest'ufficio, giusta l'opinione del doge Gerolamo Priuli (dd. 4 giugno 1563), si prestava mirabilmente il prelodato Antonio Bruti; per la qual cosa « ne siamo mossi à farvi le presenti, commettendovi che fattogli intender questo nostro Desiderio et Parere, dobbiate in Nome nostro esortarlo à pigliar prontamente Carico di tale Servitio, perchè oltra che ci farà cosa di molta satisfatione per il beneficio, et Utile che dall'opera sua siamo per ricevere, gli provederemo di modo che potrà intertenersi comodamente et honoratamente ».

Il *Sanzacco de Ducaini*, infischiandosi delle convenzioni stipulate fra i sultani Mehemet e *Baijsit* e il Governo di Venezia, e ponendo in dimenticanza la condotta corretta serbata da' suoi predecessori, *Fervisbergh* (?) nel 1503 e *Piaferbeij* (?) nel 1543, non appena fu salito al trono, con prepotenza inusitata intimò alle popolazioni finitime di Cattaro, di Budua e di Antivari che venissero a prestargli obbedienza come a legittimo sovrano. Venezia, gelosa custode de' propri diritti, se ne adontò subito conoscendo che lo scopo principale dell'ardito sangiacco si era di scompaginare i confini ormai da tanti anni

tranquillamente posseduti da San Marco in virtù di trattati sempre rinnovati dal Turco e che sempre furono inviolabilmente osservati. La Republica risolse pertanto d' inviare alla corte dell' irrequieto governatore un soggetto esperto in maneggi di questa specie. Si pensò subito al Bruti; detto fatto, munitolo delle lettere ed istruzioni necessarie, lo si spedì senz' altro a destinazione: e il doge riempì la ducale di nomina delle espressioni più affettuose in lode dell' eletto.

Primieramente lo si consigliava di abboccarsi « con ogni possibile sollecitudine et diligenza » col podestà di Cattaro « per pigliar da quel Rettor nostro quell' informationi, che saranno necessarie, così d' alcuna altra innovatione, che di lì fosse seguita, come per haver alcuna Scrittura à questa materia pertinente » Da Cattaro doveva poi portarsi difilato alla residenza del *sanzacco* usurpatore. Presentatoglisi, esponga al medesimo che egli Bruti era stato avvisato dal bailo veneto in Costantinopoli « che il Negotio della Villa del Gieran (?) mentre che sua Magnificentia è dimorata in Costantinopoli, non havea presa quella risolutione che si desiderava, e che da lei così fermamente vi era stata promessa ».

Antonio eseguì scrupolosamente l' ambasciata del Senato. Si lagnò con discrezione della faccenda della Villa del Gieran tuttora pendente non ostante le promesse del sangiacco, e lo eccitò a definirla presto presto nell' interesse proprio e della Serenissima Signoria, che il Bruti rappresentava: quest'ultima, naturalmente, era pronta a sborsargli l'importo pattuito. Indi, saltando il fosso, gli espose franco il motivo principale della sua venuta: gli arbitrii illegali ai confini perpetrati da esso governatore e la strana pretesa di esiger sommissione ed altri atti di vassallaggio dai sudditi veneti « da Mariana, da Cattaro fino in Antivari ». Tale un contegno essere senza esempio nella dinastia del sangiacco: si guardasse dunque ancor' egli dalle novità intempestive e pericolose comunque alla tranquillità publica. « Voi opperarette » così le istruzioni del Senato al Bruti, « si che ella *(cioè la magnificenza del sangiacco)* sarà da Noi riconosciuta d'un honesto presente, e se così a voi parerà bene, et à proposito descenderette al particolare, prometten-

dole altre cautioni necessarie, e con questo modo ella si conserverà la buona Mente del Sereniss.mo suo Sig.re, et del Magnifico Sig.e Bassà, e che dà questa quiete non potrà proceder altro che officij di Amore, e di benefficio alli Sudditi dell'una e dell'altra parte ».

Venezia assegnava la massima importanza a questa ambasceria, e da scaltrita negoziatrice, autorizzò il messo a comprare l'appoggio degli uomini più notabili del sangiaccato. La Dominante, benchè mancassero ancora tre anni alla battaglia di Lepanto, e la sua fama di potenza marittima di prim'ordine si mantenesse tuttavia solida sino nell'estremo oriente, avea smesso da un pezzo, massime ne' suoi rapporti col Turco, il tono burbero e autoritario; ed ora non abborriva dalla corruzione e dall'astuzia.

Infatti il Bruti, secondo l'ingiunzione del doge Pietro Loredan (il quale lo apostrofava: *Dilecto N.ro D.no Antonio Bruto Equiti Ad Sanzaccum Ducaini Destinato,* ciò che, allora, ascrivevasi a grande onore), il Bruti doveva convincere il sangiacco esser egli venuto unicamente per comporre la vertenza della *Villa del Gieran*, e non altro. Ma sarà meglio ricorrere allo scritto del doge stesso:

« Havendoci voi ricercato ordine di quello che dovete fare circa le scritture, delle quali vi abbiamo dato copia insieme con la vostra commissione, cioè se bisognando le haverette à mostrar al Magnifico Sanzacco per comprobar tanto meglio per raggione di quei nostri Confini, vi dicemo col Senato, che sè nel negotio che haverete seco circa li predetti Confini vi sarà necessario adoprar esse scritture, dobbiate dirli che esse sono nella Cancelleria di Cataro, et che mandarete à pigliarle, nel qual caso fingendo voi di espedir alcuna Persona à Cataro per tal Servitio, et mettendo tanto tempo di mezo quanto possi importar l'andar, et il ritorno del Messo, ritornarete à Sua Magnificentia, et le mostrarette quelle Scritture, che vi parerano esser necessarie. *Questo dicemo per non vi scoprire di esser andato a lei per questo Negotio, ma per quello del Gieran principalmente* » (5 febbraio 1568).

Il Bruti, giunto al cospetto del sangiacco (Hassan Beij de

Ducaini), si mise subito all'opera, pose un termine al piato per la *Villa del Gieran,* regolò la questione dei confini e per giunta liberò « il Magnifico M.r Marco Baroci, che era Schiavo appresso d.o Sanzacco ».

L'attività del Bruti in pro dell'amata Repubblica non si limitava a fornire di granaglie i fondachi veneti in tempi di maggiore penuria od a difficili ambascerie nel paese dei Turchi, nelle quali, alla finezza del diplomatico esperto bisognava aggiungere il confidente coraggio dell'uomo senza macchia e senza paura.

Correva il 1570.

Il cielo politico dell'Oriente, del resto, mai completamente sereno, andava rannuvolandosi. Selim, il felino Selim, agognava alla conquista di Cipro, tenuta dai Veneziani, ed armavasi in segreto contro la odiata Republica. Ma al vigile bailo trapela ogni cosa; e ne scrive al suo Governo. La Dominante, ben sapendo che ogni indugio le può riuscir fatale, allestisce subito una numerosa flotta e la spedisce nelle acque levantine agli ordini del valoroso Gerolamo Zane. I Turchi iniziano le rappresaglie disponendo l'arresto in massa dei mercanti veneziani esercenti nei varii siti dell'impero ottomano. Frattanto un *chiaus* del Sultano sbarca a Venezia e domanda la cessione volontaria di Cipro. Il Senato, vedendo in questa richiesta una formale dichiarazione di guerra, accetta il guanto senza titubanze. L'Europa intera applaude alla risoluzione del Senato, ma il sultano, per tutta risposta, imprigiona il bailo a Costantinopoli nonchè i consoli veneti dell'Egitto e della Siria. Il doge Alvise Mocenigo promosse un' alleanza delle corti cristiane contro gl'Infedeli; ma, benchè Torquato Tasso stesse lavorando intorno alla sua *Gerusalemme Liberata,* il sentimento religioso nel XVI secolo era sceso molto in basso in tutti gli Stati europei, non escluso quello del papa; onde l'aiuto non corrispose alla pressa del momento.

Le prime campagne furono vinte dai Turchi: nel 1570 Mustafà pascià s' impadronisce di Nicosia, capitale dell'isola;

l'anno di poi capitola Famagosta: Bragadino, comandante, ingannato dal tradimento dei nemici, viene scorticato vivo.

Caduta Famagosta, i confederati si raccolsero a Corfù per affrontare le forze ottomane. I cristiani aveano complessivamente 181 galera, fra le quali parecchie montate e guidate da ciurme e sopracomiti istriani; 272 gli Ottomani. L'urto seguì all' alba del 7 ottobre 1571 tra il golfo dell'Arta, quello di Lepanto e le isole di Santa-Maura; e fu tremendo. Dopo cinque ore di lotta sanguinosissima, la Croce vinceva.

Il Bruti, saputo che Venezia si apparecchiava alla guerra, ne gioì fortemente, siccome quello che desideroso era di menar le mani per la causa cristiana e di spargere quell'esecrato sangue mussulmano che, per il corso di tre secoli, avea cooperato all'annientamento della sua fortuna e del suo casato. E comechè non ricco, offerse al Senato di entrare nell'Armata con due suoi figliuoli e dieci arcieri albanesi mantenuti a sue spese. L'attaccamento vivissimo di questa famiglia — e non solo di questa — alla veneta Republica, ne insegna che se San Marco inspirava grandi odî, sapeva altresì eccitare non meno grandi amori ne' suoi amministrati. I Bruti non sono mercenari, non servono il padrone perchè li paga, ma per simpatia.

Come poi il Senato accogliesse la generosa proposta di Antonio, appare manifesto dal documento che integralmente trascriviamo:

« **Al Capitan General de Mar**

Con molta sodisfazion havemo intesa l' honorata offerta fataci à Nome del Fedelissimo, et benemerito nostro D.^no^ Antonio Bruti Cav.^r^ di voler star sopra l'Armata per opperarsi in quello, che tornerà beneficio Publico, et che voi li comandarette, e di più che un suo Figliolo [1]) animoso, et ardito venghi in Armata con Diese Arcieri d'Albania à sue spese, et essendo questo effetto un segno manifesto della sua molta

---

[1]) Erano due, Marco e Giacomo, come vedremo.

Divotione verso della Signoria Nostra dimostrata ancho in altri Carichi, che egli hà avuto. Havemo gratamente accettato questa sua offerta, di che ve n' habbiamo voluto dar aviso, accioche date quelli ordini che saranno necessarij, che cosi predetto Caval.[r] come il Figliolo, et Arcieri sopradetti siano gratamente accetati, et ben trattati, e che gli siano fatte le spese di bocca, facendole poi far bone à quelli Governatori, ò ver Sopracomiti sopra le Gallie de quali li farette accomodare.

Die VII Junij 1570 ».

La condotta di Antonio, dei figli di lui Marco e Giacomo e degli arcieri albanesi lucrò gli elogi del *Capitan General de Mar,* come udiamo da una lettera del Senato vergata il 17 settembre dello stesso anno al condottiero della flotta levantina. Alla giornata delle Curzolari egli partecipò senza dubbio, benchè le carte di famiglia da me consultate nessun lume mi porgano in merito. Sappiamo però con certezza che, poco dopo la battaglia, il Bruti, per ordine del Senato, ritornò in Albania, messa a soqquadro dall'insurrezione, allo scopo di mantenere col suo credito ed autorità in fede quelle turbolenti popolazioni. Accerchiata Dulcigno dalle armi del Sultano, il Bruti si oppose risolutamente al partito favorevole alla resa dell'infelice città, sicchè, venuta la piazza in mano dei Turchi, l'implacabile vincitore lo condannò alla pena di morte. La sua nobile testa rotolò dal palco infame sotto i colpi della scimitarra mussulmana.

I figli di Antonio II.

I Bruti a Capodistria.

Dopo la presa di Dulcigno per opera dei Turchi, i Bruti, come gravemente compromessi, fuggirono da colà e ripararono a Capodistria, che divenne così la loro patria d'elezione. Rac-

comandati e dalla fama del loro gran padre e dalle sciagure patite dalla loro famiglia, quei profughi trovarono a Giustinopoli le accoglienze più liete, e ben presto le principali casate del luogo non disdegnarono di stringere coi valorosi albanesi i nodi di parentela. Infatti di lì a non molto Giacomo, terzogenito di Antonio, accompagnava all'altare Bradamante figliuola di Giacomo Verzi, capitano della cavalleria di Raspo, nobile di Capodistria, che avea acconsentito a questo matrimonio prescindendo dall' estrema povertà dei Bruti, ai quali i mussulmani aveano rapito ogni cosa nella conquista di Dulcigno.

Il contratto dotale venne rogato dal notaio Bernardino Barbo « sub anno D.ni millesimo quintengesimo quinto Ind.^e^ tertia die vero Veneris, quarto mensis 9.bris Actum Iustinopoli in domo habitationis Infrascripti Domini Vice Domini in Contrata Sancti Martiri presentibus Domino Aloijsio de Guerzijs Strenuo Capitaneo Domino Soanne de Soanne Batta Bratti, et Domino Soanne de Zarottis omnibus Civibus, et habitationibus Iustinopoli Testibus } Coram Spectabile Domino Aloijsio Grisonio Honorando Vice Domino Communis Iustinopolis ».

Due sorelle si accasarono l' una (Giacoma) con Piero Borisi, nobile di Antivari domiciliato a Capodistria; l'altra, Catterina, si maritò con Rizzardo dei conti Verzi, di antica nobiltà capodistriana. Date le aderenze cospicue sulle quali i Bruti potevano contare a Capodistria e le straordinarie virtù patriotiche onde, da oltre due secoli, s'ingemmava la loro famiglia, non deve suscitare maraviglia se fino dalla prima domanda ch'essi spedirono a Venezia per esser inscritti nel libro d'oro della nobiltà cittadina, il doge emanasse sentenza favorevole. La ducale riferibile al citato assenso ci sembra di qualche momento anche perchè viene a confermare quanto poc' anzi si scrisse a proposito della definitiva dimora e delle parentele incontrate dai Bruti d' ambo i sessi in Capodistria.

« Aloijsius Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum } Universis { Significamus Vobis heri in Consiglio nostro Decem cum additione captam fuisse partem tenoris infrascripti. Videlicet.

Si è dimostrata in tutti i tempi così fedele, et affezionata al Stato Nostro la Famiglia de Bruti, e particolarmente il fedelissimo et honorato Kavalier D.no Antonio Bruti di buona memoria hà prestato in tutto il corso di sua vita così diligente, e fruttuoso Servizio in tanti Carichi commessegli da questo Consiglio, che deve la Signoria Nostra continuando nel solito benigno instituto suo abbracciar i figlioli del pred.° D.no Antonio, e dimostrar loro tutti quelli effetti di novo Amore, e Protezione che la fede, e Divozion non solo del padre, ma d' essi figlioli ancora han meritato in diverse occasioni ben note a qu.to Conseglio. Però avendo detti figlioli humilmente supplicato d' essere creati Nobili di Capod' Istria, Città eletta da loro dopo la perdita della Patria per ferma loro habitazione, nella quale hanno già maritate due Sorelle, e preso moglie uno di loro figlioli, apparentandosi con le prime Case de Nobili di quella Città come dalla loro supplicazione s'è inteso. L' anderà parte, che per autorità di questo Consiglio il Fedeliss.mo e Benemerito Nostro Giacomo Bruti [1]), e tutti i suoi Fratelli, figlioli che furono del Soprad.° D.no Antonio Bruti Kavalier nati di legitimo matrimonio siano creati Nobili di Capod'Istria con tutti li figlioli legitimi nati, che legitimamente nasceranno di ciascun di loro, e con i Discendenti di quelli in perpetuo, sicchè da mò possano, e debbano goder, et usufruttuare de tutti gl' honori, Dignità, Officij, Beneficij, Utilità e Preminentiae, che sogliono goder, et usufruttuare gli altri Nobili della prefatta Città Nostra di Capodistria. Omissis.

Data in N.ro Ducali Palatio die 3.a 7.bris Ind.c 3.a 1575 ».

---

[1]) Questo Giacomo nel novembre del 1583, insieme col Dottor Giovanni Vida, accompagnò a Venezia il Dottor Vergerio Favonio, creato ambasciatore della città presso Sua Serenità il Doge. Cfr. *G. Vatova:* La colonna di *Santa Giustina,* ecc. pagg. 110-111. Capodistria, C. Priora, 1884 [recte 1887]. Nel 1587 egli venne eletto a provveditore del Fontego)

Adunque è dal 1575 che i Bruti sono cittadini capodistriani.

In questo negozio della cittadinanza capodistriana, l'agire dei Bruti non fu corretto. Lo statuto parlava chiaro: per essere dichiarati membri del Consiglio nobile della città bisognava avere favorevoli tre quarti dei votanti. Ora sembra che Giacomo Bruti, nella prima domanda indiritta al Comune, codesta maggioranza non l'avesse raggiunta e che perciò fosse rimasto, come s' usa dire, in tromba. Ma egli non si perdette di coraggio: ricorse direttamente a Venezia e n'ebbe in risposta la ducale da noi più sopra riportata. E poichè il rescritto ducale cozzava evidentemente coi paragrafi delle deliberazioni consiliari, i nobili giustinopolitani, radunati a palazzo il dì 26 decembre del 1575, protestarono sommessamente sì, ma fermamente, nel modo che segue:

« Parte posta per li sp. li m. r. Zuan Franc.o Gav.o, et « m.r Zuanne Maurutio Iudici: Essendo, che altre volte fin del « anno 1513 per i progenitori nostri in questo luoco con gran « prudentia sia sta deliberato et preso, che non si possa ò « vero, che di cetero non si potesse tor di questo sp.l cons.o « nisi quelle persone, che richiedevano esser tolte havessero « in pro, et infavor li tre Quarti delle ballote del medesimo.... « per questo havendo parso à m.r Iacomo Brutti da Dolcigno, « et fratelli di per altra via tentar di esser fatti di questo con- « seglio ... L'Anderà parte, che per questo conseglio sia deli- « berato, et preso di suplicar sua Ser.ta per la conservation « di quel che altre volte per sua benignità, et clemenza se è « dignata di conciedere in questa materia à questa sua fidel- « lissima, et devotissima comunità, Et in consequentia di com- « mettere, che sel prefatto brutti tanto per nome suo, quanto « di fratelli; overo altri siano chi se voglia, voglieno essere « fatti di questo cons.o debbano venir ricercar quello secondo « l' ordinario servatis servandis.... ». E segue: « Nota qualm.te « alla Infras.ta non fu asintiente il *cl.mo s.r Franc.o Minio Pod.a,* « *et cap o Dig.mo,* ne meno li *Ecc.ti m.r Pietro Ver.o, et m.r*

« *Daniel del tacco sindici.* Qual Balotata hebbe in favor Ball. « n.o 47, Però fu presa » [1]).

I figli di Antonio II.

Marco.

Dei figli di Antonio, Marco « nel calore del Combattimento restò vittima delle publiche Glorie nella tanto rinomata battaglia de Curzolari seguita nel 1571 ».

Di cinque fratelli, egli era il più giovane ed avrebbe certamente imitato il padre suo nell' esercizio delle virtù che nobilitano il cittadino non meno del soldato, se i gorghi rosseggianti di Lèpanto non lo avessero per sempre inghiottito. Co' suoi dieci arcieri albanesi rimase mentre più aspra fervea la pugna, al posto d'onore, sulla nave ammiraglia, al fianco del general Zane.

Cristoforo.

Con lui s' inizia regolarmente nella famiglia Bruti quella lunga ed inclita serie di dragomani che, quasi mai intermessa, onorò questo illustre casato fino alla seconda metà del XVIII secolo.

La professione del dragomano non contava fra le più facili in quei tempi semi-barbari e feroci; essa richiedeva, oltre una non comune coltura e la perfetta conoscenza delle lingue orientali, molto tatto diplomatico e, sopratutto, l'arte di sorprendere a volo, senza parere, i segreti e il modo intimo di pensare della corte di Bisanzio: arte scabrosa, irta d'insidie

---

[1]) Vedi: *Vedi libro Consigli Q*, cc. 82 v. e 83 v., archivio municipale di Capodistria.

Questa *parte* leggesi pure a carte 95 e 96 del bel lavoro del chiarissimo professore *Giuseppe Vatova:* « La colonna di Santa Giustina eretta dai Capostriani ad onore del loro Podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della vittoria di Lepanto, con molte digressioni e vari documenti. Lettera aperta al Dott. *Albino Zenatti* a Roma. — Capodistria, Tipografia di Carlo Priora, 1884 [r. 1887]. — Estratto dal periodico *La Provincia dell'Istria.*

e di rappresaglie altrettanto improvvise quanto terribili da parte dell' infido governo turco.

I dragomani incominciavano la loro carriera a Costantinopoli come *giovani di lingua,* in casa del bailo, il quale provvedeva loro il maestro e i libri. Divenuti così addetti d'ambasciata, incombeva loro di assistere il bailo nelle sue relazioni ufficiali con la Sublime Porta, fungergli da interpreti tanto a voce che in iscritto e, alle volte, accudire a certi lavori che in giornata accollansi esclusivamente ai cosidetti *attachè* militari.

Male s' appone, pertanto, il *Luciani* là ove afferma [1]) che in Capodistria vi fosse stata una scuola speciale di lingue orientali. La vera officina, nella quale si formavano i futuri dragomani, risiedeva, adunque, a Costantinopoli, e precisamente nel palazzo del bailo, detto anche *Bailaggio.*

I Bruti si prestavano egregiamente all' ufficio suindicato, parlando e scrivendo essi a meraviglia le lingue slava ed alba-

---

[1]) Vedi: *La Provincia dell'Istria,* Capodistria, Tip. Giuseppe Tondelli, Anno VII, N. 17, I settembre 1873, pag. 1305.

Nello stesso N.° troviamo alcuni interessanti appunti sulla famiglia Borisi.

Nel 1617 Bernardo, Francesco e Marc'Antonio Borisi domandarono di essere fatti Nobili di Capodistria, essi e i loro discendenti. Il Senato, oltre al bailo in Costantinopoli Almorò Nani, e al Michiel generale in Istria, si rivolse per informazioni anche al podestà di Capodistria Francesco Querini, il quale così rispose:

« Dovendo dire l' opinion mia con giuramento et sottoscrittion di man propria, come mi commette la Serenità Vostra in lettere di primo stante, sopra la Supplicatione delli Signori Bernardo, Francesco e e Marc'Antonio fratelli Borisi, per la quale ricercano d'esser con i loro discendenti legitimi fatti Nobili di Capodistria, *come furono già i Bruti loro parenti;* vengo a dirle riverentemente che l' anno 1575, gli 3 settembre, il signor Giacomo Bruti, al presente Capitanio de' Schiavi, poco prima venuto ad habitar questa Città per la perdita di Dolcigno sua patria, fu per Sua Supplicatione dall' Eccellentissimo Consiglio dei X con la Zonta creato nobile di Capodistria con gli discendenti, che con questa le invio copia della Concessione cavata dalli Registri di questa Cancelleria. Il qual Bruti essendo *Avo materno delli suddetti Borisi,* li trasse parimenti ad habitar questa Città per la perdita ch' essi ancora fecero d'Antivari, patria loro, li quali col progresso del tempo hanno fatto acquisti de' Stabili così di Case nella Città, come di Saline et

nese e l'italiano appreso per bisogno nei diuturni contatti coi Veneziani dominatori; il greco e il latino lo studiavano, di solito, nelle scuole di Venezia, donde, qualora tradissero una qualche inclinazione per la carriera diplomatica, ottenevano, previa regolare supplica in *Pregadi,* di passare a Costantinopoli allo scopo d'impararvi l'idioma e la letteratura turca.

Cristoforo inaugurò assai bene il suo ministero.

Figurava a malapena come esordiente fra i dragomani, quando il Senato gli affidò il primo compito importante. Sedeva sul trono ducale Pasquale Cicogna e si era al cinque febbraio del 1587. La ducale, estesa in termini cordialissimi, si rallegrava del favorevole attestato presentato al Senato dal bailo Lorenzo Bernardo sul conto del Bruti, e conveniva « come egli aggiungendo alli antichi, e notissimi meriti della sua Famiglia li suoi proprij, e particolari, si rende degnissimo della grazia della Republica nostra ».

Come si vede, San Marco non dimenticava sì presto i beneficî ricevuti.

Dai carichi gravosi affibbiati a Cristoforo, emerge che i figli aveano ereditato le qualità peculiari del padre: tatto ed energia.

Ed eccone la prova:

« **Nos Paschalis Ciconia Dei gratia Dux Venetiarum** }

Cristoforo.

Avendo noi scritto li giorni passati al Bailo nostro in

---

possessioni in questo territorio, et appunto il signor Francesco, uno di essi che si attrova in Valachia, vi tiene al presente casa aperta con la moglie, havendo cadauno di essi, nel mentre che vi sono fermati, vissuti così honorevolmente come hora gli Signori Bernardo e Marc'Antonio, col servitio che prestano alla Serenità Vostra in Costantinopoli, si fanno meritevoli della Gratia che supplicano. Questa è l'opinione mia per l'informationi c'ho havute. Gratie.

Di Capodistria a' 16, febbraro 1617.

Francesco Querini Podestà Capitano di man propria con giuramento ».

Cosp.[li] l'accidente seguito ultimamen.[te] al Palion (?) Patron Zorzi Santorini che fù preso [1]).

Omissis.

Havemo scritto al Bailo nostro in Cosp.[li], che fornito questo servizio tu passerai in Bogdaria (?) appresso tuo Fratello [2]), di dove potrai in pochissimi giorni passare in quella Città quando egli stimarà bene, che tu vi vadi, e che dalla presentia tua non possi nascer novità nel negozio del scaruoli (?), però giunto in quelle parti gli darai del tuo arrivo notizia et a ogni sua richiesta anderai a Cosp.[li], e colla solita tua bontà et sufficientia esequirai quanto ti sarà imposto da lui nelle occorrenze che si appresenteranno nella giornata

Omissis.

Dato in N.[ro] Ducali Palatio die decima septimo martij Ind.[e] prima M.D.LXXXIII. »

Marco Ottobon Segretario ».

Da questa ducale risulta che i dragomani potevano, all'occorrenza, esser inviati in missione straordinaria.

Cristoforo morì, ancor giovane, di peste, a Costantinopoli il 1592.

Benetto (Benedetto), pure dragomano della Serenissima, spirò a Corfù. Di lui non abbiamo altre notizie.

Antonio.

Fu vescovo di Dulcigno.

Di lui vien fatta menzione in una lettera che il Senato dirige all'ambascitore veneto presso la Santa Sede. In essa è detto che il Bruti « si è dai primi anni applicato alle cose della Chiesa, abbondando continuamente alli studij, nei quali ha già fatto molto profitto ».

---

1) Dai corsari, probabilmente.

2) Non si sa bene se il doge voglia alludere a Benedetto oppure a Bartolomeo, che furono entrambi dragomani.

L'ambasciatore veniva officiato di abboccarsi col papa, cui, in nome della Signoria, doveva raccomandare caldamente il giovane teologo, affinchè il Sommo Pontefice, nella considerazione che il protetto era giovane dabbene e di ottimi costumi, si degnasse assegnare al petente «Beneficio, o alcuna Pensione como meglio parerà alla Beatitudine sua».

E questo è quanto.

Bortolo.

In compagnia di Antonio viaggiava pure alla volta di Roma un fratello di lui, Bortolo, più giovane di undici anni, ma già venuto in tanta autorità che moveva verso la città eterna investito di un' importante missione ufficiale. E qui, o c' inganniamo, o noi abbiamo posto la mano sur un documento prezioso.

È risaputo che in barba alla scoperta dell'America ed alla Riforma, gli Stati dell'Europa conservavano nei loro codici la pena del remo e della galera. Il nostro illustre comprovinciale, Filippo Zamboni [1]), che consumò buona parte della sua virilità nello studio di quel tristo fenomeno della vita sociale italiana [e straniera] in pieno evo moderno, afferma e sostiene con sottili ed efficaci ragionamenti che gli schiavi [così erano chiamati i *galeotti*], una volta cacciati nell'orribile stia e incatenati al banco maledetto, si consideravano come morti per il resto dei viventi. Nessuno aveva più notizia di loro e gl' infelici, martirizzati dai bestiali aguzzini, spiravano nella fetida sentina, abbandonati come cani rognosi, senza che il sopracomito [comandante della galera, detto anche governatore] si desse alcun pensiero di registrare almeno il nome e la patria dei morti. Che il suesposto non corrisponda pienamente al vero (almeno per quanto concerne la Republica, la quale non dimenticava i propri schiavi ma ne *teneva diligente nota*) valga a provarlo il seguente:

« 1574 — 26 Febbraro

---

[1]) Cfr. Filippo Zamboni. — *Dante, gli Ezzelini e gli schiavi*, ecc. Firenze, Bemporad, 1902.

All'Ambasciator a Roma,

Vi mandiamo parim.^{te} Copia d'un Memoriale dato dal Sig.^{r} Gabrio Serbelone al Fedeliss.^{mo} N.^{ro} Bortolamio Bruti del q.^{m} K.^{r} Bruti, il quale sarà apportatore delle presenti, *et accioche d.° concambio de schiavi passi con buon ordine vi mandiamo a cautella parimente Copia delli Nomi di tutti li Schiavi, che si trovano in Roma* ».

Bartolomeo esordì « come giovane di lingua » nel giugno del 1573. Nella supplica al Senato egli dichiarò di conoscere a fondo lo slavo, l'albanese e l'italiano, e di avere frequentato la scuola greca e la latina a Venezia [1]).

Intendendo egli seguire non meno la propria vocazione quanto una tradizione di famiglia, pregava la Signoria di mandarlo a Costantinopoli per assoggettarsi al solito tirocinio nella lingua e letteratura turchesca a fine di avviarsi poi alla professione d' interprete presso la Sublime Porta.

Il Governo, nel riflesso che « è appropriato dar modo à Persona tanto benemerita del Stato Nostro, et che per la prontezza, et facilità d' ingegno, che dimostra potrà in breve tempo farsi molto atto à servire la Signoria Nostra, quando possederà la Lingua, et Idioma Turchesco », accolse l' istanza del Bruti e lo addisse alla persona del « Diletto Nobil Nostro Antonio Tiepolo Cavalier eletto Bailo in Costantinopoli », perchè imparasse « la Lingua, et Scrittura Turchesco con quelli Modi, trattenimento, et commodità solite darsi alli altri Gioveni mandati per simile effetto ».

Con allusione alle doti che ornar devono l' eccellente *giovine di lingua*, la Signoria ricordava essere « per Leggi statuito che si debba usare molta diligentia per tenir sempre in Cos.poli Persone Fedeli al Stato Nostro che attendino a farsi ben intel-

---

[1]) È notevole che i giovani istriani non sentivano il bisogno di viaggiare sino a Venezia per rendersi familiari Omero e Vergilio. Da noi, fino i luoghi più piccoli, vantavano il loro bravo *magister scholarum*.

ligenti della Lingua predetta Turchesca et delli Negotij di quella Corte ».

Bortolo maneggiò con lode gli affari della Republica fino all'anno 1576; impiegò poscia i suoi talenti al servizio del re di Polonia Augusto II, componendo in modo sodisfacente un serio conflitto sorto fra quel regno e la Porta ottomana.

Cesare Campana, che nel 1591 publicò parecchi volumi *d'istorie,* narra che il sultano Amurat inviò al re di Polonia una ambasciata col carico di proporgli il seguente dilemma: o farsi tributario della corte di Costantinopoli od accettare la guerra. Se non che il Turco traditore non aspettò la risposta: avido di allargare i confini del proprio stato, spedì al Nord Ibrahim Beglierbei, greco, con buon nerbo di spahì, con l'obbiettivo di invadere le terre di Augusto. L'esercito ottomano, nella sua marcia verso settentrione, doveva passare per la Bogdania, della quale era principe Pietro o Pietroico, come i suoi sudditi addimandavanlo. Costui, prevedendo che, come vassallo di Amurat, non avrebbe potuto sottrarsi al disastroso obbligo di alloggiare e nutrire le truppe mussulmane « almeno per vil prezzo », le quali poi, *more solito,* « avrebbono consumato in un Anno il raccolto di sei », e temendo, d'altro canto, che nell'eventualità di una vittoria polacca i soldati di Augusto se la sarebbero presa prima di tutto con lui, perchè più prossimo ai loro confini, « operò che un certo Bartolamio da Dulcigno, ch'era stato Dragomano dei Signori Veneziani si intrometesse in tal negozio, perciò e con la sua destrezza procurasse di trovar modo di quiete, come fece ». E così fu. Grazie all'intromissione del Bruti, Turchi e Polacchi si rappacciarono, a patto e condizione che questi pagassero a quelli ogni anno « cento Cimbali di Zebellini ». Questo successo di Bartolomeo trovasi citato anche a carte 565 dell'*Istoria Veneta,* dettata in latino, di Andrea Morosini.

Il re di Polonia lo ricompensò splendidamente aggregandolo, in uno alla famiglia di lui, alla Dieta dei Comizi Generali del regno radunati in Varsavia il 15 aprile del 1590 ed alla nobiltà polacca, concedendogli d'incorporare nello stemma del suo casato l'aquila bianca coronata d'oro, ch'era l'arma

del regno. Ebbe in seguito la dignità di consigliere del regno « con altre assai conspique Prerogative, Indulti e Preminenze, segnando il Reggio Diploma il Rè Sigismondo Terzo, e si legge nell'Autentico [1]) fra le altre onorificenze [2]) :

« *Cum enim idem Bartolameus Bruti in Nobiliss.mo Epirij Regno Nobilissimus Parentibus Natus & C* ».

---

[1]) Ed ecco qua l'*Autentico :*

Augustus Secundus Dei Gratia
Rex Poloniae,

Magnus Dux Lithuaniae, Russie, Prussiae, Masoviae, Samogitiae, Kijovie, Volhijniae, Podoliae, Podlachiae, Livoniae, Smolensciae, Severiae, Czerniechowieg : nec non Hereditarius Saxoniae Dux, et Princeps Elector. {

Significamus praesentibus literis Nostris, quorum interest, Universis, et singulis. Reperiri in Actis Matrices Regni Cancellariae Nostrae Maioris, Literas Privilegij infrascriptas quarum tenor sequitur, estq. talis. *In Nomine Domini Amen. Ad perpetuam Rei Memoriam.* **Nos Sigismundus Tertius Dei Gr.a Rex Poloniae etc** Significamus etc Cum multa Inperia, et Respublicae ad summava amplitudinem pervenerint, nulla tamen ne crevisse eas nobis videri, quam quod ut amplissima queq : fuerit, ità maxime, et ad bene de se merendum, quam plurimos omnibus rebus invitàrit, et bene de sè meritos, cum alijs rebus, tum maximè eius ipsius Civitatis, de quà bene meriti fuerunt communione remuneratae, ut plurimum fuerint assecutae, eum hàc potissimum ratione sunt, ut non modo, et suos, et externos ad omnia prò Republica sua auden : praemiorum magnitudine complures allicerent, utrum Virtutem etiam eam, quà alij Feliciter pro eand m vel Salute, vel Dignitate usi fuissent, ipsae propriam etiam suam facerent, atq : ad suas vires adjungerent. Hinc in amplissimis quibusq : Rebus publicis, sepè non Singulos modò homines, verum populos, et Civitates universas in eius in quà praeclare aliquid fecissent, Civitatis Jus receptas videmus atq : his institutis? um Graecos, ? um Romanos, tum alias Nationes profectas ex parvis maximas Respublicas suas fecisse,, ac nè aliena exempla commemorando id, quod per se clarissimum est, pluribus ostendamus, idem

---

[2]) Anche Lucrezio Gravisi, quegli che finì miseramente per mano degli Uscocchi a Porto Longo in Dalmazia, ottenne l'identica distinzione da Sigismondo III l'anno 1588. — (V. GIANFILIPPO SQUINZIANI : *Lucrezio Gravisi,* Capodistria, Priora, 1887).

Giacomo,

marito di Bradamante de Verzi (I Verzi erano conti palatini, feudatarii giurisdicenti di San Giovanni della Cornetta da oltre settecento anni, come da investiture di quei tempi date dai patriarchi d'Aquileia) e nobile di Capodistria dal 3 settembre 1575, nel 1593 ottenne dal podestà e capitanio di Giustinopoli Marc'Antonio da Musto il titolo di « Capitanio de Schiavi », cui *spettava il disbrigo delle minute differenze dei villici,* col salario di lire settantanove il mese « solamente de Piccoli », aggiungeva il doge Pasquale Cicogna (ducale 16 settembre Ind.e VII 1593) ratificando la elezione del prelodato Giacomo.

Maiores Nostros Serenissimos Poloniae **Reges,** cum omnia praeclara, quae vel ad Virtutem ducere homines, et invitare possent, vel aliquo modo ad incrementum Regni, Populurumq : suorum pertinere possent, imitanda sibi proposuissent, hos vel maximè imitatos videmus, itaq : et ex Plebe complures homines, benè de ipsis, aut Republica meritos, in Nobilitatis Jus, atq : gradum ascitos, ab illis intelligimus, et extraneos ob simile in se, et Rempublicam Studium, in idem Nobilitatis Regni, huius Jus non paucos adoptatos, abijsq : claras aliquot Familias multis Eatatibus optimè de Republica meritas, profectas, in hunc usq : diem Horere. Quò quidem exemplo et instituto Nos invitati, eò libentius idem beneficium in Generosum etiam **Bartholomeum Bruti,** nunc conferen : propterq : praeclara eius in Nos ad universam Rempublicam Regni Nostri merita, omnium Ordinum Regni Nostri, non modo voluntate, verum actoritate, etiam ac postulatione acceden : in praesentibus hiscè Regni Comitijs, inter Jndigenas Regni Nostri Nobiles, eo quò quisq : optimo esset Jure adoptandum, Legendunque existimavimus. Cum enim idem **Bartholomeus Bruti** in Nobilissimo Aepiri Regno, Nobilissimis Parentibus Natus, ad Magnificum Petrum Moldaviae Palatinum sesè contulisset, tantunque, et ingenio, et Consiglio valeret, ut Palatinus is huius potissimum Consilio, atq : Fide omnibus maximis in rebus niteretur, indeq :, ut in Principatu dictionibus Nostris finitimo, maximam facultatem de Nobis, hominibus quae Nostris bene merendi nactus fuisset, non maiorem eius vei facultatem unquam habuit, quam studio ac proptitudine Nobis, Regno, hominibusq : Nostris omnia summa officia semper praestit, maxime autem dubijs hisce temporibus, non modo operam suam in omnibus his rebus, quae ad Salutem Regni Nostri spectare possent, interponendo Legatum Nostrum, quem ad eundem Turcarum Jmperatorem, ad Pacem constituendam miseramus

Il « Capitanio de Schiavi », giusta il manoscritto di famiglia, era una « Carica Nobiliss.ma per la Giudicatura ch'esercita anco nella Città Med.ma, ove Presiede sopra tutti gli Abitanti del Territorio (la *Contadinanza,* come allora si chiamavano i nostri buoni villici) delle Moltissime Ville Soggette; Detto ragguardevole Impiego oggi (secolo XVIII) si dispensa dal Spetabile Maggior Consiglio della Città ad Annum a Cittadini Nobili, e benemeriti per particolare Specialiss.mo Indulto dell'Ecc.mo Senato, registrato nello Statuto Municipale della Città ».

Giacomo succedeva nel munere suaccennato « al Fedel Santo Santo Gavardo ».

---

prosequen: comitu: multis, et maximis in rebus consilio, Aaxteritate, Studioquae suo plurimum Nos iuvit vurem (?) eum etiam animum semper ostendit, ut mullum omninò periculum prò Nostra Regniq: Nostri Dignitate recusandum unquam sibi putaret. Obq: in Regnum Nostrum merita huncq: animum illicus, cum omnes Regni Nostri Ordines dignum omnino eum indicarent, qui suae potius, quam alienae Reipublicae Cives esset, ideog: ut in Nobilitatis Regni huius Jus Publicae etiam, tum Posteritatem omnem ipsius legeremus, per Generorum Joannem ab Ostrorog Regni Pocillatorem, et tum Maioris Poloniae Nobilitatis Nuntium diligenter à Nobis contendissent, Nos in prasentibus Regni Nostri Comitijs, ex Senatus Nostri, Nuntiarumq: Terrestrium omnium authoritate, commemoratum *Bartholamaem Bruti,* omnesq: eius legitimos, posteroq: abijs descendentes, veros Regni Nostri Jndigenas Nobiles, ut ex veris Nobilibus Proceatos, ortosq: creamus, declaramus, Pronuntiamus, decernimus, omniq: meliori modo, ac forma, inter veros Regni Nostri Nobiles asciscimus, legimus, adoptamusq: cumq: more, et consuetudine ut aliorum, ita huius quoq: Regni Nostri, unaqueq: Familia Nobilis certa suo insignia habeat, insignibus quidem utetur ijs, quibus hactenus idem *Brutus,* maioresue ipsius usi sunt, aut quae ab hoc tempore asciscere sibi volverit, ut tamen etiam huius Nostris, atq: Ordinum Nostrorum de eo indicij, ad Posteritatem quoq: monumentum aliquoq existat, ad pristina Maiorum ipsius insigna. Nos Aquilam etiam Albam quocumq: loco ei videbitur, inter insignia ipsius recipiendam, praesentibus ips adijcimus ijsq: ut deinceps etiam in omnibus honestis actibus, rebus, et negotijs aliorum Nobilium instituto, moreq: ipse quoq: posteriq: eius utantor, tum vero ur alijs Juribus etiam Privilegijs, Jmmunitatibus, Libertatibusq: Ordini Nobilium de Jure vel consuetudine in Regno, et dictionibus nostris competunt, ipsi quoq: tanquam veri et genuini Nobiles de Stirpe Nobili, Claroquae Sanguine, ab Avis, Prò Avis,

Nella supplica « al Serenissimo Principe » Giacomo, allegati i meriti della sua famiglia, esponeva, tra altro: « Si degni porger a me povero vecchio in quest'ultima estremità questa consolazione, et commodità di poter avanti la mia morte accomodare anco queste due altre povere e Nobili figliole ». Nel fatto d'armi delle Curzolari egli si portò « in Armata come Venturiero », pugnando da eroe con suo fratello Marco, sul ponte della nave generalizia, guidata dallo Zane in persona. Per tali titoli paterni le « Nobili figliole », di cui sopra, entrarono nelle grazie del Senato, che volle dotarle, stabilendo « siano

---

et Maioribus per directam Lineam, ex utroq: latere Descendentes, utroq: Parente in Regno hoc procreati, gaudeant, fruantur honores ac dignitates tuam. Ex Spirituales quam Saeculares, Beneficia, atq: Officia omnia, et singula pari cum reliquis veris Regni Nostri Nobilibus Jure capere possint, eodem omninò Jure, ac condictione sint, quà alij Nobiles sunt, qui in Regno Nostro sunt, optima volumus, decervimus eisq: tribuimus. Quae cum omnia singulaq: suprascripta Firma rataquae esse volumus ad omnium Regni Nostri, alariumq: dictionum Nostrarum, Magistratuum, ac Dignitariorum tam Ecclesiasticorum, quam Saecularium Arrchiepiscoporum, Episcoporum, Palatinorum, Castellanorum, Capitaneorum, Tenutariorum, Advocatorum, omnium deniquae, et singulorum, maxime autem Nobilium notitiam deducenda duximus, quemadmodum praesentibus deducimus, mandantes Universis, et Singulis, ut commemoratum **Bruti,** ommesquae Legitimae ab eo Natos, aut in posterum Descendentes non modò prò veris, genuinis, et indigenis Nobilibus Regni huius recipiant, verum quod Virtus, et Merita ipsius merentur, benevolentia etiam, ac favore suos eos prosequantur. Quod si hihilominus aliquis, cuiuscumque etiam Status conditionis, Dignitatis is fuerit, existat, qui comemorati Bruti Posterorumquae eius legitimorum Jus hoc à Nobis ex Publica omnium Regni Nostri ordinum authoritate ijs tributum, in dubium vocare, dicto deniq: Factorè aliquo impugnare, violarevè praesumat, eum consuetis poenis, quae in diffamantes Nobilem verum Regni constitutae sunt, Nobis Judico: ad quod à parte laesa citati fuerint ipsiq: parti lesae exolvendas subiacere volomus, quam primum, quotiesq: praesenti hoc Privilegio Nostro, quod ad omnem probationem Nobilitatis, et Yndigenatus sufficere volumus. Jus hoc suum aut tenoraem Privilegij, si eius Fortè copiam non habuerint idoneis monumentis in Jure probaverint docuerinquae. Jn quorum omnium Fidem etc **Datum Varsaviae in Conventu Regni Generali, Die Quinta Mensis Aprilis, Anno Domini M:D:XC: Regni N.tri Anno Terzio:** Praesentibus Ru dissis, Revę-

concessi Ducati Trecento per una à Cattarina, et Oria (?) Figliole del sudetto Capitan Giacomo, dà essergli esborsati dalli Camerlenghi di Commun delli Dinari della Signoria Nostra al tempo del Maritar ò Monacar di cadauna di esse con Fede del Sposalitio, o Vestir di esse ».

Così anche quelle povere « nobili figliole » furono accontentate.

Giacomo chiuse l'operosa sua vita nella grave età d'anni ottanta.

---

nendis, Jllribus, Magnificis, Generosis, et V:ualibus Stanislao Karnkocoski Archiepiscopo Gnesnen: Legato Nato, et Regni Primate, Hieronijmo à Rozdrazoco Vladislaviensi, et Pomeraniae, Bernardo Maciciocoski Luceoviensi, Alberto Baranocoski Praemisliensi, et Regni Nostri Vice-Cancellario, Laurentio Gosliki, Chelmen Josepho, Wereszczijnski Kijovien: Dei Gratia Aepiscopis. Nicolao Firleij de Dambrocoica Palatino Cracovien : Novae Civitatis Corczyn Casimirienq: etc. Capitaneo Gieorgio, Nuizech de Magna Kuczijce Sandomiriensi Palatino, Sanocensi Sokaliensiq: Capitaneo, Joanne Kiszka de Ciecanocoiec Castellano Vilnen: et Capitaneo Brestionen:, Petro Potulichi Callissiensi, Joanne Hlebocoicz in Dubrocono Trocen; Constantino Duce Ostrogiae Kijovien, et Capitaneo Vlodimiriens, Janussio Duce de eadem Ostrog Volhijniae, *Joanne de Sienno* Podoliae Capitaneo Horodlen: Czorstinenq: Nicolao Zebrzijdocoski Lubinen Generali Cracovien: Lancz: Kloronenq: Capitaneo, Theodoro Skumin Novogrodens: et Capitaneo Grodnen:, Olitemq: Gregorio Ziebenski Plocensi, et Capitaneo Zacrocimen: Stanislao Radzymimski Podlachiae, et Capitaneo Civensi, Camenecensiquae, Stanislao Krijski Masoviae et Capitaneo Plocensi, Stanislao Gostomski Ravensi, et Capitaneo Radomien:, Nicolao Dzialijnski Culmen:, et Capitaneo Bratianensi, Palatinis, Paulo Szczacoinski Lanciensi, et Capitaneo Bielscen: Vareceng: Michaele Mijska Volhijniae, Joanne Wilkanocoski Plocen: Joanne Lesniocoolski Cermen et Capitaneo Larmovien (?):, Martino Lesniscoolski de eadem de Obory Podlachiae, et Capitaneo Ducatus Zatoriensis, Loscicenq: Stanislao Dzialijnski Aelbigen; Cristophoro Komorocoski Sandecen:, *Severino Bonar* Diecensi, et Capitaneo Rabstiensi, Andrea Firleij de Dambrocoica Malogostensi, Andrea Maecinski Vielunen; et Capitaneo Brzeznicensi, Joanne Oscocoski Polanecensi Praefecto Goren: Hieronijmo Gostomski Naklensi, et Capitaneo Valcensi, Alberto Padniecoski Oscaiaecimen:, et Capitaneo Dyboviensi, Alberto Raeczaijski Varsaviensi, et Capitaneo Kocoalien:, Martino Maezenski Vispen: Roscilzecoski Raciaznen:, Stanislao Minski Zacroeimen: Stanislao Krasiuski Ciechanovien:,

Egli procreò quattro figli: Cristoforo, Antonio, Bortolo e Barnaba. Dei primi tre sappiamo che s'impiegarono vantaggiosamente a Costantinopoli in qualità di dragomani; l'ultimo merita un cenno a parte.

Stanislao Bijkocoshi Conarien:, et Capitaneo Siradien: Castellanis, Andrea Opalinski de Bnin Supremo Regni Marescalco Generali Maioris Poloniae, Lezayscen: Srzemenq: Capitaneo, Yoanne de Zamosciae supremo Regni Cancellario, et Generali Aaxercituum Belzenq: Mariaeburgen: Knijszijnen:, Derpaten: Miedzijrzetaensiq: Capitaneo, Leone Sepieha Magni Ducatus Lithuaniae Cancellario, et Capitaneo Slonimensi, Gabriele Woijna Magni Ducatus Lithuaniae Vice Cancellario, Demetrio Haleski Thesaurario Ducatus Lithuaniae, Stalislao Przijemski Curiae Regni Marschalco, Petro Magni Tylicki Praeposito Gnesnensi, Cracoviensi, Varmiensiq: Canonico Secretario Regni Maiore Joanne Tarnocoski Cracoviensi Vladislaviensi, Lanciciensi Crusviciensi:, Praeposito, Joanne Thoma à Drohoico Referendarijs Curiae Nostre, et Capitaneo Praemisliensi, Janne Piotrocoski Decano Posnaniensi Scholastico Lanciciensi, Custode Sandomiriensi, et Canonico Cracoviensi, Joanne Galezinski Cantore Gnesnensi, Canonico Cracoviensi, Simone Rudinicki Custode Gnesnen: Secretarijs Nostris, multisq: praeterea alijs Dignitarijs. Officialibus et Aulicis Nostris, Datum per manus Illustris, et Magnifici Joannis de Zamosciae Supremi Regni Cancellarij et Generalis Aexercituum Belzensis, Knyszynensis, Mariaeburgensis, Grodocensis, Miedzyrzecensiq: et Capitanei.

Sigismundus Rex

Quas quidem suprainsertas Privilegij Literas, Nos ex ijsdem Actis fideliter de Verbo ad Verbum de promptas, parti postulanti authentice extradi permisimus Jn cuius rei Fidem praesentibus Sigillum Regni est appenssum.

Datum in Cancellaria Nostra Regni, Tertia Quinta post Dominicam Quinquagesimae proxima Die scilicet Vigesima Secunda Mensis Februarij Anno D:ni Millesimo Septingentesimo Tertio. Regni Vero Nostri Sexto Anno.

Hic
Cadit Regium Sigillum

Joannes Szembek
Prò Cancellarius Regni

Relatio Jll.mi et Aexcellentiss.mi D.ni D.ni
Joannis Szembek à Slupoco Prò.
Cancellarij Regni Biecensis } Capitanei }

Matthias Ladocoschi R.i M.ttis Secr.

M: pro
Lectum cum Actis

Jndigenatus Gnosi Bartholomaei Bruti ».

Barnaba nacque in Capodistria il 1583.

Quand' egli ebbe raggiunti gli anni dicianove, il Senato lo assunse al servizio dello Stato « nella Professione della Lingua Turca ». Con decreto dd. « 1602 a X.ci Settembre, In Pregadi », Barnaba fu accolto « nel numero delli Giovani che attendono ad imparar la Lingua Turca in Casa del Bailo N.ro in Cosp.li ». A tenore delle leggi, il bailo era tenuto a provvedere i praticanti-dragomani di un precettore e dei libri occorrenti. I « Giovani di Lingua » percepivano un emolumento annuo di cinquanta ducati. Se non che trascorso a malapena un lustro, i baili, allegando la straordinaria capacità del Bruti, indussero la Signoria ad aumentargli la paga di ducati cento e venti l'anno, lasciandogli intatti « li Ducati Cinquanta all'Anno, et le spese per lui et per un servitore ».

Rapidissima fu la carriera di Barnaba. Nel 1619 lo troviamo già « Publico Ministro Dragomano ». Il 19 agosto dello stesso anno gli capitava da Venezia una ducale intestata: *Antonius Priolo Dei Gratia Dux Venetiarum* } *Ad perpetuam rei memoriam,* in cui, rammemorate, come il solito, le geste preclare degli avi di lui, e le azioni da Barnaba di recente compiute in favore della Repubblica, lo si creava cavaliere con diritto di portare le armi, la spada, le vesti, la cintura, gli sproni e tutti gli altri ornamenti, di godere tutti gli onori, giurisdizioni, libertà e privilegi che appartengono « alla vera milizia, ed alla Dignità di Kavaliere, in segno delle quali cose abbiamo » [così la ducale] « ordinato che gli sia fatto il presente Privileggio munito col N.ro sigillo a memoria de Posteri ».

Ricevute le insegne cavalleresche, il Bruti rimpatriò per assicurarsi la discendenza, dopo avere sostenuto per il corso d'anni venti il suo difficile impiego nella insidiosa regina del Bosforo. Nel 1620 dovette però riprendere il suo posto a Costantinopoli col bailo e cavaliere Giorgio Giustiniano. Ma stavolta il distacco dalla patria lo addolorò assai perchè vi restavano le sorelle ancora zitelle, senza alcun sostegno. In allora la Signoria, sempre tenera coi Bruti (e ne avea ben donde), lo confortò alquanto elevandogli il salario a ducati 12 il mese « mentre sarà nell'attuale Servitio di Dragomano presso

li Baili Nostri in Costantinopoli ». Il Governo della repubblica rimeritò Barnaba di pubbliche lodi con due ducali; l'una, sotto il doge Giovanni Cornelio dd. 4 giugno 1629, nella quale si confermava aver egli servito « con virtù, integrità et diligenza »; l'altra, del 17 settembre 1644 (regnante Francesco Erizzo), in cui era detto che « resta accumulatissimo il merito del fedelissimo Barnaba Bruti da Capod'Istria,.... e del merito proprio d'aver pure servito per Dragomano a quella Porta con piena fede e virtù per il lungo corso d'anni vinti continui sottoposta a tutti li rischij di quell'importante ministero, che hà miseramente esperimentati nella morte violenta il Dragomano Grande Borisi Nipote anche egli delli suddetti Benemeriti (cioè dei Bruti, avendo una fanciulla di questa famiglia sposato un Borisi) ».

Nel 1623 il doge Francesco Contarini, con ducale diretta a Francesco Zeno capitano di Verona, concedeva a Barnaba il possesso della massaria e nodaria della camera fiscale di quella città; e l'anno appresso la medesima Autorità disponeva acchè dopo la morte di lui tale possesso dovesse continuare ne' suoi due figliuoli.

Il Bruti passò di questa vita nel 1660: contava settantacinque anni. Ebbe imponenti esequie e fu sepolto nella chiesa delle monache di S. Biagio con la seguente epigrafe latina:

Barnabae ab Illustri Brutorum Sanguine nati
Atque Equitij Corpus hec Brevis Urna tegit (?)
Cui bene de Venetis, Patriaque, suisque merenti
Pignora Grata Sacrum composuere locum
M.DCLX

Barnaba lasciò numerosa prole, la quale tutta si mostrò degna di un tanto padre.

Nell'ordine degli ecclesiastici fiorirono *Gerolamo,* canonico; *Dionisio,* abate, protonotario apostolico, conte palatino e familiare di Clemente e d'Innocenzo XI; *Alessandro,* padre cappuccino; e *Giacomo,* prima canonico e poscia vescovo di Cittanova, morto a Buie, ove si leggono due epitaffi in marmo nella chiesa della Beata Vergine. Nella concattedrale (allora

cattedrale) di Capodistria il reverendissimo capitolo della detta città fece scolpire a proprie spese un gruppo marmoreo rappresentante il defunto presule, il cav. Barnaba suo padre e Antonio, governatore *Condiotto,* di lui fratello.

Giacomo fu prelato piissimo e zelatore del bene spirituale della diocesi a lui sottoposta. Clemente X lo elevò alla dignità vescovile il I giugno 1671. Volendo riformare i costumi della chiesa emoniense, indisse una sinodo diocesana, in cui promulgò varii salutari regolamenti nell'interesse della religione: questo avveniva nei giorni 4 e 5 marzo del 1674, come si rileva dalla relazione a stampa che della conferenza predetta diede alla luce il vescovo stesso per i tipi del padovano Pietro Maria Frambotto (1674), col titolo: *Decreti e costituzioni della Sinodo promulgati li 4 e 5 marzo 1674 da Monsignore Giacomo Brutti Vescovo di Cittanova, Conte di S. Lorenzo in Daila.*

Come vescovo dell'antichissima diocesi emoniense, mons. Bruti spiegò un'attività veramente esemplare.

Nel giugno del 1671, trovandosi egli a Roma per la consacrazione pontificale, ottenne da papa Clemente X parecchi brevi d'indulgenze, tanto a favore dei vivi che in suffragio dei fedeli defunti. Nel medesimo anno 1671, era seguita la canonizzazione di Gaetano da Thiene, di Lodovico Bertrando, di Francesco Borgia, di Filippo Benizio e di Rosa da Lima, ed a perpetuare il sacro evento si coniò un numero stragrande di medaglie con suvvi impressa l'effigie dei santi sopra ricordati — medaglie che il pontefice benedì e il buon Giacomo portò seco in patria, facendone una copiosa distribuzione nella prima visita canonica dopo il suo ritorno dalla città eterna. Oltre queste medaglie, il Bruti recava alla sua diocesi un regalo assai accetto in que' tempi di fede profonda e sincera: le reliquie di alcuni martiri, ch'egli, previe istanze non poche, avea potuto avere dal cardinale Paluzio Altieri, vicario di S. Santità.

Parecchi di quei sacri resti furono depositati nella cattedrale di Cittanova.

Buie, che, dopo Emonia, contava per il castello più importante della diocesi, reclamò anch'essa la sua parte di ossa benedette; onde convenne accontentarla.

Il 12 marzo 1678 la residenza vescovile ricevette una cassa ed una lettera dall'eminentissimo Gaspero de Carpegna, vicario generale del papa e giudice ordinario di Roma e suo distretto. Nello scritto era detto che la cassetta conteneva diversi pezzi di molti Martiri, e massime di San Diodato, da esso cardinale fatti esumare, col beneplacito di S. Santità, dal cimitero di Calisto e Ponziano, con l'ordine espresso di trasmetterli a mons. Giacomo Bruti, e ciò in seguito a ripetute istanze presentate a Roma dal vescovo summentovato.

Le cassette, poichè eran due, una sovrapposta all'altra, recavano il sigillo del cardinale vicario ed eran legate con cordoncini di seta: la lettera poi dava facoltà al vescovo « eidemque ut praedictum sacrum corpus ac fragmenta apud se retinere, aliis donare, exstra Urbem transmittere, et in quacunque Ecclesia, oratorio, aut capella pubblicae fidelium venerationi exponere, et collocare valeat in Domino, facultatem concessimus ».

Non appena mons. Bruti ebbe reso manifesto il desiderio di fregiare delle reliquie di san Diodato la chiesa della Beatissima Vergine di Buie, il M. R. Madrucci, arciprete e rettore della stessa chiesa, convocò ad una seduta straordinaria i compatroni e la congregazione dei signori deputati, i quali, alla presenza del podestà veneto Pietro Loredan, fermarono a pieni voti di commettere ad un artefice di Venezia una decente tomba in cui collocare il corpo del Santo [1]) sopra l'altare dei santi Massimo, vescovo, e Pelagio, diacono, ambedue martiri: di provvedere del proprio alle spese che si renderanno necessarie sì per l'ornamento del sepolcro sì per la celebrazione delle

---

[1]) Alle pag. 102-109 del libro intitolato: « Relazione storica della chiesa della B. V. Miracolosa di Buie in Istria detta Madre della misericordia, con gli atti della traslazione del corpo di S. Diodato martire, la serie dei vescovi emoniensi, le vite dei santi Servolo, martire triestino, e Massimo e Pelagio, martiri di Cittanova » (Trieste, Weis, 1867, Gius. Urizio autore ed edit.), si leggono diffuse narrazioni di strepitosi miracoli operati dal corpo di s. Diodato in occasione di certe misteriose e strane malattie, delle quali i medici d'allora ignoravano perfino il nome.

sacre funzioni da eseguirsi nel gran giorno della solenne traslazione.

Detto fatto, si spedì a Venezia il disegno per la costruzione dell'urna; frattanto il corpo del Santo viaggiava alla volta del convento dei cappuccini giustinopolitani, i quali, come pratici del mestiere, si assunsero la briga di disporre ordinatamente la reliquie in diversi vasi e reliquiari.

Il 13 ottobre del 1678 mons. Bruti andò a Capodistria nella chiesa dei cappuccini, dove, con la cooperazione dei PP. Alessandro Bruti, di lui fratello, e Gioachino da Verona, rinchiuse nel sarcofago il corpo del Santo ed in un altro le sacre reliquie; e, caricatili su due capaci e solide barche, si staccò dalla riva, dopo lunga e faticosa navigazione, non ostante la furia degli elementi, approdando felicemente alla spiaggia di *Sicciole,* in quel di Pirano. Da qui a Buie la processione procedette, quasi sempre, tra due fitte ale di devoti genuflessi.

Anche in questa occasione il cielo, come spesso soleva in quella barbara età, volle partecipare alla bella festa facendo tacere di botto un furioso vento (probabilmente la patria *bora*), levatosi proprio la mattina del 22 ottobre, vigilia della solenne traslazione, con tale gagliardo impeto « da frastornare », così una memoria dell'epoca, i passi dei concorrenti forestieri alla festa ». Grazie « ai corpi santi », le riconciliazioni, come nelle visite canoniche di Carlo e Federigo Borromeo, furono molte: oltre duemiladugento persone presero la comunione.

Finita la cerimonia, mons. Bruti ordinava al suo clero di solennizzare in perpetuo con officio doppio la festa di San Diodato il giorno diciotto del mese di giugno, ed il 23 ottobre quella della traslazione del Santo alla Chiesa della Beatissima Vergine di Buie [1]).

Finalmente a merito del Bruti i canonici di Buie ottennero l'almuzia, la qual concessione è rammemorata in una lapide che la riconoscenza dei monsignori beneficati fece murare in

---

[1]) Epigrafe in lode del Nostro scorgesi nella Chiesa della B. V, delle Misericordie a Buie, dove il Bruti fu anche sepolto.

onore del vescovo sopra le due porte laterali della cattedrale emoniense [1]).

Il trapasso dell'insigne prelato fu solennemente commemorato nella nativa Capodistria, dove, anche prescindendo dalla estesa parentela che il defunto vi contava, egli aveva mosso i primi passi nel ministero sacerdotale e conseguite le insegne canonicali. I monsignori del Duomo, suoi antichi colleghi, appena giunta la dolorosa notizia della morte di lui, radunatisi in forma solenne, deliberarono quanto segue [2]):

« La Bontà incomparabile, la Carità inesausta, il Zelo ardentiss.^{mo} dell'Onore di Dio, e tutte l'altre Singolari Virtù, e degnissime condizioni, che freggiavano l'Anima grande di Monsignor Ill:^{mo} e R:^{mo} Giacomo Bruti Vescovo di Città Nova sono motivi validissimi che rendono non solo glorioso, et immortale il suo Nome, mà obligano i Posteri a conservarne per tutti i Secoli eterna, et indelebile memoria; ma questa Città in

---

1) Quella murata nella chiesa di Buie, già riprodotta, con lezione leggermente alterata, dall' *Ughelli,* dal *Naldini* e dallo *Stancovich,* suona così:

Jacopo Bruto
Vigilantia, Doctrina, Familia Ter magno
Qui statim, ac Ecclesiae Sponsus
Pronubo, Clem: X constitutus est
Faecunda prole, charitatis Pater pauperum evasit
Clerum Sanctiss: Synod Constitutione
Nec non viva Exempli lege.
Ad Caeli normam direxit.
Annos vixit, heo nimium Breves LI
Si enumeras gesta, Secula credes
Quin Sacri Honoris in Rogo
Cev, Phenix Gentilitia Deo revexit
Canonici Ballearum Almutiae Iure
Eius opera decorati
Obseqij Monumentum Praesuli meritissimo
Posere Anno MDCLXXX.

2) Deliberato sconosciuto allo Stancovich ed a quanti scrissero del vescovo Giacomo Bruti.

particolare, che fù Patria di questo Insigne Prelato, e Noi Canonici di Capod'Istria che abbiamo avuto l'onore di vederlo trasportato dal Canonicato, e Scolasticato di questa Chiesa al Vescovato di Città Nova, d'onde poi levato pur troppo celeram.te alla Patria Celeste, ci lasciò il suo Anello Episcopale insieme col Pluviale, e con mitra, pegni preciosi del suo piissimo affetto, siamo obbligati sopra tutti gli altri a tenerne una viva, e perpetua memoria scolpita non meno nei nostri Cuori, che ne' marmi più duri di questa Chiesa, onde in testimonianza delle nostre grandi obbligazioni, l'anderà Parte che sia eretto un' Epitafio Insigne, e collocato in Sito cospicuo di questa Cattedrale ad eterna memoria del merito impareggiabile di questo Digniss.mo Prelato.

Adì 12 Feb.° 1680

Ballotatta

Capta omnibus Votis».

L'epigrafe, alla quale alludono i canonici del duomo di Capodistria:

D. O. M.
Barnabae Equiti de Brutis
Patri
Iacobo Emoniae Presuli
Antonio Armorum Prefecto
Fratribus
Honoris Signum, Amoris pignus
Dionisius Canonicus Iustinopol:
Marcus, et Christophorus
Benemerentibus, et gratis Parentibus
Positis Imaginibus Tribuere
Anno M · D · CXCVI

Dei rimanenti figli di Barnaba, che non vollero abbracciare la carriera sacerdotale, menzioneremo, anzitutto, Antonio, il quale, in seguito a preghiera avanzata dal padre suo al Senato, entrò allo stipendio della Repubblica nel 1646 « in gravissime occorrenze », con l'emolumento di ducati quindici il mese, valuta corrente, con l'obbligo di servire in che li sarà coman–

dato »; e lo aggregavano al provveditorato generale della Dalmazia in Albania.

Le « gravissime occorrenze » della ducale di Francesco Molino erano le nuovissime prepotenze del Turco in Dalmazia in quell'epoca veramente vulcanica per la Serenissima. E i boati ruggivano ormai da due anni. Nel 1644 i visiri del sultano Ibraim progettano di togliere ai Veneziani l'isola di Candia. Per ingannare il bailo della Republica essi fingono una spedizione contro Malta. N'ha, però, sentore l'ambasciatore veneto alla Corte francese, che ne avvisa il Senato. I Veneziani, accesi d'amor patrio, offrono al Governo ogni loro avere per l'integrità territoriale del loro stato: vano sacrifizio, quando sarebbe stato più patriotico cedere addirittura l'isola fatale agli Ottomani. Nè le vittorie inutili del Morosini valsero a ristabilire l'autorità del Leone troppo scossa, e da cause molteplici, nella patria di Minosse.

Il nostro Bruti, come da ducale Francesco Molino del 21 luglio 1650, si comportò da valoroso nell'assedio di Sebenico (i Veneziani stavano al comando di Gerolamo Morosini) e nella presa di Salona, esponendo cento volte a grave rischio la propria vita.

Il 31 agosto dell'anno predetto il Governo lo promosse a « Personaggio in Castel di Brescia in luogo di D.^no^ Alvise Singlitico, che fornisce il suo tempo, et ciò con il Stipendio della sua Condotta » (ducale Francesco Molino).

L'otto settembre del 1684 Domenico Mocenigo, Generale delle Armi in Albania e Dalmazia, lo onorava del titolo di sopraintendente dell'artiglieria:

« *Noi Domenico Mocenigo per la Ser.ma Rep. di Ven. Provv. Estraord. dell'Armi in Dalmazia, et Albania.*

Disposta la marchia di queste Publiche Armi in Campagna, e maturati i mezzi del loro migliore sostegno, appoggiamo al Sig.[r] Governator Antonio Bruti Condotto la Sopra intendenza dell'Artiglieria, *carico importante,* e però propriamente commesso al valor suo, e ben nota sufficienza, che raccolta da tante Patenti,

per quali restan giustificati i molti degni, e fervidi Impieghi da lui sempre con particolar lode, e merito sostenuti, non ci lascia dubitar punto d' un' ottima riuscita, anco nell' instante premura [1])

Coll'Autorità però del Generalato N.ro conferendole col Carico sopra espresso tutti gli onori, e Preminenze consuete, volemo che da chi si voglia sia per tale riconosciuto, e da chi s' aspetta ubbidito, acciò nel pontoal adempimento di tanta incombenza facendoci goder il desiderato buon Servizio, aggiunga nuova marca d'onore alle proprie riguardevoli Condizioni distinte egualm.te per il merito, e per il concetto.

Zara 8.mo Settembre 1684

In Quorum

Domenico Mocenigo General

Giov. Francesco Giacomazzi Seg.rio »

Nel 1689, scadendogli la quinta condotta, la « Publica Benignità », considerate le lodevoli operazioni da lui eseguite nella guerra di Candia e in Dalmazia, trovò conveniente di mantenerlo nel grado prefato, ove fino allora avea servito con piena sodisfazione, come risultava comprovato da numerose attestazioni di rappresentanti veneti nelle terre d' oltre mare. Antonio ebbe, infine, l'ufficio di « Governatore dell'Armi » nelle principali piazze della Terra Ferma, dell'Istria, della Dalmazia, del Friuli e del Levante. Mancò ai vivi in patria, « in attualità dell' impiego », dopo quarantanove anni d' ininterrotto ed onorato servizio attivo.

Marco, altro figlio di Barnaba (nato il 1639) seguì le peste del fratello.

Giovanissimo, s' ingaggiò nell'esercito col grado di alfiere; e nel 1654, entrando egli appena nel quindicesimo (!) anno di

---

[1]) I Veneziani aveano dichiarato formalmente la guerra a Mohamet IV. La flotta della Republica, guidata dall'eroico Francesco Morosini, fece prodigi di valore a Santa Maura, nido principale dei corsari e dei briganti, e due anni appresso il vessillo di S. Marco sventolava dagli spalti di Patrasso, di Lepanto, di Dardanelli, di Corinto e di Atene.

età, ebbe il comando della compagnia « già ammassata per il Castel di Brescia dal Personaggio Antonio Bruti, che deve passar nella Fortezza degli Orzi Novi ». Adunque il doge Francesco Molino (ducale del 25 settembre 1654) lo destinò capitano della compagnia summentovata « con la pagha, che godono l'altre Compagnie di Fantaria Italiana ». In Marco, per testimonianza del provveditore generale Gerolamo Contarini, la devozione verso lo Stato non era per nulla inferiore al merito della sua famiglia. Lo stimolo dell'onore e l'esempio dei congiunti uniti alla propria costanza lo hanno disposto, fin dall'adolescenza, « ad esercitar il valore, a servir senza respiro, et a capitar solamente sopra voci di travaglio in Provincia la scorsa campagna in qualità di venturiero, bramoso con operazioni generose mercarsi la Publica Grazia Stimatiss.[ma], et i frutti spetiosi di munificenza dalla mano benigna di sua Serenità propensa sempre verso chi nel suo Servizio opera degnam.[te] ». Il Turco, in quel torno, minacciava la Dalmazia.

Negli ultimi anni resse un terzo del presidio veneto nella città di Mantova, mentre quello Stato era invaso dalle armi francesi. Nel 1678 impalmò a Treviso Chiara Spineda del nobile Agostino Spineda de Cattaneis [1]: il contratto di dote, che più sotto riproduciamo, fu esteso in Treviso il 29 aprile 1678.

Nel Nome del Sig.[r] Iddio a 29 Ap.[le] 1678 in Treviso

Essendo col favore dello Spirito Santo, e coll'interposizione delli Nobili Sig.[r] Giovanni Kavalier, Girardo Fratti Tiretta, Conte Paulo Pola Kavalier Zij della Sig.[a] Sposa stato concluso, e stabilito Matrimonio giusto i Decreti di Santa Madre Chiesa, e Sacro Concilio di Trento, tra la Nobile, e Pudiciss.[ma] Sig.[a] Chiara Spineda figliola del già Nobile Sig.[r] Agostin Spineda de Cattanijs, et il Nob.[e] Sig.[r] Marco Bruti q.[m] Nob. Sig.[r] Barnaba K.[r] di Capod'Istria, si dichiarono perciò i patti, et condizioni,

---

[1]) Secondo il manoscritto di famiglia, il casato dei Cattaneis venne intorno il mille a stabilirsi nella città di Treviso, « dove in ogni età hà fiorito con Personaggi Conspicui ».

con le quali resta stabilito il Matrimonio med.[mo] da essere in in ogni tempo pontualm.[te] osservate.

Li Nobili Sig[ri] Monsig.[r] Francesco, Abbate Antonio, Bortolamio, et Ubertino Fratelli d' essa Sig.[a] Sposa, et anco la la med.[ma] Sig[a] Sposa consegnano al pred.[o] Nob. Sig.[r] Sposo in dote, e per nome di dote ».

Omissis.

Abbiamo copiato integralmente il contratto non tanto per notiziare il lettore delle formalità a quei dì usate in simili negozî, quanto per i nomi dei nobili di Treviso in esso contemplati, e per dimostrare che sotto la Republica le relazioni fra l'Istria e la Terra Ferma veneta erano di gran lunga più cordiali ed intime che non siano al presente. E il motivo lo si capisce di leggieri.

Giovanni Antonio Bruti, governatore, e Marco, capitano, fecero parte della solenne ambasceria che il 9 agosto del 1675 sbarcò alla Riva degli Schiavoni per complimentare, in nome della città di Capodistria, il nuovo doge Nicolò Sagredo, successo a Domenico Contarini morto nel febbraio del 1674.

Era costume del Governo veneziano d' invitare le principali città della terra ferma e d' oltremare a Venezia ad ogni nuova elezione di principe, ben sapendo il doge « quanto sia delizioso il conversar da vicino co' suoi Vassalli, e figli ».

Capodistria poi si volle controssegnarla d'onore speciale, chiamandola, sola, fra tutte le consorelle della provincia, ai piedi del trono ducale in sì fausta contingenza Codeste ambascerie, non rare a' bei giorni della Serenissima, si eseguivano con pompa magnifica, e l'una cercava di superare l'altra. Studio supremo dei componenti, adunque, il lusso e l'eleganza dei costumi, lo splendore del seguito, il quale consisteva in un' eletta di « gentiluomini camerate », dei paggi e di due o più cappellani Il trionfo dipendeva dal giudizio della Corte ducale, che, dopo maturo esame, proclamava « arbitro del buon gusto » quel corteo che produceva maggior impressione per l'originalità delle mode sfoggiate. In questa del 1675 la palma

toccò all'ambasceria capodistriana, della quale il cavalier Alvise Sagredo ebbe a dire: — Qual vanità l'andar mendicare dalla Francia *bizzarrie* di divise, mentre dalla città di Capodistria ne possiamo ricevere il più ben inteso esemplare! — È ben vero che il Sagredo disse *bizzarrie* e non eleganza, e può darsi che, folleggiando allora il secolo delle esagerazioni nell'arte e nella vita, le parole del patrizio veneziano suonassero scherno e ironia, e che gli abbigliamenti dei nostri fossero grotteschi....

Due furono gli ambasciatori eletti da Capodistria nelle persone dei dottori Olimpo Gavardo e Orazio Fino: duce della comitiva, il governatore Giovanni Antonio già nominato.

Approdata alla Riva degli Schiavoni, l'ambasceria attese a ottemperare alle prescrizioni, dirò così, rituali, dichiarando la pubblica rappresentanza ond'era investita e facendo appendere alla Porta della Riva di Casa il solito scudo ovale di Sua Serenità il doge, raffigurante un *leone* che tiene fra le zampe anteriori l'arma dei Sagredo, e sotto a quello, la divisa di Capodistria, la Medusa serpicrinita o, secondo altri, il sole nascente! Ai due lati dello scudo ducale stavano quelli dei due ambasciatori. Il palazzo, destinato a ospitare sì fatte missioni, ergevasi sul Canal Grande: delle gondole a due remi dovevano condurre i forestieri ad ammirare le innumerevoli bellezze della magica Dominante.

Posto piede a terra, fu cura del governatore Antonio Bruti di avvertire Sua Serenità il Doge dell'arrivo dell'ambasceria giustinopolitana e dell'ardente desiderio ch'essa nutriva di riverire personalmente il Capo dell'invitta Republica. Il Sagredo mostrò di gradire assai l'omaggio dei Capodistriani, e fissò l'udienza per le ore diciannove di quello stesso giorno. Onde, all'ora stabilita, gli ambasciatori, seguiti da sei gentiluomini « di Corteggio », da due camerieri e da due staffieri in livrea di casata si portarono, col mezzo di gondole, alla « Riva del Serenissimo ». Salite le scale, l'ambasceria, guidata dagli scudieri di Palazzo, procedè fino alla camera di Sua Serenità, dove, levata la portiera, i due ambasciatori, senza il corteo, vennero subito introdotti. Indossava il doge un magnifico abito cremisino, e appena vide muoversi l'arazzo, si avanzò fino nel

bel mezzo della sala ad incontrare i due oratori. L'accoglienza del Serenissimo superò la più legittima aspettativa: il doge parlò con cordiale tenerezza e durante l'udienza stette sempre in piedi. Pronunciata l'orazione ed avutane la risposta, i due dottori chiesero licenza di ritirarsi, e quand' ebbero raggiunto la portiera e si voltarono per gli ultimi inchini di prammatica, scorsero il Sagredo sempre fermo nel centro della sala, al posto ove li aveva prima accolti.

Indi l'intera ambasceria, preceduta dai due trombettieri degli ambasciatori, si avviò fuor della porta maggiore della chiesa di S. Salvadore per la Marziaria, al Coleggio. Il corteo, imponentissimo, strappava delle vere grida di sincera ammirazione sul suo passaggio, e incedeva nell'ordine seguente:

Dopo i due trombettieri summentovati venivano 14 staffieri di gentiluomini in vaghe e variopinte livree; a questi si univano dodici staffieri dei sigg. ambasciatori, poi diciotto camerieri vestiti di seta nera, dietro ai quali camminavano quattro paggi ed un quinto giovinetto, pure in abito nero, che fungeva da coppiere, e da ultimo due cappellani.

Considerata la solennità della circostanza, gli amplissimi senatori veneti si degnarono di accordare la destra agli ambasciatori e ai gentiluomini di Capodistria [1]).

---

[1]) La relazione di questa ambasceria leggesi nel *Libro Consigli FF*, esistente nell'archivio municipale di Capodistria. Fu stampata tal quale dal dott. Antonio Madonizza nel suo *Almanacco istriano per l'anno 1864*, indi dal *L'Unione*, cronaca capodistriana bimensile, nel suo N.° dd. 9 agosto 1875 N.° 21, pagg. 3-4. Noi ci siamo industriati di ammodernarla, convinti che quella prosa secentistica avrebbe finito con l'annoiare i lettori. Stimiamo poi prezzo dell'opera il riportare qui i nomi dei gentiluomini, dei paggi e dei cappellani che seguirono l'ambasceria a Venezia.

Gentiluomini:

1. Giov Antonio Bruti, governatore, di Capodistria.
2. Pietro Gavardo, Detto
3. Almerigotto Almerigotti, »
4. Dottor Andrea Tarsia, »
5. » Pietro Vittori, »
6. » Agostino Vida, »

Percorsa a passo lento la Marzaria, riccamente addobbata, attraversata la piazza di san Marco e girato il *Brolio,* la processione entrò nel palazzo ducale e, montate le scale dei Giganti, giunse alle porte del Coleggio, al cui cospetto, premesse le umiliazioni d'uso, l'ambasciatore Fini recitò la sua orazione.

Cristoforo, sesto figlio del cav. Barnaba. nacque l'anno 1647. Ad imitazione de' suoi maggiori si diede anch' egli al mestiere delle armi. A ventitrè anni lo troviamo volontario all'assedio di Candia; poscia capitano « d'Oltramontani », distinguendosi per valore e prudenza in tutte le guerre combattute per il vessillo di San Marco. Il provveditore generale e inqui–

---

7. » Bortolo Petronio, Detto
8. Zuanne Verzi, »
9. Capitan Marco Bruti, »
10. Co. Marc'Antouio Borisi, »
11. M. Dott. Dionisio Gravisi »
12. Zuanne Manzino, »
13. Dottor Francesco Petronio, »
14. Co. Francesco Borisi, »
15. Dottor Mattio Barbabianca, »
16. Dottor Bortolo Manzioli, »
17. Conte Francesco Sabini, »
18. Francesco del Tacco, »
19. Francesco Grisoni, »
20. Niccolò del Tacco, »
21. Nicolò Spelati, di Pordenone
22. Ottavio e Antonio fratelli del Bello, di Padova.
23. Cav. Giulio Cesare Beatiano, cittadino nobile di Capodistria, residente a Venezia.

Cappellani:

1. Don Santo Grisoni, canonico.
2. Giacomo Contarini.

Paggi: (Età dai 10 ai 12 anni)

1. Alessandro Verzi di Giovanni.
2. Pietro Borisi di Marc' Antonio.
3. Francesco Gravisi del dottor Dionisio.
3. Cesare Barbahianca di Mario.
5. Zuanne Tarsià del dottor Andrea.

sitore in Levante Pietro Valier afferma che Antonio Bruti, per meglio assicurare il Governo del proprio zelo e fedeltà, offerse « volontario l'impiego di D.no Cristoforo di lui Fratello al servizio di Candia ne' *maggiori ardori, e bollori della medesima*. Sodisfatti perciò di questa generosa Azzione non meno che del fruttuoso di lui Impiego, e buona direzione nel Governo dell'Armi stesse, habbiamo stimato non dover passar sotto silenzio ecc. ecc. » (data: Corfù, 16 maggio 1670). Il 16 giugno dell'anno precedente, caduto infermo in Corfù il capitano Giov. Batta Perusino dei fanti oltremontani, al quale il generale sullodato aveva accordato un permesso di assenza per malattia, dalla fiducia del provveditore Cristoforo, benchè appena ventiduenne, fu chiamato a sostituirlo « con la paga, e Prerogative tutte, che godeva Esso Cap.no; commettendo che per tale sij riconosciuto dalli Officiali, et obbedito dai soldati in tutte le fazioni, et altre Publiche occorrenze ». Come rapide e brillanti si presentavano le carriere ai militari del buon tempo antico!

La sua compagnia si componeva di cento fanti. Da una specie di attestato rilasciatogli dal più volte citato provveditore Pietro Valier, impariamo che Cristoforo si portò prima di tutto come venturiere in Levante, rivelandosi niente affatto degenere dalla celebre sua famiglia « che con stille di Sangue segnò la Strada a Posteri di meritarsi la Publica Grazia ». Condotto da esso generale a Zante per il ricevimento delle armate pontificia, francese, e maltese, prestò l'opera sua fruttuosamente tanto in quella importante circostanza, quanto negli imbarchi e spedizioni di cavalleria e fanteria, da lui con singolare premura forniti.

Nè meno entusiastico è l'elogio tributatogli un anno dopo dal generale e procuratore di San Marco, Antonio Bernardo:

« *Noi Antonio Bernardo Procurator di S.n Marco per la S.erma Republica di Venezia Proved.r General da Mar con Autorità di Capitan Generale.*

Degno di particolar commendazione è stato il serviggio

prestato dal Cap.[n] Cristoforo Bruti nel Comando di Compagnie de Fanti Oltramontani tanto in questa Piazza, quanto nell'altre due Isole, e sopra l'Armata ancora. Anzi impiegato da noi in diverse Publiche occorrenze, fece con prove d'una distinta prudentiss.[ma] abbitudine spiccare il zelo virtuoso, chel' accompagna, onde in attestato veridico di nostro pieno aggradim.[to] habbiamo voluto accompagnarlo colle presenti, conoscendo ben degno il suo merito d'esser freggiato dalla Publica humanità co' sguardi pretiosi di benignissime Grazie

Dato dalla Galera N.[ra] Generalizia nell'acque di Corfù li 3 9.[bre] 1671. I. N.

Antonio Bernardo Procurator Proved.[r] General da Mar.
Andrea Capellari Canc.[r] di I. C. ».

Nè qui finiscono le benemerenze del Bruti, chè egli accompagnò il cavalier Molin nei lunghi e perigliosi viaggi che quest'ultimo intraprese a Candia, a Costantinopoli e in Adrianopoli, sopportando traversie e patimenti indicibili; e sempre con animo sereno.

Nel 1681 ritornò in Istria con l'idea di prender moglie. La sua scelta cadde sulla giovane ed avvenente castellana di Momiano, nella romantica valle della Dragogna: il 17 novembre di quell'anno egli cavalcò al castello dei conti Rota per assistere alla stipulazione del contratto di dote. La sposa nomavasi Felice (?) ed era figlia del defunto conte Simone Rota e di Francesca Scampicchio. Funsero da testimoni i conti Antonio, fratello e Giovanni e Pietro, zii della fidanzata, nonchè il cavalier Orazio Scampicchio, zio materno. La dote ascendeva a ducati tremila.

Col matrimonio di Marco e di Cristoforo la casa Bruti si divise in due *Colonnelli*.

Cristoforo raggiunse l'età d'anni 64 e morì sul suolo straniero, a Fronz (?), nella Carintia. Ebbe la tomba nel convento dei certosini in Fraidental (?), il cui superiore (prelato e consigliere intimo di S. M. Cesarea) dettò in onore di lui un' iscrizione

lapidaria, essendo la famiglia Bruti da parecchio devota e benemerita di quei padri. Ed ecco la iscrizione in parola:

Nella Certosa di Fraidental:

D. O. M.
En (?) Viator
Naec requies mea hic habitabo
Cur. ne mirere,
Quos enim in Vita dilexi, ab his
In morte non sum divisus
Christophorus
Mihi Nomen, sed magis
Christi gratia huc me tulit et in
Servorum suorum gremio collocavit.
Bruti *dicor*
Hic autem Beati spem adipiscor
Iustinopolis me genuit
Cartusia morientem excepit.
Ubi Beatam Anastasin
Et Adventum
Domini mei praestolabor
XXI Iulij
Carnis vincula resolvi, quam felix
Ergo ego homo libeatus de corpore mortis
huius
Ium jam bene precare, et perge,
Haec gratioso Mecenati grati Freijdnizenses posere
M. DCC XI.

I figli di Marco:

I. ***Agostino*** si occupò degli studî teologici. Il primo suo incarico fu, a detta dello Stancovich, « quello di consultore

della sacra inquisizione nella sua patria [1] ». Si recò poscia a Roma, dove attese a servire con zelo ed attenzione la publica veneta rappresentanza, e precisamente gli ambasciatori Duodo e Cornaro, come segretario dei memoriali. Il soggiorno della capitale cristiana gli giovò assai per lucrarsi le simpatie del-alto clero romano, che, riconosciuto in lui l'uomo onesto e intelligente, gli procurò la dignità di maestro di camera nella sede vacante di Sua Eminenza Cornaro (e non « nelle corti di due veneti ambasciatori », come sostiene il canonico di Barbana [2]). Più tardi la Republica di Venezia, in guiderdone del suo affetto verso la Serenissima, gli assegnò la prelatura di Asola, dalla quale passò direttamente al vescovato di Canea, donde, nel 1733 [3]), la Santa Sede lo trasferì a quello di Capodistria, sua patria. Chiuse gli occhi alla luce nel 1747, e fu tumulato nella chiesa del Carmine con « due Lapidarie Iscrizioni » ed un' orazione funebre pronunciata dal letterato concittadino Giuseppe Bonzio.

Le epigrafi, alle quali accennammo poc' anzi, sono le seguenti [4]):

Nella Chiesa del Carmine in Capodistria:

Ubi Spiritum Gratiae a Deo Accepit
Ibi Terre Corpus Reddiclit
Sibi et Barnabae Fratri
Vicario Generali
Deque huius Familia
Descendentibus Sacerdotibus
Augustinus Episcopus XXXIX.

---

1) Vedi: *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* tomo primo. — Trieste, presso Gio. Marenigh, pag. 472.

2) Ibidem.

3) Lo STANCOVICH, loco citato, pag, 473, stampa: *1734*.

4) Ignota allo Stancovich, il quale, ghiotto com' era di siffatte leccornie, le avrebbe di sicuro publicate.

Nella stessa Chiesa:

Hoc Oratorium
Novo Baptisimali Fonte constructo
Pavimento Lapidibus Venustius Strato
Sedibus Circum circa Elegantius compositis
Ere.
Augustini C.° de Brutis Episc. Iustinopolit:
Ex Testamento Legato
In Pulchriorem fuit Formam redactum
Anno M. DCCXVIII.

II. ***Bortolo.***

La vita di costui ricorda quella degli avventurieri, pianta curiosa che fiorì per tutto il XVIII secolo. Se non che, mentre gli amanti delle avventure vissuti all'epoca del Voltaire (Vedi il suo *Candido*) dovevano attribuire a sè stessi e alla mania dei viaggi le crudeli peripezie che incontravano per via, Bortolo può ben dire di non esser andato lui, di sua volontà, in braccio alle disgrazie che gli amareggiarono l'esistenza.

Il bailo alla Porta ottomana Andrea Memo, il 22 settembre 1717 lesse in Senato una sua interessante ed esauriente relazione sull'attività e sulle sventure accadute al Bruti durante il dragomanato di lui alla Corte di Costantinopoli, sventure che, per la loro tragica rinomanza, erano note nella regina delle lagune molto prima del ritorno a Venezia del succitato ambasciatore.

La guerra col Turco durava dal '15. In quell'anno il Governo del Sultano ne avea fatto solenne intimazione alla Republica scacciando da Costantinopoli, tempo tre giorni, il bailo e tutti i sudditi e mercanti veneziani, che vi dimoravano, compreso il nostro Bruti.

Il Memo esordisce dal confessare di avere fondati motivi per proclamare il capodistriano molto benemerito della Signoria, « non solo per quello che rappresenta nella lunga serie dei suoi Maggiori, che per li molto importanti Servizij resi in

propria specialità, a quali poi porge singolar rissalto il sacrifizio dell'estinto Fratello » (Giacomo, morto per l'onore della bandiera veneziana). Nominato « giovine di lingua » il 1702, il Governo lo destinò alla semi-barbara Corte di Costantinopoli, servendo prima gli eccellentissimi baili, il cav. procuratore Zustinian e il cav. Mocenigo, che si chiamarono sodisfatti della premura e della puntualità del giovane dragomano. Copriva il medesimo posto, quando il Memo suddetto venne mandato a Costantinopoli Il nuovo rappresentante, parlando di lui, scrive le testuali: « . .. che pienamente contento delle parti suddette » (delle prestazioni del Bruti) « hebbi poi motivo nell'Infelici già note Congiunture di crudel Priggionia [1]) di vedermi intieramen.te secondato negl'usi del zelo, della constanza, e della rassegnazione, come replicatamente ne scrissi all'Ecc.mo Senato, al quale non cesso di reitirare sincera testimonianza ».

Diventò dragomano in giorni difficilissimi, nel 1715, quando gli stessi baili respiravano con diffidenza l'aria del Corno d'oro, e fu compagno al provveditore generale Loredan nell'arduo compito delle isole. Partecipò all'assedio di Corfù (1715) con fredda intrepidezza « e generose ripulse agl' inviti minatiosi di Resa del Serasker, fù scelto come Instrumento più abile lo stesso Dragomano Bruti, qual adempì all'officio con quel cuore, che si rimarca dalle lettere dell'Ecc.mo K.r Sud.o ».

Levato l'assedio col decampamento degli infedeli, i Veneziani deliberarono la conquista di Butintrò; e al Bruti toccò la brutta sorte di fissar i patti della cessione. L' impresa fu condotta da lui a compimento con gran destrezza; ma poi, per scellerato tradimento, i Turchi lo trattennero prigione, e caricatolo di catene, lo internarono nella Morea, ove dimorò parecchi mesi, sino a tanto che la publica carità lo liberò dall' indegna schiavitù pagando un' ingente somma.

---

[1]) Era vecchio e favorito sistema turco quello di battere il basto quando l'asino vi mancava E il basto era rappresentato o dal bailo o dai dragomani, sui quali gli Ottomani sfogavano il livore che nutrivano contro la potente emula.

Le catene turche caddero infrante a' suoi piedi, è vero, ma gli occhi suoi rimasero seriamente danneggiati dalla orribile relegazione; perciò nel 1725 egli domandò di essere posto nello stato permanente di riposo. « Ben convien », esclamava, il doge Luigi Mocenigo, « all'incontro alla Clemenza Publica l'estendersi con gl' atti soliti in tali casi verso il tanto benemerito, et affaticato Ministro ». E dietro sua proposta lo giubilò con la metà della paga fino allora fruita « col qual pietoso suffraggio possi andarsi sostenendo, e Benedir insieme le Grazie publiche ».

Eletto imperatore Mahmut I, il bailo a Costantinopoli Angelo Emo affidò al Bruti l'onorifico compito di farsi latore del foglio imperiale, col quale il prefato sovrano annunziava alla Serenissima la sua assunzione al trono degli avi. Era il 1731. Scriveva adunque l'Emo:

« Preferita a quella di Terra la via del mare, la men dispendiosa, la più cauta, e di minor rischio nella Congiuntura p.^{nte}, come in altre humilmen^{te} accennai per la spedizione di questo Fideliss.^{mo} Dragomano Bruti, carricato della lettera Imp.^{le} per Vostra Serenità, viene egli di prender le mosse sopra legno Turco sino alle Smirne, per indi aver l' imbarco in uno dei Veneti Vascelli mercanti ivi esistenti, e diretti per cotesta Dominante. Si i tempi si faranno più placidi, come giova credere sull'ordine naturale delle Staggioni, sin' ora scovolto, poco avvrà tardare l' arrivo delle Publiche Navi a quella Scala per riceverli (cioè i vascelli veneti) in Convoglio, e condurli in Corfù. Sopra ciò attiene alle cose correnti, bavendomi abastanza esteso ne' miei Dispacij per Cattaro non mi resta al presente, che rendere giustizia allo stesso Degnissimo Dragomano Bruti. Hanno V. V. E. E. in esso un habile, e fedele Ministro ornato del merito di un lungo Servizio trà disastrose vicende di Schiavitù in tempi di Guerra, e di assidue fatiche in quelli di Pace. Sin' al presente con molta abilità le hà prestate per tutto ciò venne di occorrere alla Porta, *incombenza la più spinosa per l' Ufficio di Dragomani.* Vi hà supplito con lode da che Io sono all' onore di servire a V.^{a} S.rtà a questa parte, ne meno utile si è egli reso a Precessori. Da qualche anno in premio de

proprij sudori impetrò dalla Publica Carità la sua demissione; l' ottenne con un congruo assegnamen.^{te} vita sua durante, prova evidente del Pubblico aggradim.^{to} a suoi prestati Servicij, e Stimolo a chiunque di sacrificarsi a Prencipe così generoso, e benefico.

Stava egli al mio arrivo a questa parte per restituirsi alla Patria dopo più prorroghe per la giusta Stima, che di lui fecero i miei Precessori, e con il Sig.^{r} Segretario Bartolini. Ne fù per me divertito nella premura della di lui assistenza al principij della Carica, come pur fù intenzione dell' Ecc.^{mo} Senato al mio partire. Si rassegnò di buon animo malgrado le ragioni per le quali con i Publici Beneplaciti dopo i sofferti travagli annellava alla quiete, confidando che gliel' avvrei accordata dopo qualche mese.

Ora Ubbidienza alle Publiche Ducali, e discrezione verso di lui non mi vogliono più ressistente alle modeste sue instanze. Dovendo però partire, favorevole sembrami la congiuntura di rimettere in così degne mani l' I.mpl Foglio, qual doveva in ogni maniera (per convenienti rispetti) essere per qualche Ufficiale di questa Casa espressam.^{te} spedito, e come non avrebbe forse l' Ecc.^{mo} Senato negare ad' esso Bruti le spese del suo ritorno, cosi anco per ragione di Publica Economia mi fò a sperare approvata da Vostra S.^{erta} lo ressoluzione di valermi di tal' incontro per lo decoroso, e sicuro recapito del Foglio medesimo.

Omissis.

Gio: Gobbi Segretario ».

III. ***Giacomo.***

Anch' egli fu seguace di Marte fin dai più teneri anni. Giovanetto, andò volontario in Dalmazia il 1707, e di grado in grado pervenne celermente a quello di capitano di fanti italiani; come tale si trovò presente all'assedio ed alla « combustione di Corfù ». Trasferito in seguito alla flotta, si segnalò nei conflitti con l'armata turca, che tennero dietro alla presa di Corfù: nel terzo combattimento, essendo egli imbarcato

come capitano comandante sulla nave *Sant' Andrea*, una palla di cannone lo colse in pieno petto, squarciandoglielo orrendamente. Le sue ossa riposano nel duomo vecchio di Corfù. Sulla tomba dell'eroe capodistriano il Governo faceva scolpire la seguente iscrizione:

Ossa

Capitanei Iacobi Bruti Nobilij Poloni, ac Patritij Iustinopolitani jacent hic, qui cum Navali pugnam Cijtherlam inter, et Matapani Promontorium contra Turcos strennuè certaret aeneo vulneratus ictu obijt 24 Mensis Augusti anno 1717 aetatis vero suae 27.

IV. ***Barnaba.***

Nato l'anno 1679 I documenti di famiglia sono molto laconici sul conto di lui. Innamoratosi perdutamente di una nobile signorina del goriziano, Maddalena de Neuhaus, baronessa del sacro romano impero, se la sposò il 20 febbraio 1719, come emerge dal contratto di dote rogato in Cormons. Mortagli la moglie, vestì l'abito talare e terminò i suoi giorni canonico e vicario generale di Capodistria.

I figli di Cristoforo:

I. ***Giacomo,*** teologo e canonico della cattedrale di Capodistria.

II. ***Antonio.***

Nel 1697 supplicò per l'ottenimento di un posto nell'esercito della Repubblica. Grazie alle raccomandazioni personali del doge Silvestro Valerio, lo ebbe anche e principiò in tal modo ancora lui, a somiglianza degli altri Bruti presenti e passati, a sacrare il suo sangue al bene della patria. Sette anni di poi, cioè nel 1704, il Senato, in ricognizione de' suoi meriti, gli

rinnovò la condotta, ossia lo riconfermò nella carica per un altro quinquennio.

La Dea spietata volle, in sul più bello, troncargli vita e carriera.

III. ***Felice.***

La Repubblica lo ascrisse all'ordine dei dragomani, come da decreto 18 marzo 1719; e fu prescelto fra molti concorrenti, con due altri giovani, Hanon (?), Medun e Ralli. Soggiornò alla corte di Costantinopoli cinque anni nell'ambasciata straordinaria Ruzzini e nel susseguente bailaggio dell'eccellentissimo Emo. Ma l'aria del Bosforo gli minava la salute non troppo florida; per cui, dopo avere resistito gagliardamente alla forza del male senza mai rimettersi, si restituì ai patri lari, donde più non si allontanò.

IV. ***Barnaba.***

Venne al mondo nel 1693. Avendo egli dovuto accudire agli interessi domestici, la sua vita trascorse liscia come l'olio.

Nel 1713, agli undici di giugno, si promise con la contessina Catterina del Tacco del quondam Francesco e della nobile signora Licinia Gavardo; testimoni i fratelli della sposa Carlo, abate Andrea e Giuseppe. Per parte dello sposo erano presenti: il di lui fratello abate Giacomo, Roi (?) Antonio e Agostino Tarsia quondam Ruggiero, tutori.

A Barnaba quondam Marco ed a Felice e fratelli Bruti quondam Cristoforo la munificenza del principe dedicò delle ducali speciali, le quali, oltre il più vivo elogio alla loro illustre famiglia, recano il decreto che fregia essi Bruti del titolo di conti.

Ioannes Cornelio Dei Gratia Dux Venetiarum} Universis et Singulis ad quos haec N res pervenerint, Significamus hodie in Consiglio N.ro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti. Videlicet.

« Con la scorta dell' antiche, e molteplici Benemerenze della sua Casa si è presentato alla Signoria N.^{ra} il Eideliss.^{mo} Barnaba Bruti dimorante in Capod' Istria, implorando qualche atto della Publica Beneficenza, che voglia con alcun Titolo di Decoro a render più distinti i presenti et i futuri della Famiglia.

Auttenticano le giurate informazioni ora lette dal Magistrato Sopra Feudi il merito della medesima sì per l'onorevolezza della sua Origine, come per la Serie de suoi degni Servicij sempre prestati con fede, e con frutto alla Repca N.^{ra} massime nel galoso, et importante Ministero de Drag.^{ni}. Presenti sono sopra tutto alla Clemente Pubblica racordanza la Priggionia nelle sette Torri e la Schiavitù sofferta sotto Butintrò nella presente Guerra del Fideliss.^{mo} Bortolamio attual Drag.^{no} del Proved.^{r} G.^{nl} dell' Isole, et il Sacrificio valorosam.^{te} consumato dal Cap.^{no} Giacemo altro F,^{rallo} nell'ultimo dei trè Navali Combattim.^{ti} della trascorsa Campagna dopo essersi con coraggio, e constanza pur diportato negl' antecedenti, vagliano a persuader la Munificienza di questo Conseglio a render Consolato il supplicante. Però l'anderà Parte, che per benignità del medesimo sia al Fideliss.^{mo} Barnaba Bruti, F.^{ralli}, e loro legittimi Discendenti concesso in perpetuo il Titolo di Conte con le solite Prerogative del Grado, così che da questa testimonianza della Publica dilezione incontrino sempre più volentieri l'occasioni di segnalarsi in Servizio del Proprio Natural Prencipe.

Data in N.^{ro} Ducali Palatio dei 22 Iannuarij Ind.^{c} XI = 1717.

Giacomo Busanello Segretario ».

Ma essendo il detto decreto valevole soltanto per i discendenti di Marco, nel 1735, al 26 di gennaio, il doge Luigi Pisani conferiva l' identica onorificenza anché ai figli di Cristoforo, cugini in primo grado di Barnaba.

Da Barnaba quondam Marco nacque:

Marco (1729), che si ammogliò con Isabella, figlia di Annibale Sugana, famiglia nobilissima di Treviso, cóme da contratto dotale 25 febbraio 1748.

ALBERO GENEALOGICO

1285 — Marco Br

1316 — Cristof

1342 — Iunio   1348 — Barna

1426 — Giovannl   1420 — Pietro   1382 — Giacom

1442 — Barnaba   1439 — Laura   1413 — Bartolo

1485 — Decio   1483 — Antonio   1481 Cristoforo   1446 — Anto

1531 — Cristoforo   1529 — Oria in Giov. Ducaino   1527 — Marco   1526 — Maria monaca   1474 — Barna

1564 Lucietta in Marco d'Abri   1557 Bortolo in Maria de Plebe   1556 Ilorieta in Demostene Caverio   1568 Cristoforo   1540 Antonio vesc. di Dulcigno   1518 — Ant

1586 Marco   1578 Catterina   1542 Giacomo in

1572 Benedetto   1574 Domenico   1576 suor Franceschina   1580 Alessandro
1581 Laura in Nicolò Verzi   1595 Antonio

1644 suor Maria   1646 Gerolamo   1627 Giacomo vesc. di Cittanova   1585 Barnaba 1.ª m. Marin
1635 Antonio   1630 Marina in Rocco Ant. Gravisi

1691 Giacomo   1639 Marco in Chiara de Spinedo, trevisana
1672 don Agostino vesc. di Capodistria   1686 Bortolo   1683 Ubertino
1689 Giacomo   1684 Paola

1679 Barnaba in Madalena de Neuhaus   1714

1719 Marco in Isabella Sugana
1767 Aloysia   1766 Chiara   1763 Anna Maria   1750 Agostino   1755 Maddalena
1760 Bortolo   1758 Flavia

1749 Barnaba

L' arma della famiglia Bruti è inquartata, con gli ornamenti del suo grado. Nel primo e nel secondo quarto vedesi un braccio rivestito di pesante armatura con in pugno la spada sguainata, e suvvi il motto: *Libertas* in campo vermiglio. Nel terzo e nel quarto sta la fenice in campo azzurro, illuminata dai raggi solari, in mezzo alle fiamme che sempre si rinnovano. Nel cuore dei quarti l' aquila bianca coronata d' oro in campo vermiglio.

ELLA FAMIGLIA BRUTI

n Maria Capelichio

n Susanna Spani

n Elena Duchi 1345 — Giacomo

Catterina Suina 1412 — Elena 1424 — Barnaba

in Laura Ducaini 1444 — Marco 1450 — Suor Maria 1438 — Pietro vescovo di Cattaro

n Oria Castriotto 1475 Giovanni 1477 — Giorgia in Marco Capelicchi 1419 — Bortolo

ı Gioia Capelichio 1520 — Bona in Lavio Suina 1522 — Pietro 1524 — Lucia in Stefano Bruni

in Maria Bruni 1546 Marco 1551 Caterina con Rizzardo de Verzi 1549 Giacoma con Pietro Bensa 1561 Lucia 1541 Benedetto 1562 Barnaba

damante de Verzi 1589 Antonio 1580 Maria in Matteo Scampicchio 1584 suor Giorgia 1582 suor Oria 1585 Angela in Agostino Tarsia 1594 Bortolo 1576 Cristoforo

vran, 2ª m. Paola Vergerio 1629 Suor Ostensia (Bradamante) 1645 fra Bartolomeo 1633 Catterina in Lugrezio Gravisi 1641 Donagio

1647 Cristoforo in Felice Rota 1689 Paola 1690 Antonio 1702 Felice 1695 Giacomo 1689 Franceseo in Giacoma de Belli 1689 Suor Catterina 1698 Suor Maria 1700 Marina

1693 Barnaba con Caterina del Tacco

:toforo 1729 Agostino 1719 Felice 1726 Paola in Francesco Ingalder 1723 Suor Teresa 1715 Dionisio 1730 Licinia

1720 Francessco in Giuseppina Mascellini di Pesaro

1772 Catterina 1774 Laura

1786 Barnaba

1809 Francesco 1810 Giovanni 1817 Enrico 1825 Ferdinando

1863 Enrico

1887 Emma 1888 Catterina 1890 Eurelia

La madre della sposa era una Flavia Ippoliti contessa di Gazzoldo.

L'atto notarile, fra altro, testifica: « Quindi è che d.° Sig.r Annibale Padre ha *promesso*, e *promette* che la Sud.a Sig.a Isabella sua figlia accettarà per suo legittimo Sposo » ecc. E le ragioni del cuore? Oh, cari vecchi calcolatori e materialoni!

L'otto maggio del 1749, Marco, unico fra tutti i blasonati capodistriani [1]), ricevette a Padova, nella chiesa delle monache

---

[1]) E perchè *unico*, stimiamo opportuno riprodurre qui per intero l'istrumento notarile, di cui sopra:

« *In Christi Nomine An. Per hoc praesens Publicum Instrumentum cunctis ubique patent evidenter, et sit notum, quod Anno ab ejusdem D.ni N.ri Iesu Christi Nativitatae 1749 Ind. XII.a Die vero Ionis 8.a mensis Maij Pontificatus autem Sanctiss.mi in Christo Patris, et D.ni N.ri D.ni Benedicti Divina Providentia Papae decimiquarti Anno Nono* ».

« In Ecclesia R. R. Moncalium Sancti Benedicti Paduae Ordinis eiusdem S.ti Benedicti de mane dum Missae Sacrum celebraret Nob: Vir, et R.mus D.mus Hijeronijmus Barbadico Archipresbijter Cathedralis Ecclesia Paduani et Protonotarius Apostolicus cum Privilegijs Participantium ex speciali concessione ex Indulto praelibati S.nvi D.ni N.ri D.no Benedicti Papae Decimi quarti feliciter Regnantis Canonicis Ecclesiae Paduanae dato praedicons Nob: D.mus Miles Andres Caietanus Forzadura habitae regulari dicti Sacri Ordinis Militiae S.ti Stephani indubus, servetis omnibus solemnitatibus, et Caeremonijs requesitis ad praescriptum Capituli Sexti Tituli Secundi de modo recipiendi habitum dicti Sacri Ordinis S.ti Stephani in suerum Statutorum Reformatione ad primaen Professionem habitus ispsius ordinis et Gratia et dispensatione Sacrae Caesarae majestatis eiusdem Sacri Ordinis Augustissimi Magni Magistri, ac Auctoritate sibi concessa, de qua in supravelatis literis) eundem Nob: D.num Marcum Felicem E: Bruti praesentem, ac humiliter, et venerenter instantem, et requirentem cum Ensem recepisset a Nob: D.no Co. Francisco Papafava eiusdem Ordinis Equite, ipsumque eidem Nob: D:no Equiti Andrea Caietano Forzadura ex libuisset, et de eius mandato calcaria, quae ipsi porrecta fuerunt a Nobb: DD: dicti Sacri ordinis Sancti Stephani Aequitibus Benedicto *Aloijsio Marchione Sijlvatico*, et Iulio *Antonio Maria Marchione Mussati* militiae laudati Sacri Ordinis S.ti Stephani aggregavit, et incorporavit, ac militem creavit, eidem dicens, veramq: eius Spatulam denudato Aense percutiendo = Esto Miles Dei, et S.nti Stephani = demum nullis praetermissis Caeremonijs in dicto Capitulo sexto contentis habitu dictae

di S. Benedetto, parata a festa, le insegne di cavaliere di Santo Stefano papa martire per mano del commendatore Andrea Gaetano Forzadura, delegato da Sua Maestà Cesarea, Gran Mastro dell'Ordine.

Da Barnaba quondam Cristoforo:

Agostino, canonico della cattedrale, consultore del Santo Ufficio della Sacra Inquisizione della provincia dell'Istria, e fu uno dei quattro prescelti dall'eccellentissimo Senato e presentati per l'Auditorato della Sacra Rota, dopo la promozione al cardinalato di Sua Eminenza Rezzonico, già presidente del detto ufficio.

Francesco.

Nel 1741 il padre suo gli procacciò un posto di « giovane di lingua » a Costantinopoli. Nel decreto di nomina Francesco

---

militiae Regulari ipsum Nob: D num Marcum Felicem Comitem Bruti induscit atq: eidem dictum habitum concessit et in militem creavit, et Ordinavit, signumque SS mae Crucis eidem exhibuit, et traditit, juravitque idem Nob: D nus Marcus Felix Co: Bruti habitum praedictum a se susceptum esse, suum proprium, ipsumque semper retinere in omnibus functionibus eiusdem Sacrae et SS mae Religionis verè, et non fictè. Et demum recepta Benedictione expletisque omnibus Caeremonijs in similibus servari solitis dictus Nob. D mus Marcus Felix Co: Bruti Aeques, et Miles dicti Sacri Ordinis creatus remansit cum Benedictione Dei profitendo omniae et singula, quae in dicto Capitulo Sexto habentur, et leguntur. Praesentibus ad omnia, at singula suprascripta magna Illustrium Virorum, et Nobilium personarum Caterva, et praesertim Nobb. DD. Maximiliano Marchione Buzzacarini Gonzaga, et Alexandro Co: de Lazara Aequitibus Hierosolijmitanis Testibus vocatis, habitis, et specialiter rogatis.

« Acta fuerunt praemissa Paduae de Anno, mense, Indictione Pontificatu et in loco, praesentibusque Testibus, ac die supradictis, hora autem eiusdem diei Decima sexta Super quibus ».

« Ego Iosepho Villanova I. V D Pro Cancellarius Episcopalis Paduae de praemissis omnibus, et singulis rogatus suprascriptum Instrumentum confeci, publicavi, et subscripsi ad laudem D. O. M. »

è dipinto come soggetto di « buona indole, o vantaggiose condizioni, che ripromette il più utile serviggio ». [1])

I viventi, conte Enrico (n. il 1863) e Ferdinando (n. il 1825) derivano in linea retta da Agostino q.m Barnaba q.m Cristoforo ammogliatosi in Catterina Borisi il 24 settembre del 1781. Il figlio di Agostino si chiamò Barnaba (n il 1786), ed ebbe da Santa Borisi quattro figli: Francesco (1809–1894), Giovanni (1810–?), Enrico, padre al presente Enrico (1817–1889) e Ferdinando, tuttora vegeto e sano. Coi due ultimi si estinguerà il casato.

Un altro Barnaba q.m Marco cavaliere di Santo Stefano, nato il 1749, esordì come tenente dei corazzieri, avanzò sopracomito e sotto il secondo governo austriaco (1816) fu podestà di Capodistria. Nel maggio del predetto anno essendo capitato qui l' imperatore Francesco I in visita ufficiale, il Bruti organò in onore del Sovrano splendidi ricevimenti, dei quali resta memoria in un foglietto volante a stampa dell' epoca, impresso dal triestino Weis. Vuolsi che Barnaba (fra parentesi, un originale della più bell' acqua) si presentasse all' ospite augusto indossando la sua brillante divisa di sopracomito. Nel 1808 era comandante della *Guardia Nazionale*.

Altro figlio di Marco fu il conte Agostino, il quale nel febbraio del 1809 si vide elevato al grado di senatore del regno d' Italia. Tramontata la stella del Bonaparte, egli rimase a Venezia, dove morì nel 1821.

---

[1]) A completamento di questi cenni, che con la decadenza della veneta Republica diventano a mano a mano sempre meno interessanti, spigoleremo ancora da *Gedeone Pusterla*:

Anno 1716: Marinetta contessa Brutti, ascritta al Terz' ordine di s. Francesco ed alla confraternita dei Cordiglieri.

Maria contessa Brutti, c. s.

Paola » » » »

Anno 1757: Agostino conte Brutti del cav. Marco, ascritto come sopra;

Barnaba conte Brutti del cav. Marco ascritto come sopra.

Nella quiete della veneta laguna Agostino attese a' suoi studi prediletti, non dimenticando l' Istria nativa, in cui vantaggio si adoperò dettando importanti correzioni ed aggiunte alle cose dette da Giov. Antonio Moschini nel IV vol. della *Letteratura Veneziana del sec. XVIII ecc.* (Venezia, Palese, 1806) sui letterati istriani o, meglio, capodistriani vissuti nel settecento.

Nel 1806, sotto il governo, italo-francese, fece parte della « Direzione politica e Tribunale di prima istanza » di Capodistria, quale assessore, mentre da protocollista presso il medesimo dicastero fungeva il conte Barnaba Brutti. [1])

Anche Barnaba q.m Agostino fu podestà di Capodistria dal 1818 al 1822: egli dovette dimettersi dalla carica per le soperchierie dell' i. r. commissario distrettuale Fayenz.

Allo zelo.... sventratore di costui, Capodistria deve la demolizione di quel *Castel Leone* che la veneta republica aveva rizzato poco lungi dall'odierna caserma di finanza, sulla strada che mena a Trieste, affine di salvaguardare la città da improvvisi assalti dalla parte di terra ferma, ma ancora per frustrare, mercè un' attiva vigilanza, l'incorreggibile audacia dei contrabbandieri, che, provenienti dalla finitima Trieste (terra arciducale), tentavano d'introdurre a Capodistria la loro merce proibita.

Meglio che un maniero nel senso proprio della parola, il *Castel Leone* era una porta di forma quadrilatera, fortificata e merlata, con due torrioni a semicerchio ben muniti anch'essi: il vano per il quale passavano uomini e veicoli, era piuttosto angusto: misura precauzionale tutt' altro che inutile. L'edifizio grandeggiava isolato sull'immenso azzurro del mare, che, con lento e ritmico sciacquìo, veniva a lambirgli i piedi: visto dalla

---

[1]) L'originale delle correzioni ed aggiunte al lavoro del Moschini doveva sulla fede di Carlo Combi, giacere nella sventurata raccolta... dispersa Stancovichiana di Rovigno. Ne abbiamo fatto ricerche nella patria di Sant' Eufemia, interessando della cosa, anche personaggi illustri di Parenzo e di Rovigno; ma la risposta fu: Nulla trovavisi!

Povere patrie memorie!!!

città o dalla spiaggia di san Canziano doveva presentare un magnifico colpo d' occhio. Rosseggiava perchè costrutto in mattoni.

Nel mezzo vaneggiava il cortile, verso la marina stavano le stalle per i cavalli, dalla parte di terra c'erano i magazzini dei viveri. Il capitano abitava il secondo piano che guardava la città, mentre il pianoterra era occupato dai soldati e dall'armeria.

All'epoca della demolizione portava ancora i segni dell'ultimo bombardamento per opera dei cannoni austriaci (aprile 1809).

Nel 1797 la sua guarnigione consisteva di pochi *cappelletti* veneti dalle vivaci uniformi rosse.

Come i lettori vedranno più sotto, non è esatto quanto scrive l'annotatore della II edizione delle *Biografie* dello Stancovich (Capodistria, C. Priora, 1888, pag. 230, Nota 2) a proposito dell'atterramento del vetusto castello.

La cui costruzione datava dal 1278, nel qual anno Venezia conquistò con la forza la nostra città. La storia ne conservò i nomi degli architteti militari che lo rizzarono: Tommaso Gritti e Piero Gradenigo.

Il fortino subì parecchie modificazioni negli anni 1361, 1560, 1590, le quali però non impedirono che già fin dal 1576 i *sindici* della città implorassero dal governo ducale la distruzione dall'*infruttuosissimo Castello Leone* e della *Strada di Terraferma*.

Al tempo della guerra di Gradisca (1615-17) esso minacciava di crollare!

Se non che Barnaba Bruti, podestà di Capodistria nell'anno di grazia 1819, non sentiva il culto delle patrie memorie; quella bicocca sdentata gli dava sui nervi e, a pensarvi su, quel mucchio di mattoni poteva servire, forse, a qualche altra opera più utile e più decorosa!

Ma ora viene il buono.

I cittadini, benchè allora non esistessero ancora le commissioni centrali per la conservazione dei monumenti storici, si rifiutarono, come un sol uomo, di concorrere col loro

braccio alla distruzione d'un edifizio inadoperabile sì, ma caro al loro cuore. Che ti fa il conte Bruti? Poichè, come susurravano i maligni, il materiale ond'era composto il castello lo tentava maledettamente, egli, vedendosi abbandonato, anzi schernito, da' suoi, ricorse al piccone demolitore dei cacciatori austriaci qui di guarnigione, che in un fiat ebbero adeguato al suolo il venerando fortino. A sacrilegio compiuto, i Capodistriani si sfogarono illustrando in un centinaio di satire l'atto antipatriottico del conte podestà.

Così la tradizione.

La storia, quella rigida e imparziale, la racconta altrimenti.

Ed ecco, grazie alla squisita gentilezza del prof. Francesco Maier, che me ne ha fornito i documenti, quanto io sono in grado di narrare rispetto alla demolizione del celebre castello. La fonte, s'intende, è l'archivio municipale di Capodistria.

Procediamo cronologicamente.

Premetto che l'atterramento stava molto a cuore alla podestaria (non al podestà), che da tale inconscio sacrilegio si riprometteva un grosso utile per l'esausta cassa civica.

Il 5 aprile 1819 il podestà conte Barnaba Bruti fa rilevare l'estimo dei materiali del Castello. Giusta il parere dei periti, il loro valore, dedotta la spesa della demolizione, sarebbe ammontata a 520 fiorini. Il conte predetto rassegnava pertanto l'estimo all' i. r. Commissariato distrettuale, presentando in pari tempo per la superiore sanzione il quaderno delle condizioni per la *licitazione* da tenersi riguardo la vendita dei materiali. Intanto «l'ingegnere dell'Istria» Petronio, come pomposamente si firmava, in data 20 marzo 1819 presentava al podestà il calcolo «presuntivo dell'importo dei materiali deducibili dalla demolizione del Castello Leone e la spesa relativa per effettuare l'atterramento e lo sgombero delle rovine».

Se non che il Castello era stato convertito in polveriera dal militare; onde la demolizione tardava a seguire. Di tale indugio la Comune, quale proprietaria dello storico propugnacolo, e desiderosa com'era di sfruttare i sassi del veneto maniero, mosse lagnanza all'imperiale Governo.

I lavori, per l'indifferenza dei cittadini, procedevano adagino; sicchè l' i. r. Commissario distrettuale Fayenz, fra parentesi, acerrimo nemico del conte podestà, si vide indotto a requisire il 9. battaglione dei cacciatori qui di guarnigione. In seguito a questa risoluzione dell'Autorità politica, spettò alla Cassa civica l'ingrato compito di snocciolare 100 fiorini al capitano Barault « a conto », diceva il decreto firmato dal Fayenz, « dell'opera prestata dal militare nella demolizione del castello ». La podestaria, che proprio allòra, a cercarlo anche col lumicino, non aveva un centesimo nei forzieri, rispondeva coppe. Ma l'inesorabile Commissario, deciso a spuntarla ad ogni costo, il giorno stesso tornava alla carica, proponendo alla podestaria di sodisfare alle esigenze del signor capitano dal fondo di estinzione dei debiti comunali. La vinse, e la Cassa comunale dovette pagare!

Demolito il castello, i venerandi mattoni che per lunghi secoli aveano resistito alla rabbia del nemico, furono venduti all'asta come un cencio qualunque. Quattro furono i contendenti: dopo breve dibattito, la « merce » venne aggiudicata al miglior offerente, certo Pietro Venier di Pirano. Al fatale incanto assistettero, oltre al Commissario:

il conte Barnaba Bruti, podestà;

il conte Giovanni Antonio Brati;

Nazario Bencich e Gian Battista Dezorzi, assessore;

L. Brandis, attuario;

In data 6 novembre 1820 la podestaria chiedeva al Commissariato l'importo di fior. 40:40 da sborsarsi all'assistente Antonio Micalich, il quale per il corso di 61 giorno avea cooperato alla demolizione del castello. Dal che si deduce che i soldati, nell'abbattere il vetusto monumento, ebbero a compagni ancora i borghesi.

Il 16 febbraio 1821 il Commissariato, usando la solita malagrazia e prepotenza, rimetteva alla podestaria una polizza di arnesi aggiustati da Martino Skok per la demolizione del fortino, sollecitandola contemporaneamente a consegnargli entro giorni otto « a scanso di un messo penale » la tante volte reclamata resa di conto del fondo ritratto dall'atterramento

del Castello. A sua giustificazione, la Comune replicava che lo sgombero del materiale non era peranco compiuto e che l'acquirente aveva tuttora da saldare il conto. Fatto si è, che nel luglio del 1822 la famosa resa di conto era ancora di là da venire.

Nella sommossa popolare scoppiata a Capodistria il 1797, i Bruti, tuttochè nobili e membri del Maggior Consiglio, non ebbero a patire molestie di sorta da parte dei rivoluzionari.

I Totto, per esempio, benchè non ascritti al Maggior Consiglio, quel giorno passarono un brutto quarto d' ora. I rivoltosi (tra cui primeggiava un giovane Franza rimasto gravemente ustionato per lo scoppio accidentale d'una piccola quantità di polvere da schioppo che teneva in una tasca del giubbone), i rivoltosi, emettendo minacce di morte, brandendo armi da taglio e da fuoco, aveano già abbattuto il gran portone del palazzo e si apprestavano a mettere a soqquadro ogni cosa, quando sul pianerottolo dello scalone apparve la figura erculea di Francesco Coceverin, capo conciapelli della famiglia Totto, il quale, impugnando con la sinistra una pistola e roteando con la destra un immenso sciabolone, arrestò di botto l'orda sanguinaria, gridando con voce tonante:

— Chi s' avanza è morto!

Peggio toccò al ricchissimo Gian Stefano Carli. In paese era chiamato « *negoziante di prepuzî* ». Certo, nella rivolta per la caduta della Serenissima, il maggior oltraggio fu fatto a lui. Egli se ne stava pacifico, in veste da camera, nel suo studio, allorchè dei violentissimi colpi assestati al portone della sua abitazione e certe grida di *abbasso!* e *fora!* sbraitate dalla strada, lo misero in grande augustia e spavento. Fece per affacciarsi al balcone, ma quei di fuori non gliene lasciarono il tempo. In men che non si dica il portone fu scardinato e la folla, alla cui testa incedeva il fabbro-ferraio *Camaulo* (Verzier) si precipitò dentro chiamando ad alta voce il conte Gian Stefano. Questi, bianco come un lenzuolo lavato, si presentò a quei

forsennati in veste da camera, e così: in quel costume.... prosaico, lo trascinarono al Duomo affollato di teste calde, e condottolo davanti all'altar maggiore, lo obbligarono a giurare fedeltà al governo di san Marco.

Il Carli se la legò al dito, e per vendicarsi dell'offesa atroce tramutossi a Parenzo, al cui Comune, morendo, lasciò tutta la sua sostanza.

Se non che, mentre nel centro della città il popolo voleva a morte i nobili, alla periferia, e propriamente in contrada Isolana, il plebeo Biagio Amoroso [1]), *chiavediere* di porta Santa Sofia, in barba al severo divieto, l'apriva senza difficoltà a quei blasonati, che, fuggendo la rivoluzione, andavano a porsi in salvo sulle amene colline della vicina Oltra, transitati da una spiaggia all'altra da alcuni bravi e coraggiosi pescatori di Buserdaga. Riportiamo qui il nome di quegli animosi: Biagio Vascon, i fratelli Zetto, Majer, Bernè e Sauro. Certe memorie dell'epoca da me consultate riversano tutta la colpa di quella memorabile rivoluzione (la quale senza l'intervento e la presenza di spirito del sindaco Niccolò de Baseggio avrebbe provocato chissà quale spargimento di sangue: fu sparato perfino contro il vescovo, in chiesa!) su due *tristi* [2]), dei quali però non fanno il nome.

Costoro catechizzavano i giovani popolani in casa della famiglia Musella, situata sull'erta di Ognissanti, segnata col Civico numero 729. Quivi si pronunciavano discorsi di fuoco contro il ceto nobile, massime contro il conte Giovan Stefano Carli, strenuo difensore del patrio statuto.

Nel 1822, addì 5 aprile, l' I. R. Ufficio Generale delle Tasse in Venezia partecipava al nobile Signore Barnaba Bruti q.^{m}

---

[1]) Famiglia trasferitasi a Venezia.

[2]) O due patrioti? Chè altro nome io non saprei dare a due animosi, che, frammezzo alla doppia minaccia dei Francesi da una parte e degli Austriaci dall'altra, incitino una intiera provincia a fedeltà verso un governo morto e sepolto.

Agostino che S. M. Imperatore e Re con sovrana risoluzione del 3 marzo anno predetto accordava ad esso Bruti la conferma della nobiltà.

L'atto relativo porta il N.° 10045 P. / 971 XI.

Con Francesco si chiude la cronaca, dirò così, eroica dei Bruti; e si fu appunto egli a raccogliere con lodevole pazienza i documenti che ci aiutarono sin qui ad illustrare, meglio che per noi si poteva, le vicende di questo insigne casato giustinopolitano.

Scaduta dalla primiera potenza e considerazione la Serenissima, vennero meno in pari tempo ai Bruti le occasioni di emergere sia negli ardui cimènti di Marte sia nei non meno perigliosi maneggi diplomatici alla Corte ottomana.

Gentiluomini perfetti, essi, benchè discendenti dalla fiera gente albanese, non covarono nel sangue istinti bestiali come la maggior parte dei nobilucci della Marca trivigiana e del Bresciano; non macchiarono la purezza del loro blasone di quei nefandi delitti onde suona ancor oggi cupamente celebre il nome di tanti e tanti *giurisdicenti* del Padovano e della Patria del Friuli [1]), terrore dei deboli e degl'inermi; come sdegnarono pure d'imitare i molli costumi dell'aristocrazia delle lagune, tutta intesa « al vil guadagno » mediante le speculazioni commerciali. L'avventura, il rischio, il campo di battaglia, i combattimenti a corpo a corpo sui ponti insanguinati delle galere, là sui fatali e fatati mari d'Oriente, e sempre per l'onore e la grandezza di Venezia, sono le uniche e lodevoli passioni che i Bruti ereditarono di padre in figlio: le armi, la stola e la toga portate con immacolato onore per

---

[1]) A proposito dei quali rimando il lettore a quel capolavoro di storia e psicologia criminale ch'è il bel volume di Pompeo Molmenti: *I banditi della Repubblica veneta.* Editore Bemporad, Firenze, 1898.

il corso ininterotto di quasi sei secoli: ecco i titoli per i quali essi si raccomandano all'attenzione amorosa della storia.

Finalmente alla gloria e prosperità di questa famiglia contribuirono i matrimoni cospicui incontrati da parecchi Bruti con donzelle pertinenti alle più spettabili casate dell'Istria e d'altrove; e per l'egregie cose compiute nell'incantato e insidioso Corno d'oro non meno che nell'eroica Polonia, essi si distinsero al punto da meritarsi publici elogi nelle storie sincrone meglio accreditate.

La Badia di S. Michele Sottoterra.

Spigolature storiche.

1. Nessuno pone ormai in dubbio che la fonte vivificante della storia è riposta negli archivi, onde chi a quella non attinge, scrivendo storia, fa opera vana, destinata a crollare al primo soffio di una sana critica. Non è da credere però che soltanto le sterminate sale dei grandi archivi sieno i vivai del materiale storico; chè anche i piccoli archivi, sieno essi d'un Comune o d'una Pieve, possono contenere documenti che in quelli non si rinvengono, e dare quindi occasione alla pubblicazione di quelle monografie particolari, che al dire del Carducci vanno altamente apprezzate, siccome pietre che cooperano mirabilmente a costruire l'edificio della storia universale.

Or io nell'ordinare e classificare cronologicamente gli atti della pieve di S. Domenica, scoprii che l'archivio era doppio, comprendendo gli atti della pieve odierna, dal 1586 fino ad oggi, e i documenti dell'ex monastero di S. Michele Sottoterra dal 1303 al 1829, con molte e gravi lacune però, causate dalle tante vicende, cui soggiacque l'abbazia ora distrutta.

Questa scoperta e l'importanza dei documenti inediti trovati, mi spinsero a studiare la storia del monastero di S. Michele Sottoterra, per quanto la si può desumere dai documenti stessi, e frutto ne è la presente monografia, che senz' altro incomincio.

2. Per quanto ci è noto dagli studi diligenti fatti sul tempo carolingio [1]), si rileva il fatto, che le chiese episcopali godevano il più ampio privilegio d'immunità e che per grazia sovrana avevano piena giurisdizione libera ed autonoma sulle terre loro appartenenti.

Da Carlo Magno infatti ad Innocenzo III l'idea della cosidetta confederazione etnarchica cristiana [2]) elevò i diritti del clero ad un grado talora eccessivo e fu la vera origine del feudalismo ecclesiastico e delle spesso nocive baronie vescovili. I favori concessi ai vescovi sì dagli imperatori della casa di Franconia, sì dagli Ottoni, e precedentemente in modo particolare dai Carolingi [3]), legittimarono questo principio di diritto canonico e civile: « che le terre ecclesiastiche fossero immuni da qualsiasi intromissione diretta e indiretta delle autorità secolari ». Per tal modo la potenza dei vescovi divenne grandissima sui loro possedimenti, liberi affatto da ogni ingerenza di pubblici funzionari.

Le quali cose tutte si avverarono anche nei vescovadi istriani [4]). Così, i vescovi di Parenzo ebbero amplissimi poteri, riconosciuti anche da Ottone II, il quale nel 983 riconfermò i favori sovrani concessi loro da Ugone e Lotario.

Non bisogna però dimenticare, che questo spirito di feudalismo teutonico, per cui ognuno tentava di erigersi a padrone despotico, contrastava con lo spirito unificatore della municipalità romana. La dominazione romana nell'Istria aveva fatto assimilare dalla natura degli Istriani lo spirito di Roma, cioè uno spirito di imperialismo, come si direbbe modernamente, vale a dire quel concetto fondamentale stupendo di aggregare ai municipi maggiori tutte le piccole terre limitrofe

---

[1]) MÜHLBACHER, Die Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingien 795–918, Innsbruck, 1880.

[2]) PETRI DAM. Opp. tom. III, pg. 35 et seqq. — PHILLIPS, « Lehrbuch des Kirchenrechtes », pg. 1241.

[3]) PERTZ, Monumenta historica, dove sono inseriti i Capitularia « Regum Francorum ».

[4]) BENUSSI, *Nel Medio Evo,* II, § 1, 2 e 3.

e rendere a lor volta i municipi collegati alla sede massima dell'impero, che li faceva compartecipi del proprio vitale organismo. Splendida idea di forza e di unione che, pure attraverso il feudalismo franco-tedesco, gl'Istriani non seppero dimenticare, praticandolo poscia negli statuti dei loro Comuni medioevali. Laonde, quando alla dominazione romana e al periodo bizantino seguì nell'Istria la dominazione franca e poi la tedesca, il concetto fondamentale di unificazione di Roma si trovò, come dissi, a tenzone col principio di feudalità, che non tendeva ad unificare le terre al centro dell'impero, ma piuttosto a distaccarnele, sotto un' idea, vaga talvolta, di alto dominio imperiale.

Epperò il governo feudale dei Franchi sminuzzò i centri municipali romani in tante frazioni, che tentarono e riuscirono d'erigersi ad enti politici dominatori, viventi da sè e per sè [1]).

Nel numero di queste frazioni feudali vanno messi da un lato i vescovadi e dall'altro i monasteri.

Giacchè se per il principio di feudalismo i vescovi si elevarono a baroni feudali potentissimi, trovarono però un osso molto duro nei monasteri, che pensarono pur essi di usufruire di questo bel principio. Come i vescovati s'erano sottratti alla dipendenza dei funzionari governativi, così i conventi si sottrassero all'autorità secolare dei vescovi e dei conti, onde per tal modo sorsero dei nuovi enti religiosi, non soggetti ai vescovi, ma sottoposti all'immediata dipendenza e protezione dell'imperatore.

3. Secondo questi criteri sorse e fiorì il monastero di S. Michele Sottoterra.

Nel primo secolo della dominazione franca in Istria, quando — come dice Montalembert — le larghezze dei ricchi d'Europa popolavano di conventi l'Occidente, poco dopo l'anno 800, un ricco possidente [2]) di nome Telmone (o Selmone)

---

[1]) CANTÙ, *Storia Universale,* lib X, tom V, pg. 172 e segg. Ed. Torinese nuova.

[2]) BENUSSI, Op. cit. II, § 3, n. 10.

fondò nel territorio di *Diliano* un convento con le regole di S. Benedetto, dotandolo di tutti i suoi beni e dedicandolo a S. Michele.

In una carta di ricognizione di confini del 1203 [1]) « Diliano » era chiamato il terreno, dove finiva il territorio di Parenzo e cominciava quello di Montona, e comprendeva l'odierna campagna di Colombera attraverso Santa Domenica fino alla Madonna dei Campi. Ed infatti il nostro convento sorse precisamente dove sono le campagne dette ancor oggi di Colombera.

Dalle pochissime rovine che ora si vedono, come notava anche il Kandler, il monastero non era molto ampio, nè comprendeva grandi edifizi, anzi era ristretto; ma aveva gran estensione di terreni. Fu chiamato *di Sottoterra* — il Kandler dice *crediamo,* ma invece è positivo — dalla cripta sotterranea, dove c'era un altare dedicato a S. Michele, mentre al di sopra, nella chiesa, sorgeva un altare a forma tozza, quasi una specie di monumento. Vi si accedeva mediante una scalinata, le cui balaustre oggi si trovano nella parrocchiale di S. Domenica, come si vedrà ancora.

Vive da tempo immemorabile una tradizione popolare a Visignano e a S. Domenica, che là dove poi sorse il monastero, fosse esistita una chiesuola antichissima, che la fantasia del popolo favoleggiò fosse stata un tempo rifugio dei cristiani e poi distrutta da Attila. La forma della cripta è tale che ci autorizza a credere fosse esistito prima della Badia un antico oratorio cristiano, che poi l'istriano Selmone, fattosi benedettino, pensò di ingrandire ed erigere coi propri beni a monastero, conservando il titolo primitivo dell'oratorio: S. Michele Arcangelo.

4. Primo abate del convento fu il fondatore stesso.

Ma tosto al suo sorgere, il monastero di S. Michele Sottoterra ebbe contese coi vescovi di Parenzo [2]). Il vescovo

---

[1]) KANDLER, *Codice diplomatico,* an. 1203.

[2]) Mi saranno di guida preclarissima il Benussi nell'op. *Nel Medio Evo,* II, § 3, 10 e 11 et alibi, e il Kandler con il suo *Codice diplomatico istriano.*

Giuliano (840–860) pretese che il nuovo monastero, perchè esistente nella sua diocesi, fosse a lui soggetto tanto nella giurisdizione spirituale, che nella temporale. L'abate per non rimanere soggetto a Parenzo si appellò direttamente a Lodovico II, re d'Italia, nell' 852, e nel novembre dell' 853 ottenne dal re a Pavia, che il monastero fosse in ogni tempo sotto l'immunità e pienissima protezione imperiale. Il documento relativo dal Kandler viene assegnato all' 11 nov. 853 e dal Mühlbacher (n. 1154) al 17 nov. 852. Ad ogni modo l'imperatore diceva [1]):

«Comandiamo che nessun giudice pubblico nè alcun altro della giurisdizione giudiziaria ardisca entrare nella chiesa e nella casa di questo stesso santo luogo o alcun' altra persona presuma di recar alcun disturbo o sopraffazione, ma ch' esso stia ognor sempre sotto la nostra pienissima protezione.... Non osi mai il vescovo della città immischiarsi ivi in alcuna elezione.... Abbiano i frati pieno potere di eleggersi l'abate, il quale debba loro esser preposto secondo la regola».

Si capisce che il vescovo Giuliano di Parenzo fece il sordo a questa concessione dell'imperatore in favor di S. Michiel Sottoterra. Ma l'abate vigilava. D'accordo con i suoi conventuali elesse Fra Petronasio e Fra Tadasio a Procuratori o Messi del convento presso l'imperatore, dal quale con l'aiuto di altre persone influenti ottenne il 3 aprile 857 a Mantova il riconoscimento del privilegio dell' 853, più altri diritti insigni, tra qui quello di avvocazia:

«Concediamo — dice il Privilegio imperiale — che i loro Messi sieno tali da poter rendere ogni favore, che mai sempre sia necessario al cenobio che noi già da tempo abbiamo preso sotto il nostro patrocinio (mundburdio).... Possano da per sè eleggersi l'abate insieme ai medesimi Messi, senza sottostare alle pressioni di chicchessia nè ad alcuna coercizione secolare o potestà vescovile.... Ai suddetti Messi noi diamo ogni Autorità di messi imperiali (omnem Missaticum) circa il predetto monastero, affinchè a nome e potestà nostra difendano validamente le nostre franchigie e la elezione secondo il rito della regola monastica.... Concediamo ancora loro il diritto di avere un proprio Avvocato.... il quale invigili, affinchè nessuno invada i loro possedimenti. Con nostro

---

[1]) Benussi, pg. 216, nota 86.

privilegio il monastero colà esistente avrà il diritto ereditario, come le chiese precedenti, di pascolare i propri animali dovunque, di tagliar legna e di pescare nei possessi dell'erario senza alcuna imposta, come gli altri Monasteri » [1]).

Va notato [2]), che o questi documenti sono autentici, o sono apocrifi del sec. XII.

Nel primo caso abbiamo il primo esempio del mundio imperiale e di larghe immunità, favorite dai monarchi carolingi a un monastero istriano. Nel secondo caso, abbiamo documenti falsi posteriori al sec. IX, che vogliono legittimare a nome di un privilegio imperiale l'emancipazione del monastero di S. Michele.

In tutti e due i casi abbiamo però realmente nel sec. IX un Convento, il cui abate indipendentemente dal vescovo godeva piena giurisdizione su' suoi dipendenti, coloni e comendati, col mezzo pure di due potenti procuratori a nome del re, detti messi imperiali, che la facevano persin da giudici penali della regione, e all'ombra di una — vera o fittizia, poco importa — protezione (mundio) imperiale era sicuro nel pieno possesso e tranquillo godimento delle sue terre, della messa in cultura delle quali non si potrebbe dubitare che quei frati Benedettini si fossero resi benemeriti, senza rendere conto a nessuno, certo anzi, che le sue cause sarebbero sempre trattate nel foro supremo del regio tribunale.

Percui si deduce chiaramente, che *il Monastero di S. Michele di Sottoterra fu il primo e più antico convento dell'Istria, che abbia goduto di una larghissima immunità già nel secolo nono.*

5. Intanto il potere dei vescovi era divenuto tale da rivestire essi nel loro territorio il carattere e i diritti di veri « conti secolari », onde la loro diocesi divenne in breve una vera contea. I vescovi non portavano espressamente il titolo di conti — *comites Parentii* — ma pure i loro avvocati (vicedomini o vicarii) si firmavano visconti — *vicecomites.* Perciò

---

[1]) KANDLER, *Cod dipl Istriano,* 3 apr 857, Mantova.

[2]) BENUSSI, Op, cit., pg. 217, n. 11.

naturalmente i vescovi di Parenzo mal vedevano che nella loro diocesi esistesse un monastero libero ed immune, quale feudo dipendente soltanto dall'imperatore. E tale veramente non era solo l'abbazia di S. Michele Sottoterra, ma ben anche quella di S. Michele in Leme. Essi pretesero di riscuotere le decime anche da questi due conventi che.... vi si rifiutarono.

Ne nacque fra il vescovo di Parenzo Enghelmano (o Enghelmaro 1026–1045) e l'abate di Leme una contesa, che il 15 settembre 1040 fu decisa a sfavore del vescovo ed in favore dei monasteri dallo stesso imperatore Enrico III. Fu in questa occasione che il re disse chiaro che in tutta la provincia i conventi di S. Benedetto avevano pieno possesso e godimento dei loro beni, senza obbligo di decime a nessuno. Anzi siccome il vescovo voleva replicare, Enrico lo congedò con termini che volevan dire: non mi importunate! [1]).

Ciò non ostante le liti continuarono non per anni, ma per quasi un secolo, dal 1040 al 1130, specie sotto i vescovi parentini Orso, Adelmano, Cadolo e Bertoldo, che pretesero le decime di tutte le terre del convento, mentre il convento non cedeva.

Anzi il vescovo Adelmano [2]) che resse la diocesi di Parenzo dal 1060 al 1075, appena fatto vescovo, fece istanza all'imperatore Enrico IV, che gli venisse confermato il suo potere anche su S. Michele Sottoterra; ciò che Enrico IV in realtà fece il 4 marzo 1060 a Verona, con un nuovo diploma, dove egli si intitola *Francorum et Longobardorum Rex*, giacchè appena nel 1084 ebbe il titolo di Imperatore quando fu incoronato dall'Antipapa Guiberto. Ma gli abati di S. Michele Sottoterra tennero duro anche contro questo diploma.

Pur di vincerla, i vescovi si appigliarono non più alla loro superiorità secolare quali conti, ma alla loro innegabile superiorità ecclesiastica, quali ordinari diocesani, e come tali aventi

---

[1]) Kandler, Op. cit. — Benussi, pg. 246.

[2]) Secondo il Vergottini «Storia di Parenzo» pg. 71, *Adelmaro*, secondo il diploma imp. *Alemaro*.

diritto di ricevere dall'abbazia di S. Michele Sottoterra un segno duraturo di soggezione. Fu allora che insieme agli altri abati, anche quello di S. Michele Sottoterra accettò di prestare ai vescovi le seguenti contribuzioni, riconoscendone la supremazia:

Ogni anno — a Natale un porco, a Pasqua due agnelli, nel dì di S. Mauro un montone d' un anno (arietem anniculum) e in Carnovale (in carnis levamine) una spalletta di porco (spatula porci).

La cosa andò bene fino al 1174, quando i tre abati di S. Pietro in Selve, di S. Michel di Leme e di S. Michiel Sottoterra si rifiutarono di pagare questi doveri supremaziali al vescovo Pietro I (1174-1196). Il vescovo riferì la questione al patriarca metropolita d'Aquileia Ulrico, il quale delegò come arbitro il vescovo di Pedena. Il vescovo di Parenzo potè dimostrare, che secondo il gius canonico il suo diritto era passato in prescrizione acquisitiva, perchè tre testimoni con giuramento provarono aver il convento prestato i contributi in parola per 40 anni; e perciò i tre abati ebbero torto e furono condannati a pagare. Due anni dopo, nel 1176, il Patriarca stesso « *ad flumen Arsam in Istria* » confermò la sentenza [1]).

Morto il vescovo Pietro I, sotto Giovanni II (1196-1219) tali contributi andarono in dimenticanza, parte perchè gli abati malevolmente non pagarono, parte perchè il vescovo non li esigette. Ma il suo successore Fulcherio (1200-1219) li rimise in vigore con pressanti ed insistenti domande ben motivate.

Così il monastero di S. Michele Sottoterra dovette rendere al vescovo i succitati contributi di soggezione, ma non ancora le decime. La sua autonomia era scossa, ma non distrutta, come avvenne nei conventi di S. Pietro in Selve e di S. Michele di Leme, i quali per aver rinnovato le liti col vescovo Fulcherio, il 4 dicembre 1214 furono dal patriarca Volchero, allora marchese d'Istria, condannati essi ed i loro vassalli a pagare ai vescovi di Parenzo in eterno le decime di tutte le loro terre [2]).

---

[1]) KANDLER, *Cod. dipl.*

[2]) KANDLFR, *Cod. dipl.*

Si vede l'accortezza degli abati di S. Michele Sottoterra, i quali, vista la mala parata del 1174, si astennero da ogni lite coi vescovi e così alla chetichella conservarono l'immunità da ogni decima.

6. Durante tutto questo tempo si vede chiaramente il posto insigne che tenne nella diocesi dal sec. IX al sec. XIII l'abbazia di S. Michele Sottoterra presso S. Domenica. Esso fu il primo ente religioso istriano che insieme all'immunità avesse anche il diritto di avvocazia, cioè il diritto di avere il proprio rappresentante legale presso i tribunali con piena giurisdizione laica su' suoi dipendenti, con potere di concedere infeudazioni di terre e di difendere il monastero sì con la scienza della legge, che con le armi.

E mentre il vescovo di Parenzo ebbe in Alberico il suo primo avvocato nel 991, S. Michele Sottoterra lo avrebbe avuto, se il diploma è genuino, già nell' 857, cioè 134 anni prima.

Fu un periodo di gran potenza per il convento di S. Michele Sottoterra, e di gran dominio su tutto il vasto territorio, che toccava Visignano, Santa Domenica, Torre e Visinada. Su queste terre esso aveva il dominio diretto e riceveva dai suoi numerosi sudditi le decime di animalia e di tutto quanto veniva seminato e raccolto, più i tributi a titolo di regalo e di servitù, e le prestazioni in uomini e armi nell'occorrenza d'un tumulto o d'una guerriglia. Gli abati godevano pertanto nelle loro terre di un' autorità spirituale e temporale quasi assoluta.

Più ancora, i vescovi un po' alla volta divennero servi dei loro avvocati, che per lo più erano astuti baroni e conti tedeschi; questi avvocati, che cercavano soltanto il loro interesse, la facevano più che da vescovi. Perciò questi, vedendo che a prezzo delle proprie libertà scapitavano di fronte alle masse dei loro fedeli e vassalli, dovettero rinunziare al diritto di avvocazia e nel principio del 1200 abrogarono la carica degli avvocati. Invece l'abbazia di S. Michele Sottoterra continuò ad avere i suoi avvocati fino alla prima metà del 1300, senza rendersene schiava, anzi imponendo loro la propria volontà, chè se anche gli abati tacevano, ben insorgeva la volontà del popolo. E quando fu proposto quale avvocato

dell'abbazia il conte di Gorizia dal doge di Venezia, il popolo, il 12 giugno 1304 si oppose, e non lo volle. Ma di questo vedremo ancora più sotto.

Concludendo: si ha dunque un' abbazia di Benedettini, ricca d' influenze, di possessi, di diritti e di privileggi, sottratta affatto (tranne che nella consacrazione dell'abate) dalla autorità dei vescovi diocesani, che da sola basta a sè stessa, vive e prospera, sotto la protezione degli Imperatori, i quali parte per scopi politici, parte per sentimento religioso e venerazione per le comunità religiose, favorivano più i frati che i vescovi.

Ma tale potente autonomia di S. Michele Sottoterra durò nella sua pienezza solo fino allo scorcio del sec. X. Quando gli Ottoni, II e III (973-1004), per viste politiche diedero il loro favore all'alto clero piuttosto che ai conventi, i vescovi fecero tosto limitare i privilegi degli abati, per cui, come già vedemmo in alcune liti precedenti, la ragione in ultimo fu per i vescovi. Quindi anche per l'abbazia di S. Michele Sottoterra cominciò la decadenza.

Prima, come dicemmo, gli abati di S. Michele dovettero adattarsi a pagare ai vescovi i contributi in date occasioni, da noi già enumerati al n. 5. Poi un po' per volta, delle proprie decime, riscosse dai loro villici, gli abati dovettero contribuire ai vescovi una specie di quartese; e così la pace da ambe le parti fu fatta e durò sino al sec. XIV.

Nella coscienza però dei vescovi di Parenzo, il monastero di S. Michele già alla fine del sec. XII passava come proprietà della mensa vescovile parentina, sebbene non fosse.

Infatti già il vescovo Pietro I insieme con Varnando vescovo di Trieste, tre anni dopo perduta la causa con l'abbazia di Leme, si trovò a Venezia nel 1177, quando Papa Alessandro III conchiuse la pace con Federico Barbarossa. Ed allora, in premio della simpatia da lui dimostrata verso il papa e la causa dell'Italia contro i Tedeschi [1]), ottenne dal Pontefice il

---

[1]) C' è chi crede, che tale conferma pontificia fosse concessa da Alessandro III al vescovo di Parenzo in premio dell'ospitalità data dal

5 aprile 1177 la conferma delle sue possessioni, ed insieme la protezione pontificia, rinnovatagli a Tuscolo nel luglio del 1180 [1]). Nella conferma del 1177 comparisce [2]) in primo luogo: « *Monasterium S. Michaelis de sub terra* ».

Si vede, che il vescovo faceva le cose da sè, e senza interrogare l'abate rispettivo dichiarava sua possessione la di lui abbazia; donde apparisce, che il vescovo era ben sicuro di non fare il conto senza l'oste, ma di riuscire ad ottenere o con l'aiuto degli Imperatori o con l'aiuto del Papa quale suo feudo diretto l'ambita e ricca abbazia, che del resto in breve doveva cadere nelle mani dei vescovi.

Ad ingraziarsi però gli abati, i vescovi non mancarono di rendere loro dei servizi, sia pure semplicemente apparenti.

E difatti dal vescovo di Parenzo Ottone il dì 8 luglio 1261 il monastero di S. Michele Sottoterra ricevette in feudo la chiesa di S. Dionigi (o S. Dionisio) presso Montona, fra Novaco e Caroiba, con tutte le sue dipendenze verso il seguente contributo: a Natale, un porco del valore di almeno 100 soldi (centum solidos denariorum); a Pasqua, un formaggio e due agnelli; a S. Maria Maddalena, un castrato. L'abate che fu investito fu l'ab. Borgogna [3]) Dice il *Codice diplomatico istriano:*

---

vescovo al Papa nel Monastero della *Madonna Alta* di Valle, quando Alessandro Papa fuggendo l'insidie del Barbarossa si rifugiò nelle Lagune Venete. Ma quest'ospitalità è una fiaba. Il Papa andò incognito a Venezia prendendo la via più breve di terra ferma e probabilmente quella dei canali interni per Ravenna. Discese quindi a Venezia nel Convento della Carità, nell' Estuario. Se fosse venuto in Istria, avrebbe approdato a qualche porto di mare, per attraversare indi l'Adriatico, col pericolo di farsi pigliare prigioniero dalle galere di Federico Barbarossa. Il P. *Antonio da Vicenza* nella sua operetta « Il Castello di Valle nell'Istria etc. » Venezia, 1870, pg. 21 e 22 dice che la circostanza che il Papa venne in Istria ospite del vescovo di Parenzo a Valle, è confermata da documenti inediti della Marciana di Venezia. Ed allora perchè non li ha pubblicati?

[1]) BENUSSI, pg. 317, 1.

[2]) KANDLER, *Notizie storiche di Mantova,* pg. 143.

[3]) *Atti e Memorie,* vol. II, pag. 166.

D. Borgognam abbatem S. Michaelis de sub terra de Ecclesia S. Dionisy prope Montonam cum domibus, vineis, terris cultis et incultis, olivis, arboribus, et omni iure et actione eiusdem Ecclesiae. Quod solvet omni anno unum porcum, caseum, duos agnos, castratum unum.

In tal guisa ognun vede. che il monastero di S. Michele Sottoterra ebbe più terreno, ma più servitù, e dovette riconoscere in sè stesso un vassallo, e nel vescovo di Parenzo un barone feudale.

A questo punto devo osservare, che tanto il prof. Benussi [1]) quanto il prof. Morteani [2]) si lasciarono trarre dal Kandler in un errore di data circa il feudo di S. Dionigi concesso all'abate di S. Michele Sottoterra. Ambidue questi chiari autori scrivono che il feudo fu concesso da *Ottone l' 8 luglio 1202*. Che Ottone l'abbia concesso, è un fatto. Ma non nel 1202, perchè nel 1202 Ottone non fu vescovo, avendo egli retta la chiesa parentina dal *1257* al *1283*, anno in cui gli successe Bonifacio. Nel 1202 era vescovo quel Fulcherio — vedi sopra il n. 5 — sotto il quale gli abati di S. Michele non si fecero neppur vivi, essendo egli stato terribile ne' suoi diritti. L'anno fu dunque il 1261, come lo stesso Morteani scrive poi a pag. 201 della sua « *Storia di Montona* », smentendo quello che scrisse prima a pag. 61.

7. Intanto la villa di S. Michele Sottoterra era passata sotto il governo di Venezia, sempre però come possesso degli abati.

Qui credo utile di fare un breve schizzo storico dell'Istria:

— Ottone I nel 952 dà la marca di Verona con l'Istria tutta a suo fratello Enrico di Baviera;

— nel 976 Ottone II dà tutta l'Istria ai duchi di Carinzia;

— intanto l'Istria marittima, stanca di feudalismi e del malgoverno, si dà sotto il « protettorato » di Venezia;

— nel 1077 Enrico IV ne infeuda il patriarca d'Aquileia;

---

1) Op. cit. pg. 281, n. 73.
2) *Storia di Montona,* pg. 61.

— poi gliela toglie e la dà agli Eppenstein;

— in seguito a guerre fra duchi e patriarchi si formano il *marchesato d'Istria* e la *contea d'Istria*;

— nel 1127 hanno l'Istria gli Sponheim-Ortenburg;

— nel 1173 gli Andechs-Meran;

— nel 1230 il «marchesato» d'Istria è dato da Ottone IV ai Patriarchi d'Aquileia e la «contea» resta agli Andechs;

— nel 1248 la «contea» passa ai conti di Gorizia, che a poco a poco prendono anche il «marchesato» ai Patriarchi, mentre l'Istria marittima passa sotto il *dominio* di Venezia,

Ora la villa e l'abbazia di S. Michele Sottoterra non fecero mai parte della contea d'Istria, abbenchè Torre nuova, Visinada, Visignano e S. Maria di Campo fossero state donate dai vescovi di Parenzo agli Eppenstein. S. Michele, come semifeudo dei vescovi di Parenzo condivise le sorti e le lotte del Comune di Parenzo; e dopochè questa città si fu data nel 1267 a Venezia, fu sempre veneto; e tanto più dopo il 1278, quando Montona, al cui Municipio fu unito, fece atto di solenne dedizione al Leone di S. Marco. Anzi, come accennammo al n. 6, i villici di S. Michele diedero una bella prova del loro attaccamento a Venezia, quando nel 1304 si opposero all'avvocazia del tedesco conte di Gorizia. Infatti [1]), morto nel 1303 Alberto II, conte di Gorizia e d'Istria, i di lui figli Enrico II e Alberto III si divisero mediante un trattato di divisione i beni paterni, per modo che il Friuli e l'Istria, insieme ad altre terre, toccarono ad Enrico, ed il resto toccò ad Alberto. Enrico per di più pretese per sè l'avvocatura di S. Michele Sottoterra, e pare anche l'ottenesse dall'abate, che ci teneva ad avere per avvocato un sì potente signore. Ma i villici, ch'erano sudditi veneti, si rifiutarono d'obbedirgli.

Allora il Conte mediante Ottone di Sovignaco (o Sivignaco) — nobilis miles — si rivolse direttamente al Doge di Venezia, il quale era forse propenso ad accontentarlo. Non valsero nè lodi nè difese a pro del conte di Gorizia (egregius comes

---

[1]) Benussi, pg. 454, n. 9.

Goricie); i villici non lo vollero. Di ciò tratta il documento del 12 giugno 1304, dove si dice:

« Ad id quod fideles veneti non permittunt ipsum comitem esse advocatum S. Michaelis de subtus terra, respondet Dominus Dux, quod fideles sui intromittere se non debent de iis, quae ad ecclesias pertinent » [1]).

Non valsero le osservazioni nè del Doge nè dell'abate; i comunisti di S Michele Sottoterra non vollero saperne dei suddetti conti, ma vollero un veneto, com' eran essi.

A S. Michele Sottoterra si conservava del resto un grande amore misto a rispetto verso la Serenissima. Non si diceva mai « Venezia », ma sempre la *Dominante Città di Venezia*. Così ad un battesimo a S. Michele il 30 dic. 1756 è presente quale padrino « messer Iseppo Boara della Dominante Città di Venezia ».

Nel 1302 e 1303 abbiamo il caso un po' strano, che abate di S. Michele Sottoterra fu lo stesso vescovo di Cittanova Naticherio (o Nachero). Lo si rileva da una relazione latina del 1303 del notaio Antonio Zabelli fu Carlo circa una lite fra il vescovo di Parenzo Bonifacio e la città di Parenzo per il feudo di Torre. È questo il primo atto dell'archivio di Santa Domenica, che qui trascrivo [2]).

In nomine Christi Amen. Anno eiusdem millesimo tercentesimo tertio Ind.e Prima, die ultimo mensis Junii in Villa Turris nove, in ecclesia eiusdem Villae Presentibus **Venerabili Patre Domino Nachero Emoniensi Episcopo Abbate Sancti Michaelis de Subterra,** Presbytero Dominico Preposito de Pisino Parentinae Dioecesis, Presbytero Pagano Canonico Ecclesiae Parentinae, Antonio de Padua, Martino de Cresentia de Bononia, Dominico de Cremona, et aliis multis; Convenerunt in simul in dicta Ecclesia Villae Turris novae Virabil Pontifex Dominus Bonifatius Episcopus Parentinus, pro se et ecclesia sua, et Dominus Carlemanus de Pisino pro nobili Viro D:no Henrico Comite Goritiae ex parte una, et nobilis Vir D:nus Robertus Teuphis Potestas Parentinus Comissarius,

---

[1]) Minotto, *Acta e diplomata veneta,* Venezia, 1870, pg. 55, vedi citato in Benussi, pg. 272, nota 227.

[2]) Questo documento si trova in copia antichissima nell'archivio di Santa Domenica e nel *Liber Iurium Episcopalium* di Parenzo.

et cum eo Artuinus Codoli, Boxus Candaleonis et Marsilius cives Parentini et iudices Civitatis Parentinae, Hannotus, Arthelippus, Buarnetius, Oddricus Bonacursius Petri Rustici, et alii plures Consiliarii Concives Parentinae Civitatis, predicto Communi ex parte saltem, per eo quod D:nus Comes dicebatur occupasse, et occupaverat partem quamdam Territorii Sancti Mauri, quam homines dictae Villae tenebant ab episcopo Parentino. Ibique lectum fuit quoddam publicum Instrumentum scriptum manu Bonacursy Notarii Civis Parentini factum in 1302 in quo instrumento continetur quod subscripsit, D:nus Carlemanus Capitaneus prefati D:ni Comitis Goritiae. Fuit ad terminandum et distinguendum et decernendum in predicto Instrumento 1302 Teritorium Villae Turris Novae a teritorio Civium Parentinorum. Est et continetur in dicto Instrumento, quod predictus D:nus Carlemanus fecit compromissum supra dicto teritorio terminando e supra seminibus in dicto territorio seminatis per homines dictae Villae in Nobilem Virum D:num Michaelem Morosinum civem Venetiarum tunc Capitaneum in Istria pro D:no Duce Venetiarum de stando et obediendo dictis et ordinationibus dicti D:ni Michaelis Supra terminis et portionibus dicti teritorii et supra frugibus in dicto teritorio existentibus et contentis et supra discordia quae orta erat intra Communem Parentii ex una parte et abitatores de Villa Turris ex aliqua occasione dicti territorii. Quo Instrumento pub.co subscripsit D:nus Carsomanus quasi exurgerat infaria voce clamosa duxit illud instru.mtum esse falsum et numquam consensisse in his quae dicto continentur instrum.to, velut homo qui saepe dicti territorii terminos ignoravit, asserens se probaturum ad personam et aliis quoque inotitia exigisse illud instrumentum esse falsum, et esse factum in praejudictium dicti comitis Goritiae et Ecclesiae Parent.; quod cum memoria non existat homines Villae Turris illud teritorium possederunt et tenuerunt pacifice et quiete sine alicuius contradictione ab Episcopis Ecclesiae parentinae. Contrario constitutioni decime potestariae dicendae quod Comunitas Parentii ante centum annis citra illud pacifice tenuit et possedit. Videns autem parentinus Episcopus et attendens quod erat ibidem praesens, quod questiones illae et instrumentum ibi lectum, verba proposita erant in praejiuditium Eccl. Parent., Verba sua proposuit in hunc modum: Quamquam quaestio inter nos D:num Potestatem et Com:nem Parentinum ex una parte, et D:num Carsemonem (?) Carlemanum pro D:no Comite et hominibus Villae Turris ex altera, supra territorio hoc est Eccl. Parent.; ne tacendo videar consentire, ulterius tacere non possum quod intra jura Ecclesiae proposuissem meo diffidendo et presumere instrumentum esse suum, alia pars dicit similiter inst. esse suum; Ego autem dico, quod illud istrumentum de quo est questio, est intra terminos Teritori S. Mauri et est proprietatis Eccl. Parent. et ad mensam episcop. spectat et quae viginti annis et amplius jam elapsis, quibus fui episcopus parentinus, homines Villae Turris, illud territorium habuerunt, et pacifice

possederent ab Episcopo et Episcopis Parentinis, et quidem ipsi mei predecessores inde censum et decima receperunt. Et Ego meo tempore similiter recepi pacifice et quiete ab hominibus dictae Villae et similiter D:nus Comes Goritiae recepit censum et decimam de medietate pro indiviso, et quidquid inde terminando fecistis me non requisito nullum habet justitiae fundamentum et nullius est roboris, ut valoris; et quum vos D:ne Potestas et Commune .Parentine in causa vestra esse iudices non potestis, nec debuistis, nec ego similiter in ea iudex esse non debeo. Parentii sunt judices et judices eligentur Paduae, ubi est copia sapientum et Vos similiter eligatis, ut premia iustitiae ista questio terminetur. Et hoc D:nus Episcopus pluries in suis sermonibus repetivit et in fine dixit: Quum vos minamini accipere segetes in dicto territorio seminatas per homibes dictae Villae et non vultis eligere sapientes, qui de ea cognoscant et causam terminent ex hoc et productis omnibus sentientes, me et parentinam ecclesiam contra iustitiam indebite aggravari ad D:num Papam et Sedem Apostolicam appello et iura Ecclesiae parentinae et me ipsum protectioni D:ni Papae sumitto et suppono. Et predictus Episcopus mihi Notario praecepit, quod appellationem praedictam et omnia supradicta in pubblicam formam redigere et cum Ecclesia parentina de rebus Romani Imperii sit dotata, et non aliunde, et Dominus Comes Goritiae medietatem jurisdictionis et decimae dictae Villae pro indiviso possideat Feudi nomine ab Episcopis Parentinis, Dominus Dominus Carsemanus (Carlemanus) Capitaneus et Vicarius dicti Comitis ad regem Romanorum similiter appellavit.

Ego Bartholomeus defuncto Vito Imperiali Aulae Notarius praedictis omnibus interfui et ex mandato D:ni D:ni Episcopi scripsi et roboravi.

Antonius defuncti Caroli Zabelli notarius.

Si trattava di una lite fra il vescovo e il comune di Parenzo, una di quelle liti che duravano dal sec. XII ancora nel sec. XIV. Il comune pretendeva per sè il diritto di decime e di altre prestazioni su Torre; il vescovo la pretendeva per sè, avendone infeudato il Conte di Gorizia.

A decidere la quistione il vescovo Bonifacio proponeva di rimettersi ai dottori dell'Università di Padova; il comune non voleva. Per cui, come nel 1194 s'era ricorso in una lite consimile alla mediazione del marchese d'Istria, così adesso il vescovo ricorse al Conte di Gorizia e insieme a lui si appellò al Papa ed all'Imperatore. Di questa contesa giuridica svoltasi nella chiesa di Torre fu testimonio Naticherio, vescovo di Cittanova ed abate di S. Michele Sottoterra.

8. Intanto l'autonomia del convento era del tutto naufra-

gata. Gli abati di S. Michele Sottoterra erano vassalli del vescovo di Parenzo, e lo stesso Naticherio, vescovo di Cittanova, quale abate di S. Michele, era loro soggetto, tanto che dovette comparire quale testimonio in favore del vescovo Bonifacio, suo signore, a Torre — come vedemmo.

Ed affinchè contro il feudo vescovile di Parenzo, o gli abati di S. Michele, o i Comunisti, o i Conti, o i Dogi non opponessero obbiezioni oppure da parte loro non insorgessero prescrizioni, servitù e diritti, i vescovi non mancarono di farsi riconoscere il loro feudo e diritto di decima dall'Autorità secolare.

Così, sfogliando un vecchio « Prospetto Sommario etc. » [1]) del 29 agosto 1850, esistente in quest'archivio parrocchiale, si legge, che il vescovo Bonifacio nel 1303 — certamente affinchè l'abate e vescovo Naticherio non gli sollevasse contro delle pretese — si fece promettere solennemente dai villici di S. Michele, che, come corrispondevano prima agli abati, così d'or innanzi corrisponderanno ai vescovi di Parenzo « *oltre a diverse decime d'animali ed altre prestazioni, anche la decima del frumento e di tutto quello che sarebbe seminato e ricolto* ».

Questa giurisdizione — nota il citato *Prospetto* — fu avvalorata dal Podestà veneto di Montona col suo Proclama dell' 8 luglio 1392, con la Sentenza dell' 8 aprile 1494 e dal Catastico del 1501

Del 1314 è un libro dal titolo: « *Iura S. Michaelis de sub terra* ». In esso sono descritti i confini dell'abbazia:

Confinia Monastery S. Michaelis de sub-terra sunt: Caput Corone ipsius Monastery in angolo monte Nesini minoris, et vadit per coronam usque meridiem Cornellam, deinde ab lapides, qui dicuntur Aquaty, et transit ad rupam, ubi nascuntur Corgnales usque ad viam, quae ducit a Visignano Parentium; deinde descendit recte per viam ad primam coronam dicti monastery, et transit crucem usque ad Lacum, quae ducit a S. Michaele montis buttarum usque ad lacum spinosum, et vadit ad

---

[1]) Il titolo è « Prospetto Sommario di tutti gli oneri esistenti nella Comune di S. Domenica, Distretto di Montona, Circolo d'Istria, che sono aboliti verso equo indennizzo » e lo citerò più volte.

lapidem in lapide firme et signata et sic descendit ad lacum sutum, ubi alia Crux est sculpta in lapide firmo usque ad viam publicam, quae ducit a S. Michaele Parentium et transit viam apud confines Parentij contigue recte usque ad viam publicam quae ducit de Parentio ad molendinum Gradule et per illam itur ad Vicinatum.

Nel 1385 troviamo abate di S. Michele e feudatario di S. Dionigi il monaco benedettino Bartolomeo, che il Morteani dice investito dal vescovo Giacomo Zorzi. A Parenzo allora era vescovo il patrizio veneto Fra Giorgio (Zorzi) Gilberti (1367-1389). — Dopo il 1385 il feudo di S. Dionigi passò quale dotazione all'abbazia benedettina di S. Elisabetta, fra Montona e Novaco.

In conclusione, dell'autonomia ed immunità degli abati di S. Michele Sottoterra non rimaneva ormai che la memoria. Un po' per volta nel 1303 gli abati ed i villici di S. Michele erano divenuti del tutto servi del vescovo, che vi possedeva, oltre le campagne, anche 40 pedali di ulivi e un prato dinanzi alla villa.

Ma va notata una cosa importantissima.

Nel 1392, come dissi più sopra, il Podestà di Montona, Nicolò Soranzo, con suo proclama determinò ed avvalorò i doveri dei villici di S. Michele verso il vescovo:

«Solvant decimas de omnibus frugibus terrae et agnorum, gallinarum, et omnium animalium, nec vinum forense vendeat sine licentia D. Episcopi vel abbatis etc.».

Ma nello stesso anno fu proclamato anche una specie di statuto per la *villa* di S. Michele, che fu la base della libertà comunale della borgata, e che die' forza ai villici di sottrarsi un po' alla volta al dominio dei vescovi. Così, mentre a danno del monastero insorgevano i vescovi, a danno dei vescovi levavano il capo i comunisti.

9. L'abbazia di Naticherio, vescovo di Cittanova, non durò che due anni scarsi. Dopo di lui la ressero semplici monaci benedettini di nuovo Bisogna convenire, che l'abbazia di S. Michele fosse stata d'importanza, se la godette il vescovo di Cittanova, che non disdegnò d'esserne abate.

Del sec. XV l'archivio possiede un atto importante del

Giudice e Delegato Ducale di S. Lorenzo del Pasenatico in favore di S. Michele Sottoterra, che richiama alla memoria un punto dell'immunità imperiale dell'anno 857.

L'abate di S. Michele, causa la siccità, non aveva dove abbeverare gli animali del convento e della villa. Era la terribile siccità del 1448, che doveva essere il lontano ma nefasto preludio della peste del 1467. In tale frangente l'abate si rivolse alla Delegazione ducale di S. Lorenzo del Pasenatico, dove dal 1304 risiedeva il Capitano del Pasenatico, a nome del Doge, quale inquisitore e giudice di pace per le *terre* istriane; ed ebbe il seguente permesso, che dall'archivio trascrivo e ch'io reputo una traduzione dell'originale latino:

«Noi Pietro Valleri, per l'Ill:mo et Ecc:mo Principe Signore di Venezia, Giudice e Delegato nelle parti dell'Istria.

Desiderando di assecondare le oneste istanze delli fedeli della Predetta Inclita Signoria, presentandosi innanzi a Noi il Venerabile Fra Francesco Abate di S. Michiele Sotto Terra della Diocesi di Parenzo, esponendo che a motivo della siccità moltissimo patiscono i di lui animali, e dei suoi, e che i di lui vicini non permettono, che si abbeverino i di lui animali in alcuni lachi, che ne sono appresso, e che perciò possa provvedere alla necessità delli animali, e richiese di poter nel di lui Territorio, e di detta Abbazia possa a proprie spese fare, o far fare due Lachi, ai quali possono andarsi abbeverare et i suoi animali et di quelli dei quali per suo consenso e volontà potranno andarvi, e non altri. Udita pertanto l'onestà della richiesta predetta, perchè conforme l'informazione avuta, molti hanno, et possono avere li lachi propri, a tenore delle presenti, concediamo per l'autorità e diritto concessoci dal Consiglio dei Pregati, che il sopra denominato Sigr. Abate Francesco possa et voglia nei suoi luochi, e della di lui Abbazia scavare e fondare lachi, et farne due lachi nuovi pel comodo de suoi animali et di quelli ai quali concederà la licenza. Non potendo alcuno in verun modo senza la volontà del detto sigr. Abate nei due Lachi da farsi abbeverare i propri animali, nè di essi servirsene in alcun modo sotto pena, et in pena per ogni bestia che andasse o fosse condotta a bere di soldi piccoli venti. E che possi pegnorare e fare oppignorare tutti gli animali, che si abbeverassero nei detti Lachi, senza di lui licenza, et esiger la detta pena in quei modi, co' quali simili pene in contumacia esigonsi, et tale pena sia del detto Sigr. Abate, come conviene.

In fede ed evidenza del che comandammo, che siano trascritte queste nostre lettere e firmate col sigillo di S. Marco.

Date in S. Lorenzo il dì 8 del mese di Zugno 1148».

10. Altro documento di quest' archivio è una copia, fatta a Parenzo il 22 sett. 1814, del Mandato del Podestà di Montona, Francesco Venier d. d. 17 agosto 1460, con cui si rafforzavano i diritti dei vescovi di Parenzo su S. Michele Sottoterra e si vietavano i soprusi e le violenze. In calce all'atto si legge:

« La soprascrita Copia ho fatto Estrare io sottoscritto pubblico Notajo da mano a me fedelle dall'Originale, qual incontrato concorda ed ho segnato in fede. Francesco Candussio q.m Antonio Notajo pubblico di Parenzo ».

Dice il Mandato:

Praeceptum Potestatis Montonae, quod nemo audeat laborare super Territorio S. Michaelis de sub Terra sine licentia Episcopi.

In X.ti N:me Amen. Anno Nativitatis eiusdem 1460: Ind.e 8. die 17 Mensis Augusti. Cum alias coram S:pli et Generoso viro q. Marco Magno pro Ill:mo Ducali Dominio Venetiarum Terrae Montonae, et sui districtus honorando Potestate existente sub Logia Comunis, una cum suis, et Comunis judicibus Montonae Ser Donato de Suviglanato et Ser Stephano Barbo comparet et se praesentat ven. vir. D. Presbyter Marcus Archipresbyter Parentii nennon Vicarius R:mi DD. Placidi Dei et Apostolicae Sed. Grà. E:pi Parentii, nec non exposcit, quod Episcopatus Parentii habet in Districtu S. Michaelis de sub Terra multas Possessiones, Terrena, Prata, et alia, pro quibus *vicini et habitatores* dictae Villae S. Michaelis tenentur veddere Decimas, introitus et honorificentias Episcopatui Parentii, et nihil reddunt, sed in suum usum convertunt, et petit remedio juris subveniri, videlicet qnod proclametur in d.a Villa S. Michaelis, Montonae et Visignani, quod omnes Personae *tenentes et possidentes* de bonis Monasterii S. Michaelis de sub Terra reddere et tribuere debeant suas Decimas et honorificentias R:mo D:no Episcopo Parentii, nec non se ingerere ad elaborandum in Terrenis dicti Monasterii sine expressa licentia dicti D. Episcopi; unde praefatus Potestas audita suprascripta requisitione praefati D:ni Presbyteri Marci, nomine quo supra petentis esse consona juri, commisit Martino de Calderio, Praeconi Comunis Montonae, quatenus ad dictas villas se transferre debeat, et ibi proclamare quod sibi commissum fuerit per Cancellarium suum, et in executione superscripti Mandati, Martinus Praeco Comunis Montonae retulit mihi Franceschino Cittadelensi Cancellario praefati D. Potestatis, se praesentibus Ioanne Perduta et Bertono de s. Michaele nec non ser Paulo Barbo cive Montonae in plateis S. Michaelis de sub Terra, Montis Bottarum, Visignani publica et alta voce praeconia proclamasse, et stridasse, quod de caetero nulla persona, cujusvis conditionis et gradus existat, audeat vel praesumat amplius laborare seu laborare facere aliquo modo, vel ingenio in aliquo terreno spectanti et pertinenti Monasterio S. Michaelis

de sub Terra sine licentia R:mi D:ni Episcopi Parentii, et suorum successorum sub poena librarum decem parvarum dividendarum in duas partes, videlicet una pars sit comunis Montonae, et alia pars praefati D. Episcopi, et similiter intelligatur, quod nulla persona audeat seminare, arare, ligna incidere nec occupare campos, vineas, prata, nemora, hortos, domos, nec non alias Possessiones pertinentes dicto Monasterio sub poena suprascrita.

Item quod *quaelibet persona* arans, seminans et possidens dictas possessiones et Territoria debeat dare et consignare praefato D. Episcopo et suis successoribus Decimas et omnia alia jura ut antiquum consuetum erat, videlicet frumenti, vini, olei et aliarum blandarum, nec non primitias et decimas Agnorum, Gallinarum et porcorum et caeterorum Animalium, et alias beneficentias, ut consuetum est. — Item quod nulla persona audeat vendere seu vendi facere vinum forense in dicta Villa sine expressa licentia praefati D. Episcopi et suorum Successorum sub eadem poena suprascripta dividenda ut supra.

Ego idem Franceschinus de Cittadella Pub.s auct.e Dogali Notarius, et judex ordinarius nec non Cancellarius praefati D. Potestatis haec omnia suprascripta fideliter scripsi.

Da questo documento si capisce, che ad onta di decreti anteriori c' era a S. Michele chi non voleva riconoscere il dominio dei vescovi, ond' essi si trovarono costretti a ricorrere al podestà veneto di Montona, perchè pubblicamente si proclamasse l'obbligo delle decime, delle primizie e della sudditanza assoluta dei Vescovi, padroni legali di tutti i prati, boschi, vigne, case, ed orti della Badia di S. Michele. Per il Monastero l'era bel che spacciata. Nè agli abati avrebbe potuto saltare il ticchio di ribellarsi, perchè «in nome del Doge» si minacciavano multe di 10 lire, da dividersi fra il comune di Montona e i Vescovi, ad ogni persona di qualunque grado, *cuiusvis gradus:* le quali parole sembran dire: — *fosse pure l'abate benedettino del Convento di S. Michiel Sottoterra!*

Notisi però, che le condizioni finanziarie del Monastero erano omai da tempo deperite. Le pesti che desolarono tutta la provincia rovinarono anche le sorti prospere dell'Abbazia. Anzi per migliorare le proprie condizioni economiche con qualche provento maggiore, avendo perduto il dominio della villa, i monaci ne assunsero almeno la cura d'anime, che talora era appoggiata a qualche curatore d'anime estraneo al convento.

Sembra però che poco dopo l'economia del Monastero siasi migliorata, perchè nel 1441 l'abate di S. Michele, insieme ad altri piccoli fondi, comperò anche una vigna. — Nel 1454 ancora troviamo che l'abate Francesco di S. Michele diede ad Andrea Golina di Parenzo l'investitura di un'estensione di terreni all'ingiro della chiesa di S. Pietro in Altura, verso l'annuo tributo di sei mezzene di frumento. Un tanto si ricava da un atto scritto, come ricorda anche il Morteani [1]) «*in burgo S. Cypriani in domo M:gri Michalini de Mediolano*» a Montona.

11. Segue nell'archivio un incartamento di atti, copie autentiche dell'epoca, che datano fra il 1529 ed il 1609, anni che segnano l'episcopato di Gerolamo Campeggio e di Leonardo Tritonio da Udine.

L'atto del 1529 è di qualche momento I villici di S. Michele s'erano lamentati presso il vescovo delle obbligazioni per loro troppo gravi; percui il vescovo Campeggio tenendo fermo «alle decime del formento e di tutto quello che veniva seminato e ricolto» [2]), concesse loro questa convenzione:

In Dei nomine Amen [3]). Sia noto à chi leggerà la p.rnte scrittura ò Instromt.°, come Noi Hieronimo Campeggio Bolognese I. V. D. per Dio et Apostolica Sede gratia Vesc.° di Parenzo, Conte e Sig.r di Orsara e del N.tro Sig.r Papa Clemente Prelato Domestico e continuo Commensale, hauemo uoluto intendersi dalle obligat.ni aueano li Uomini della Villa di S. Michiel sotto Terra con li N.tri Antecessori come appar per una scritta seu Instrom.to fatto olim con la bona memoria Ms. F: Gratiadio tunc Ep.° Parentino del *1314* et in q.sto Instrom.to à renouar detti patti e conuention nella forma inf.rasta

Prima circa quanto in d.to Instrom.to se conteneua, che douessero pagar mezzene sei di form.to per cad.no mancolino, sive.... Circa questo allegando detti Vomini esserli intolerabil grauezza, Noi, che non desideriamo, se non l'onesto e quello che comodam.te possano far, siamo contenti sopra ciò sopraseder à farli astringer à tal pagam.to, per fin tanto, che siano chiariti da alcune particolarità, che allegano à favor suo di non poter far.

Cica il t.do, che se conteneua el pagar della X.ma del Form.to e qua-

---

[1]) Op. cit. pg. 202.

[2]) Così il cit *Prospetto Sommario.*

[3]) Nell'archivio quest'atto è segnato *F.*

lunque sorte di Biaue e legumi se seminerà e X.ma de Agnelli, de Polastri e Porcelli, che questo Capitolo se intenda esser confirmato de.... promettono fedem.te osseruarlo, dichiarando però, che detta X.ma de Polastri se intenda esser sodisfatta, pagando una bona Galina per Casa, et una per Orto, e la X.ma de Porcelli se intenda Porcelli da Razza, altram.te tenendo solo un Porco per cuonzo, quando lo ammazzeranno siano obligati dar una lonza per Porco dal Capo sino alla Coda.

Item la X.ma de ogni Cerume, cioè d'ogni diese Fromti uno.

Item, che siano obbligati pagar al Prete, che officia in la Villa il primizzio del Latte e del form.to, una mezzena per uno per primizzio al d.to Prete.

Item che non possano tagliare, nè arar, nè disboscare, nè pastinare vigne senza licenza del Vescovo e de quello Terreno del quale aueranno disboscato, siano obbligati pagar soldi do' per Zappador ogni anno, per quanto sarà stimato esser detto Terreno, et inuestendoli il Vesc.°, se intenda per Loro e Fioli suoi leggittimi, e se non pagassero per tre anni descaza dalle rason sue, et.... e torni alla Chiesa. Si uolessero vender, siano obligati à recercar el Vescovo, e uolendo comprare, siano obligati dar per uinti soldi manco e non uolendo lo E.po, la possano uender à quelli della Villa e non ad' altri.

Item siano obligati ogn' anno dar opere tre per uno ad' ogni benefficio, e Comodo, e richiesta di Mons.r Vesc.o

It. Quando S. Sig.ria auesse ouer uolesse far tribiar là in la Villa, siano obligati andarli un per Casa à d.to lauorier, e Mons.r sia obligato farli le spese.

It. Volendo lauorar, siue edificar, li siano obligati un per Casa à detto lauorier.

It. Che' non debbanc uender uino Forast.° senza licenza di Mons.r, e de quello uenderano, siano obligati pagar soldi trè per Conzo de datio

It. Siano obligati pagar i liuelli, siue censo, secondo il consueto e che si costuma al p(rese)nte.

It. Che siano obligati come erano anticam.te a portar l'Intrade N.tre quì a Parenzo à tutte sue spese.

In X.ti N.mne Amen. Per hoc praesens pubblicum Instrumentum cunctis pateat euidenter et sit notum, qualiter in mei Notarii ac testium infraspt.one ad hoc specialiter uocatorum et rogatorum, presentia personaliter constituti Simon Ivencaz Gastaldio Villae S. Michaelis de sub Terra, Joannes Bradiga Subgastaldio et ser Thoma Ducurno omnes incolae dictae Villae asserentes se infras.pta peragere nomine totius Comunis dicte Villae pro quibus promiserunt de vato in propriis Bonis, non in dolo aut aliqua sinistra machinat.ne circumuenti, aut coacti, sed sponte et libere in p(rese)ntia R.di D. Alexij Spinelli Abbatis S. Laurentij Messenensis, et prefati R.mi D. E.pi Vicarij in spiritualibus et temporalibus Gerentis, promissa capta, alias per prefatum R.mum D. Ep.um sibi pro-

posita et considerandum eis data, ratificaverunt et probaverunt ac inuiolabiliter per se suosque heredes, et successores in perpetuo obseruare promiserunt; hoc clarius intellecto, quod gravamini sex mezenarum frum.[ti] pro manculino ut supra nullo pacto consentire intendunt, quam ratificationem prefatus H. D.[nus] Vicarius nomine prefati R.[mi] D. E.[pi] acceptavit, super quibus, et singulis omnibus rogaverunt me Notarium.

Acta fuerunt hic Parentij in Ep.[li] Palatio anno Nativ.[tis] D.[ni] 1529: Ind.[e] 2.[da], die vero 27: mensis Augusti, Pontificatus Ss.[mi] D.[ni] N.[os.] D.[ni] Clementis divina providentia Pape septimi, anno sexto, P(rese)ntibus Luca Diacono de Valle, et ser Vincentio Zupetino habitatore Parentii Testibus ad premissa uocatis specialiter et rogatis.

Ego Presbyter Ioannes Bernardus Rosser de Humajo Can.[cus] Parentinus Pub.[ca] Apost.[ca] et. Imp.[li] auc.[te] Notarius et ad praesens Curiae Ep.[lis] Parentij Canc.[rius] premissae ratificationi omnibusq: alijs, et singulis interfui et presens fui, et ideo manu propria scripsi, robarui atque in hanc, pub.[cam] formam redegi, signo, nomineqne meis appositis consuetis.

Da questo documento emerge un fatto, che dei Benedettini non si fa cenno. Presente alla stipulazione di questo speciale ed importante contratto fu lo stesso Gastaldo della Villa di S. Michele Sottoterra; quindi, se ancora vi fossero stati i Benedettini, avrebbe dovuto necessariamente presenziare l'atto anche l'abate del convento.

Invece, tutto ciò non avvenne. Poi si fa menzione d'un prete Curato della Villa (*che officia in la Villa*) al quale i villici (*vicini vomini*) dovean pagare le primizie. Nè più mai si fa menzione di abati e di monaci in nessun documento dopo il 1529 Ond'è da conchiudere che: *circa il 1529 i Monaci Benedettini abbandonarono il Monastero di S. Michiel Sottoterra, visto che già da quasi due secoli ne avean perduto il dominio, lasciando il campo del tutto libero ai Vescovi di Parenzo, che vi costituirono un Curato, onde l'***Abbazia** *si mutò in* **Curazia,** *col titolo di S. Michele Sottoterra* [1]).

Circa il 1600 era Curato di S. Michele un francese di nome Pre Francis Geneure, naturalizzato italiano.

Fu in quest'occasione, che ai villici riuscì di scuotersi di dosso alcuni obblighi, mentre al vescovo riuscì, pur facendo

---

[1]) Prima del 1905, cioè, prima ch'io ne lo facessi correggere, lo « Scematismo dioc. di Parenzo », diceva erroneamente: Circa a 1600 P. P. Benedictini coenobium istud reliquerunt.

delle buone concessioni, di avvicinarseli solennemente e definitivamente con un pubblico istrumento notarile.

È fantasia del popolo che i frati quando abbandonarono la Badia, portarono seco di gran ricchezze, ed altre ancora ne sotterrarono; ma invece essi allora erano più poveri di quanto non si creda.

12. Prima di continuare nello spoglio dell'archivio, citerò a mo' di curiosità il Catasto di tutti i beni dell'episcopato di Parenzo dell'anno 1540, che della nostra Abbazia dice: [1])

«L'Abbatia di S. Michiel Sottoterra è una villa, et il Vescovo ha il dominio utile di essa villa, e tutto il territorio è di rason di essa abbatia.... L'entrate di essa villa sono le decime di tutto quello nasce nel territorio, et si dà il quarto al prete che uffizia. Scode dunque il vescovo: la X.ª degli agnelli, la primizia del formazo, la X.ª del formento, della segala, dell'orzo, della biava, del vino e delle ulive;.... il datio del vino che si vende et il datio delle legna che si tagliano nel detto territorio. Si paga del vino per datio soldi 4 per quarta, et delle legna soldi 3 per stropa. Tutti gli vicini che hanno vigne nel detto territorio pagano ogni anno de livello soldi dui per opera. Possiede la regalia di galine da tutti quelli che hanno orto et la regalia delle lonze di porco da tutti quelli che hanno porci».

Si vede che combina perfettamente col documento già riportato del vescovo Campeggio.

Dallo spoglio dell'incartamento citato, ricavasi altresì quanti erano gli abitanti di S. Michele, quante galline davano, quante zappature pagavano, e via dicendo:

1590, H, lista dei *Vicini abitanti nella villa di S. Michiel Sotto Terra di ragione di Mons.ʳ Vescovo di Parenzo.* Sono 24 capifamiglia.

1590, *Oliua avuta dalla Villa di s. Michiel sotto Terra:*
Fù Brente ottanta otto di X.ᵐᵃ, ual Brente = 88.
Item di propria Brente dieci otto = 18.
1590, *Galline dalli Vicini di S. Michiel sotto Terra:*
Furono = n. 13.

---

[1]) Atti e Memorie, vol. VII, a. 1891, pg. 208; Benussi, op. cit., pg. 217, nota 90.

A dì 26: Aprile 1590 se ne riceuerono ancora = 8.

1590, *Decine di Agnelli. Furono; n.° 20.*

1590, A dì 18: Giugno.

Descrittione delle Vigne di s. Michiel Sotto Terra che pagano al Vesc.° due soldi per Zappadura, estratta dal Libro del Maschione, e fatta di nouo sotto il dì predetto. — Seguono 49 nomi con 351 zappature, fra cui si leggono « *la Scuola di S. Michiel con 15 zapp.* » e « *la Scuola di s. Sebastiano con 10 zappature* ». Ognuno sa che il termine *Scuola,* come ancora vedremo, secondo l'uso veneziano equivale a *confraternita;* donde si rileva, che nella Curazia di S. Michele c' erano due confraternite venete posseditrici di vigne.

1590, I. *In nome del Sig.r Iddio. Obblighi che hanno li Vicini di S. Michiel Sotto Terra al Vescovado di Parenzo.* — Com' è nella convenzione del vesc. Campeggio sono notate sette qualità di decime e nove obblighi, fra cui: *detti Vicini sono in obligo uolendo Mons.r Vesc.° far tribiar la sua robba ad andarui uno per Casa e Mons.r è tenuto farli le spese;. .. devono dar al Prete che li uffizia in d.ta Villa el primizio ....*

1590. *Proibitioni.* Sono tre come nella convenzione citata.

1591. K. *Ioannes Pisani Potestas. — Commettemo a te Zuppan di S. Michel Sottoterra, che in pena di L. 25 debbi secondo il tuo antico obligo condur nella città di Parenzo tutte l'entrate, ouero decime, che sono state riscosse di ragion di Mon.s Vesc.° in termine di giorni tre, aliter ....*

Montona adì 15 Ottobre 1591.

(L. S). *Hippolytns* Guan.s Canc.rius Mand.it

Si tratta di un primo esempio di ribellione.... e proprio da parte del Capovilla!

1596. M. *Copia tratta dal Catastico di tutti li Beni ed entrate del Vescovato di Parenzo fatto da Mattio de Stratis l'anno 1596 il mese d'Aprile, ceteris omissis ....*

Possiede il Vescovato S. Michiel sotto Terra, che altre uolte fu Abbadia, li Confini della qual Villa sono notati nel Libro rosso et in un antiquiss.mo Messale d'essa Chiesa, si scuode dalli Vicini, come qui sotto minutam.te appar ceteris omissis ....

Gaspar Albertinus Canc.s Ep.lis

1609. N. *Copia tratta dalla Relatione datta da Angelo Barbarigo già Vicario Generale di Monsig.r Giovan Lippomano, già Vescovo di Parenzo, à Monsig.r Tritonio Vescovo di Parenzo l'anno 1609, ceteris omissis....*

S. Michiel Sottoterra hà il Vescovato per raggion dell'Abbatia di quel Luoco unita ad' esso Vescovato, la decima intiera ad ' ogni cosa, Datij et altre regalie come nella Vacchetta ceteris omissis. Ut supra.

Questi atti, come pure la Sentenza Collegiale del 25 agosto 1654 e gli Esami Testimoniali del 1669, ricordati dal più volte citato *Prospetto,* dimostrano che nel sec. XVI e XVII i vescovi di Parenzo conservarono il possesso di S. Michele.

13. Nel 1672 il vescovo Alessandro Adelasio, il quale fece molte ricognizioni pratiche nella sua diocesi ed emanò parecchie leggi benefiche per il suo clero e per il suo popolo, venne a nuovi patti coi terrazzani di S. Michele Sottoterra, i quali ebbero un gran sollievo, essendo stati dispensati dalle decime dell'olio e del vino, rimanendo loro fissa la decima dell'oliva e dell'uva.

Di tale ultimo patto si hanno nell'odierno archivio tre copie in un incartamento, che porta scritto al di fuori: *Titoli di S. Michiel Sottoterra.* La prima è una copia autentica estratta dall'archivio della Mensa Vescovile di Parenzo del Cancelliere Paolo Chiurco il 13 novembre 1767 con il sigillo genuino del vesc. Gaspare de Nigris (1742-1778). La seconda è una copia fatta il 22 settembre 1814 dal Notaio Pubblico di Parenzo Francesco Candussio. La terza è una copia allegata ad un conto senza data, che citerò in appresso.

Riporto la prima:

Nel nome di N.ro Sig.e Giesù X.isto l'anno della Sua Ss.ma Na.ta 1672. ind.e X.ma giorno di Dom.ca p.mo Maj.o in Visignano li testimoni infrascritti pre[se]nti.

Desiderando Zuanne Labinaz Zuppano attuale della Villa di S. Michiel Sottoterra, Ghergo Rados e Zuanne de Devich suoi Giudici tanto per quello tocca alla spezialità loro, quanto per quello riguarda a tutti gl' altri Abitanti, Vicini, e Distrettuali della stessa Villa, per quali promettono de rato in propriis bonis, a maggior gloria di Dio, e a testim.o più certo della loro inalterabile riverenza verso Mons.e Ill.mo e R.mo Alessandro

Adelasio, per la Dio grazia Vescovo di Parenzo, Conte e Sig.e di Orsara, loro Abbate Pastore e Signore; ratificare, rinnovare, e confirmare le loro antiche indubitate obbligazioni, che tengono verso sua Sig.ria Ill.ma e R.ma, e suoi Successori, come di d.ta Villa, passano qui pre[se]nti all'attual p[rese]nza di Sua Sig.ria Ill.ma, spontaneam.te e con ogni miglior modo ad esprimerle nominatam.te promettendo sotto solenne irrevocabile obbligazione di tutti e cadauni loro dipendenti, per quali promettono in tutto ut supra di eseguirle, e prontam.te effettuare in perpetuo senza diminuzione, alterazione, o contravenzione nessuna eccettuata, le quali ragioni, come indirette s' intendano anzi per sempre rimosse, ed assolutam.te vietate, e prima:

Di corrispondere ogn' anno a Sua Sig.ria Ill.ma e R.ma o a suoi legitimi intervenienti l'intiera X.ma (decima) del formento e di qualunque sorta di Biave, e legumi nessuna eccettuata, che si raccoglierà in qual si sia terra e fondo di esta Abbazia, e da qual si sia persona, al tempo consueto, ogn' anno, e tante volte, quante ne saranno raccolte.

Ite[m] l'intiera X.ma degl'Agnelli e Capretti da corrispondere per ogn' anno à debito tempo.

It.e la giusta X.ma degl'animali porcini da razza dovendo per quelli, che tenessero per uso proprio dare una lonza per cadauno dal Capo alla Coda.

It.e la giusta X.ma di tutte le uve, che pur si raccoglieranno ogni Anno come sopra.

It.e la giusta decima di tutte le olive, che verran raccolte annualmente come si è detto di sopra.

It.e la giusta decima delli trombi del miele, che s' intende d' ogni dieci uno, e così di tutte le altre cose che si raccogliessero non espresse, che fossero tenute a tal pagam.to di X.ma.

It.e promettono dare ogni anno nel Carnevale per la X.ma de polastri una buona galina per Casa, ed un altra per cadaun orto.

It.e s' obbligano pagare al R.mo Sacerdote, che sarà destinato alla sopraintendenza di quelle anime il primizio del late, e quella quantità di form.to, che sogliono contribuirgli, come ogn' anno, ogn' altro provento di qual si sia natura, che sogliono dargli e ciò annualm.te al qual R.mo S. Sig.ria Ill.ma pure promette corrispondere e far corrispondere il Quartese delle X.me, che saranno esatte come fu praticato per il passato.

S' obbligano inoltre li predetti Zuppano e Giudici tanto per nome proprio, come delli altri, non tagliar, arar, disboscar, e pastenar Vigne, senza licenza di S. Sig.ria Ill.ma, e di quel Terreno che disboscassero dar e pagar a S. Sig.a Ill.ma soldi due per zappador all'anno, e investendoli s' intenda per loro e figlioli legittimi, nè pagando per anni tre, decadino da ogni ragione e ritornino i fondi a S. Sig.ria Ill.ma al quale, in ogni caso, che li volessero vendere debbano prima esibirli e darli per soldi venti meno di quello, che fosse per dar a ogn' altro, che a quei soli della Villa, onde non restino pregiudicate le ragioni della Badia.

Non potendo vendere Vino forastiero senza licenza di Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma}, e di quello vendessero con la licenza debbano pagargli soldi tre per conzo di dacio, come ogni anno siano obligati a pagargli i solitî Livelli delle Vigne, o sia censo, siccome furono obligati anco prima d' ora, e dovendo condurre a tutte loro spese in Parenzo le X.^{me} tutte a S. Sig.^{ria} Ill.^{ma}, il quale volendo procedere con atti di paterna amorevolezza verso essi suoi amatissimi Villici restringe a med.^{mi} l'antica obligazione, che avevano di fargli ogn' anno molte opere gratis, a quella sola di dover ogn' anno cadauno dei Villici ed Abitanti della Abbazia fargli un' opera sola di tribiar, o far altro, che più parerà, o le venirà commesso da S. Sig.^{a} Ill.^{ma}, o suoi Agenti, col solo riconoscimento delle spese cibarie, il che siccome tutte l'altre cose preespresse promettono, e solennemente s'obbligano per loro Comune, ed inviolabilmente osservar sub obligazione.

P(rese)nti alle cose soprad.^{e} anco Ive Vaissa, Ant.^{o} Devich q.^{m} Ive, Mattio Milanese.

Ed io Franc.^{o} Marchese Canc.^{re} Ep.^{ale} ho fatto la p(rese nte così ricercata dalle parti, ed in fede.

In questo documento va notato, che il Vescovo di Parenzo al titolo « Conte e Signore di Orsara » aggiunge quello di *Abate di S. Michele,* ed i suoi successori vengono pure in antecedenza chiamati *Abati.*

Per l'esatto adempimento degli obblighi — nota il già citato *Prospetto Sommario* — venne pronunziata dal Podestà di Montona Antonio da Mosto nel 1673 una speciale Sentenza, e il 21 aprile 1735 fu praticata una nuova revisione dei confini della cessata Badia.

14. Dopochè nel 1529 i frati Benedettini ebbero abbandonato S. Michele Sottoterra, la Villa ebbe semplicemente un prete che l'offiziava, senza nessun titolo. Nel sec. XVII il prete offiziante ebbe il titolo di Curato. Infatti in un vecchio libro mortuario dell'epoca, esistente nell'archivio di Santa Domenica, sono menzionate le morti di due « *Curati di S. Michiel Sottoterra* », cioè: P. Andrea Trevisan † il 1.° febb. 1632 e P. Antonio Milanese † nel 1693. Nelle quali indicazioni si vede che per la gran consuetudine di dare del *Padre* (P.) ai Benedettini, si chiamavano così, invece di *Pre,* anche i curati.

15. Nel sec. XVIII cominciano le liti. Cominciano cioè le questioni dei singoli villici di S. Michele, che sollevano eccezioni per non pagar la decima al vescovo e ricorrono alle

Autorità Venete; ed incominciano gli stromenti di vendita di singole terre, che a poco a poco privano la Badia dei suoi averi. Forse per non avere impicci e forse meglio per capitalizzare quei beni, lontani dalla loro Mensa di Parenzo, i vescovi vendettero poco per volta molti beni e vigne, sulle quali pertanto non poterono pretendere la decima.

A dimostrar ciò, basta procedere nello spoglio d'un piccolo fascio di documenti, che datano fra il 1738 e il 1797.

2 Gennaro 1738. — Sentenza dell'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^{r} Zorzi Bembo per la Serenissima Repubblica di Venezia Podestà e Capitano di Capodistria e sua Giurisdizione, con cui « eseguendo le riverite Ducali dell'Ecc.^{mo} Senato del dì 16: Xbre caduto fa col p(res)nte Proclama pubblicamente intendere e sapere, che Matte e Sine Rados e Compagni, i quali avevano presentato un Memoriale per non pagare al Vescovo la Decima per i beni che possedevano nella Villa di s. Michiele sotto Terra, riservando ai medesimi il produr quei nuovi Legittimi fondamenti. che tenessero valevoli ad esentarli dalle contribuzioni dovute alla Mensa del Vescovo, vengono condannati a pagare le decime.... aliter et ita ». Copia tratta dal volume civile del N H Alessandro Contarini, fu Podestà di Montona — l'anno 1736:37:38.

20 agosto 1760. — Istromento fatto nella casa di ser Donato Tomasini, Nodaro Publico di Montona, con cui Don Zuane Declich, Pievano della Villa di S. Michiel Sottoterra « ha dato, cesso et a livello francabile per anni cinque prossimi venturi liberamenie transferito al R.^{do} D.^{n} Marco Cernecca della Villa di Visignano di questo Territorio..... un pezzo di terra arativa di giornate tre.... nel qual pezzo vi sono Roueri quattro grandi salvis ten. Item altro pezzo di terra per arativa poco discosto.... di giornate nove.... stimati da.... Publici Stimadori della Villa di S.^{ta} Domenica.... per lire 150.... col livello di L. 9.... in ragion del sei per cento.... liberi d'ogni publica e priuata gravezza, ma solo della X.^{ma} come sopra ». — In data 23 agosto 1769 Don Giov Declich, che si dice *Pievano* di s. Michele, rilasciò la quietanza « d'auer riceputo.... in contadi di capitale L. 150: - e per i prò L. 9: - contadi.... ».

4 giugno 1763. — Rinuovazione Buzalovich, il quale usurpò i soldi 4, che dovevansi pagare al Vescovo, per ogni passo di legna tagliata nei boschi del Territorio di S. Michele. — È un atto di volontaria sommessione del reo per mezzo dell'avvocato Giov. Batta Pedrini, seguito da una *risoluzione* di Orazio Dolce, Podestà e Capitano di Capodistria.

4 maggio 1769 e 3 dic. 1770. — Sono due « Sentenze per quelli pagano X.^{ma} di Legne ». La I.^{a} contro Mico, Gasparo e Zuanne, Zio e nipoti Rados, la II.^{a} contro Matte Bercich q.^{m} Martin e Ghergo Ambrosich, i quali « vengono condannati a pagar nel 3.^{ne} (termine) di mesi uno i grossetti di legne con pretesa rifiutati ». Agiva per il vescovo « D.^{no} Zuanne Cossetto come affittuale della Badia di s. Michel Sotto-Terra ».

3 maggio 1772. — « Obligacione D: Marco Corlevich etc. » della villa di s. Domenica, verso l'affittuale di S. Michele, di pagare *la loro tangiente* di debito per le legna dovute al vescovo ». Cfr. le due sentenze anteriori.

9 giugno 1784. — Rinnovazione dell'istromento del 20 agosto 1760, fatta coi medesimi dal Pievano di S. Michele, Canonico D. Nicolò Declich. — Da questi atti chiaramente si rileva, che anche la riscossione delle decime verso il vescovo non era sicura. L'obbedienza tentenna; l'imbroglio fa dovunque capolino; il malanimo dei vassalli si accentua; i debiti livellari per arretrati di censo e di imposta crescono a dismisura. Insomma si mutano i tempi.

D' altro canto si nota, che S. Michele e divenuto Parrocchia: « la Pieve de s. Michiel sotto-Terra »; ed i suoi preti, fra' quali ci fu un Canonico, si dicono *Piovani.*

16. Ma ormai precipitano gli avvenimenti fortunosi di una storia, a cui palpitando prese parte l'Europa tutta.

Nel memorando 1797 avveniva la caduta della Repubblica di Venezia, per la quale l'Istria Veneta con l'isole del Quarnaro, dopo i preliminari di Leoben e la pace di Campoformio, passava all'Austria.

Anche S. Michele Sottoterra, conservando dapprima, e poi perdendo gli antichi diritti e privilegi, seguì le sorti dell'Istria Veneta, partecipando a tutte le irruenti mutazioni politiche.

La stella della vetusta Badia di S. Michele Sottoterra era, per vero dire, già da più di un secolo tramontata, per ispegnersi del tutto nel 1829; e varie furono le cause di questo tramonto. In primo luogo le crescenti e doverose cure ecclesiastiche distraevano i vescovi dalle cure secolari, percui non potevano attendere ai loro feudi per modo di conservarne intatti i diritti attivi. Lo spirito veneziano introdottosi nei Villici di S. Michele, rendeva loro sempre più amaro ed ostico il dovere delle decime.

Poi non sempre il prete offiziante era anche provveditore dei beni temporali del vescovo, esistenti a S. Michele; ma molte volte per tal munere c'era un Gastaldo, detto — come già vedemmo — *Affittuale*, intento a fare molto più il proprio interesse che quello del vescovo.

Infine la villa di S. Michele era troppo dispersa; ed i suoi pertinenti non ci tenevano più a restar uniti in un Comune a parte ed in una pieve speciale, ma piuttosto miravano ad aggregarsi alle vicine borgate maggiori di Visignano, S. Domenica e Villanova. E così avvenne lo sfasciamento di S. Michele Sottoterra,

17. A questa agonia e morte noi assisteremo, facendo lo spoglio degli ultimi documenti. Eccoli:

28 luglio 1799. Annue rendite di s. Michiel sotto Terra, con un deficit di Lire venete 786:02, firmate da Don Nicolò Declich e dal Conte Enrico d'Auersperg, Preside Comandante di Trieste. — Detto del 1806, 1807 e 1808, con l'affermazione giurata del pievano sull'esistenza della pieve con propria amministrazione dei sacramenti, nel distretto di S. Domenica.

9 aprile 1797. — Lettera di Francesco Polesini, vescovo di Parenzo, in cui secondo l'intimazione del Capitano di Capodistria ordina di tralasciare le funzioni della Settimana Santa, di terminare in chiesa inesorabilmente alle ore 24 e di non aprir la chiesa a nessuna truppa straniera. In pari tempo viene invitato a Parenzo il pievano per ricevere istruzioni segrete.

26 maggio 1807. — « Eugenio Napoleone di Francia, Vicerè d'Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere dell'Impero

Francese.... a nome di Napoleone I Per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia,.... proibisce tutte le società religiose, interne che estere, eccettuata la Confraterna del Santissimo, ed ogni adunanza religiosa ».

. . . . Nota dei crediti della Parrocchial di S.[n] Michiel Sottoterra: lire 2162, « d'esigere cominciando dall'anno 1807 fino l'anno 1813 ». — Esazioni: lire 1327.

. . . . . 1811 — « Distinta delli Possessori della Proprietà ossia Abbazia di S. Michiel sotto Terra, Com(un)e di Montona di Ragione della Mensa Vescovile di Parenzo e che hanno l'obligo di pagarne X.[me] ed onoranze di ogni prodotto e che ne sono in difetto di pagamento dell'anno 1811 ».

Sono della Contrada di Visignano 6; 4 della Contrada Colombera; 6 della Contrada Rados; 3 delle Contrade Marcovaz; 2 della Contrada Chervatin; 16 di S. Domenica; 3 di Parenzo; 3 della Contrada Villanova; 5 della Contrada Decovich; 4 della contrada Bercich.

. . . . . 1811. — Diviene Piovano di S. Michele D. Giovanni Bencovich, che si dice Cappellano Curato. Egli si prefigge di salvare ad ogni costo tutti gli arretrati delle decime feudali. Perciò egli presenta alle Autorità un primo ricorso, con la lista dettagliata delle restanze dal 1811 al 1816.

. . . . . 1817. — Nota dei debitori di prò livellari e di restanze di decime.

22 sett. e 11 ott. 1812. — Il pievano di S. Michele ricorre al Maire (Podestà) di Montona, per ricevere le decime e il quartese.

25 maggio 1813. -- Il giudice di Pace di Parenzo in nome di Napoleone, Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno e Mediatore della Confederazione Elvetica, si dichiara incompetente nella questione fra D. Giov. Bernobich e Paolo Cernecca di Colombera in punto restanze di decime e livelli.

18 ott. 1814. — D. Bernobich descrive lo stato disperato della Badia di S. Michele.

9 giugno 1817. — D. Giov. Bernobich ricorre dopo cinque

anni al Commissariato di Montona per aver giustizia, come nel 1812 [1]).

19 maggio 1817. — D. Giov. Bernobich chiede « l'esecuzione militare per escutere li debitori morosi, onde riparare all'imminente ruina d'essa Parrochial Chiesa di S. Michiel Sottoterra ».

29 agosto 1817. — Perizia dei debiti di livelli e decime a S. Michele.

3 nov. 1818. — Il Governo condanna D. Zuanne Bernobich: *a*) a 25 fiorini di multa per l'arbitraria esecuzione militare contro i debitori di decime; *b*) alla restituzione degli importi ricevuti; *c*) alla descrizione dei nomi con vincolo di giuramento.

18. Dallo spoglio di questi atti si rileva che S. Michiel Sottoterra era ormai sparito dalla storia. La chiesa derubata era cadente e poverissima, nè v' era donde porle un riparo adeguato, mancandole, come vedemmo, ogni risorsa.

Il piunominato Don Giovanni Bernobich fu l'ultimo prete di S. Michele. Nel 1821 egli lasciò la Cura, che non fu occupata più da nessuno, ma fu semplicemente custodita da un Gastaldo o Camerlengo.

Nel 1824 le poche suppellettili di S. Michele Sottoterra passarono a S. Domenica. Che squallore! Eccone l'inventario:

Santa Dom.ca 14. Ap.le 1824. — In quest' oggi fu esportato dalla Cadente Chiesa di San Michele Sotto Terra, nella Chiesa Parrocchiale di S. Dom.ca quanto seque

N.° un confessionale d'abbeto.
» una Campanella piccola.
» dodici Candeglieri d' ottone.
» un armado piccolo, óve si teniua supeletili.
» quattro mocoli di Candelle.
» due strazzi di Tella per coprir altari.
» due sortimenti di Sacre Convivie.

Fu consegnati dalla figlia del q.m Antonio Cossetto fu Camerlengo della sudetta Chiesa, supeletili seguenti: 1. Tovaglie n. 6, Sei Vecchie indecente e Lacere. — Una pianetta a diversi Colori. — Una pianetta

---

[1]) In un documento del 18 giugno 1590 il cognome *Bernobich* si scriveva « *Bernabit* » e nel 1799 ricomparisce in *Bernabich*.

Color violaceo. — 4. Una pianetta Color Rosso. — 5. Un Camise Vecchio col amito e Cingolo.

Item N.° due Campane che stavano sul Campaniletto.

» » due Lampade d'ottone Vecchie e spezate ed una mediocre.

» » due Candeleretti picoli d'ottone.

» » una Navicella Vecchia di Latta.

» » quattro imagini così detti angioletti.

Addì 13 maggio 1824. Ottierno Trasporto delle Campane ed altri effetti, furon levate col Autorizzazione del Sig.r Pietro Salomon Amministrator della Vescovile Mensa di Parenzo, acciò non venissero furtivamente trasportate.

19. Finalmente venne l'anno della fine.

Nel 1829 la Cancelleria Aulica di Vienna con suo dispaccio del 23 aprile, dietro richiesta del vescovo, accordò che l'Abbazia di S. Michel Sottoterra venisse unita ed incorporata alla pieve di S Domenica, con tutta la sua facoltà.

A questo dispaccio sussegui il solenne decreto del vescovo Antonio Peteani, che si conserva nell'archivio di S. Domenica, col quale, allegandosi come giuste cause della soppressione della Badia l'insufficenza dei redditi per un prete; il numero troppo piccolo d'anime; la chiesa cadente e senza mezzi da ripararsi; la mancanza di un rettore: perciò annettiamo ed incorporiamo la pieve di S. Michele in perpetuo a S. Domenica.

Il 2 agosto 1838 si fece la consegna di S. Michele a D. Matteo Rosca, pievano di S. Domenica, solennemente nell'ufficio del Commissariato di Montona. Fra i beni stabili compariscono 17 pedali di ulivi in vari campi e fra i capitali investiti presso 30 privati Lire venete 7648·80.

Il protocollo di tale consegna in quattro pagine è l'ultimo documento di S. Michele Sottoterra: è il suo atto di morte!

La scuola di S. Michele insieme alla scuola di S. Sebastiano, di cui vedemmo l'esistenza nel 1590 (cfr. n. 12) era caduta ancor sotto il governo francese. Questa scuola, che dava al Curato 96 boccali di vino ogn'anno, 8 boccali ai campanari la notte di S. Zuanne ed altrettanti la notte dei morti, e 4 boccali «*alli Processionanti di Visignano*»; cadde senza lasciar traccia di sè. La vetusta e ricca chiesa di S. Michele, per la quale nel 1796, il Gastaldo della scuola di S. Michele, messer

Iseppo Rosàr, cooperandone al ristauro per giornate 14 a lire 2·10 l'una, aveva dato Lire 35, e che nel 1824 aveva lasciato di sè quei miseri avanzi che vedemmo, venne poscia completamente derubata e scoperchiata.

« Gli antichi fabbricati — scrive il Kandler nell'*Istria* [1]) — « più non esistono. La chiesa, ch' era doppia, sotterranea l'una « e sopra terra l'altra, offriva un bell'esempio del culto recondito « e del pubblico, e ricordava le fasi delle persecuzioni cristiane: « *era un monumento storico parlante che destava grande inte-* « *resse* ». Tutto precipitò nel nulla. E il materiale della storica chiesa servì ai vicini per riattar muricciuoli di campo e lavorar fienili. Sparì anche l'antichissimo cimitero. Le numerose lapidi sepolcrali antiche, talune con iscrizioni in carattere gotico, scoperte nel 1899, furono spezzate dai manovali a colpi di piccone.

Quattro muri diroccati, ed il Sigillo colla impronta di S. Michele Arcangelo, è tutto quello che rimane ancora della storica Badia.

FRANCESCO BABUDRI.

---

1) KANDLER, *L'Istria*, vol, IV, pag. 123

Nella stampa del **Concordato della Sereniss.ma Repubblica di Venezia con la Corte di Roma in ordine al Sant'Offizio dell'Inquisizione**, furono incorsi i seguenti errori, che correggiamo come segue:

Pag. 330, riga 18, *1581 — 1551.*
» 332, » 5, *Ecc.° Cons.° 1543 — Ecc.so Cons. 1547.*
» 333, dopo la riga 15 va frapposto: 7.mo.
» » riga 28, *ma se qualche — ma se venirà qualche.*
» 334, » 2, *alle Prigioni — alli Prigioni.*
» » » 27, *C. 46 — C. 42.*
» 336, » 23, *1581 — 1591.*
» » » 27, *C. 38 — C. 28.*
» 337, » 22, *o fatto commesso — o fallo commesso.*
» » » 24, *qualche fatto — qualche fallo*
» 338, » 7, manca: *3 7mbre, C. 50.*
» » » 29, *C. 39, 27 — C. 19, 27.*
» 340, » 3, *per falso apparire — per farlo apparire.*
» » » 18, *quaesnae — quaenam*
» » » 20, *vertantur — versantur.*
» » » 26, *munerarum — munerum.*
» 341, » 5, *vengano — vengono.*
» » » 34, *Diabulus — Diabulum.*
» » » 35 e 36: 3.° *Ad desperationem auferat ipsum vel invocantem, an omnes*
» 342, » 14, *sunt denuntiandi — sunt ne denuntiandi.*
» » » 16, *extra quam — extra quem*
» » » 25, *4.° Harresiacorun — 4.° Haeresiacorum.*
» » » 27, *pironomantiae — ipiromantiae.*
» » » 35, *Spiromanzia — Ipiromanzie.*
» 343, » 5, *istjano — istigano 1.°*
» 344, » 4, *justa — juxta.*
» » » 6, *grassatores — passatrices.*
» » » 22, *è concesso — e converso*
» » » 24, *in Ecclesiam vel — in Ecclesia vel Coemeterio.*
» » » 27, *cum — eum.*
» » » 31, *patrata — patratum.*
» 345, » 4, *rationes — ratione.*
» » » 7, *exteriorum — exterorum.*

IL COMUNE POLESE

E

LA SIGNORIA DEI CASTROPOLA

DOCUMENTI

(Continuazione al volume XX, fasc. 1.° e 2.°).

XVII.

1330, 7 settembre — Venezia.

Francesco Dandolo, doge di Venezia, ordina al podestà di Pirano Pietro Barbarigo di sequestrare a Sergio di Castropola la prima rata del suo credito, dovendo egli rispondere di un tentato contrabbando di sale.

Francischus Dandulo dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Croacie dux, nec non dominus quarte partis et dimidie tocius Imperij Romanie, Nobili viro Petro Barbadico potestati Pirani, fideli nostro dilecto, salutem et dilectionis affectum. Cum nobilis vir Sergius de Castro Pole habeat facere coram officialibus nostris de contrabannis ocasione unius contrabanni salis, Et ad aures nostrorum officialium de contrabannis digna relatione pervenit quod jdem dominus Sergius debet recipere a Comuni Pirani certam pecunie quantitatem cum prode tam in comuni quam indiviso, Nobititatem vestram harum serie rogamus per nos et nostrum consilium precipiendo mandantes, quatenus, sub debito juramenti quo tenemini,

quantitatem predictam pecunie cum eius prode penes vos interdictam et sequestratam habeatis ad nomen predictorum nostrorum officialium de contrabannis quousque super hoc aliud vobis duxerimus rescribendum.

Data Venetiis, in nostro ducali palacio, die VII mensis septembris, XIII[a] Indictione.

(Arch. municip. di Pirano. — Quaternus denariorum mutuator. p. com. Pirani, c. 59).

XVIII.

1330, 11 ottobre — Venezia.

Francesco Dandolo, doge di Venezia, ordina al podestà di Pirano Pietro Barbarigo di pagare dei denari di Sergio Castropola la multa a cui questi era stato condannato dagli ufficiali al contrabbando.

Francischus Dandulo dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Croacie dux, nec non dominus quarte partis et dimidie tocius Imperij Romanie, Nobili viro Petro Barbadico de suo mandato potestati Pirani fideli suo dilecto, salutem et dilectionis affectum Cum officiales nostri de contrabannis nuper condemnaverunt nobilem virum dominum Sergium de Pola in libris $\overset{c}{\text{V}}$XXXVI sol iiij ·/. parvorum pro uno ligno salis quod pridie misit Tergestum contra nostra banna et ordinamenta, Nobilitatem vestram requirimus et rogamus per nos et nostrum consilium ad requisitionem dictorum nostrorum officialium de contrabannis habentium hanc libertatem a nostro majori consilio vobis precipiendo mandamus, quatenus de pecunia domini Sergii, quam habetis apud vos seu reperitur in vostro regimine, quam pridie apud vos per nostras ducales literas intromisimus seu sequestravimus predictas libras $\overset{c}{\text{V}}$XXXVI sol iiii ·/. in venetis nostris grossorum aut in monetis cum lacio accip[ientes] omni ocasione et exceptione remotis dare debeatis Marco Andree latori presentis nuncio dictorum nostrorum officialium de contrabannis.

Data in nostro ducali palatio, die undecimo mensis octubris, XIII[a] Indictione.

(Archivio municip. di Pirano. — Quaternus denariorum mutuatorum p. Com. Pirani, c. 59 t.°)

XIX.

1331, 17 maggio — Pola.

I Polesi, raccolti in piena Assemblea generale del popolo, eleggono 13 ambasciatori per trattare la dedizione della loro città a Venezia.

In Christi nomine, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo primo, indicione quarta decima, die decimo septimo mense maij, Pole in palatio comunis, pressentibus Floro domini Iohanis, Benedicto domini Manzini, Andrea domini Binandolli, Andrea et Leonardo notariis polensibus et alijs. Ibique in pleno et generali arengo populi comunis civitatis Pole, ad sonum campane [et] voce preconia more solito et loco debito de voluntate et mandato virorum discretorum et prudentum dominorum Petri quondam domini Viti et Blasij quondam domini Detacomandi capitaneorum populi civitatis predicte congregato, ipsi capitanei et universus populus et comune et arengum civitatis prefate, et ipse populus universus et comune cum capitaneis antedictis unanimiter et concorditer sponte et ex certa scientia fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt discretos viros dominos Petrum domini Viti, Blasium domini Detacomandi capitaneos populi antedicti, et dominos Iohanem domini Manzini, Scandolam domini Ugonis, Dominicum quondam domini Petri de Parentio, Andream domini Octoboni, Vinicianum Subtilem, Nicolaum eius fratrem, Bartholameum domini Petri, Nicolaum Ferraresium, Iacobum domini Bonasini, Petrum Paganum et Aldagerum notarium, polenses, suos certos et veros nuntios, actores, sindicos, er procuratores, et si quo nomine melius dici possint. Specialiter ad eundum ad presentiam excellentissimi domini domini Francisci Dandulo Dei gratia Veneciarum, Dalmacie, atque Chroacie incliti ducis et domini quartepartis et dimidie tocius imperij Romanie, et sui consilij et comunis Venetiarum, et cum omni reverentia, sindicario et procuratorio nomine quo supra, et pro se ipsis exponendo, qualiter ipsi capitanei et populus et comune prefatum hijs temporibus in multa ruina positi propter afflictiones et innumerabiles molestias sibi factas in suo territorio et districtu et a suis rectoribus, audientes, recollentes et sencientes immensam benignitatem ducalis clementie Veneciarum, sub cuius fidelitate iam infinitis annis cum multis beneficijs et gracijs ducalibus permanserunt, et que non claudit gremium nec

deficit suum auxilium et misericordiam implorantibus, provide providerunt et deliberaverunt, pro eorum necessaria salute et conservatione, se et sua submittere totaliter dominio et potencie ipsius domini ducis et comunis Veneciarum, et sicut providerant complentes effectu ad virum nobilem dominum Iohanem Contareno honorabilem capitaneum Paysenatici Istrie pro comuni Veneciarum in illis partibus pro suo rectore degentem habuerunt reverenter recursum, et ipsi domino capitaneo Polam properanti ad eorum requisitionem et instanciam tamquam persone representanti dominium et pro ipso dominio recipienti Veneciis libere et sponte et absolute civitatem, castrum Pole, et villas, et castra, dominium, merum et mistum imperium, et omnes jurisdiciones, jura et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas ad ipsam civitatem quomodolibet pertinentes, vel que pertinere possent, et cum omnibus juribus et jurisdicionibus ac actionibus dicto comuni et universitati et ipsorum locos polanos (sic) pertinentibus et spectantibus et quocumque modo spectare possent, submisserunt et dederunt et eidem fidelitatem domini ducis et comunis Veneciarum tamquam veri fideles universaliter iuraverunt, et ad recognoscendum, confitendum, ratificandum et approbandum, et, si opus fuerit et ducali dominio apparebit, innovandi submissionem et dacionem prefatam quam melius et plenius fieri poterit et dicto ducali dominio apparebit et preterea ad omnes promissiones, renovationes, obligationes et contractus in qualibet forma faciendum et recipiendum sicut fuerit oportunum et sicut ducali dominio apparebit, promittentes firma, rata et grata perpetuo habere et tenere omnia et singula que in predictis et pro premissis omnibus promissa dicti sindici fecerint, submisserint, promiserint et receperint, et non contra facere vel venire de jure vel de facto aliqua ratione vel causa sub ipotheca omnium bonorum dicti populi, comunis et universitatis Pole presentium et futurorum.

Ego Adalgerius quondam ser Leonis, notarius Imperiali auctoritate, interfui et rogatus scripsi.

(Archivio di Stato di Venezia — Pacta Vol. IV.°; Carte 4 tergo).

XX.

1331, maggio — Venezia.

Ambasciatori del patriarca d'Aquileia esortano la Signoria di Venezia di respingere l'offerta di dedizione de' Polesi.

Millesimo trecentesimo trigesimo primo, Indictione quartadecima, mense maij.

Exemplum ambaxate misse per dominum patriarcham Aquilegiensem, cuius tenor per omnia talis est, pro regaliis Pole.

Denunciant et exponunt vobis inclito domino duci Veneciarum et consiliarjis vestris Abbas Rosacij, decanus aquilegiensis, Odoricus de Cucanea et Federicus de Savorgnano ambaxatores domini Patriarche aquilegiensis, quod Ecclesia aquilegiensis suffulta et plenissime roborata tam privilegijs papalibus quam imperialibus ab antiquo debite et plenissime comunita habet iura regalia et civilia, et habere noscitur cum plenitudine exercicij iure superioritatis seu regalie, aut aliter iure sufficienti in civitate Polensi et eiusdem toto districtu seu comitatu, videlicet iura et iurisdictiones, honores ac quecumque regalia, proventus et census. Unde cum ad dicti domini patriarche devenerit auditum, quod cives, homines et habitatores dicte civitatis de facto, cum de iure non possint, conantes iura et dominia predicta in vos nomine pro et nomine Comunis Veneciarum dare et transferre in preiudicium et derogacionem iuris ac privilegiorum predictorum dicte Ecclesie aquilegiensis et eiusdem domini patriarche, Ideo reverenter petunt et supplicant, quo supra nomine, dictam donacionem seu translactionem nullatenus vos recipere debere, nec in premissis vos aliqualiter immiscere tanquam contra iuris debitum et prohibitionem procedentem, et faciendam de re aliena et nullatenus ad dictos cives sive homines pertinenta, et auditum super hijs predictis hominibus, atque civibus prout decet iustos homines et conscienciatos denegare. Verum si, ut premissum est de facto, donatio seu translatio memorata facta extitit, petunt per vos reverenter, prout decet, tamquam nullam et reputari et a vobis penitus abdicari, et quicquid ab ea vel ab hijs secutum extitit, pro invalidis atque nullis censeri et discerni, aliter autem de defectu justicie contra vos, et de iure dicte Ecclesie aquilegiensis plenissime pertinenti protestantur, ac vos constituunt fidem malam soleniter habere in hac parte, de quibus, ad cautellam et eternam rei memoriam, nec non pro dicte Ecclesie aquilegiensis interesse, per te notarium petunt unum vel plura sibi fieri publica instrumenta.

(Archivio di Stato di Venezia. — Commemoriali. R° 3, c. 69, n.° 123).

XXI.

1331, settembre.

Il patriarca d'Aquileia domanda, per mezzo d'ambasciatore, alla Signoria di Venezia la restituzione della città di Pola.

Millesimo trecentesimo trigesimo primo, Indictione quintadecima, mense septembris. — Hoc est exemplum cuiusdam ambaxate misse per dominum patriarcham aquilegiensem, cuius tenor per omnia talis est:

Petit et supplicat dominus patriarcha et Ecclesia aquilegiensis, quod, cum civitas polensis sit et esse debeat sua et Ecclesie sue, et ad iurisdictionem spectet, ut patet per publica et autentica privilegia imperialia, et sic obtinuerit de consuetudine cuius contrarij non extat memoria, quod vobis placeat eidem domino patriarche et Ecclesie sue pacifice dimittere dominium et regimen civitatis ipsius, nec eidem aliquod obstaculum vel impedimentum inferre seu inferri facere vel pati, quo minus ipsam civitatem gubernet, regat et teneat, prout debet et hactenus tenuit et rexit. Revocatis per vos novitatibus omnibus insuetis per vos inductis seu factis in civitate prefata, et potissime illis novitatibus per quas moderamen et gubernatio civitatis iamdicte per vos exerceri videntur et ab eo et eius ecclesia quomodolibet abdicari seu impediri. Item petit et supplicat, quod si qua per vos deliberata, ordinata sunt seu concessa officialibus vestris seu hominibus de Pola, qui rebelles sunt dicti domini patriarche, circa deformationem, alterationem, rujnam, detentionem seu custodiam civitatis prefate, quod talia deliberata, ordinata seu concessa revocare et cessare vobis placeat, cum prefatum castrum vel eius proprietas ad ipsum dominum patriarcham et Ecclesiam suam spectet, licet nobiles viri domini Sergius et Nascinguerra de Polla illud castrum habeant in feudum habitancie, tamquam eius vasalli. Item petit et supplicat, quod, cum inter vos et ipsum et Ecclesiam suam sint pacta penam continentia super conservatione et defensione ac custodia terrarum Istrie, que subsunt vobis et sibi, in quibus cavetur quod hinc inde vicissim teneamini quando aliqua terrarum Istrie vobis vel sibi rebellaverit, contra que pacta vos comisisse et in penam incidisse cognoscit, dictum pactum per vos servari debeat, et quod per vos erratum est postulat emendari.

(Archivio di Stato di Venezia — Commemoriali. R.° 3, c. 69, n.° 124).

XXII.

1331, 21 ottobre — Venezia.

Andrea di Ionata, procuratore del Comune di Pola, promette di liberare entro un anno il Comune di Venezia dalla malleveria prestata in favore de' Polesi pel rimborso di un mutuo di 50 lire de' grossi a Maria Dandolo.

In Christi nomine Amen. Anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo primo, Indicione quarta decima, die vigesimo primo mensis octubris. Quia providus vir dominus Iohanes Marchisini ducatus Veneciarum notarius, sindicus et procurator illustris domini Francisci Dandulo Dei gratia Veneciarum ducis et sui consilii et comunis Veneciarum, ut de ipsius sindicatu constat publico instrumento inde rogato et scripto manu mei Laurencii notarii infrascripti sub millesimo et indictione superius scriptis, die decimo septimo mensis octubris, habens ad infrascripta facienda speciale ac plenum mandatum, sindicario nomine supradicto, ad debitum et in debito librarum quinquaginta denariorum venecialium grossorum completarum, seu quingentorum duchatorum auri boni et iusti ponderis comunis Veneciarum precibus et instancia comunis et hominum civitatis Pole, seu domini Andree de Jonata civis Pole, sindici et procuratoris dicti comunis et hominum Pole pro ipso comuni et hominibus Pole sindicario nomine predicto, ipsis domino duci et comuni Veneciarum pro infrascripta fideiussione per comune Veneciarum specialiter facienda supplicantis pro urgentibus, evidentibus et manifestis necessitatibus et utilitatibus dicti comunis Pole, et specialiter pro emendis equis et armis et rebus aliis pro municione, deffensione et conservacione dicte civitatis Pole, sine quibus dicta civitas aliter conservari non posset, ut de sindicatu ipsius domini Andree, habentis ad infrascripta omnia et singula plenum et speciale mandatum, patet publico instrumento inde rogato et scripto manu Jacobi Ferraresii imperiali auctoritate notarii sub millesimo et indictione supradictis, die veneris quarto mensis octubris, a me infrascripto Laurencio notario etiam plene viso et lecto, contemplacione dictorum comunis et hominum Pole et ad instanciam et preces ac supplicacionem dicti domini Andree sui sindici ad hoc instantis et humiliter supplicantis, ut superius est dictum, sindicario nomine dictis comunis Veneciarum intercedendo et fideiubendo pro ipso comuni Pole penes nobilem mulierem dominam Mariam Dandulo uxorem olim domini Iohanis Dandulo de contrata sancti Martini de Veneciis pro suprascripta pecunie quantitate restituenda

eidem in ducatis aureis: quam dicta domina Maria ex causa amoris et pure (sic) dicto domino Andree, sindico et sindicario nomine dicti comunis et hominum Pole, seu dicto comuni et hominibus Pole mutuavit. Et sindicario nomine dicti domini ducis et comunis Veneciarum, et pro eis idem dominus Iohanes dicto nomine se seu dictum comune Veneciarum principaliter et insolidum sollemniter obligavit, ut patet in publico instrumento dicti debiti seu mutui inde rogato et scripto manu mei Laurencii infrascripti in dictis millesimo, indicione et die vigesimo primo dicti mensis octubris. Et eadem quantitas, ut ipse dominus Andreas sindicus et sindicario nomine comunis et hominum Pole et pro ipso comuni Pole confessus et contentus fuit in veritate tota ad ipsum comune Pole ex causis predictis et nihil ad dominum ducem et comune Veneciarum pervenisse. Idem dominus Andreas, sindicus et sindicario nomine dicti comunis et hominum Pole, promisit sollemni stipulacione legittime interveniente, sine aliqua excepcione juris et facti dictum comune et homines Pole sollemniter obligando, dicto domino Iohani, sindico et sindicario nomine dicti domini ducis et comunis Veneciarum recipienti et stipulanti, se et dictum comune Pole dictum dominum ducem et comune Veneciarum liberaturum et sua bona ab ipsa fideiussione obligacione, promissione et debito, pena damnis, interesse et expensis omnibus ad terminum et in termino unius anni proxime venturi in dicto instrumento dicti debiti seu mutui contento, et se et dictum comune Pole sic facturum et curaturum, quod dictus dominus dux, comune et homines Veneciarum suique fideles et habitatores atque bona dicti debiti occasione seu pene damnorum et expensarum nullum damnum incurrent, nullaque sibi lis vel molestia inferretur, et quod ipsum comune Veneciarum suosque fideles et habitatores et bona indempnem, indempnes et indempnia penitus conservabit, et etiam ab obligacione et promissione et fideiussione predicta et omnibus et singulis in dicto instrumento ipsius debiti seu mutui et fideiùssionis predicte contentis. Sub pena dupli dicte quantitatis pecunie seu ducatorum auri, damnorum et expensarum ac interesse litis, et extra sollemni stipulacione in singulis capitulis huius contractus in solidum et sollemniter promissa et stipulata, que ad singula capitula huius contractus refferratur, que tociens exigi possit cum effectu quociens contrafactum fuerit vel contraventum. Qua pena soluta vel non, seu graciose remissa vel non, nihilominus rata maneant omnia et singula suprascripta et infrascripta, obligans dictus dominus Andreas, sindicus et sindicario nomine predicto, se et dictum comune et homines Pole et eius successores et bona omnia mobilia et immobilia, presencia et futura eidem domino Iohani, sindico et sindicario nomine domini ducis et comunis Veneciarum et pro ipso comuni Veneciarum recipienti sollemni stipulacione legittime interveniente. Et promittens dictus sindicus comunis Pole sindicario nomine predicto, quod si predictis loco et termino dictum comune Pole ipsum

debitum non solverit dicte domine Marie, et non attenderit omnia et singula in dicto instrumento debiti et mutui contenta, quod ipsum comune Veneciarum liberabit, ut est dictum, et conservabit penitus sine damno. Et nihilominus sortem et penam predictam et expensas solvet comune Pole ubicumque locorum et fori ubi ipsum comune Veneciarum per se vel alium pecierit a dicto comuni Pole et specialiter in Veneciis dictum comune Pole satisfaciet integre et solvet comuni Veneciarum dictum debitum infra unum mensem inde proxime subsequentem, cum reffectione omnium damnorum et expensarum ac interesse litis et extra, et in hoc credere simplici et nudo verbo dicti domini ducis vel sui nuncij sine sacramento et alia probacione quacumque, et sine alicuius cause cognitione vel judicis taxacione pro quibus omnibus et singulis supradictis integraliter observandis et firmiter attendendis, dictus dominus Andreas, sindicario nomine predicto, sollemni stipulacione legittime interveniente iure pignoris obligavit eidem domino Iohani, sindico et sindicario nomine dictorum domini ducis et comunis Veneciarum recipienti, omnia bona comunis Pole mobilia et immobilia, presencia et futura, que precario jure se sindicario nomine predicto ipsius comunis Veneciarum nomine possidere constituit usque ad integram solucionem et satisfacionem dicti debiti et observacionem omnium predictorum, ita quod a dicto termino unius mensis predicti in antea, si tunc solucio dicti debiti facta non fuerit, ut est dictum, liceat ex pacto dictis domino duci et comuni Veneciarum sua auctoritate propria dicta bona sine curie proclamacione aut aliqua denunciacione vel aliquo preiudicio dictorum bonorum et quorum ex eis voluerint ingredi possessionem et ea accipere, vendere et alienare alii obligare, apud se pro iusto precio retinere et se indempnem conservare, tam de pena dampnis et expensis, quam de sorte sine omni offensione legum juris et usus. Insuper dictus dominus Andreas, sindicario nomine predicto, corporaliter tactis scripturis juravit ad sancta Dei evangelia in eius animam propriam et dictorum comunis et hominum Pole omnia et singula supradicta vera esse et ea inviolabiliter attendere et observare et observari facere per comune et homines Pole et in nullo contravenire.

Actum Veneciis in contracta sancti Martini in curtivo domus habitacionis nobilis viri domini Andree Corrario patroni arsenatus comunis Veneciarum, presentibus nobili viro Domino Nicolao Contareno Sancti Cassiani, Martino de Laude, Nicolao Ferraresio notario de Pola et Georgio de Pirano testibus ad hec vocatis et rogatis, et alijs.

Ego Laurencius Siboto, filius quondam domini Antonij Siboto, imperiali auctoritate notarius et ducatus Veneciarum scriba, hijs omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

(Archivio di Stato di Venezia. — Commemoriali libro III.°, Carte 70).

XXIII.

1331, 1 dicembre — Venezia.

Ricevuta rilasciata da Sergio di Castropola al podestà di Pirano Giovanni Foscarini per la seconda rata annuale degli interessi del suo credito col Comune di Pirano.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo trigesimoprimo, Indictione quartadecima, die dominico primo mensis decembris, Venecijs, in contrata Sancti Pantaleonis, in domo habitationis nobilis viri domini Sergij de Pola infrascripti, presentibus domino Petro qm. domini Cose de Pirano, Bartholameo qm. Dominici de Adignano, Simone quondam Maceroni de Ancona, Marco filio domini Scoti de Scotis de Veneciis, Alduino filio dicti domini Petri de Pirano et Fermo quondam Rigempreti de Balçanella de Pola etc. ad hoc vocatis et rogatis. Nobilis et potens vir dominus Sergius quondam domini Forele de Castro Pole sponte et libere et ex certa scientia clamavit sibi bene fore solutum et satisfactum a nobili viro domino Iohanne Foscareno honorando potestate terre Pirani licet absente et dante et solvente nomine et vice comunis et hominum Pirani, et pro ipso Comuni et hominibus Pirani, et ab eis de libris noningentis denariorum venetorum parvorum, et hoc pro secunda paga eidem domino Sergio debita pro secundo anno et pro pacto solucionis unius debiti librarum novemmillium sexcentarum denariorum parvorum scripti manu Iacobi quondam ser Vicini de Pistorio Imperiali auctoritate notarii et judicis ordinarij et tunc cancellarii domini potestatis Pirani, sub millesimo trecentesimo vigesimonono, Indictione terciadecima, die quintodecimo novembris, acti Pirani in palacio domini potestatis, ad quod debitum dominus Marquardus Vital de Pirano, sindicus et procurator et sindicario nomine comunis et hominum Pirani singulariumque personarum terre Pirani ad id specialiter constitutus, ser Hendricus de Petrogna, ser Petrus Stachine, ser Andreas quondam Henrici de Iudeo, ser Gaudi quondam Papulini, ser Çaninus Caviano, ser Nerius Toscano, ser Marcus Rosso, ser Guarnerius de Guarnerio de Humago, ser Hendricus Taiacoço, ser Leonardus Nistia, ser Ricciotus de Vitali, ser Maphonus quondam Henrici Adelgerij, et ser Çari de Giullia cives dicte terre Pirani suis propriis nominibus leguntur obligati dicto domino Sergio, sive domino Petro quondam domini Cose de Pirano tunc dante, mutuante et numerante nomine dicti domini Sergij, sicut de dicto debito constat publico instrumento scripto, ut premictitur, manu dicti Iacobi, a me notario viso et lecto. De quibus libris noningentis denariorum venetorum parvorum idem dominus

Sergius pro parte solucionis dicti debiti librarum novemmillium denariorum venetorum parvorum, et pro dicta secunda paga eidem domino Sergio debita pro secundo anno dicti debiti, fecit dicto domino potestati dicte terre Pirani, et dicto comuni et hominibus eiusdem licet absentibus securitatem, finem, remissionem, liberationem et pactum de amplius non petendo, salvo eidem domino Sergio omni suo jure contra comune et homines Pirani predictos in residuo debiti supradicti nec non promittens solutionem stipulatam, et per pactum ipse dominus Sergius dicto domino potestati Pirani, comuni et hominibus dicte terre Pirani licet absentibus et mihi Guillielmo notario infrascripto, recipienti et stipulanti nomine et vice eorumdem, presentem securitatem, finem et remissionem firmam et ratam habere et non contrafacere vel venire sub pena tercij dictorum dominorum solvorum et obligatione omnium suorum bonorum Salvo sibi suo jure, ut premittitur, in residuo debiti supradicti. « sexcentarum »

(S. T.) Ego Guillielmus filius quondam domini Bernardi de Villa, civis paduanus, nunc habitator Veneciarum, imperiali auctoritate notarius publicus, predictis omnibus interfui et ea rogatus scripsi; et propria manu illam dictionem, sexcentarum, scripsi, quare illam dimiseram per errorem.

(Archivio municip. di Pirano. — Pergamene sciolte. Origin.)

XXIV.

1331, 2 dicembre — Venezia.

Francesco Dandolo, doge di Venezia, testifica al podestà di Pirano Giovanni Foscarini l'autenticità e validità notarile della precedente ricevuta di Sergio di Castropola.

Franciscus Dandulo Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie tocius Imperii Romanie, Nobili et Sapienti Viro Iohanni Fuscareno de suo mandato potestati Pirani, fideli suo dilecto, salutem et dileccionis affectum. Significamus vobis quod Guilielmus filius Bernardi de Villa, civis paduanus et nunc habitator Veneciarum, Imperiali auctoritate notarius publicus, qui scripsit quoddam publicum instrumentum in millesimo trecentesimo trigesimo primo, indictione quartadecima, die dominico primo mensis Decembris, Veneciis, in contrata S. Pantaleonis, in domo habitacionis nobilis, viri

Sergii de Pola, continens, inter cetera, quod nobilis vir Sergius qm. Forele de Castro Pole, clamavit sibi bene fore solutum et satisfactum a vobis Iohanne Fuscareno potestate Terre Pirani licet absente et dante, solvente nomine et vice communis et hominum Pirani de libris noningentis denariorum veneciarum..... ut in ipso legitur, est publicus et legalis notarius bone opinionis et fame, et publice exercet et exercuit in Veneciis officium notarie et cuius instrumentis plena fides adibetur.

Data in nostro ducali palacio, die secundo decembris XV indictione.

(Di fuori): Nobili et sapienti viro Iohanni Fuscareno potestati Pirani.

(Archivio municip. di Pirano. — Ducali. Origin. in pergam.).

XXV.

1332, 18 maggio — Venezia.

Deliberazione del Senato veneto, che i Polesi debbano restituire i beni sequestrati e gli effetti tolti ad alcuni proscritti partigiani de' Castropola.

Die XVIII° maij — (1332).

Capta:

Cum captum fuerit in consilio rogatorum et quadraginta die secundo julii proxime elapsi, quod Masinus et filius, et Petrus de Pirano et filius, et Bartholameus de Adignano non possent habitare nec ire Polam, et quod restituerentur eis sue possessiones et etiam illa sua bona que reperirentur presentialiter in comuni vel diviso, silicet usque ad presentem diem, Et post modum receperimus litteras nostri comitis continentes quod differentia erat inter ipsum et suos consules, quod in manibus aliquorum de Pola certe res mobiles et bona predictorum reperiuntur, que accepte fuerunt eisdem die motionis Pole, qua fuerunt expulsi, de quibus bonis videbatur dicto comiti quod deberent restitui extrinsecis antedictis iuxta tenorem litterarum nostrarum: sed consules dicebant contrarium, quod non sic intelligebant litteras nostras, Nosque ipsi comiti responderimus dicentes, quod sua opinio videbatur nobis iuxta et conveniens et consonans intellectui litterarum nostrarum, et

quod sic observari deberet, et quod restituerentur eis bona prefata. Cumque ipsi nostri fideles asserant quod de ipsis bonis ad huc restitucio non est facta, Capta fuit pars, cum nostra intencio et dicti nostri mandati fuerit et sit iusta quod dicta bona restituantur eisdem, quod mandetur comiti et hominibus Pole quod bona mobilia reperta in comuni vel diviso quocumque modo usque ad diem secundum julii, sicut continet et intendit primum nostrum mandatum, restituere debeant eis vel suis nunciis sine impedimento vel alia dilatione ulterius interponenda in facto premisso, agendo taliter quod non audiamus querelam amplius in premissis.

(Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazioni miste di Senato. — Registro 15, Carte 13).

XXVI.

1332, 3 settembre — Venezia.

Il Senato veneto respinge la domanda d' indennizzazione del conte Federico di Veglia per il soccorso di guerra da lui prestato l'anno prima ai Polesi.

Die tercio septembris (1332)

Capta:

Visis, audictis, intellectis ac examinatis solempniter piticione pro parte comitis Federici porrecta per Accurrim (?) eius procuratorem petentem a Pollensibus, nomine ipsius domini comitis, libras decem mille in quibus abserebat sibi comune Pole teneri vigore cuiusdam reformacionis et pacti et promissionis facte per ipsos Pollenses producti per ipsum Accurri, scripti per Vicelinum de Sabinis et in publicam formam redacti sub annis Domini millesimo trecentesimo trigesimo primo, indicione quarta decima, die vigesimo octavo marcij, et petentem insuper satisfacionem expensarum factarum in servicium Polensium per gentem et equos dicti comitis etc. vigore similiter pacti prefacti, et deffensione et responsione sindicorum Pollensium ad premissa, Et multis super inde et variis alegacionibus partis utriusque et omnibus tam cartis quam alijs, que partes coram auditoribus infrascriptis per ducale dominium deputatis alegare et producere voluerunt. Et super inde habito maturo, deliberato et diligenti consilio constat quatuor ex dictis auditoribus, videlicet dominis Nicolao Mauroceno, Petro Lauretano, Marco Vituri et Pangracio Georgio,

dictum dominum comitem Federicum in ipsa peticione et facto iustam causam non fovere, nec de iure posse quicquam agere propterea contra ipsos Polenses potissime racione illius contractus, qui producitur in favorem ipsius, et qui est et in quo pendet, ut predicitur, omne suum jus, si jus dici possit, qui quidem contractus infringitur multipliciter et annullatur per ea que a sapientibus juris habentur. Et quamquam ipsis auditoribus videatur quod ipse comes serviverit ipsis Polensibus, et sic meruerit ab eisdem aliqualiter, et propterea ipsi auditores libenter composuissent aliqualiter inter partes super quo etiam laborarunt, sed Polenses sindici prorsus reccusare dicentes se ad hoc nil in mandatis habere, et quod non auderent aliquid scribere super inde, nihilominus quia istud dominium est in jure et justicia omnibus debitor (?) consulunt quatuor auditores prefacti, et sic captum fuit, quod a peticione seu requisicione huiusmodi que fit, predicitur ut pro parte dicti domini comitis, comune et homines Pole sunt et esse debent de jure totaliter absoluti. 39.

Domino Marco Iustiniano quinto auditori videretur, quod justum foret, conscideratis laboribus et expensis quos et quas subiit ipse comes in subsidium Pollensium, qui fuissent allias consumpti, ut est notorium, quod ipsi comiti fuisset a Pollensibus provisum pro premissis quemadmodum ducali dominio videretur. Et si hoc non fiat, consulit quod, cum pars comitis predicti hoc requirat et iustum sit, quod totum dictum factum committatur sapientibus juris ubi et sicut videbitur dominio ad habendum consilium super inde, et secundum ipsum consilium debeat observari et committatur ad expensas partis contra quam consilium preberetur. 3.

non 4.

non sinceri 28.

(Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazioni miste di Senato — Registro 15, Carte 34).

XXVII.

1332, 17 Settembre — Venezia.

Il Senato veneto delibera, che i Polesi debbano rimettere a Pietro da Pirano e agli altri proscritti i denari ricavati dalla vendita de' loro beni.

Die XVII septembris (1332).

Capta :

Quod scribatur comiti et hominibus Pole mandatum nostrorum quod eis fecimus de restitucione bonorum quam facere debebant Petro de Pirano et sociis, et de bonis mobilibus que reperirentur usque ad secundum diem mensis julii de MCCCXXXI° et quod dicti sunt conquesti quod comune Pole vendidit sua bona mobilia et habuit pecuniam quam non restituit eis, dicendo quod postquam vendita sunt non habet quod cadant in restitucione, quod nobis non videtur iustum, et sic est intencio mandati nostri, quia postquam habuerint pecuniam satis rem habere videntur. Et ideo mandamus eis quod pecuniam, que venit in comune Pole vel in alios de bonis ipsorum venditis, debeant restituire et restitui facere predictis, sicut iustum est et consonum juri et nostro mandato

(Archivio di Stato di Venezia — Deliberazioni miste di Senato. — Registro 15, Carte 36).

XXVIII.

1335, gennaio — Venezia.

Pietro di Baone, ambasciatore di Bertrando patriarca d'Aquileia, propone al doge e alla Signoria di Venezia la diffinizione arbitramentale de' controversi diritti su Pola, Valle e Dignano.

1334 — Indicione 3ª, mense januarii [M. V.]

Ad honorem Dei et Virginis gloriose matris eius. Capitula ambassate pro parte reverendi patris Domini Bertrandi Dei gratia sancte sedis aquilegiensis patriarche per Petrum de Baono:

Primo, quod cum idem dominus patriarcha ex toto corde afficiatur ad cuiuslibet honoris et status dominij et comunis vestri augmentum ac benivolenciam innatam inter vos et ipsum omnibus studijs conservare et uberius adaugere desideret, continue meditatur ut cuiuslibet declamationis occasio de medio tolleretur, et propterea intellecto quod dominacio vestra asseruit et asserit se habere ius in civitate Pole et Regalia et in terris Vallis et Addignani, prout ipse comprehendere potuit ex responsione vestra facta domino decano aquilegiensi et alijs consocijs suis ambassatoribus eiusdem domini patriarche ad vestram magnificenciam predicte destinatis, eidem domino patriarche per dictos ambassatores reportata, rogat et instat quod placeat eidem dominacioni, quod per aliquos probos viros comuniter assumendos discutiatur et videatur de jure utrum spectent jura predicta ad ipsum dominum patriarcham et ecclesiam aquilegiensem an ad dominacionem vestram.

Secundo, quod si reperiatur et cognoscatur per dictos probos viros ad vos et comune vestrum predicta jura spectare de jure, dicitur pro parte domini patriarche, quod super eis in perpetuum litigium vel verbum non movebit magnitudini vestre. Si vero reperiatur et cognoscatur ad ipsum et ecclesiam aquilegiensem predicta jura spectare de jure, rogat quatenus placeat vobis ea sibi et ecclesie sue dimittere libere, pacifice et quiete.

Tercio, quia ut ad suam noticiam pervenit, quod dominacio vestra dubitat vestros fideles exinde offendi aut damnificari in personis vel rebus paratus est, et se offert suo et ecclesie aquilegiensis nomine ante restitucionem aliquam prestare omnem securitatem et cautelam quas vestra dominacio sciverit postulare: quod omnis offensa erga vestrum dominium et subiectos ipsius omnino cessabit, et posito quod ex casu accideret vel committeretur quidquam sinistrum, omnia dampna integre resarcibit.

Quarto, instat et rogat quatenus placeat vestri dominacioni ex nunc mandare, quod sibi de fructibus, redditibus, proventibus et censibus, spectantibus ad ecclesiam aquilegiensem, et de quibus semper consuetum est responderi ecclesie aquilegiensi in dictis terris Pole, Vallis, Addignani et Regalie respondeatur tam preteritis quam futuris, et super hoc concedere litteras vestras et nuncium officialibus vestris in predictis terris per vestrum dominium constitutis

(Archivio diStato di Venezia. — Commemoriali. — Libro III, Carte 117).

XXIX.

1335, 15 luglio — Venezia.

Istrumento di pace e di accordo per il possesso di Pola, Valle e Dignano fra il patriarca d'Aquileia ed il doge di Venezia.

In Christi nomine amen. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et bonum tranquillum et quietum statum infrascriptorum dominorum et terrarum et subiectorum suorum, infrascripti sindici et procuratores nominibus inferius denotatis, deliberatione matura, Deo auctore, ad infrascriptam pacem, concordiam, pactiones, promissiones et conventiones, intervenientibus etiam amicis comunibus, devenerunt. Videlicet quia cum inter venerabilem patrem dominum Bertrandum miseratione divina patriarcham aquilegiensem et ecclesiam aquilegiensem ex parte una, et inclitum dominum Franciscum Dandulo Dei gratia Veneciarum ducem et comune Veneciarum ex altera, questio et controversia esset super infrascriptis terris Istrie, silicet civitate Pole et districtu et Regalia et terris Adignani et Vallis, et super juribus et iurisdicionibus earumdem et ob hoc inter ipsas partes graves discordie et guerrarum discrimina insurexissent et presentialiter extent, venerabilis in Christo pater dominus Guido Dei gracia episcopus concordiensis, sindicus e procurator predicti domini patriarche, pro ipso domino patriarcha et successoribus eius et dicta ecclesia aquilegiensi et subditis, fidelibus, complicibus et adherentibus ipsius domini Patriarche et iamdicte ecclesie ex una parte, et discretus vir Nicolinus de Fraganesco notarius et ducatus Veneciarum scriba, sindicus et procurator dicti domini ducis et comunis Veneciarum, pro ipso domino duce et comune Veneciarum et pro subditis, fidelibus, complicibus et adherentibus ipsius domini ducis et comunis Veneciarum ex altera, de mandatis quorum sindicorum et procuratorum apparet publicis instrumentis, primo quidem de mandato ipsius domini episcopi instrumento publico scripto manu Iohanis Petri de Frattis,

Gaiatensis diocesis, publici imperiali et apostolica auctoritate notarii, et sigillis pendentibus ipsius domini patriarche et capituli ecclesie aquilegiensis munito, a me notario infrascripto viso et lecto, et alio instrumento publico mandati dicti Nicolini notarii scripto manu mei Iohanis Vacondei notarii infrascripti et bulla plumbea pendenti ipsius domini ducis munito fecerunt inter se sibi ipsis vicissim promittentibus et recipientibus nominibus quibus supra veram pacem et concordiam de guerris et discordijs supradictis, et plenam et generalem finem et remissionem ac liberationem de omnibus et singulis contumelijs, iniurijs, offensionibus et damnis hinc inde in personis aut rebus temporibus ipsarum guerrarum et discordie quomodolibet factis, illatis, vel habitis. Ipsamque pacem et concordiam et fines et remissiones predictas predicti sindici et procuratores nominibus et formis quibus supra promiserunt sibi vicissim stipulantibus et recipientibus nominibus et formis predictis ratas et firmas imperpetuum habere et tenere, et numquam contra ea vel ipsorum aliquod directe vel indirecte facere vel venire per se vel alios, sed inviolabiliter observare. Ipseque dominus episcopus dicto nomine promisit et convenit stipulatione solemni predicto Nicolino sindicario et procuratorio nomine prefati domini ducis et comunis Veneciarum restituere et libere tradere terram Vallis cum fortilicijs et aiacentijs eius ipsi domino duci et iamdicto comuni seu sindico et procuratori vel nuntio eorumdem infra decem dies ab hinc enumerandos. Et e contra ipse Nicolinus, sindicus et procurator eiusdem domini ducis et comunis Veneciarum promisit et convenit ipsi domino episcopo, stipulanti et recipienti nomine et vice quo supra, et pro hijs quos negocium tangeret seu quomodolibet interessent, (sic), quod propter aliqua que hactenus sint commissa per aliquos incolas predicte terre Vallis contra comune Veneciarum in rebellione ipsius terre et ab inde citra ipsi incole non gravabuntur in personis vel bonis eorum per ipsum dominum ducem vel comune Veneciarum seu officiales eorum, et quod si qui de incolis predictarum terrarum nunc deiecti essent de terris predictis, occasione guerre et discordie supradicte, vel ipsorum bonis immobilibus spoliati a dicto tempore citra, quod reducentur per ipsum dominum ducem et comune Veneciarum in terras et bona predicta nunc extantia et in eo statu in quo ipsa bona reperientur ad presens. Item convenit et promisit prefatus sindicus ipsius domini ducis et comunis Veneciarum, quod terre predicte per ipsum dominum ducem et comune Veneciarum, seu officiales eorum non destruentur nec devastabuntur, sed remanebunt ipse et ipsarum incole in eo statu et condicione in quibus erant ante tempus proxime ipsius discordie inchoate, que discordia mota fuit de presenti anno, mense marcij, ita tamen quod per hoc comune Veneciarum non teneatur ad aliquid ratione aliquorum bonorum devastatorum, dirruptorum vel diminutorum a tempore dicte discordie inchoate citra. Ceterum, quia causa predicte guerre et dictorum discriminum fuisse dignoscuntur

questiones jurium, que dicte partes in predictis terris et locis asserunt se habere, et res ad bene se habendum non aliter revocatur nisi quod principaliter obsistat corrigatur, ipsi procuratores et sindici, cupientes causam ipsam discordie radiciter tollere, ne decetero, instigante innimico humani generis, possint nova pericula susitare, sindicario et procuratorio nomine quibus supra, habentes ad hoc sufficientia et plena mandata, ut in instrumentis supradictorum mandatorum apertius denotatur, compromiserunt et compromissum fecerunt in comuni concordia de terris et locis predictis et iuribus et jurisdicionibus earum et omnibus questionibus et controversijs existentibus inter ipsas partes vel que essent seu oriri possent de ipsis et super ipsis terris, juribus et iurisdicionibus in personam venerabilis et religiosi viri fratris Giberti Abbatis monasterii Mosagensis et in personam egregij viri Andree Michaelis comitis Arbensis tamquam in arbitros et arbitratores. Ita quod ipsi arbitri et arbitratores possint de predictis juribus et jurisdicionibus, causis, questionibus et controversijs cognoscere simpliciter et de plano et sine strepitu et figura judicij, diebus feriatis et non feriatis, stando et sedendo partibus presentibus et absentibus legitime tamen citatis et ipsa cognitione in predictis et de predictis habita, ipsi arbitri in concordia valeant inter dictas partes laudare, arbitrari, sententiare et diffinire super ipsis et de ipsis iuribus et jurisdicionibus, causis, questionibus et controversijs, de iure tamen et secundum jus et non aliter, et quicquid per ipsos arbitros ambos in comuni concordia laudatum, sententiatum et diffinitum extiterit de jure, ipsi sindici et procuratores nominibus quibus supra promiserunt stipulacione solenni sibi vice mutua recipientibus eisdem nominibus ratum et firmum habere et tenere, actendere et observare facere et adimplere in omnibus et per omnia secundum quod in ipsis sententiis, diffinitionibus, laudis et arbitracionibus in amborum concordia fatis et latis continebitur, et numquam contra ipsa taliter lata et facta vel ipsorum aliquod facere vel venire. Convenit etiam inter sindicos et procuratores predictos nominibus memoratis, quod presens compromissum duret et durare intelligatur in personis predictorum quousque hec per predictos arbitros in comuni amborum concordia fuerint terminata. Ceterum, ad omnem ambiguitatem tollendam et ipsarum partium animos quietius contentandum, ipsi sindici et procuratores nominibus quibus supra amicabiliter componendo pro bono partium predictarum convenerunt, quod durante compromisso predicto, et etiam postea quo usque predicta fuerint terminata et diffinita in comuni concordia per istos vel alios arbitros et arbitratores sub simili forma ab eisdem partibus assumendos, quas ipse partes de novo summere teneantur, silicet quelibet pars unum ex ipsis arbitris tociens quociens morte vel aliter solvi contingeret compromissum ipse terre cum eorum iuribus, iurisdi cionibus et aiacentijs sint et remaneant in baylia, dominio et potestate dicti domini ducis et successorum suorum et ipsius comunis Veneciarum,

et interim ipso domino duci, suis successoribus et comuni prefato liceat ipsas tenere et possidere, iura et iurisdiciones et omnia alia ad dominium et iurisdicionem spectancia facere et exercere per se et alios sine contradicione, inquietacione, vel molestacione eiusdem domini patriarche et suorum successorum et ipsius ecclesie aquilegiensis. Item etiam convenerunt et inter se vicissim promiserunt sindici et procuratores prefati, quod si qua terrarum predictarum vel etiam aliarum quas nunc tenet comune Veneciarum in Istria rebellaret comuni Veneciarum, dominus patriarcha, eius successores et ecclesia aquilegiensis non debeant ipsam recipere nec ei dare auxilium, consilium vel favorem publice vel occulte, et si domino duci et comuni Veneciarum placuerit habere de gente domini patriarche ad recuperationem terre rebellantis, dominus patriarcha teneatur dare, de gente sua ad expensa comunis Veneciarum. Et si dicta terra rebellans veniret ad manus seu fortiam vel potestatem domini patriarche, illam comuni Veneciarum restituere teneatur, et e converso, si qua terrarum quas nunc tenet in Istria dominus patriarcha rebellaret eidem vel ecclesie aquilegensi, non debeat comune Veneciarum ipsam recipere nec ei dare auxilium, consilium vel favorem et cetera ut supra, secundum formam antiquorum pactorum de quibus infra fit mentio.

Prefato vero compromisso pendente et etiam post, ut superius est expressum, et ipso comuni Veneciarum ipsas terras tenente et possidente et iura predicta exercente, dictus Nicolinus sindicus, sindicario nomine ipsius domini ducis et comunis Veneciarum, promisit et convenit stipulatione solenni ipso domino episcopo recipienti et stipulanti nomine quo supra, pro iuribus et iurisdicionibus que et quas appareret ipsum dominum patriarcham et ecclesiam aquilegiensem habere in terris predictis dare, numerare et solvere ipsi procuratori dicto nomine, seu ipsi domino patriarche et successoribus suis et dicte ecclesie aquilegiensi seu habentibus legitimum mandatum ad hoc marchas argenti ducentas et viginti quinque annuatim ab hinc incipiendo secundum usum et secundum formam et terminos aiectos et positos in solutione per ipsum comune Veneciarum promissa domino patriarche et ecclesie aquilegiensi in quibusdam pactis initis inter eos sub anno Domini M.° CCC.° indicione XIII^a^, mense junii, die XI, et scriptis manu Iohanis Amatoris de Furmono (?) et Iohanis filij quondam Laurentii Pugne imperiali anctoritate notarii, de quibus etiam pactis infra fit mentio. Hoc acto et convento inter sindicos et procuratores prefatos nominibus supradictis quod per suprascripta vel infrascripta vel per solutiones predictas neutra partium predictarum preiudicium generetur in iure quod appareret causam habere de iure in ipsis terris, vel aliqua ipsarum, vel in eisdem de novo jus aliquod aquiratur. Et quod in qualibet solutione que fuet (sic) hec clausula intelligatur et pro repetita semper habeatur. Hoc amplius convenitur inter sindicos et procuratores prefatos, nominibus quibus supra, quod complices et sequaces ipsius domini ducis et hij qui ipsi

domino duci et comuni Veneciarum tempore presentis guerre adheserunt vel dederunt auxilium, consilium, vel favorem, in hac pace sint et intelligantur inclusi et in suo statu in personis, bonis et rebus per ipsos quomodocumque detentos libere permaneant et perdurent, ut erant ante guerram et discordiam supradictam. Predicti eciam sindici et procuratores prefatis nominibus sibi vicissim promittendo per stipulaciones solennes ratificaverunt, confirmaverunt, approbaverunt et innovaverunt pacta, conventiones, promissiones et obligationes innitas in M.° CCC.° indicione XIII^{a} mense junii die XI°, inter bone memorie quondam dominum Petrum patriarcham aquilegiensem pro se et ecclesia aquilegiensi eiusque subditis et fidelibus, seu alium vel alios pro ipso domino patriarcha et ecclesia supradicta ex una parte, et comune Veneciarum seu sindicum eiusdem ex altera et omnia et singula acta, contenta et specificata in eis de quorum forma plene, constat publicis instrumentis scriptis manu Iohanis Amatoris de Furmono et Iohanis filij quondam Laurenci Pugne imperiali auctoritate notariorum, salvis etiam alijs pactis antiquis hactenus inter dominum ducem et comune Veneciarum et predecessores dicti domini patriarche et ecclesiam aquilegiensem seu alios pro eisdem habitis et capitulis ipsorum pactorum antiquorum que in suo vigore firma permaneant sicut erant tempore presentis inchoate discordie. Et si per pacta et conventiones predictas vel aliqua contenta in eis aliqua ipsarum partium penam vel penas aliquas incurrisset vel incurrisse diceretur, ipsi sindici et procuratores predictis nominibus sibi ipsis vice mutua recipientibus ipsas penas totaliter remiserunt, et de ipsis generalem et liberam finem, remissionem et quietationem fecerunt. Item convenerunt et inter se vicissim promiserunt predicti sindici et procuratores nominibus quibus supra, quod omnes carcerati et detenti in quacumque parte a tempore inchoate dicte guerre et discordie citra, et occasione dicte guerre et discordie, per aliquam partium predictarum hinc inde libere debeant relaxari infra dies quindecim, et sine aliqua molestia, gravedine, vel impedimento restitui pristine libertati. Predicte vero pacis principium et effectus, et aliarum suprascriptarum et infrascriptarum promissionum et obligacionum incipiat quo ad terras Istrie post duos dies numerandos post restitucionem predictam terre Vallis factam per ipsum dominum patriarcham ut superius est expressum, quo ad terras vero Forojulii et alia incipiat post quatuor dies a restitucione predicta, salvo quod restitucio dicte terre Vallis fieri debeat, ut superius dictum est, infra dictos decem dies ab hinc enumerandos. Que universaliter universa et singulariter singula ipsi sindici et procuratores nominibus supradictis sibi vice mutua stipulacione solenni promiserunt, iuxta tenores et formas superius denotatas, actendere, observare facere et adimplere in singulis capitulis suprascriptis, et non contrafacere vel venire aliqua occasione vel jure sub pena et in pena mille marcharum argenti tociens comittenda et per partem observantem predicta effetualiter exi-

genda quociens contra ipsa vel ipsorum aliquod per aliquam ipsarum partium fuerit contrafactum vel ventum ipsaque pena semel vel pluries comissa exacta vel non nichilominus omnia et singula supradicta in sua permaneant firmitate semper sub incursione pene predicte et sub obligacione omnium et singulorum bonorum presentium et futurorum dicti domini patriarche et ecclesie aquilegiensis et premissi comunis Veneciarum, que bona obligacionis jure sindicus et procurator cuiuslibet dictarum partium pro altera constitucione precario possidere pro observatione omnium et singulorum predictorum, et ultra hec dictus dominus episcopus, habens ad hec speciale mandatum, propositis sacris scripturis sed non tactis, nomine et vice dicti domini patriarche et in ipsius domini patriarche animam juravit. Et dictus Nicolinus procurator dicti domini ducis, habens etiam ipse ad hoc speciale mandatum, corporaliter tacta scriptura iuravit in animam dicti domini ducis omnia et singula supradicta et infrascripta, prout ad predictos pro quibus interveniunt spectant, ipsosque respiciunt rata et firma habere et tenere et non contra facere vel venire, sed effectualiter prout ad eosdem pertinet adimplere. Demum sindici et procuratores prefati sibi vice mutua nominibus quibus supra, renunciaverunt exceptioni, doli, mali et in factum condicionis sine causa vel ex iniusta causa, beneficio restitucionis in integrum et exceptioni, non factarum pacis et concordie compromissi stipulacionum, convencionum et obligacionum et suprascriptorum quorumcumque et omni alij juris canonici et civilis, consuetudinari et cuiusque alterius auxilio quod alicui dictarum partium posset contra aliam adversus predicta vel aliquod predictorum quomodolibet suffragari

Actum Veneciis, in capella patriarchatus Gradensis. Anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo quinto, indicione tercia, die quinto decimo jullij, presentibus nobilibus viris dominis Philippo Belegno, Balduyno Delfino, Iohane Gradonico, Marco Justiniano, et sapientibus viris domino Iohane de Manzis de Regio et Bertholameo de Verdellis juris peritis, ac provido viro domino Lencio Lamberti de Florencia de societate Bardorum, presbitero Paulo sancti Mathei de Rivoalto, Iohane de Ravannis de Regio notario, et presbitero Nasinguerra rectore sancte Caterine de Corduado concordiensis diocesis testibus ad hec vocatis et rogatis.

(S. T) — Ego Iohannes Vacondeo, Imperiali auctoritate publicus notarius et ducatus Veneciarum scriba, predictis omnibus presens, a dictis partibus rogatus scripsi et in publicam formam redegi, meumque signum apposui consuetum.

(Archivio di Stato di Venezia — Pacta IV° — Carte 9 t.° e 10).

XXX.

1344, 7 novembre — Udine.

Giovanni vescovo di Parenzo investe Niccolò e Franceschino, figli del defunto Sergio di Castropola, de' feudi che il padre loro teneva dalla Chiesa parentina.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, Indictione duodecima, die septima mensis novembris. Actum in Castro Utini Aquilegensis diocesis, videlicet in superiori sala patriarchalis palatij. Presentibus Reverendo in Christo patre et Domino Domino Bertrando Dei gratia Sancte Sedis Aquilegensis Patriarcha, ac Venerabilibus viris Domino fratre Odorico Abbate Monasterij Belliniensis, Aquilegensis diocesis, et Domino Ambrosio de La turre canonico aquilegensi, testibus ad hoc habitis et rogatis.

Venerabilis vir dominus Gambinus de Rodano de Cremona Iurisperitus, canonicus Aquilegensis, procurator et procuratorio nomine nobilium virorum dominorum Nicolai et Francischini fratrum, filiorum et heredum quondam nobilis viri domini Sergij de Castropolae ad infrascripta specialiter ordinatus, prout de ipsius mandato publico scripto per manum ser Gylippi olim ser Guillelmi notarij de Monte Silicis, habitatorem (sic) Venetiarum anno et indictione prescriptis, die XIV° mensis octobris plene constabat; Constitutus in presentia Reverendi in Christo Patris domini fratris Ioannis Dei gratia Episcopi Parentini, instanter petijt a dicto domino episcopo se nomine antedicto de feudis que ipsi domini Nicolaus et Francischinus legitime tenent et prefatus quondam dominus Sergius eorum pater et eius maiores et antecessores tenuerunt in feudum ab ipso domino episcopo, eius predecessoribus et ecclesia parentina, investiri soleniter et legitime secundum tenorem et formam investiture olim facte de ipsis feudis per eumdem dominum episcopum prefato domino Sergio, et ipsa feuda et eorum investituras antiquitus factas per episcopos parentinos sibi dicto nomine per eumdem dominum episcopum confirmari et renovari, de quibus investitura facta (sic) per ipsum dominum episcopum supradicto domino Sergio in feudis et in ea contentis, idem procurator ibidem fidem fecit eidem domino episcopo per exemplum autenticum publici instrumenti scripti, ut apparebat in eo, manu Bartholomei de Albinea de Regio, Imperiali auctoritate notarij, sub anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo trigesimo octavo, Indictione sexta, die Jovis decima septima mensis septembris, quod exemplum, ut prima facie apparebat, fuerat insinuatum coram Reverendo in Christo Patre Domino Andrea Dei gratia patriarcha

gradensi et scriptum per manum Guilelmi filij qm. domini Bernardi de Villa civis paduani, tunc habitatoris Venetiarum, sub anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo trigesimo nono, indictione septima, die Martis vigesimo mensis Aprilis, Venetijs, super palatio patriarchali Gradensi, super sala, in loco ubi ius redditur, cum subscriptionibus Ioannis de Montegrellis de Civitate Bon. tunc habitatoris Venetiis, in contrata Sancti Moysis, ac etiam s. Gylippi de Farra de Mediolano Imperiali auctoritate notariorum. Dictus autem dominus episcopus prefatum dominum Gambinum, procuratorem et procuratorio nomine antedicto in eius presentia genuflexum, de omnibus feudis que ipsi domini Nicolaus et Francischinus fratres iuste et rationabiliter habuerunt, possiderunt et tenuerunt ab episcopis et ecclesia parentina, sine preiudicio tamen ecclesie parentine et cuiuslibet alterius persone, per suum birretum legitime investivit. Idemque dominus Gambinus nomine antedicto de fidelitate et vassalagio eidem domino episcopo pro se suisque successoribus recipienti, ut moris et iuris est, tactis scripturis, corporale prestitit sacramentum in omnibus capitulis debiti sacramenti. Dictus vero dominus episcopus mandavit eidem procuratori nomine antedicto, quod usque ad unum mensem proxime venturum sibi fidem faceret de feudis que dicti eius domini tenent ab ecclesia parentina, et ea sibi daret in scriptis. Qui procurator respondit et dixit, quod de dictis feudis sibi fidem faciebat ibidem per exemplum autenticum eidem domino episcopo ibidem ostentum et presentatum ac exibitum, de quo superius fit mentio. Feuda vero contenta in dicto exemplo sive instrumento autentice exemplato, de quibus idem procurator se petijt investiri, sunt hec: In primis feudum decimarum Castri de Duobus Castellis, quod olim Adam Rubeus de Duobus Castellis sive antecessores sui habuerunt a dicta ecclesia parentina, et de tota universali novalia dicti Castri, sive decima, quam habuit dictus Adam, et de alia que de iure spectant dicte ecclesie parentine in dicto Castro. Item feudum omnium decimarum cuiuslibet bladi et leguminis, vini, carnium, apum et cuiuslibet fructus, et fructus pescarum semel omni anno Castri Vallis et eius territorij. Item quarta pars totius decime Castri de Rubino et eius territorij. Item tota decima burgorum Castri de Montona, scilicet burgorum de Fontanella [et Latadarche et de Cegla, excepta quadam parte dicti burgi de Fontanella], videlicet eundo sursum a manu dextra, incipiendo a porta Gualfredi usque ad portam Sancti Canciani, reservata dicta parte supradicte ecclesie parentine. Item medietas decime ville de Novaco. Item feudum unius molendini positi in confinio territorii parentini apud Marsallum cum sedimine, sclusis, aquis, ripa, supra (?) cursibus aquarum et omnibus suis pertinentijs integraliter eidem molendino advenientibus. Item omnia feuda decimarum et possessionum Henrici Merli de Duobus Castellis, in quibus feudis successerunt postea illi de Prata eius nepotes suo nomine. Item feudum octo pallorum, in quibus ponuntur octo nasse in Lemo in palaria dicti

episcopatus parentini et dominorum de Ca' Zane, et cum canonicis parentinis tertium totius quod in dictis pischarijs capitur cum retiaculo, de quo tertio dicti domini Nicolaus et Francischinus habent duas partes, residuum vero habent canonici supradicti, et similiter de piscibus qui capiuntur quando bulliatur, et quod debent tenere unum hominem cum retiaculo in dicto portu.

Ego Nicolutius quondam Chietoli de Romanis de Auximo, Imperiali auctoritate notarius et nunc Reverendi fratris Domini Episcopi Concordiensis scriba, petitioni investiture, iuramento, et alijs suprascriptis interfui, eaque rogatus scripsi et publicavi, signumque meum hic apposui consuetum.

(Archivio vescov. di Parenzo - Investiture dei conti Pola — Cod. cartac, car. 1-4).

XXXI.

1351, 21-28 agosto — Pola.

Deliberazioni del Consiglio maggiore di Pola per l'assunzione di alcuni stipendiati del Comune, tra cui il cerusico e il maestro di grammatica.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem Millesimo trecentesimo quinquagesimoprimo, Indictione quarta, die vigesimoprimo mensis Augusti. Congregato maiori conscilio comunis civitatis Pole ad sonum campane et vocem preconiam in pallatio comunis, more solito, de mandato Egregij et Sapientis viri domini Andree Çane honorandi comitis Pole, super facto elligendi unum bonum et sufficientem cirogicum pro duobus annis proximis futuris. In quo consilio ipse dominus comes, de voluntate discretorum virorum ser Bertucij Suttilis, ser Bertucij de Amicis, ser Nicolai qm. ser Simeonis, et ser Dominici de Valença suorum consulum, dixit et proposuit quod, cum civitas Pole habeat necessitatem unius cirogichi et quod circha factum conveniens sit providere, Et nunc ad presens ad eius aures pervenerit, quod magister Iohannes de Pavisio cirogicus sit bonus et sufficiens ad artem cirosicam, quod ipse magister Iohannes recipiatur ad sallarium communis Pole pro duobus annis futuris, cum sallario ducatorum quinquaginta pro quolibet anno. Et.... lucrari de arte sua secundum consuetudinem Pole, et super hoc pectit sibi consilium exiberi.

Dicta die. Ser Venicianus Suttil aregando dixit et consulit quod omnia fiant prout in dicta proposita plenius continentur.

Et posito partito per dictum dominum comitem et suos consules ad busolos cum ballottis, placuit–quadragintaseptem consiliarijs, in contrarium septem.

Eodem Millesimo, Indictione et die. In consilio generali comunis Pole more solito et loco debito congregato, auctoritate et mandato supradicti domini comitis et suorum quatuor consulum supradictorum. Prenominatus dominus comes, de voluntate dictorum consulum, super facto elligendi unum bonum et sufficientem mariscalcum ab equis dixit et proposuit, quod, cum civitas Pole superius nominata necessitatem habeat unius boni mariscalchi, et ad eius mandatum pervenerit Richibonus de Pagnano, qui sufficiens est ad dictam artem mariscalcie, quod ipse Richibonus recipiatur ad salarium communis Pole pro duobus annis futuris cum pactis, convencionibus et salario que et quas magister Iohannes olim mariscalchus habebat a communi Pole. Et quod dictus Richibonus teneatur cuilibet volenti facere ferari suum equum pro quolibet ferro novo accipere soldos duos et de quolibet ferro tracto et remisso denarios sex parvorum. Et super hoc pectit sibi salubre consilium exhiberi.

Eo die. — Ser Venicianus Suttil aregando dixit et consulit, quod omnia fiant prout in dicta proposita plenius continentur.

Et posito partito per dictum dominum comitem et suos consules ad bussolos cum balottis, placuit — quinquaginta consiliarijs, in contrarium quatuor.

Eodem Millesimo, Indictione, die vigesimo octavo mensis Augusti. In consilio generali comunis Pole, more solito et loco debito congregato auctoritate et mandato dicti domini comitis et suorum consulum supradictorum, super facto elligendi unum bonum et sufficientem capitaneum Momarani, quod ei et suis consulibus per Comune, consiliarios et homines consilij civitatis Pole concedatur licencia posse elligere illum quem sibi pro meliori placebit, pro sex mensibus, non obstanti aliquo statuto in contrarium loquenti.

Dicta die, ser Venicianus Suttil arengando dixit et consulit, quod omnia fiant prout in dicta proposita plenius continentur.

Et posito partito per dictum dominum comitem et suos consules ad bussolos cum balottis, placuit — quadraginta consiliarijs, in contrarium quatordecim.

Elligerunt ser Francischinum qm. ser Benedicti de Bocamançinis.

Eodem millesimo et indictione, die XVIII mensis septembris. In consilio generali comunis civitatis Pole, modo solito et loco debito

congregato, de mandato supradicti domini comitis et suorum consulum predictorum. Prenominatus dominus comes, de voluntate suorum consulum, perlegi fecit infrascriptam peticionem cuius tenor talis est: Coram vobis egregio et sapienti viro domino Andrea Çane honorando comite civitatis Pole, vestris consulibus et consilio generali dicte civitatis reverenter exponit Magister Michael faber habitator et sallariatus vestri comunis Pole, quod cum ipse anno preterito habuerit a vestro comuni Pole pro sallario libras octo parvorum et terminis expiravit in festo sancti Petri de Iunio proximo preterito, unde, cum ipse intendat stare et habitare in Pola, si vestre placet dominacioni, petit ipsum confirmari ad vestrum sallarium dicti comunis pro anno proximo venienti eo videlicet pro libris decem parvorum Et ultra hoc quod esse debeat exemptus a custodia civitatis et ab omnibus facionibus et angarijs comunis Pole, offerens se paratum de arte sua iuxta posse omnibus complacere.

Super qua quidem peticione consuluit ser Venicianus Suttil, quod omia fiant que in dicta peticione plenius continentur, cum hoc pacto, quod dictus magister teneatur accipere de attenando sappam parv. iiij^{or}, et gomerum et alia feramenta secundum consuetudinem.

Et posito partito per dictum dominum comitem et suos consules ad bussolos cum ballotis, placuit — quadragintanovem consiliarijs, in contrarium duobus.

Eodem Millesimo et Indictione et die, in consilio predicto, more solito et loco debito congregato, auctoritate et mandato supradicti domini comitis et suorum consulum predictorum. Prenominatus dominus comes de voluntate dictorum suorum consulum, perlegi fecit infrascriptam peticionem, cuius tenor talis est: Vobis Egregio et Nobili domino domino Andree Çane honorando comiti civitatis Pole, et vestris discretis consiliarijs, ac maiori et benigno consilio dicte civitatis, Reverenter notifficat et exponit Blaxius magister gramatice fidelis vester, qualiter in kalendis proximi mensis decembris est terminis serviendi dicte civitati in gramaticalibus scolaribus advenientibus. Et ideo, si placet vobis, humiliter suplicat et requirit se refirmari in dicto consilio vestro per duos annos sucessive sequentes, secundum quod extitit et servivit dicte civitati in arte predicta tribus annis finiendis in kalendis predictis. Et hoc secundum formam illam et viam per quam confirmatus est in annis supradictis, se offerens promptum et paratum scolas gramatice bene et dilligenter die noctuqué regere et tenere solicitudine studiosa.

Super qua quidem peticione consuluit ser Venicianus Suttil, quod omnia fiant que in dicta peticione plenius continentur

Et posito partito per dictum dominum comitem et suos consules,

ad bussolos cum ballottis, placuit — vigintiquatuor consiliarijs, in contrarium decemnovem

(*Archivio del Giud. distrett. di Pola. — Da un foglio origin. in pergam. del « Liber Consilii »*).

XXXII.

1353, 20-21 ottobre — Pola.

Provvigione del Consiglio generale di Pola per rifornire la città di granaglie.

In Chisti nomine. Anno domini Millesimo trecentessimo quinquagesimo tercio, indicione sexta, die dominico vigesimo mensis octubris, Pole, in palacio comunis, in consillio generali dicte civitatis, de mandato Egregij et potentis viri domini Iohannis Georgio honorandi comitis civitatis Pole, de voluntate suorum consulum, videlicet ser Viniciani Sutil, ser Facij di Canpo, ser Alberici quondam domini Sclavi et ser Otoboni quondam domini Andree, in loco consueto, ut moris est. Cum ad presens magna sit necessitas bladi, proponit dictus dominus comes, de voluntate dictorum consulum, quod per ipsum dominum comitem et consulles eligantur octo sapientes, qui esse debent cras in mane, cum dicto domino comite et consulibus, ad providendum super facto inveniendi blada et omne id et quidquid per ipsum dominum comitem, consules et sapientes factum et afirmatum fuerit, reducatur in maiori consillio, et si maiori consillio vel maiori parti ipsorum de consillio placuerit, sit firmum et ratum, et quod illi qui electi fuerint teneantur esse cras in mane ad providendum super predictis, sub pena soldorum viginti pro quolibet qui non esset, item quod omnes de consillio esse debeant cras post prandium ad consilium, sub pena octo soldorum pro quolibet dificienti.

Unde posito partito per dictum dominum comitem ad bosullos et balotas, placuit omnibus de dicto consillio, qui fuerunt XLVIIII consiliarij

Eligerunt infrascriptos sapientes:

ser Nicolaum qm. domini Simeonis
» Nicolaum qm. domini Iohannis
» Nicolaum qm. domini Cleofaxi
» Nicolaum Feraressem
» Hugonem qm. domini Scandule
» Vinicianum de Valencia
» Bertucium Sutil
» Nasingueram Caprarie

} Sapientes electi.

Eodem millesimo et indictione, die lune vigesimo primo mensis octubris, Pole, in consilio generali dicte civitatis, de voluntate et mandato dicti domini comitis et consulum, ut moris est, proponit dictus dominus comes, de voluntate dictorum consulum, quod cum omnibus de consilio sit manifestum, quod die heri XX octubris fuerunt electi per dominum comitem et consules in conscilio, de voluntate hominum de consilio octo sapientes, qui esse debebant cum dicto domino comite et consulibus ad providendum super facto inveniendi blada. Et quia hodie in mane dictus dominus comes, consules et sapientes, excepto ser Veniciano de Valença, fuerunt in simul et proviserunt inveniendi dicta et faciendi sindicos pro comune, qui debeant jre in quacumque parte (sic) ubi posunt blada invenire, qui sindici plenam habeant libertatem obligandi comune Pole causa recuperandi blada, et omnia que facta fuerint per ipsos sindicos sint firma et racta sicut factum fuisset (sic) in maiori consillio Qui sindici eligantur per dictum dominum comitem, consules et sapientes, vel per maiorem partem eorum et cetera, cum solempnitatibus necessarijs ad consilium sapientum.

Unde posito partito per dictum dominum comitem et consules ad bosullos et balotas, placuit XLVIIIJ hominibus de consillio, in contrarium ij.

(Archivio del Giud. distrett. di Pola. — Da un foglio orig. in pergam. del « Liber Consilii »).

XXXIII.

1384, 1 maggio — Venezia.

Giorgio Gilberti, vescovo di Parenzo, investe Dardi e Giacomo figli di Andrea Morosini e di Nicoletta Castropola del feudo di Sanvincenti, già posseduto dal defunto loro zio Fulcherio di Castropola.

In Christi nomine Amen. Anno ab ipsius nativitate Millesimo trecentesimo octuagesimoquarto. Indictione septima, die primo mensis maij, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani divina providentia Papae VI anno septimo. Cum feudum antiquum certorum domorum, vinearum, possessionum, decimarum, iurium et jurisdictionum spiritualium et temporalium ville sancti Vincentij parentini (sic), quod quondam dominus Folcherius qm. domini Clicesii de Castro Pole pro indiviso cum qm. domino Florino et deinde cum Andrea eiusdem qm. Florini filio ab Ecclesia parentina dum viveret possidebat, et de

quo feudo dicti qm. domini Folcherius et Florinus per infrascriptum dominum episcopum parentinum et eiusdem domini episcopi predecessores, et deinde predictus Andreas prefati quondam domini Florini filius per prefatum infrascriptum dominum episcopum pro indiviso fuerunt investiti, ex eo fuerit et sit ad ecclesiam parentinam et prefatum dominum episcopum legitime devolutum, quia prefatus qm. dominus Folcherius pridem fuit et est viam universe carnis ingressus, legitimis heredibus masculis ex ipso legitime descendentibus non dimissis, Reverendus in Christo pater et dominus dominus frater Gilbertus Dei et apostolicae sedis gratia episcopus parentinus, volens ut bonus pastor sibi et ecclesie sue ac successoribus suis bonos, devotos et fideles vasallos acquirere, qui velint et valeant prefatos dominum episcopum, ecclesiam, et successores, ac eorum jura, dum oportunum fuerit, defendere et tueri, ac attendens ut dictas personas nobilium virorum dominorum Dardi et Iacobi Mauroceno, natorum nobilis viri domini Andree civis Venetiarum de contrata sancte Marie de Zubanico et fuerunt legitimi filij qm. nobilis domine domine Nicolete sororis prefati quondam domini Folcherij et cives silicet nobiles Venetiarum, ad defensionem et tuitionem jurium ipsorum domini episcopi et ecclesie et successorum fore multum utiles ac etiam fructuosas, nomine suo et ecclesie sue ac successorum suorum, concessit et dedit in feudum perpetuum et jure feudi perpetui omnes et singulas terras, vineas, domos, possessiones, jura, decimas, et jurisdictiones spirituales et temporales, quas prefatus dominus Folcherius in dicta villa sancti Vincentij in feudum ab ipsa parentina ecclesia ut supra pro indiviso dum viveret possidebat, predicto nobili viro domino Andree Maurogeno, patri et procuratori ac procuratorio nomine supradictorum dominorum Dardi et Iacobi filiorum suorum, recipienti et stipulanti nomine et vice predictorum filiorum suorum et utriusque ipsorum, ac eorum et utriusque ipsorum heredum masculorum dumtaxat ex ipsis et utroque legitime descendentibus juxta ad habendum, donandum, tenendum et possidendum et quicquid eis vel eorum alteri, salvo quod in aliquam personam extraneam non transferant in totum vel in partem ac fidelitatis debito deinceps placuerit perpetuo faciendum cum accessibus et egressibus suis et cum omnibus alijs et singulis que habentur super se vel infra se seu intra se in integrum omnique jure ac honore, usu seu requisitione sibi ex predictis et ex eodem feudo vel pro eo aut ipsi modo aliquo pertinentibus, quas quidem terras, vineas, domos, possessiones, decimas, jura et jurisdictiones, ac omnia alia et singula ad dictum feudum pro indiviso ut supra pertinentia, prefatus dominus episcopus se predictorum dominorum Dardi et Iacobi et utriusque eorum nomine constituit possidere, donec in predictorum omnium et singulorum et cuiuslibet eorum predicti domini Dardus et Iacobus possessionem acceperint corporalem quam accipiendi sua auctoritate et retinendi deinceps predictis dominis Dardo et Iacobo licet absentibus licentiam

dedit et omnimodam potestatem, promittens prefatus dominus episcopus per se et suos successores dicto domino Andree stipulanti et recipienti ut supra litem vel controversiam dictis dominis Dardi et Iacobi (sic) aut alicui eorum, seu prefatorum dominorum Dardi et Iacobi, vel alterius eorum heredibus masculis legitimis ex ipsis vel altero eorum legitime descendentibus, de dictis terris, vineis, domibus, possessionibus, decimis, juribus et jurisdictionibus, vel eorum occasione ullo tempore non inferre nec inferenti consentire, sed ipsas terras, vineas, domos, possessiones, decimas, jura et jurisdictiones ab omni homine et universitate iuxta posse legitime defensare, autorizare et disbrigare, et predicta omnia et singula rata et grata ac firma habere, tenere, observare et adimplere, et non contrafacere vel venire, aliqua ratione, vel causa, de jure vel de facto. Pro quibus omnibus attendendis et observandis, prefatus dominus episcopus se et omnia bona sua et sue ecclesie parentine presentia et futura solemniter obligavit. Post qui dictus dominus Andreas procuratorio nomine quo supra habens ad predicta et infrascripta omnia et singula a predictis Dardo et Iacobo filijs suis speciale mandatum, ut constat publico instrumento scripto per Stephanum de Mixigia, filium qm. domini Ambrosij, nunc habitatorem Venetiarum, in contrata sancti Samuelis, Imperiali auctoritate notarium, sub anno et indictione quibus supra, die vicesimo mensis marcij, a me notario infrascripto viso et lecto, in animas predictorum dominorum Dardi et Iacobi et utriusque eorum promisit et corporale ad sancta Dei Evangelia, tactis scripturis, ipsi domino episcopo, pro se et ecclesia sua ac successoribus suis stipulanti et recipienti, prestitit juramentum, quod de cetero prefati domini Dardi et Iacobi (sic) erunt fideles vassalli predicti domini episcopi et ecclesie parentine ac successorum suorum, ipsumque dominum episcopum, ecclesiam et successores predictos nec non jura et honores ipsorum suo posse fideliter conservabunt, et nullatenus quod in periculum sive damnum persone ipsius domini episcòpi, vel successorum suorum, aut ecclesie predicte, ac rerum, jurium et honorum eorumdem verti posset, aliquod per se vel per alium seu alios contractabunt, vel modo aliquo machinabunt, ymo si quos hec vel aliquod eorum tractare vel procurare senserint, quam citius comodo poterunt ipsi domino episcopo et successoribus suis indicabunt, et quid eis fide et credentia ab eodem domino episcopo vel successoribus suis impositum fuerit secretum, fideliter retinebunt, nec non personas, res, bona et honores predictorum domini episcopi et successorum suorum ac ecclesie predicte tuentur et totis iuribus adiuvabunt. Et generalem, puram et meram ac veram fidelitatem sibi et successoribus suis reddent et per omnia impretient ceterum predictis omnibus et singulis sic peractis. Idem dominus episcopus in robur, fidem et confirmationem omnium premissorum, cum anulo aureo, quem dictus dominus episcopus tenebat in manibus, prefatum dominum Andream, procuratorio nomine quo supra, coram eodem do-

mino episcopo flexis genibus constitutum, de dicto feudo actualiter investivit. Mandans mihi notario publico infrascripto, ut de predictis omnibus duo et plura consoni tenoris publica, suo sigillo appensione munita, conficere instrumenta. Acta fuerunt predicta Venetijs, in conventu sanctorum Iohannis et Pauli Ordinis predicatorum, in loco qui dicitur Capitulum, presentibus nobilibus et egregiis viris dominis Iohanne Georgio quondam domini Zanini Marini de contrata sancti Proculi, Iohanne Maurogeno quondam serenissimi principis domini Michaelis olim ducis incliti Venetiarum, Iacobo Bragadino quondam domini Petri de contrata sancte Iustine, Fantino Georgio quondam domini Michaelis de contrata sancti Salvatoris, ac Antonio Maurogeno quondam domini Marci de contrata sancte Marie Formose omnibus civibus honorabilibus Venetiarum testibus ad predicta vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Angelus quondam Luce de Eugubio, clericus tarvisinus, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis una cum prenominatis testibus presens fui, eaque omnia et singula de mandato dicti domini episcopi scripsi et in hanc publicam formam redegi, signoque meo consueto signavi in testimonium premissorum.

(Archivio vescov. di Parenzo. — Jurium Episcop. lib. II c. 243-245).

XXXIV.

1384, 14 giugno — Venezia.

Il Senato veneto dà licenza a Francesco di Castropola di recarsi a dimorare in Pola per un anno.

Die quarto decimo mensis Junij — (1384).

Cum, sicut exponit nobilis vir Franciscus de Castropole civis et fidelis noster, Nicolaus quondam frater suus et ipse semper se fidelissime gesserint in servicijs nostri dominij, nam dictus eius frater tempore alterius guerre Janue fuit super armata nostra cum octo socijs et duobus famulis, et stetit omnibus suis expensis donec captus fuit, et stetit in carcere in manibus hostium mensibus triginta tribus. Ipse vero Franciscus longo tempore permansit in Tarvisio ad servicium dominacionis, eundo cum armis et sine armis in omnem partem sicut placuit dominio, nullis parcendo laboribus et periculis sue persone, semper legaliter et fideliter se gerendo. Et sicut notum est, propter guerram preteritam

domus sue, quas habebat in Pola, combuste fuerint, et propter hoc ob aliaque sinistra et dampna ipse remanserit consumptus, et ad volendum providere factis suis expediat ei personaliter esse in Pola et districtu, vadit pars, consideratis predictis, et quod ipse est senex, pauper et infirmus, quod concedatur ei hoc humiliter pastulanti quod possit ire Polam et morari in civitate et districtu ad videndum de factis suis per unum annum de gracia speciali.

(Archivio di Stato di Venezia — Deliberazioni miste di Senato — Registro 38 — Carte 134 t.°*)*.

XXXV.

1417, 21 dicembre — Venezia.

Il Senato veneto revoca definitivamente il decreto di proscrizione a Sergio del fu Fiorella di Castropola e suoi discendenti.

M°cccc°xvii°, die xxi° decembris.

Cum in adeptione civitatis Pole sub obedientia nostri dominij reperiantur tempore illustris memorie domini Francisci Dandulo, olim incliti ducis Venetiarum, provisum fuerit, quod egregij viri Nassinguerra et Sergius et filius quondam Clizesij de Castropole et eorum heredes masculi, quia tunc dominabantur dicte civitati, manere deberent extra dictam civitatem et districtum etcetera, gaudentes tamen suis bonis positis in Polisano districtu. Et ab illo tempore citra successores omnes eorum de gradu in gradu fuerint et sint servitores fideles et obedientes nostro dominio, numquam declinantes a mandatis nostris, sicut omnibus satis patet Et per nostrum dominium de tempore in tempus sit provisum et concessum per nostra consilia ordinata circunspecto viro Sergio quondam Forelle de Castropole, qui est ex ultimis descendentibus predictorum, quod possit ire Polam et ad partes Istrie cum sua familia per tempus sex annorum, et dictus Sergius et pater et avus semper fuerint ad obedientiam et mandata nostri dominij, ut supradictum est, nec unquam a recto itinere solite fidelitatis recesserunt, matrimonium contrahentes cum civibus et fidelibus nostris Vadit pars iuxta humilem et devotam supplicacionem nobis factam per dictum Sergium, ut videatur ipsum et suos pro sinceritate et approbata continua obediencia a nostro dominio digna merita recipere, quod dictus Sergius et heredes sui pos-

sint decetero ire ad civitatem Pole eiusque districtum, ibique habitare et stare ac sua ministrare negotia ad beneplacitum suum, non obstantibus illis primis et antiquis inhibitionibus suprascriptis et si consilium etc.

Da parte 66.
De non 4.
Non sinceri 5.

(Archivio di Stato di Venezia — Deliberazioni miste di Senato — Registro 52 — Carte 65).

XXXVI.

1451, 11 febbraio — Parenzo.

Giovanni vescovo di Parenzo rinnova a Vicardo figlio del defunto Andreolo di Castropola l'investitura del feudo di Due Castelli.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo 1.° Indictione quartadecima, die undecimo mensis februarij, actum Parentij, in sala majori episcopatus, presentibus venerabilibus ac circumspectis viris dominis presbitero Eleuterio quondam Danielis, presbitero Leonardo quondam Luce de Visinato, canonico parentino, et presbitero Antonio de Schanellis, mansionario ecclesie parentine. Ibique coram Reverendo in Christo patre et domino domino Iohanni de Parentio, Dei et apostolice sedis gratia dignissimo episcopo parentino, accessit et se humiliter presentavit nobilis vir ser Vicardus quondam Andreoli de Castro Polle, genibus flexis, cum omni reverentia et subiectione qua potuit et debuit, instanter ab ipso domino episcopo petens et postulans, nomine suo et filiorum et heredum suorum masculorum investituram et concessionem feudi duorum Castrorum in castro et extra, secundum quod maioribus et predecessoribus suis per dominos episcopos predecessores eiusdem domini episcopi suprascripti elapsis temporibus fuerat factum, cum omnibus juribus suis, actionibus et pertinentijs ipsi feudo spectantibus et pertinentibus tam de jure quam de consuetudine, per ipsum dominum episcopum supra nominatum ipsi ser Vicardo recipienti confirmari, ac ipsum ser Vicardum recipientem de ipso feudo legitime investiri. Qui dominus episcopus prelibatus, videns rationes et jura sua ex quibus expresse constabat quod successive dictum feudum fuerat maioribus ac progenitoribus ipsius ser Vicardi legittime concessum, considerans insuper et attendens promptam fidelitatem et studiosum servicium ipsius ser Vicardi, quod per eum et progenitores

suos semper factum fuerat episcopis et ecclesie parentine, videns insuper et intelligens feudum ipsum fuisse antiquum, et concessionem predictam fuisse debite et juri (iuridice?) date factam, ipsum ser Vicardum supranominatum nomine suo et heredum suorum ab eo legiptime descendentium predictum feudum duorum Castrorum cum omnibus juribus et pertinentijs suis spectantibus et pertinentibus tam de jure quam de consuetudine investivit, et tenore presentium renovavit, ac presentem concessionem renovationis robore pro se et successoribus suis et pro ecclesia et episcopatu parentino auctoritate plenissima confirmavit et in vere ac perfecte confirmationis ac renovationis signum, ipsum ser Vicardum, recipientem nominibus quibus supra, de ipso feudo cum omni juris plenitudine cum suo anulo, quem in suis manibus tenebat, legittime investivit, ita tamen quod in nulla personam transferatur. Qua renovatione et confirmatione concessionis antedicti feudi jam facta et celebrata, prenominatus ser Vicardus, nominibus quibus supra, de fidelitate et vasalagio eidem domino episcopo pro se et successoribus suis et pro ecclesia et episcopatu parentino tactis sacrosanctis evangelijs prestitit ut moris est juramentum in omnibus capitulis et articulis in talibus consuetis. Quibus omnibus et singulis sic peractis, ipse dominus episcopus eumdem ser Vicardum nominibus quibus supra in signum perfecte dilectionis et fidelitalis inter tot jugiter observando ad pacis osculum in suum et Ecclesie sue parentine vassalum ydoneum generose acceptavit, precipiens mihi cancellario infrascripto in testimonium omnium premissorum hoc instrumentum fieri et sui sigilli pontificalis appensione muniri, et ad cautelam in actis eiusdem cancellerie formaliter registrari. Diaconus Ioanne de Parentio scripsit.

(Archivio vescov. di Parenzo. Jurium Episcopal. Lib. III, Car. 74 e 74 t.°*)*.

XXXVII.

1472, 14 giugno — Pola.

Francesco del fu Niccolò di Castropola da Treviso vende per sè e pel cugino Priamo a Giacomo di Antignana una casa ed un casale in Valle.

[A. MCCCCLXXII° — Indictione V^{a}] Die dominico XIII mensis Iunij. Pole, in Vicedominaria comunis, presentibus testibus set Benintendi de Benintendis et ser Maximiano Tatero polensibus et alijs Ibique coram me iamdicto vicedomino, ser Franciscus tanquam heres et successor bonorum q. domini Nicolai de Castro Pole, habitator Tarvisij, suo nomine

proprio et nomine ac vice ser Priami dicti ser Francisci germani absentis, pro quo promisit de rato et rati abitione: pretio ducatorum vigintitrium boni auri et justi ponderis librarum et trium soldorum octo parvorum, quos sponte fuit ibidem contentus et confessus habuisse et recepisse a Iacobo q. Iacobi de Antignana habitatore Valis. Renuncians etc. — Jure proprio et in perpetuum per se et eorum heredes dedit, tradidit et vendidit eidem Iacobo ibidem presenti, pro se et suis heredibus recipienti et ementi, unam domum positam in burgo Valis cum omnibus suis juribus et pertinentijs, confinantem ab uno latere cum domo magistri Petri cerdonis, ab alio latere confinat cum domo Barnabe Bertosse, a tertio confinat cum via publica Item unum casale positum in dicto burgo Valis, cum suis juribus et pertinentijs, confinante ab uno latere cum domo magistri Iohannis Toffolo, ab alio latere confinat cum orto di Costançe relicte Iacobi, a tercio latere confinat cum via publica, et a quarto latere confinat cum domo Simonis Anzelini. Ad habendum, tenendum etc., promittens legittime defendere et guarentare.

Per ser Franciscum Barbo notarium.

Eadem die, loco et testibus Coram me prefato vicedomino, Iacobus q. Iacobi de Antignana, habitator Valis, sponte promisit et se obligavit dare et solvere ser Francisco tamquam heredi et successori bonorum q. domini Nicolai de Castro Pole, recipienti pro se et nomine ser Priami eius germani, ducatos decemocto boni auri et justi ponderis, ad rationem librarum sex et soldorum quatuor pro ducato, et libras tres soldos octo parvorum per terminos infrascriptos, videlicet ducatos duos auri ad rationem ut supra usque diem terciumdecimum mensis Iulij proximi futuri. Residuum vero quod est de ducatis sexdecim boni auri et justi ponderis, ad rationem ut supra, et libris tribus soldis octo parvorum hinc ad unum annum proximum futurum, sub pena quarti pro quolibet termino non soluto et justar expensas. Et hoc pro resto et complimento solutionis unius domus et unius casalis dicto debitori venditorum per prefatum creditorem, non obstante renuntiatione in istrumento venditionis contenta, ut presentes ibidem dixerunt Et ad maiorem cautellam et securitatem prefatorum creditorum, dictus Iacobus per se et suos heredes obligavit eidem ser Francisco suo et dicto nomine et heredibus suis domum et casale de quibus supra vendita, et omnia sua bona mobilia et immobilia, usque ad integram satisfacionem dicti debiti.

Per antedictum ser Franciscum Barbo notarium.

(Archivio del Giudiz. distret. di Pola — Quaderno terzo del vicedomino del Comune di Pola Matteo de Bocchi, dell'a. 1472).

Correzioni ed aggiunte

Vol. XVIII:

A pag. 170, lin. 27, si corregga *I Camaldolesi* in *I Cassinesi*. — Perciocchè da mie particolari ricerche mi risulta ora, che l'Abbazia di S. Michele in Monte presso Pola appartenne sempre, dalla sua fondazione alla sua soppressione, all' Ordine di S. Benedetto, e non mai a quello di S. Romualdo, come asserì il Kandler. Alla stessa pag., lin. 20, si corregga *da Ulrico I* in *dai figli di Ulrico I*.

A pag. 171, lin. 27, leggasi *Dalmazia* invece di *Damazia*.

A pag. 172, lin. 7, leggasi *ma* invece di *va*.

A pag. 173, lin. 16, leggasi *Premarino* invece di *Premanino*.

A pag. 175, nota, si correggano i nomi e le ubicazioni delle prime sette ville della Polesana, come segue: *Medelinum* (Medolino) — *Pompinianum* (S. Maria di Pompignano, presso Medolino) — *Lisianum* o *Lisinianum* (Lisignano) — *Quornianum* o *Quarnianum* (S. Giovanni di Guargnano, a settentrione di Medolino) *Sissanum* (Sissano) — *Mornianum* (?) — *Barbolanum* (S. Pietro di Barbolano, presso Medolino). — *Orines* dovrebbe essere errore d' amanuense invece di *Cuves*, oggidì Cuje, località presso Lssignano,

A pag. 176, lin. 2, leggasi *et* invece di *ed*.

A pag. 177, (nota), leggasi *Midilanum* invece di *Medilanum*.

A pag. 196, lin. 16, leggasi *civis Polae* in luogo di *cives Polae*.

A pag. 197, lin. 2-3, leggasi *secolo XVI* in luogo di *secolo XVII*.

A pag. 210, lin. 20, leggasi *ma* invece di *giacchè*.

A pag. 296, lin 1 della nota, leggasi *che ci riferisce* invece di *che si riferisce*.

A pag. 305, lin. 4, leggasi *lire* invece di *ducati.*

A pag. 305, lin. 8, si corregga *ed i Ionatasi* in *e gli Ionatasi.*

A pag. 309, lin. ultima della nota 1), e a pag. 310, lin. penultima della nota 3), si legga *Commune Pole* in luogo di *Communis Pole.*

A pag. 318, in nota, si aggiungano all'elenco dei consoli veneti in Pola, i seguenti due nomi: A. 1316–17 Francesco Agadi, di S. Cassiano; A. 1330–31 Tomaso Contarini.

A pag. 323, i nomi medioevali delle porte di Pola vanno corretti come segue: *Domo — Puzoli — Stovagnaga — Di mezzo (De Medio)* — *S. Maria del Canneto* (poi *Monastera*) — *S. Giuliana* — *Carata* (poi *Rata*) — *S. Giovanni.*

A pag. 323, lin. 14–15, si legga: *il cui asse maggiore misurava metri 146, il minore metri 128.*

A pag. 324, lin. 14, leggasi *1380* in luogo di *1379*

A pag. 326, (nota): L'iscrizione del Palazzo comunale fu pubblicata la prima volta per le stampe, con qualche scorrezione e lacuna negli ultimi versi, dallo scrittore inglese I. M. Neale, a pag. 88 della sua opera: « Notes ecclesiological and picturesque on Dalmatia, Croatia, Istria, Styria etc. ». London, 1861. — Io per il primo ne diedi una copia perfettamente esatta, sul fac-simile avuto dalla cortesia del signor Giovanni Timeus di Pola. L'iscrizione in origine, doveva formare un tutto col bassorilievo del cavaliere giostrante, che il compianto Giuseppe Caprin, nel primo volume, testè uscito, de *L'Istria nobilissima*, dimostrò, dall'impresa gentilizia scolpitavi, raffigurare quel nobile padovano Bartolomeo de' Vitrei o Vetrari, il quale — come chiarissimamente risulta dal tenore della iscrizione, e come io ebbi a mettere in evidenza ancora nel 1902, pubblicando il terzo capitolo di questo lavoro nel vol. XVIII degli « Atti e Memorie della Società istr. di Archeol. e Storia patria » — fu podestà di Pola nel tempo della costruzione del palazzo comunale. Noto poi con piacere che il Caprin tenne conto della mia interpretazione della epigrafe stessa, per quanto riguarda l' anno in cui fu edificato il palazzo, cioè nel 1296 e non già nel 1300, come, sulla fede del Kandler, avevano asserito tutti i nostri scrittori. Così pure egli accolse la mia congettura (basata del resto su semplici indizî), che durante la podesteria di Bartolomeo de' Vetrari, e per iniziativa di questi, seguisse una riforma degli antichi Statuti del Comune polese.

A pag. 327, lin. 6, leggasi *1380* in vece di *1379.*

A pag. 328: Il convento dei Minoriti di Pola esisteva avanti il 1306, poichè in data Faenza, 11 aprile di quell'anno, il cardinale Napoleone, legato pontificio, emanò un rescritto, con cui concedeva speciali indulgenze alle chiese dei Frati Minori di Pola, Veglia, Cherso, Parenzo, Pirano, Capodistria e Trieste (Fabianich, Storia dei Frati Minori. I, 425).

A pag, 328, lin. 13–14, si corregga *i Ionatasi* in *gli Ionatasi.*

A pag 330, lin. 17, si corregga *quì* in *qui*

A pag. 331, lin. 12, si corregga *dl* in *di.*

A pag. 345, lin. 8 si corregga *quì* in *qui*.
A pag. 347, lin. ultima della nota 2) si corregga *par.* in *pag.*
A pag. 358, lin. 18, si corregga *imcombenze* in *incombenze*
A pag. 360, lin. ultima della nota 2), leggasi *licentiam* invece di *libentiam*.

Vol. XIX:

A pag. 152, lin. 16; e a pag. 159, lin. 3 e 28, leggasi *stadera* invece di *bilancia*.

A pag. 176, lin. 7, si legga: *il figlio di Ionata.*

Alla stessa pag., lin. 8 e penultima della nota si corregga: *Gli Ionatasi.*

A pag. 180, lin. 2, correggasi: *degli Ionatasi.*

A pag. 181, lin. 18 della nota, si sostituisca il punto, dopo *tempo,* con una virgola.

A pag. 182, lin. 10, correggasi: *gli Ionatasi.*

A pag. 183, lin. 19, si tolga la virgola dopo *devastazioni.*

A pag. 184, lin. 16, si tolga la virgola dopo *seguente.*

A pag. 203, si correggano i numeri delle note 8) e 9) in 1) e 2).

A pag. 206, lin. 16, si corregga *de* in *de'*.

A pag. 214, nota 1). La lapide sepolcrale del vescovo di Pola Antonio si trova nella chiesa della B. V. della Misericordia, e porta, non già in rilievo, ma semplicemente incisa a contorno la figura del prelato. L'iscrizione è ora in gran parte illeggibile.

Vol. XX:

A pag. 123, lin 5, aggiungasi, in fine della riga, dopo la parola consilii: *ipsi homines dicti consilij.*

Alla stessa pag. lin. 9 e *passim,* si corregga *Zeziis* in *Gezijs.*

Alla stessa pag. lin. 14, si corregga *duci* in *duce.*

Alla stessa pag. lin. 21, si corregga *fines* in *finis.*

A pag. 124 (Docum XIV) lin. 9, si legga *pacta* in luogo di *predicta.*

Alla stessa pag. lin 12 e 13 si corregga *ambasciatores* in *ambaxatores*

A pag. 125 lin. 4-5 si legga *trascursi* invece di *trascursisse.*

Alla stessa pag. lin. 6, si aggiunga, dopo fuerunt, *quod.*

Alla stessa pag. lin, 22, si legga: *a mercatore.*

A pag. 126. lin. 30, si legga: *etiam alie noviiates.*

PROSPETTO GENEAL(

Bo

Nascinguerra I.
1232-1246
Podestà della Regalia in Pola

I
1

Bonifacio
1264-1283
Podestà di Treviso nel 1269

Guarnerio
1283

Monfiorito
1264-1278 †
Ricario del Marchesato d'Istria

Glicerio
1279

Nicol
1299-13(

Nascinguerra IV.
Cap.° generale e perpet. di Pola
1313-1331
† 1342

Pietro
1329-1332
Canonico di Pola

Vicardo
1341-1358

Fiorino
1358-1367

Nicoletta
m. Andrea Morosini

Fulch(
1330-137

Andreolo
1384, 1387

Berna
(natura
n. 137

Vicardo
1450

Fiorella
† 15 sett. 1427

Lodovico, Francesco, Na

ICO DEI CASTROPOLA

io ?

ne
46

Galvano
1243-1252
Podestà della Regalia in Pola

Glicerio
1265-1285

Nascinguerra II.
Cavaliere
1265-1285

Sergio I.
Cavaliere
1265-1283

Matteo
1285-1302
Vescovo di Pola

Pietro
1299-1313 †
1306 Marchese d' Istria
1310 Capit. gen. di Pola

Nascinguerra III.
detto Fiorella
1283-1311 †

Glicerio
1321

Sergio II.
Cap.° generale e perpet. di Pola
1313-1331
† 1344

Franceschino
n. in Pola 132.
† 1388

Nicolò
1344 † 136.
m. Maria...

Margherita
m. Bartolomeo di Spilimbergo

Beatrice
m. 1) Ant.° della Torre Valsassina
2) Walterpertoldo di Spilimbergo

Fiorella

Sergio III.
n. 1364

Francesco
10 maggio 1450

Nicolò

Battista

guerra, Ansoisio

Priamo, Antonio, Sergio, Paolo, Bernardino, Ansoisio

LA POLESANA
NEL TEMPO DELLA SIGNORIA
DEI
CASTROPOLA
Scala 1:200000
10 Km.
Galisano
Montecchio
Fasana
Cont.a Agello
Contrada Florano
Ravarico
Cavrano
NESAZIO
Castagno
Contr.a Carsiole
Contr.a Siana
I. Brevoni
Stignano
POLA
Contr. Musil
C.a Flaviano
Contrada Vitriano
Cont.a Maderno
Contrada Magrano
Turtiliano
Sissano
Rubano
Azano
Barbolano
Ariniano
Contr.a Veruda
Orcevano
Lisiniano
Arano
Pomario
Quarniano
Pompiniano
Porto Cuve
Bagnoli
Medelino
Cont.a
Prementore
Punta Merlere
GOLFO DI MEDELINO
QUARNARO
ADRIATICO
DI FASANA
Stab. N. Zanardini Trieste.

ELENCO

dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale, durante gli anni 1904-1905.

OGGETTI ANTICHI

Dal socio sig. *Elio Torcello* da Grisignana: un denaro argenteo della imperatrice FAUSTINA, e due monete enee medioevali

Dal socio dott. *Luigi de Gironcoli*: Vaso d'argilla cilindrico preromano.

Dal socio sig. *Elio Torcello*: due monete mediovali di rame, ed una moneta argentea dell'imperatrice IUSTINA.

Dal socio sig. *Angelo Danelon*: denaro d'argento dell'imperatore: SEVERO.

LIBRI

Dal prof. univ. *Conte Carlo Cipolla* in Torino: « L'abbozzo della Convenzione conchiusa nel 1167 tra il Comune di Piacenza e i Malaspina ». — Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXIX). — Torino, Tip. Clausen, 1903.

Dal sig. *Antonio Pilot*: 1. « L'elezione del Doge Marino Grimani, e una Canzone inedita ». — Estratto dal Periodico « Pagine Istriane » A. II. fasc. 2 — Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1904.

2. Annuario del Circolo Accademico italiano di Vienna, con il discorso commemorativo del prof. E. Maddalena su Vittorio Alfieri. — Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1904.

Dal prof dott. *Ferdinando Pasini,* « Spigolature Montiane » Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1904.

Dalla Società degli Studenti Trentini — Prof. *Albino Zennati* « Vittorio Alfieri ». Discorso letto in Trento il XXVII dicembre 1903 per la commemorazione centenaria fatta a iniziativa della Società degli Studenti Trentini. — Trento, Soc. Tip. Ed. Trentina, 1904.

Dal sig. *Gianandrea Gravisi*: « Termini Geografici dialettali usati in Istria ». Estratto dal periodico « Pagine istriane » a. II, fasc. 3, Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1904.

Dal Sig. *Domenico Venturini*: « Pier Paolo Vergerio il Seniore, pedagogista ». — Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1904.

Dal prof. *Matteo Calegari*: « Escursioni botaniche sul Schneeberg (monte nevoso) nella Carniola. Discorso tenuto in due tornate al Gabinetto di Minerva dal dott. *Bartolomeo Biasoletto.* — Trieste, Tip, Papsch e Comp., 1846.

Dal socio *Benedetto march. Polesini*: « Il Battistero della Basilica di Ravenna » del sac. *Cesare Sangiorgi.* — Ravenna, Tip. Alighieri, 1900.

Dalla Direzione del *Club Tourtsti Triestini:* « Il Tourista » Anno X. — Trieste, Tip. Meneghelli, 1904.

Dal prof. *Baccio Ziliotto*: « Gianrinaldo Carli - Giuseppe Tartini » *con tre lettere inedite.* — Tip. Cobol e Priora, Capodistria, 1904.

Dal socio avv. *Andrea Amoroso*: Collezione di Opuscoli vari di Storia e Archeologia.